

L'Archiginnasio

BULLETTINO

— DELLA BIBLIOTECA —
COMUNALE DI BOLOGNA

— DIRETTO DA —
ALBANO SORBELLI

ANNO XXVII - 1932
X-XI



BOLOGNA - COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI

L'ARCHIGINNASIO

BULLETTINO

DELLA

BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

DIRETTO DA

ALBANO SORBELLI

ANNO XXVII - 1932-XI



BOLOGNA

COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI

1932



INDICE

MEMORIE ORIGINALI

- ALBANO SORBELLI. Relazione del Bibliotecario all'on. Podestà di Bologna Pag. 1
- GIOVANNI NATALI. Il Battaglione Universitario Bolognese e la sua Compagnia Mobile nel 1848-49 Pag. 37 e 203
- GIUSEPPE RIGHI e LINA RIGHI. Le poesie musicate di Giosuè Carducci (*Continuazione e fine*) Pag. 61
- ALDO FORATTI. Jacopo della Quercia in S. Petronio e la critica moderna » 141
- FULVIO CANTONI. Saggio del Catalogo di documenti a stampa redatto da Vittorio Fiorini Pag. 154 e 290
- PIETRO SELLA. Sigle di giuristi medievali, in ispecie dello Studio bolognese, tratte dai Codici vaticani Pag. 177
- VITTORIO FRANCHINI. Patti commerciali di Venezia con Bologna e con alcune città della Romagna (*Continua*) » 269

APPUNTI E VARIETA

- CAMILLO RIVALTA. La « Casa Paterna » di Luigi Orsini Pag. 92
- FEDERICO SCHMIDT-KNATZ. L'antichissimo Codice arci- β della Commedia col commento lanèo scritto a Bologna tra il 1328 e il 1334 » 95
- LORENZO MASCETTA-CARACCI. La Canzone « Al cor gentil » di Guido Guinizelli Pag. 216 e 344
- CELESTINO COPPELLOTTI. L'assalto bolognese a Pistoia del 3 ottobre 1643 in un manoscritto dell'epoca » 232
- GUIDO PANTANELLI. Giovanni Francesco Lazzarelli e la sua Podesteria a Bologna » 313
- MARIO LONGHENA. Per la spada d'onore al gen. Hrabowsky » 320
- GIUSEPPE CALAMARI. La polemica sulla Rivoluzione del 1831 in due lettere inedite del generale Giuseppe Sercognani ad un amico dell'Italia Giovan Carlo Leonardo Simonde De Sismondi » 325

ALBANO SORBELLI. Sui Bolognesi, amatori delle patrie memorie Pag. 360
 — — Decennale. Il Fascismo e le Biblioteche. La Biblioteca
 Comunale dell'Archiginnasio » 362

NOTIZIE

Apertura (L') dell'anno scolastico all'Accademia di Belle Arti Pag. 376
 Assemblea (L') generale del Comitato per Bologna storico-artistica » 103
 Associazione (L') « Amici dei monumenti » » 245
 Casa (La) del Mutilato » 246
 Centenario (Il XIV) del « Digesto » » 378
 Commemorazione (La) di Alfredo Testoni al Teatro del Corso » 377
 Commemorazione (La) di Goethe. Il discorso del prof. Bianchi » 242
 Definitiva (La) ricostituzione dell'Accademia Clementina . . » 105
 Discorso (Il) inaugurale di S. E. Balbino Giuliano all'Università
 fascista di Bologna » 100
 Due grandi manifestazioni scientifiche di Romanità » 245
 Importante (Una) donazione all'Archivio Storico Comunale di
 Cento » 248
 Inaugurazione (L') del Congresso della Confederazione interna-
 zionale studentesca » 243
 Inaugurazione (L') dell'anno accademico alla R. Università . » 372
 Istituto (L') Superiore di Scienze Economiche e Commerciali.
 L'inaugurazione » 374
 « Lapidarium » (Il) bolognese nella Relazione del Comitato . . » 377
 Mostra (La) bibliografica Ariostea » 378
 Mostra di Stampe antiche alla R. Pinacoteca » 378
 Nuovi (I) Vice-Podestà di Bologna » 105
 Nuovo (Il) assetto del Museo del Risorgimento » 240
 Premi (I) « Vittorio Emanuele II » all'Università e la comme-
 morazione di S. E. Perozzi » 98
 Rinnovazione (La) di una lapide garibaldina » 246
 Solenne (La) commemorazione di Guglielmo Oberdan all'Univer-
 sità Fascista » 370
 Statuto-regolamento (Lo) delle Associazioni fasciste - La Sezione
 Bibliotecari » 105
 Studi (Gli) della romanità in Europa » 377
 Terzo (Il) Congresso Nazionale di Studi Romani » 109

RECENSIONI

Accademie e Società Agrarie Italiane. Cenni storici editi a cura
 della Reale Accademia dei Georgofili Pag. 248

ARRIGONI PAOLO e BERTARELLI ACHILLE. Le stampe storiche
 conservate nella Raccolta del Castello Sforzesco Pag. 379
 Atti del secondo Congresso nazionale di studi romani » 110
 BALSIMELLI FRANCESCO. Il canonico Federico Balsimelli . . » 249
 BUCCIARDI GUIDO. Montefiorino e le terre della Badia di Fras-
 sinoro. Notizie e ricerche storiche » 380
 CALABRITTO GIOVANNI. Un poemetto popolare sul grande asse-
 dio di Malta » 111
 CALAMARI GIUSEPPE. Il confidente di Pio II Card. Iacopo Am-
 mannati-Piccolomini (1422-1479) » 113
 CANEVAZZI GIOVANNI. Carlo Rossi e i suoi « Diari » inediti
 sul 1831 » 114
 CAVOUR C. BENSO (Di). Discorsi parlamentari » 381
 CHIAPPELLI LUIGI. Storia di Pistoia nell'alto medioevo. Quesiti
 ed indagini » 250
 CODIGNOLA ARTURO. I Fratelli Ruffini. Lettere di Giovanni e
 Agostino Ruffini alla madre dall'esilio francese e svizzero . » 381
 CURATULO EMILIO. Anita Garibaldi, l'eroina dell'amore . . » 251
 DAL PANE LUIGI. La questione del commercio dei grani nel set-
 tecento in Italia. Vol. I. Toscana » 381
 DAVALLE ALBERTINA. La critica letteraria nel '700 - Giuseppe
 Baretti, suoi rapporti con Voltaire, Johnson e Parini . . » 116
 FANO CLELIA. Francesco IV (Documenti e aspetti di vita reg-
 giana) » 116
 FATTORELLO FRANCESCO. Le origini del giornalismo moderno
 in Italia » 382
 — — Il giornalismo veneziano del '700 » 382
 FORATTI ALDO. Arte italiana. Compendio storico per i licei
 classici per le persone colte » 251
 FUETER EDOARDO. Storia del sistema degli Stati Europei dal
 1492 al 1559 » 383
 GATTI P. EVARISTO. Sulle terre e sui mari, Cavalieri di S. Fran-
 cesco » 117
 GEMELLI FR. AGOSTINO O. F. M. Idee e battaglie per la cul-
 tura cattolica » 384
 GIARDINA CAMILLO. I « Boni homines » in Italia » 252
 Giovanni Ruffini e i suoi tempi. Studi e ricerche » 385
 GIUSTI GIUSEPPE. Epistolario raccolto e annotato da FERDI-
 NANDO MARTINI, con XXI appendici illustrative » 385
 GUERRINI MONS. PAOLO. La casa del Carmagnola » 117

LEVI Barone Avv. GIORGIO ENRICO. Il duello giudiziario, enciclopedia-bibliografia, monografia estratta dall'opera da pubblicarsi « Il duello attraverso i secoli in Europa e in America » Pag. 387

LUIN E. J. Antonio Giannettini e la musica a Modena alla fine del secolo XVII » 252

LUMBROSO ALBERTO. Cinque capi nella tempesta e dopo » 254

LUZZATTI LUIGI. Memorie. Vol. I (1841-1876) » 387

MAZZETTI ROBERTO. Giacinto Mompiani. Scuole mutue, asili, educazione emendatrice dal 1818 al 1850 » 118

MONTANARI TOMMASO. Annibale dal Rodano in Italia » 391

Primo (II) Congresso dell'Associazione dei Bibliotecari italiani (Roma, 19-22 ottobre 1931-X) » 254

ROSSELLI NELLO. Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano » 395

SALVAGNINI ENRICO. S. Antonio di Padova e i suoi tempi » 118

SANTOLI QUINTO. La biblioteca forteguerriana di Pistoia » 119

SCARDOVI PRIMO. Aria del mio paese. Prose liriche » 255

SOLMI ARRIGO. Ciro Menotti e l'idea unitaria nell'insurrezione del 1831 » 120

— — L'amministrazione finanziaria del Regno italiano nell'alto medioevo. Col testo delle « Honorantie civitatis Papie » e con una appendice di XVIII documenti » 257

SPADONI BRUNO. Norme per l'impianto e ordinamento delle biblioteche municipali » 121

STANGA IDELFONSO. Maria Amalia di Borbone Duchessa di Parma, 1746-1804 » 396

STECHOW WOLFGANG. Apollo und Dafne » 398

TUA PAOLO MARIA. Inventario dei documenti iconografici d'Italia: Bassano del Grappa » 258

VIANI-MODENA CLELIA. Un letterato cristiano: Cesare Guasti (1822-1889) » 399

ZAMBONI ARMANDO. Conoscenze. Il serie di « Scrittori nostri » » 400

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

DALLOLIO Sen. ALBERTO. Il Collegio Comelli in Bologna Pag. 259

FAVA DOMENICO. Tesori delle Biblioteche d'Italia. Emilia e Romagna » 123

GASPERONI GAETANO. Pio Carlo Falletti, Un Maestro e una scuola » 401

« Il Decennale ». Primo decennale della Rivoluzione delle camicie nere. Numero speciale edito dalla rivista Municipale « Il Comune di Bologna » » 401

LANZONI Mons. FRANCESCO. Cronotassi dei Vescovi di Bologna dai primordi alla fine del sec. XIII Pag. 260

MANETTI DANTE. Aneddoti Carducciani » 403

Minerbio nel VII centenario della fondazione » 122

PORRO F. e VOLLA F.. Fotografia aerea - Usi civili e militari - Come si fotografa, si interpreta e si rivela topograficamente dall'aereo » 403

RIDOLFI march. ROBERTO. Un periodo oscuro della vita del Savonarola, dalle predicazioni di S. Gimignano alla seconda venuta a Firenze » 261

SORBELLI ALBANO. L'epilogo della Rivoluzione del 1831 - Da Rimini a Venezia » 122

UNGARELLI GASPARE. Gli usi venatori bolognesi » 125

ZUCCHINI GUIDO. Edifici di Bologna, repertorio bibliografico e iconografico con prefazione di Corrado Ricci » 125

ANNUNZI E SPUNTI

Tre puntate Pag. 127, 261 e 404

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELL'ANNATA XXVII DE « L'ARCHIGINNASIO »

Boselli conte cav. dott. Antonio	Pantanelli dott. cav. Guido
Calamari prof. Giuseppe	Righi prof. cav. uff. Giuseppe
Coppellotti cap. Celestino	Righi prof. Lina
Cantoni cav. Fulvio	Rivalta prof. cav. Camillo
Foratti prof. Aldo	Schmidt-Knatz dott. Federico
Franchini comm. prof. Vittorio	Sella prof. Pietro
Longhena prof. Mario	Serra-Zanetti Alberto
Mascetta-Caracci prof. comm. Lorenzo	Sorbelli prof. gr. uff. Albano
Melloni ing. cav. Ugo	Zaccagnini prof. cav. uff. Guido
Mischj prof. Giovanni	

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXVII - NUM. 1-2 BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
GENNAIO - APRILE 1932 COMUNALE DI BOLOGNA ❖ ❖ ❖

Relazione del Bibliotecario all'on. Podestà

Illustre signor Podestà,

NELL'ANNO che testè si è chiuso le Biblioteche hanno avuto dal Regime un'attestazione di particolare fiducia e interessamento, in quanto esso ha dimostrato di volerle considerare per quello che veramente sono, e cioè fattori cospicui e indispensabili di educazione e di formazione morale e spirituale, oltre che fonti della cultura. Nell'inquadramento di tutte le forze del Regime che si identificano nelle forze stesse dello Stato, finora i funzionari delle Biblioteche facevano parte del grande ramo del Pubblico impiego, le cui benemeritenze sono note per il quotidiano corso della vita nazionale. Ma il Segretario del Partito conosce quale cospicua parte nella vita intellettuale della nazione hanno le biblioteche, e però con sua provvida iniziativa ha stabilito che i funzionari di esse facciano parte dell'Associazione fascista della Scuola, in quanto le funzioni dell'insegnante e del bibliotecario si accostano e si completano a vicenda. Gli addetti alle biblioteche dunque, per determinazione sapiente del Direttorio Nazionale, costituiscono ora una sezione dell'A.F.S., la *Sezione bibliotecari*, che vive accanto alle altre dei Maestri, degli Insegnanti delle Scuole Medie, degli Assistenti universitari e dei Professori d'università.

In tal guisa i Bibliotecari sono passati dalla espressione di una funzione a quella di una missione, la missione più nobile fra quante esistono nell'organismo dello Stato: quella della cultura e della formazione morale degli Italiani.

Una particolare ragione di compiacimento per questa significativa determinazione del Partito io ho, perchè nelle passate relazioni, e in particolare in quella dell'anno scorso, esponevo questo sentimento ed augurio, che è passato in brevissimo tempo a realtà; ma io penso che tutti i colleghi delle Biblioteche italiane devono sentirsi orgogliosi di un riconoscimento il quale può, anzi deve, preludere anche in Italia a quella fondamentale concezione che faccia della Biblioteca uno dei maggiori esponenti di civiltà e di pubblico interessamento.

* * *

LA DOTAZIONE. — Anche nel decorso anno l'Amministrazione comunale di Bologna ha stanziato presso a poco per la sua Biblioteca la somma notevole degli anni antecedenti, mantenendo fra le città sorelle d'Italia un posto eminente, giacchè poche sono le amministrazioni comunali che, sotto questo rispetto, uguagliano Bologna, appunto perchè poche hanno una Biblioteca dell'importanza e dell'ampio respiro che ha quella dell'Archiginnasio.

La somma impostata ammontò a L. 358.440, delle quali 80.000 per il fitto locali (partita, in fondo, di giro), 146.940 per il personale, 107.000 per la dotazione, compresi gli acquisti, le legature e la stampa del bollettino della Biblioteca, e L. 24.500 di spese diverse, e precisamente L. 5500 per il combustibile, L. 3000 per l'illuminazione e L. 10.000 per la manutenzione e rinnovazione della suppellettile mobiliare e L. 6000 per gli stampati, moduli, registri e altro.

Le cifre hanno consentito di svolgere convenientemente il compito assegnato all'ufficio nostro e di tener dietro in modo soddisfacente alle pubblicazioni nuove, nei campi spettanti alla Biblioteca, oltre che di cercar di completare collezioni che per noi sono sto-

riche e direi obbligatorie. Solo la somma per le legature è risultata insufficiente, giacchè il nostro materiale è abbondantissimo, e per il passato non si badò come dovevasi a questo servizio che è essenziale per la conservazione della suppellettile. Sarò grato perciò alla S. V., signor Podestà, se la somma destinata alle legature e alla riparazione dei libri rari potrà essere di qualche poco aumentata.

Ricordo poi qui con senso di gratitudine che la Direzione generale delle Biblioteche presso il Ministero della Educazione nazionale, su proposta del Soprintendente bibliografico dell'Emilia prof. comm. Domenico Fava, ci ha dato un contributo di L. 1700 da destinarsi, come è stato fatto, al restauro di antichi e preziosi cimeli e in ispecie di incunabuli.

* * *

LA QUESTIONE DELLO SPAZIO. — Si può chiamare, almeno per le condizioni del nostro Archiginnasio, la eterna questione; perchè ogni anno la necessità dello spazio si è accresciuta, mentre di rado è accaduto che siasi potuti aggiungere locali ai molti che già esistono, ma pure insufficienti alla vita normale della Biblioteca.

Invero un certo respiro ci è stato dato nell'anno passato per la concessione di due stanze e d'una lunga corsia che già erano state assegnate al Museo orientale, ma per il quale poi detti locali si sono dimostrati, se non superflui, tali almeno da potere essere ceduti. La corsia, lunga una cinquantina di metri, e già tutta scaffalata, offre modo di potere degnamente collocare alcuni dei fondi speciali di manoscritti, nonchè talune serie recentemente entrate in Biblioteca che non avevano ancora avuto la collocazione rispondente; mentre le due salette hanno servito alla collocazione dei libri in numero, e dei depositi della rivista e delle « biblioteche » con essa legate, ad es. le importanti pubblicazioni dell'Istituto per la storia dell'Università che procedono con ritmo, starei per dire, accelerato.

Ma il nuovo apporto non ha modificato sensibilmente le condizioni generali di ristrettezza per la suppellettile libraria; anzi ad

aggravare in certa guisa la condizione e a rendere più urgente il problema, si sono aggiunte delle screpolature lungo le magnifiche storiche sale dell'Archiginnasio, che hanno attirato la vigile cura dell'Amministrazione. Da lunghissimo tempo esistono sui muri dell'Archiginnasio segni di incrinature, ma sembra che negli anni più vicini a noi tali segni si siano accresciuti, sicchè si è proceduto a osservazioni, studi e saggi per verificarne la entità e per ovviare agli eventuali inconvenienti. Noi siamo d'avviso che accada qui quel che si manifestò a Venezia nel palazzo ducale. I grandi cassoni di libri, specie quelli posti in mezzo alle sale, hanno contribuito a fiaccare la resistenza dei travi e dei muri sì da costituire da noi, come costituivano a Venezia, un pericolo per la stabilità dell'edificio. È necessario, a mio parere, alleggerire tutte le sale dell'Archiginnasio; e, pertanto, lasciando i libri che sono nelle scansie appoggiate ai muri, le quali non recano alcun danno alla stabilità dell'edificio, ma servono a decorarlo in modo superbo, sì da servire come di zoccolo organico ed euritmico alla decorazione a stemmi delle pareti; levare i banconi centrali, tutti, che portano un tremendo peso gravante sulle volte e sui muri perimetrali. I tecnici, e i competenti, che già hanno fatto esperimenti e studi, vedranno se pericolo c'è o no; sarebbe davvero una grande iattura, per la storia e la tradizione di Bologna, se avesse a soffrire danni, anche se lievi, il monumento più significativo e più storico che Bologna possieda: il palazzo dell'Archiginnasio!

Senonchè sembra si presenti all'orizzonte un primo spiraglio di luce per la sorte della Biblioteca nostra e per la questione dello spazio. Per l'interessamento vivo e fattivo della S. V. e delle direzioni dei maggiori istituti di istruzione e di cultura in Bologna, sembra che possa essere fra breve allogato altrove il R. Archivio di Stato situato in locali attigui alla Biblioteca, inadatti assolutamente alla sua funzione. Il trasporto dell'Archivio in locali più ampi e più adatti, con vantaggio non piccolo degli studi e dell'ordinamento dell'Archivio stesso, darebbe un respiro agli istituti che coll'Archivio confinano: la Biblioteca e il Museo; soprattutto la

Biblioteca, per le ragioni che sopra abbiamo esposte, e per il fatto che essa, data la funzione e condizione sua, ogni anno aumenta, e di molto, se vuol rispondere adeguatamente alla missione ad essa affidata.

Se questo si avvera, se cioè nuovi ed ampi locali saranno aggiunti agli attuali della Biblioteca dell'Archiginnasio, non solo essa Biblioteca trarrà vantaggio per il suo funzionamento, ma i servizi potranno essere coordinati e sveltiti, e si ovvierà agli eventuali pericoli o sospetti circa la stabilità dell'edificio, alleggerendo il carico in ogni sala, e rendendo così alle sale stesse la loro pristina bellezza, in una sfilata fantasmagorica che prende tutto il fronte della via dell'Archiginnasio, da via Farini sino all'angolo di San Petronio nella Piazza maggiore.

LA SUPPELLETILE LIBRARIA. — Alla fine dell'anno 1931 il patrimonio bibliografico della Biblioteca raggiungeva una consistenza di 405.466 volumi ed opuscoli. L'ingresso della suppellettile libraria ha segnato un aumento complessivo di 908 unità rispetto al numero totale verificatosi nel 1930. Gli acquisti sono proceduti con ritmo assai più intenso di quello notato lo scorso anno (8928 unità in confronto delle 6596 del 1930). I doni, invece, hanno subito una lieve diminuzione; ma occorre rilevare che nel 1930 si raggiunse una cifra assai più alta, perchè furono registrati e collocati numerosi volumi ed opuscoli appartenenti a donazioni anteriori.

ACQUISTI. — Diamo, come negli anni scorsi, l'elenco delle più importanti opere acquistate, lasciando da parte le riviste, parecchi volumi facenti parte di collezioni e di opere in continuazione, e le edizioni Zanichelli, le quali ultime pervengono tutte alla Biblioteca per uno speciale contratto. L'elenco è stato compilato secondo l'ordine indicato dal registro d'ingresso.

MOCCHINO, *Vergilio*, Milano, 1930; AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Vol. I, Catania, 1930; BONCOMPAGNI-LUDOVISI, *Roma nel Rinascimento*, Vol. IV. Albano Laziale, 1930; ADIKES, *Kants Opus postumum*, Berlin, 1920; BERKELEY, *The principles of human knowledge*, Chicago, 1910; NEBELE, *Johan Nicolaus Tetens*, Berlin, 1912; CORNELIUS, *Kommentar zu Kants Kritik*, Erlangen, 1926; *Enciclopedia delle Enciclopedie*, Roma, 1930, Vol. I; SALANDRA, *L'intervento*, Milano, 1931; VIDARI, *L'educazione in Italia dall'Umanesimo al Risorgimento*, Roma, 1930; SQUINABOL e FURLANI, *Venezia Giulia*, Torino, 1928; COSSU, *Sardegna e Corsica*, id., 1926; STEFANINI e DESIO, *Le colonie e Rodi*, id., 1928; ANGELINI e ROTA, *L'Umbria*, id., 1930; GRANDE, *Piemonte*, id., 1930; Id., *Liguria*, id., 1929; BERTACCHI, *Puglia*, id., 1926; EPIFANIO, *Campania*, id., 1925; MAUCERI, *Sicilia*, id., 1928; DAINELLI, *Fiume e Dalmazia*, id., 1930; LONGHENA, *Emilia*, id., 1926; BALZANO, *Abruzzi e Molise*, id., 1927; ALGRANATI, *Basilicata e Calabria*, id., 1929; RICCI, *Marche*, id., 1929; GARRONE, *La scienza del commercio*, Milano, 1922-25, voll. 3; BARABESI, *Bibliografia della Provincia di Grosseto*, Siena, 1930; STENDHAL, *Le rouge et le blanc*, Paris, 1930; MAZZATINTI e MENGhini, *Bibliografia Leopardiana. P. I.*, Firenze, 1931; PANZINI, *Il conte di Cavour*, Milano, 1931; BOCCOLARI, *Dall'alto* (10 xilogr.), Bologna, 1925-26; SAPORI, *La moderna xilografia in Italia* (30 tav.), Bologna, 1927; GOLDSCHMIDT, *Die deutsche Buchmalerei*, Firenze-München, 1928, voll. 2; SAUNDERS, *English illumination*, Firenze-Paris, s. a., voll. 2; *Architettura minore in Italia*, Torino, s. a., vol. 2; ZONTA, *Letteratura italiana*, 1929-31, voll. 3; *Enciclopedia delle moderne arti decorative*, Torino, 1925-28, voll. 6; MARAVIGNA, *Guerra e vittoria*, Torino, 1927; ROGGERO, *La vita nel mondo delle piante*, Torino, 1931...; BARBAGALLO, *Storia Universale. II. Storia Romana*, Torino, 1931...; *Razze umane viventi*, Milano, s. a., voll. 2; BERLESE, *Gli insetti*, Milano, 1909-1925, voll. 2; *Arte italiana dal periodo paleocristiano alla fine dell'Ottocento*, Milano, 1930,

voll. 4; SANCHEZ-CANTON, *Goya*, Paris, 1930; MÂLE, *L'art religieux en France (siècles XII et XIII)*, Paris, 1924-25, voll. 3; D'ALLEMAGNE, *Les Saint-Simoniens*, Paris, 1930; REINACH, *Amalthée, Vol. I-II*, Paris, 1930; DU PELOUX, *Repertoire biographique et bibliographique des artistes français du XVIII. e siècle*, Paris, 1930; ROSE, *Histoire de l'Australie*, Paris, 1930; *Il libro di Andrée*, Milano, 1930; ROUCHÈS, *Dessins italiens du XVII. e siècle*, Paris, s. a.; *Italian Art an illustr. souvenir of the Exhibition of Italian Art at Burlington House*, London, 1930; LAS CASES, *Napoleone - Il memoriale di S. Elena*, Milano, 1930, voll. 2; DELOGU, *Pittori veneti minori del '700*, Venezia, 1930; BÜLOW, *Memorie*, voll. 4, Milano, 1930-31; RÜHNEMANN, *Kant*, München, 1924, voll. 2; WOOLLEY, *Les Sumériens*, Paris, 1930; BERNHARDT, *Le Vatican*, Paris, 1930; MARGOLIS et MARX, *Histoire du peuple juif*, Paris, 1930; SAVONAROLA, *Prediche ai fiorentini*, Perugia-Venezia, 1930, voll. 2; GROUSSET, *Civilisation de l'Orient*, Paris, 1929-30, voll. 3; GENTILE, *Opere complete. IV. Filosofia dell'Arte*, Milano, 1931; HILL, *Dessins de Pisanello*, Paris, 1929; HILDEBRANDT, *Leonardo da Vinci*, Berlin, 1927; *Clara Rhodos. Vol. III*, Rodi, 1929; *Exposition Internationale des Arts décoratifs - Livre*, Paris, 1929; *Larousse menager*, Paris, 1929; *Larousse commercial*, Paris, 1930; FERRARI, *La terracotta e i pavimenti in laterizio nell' arte italiana*, Milano, 1928; RÜHMANN, *Das illustrierte Buch des XIX. Jahrh.*, Leipzig, 1930; *Dizionario pratico di agricoltura (A-L)*, Torino, 1930; VENTURI, *Armando Spadini*, Milano, 1927; ARSLAN, *I Bassano*, Bologna, 1930; SALMI, *L'Architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma, s. a.; PAPINI, *Le arti d'oggi*, Milano-Roma, 1930; BODE, *Die Kunst der Frührenaissance in Italien*, Berlin, 1926; MISCIATELLI e LUSINI, *S. Francesco e Siena*, Siena, 1927; SCHUBRING, *Die Kunst der Hochrenaissance in Italien*, Berlin, 1926; SALVIOLI, *Bibliografia universale del Teatro drammatico italiano. Vol. I*, Venezia, 1903; MAR-

TINORI, *Via Cassia*, Roma, 1930; CORNA, *Dizionario della Storia dell'Arte*, Piacenza, 1930, voll. 2; LALANDE, *Les illusions évolutionnistes*, Paris, 1930; HAGGERTY-KNAPPE, *Mithologie universelle*, Paris, 1930; MAZZINI, *Amori e politica di Aleardo Aleardi*, Aquila, 1930, voll. 2; GIELLY, *Jacopo della Quercia*, Paris, 1930; BRANCACCIO e PROLO, *Dal nido savoiaro al trono d'Italia*, Milano, 1930; UEBERWEGS, *Grundriss der Geschichte der Philosophie*, Berlin, 1928; LODS, *Israël*, Paris, 1931; CAVEDALIS, *I commentari*, Udine, 1928-29, voll. 2; CROCE, *Nuovi saggi sulla letteratura del '600*, Bari, 1931; ID., *Etica e politica*, id., 1931; RHODES, *The art of lithography*, London, 1924; BALBO, *Stormi in volo sull'Oceano*, Milano, 1931; CADDEO, *La tipografia elvetica di Capolago*, Milano, 1931; PLUNCKETT-BARTON, *Bernadotte*, Paris, 1931; *Codex vergilianus palatinus*, Parisiis, 1929 (*Codices e Vaticanis selecti*, n. XIV); TERENCEUS, *Codex Vatic.*, Lipsiae, s. a. (*Codices e Vaticanis selecti*, n. XVIII); EICHHOLZ, *Briefe über Italien*, Zürich, 1806; MEYER, *Darstellung aus Italien*, Berlin, 1792; STAHR, *Ein Jahr in Italien*, Oldenburg, 1847; GERNING, *Reise durch Oesterreich und Italien*, Erlangen, 1827; KOTZEBUE, *Erinnerungen von einer Reise ans Liefland*, Berlin, 1805; SCHNEIDER, *Die deutsche Dichtung*, Stuttgart, 1924; BIESE, *Deutsche Literaturgeschichte*, München, 1930, voll. 3; WEIGALL, *Cléopâtre*, Paris, 1931; TABONIS, *Nabuchodonosor*, Paris, 1931; HOMÈRE, *Iliade* (trad. de V. Magnien), Paris, 1931; VOGT, *Catalogus librorum rariorum*, Francofurti et Lipsiae, 1793; E. TODA Y GÜELL, *Bibliografia espanyola d'Italia*, Castel de Sant Miquel, 1930, voll. 4; *International Bibliography of historical Sciences*, Roma, 1931; MEREZKOVSKIJ, *Napoleone*, Firenze, 1931; *I manoscritti e i disegni di Leonardo da Vinci. Serie minore, vol. I: Il Codice Forster. I*, Roma, 1930; LEONE, *Teoria della politica*, Torino, 1931, voll. 2; DE MARTONNE, *Europe Centrale. I*, Paris, 1931; *Acquafortisti italiani*, Bologna, s. a.; *L'arte della litografia in Italia*, Bologna, s. a.; *L'incisione originale sul legno in Italia*, Bologna, s. a.; *Gli adornatori del libro in Italia, voll. V-IX*, Bologna, s. a.;

MUSSOLINI, *Discorsi del 1930*, Milano, 1931; ARNDT, *Bruchstücke aus einer Reise ... Italiens*, Leipzig, 1801; CERNS, *Reise durch Deutschl., Italien etc.*, Leipzig, 1835; HERMANN, *Reisen*, Wien, 1783; LAPORTE, *Le voyageur français*, Paris, 1772-91, voll. 34; COLOMBINI, *La rilegatura del libro*, San Pier d'Arèna, 1926-1928, voll. 5; BUSCAROLI, *La pittura romagnola del '400*, Faenza, 1931; *Miscellanea di Studi lombardi in onore di Ettore Verga*, Milano, 1931; GOLDONI, *Opere complete*, vol. XXIX, Venezia, 1930; ZINGARELLI, *La vita, i tempi e le opere di Dante*, Milano, 1931; *Norme per il catalogo degli stampati*, Città del Vaticano, 1931; JONES, *Traité de psychanalyse*, Paris, 1925; GELLI, *Gli ex-libris italiani*, Milano, 1931; LEOPARDI, *Epistolario*, Napoli, 1861, voll. 2; *Codice diplomatico amalfitano, a cura di R. Filangeri di Candida*, Napoli, 1917; *Inventario dei registri angioini*, Napoli, 1894; RINIERI, *Lo statuto e il giuramento di Carlo Alberto*, Roma, 1899; ID., *La diplomazia pontificia nel sec. XIX*, Roma, 1902-4, voll. 3; WEILL, *Histoire de l'idée laïque en France au XIX siècle*, Paris, 1930; FÜLOP-MILLER, *Il volto del bolscevismo*, Milano, 1930; MESSEDAGLIA, *Il mais e la vita rurale italiana*, Piacenza, 1927; FURLANI, *La civiltà babilonese e assira*, Roma, 1929; GAUTIER, *Les épopées françaises*, Paris, 1878-92, voll. 4; ID., *Bibliographie des chansons de geste*, Paris, 1897; CATALANO, *La vita di Ludovico Ariosto*, Genève, 1931, voll. 2; RICCI C., *Figure e fantasmi*, Milano, 1931; EMERY, *Compendio di zoologia*, Bologna, 1926, voll. 2; BOITO, *Critiche e cronache musicali*, Milano, 1931; LO GATTO, *Storia della letteratura russa, vol. IV. II*, Roma, 1931; RICCI E., *Mille santi ne l'Arte*, Milano, 1931; CORNI, *Tra Gasc e Selit*, Roma, 1931; CORÒ, *Vestigia di colonie agricole romane*, Roma, 1931; *Gutenberg Jahrbuch*, A. 1930-31, Mainz; DEVILLE, *La reliure française*, Paris, 1930, 1931, voll. 3; PANTALEONI, *Bolscevismo italiano*, Bari, 1922; ID., *Fine provvisoria di un'epopea*, Bari, 1919; ID., *Politica*, Bari, 1918; *Cento Maestri dell'Ottocento. Testo di A. J. Rusconi*, Bergamo, 1931; *Annuaire historique universal*, Paris, 1818-1866,

voll. 45; SHERRIL, *Bismarck and Mussolini*, Boston-New York, 1931; GUARNIERI, *Roma e Cartagine sul mare*, Roma, 1931; JANNITTI-PIROMALLO, *L'udienza penale*, Milano, 1931; LEMOISNE, *Les xilographies du XIV et XV siècle au cabinet des estampes de la Bibliothèque Nationale*, Paris, Bruxelles, 1927-30, voll. 2; CALABI, *La gravure italienne au XVIII siècle*, Paris, 1931; ID., *L'incisione italiana*, Milano, 1931; CALOT, MICHON et ANGOULVENT, *L'Art du livre en France*, Paris, 1931; RICCI, *Architettura del '500 in Italia*, Torino, 1923; PLANISCIG, *Piccoli bronzi italiani del Rinascimento*, Milano, 1931; QUARTI, *Lepanto*, Milano, 1930; *Das nasgelassene Werk Immanuel Kant's...*, Hamburg, 1888; RODOCANACHI, *Le Pontificat de Léon X*, Paris, 1931; *Mélanges Charles Diehl*, Paris, 1930, voll. 2; KARRER, *Meister Eckehart*, München, 1926; VERGA, *Storia della vita milanese*, Milano, 1931; CHOISY, *Histoire de l'architecture*, Paris, 1929, voll. 3; BARENGO e BLATTO, *Saggio bibliografico sulla guerra mondiale*, Torino 1926; VENTURI, *La pittura del '400 nell'Emilia*, Verona, 1931; ID., *La pittura del '400 nell'Alta Italia*, Verona, 1931; SCHNITZER, *Savonarola*, Milano, 1931, voll. 2; M. BIANCHI, *I discorsi, gli scritti*, Roma, 1931; MARTINORI, *Via Salaria*, Roma, 1931; IMPERIALE DI S. ANGELO, *Jacopo d'Oria e i suoi Annali*, Venezia, 1931; ARRIGONI DEGLI ODDI, *Ornitologia italiana*, Milano, 1929; CARDUCCI, *Lettere a G. Chiarini*, Roma-Milano, 1931; HUTCHINSON, *I costumi del mondo*, Milano, 1931, voll. 2; *La Galleria Campori*, Modena, 1931; *Enciclopedia Universale illustrata (Vallardi)*; SALATA, *Carlo Alberto inedito*, Milano, 1931; *Lettere di Carlo Alberto e Ottavio Thaon di Revel*, Milano, 1931; FÜLOP-MILLER, *Il segreto della potenza dei Gesuiti*, Milano, 1931; *Bibliographie balkanique - 1920-30*, Paris, 1931; STRACHEY, *La regina Vittoria*, Milano, 1930; CLEMENCEAU, *Grandezza e miserie di una vittoria*, Milano, 1931; MILKAU, *Handbuch der Bibliothekswissenschaft, Vol. I*, Leipzig, 1931; WILHELM, *Histoire de la civilisation chinoise*, Paris, 1931; DE LOLLIS, *Cristoforo Colombo*, Milano, 1931; SCHILLER, *Sämtliche Werke*, Berlin, 1926, voll. 22; HOBSON, *Maioli, Canevari and*

others, London, 1926; SCHOLDERER, *Greek printing types 1465-1927*, London, 1927; SALMI, *La scultura romanica in Toscana*, Firenze, 1928; PICA e DEL MASSA, *Atlante dell'incisione moderna*, Firenze, 1928.

A queste opere bisogna aggiungere la magnifica collezione « Budé » di classici latini e greci (« *Collection des Universités de France* »), le raccolte « *I grandi scrittori stranieri* » (U.T.E.T) e « *Histoire du Monde* » (Paris, De Boccard), e moltissime opere in continuazione, tra le quali l'ediz. di lusso dell'*Opera Omnia* di G. d'Annunzio e l'*Enciclopedia Italiana*.

Sono stati inoltre acquistati i seguenti incunabuli:

TERGULINUS, *Expositio dominicae orationis*. [Padova? Venezia?] 1500.

GONDISALVI, *De origine ac dignitate Cardinalium* (S. n. t.). [Roma, 1500].

AUGUSTINUS (S.), *Sermones ad heremitas*. Venetiis, Simon Bevilacqua, 1495.

GREGORIUS (S.), *Pastoralis*. Venetiis, H. de Paganinis, 1492. *Vita del nostro Signore miser yesu christo e de la sua gloriosa madre vergene madona sancta maria*. Bologna, Baldassarre Azoguidi, 1474.

JUSTINIANUS, *Instituta*. Venetiis, Gregorius de Gregoriis, 1499.

AENEAS SYLVIUS, *De duobus amantibus*. (S. n. t.) [Mantuae, 1480?].

CLAVASIO (Angelus de), *Summa angelica*. Clavasii, Jacobinus de Suigo de Sancto Germano, 1486.

Consilium sapientissimi Cirry Regis Persarum in vitae exitu (Italice per Andream Magnanimum). Bononiae, Plato de Benedictis, 1494.

BENTIVOLUS (Ant. Galeatius), *Oratio habita apud Alexandrum VI, P. M.* (S. n. t.) [Romae, Planck, 1492].

La cospicua collezione delle edizioni della prima metà del

secolo XVI si è arricchita di nuove opere, alcune delle quali assai notevoli ed interessanti.

Diamo qui l'elenco completo di tali edizioni:

- CICERO. *Quaestionum Tusculanarum libri quinque*. Bononiae, H. de Benedictis, 1520.
- VALLA. *De linguae latinae elegantia*. Lugduni, Seb. Gryphius, 1538.
- LUCIANUS. *De senectute*. Norimbergae, Joh. Petreius, 1537.
- CACCIALUPI. *De pensionibus tractatus*, Romae, F. Minitius Calvus, 1531.
- BERNARDUS (S.). *Liber florum*. Augustae Vindelicorum, S. Grimm & M. Wirsung, 1519.
- CAMBINI. *Della origine de Turchi*. [Venezia], 1540.
- BAYFIUS. *De re vestiaria*. Lugduni, Seb. Gryphius, 1539.
- BEBENBURGIUS. *Veterum Germaniae principum historiae*. Parisiis, Foucherius, 1540.
- HERODIANUS. *Historiarum libri VIII*. Venetiis, Aldus, 1524.
- CICERO. *Officiorum lib. III, Cato Maior, Laelius etc.* Venetiis, Aldus, 1519.
- Municipalia Cremae*. Venetiis, Aurelius Pincius, 1536.
- ALEXANDER APHRODISAEUS. *Problemata*. Venetiis, Albertinus Vercellensis, 1501.
- Id., *In quatuor libros meteorologicorum Aristotelis commentatio*. Venetiis, Hieronymus Scotus, 1540.
- Expositio hymnorum*. Venetiis, Jo. Fr. & Jo. Ant. de Rusconibus, 1524.
- ANGERIANUS. *Eclogae. De obitu Lydae... Parthenopae*, s. t., 1520.
- Resolutorium dubiorum*. (S. n. t. *Prima metà del sec. XVI*).
- CRINITUS. *De honesta disciplina*. Parisiis, in aedibus Ascensianis, 1510.
- JUSTINUS et FLORUS. *Epitome, ex recensione Phil. Beroaldi*. Venetiis, B. de Zanis de Portesio, 1503.
- BRUNATIUS. *Agon aurea ac divina judicialium rerum institutio*. Venetiis, M. Sessa, 1537.

- PLINIUS, *Epistolarum libri*. Venetiis, Aldus, 1507.
- PETRARCA. *Le vite degli uomini illustri*. Venezia, G. de Gregori, 1527.
- SANNAZARO. *Arcadia*. Venezia, G. de Gregori, 1525.
- SAVONAROLA. *Triumpho della Croce*. Venezia, Benedetto Bindoni, 1535.
- BERTRANDUS. *Libellus contra P. de Cugneriis*. Parisiis, J. Petit, 1513.
- GREGORIUS (S.). *In septem psalmos penit. explanatio*. Parisiis, J. Barbier (Imp. J. Parvi), 1507.
- HIERONYMUS (S.). *Aureola*. Viennae, Joh. Singrenius, 1511.
- THOMAS (S.) DE AQUINO. *Problemata*. Lugduni, J. Myt, 1520.
- MANFREDI G. *Il libro del Perchè*. Venezia, G. Padovano, 1540.
- ANGELUS DE CLAVASIO. *Summa angelica*. Venetiis, G. de Arivabenis, 1504.
- PONTANUS, *Opera. T. I.* Basilea, A. Cratander, 1538.
- HAYMO. *In D. Pauli Epist. interpretatio*. Coloniae, Eucharius Cervicornus, 1530.
- TILIUS. *Apostolorum et Sanctorum Conciliorum decreta*. Parisiis, s. t., 1540.
- ANTONINUS (S.). *IV Pars totius summae*. Parisiis, Andreas Buchard, 1521.
- Speculum exemplorum*. Hagenau, H. Gran, 1519.
- EUTHYMIUS MONACHUS. *Commentationes in omnes Psalmos*. Veronae, Stephanus Nicolinus Sabiensis, 1530.
- THOMAS (S.) DE AQUINO. *Commentaria in libros Perihermenias*. Venetiis, Octavianus Scotus, 1526.
- EUCHARIUS. *Lucubrationes*. Basileae, H. Froben, 1531.
- CÆCILIVS CIPRIANUS. *Opera*. Basileae, H. Froben, 1530.
- QUINTILIANUS. *De institutione oratoria*. Parisiis, Augerellus, 1533.
- DIONYSIUS CARTHUSIANUS. *In IV Evangelia enarrationes*. Coloniae, P. Quentell, 1533.
- EUSEBIUS CÆSARIENSIS. *Evangelicæ demonstrationis libri*. Venetiis, Aurelius Pincius, 1536.

- GEORGIUS (F.). *De harmonia mundi*. Venetiis, Bern. de Vitalibus, 1525.
- PAGNINUS. *Isagogæ*, Lugduni, H. a Porta (F. Justus tip.), 1536.
- CALEPINUS. *Lexikon*. Lugduni, Seb. Gryphius, 1538.
- VALDER. *Lexikon græco-latinum*. Basileæ, J. Vualderius, 1537.
- PEROTTUS. *Cornucopiæ*. Venetiis, Jo. de Tridino, 1508.
- PONTANUS. *Opera*. Venetiis, B. Vercellensis, 1501.
- CLEMENS. *Recognitionum libri*. Basileæ, J. Bebelius, 1526.
- Auctores historiæ ecclesiasticæ*. Basileæ, H. Froben, 1539.
- LUCANUS. *Pharsalia*. Venetiis, G. de Fontaneto de Monteferrato, 1520.
- PONTANUS. *Opera*. Venetiis, J. Rubeus et B. Vercellensis, 1512.
- FABER STAPULENSIS. *Totius philos. naturalis Paragraphes*. Lugduni, F. Giunta, 1536.
- CHRYSOLOGUS, *Sermones*. Bononiæ, J. B. Phaellus, 1534.
- EUSEBIUS. *De evangelica præparatione*. Venetiis, Haer. Ph. Junta, 1525.
- PEPIN. *Speculum aureum*. Parisiis, S. Colinaeus, 1539.
- VARRO. *De lingua latina*.... Parisiis, Nicolaus Savetier, 1529.
- APPIANUS. *De bellis civilibus Romanorum*. Parisiis, Johannes Parvus, 1521.
- CICERO. *Orationes*. Parisiis, Michæel Vascosanus, 1537-1542.
- DIODORUS SICULUS. *Opera*. Basileæ, H. Petrus, 1531.
- MAZA DA REGGIO (J.). *Tractato perutile et delectabile nominato amatorium*. Napoli, per Madona Caterina moglie de Magistro Sigismondo Mayr, 1517.
- XENOPHON, *De factis et dictis Socratis*. Romæ, Ariottus de Trino, 1521.
- MANCINELLUS. *Omnia opera*. Mediolani, Petrus M. de Mantegatiis, 1505.
- MANCINELLUS. *Epitoma seu regule constructionis*. Mediolani, Jo. Ang. Scinzenzeler, 1504.
- DONATUS. *Catonis Carmen de moribus. De arte libellus*. Mediolani, Leonardus Pachel, 1501.

- MANCINELLUS. *Spica Versilogus*. Mediolani, Jo. Ang. Scinzenzeler, 1503.
- MANCINELLUS. *Carmen de Floribus*.... Mediolani, P. M. de Mantegatiis, 1503.
- MANCINELLUS. *Scribendi orandique modus*. Mediolani, Jo. Ang. Scinzenzeler, 1503.
- MANCINELLUS, *Speculum de moribus*... Mediolani, P. M. de Mantegatiis, 1505.
- MANCINELLUS. *De parentum cura in liberos*... Mediolani, Jo. Ang. Scinzenzeler, 1504.
- VALLA (L.). *Elegantiae de lingua latina et de pronomine sui*. Venetiis, Albertinus de Lisona, 1504.
- Expositione sopra la cantica di Salomone*. Venetia, Bartol. de Zanni, 1504.
- THOMAS DE VIO. *Summa caietana de peccatis*... Romæ, E. Silber, 1525.
- XENOPHON. *Oeconomicus*. Venetiis, Bern. de Vitalibus, 1539.
- LOSAEUS (Alex.). *In tertium Codicis librum interpretationes*. Lugduni, S. Gryphius, 1537.
- VEGETIUS. *De re militari*... Parisiis, Johannes Parvus, 1515.
- ORIGENES. *Opera*. Parisiis, Jo. Badius Ascensius et Joh. Parvus, 1522, T. 2.
- THEOPHILACTUS, *In omnes Pauli Epist. enarrationes*. Coloniae, s. t., 1529.
- THOMAS (S.) DE AQUINO. *In B. Pauli Ap. epistolas commentaria*. Parisiis, Nicolaus Prevost, 1529.
- CAESAR. *Commentarii de bello gallico et civili*. Lugduni, Seb. Gryphius, 1538.
- GLAREANUS (H.). *In M. Julii Cæsaris... commentariis annotationes*. Lugduni, Seb. Gryphius, 1538.
- MANUTIUS (P.). *Institutionum grammaticarum libri*. Tusculani, Alex. Paganini, 1519.
- CHERUBINO DA FIRENZE (Fr.). *Confessionario*. Venezia, F. Bindoni e M. Pasini, 1538.

- NONIUS, MARCELLUS, FESTUS, POMPEIUS, VARRO. *Opera*. Venetiis, Christophorus de Pensis, 1502.
- PETRARCA. *Opere Volgari*. Fano, G. Soncino, 1503.
- QUINTILIANUS. *Institutionum Oratoriarum libri*. Venetiis, Lazarus de Soardis, 1513.
- CLICHTOVEUS. *Opera*. Parisiis, Joannes Parvus, 1537.
- Illustrium virorum epistolæ ab Angelo Politiano parti scriptæ partim collectæ*. Parisiis, Joannes Parvus, 1526.
- PELBARTUS DE TEMESVAR. *Sermones*. Lugduni, J. Saccon, 1509.
- BEDA. *Annotationum ad Jacobum Fabrum Stapulensem in Commentarios super Epistolas beati Pauli... ac super IV Evangelia... libri*. Parisiis, Jo. Badius, 1526.
- APPIANUS. *De bellis civilibus Romanorum*. Parisiis, P. Vidoueus, 1521.
- Opusculum multarum bonarum rerum refertum*. Venetiis, Bernardinus de Lisona, 1520.
- TERENTIUS. *Comædiæ*. Coloniae, I. Gymnicus, 1537.
- AEGIDIUS VITERBIENSIS. *Oratio prima Synodi Lateranensi habita* [Romæ?] 1512.
- PAULUS III. *Litterae apostolicae Institutionis Collegij Scriptorum Archivi Ro. Curie*. (S. n. t.) [Romæ, 1538?].
- COPUS. *De restitutis a christianissimo Francorum rege Francisco literis*. Parisiis, Christ. Wechel, 1535.
- CLARIUS, *Adhortatio ad concordiam*. Mediolani, apud Calvum, 1540.
- MANUTIUS (P.). *Institutionum grammaticarum libri IV*. Venetiis, M. Sessa, 1521.
- TURRECREMATA, *Expositio in psalterium*. Venetiis, Lazarus de Soardis, 1513.
- Elucidarius poeticus... collectore Hermanno Torrentino*. Venetiis, N. de Sabio, 1540.
- SVETONIUS. *Vita di duodeci imperatori... Historia d'Herodiano*. Venezia, Venturino de' Roffinelli, 1539.

- ALBERTUS DE PADUA. *Quadragesimale*. Venetiis, J. Pentius de Leucho, 1523.
- Der Heiligen Leben nün getruckt mit vil schönen Figuren* Strassburg, Jo. Grüninger, 1510.
- GREGORIUS (S.). *Homelie supra Ezechielem*. Lugduni, S. Bevilacqua, 1516.
- BERNARDO SAVONESE. *Vocabulista ecclesiastico*. Venetiis, Jo. Tacuinus de Tridino, 1524.
- HADRIANUS Card. CHRYSOGONUS. *Iter Santissimi Domini Nostri Julii Papae II*. (S. n. t.) [1505].
- GAURICUS (L.). *Theoremata et pleraque Additiones in Tabulis Elisabeth* [Venetiis, Lucas Antonius de Iunta, 1505].
- MACROBIUS. *In somnium Scipionis libri II. Saturnaliorum Libri VII*. Lugduni, Seb. Gryphius, 1538.
- NIGER. *De forma epistolandi*. Bononiae, Hieronymus de Benedictis, 1517.
- LUCANUS. *De bello civili*. Lugduni, Seb. Gryphius, 1536.
- OVIDIUS, *Heroides*. Venetiis, M. Pasini e F. Bindoni, 1534.
- LUCRETIUS. *De rerum natura*. Lugduni, Seb. Gryphius, 1534.
- DIONYSIUS CARTHUSIANUS. *De contemptu mundi*. Coloniae, Melchior Novesianus, 1540.
- PINUS. *Divae Catharinae senensis simul et clarissimi viri Philippi Beroaldi vita*. Bononiae, Benedictus Hectoris, 1505.

Tra i numerosi manoscritti acquistati, segnaliamo alcuni dei più significativi:

- Universa Aristotelis philosophia*. Ms. cart., sec. XVI.
- Relatione del Navagero che poi fu Cardinale sopra la Corte di Roma*. Ms. cart., sec. XVII.
- La repubblica di Vinegia*. Ms. cart., sec. XVIII.
- Instrumenta Montis Pietatis Terrae Gualdi*. Ms. cart., sec. XVI.
- Sincera relazione del Governo di Venezia*. Ms. cart., sec. XVII.
- AUGUSTINUS (S.). *Excerpta aliqua ex libro meditationum*

et ANTONIUS DE BUTRIO. *Speculum confessionis*. Ms. cart., sec. XV, iniz. miniate.

T. MAMIANI. *Note autografe nel suo vol. « Ausonio »* (Parigi, 1841).

Discorso di M. Atlante astronomo ferrarese. Ms. cart., secolo XVII.

P. MORARI, *Istoria della città di Chioggia*. Ms. cart., secolo XVIII.

Disegni e schizzi vari (edifici, monumenti ecc.) la maggior parte riferentisi a Bologna.

A questo materiale occorre aggiungere un fascio di lettere autografe (92) di Giuseppe Campi; oltre un migliaio di lettere di illustri personaggi italiani e stranieri; 35 lettere del prof. Giulio Cantalamessa; varie miscellanee di documenti, alcuni de' quali riferentisi a Bologna. Degno di particolare rilievo l'acquisto di un Carteggio Campori, ricco di oltre 2000 autografi di insigni statisti, scienziati, letterati ed artisti del sec. XIX e di celebri personaggi dei secoli passati (tra i quali il riformatore boemo Giovanni Huss).

* * *

DONI. — La Biblioteca dell'Archiginnasio è continuamente fatta segno a manifestazioni d'affetto, di simpatia e d'interessamento da parte degli studiosi d'Italia e dell'Estero. Veramente significative e commoventi sono le prove offerte da bolognesi residenti in America, che nella lontananza non dimenticano la città natale. Enti politici e culturali d'Italia e di Nazioni straniere non hanno mancato di far pervenire importanti pubblicazioni attestanti l'attività da essi svolta nel campo della cultura e della civiltà.

I volumi e gli opuscoli offerti in dono sono in prevalenza moderni e, quasi tutti, d'argomento storico e letterario; ma non sono mancate le edizioni particolarmente preziose dal punto di vista bibliografico e tipografico.

Degno d'essere messo in particolare rilievo è il magnifico dono offerto dal Marchese Comm. Aldobrandino Malvezzi de' Medici

(figlio dell'insigne e compianto Senatore Nerio); dono comprendente un ingente materiale manoscritto ed a stampa, del quale mi occuperò più avanti.

Significativo e gentile è l'omaggio che il prof. Comm. Giuseppe Lipparini — continuando la generosa consuetudine del Grande Poeta Giovanni Pascoli — ha voluto destinare alla Biblioteca. Trattasi di una bella raccolta di volumi e di opuscoli, a lui inviati in omaggio da poeti e prosatori dell'Italia d'oggi.

S. E. il Senatore Luigi Rava ha continuato la gentile abitudine di dotare la Biblioteca di tutte le importanti pubblicazioni dovute alla Sua meravigliosa e benemerita attività, man mano che escono in luce.

S. E. il Senatore Giuseppe Tanari ha voluto che la nostra Biblioteca conservasse una copia di tutti i discorsi ch'egli ha pronunciati nelle sedute del Senato, cui ha aggiunti molti di colleghi suoi, atto veramente premuroso e gentile, che ha dato modo all'Istituto di venire in possesso di contributi veramente di capitale importanza per lo studio delle principali questioni politiche e sociali dell'età nostra. Il Sen. gr. uff. Giuseppe De Michelis, Commissario Generale dell'Emigrazione, non ha cessato di dimostrare il Suo particolare interessamento ed ha inviato in dono alcune opere sue ed altre edite da Istituti da lui dipendenti; opere quanto mai utili e necessarie per la conoscenza dei problemi economici odierni. Il prof. comm. Giorgio Del Vecchio — antico e fedele amico della Biblioteca e sempre memore della sua città natale — ha mandato parecchi volumi d'argomento giuridico, storico e filosofico. Una interessante e pregevole raccolta di opere letterarie e storiche ha offerta il rag. cav. Giuseppe Fanti della nostra città; e preziosi volumi e documenti manoscritti ha donati il prof. comm. Ugo Pizzoli, uno dei più generosi e costanti amici del nostro Istituto.

Fra i donatori indichiamo ancora: il cav. uff. Ivo Luminasi (che non ha mancato di inviare in omaggio gli estratti dalla bella rassegna « Il Comune di Bologna » da lui diretta), la signora Timina Caproni-Guasti e il comm. Achille Bertarelli, la contessa Celestina Torelli-Rolle, la contessa Emma Bacile di Castiglione,

il dott. comm. Ersilio Michel, il prof. comm. Giovanni Boeris, il sig. Gaetano Bussolari, il sig. Giuseppe Negri, la prof. Elda Bezzi, la N. D. Elisa Frattina in Artelli, i proff. Pietro Verrua, Vincenzo Masi, Giacomo Donati, l'ing. prof. Guido Zucchini, il prof. G. Horn d'Arturo, il sig. Guido Neri, il prof. Aldo Foratti, il prof. Alessandro d'Emilia, il dott. Anselmo Anselmi, il cav. Fulvio Cantoni, il dott. Giovanni Maioli, il cav. Augusto Capucci, il p. Andrea Corna, il cav. Alberto del Fante. Fra gli stranieri: il prof. Alfred Mortier di Parigi, il dott. Samuel A. Jacoby di Los Angeles, il prof. Léon Tessier di Tolone e molti altri, indicati nell'elenco speciale allegato alla presente relazione (Alleg. D).

Tra gli Enti e gli Istituti bolognesi ricordiamo: la Cassa di Risparmio, il Comitato Emiliano-Romagnolo della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, la R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, l'Amministrazione degli Spedali, la Fabbriceria di S. Petronio, l'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna, il Comitato per le onoranze a L. F. Marsili, la Banca Commerciale, l'Istituto dei Ciechi ecc. Fra gli Enti e gli Istituti di altre parti d'Italia segnaliamo: l'Accademia Veneto-Trentino-Istriana di Venezia, i Comuni di Milano, Genova, Firenze e Foggia; il Consiglio Provinciale dell'Economia di Pistoia, l'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Tre Venezie. Fra gli stranieri: l'Ambasciata di Polonia a Roma, la Gutenberg Gesellschaft di Mainz, la Biblioteca Pubblica di Varsavia, l'Istituto di Biblioteconomia di Mosca, la Dotation Carnegie pour la Paix Internationale (Centre Européen, Paris), la Biblioteca Reale di Stoccolma, la Biblioteca Universitaria di Uppsala, la Library of Congress di Washington, la Biblioteca Municipale di Guayaquil, la Biblioteca Nazionale di Rio de Janeiro ecc.

Con animo particolarmente grato annunzio, infine, che il Ministero della Educazione Nazionale — per il tramite della Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche — ha dimostrato un vivo interessamento per tutti i problemi riguardanti il nostro Istituto, ed ha inviato in omaggio alcuni importanti volumi d'argo-

mento storico letterario e bibliografico, ed ha dotato la nostra Biblioteca anche di alcune riviste.

DONO DEL REPARTO BOLOGNESE DELLA BIBLIOTECA MALVEZZI. — Un dono che sotto parecchi aspetti può dirsi principesco ha avuto la Biblioteca nostra nel passato anno, per generosa e illuminata determinazione del marchese dott. Aldobrandino Malvezzi. È nota a tutti l'importanza della Biblioteca Malvezzi, raccolta da insigni personaggi di quella nobile famiglia e da essi amorosamente curata, per i codici pregevolissimi, per la collezione degli Statuti italiani, che può paragonarsi alle migliori esistenti in Italia, per la cultura generale, e specialmente per le opere e gli scritti riguardanti la storia di Bologna. Tutto quest'ultimo reparto è ora stato ceduto in dono all'Archiginnasio, affinché esso possa più facilmente e prontamente giovare alla cultura locale, e sia in ogni ora a disposizione degli studiosi.

Il complesso è veramente cospicuo, e si compone, per il lato dei manoscritti, di oltre 300 cartoni riferiti agli argomenti e alle branche più diverse della cultura, dell'amministrazione e della vita cittadina, per il lato degli stampati, di oltre 22.000 volumetti ed opuscoli. La maggior parte di questi riguardano Bologna, ma accanto ad essi molti ci sono di riferimento più ampio, e soprattutto di argomento storico e letterario. Fra di essi ha un particolare nome la raccolta degli opuscoli riguardanti la rivoluzione del 1831, che fu già da parecchi menzionata e illustrata.

Tutto questo materiale costituirà un reparto della nostra stessa Biblioteca, che può stare accanto al grande dono della nobile famiglia Gozzadini; anzi è intenzione dell'on. Amministrazione della città, come della direzione della Biblioteca, di collocare il dotto e pregevole materiale accanto alla Libreria e Museo Gozzadini, col titolo di Libreria Malvezzi de' Medici. I lavori di assetto del nuovo materiale sono stati tuttavia per ora sospesi in attesa dei nuovi locali, e col fine di potere dare ad esso, e a quello Gozza-

diniano, una sede più adeguata ed eventualmente diversa da quella che attualmente hanno.

LAVORI BIBLIOGRAFICI ORDINARI E STRAORDINARI. — Con costante regolarità sono stati compiuti i lavori ordinari di registrazione, schedatura, inventariamento e collocazione del materiale entrato in Biblioteca. Intenso è stato il lavoro della Segreteria per ciò che riguarda le pratiche ordinarie e le ricerche bibliografiche. È continuata la descrizione dei manoscritti bolognesi (Serie B) dei quali sarà presto pubblicato l'Inventario.

Tra i lavori straordinari sono da notarsi i seguenti: la sistemazione, la schedatura e la collocazione della raccolta di volumi, opuscoli e manoscritti dell'Accademia « Adamo Mickiewicz » (raccolta che da parecchi anni attendeva d'essere convenientemente assestata); l'ordinamento dell'importante carteggio del compianto dott. Carlo Frati, della raccolta ingente di ritagli di giornali di Oreste Cenacchi e di parte del Carteggio Zanichelli. Sono state schedate e collocate numerose stampe su seta, che costituiscono una delle più caratteristiche e curiose collezioni del nostro Istituto.

L'entità dei lavori ordinari svolti, appare nei prospetto seguente:

Schede compilate:

di acquisti e doni	N. 18.000	
di manoscritti	» 1.500	
di incunabuli	» 35	
		————— N. 19.535

Trascritte ad inventario:

di acquisti e doni	N. 18.000	
di fondi anteriori	» 800	
		————— » 18.800

Inserte a catalogo:

compilate nel 1930-31	N. 18.000	
compilate negli anni precedenti	» 250	
		————— » 18.250

Totale N. 56.585

IL « CHARTULARIUM BONONIENSE ». — Mons. Testi Rasponi ebbe in animo di raccogliere tutti i documenti antichi esistenti in Bologna dai primi conservati sino all'anno 1228 in cui avvenne la rivoluzione di Giuseppe Toschi, e con essa ebbe inizio il Comune democratico, che raggiunse poi il pieno svolgimento con gli Ordinamenti sacrali e sacratissimi e il trionfo della parte guelfa. Per sette anni il valente studioso ha lavorato a copiare dagli originali i documenti; poi trasferitosi altrove, non potè più continuare l'impresa assunta, la quale, se condotta al compimento e pubblicata, come era stato stabilito, avrebbe recato alla storia di Bologna un vanto di prim'ordine.

Fortunatamente, tuttavia, per la nostra Biblioteca e per gli studiosi, lo sforzo immane non è andato del tutto frustrato, perchè le preziose copie furono da monsignor Testi Rasponi donate alla Biblioteca dell'Archiginnasio, e qui esse vennero tosto ordinate. Il complesso documentale è stato così distinto:

- I. Atti del Comune di Bologna (Archivio di Stato), Cart. 1 e 2;
- II. Monastero di Santo Stefano, Cart. 3-5;
- III. Monasteri diversi di Bologna, Cart. 6-9;
- IV. Topografia del distretto bolognese e studi ad esso attinenti, Cart. 10.

IL CARTEGGIO FRATI. — Il compianto amico e collega dott. cav. uff. Carlo Frati, bibliografo del valore che tutti sanno, già direttore della Biblioteca Universitaria di Bologna, ha lasciato un cospicuo carteggio con persone dotte e bibliografi illustri d'Italia e di fuori. Morto lui, il fratello comm. Lodovico Frati, la consorte e i parenti tutti, con unanime pensiero, deliberarono di donare la corrispondenza dell'illustre uomo a questa Biblioteca dell'Archiginnasio, ove conservasi pure il carteggio del padre di Carlo, mio predecessore illustre alla Direzione dell'Archiginnasio, dottor cav. Luigi Frati. Espressi, e curai che fosse espresso dalle superiori ge-

rarchie, l'animo grato per tale dono, che ben si addiceva all'Istituto e recava un bel contributo alla ricchissima collezione di autografi e di carteggi della nostra Biblioteca.

Per dimostrare poi quanto a noi il dono giungesse gradito, disposi che ne fosse fatta subito la schedatura, descrizione ed ordinamento, che affidai al sig. Israele Kahn; e l'opera fu compiuta nel decorso anno, in ogni sua parte.

Il copioso carteggio è stato distribuito in ben 27 cartoni, nei quali le lettere sono disposte in ordine alfabetico. Noto per incidenza che ci sono 24 lettere di Giosue Carducci.

Accanto alle lettere sono stati ordinati i manoscritti di lui, così distribuiti:

A) Scritti biografici e documenti: 1. Scritti e documenti intorno a Luigi Frati e a Carlo Frati, Cart. 1; 2. Rapporti di Carlo Frati colle biblioteche italiane, in ispecie coll'Estense, colla Nazionale di Torino e colla Marciana di Venezia, Cart. 2; 3. Giudizi della stampa e di dotti sopra l'opera bibliotecaria di lui, Cart. 3.

B) Scritti bibliografici e notizie storico-critiche su codici vari, Cart. 4-9.

C) Scritti di erudizione e letteratura e materiali per l'edizione del « Fiore di virtù », Cart. 10-12.

D) Scritti vari e di altri autori, Cart. 13-15.

LA RACCOLTA CENACCHI. — Chi non ricorda la simpatica, bonaria e colta figura di Oreste Cenacchi, lettore formidabile, giornalista di passione, conversatore simpaticissimo, che in ogni altro ufficio avremmo immaginato di trovare fuorchè in quello dell'anagrafe? Egli ha lasciato un vuoto non piccolo nella benemerita schiera di coloro che conoscevano a fondo le cose bolognesi, che amavano le nostre tradizioni, che sapevano far accostare al popolo, o meglio al pubblico, la cultura, e avevano anche il segreto di farsi leggere.

Il Cenacchi collaborò su argomenti di letteratura, di teatro e di varietà erudite in molti periodici, e poteva farlo con ogni facilità perchè si era a poco a poco fatto in casa un archivio di prim'ordine, con scritti e saggi sopra tutto lo scibile umano, ma in particolare sopra gli argomenti indicati. Tutto questo prezioso materiale è stato, dalla gentile famiglia di lui e in particolare dal figlio dottor Mario Cenacchi (che la Biblioteca ha avuto la fortuna di annoverare fra i suoi funzionari per alcuni anni), donato all'Archiginnasio. E non è stato lasciato in un canto, come pur troppo accade talvolta negli istituti nostri per cause non dipendenti dalla buona volontà, ma esaminato, e studiato dai miei colleghi, e descritto convenientemente, e distribuito in queste categorie:

1. Scrittori italiani e stranieri (in ordine alfabetico), cart. I-VII;
2. Curiosità storiche, cart. VIII-XII;
3. Curiosità scientifiche, cart. XIII-XIV;
4. Curiosità artistiche e letterarie. Figure storiche, cart. XV-XVI;
5. Poesia: generalità e biografie, cart. XVII;
6. Articoli di cronaca di giornali, cart. XVIII;
7. Teatro e musica: storia, origini, problemi, cart. XIX-XXI;
8. Attori drammatici e donne scrittrici, cart. XXII;
9. Problemi e spunti letterari di varia natura, cart. XXIII;
10. Problemi di coltura, cart. XXIV;
11. Letterature straniere, cart. XXV-XXVIII;
12. Cronache letterarie, teatrali, scientifiche e bibliografiche, cart. XXIX-XXXII.

L'INIZIO DEL CATALOGO DELLE STAMPE. — La Biblioteca dell'Archiginnasio ha una collezione di stampe (silografie, incisioni, acque forti, litografie) assai ricca, e tale da costituire un fondo di una notevole importanza. Sono circa trentamila stampe, alcune di grandi artisti, altre aventi solamente un valore storico-iconografico, che tuttavia per noi presentano un interesse particolare. Questo ampio materiale (non oso e non debbo dire raccolta) è ancora da stu-

diare, da descrivere, da ordinare, salvo qualche gruppo o qualche serie che ha un particolare sapore di unità.

A questo lavoro di ordinamento, che tenni per ultimo, dati i bisogni della Biblioteca e la maggiore urgenza per gli stampati e i manoscritti, è tuttavia in ogni tempo corso il mio pensiero, e mi sono sempre augurato di trovare persona adatta a un tale studio, alla quale il Comune potesse affidare l'incarico della definitiva sistemazione.

L'occasione si presentò l'anno passato, avendo consentito il prof. Rezio Buscaroli, di cose d'arte intendentissimo, di iniziare l'ordinamento delle stampe nostre. Il lavoro cominciò dal Reparto Gozzadini, che possiede magnifiche raccolte artistiche e iconografiche; e fu condotto assai avanti, sino alla cartella XXVII, quando il prof. Buscaroli, chiamato ad altro cospicuo ufficio, dovette lasciare l'incarico dal Comune affidatogli presso l'Archiginnasio. Il lavoro da esso compiuto è piccola parte rispetto al materiale nostro, ma anche così ha destato già un notevole interesse, sia per il modo col quale è stato condotto: precisione, chiarezza, gusto e semplicità; sia per l'importanza del materiale descritto. Una parte del lavoro compiuto dal Buscaroli, quella riguardante la splendida e caratteristica collezione delle stampe dei Mitelli, è già stata pubblicata.

Ora c'è da augurarsi che il lavoro possa essere al più presto ripreso e condotto a termine.

PUBBLICAZIONI. — È continuata regolarmente la rivista l'*Archiginnasio*, fedele sempre alla sua missione di occuparsi di bibliografia, di arte e di cultura bolognese; ed è pur continuata la Collezione della « Biblioteca de l'Archiginnasio », che è già arrivata al XLI fascicolo o volumetto. Il n. XLI contiene il *Catalogo descrittivo degli Statuti bolognesi conservati nell'Archivio di Stato di Bologna* (Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1931), redatto a cura della

sig. dott. GINA FASOLI, pubblicazione di notevole interesse e destinata a recare non piccoli vantaggi per chiunque si occuperà della storia nostra e degli argomenti statutarii.

Quantunque non faccia parte delle nostre collezioni, desidero segnalare il bel volumetto di REZIO BUSCAROLI: *Agostino e Giuseppe Maria Mitelli. Catalogo delle loro stampe nella Raccolta Gozzadini nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio in Bologna*. Bologna, Zanichelli, 1931, con quindici tavole fuori testo. In questo volume, ottimamente condotto e arricchito di indici, il Buscaroli pubblica una parte del lavoro che esso ha in pochi mesi compiuto nella nostra Biblioteca per incarico dell'on. Amministrazione comunale, come sopra si è detto.

Nelle collezioni dell'« Istituto per la storia dell'università di Bologna », si è iniziato il vol. XI degli *Studi e Memorie*, mentre è uscito finalmente il vol. IX del *Chartularium Studii bononiensis*, contenente un bel gruppo di documenti riguardanti l'anno 1286, tratti dalla grandiosa collezione dei Memoriali conservati nell'Archivio di Stato di Bologna, editi a cura del compianto Luigi Colini Baldeschi coll'aiuto di parecchi studiosi.

Con viva compiacenza annunzio che è stata compiuta nel passato anno la descrizione della serie A dei manoscritti della nostra Biblioteca, dei manoscritti cioè vari, non riguardanti Bologna; e che si è giunti alla fine della stampa della descrizione stessa con il vol. VI dell'*Inventario dei manoscritti della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio*, uscito per le cure mie. È una mèta che si è raggiunta. Oramai una bella parte dei nostri manoscritti, quella che meno era conosciuta, è a notizia piena e intera del pubblico; dico piena e intera giacchè la descrizione è assai minuta, e tale comunque da informare lo studioso di tutto ciò che in ogni codice anche miscellaneo si contiene.

I LETTORI. — Il numero degli studiosi che, in sede e a domicilio, si sono giovati del materiale a stampa e manoscritto della

Biblioteca dell'Archiginnasio, è sensibilmente accresciuto nel 1931 rispetto al numero verificatosi nell'annata precedente: 45.775 sono stati i frequentatori (nel 1930 furono 41.252) con un accrescimento di 4523 lettori (circa 12 in media ogni giorno). Alla somma complessiva dei lettori bisognerebbe aggiungere le 3 o 4 migliaia di lettori venuti in Biblioteca per consultare le riviste o i volumi di uso comune, e per compiere ricerche speciali.

Dal numero, assai alto, dei frequentatori, appare evidente il costante sviluppo della Biblioteca dell'Archiginnasio e la efficacia dei mezzi di ricerca di cui essa dispone.

I prestiti a domicilio sono saliti alla cifra complessiva di 7961, con un aumento di 1467 in confronto a quelli effettuati nel 1930.

Nella Tabella allegata (B) figura dettagliatamente indicata la frequenza dei lettori.

Le preferenze dimostrate dagli studiosi non differiscono gran che da quelle notate negli scorsi anni e non offrono alcun elemento degno di particolare rilievo. Consultando la Tabella C, si rileva l'indice numerico di tali preferenze.

* * *

BIBLIOTECA E CASA CARDUCCI. — L'orario esteso a tutti i giorni della settimana nelle ore mattutine, ha favorito gli studiosi che frequentano la Biblioteca Carducciana: non sono molti, ma nel caso nostro è da tener conto della qualità più che della quantità. È noto che nel campo letterario qui trovansi volumi e opere che non sono nelle altre biblioteche bolognesi, ed è d'altra parte anche noto che qui è necessario venire ogni volta che si voglia studiare, con tutti i sussidi bibliografici, il Carducci e l'opera sua.

Il Museo, ossia la Casa stessa del Poeta, conservata nella sua verace condizione di quando Egli era vivo, è stata mèta di un vero pellegrinaggio di cittadini e di forestieri. Spesso vengono da lontane città e compiono il rito con la religione che devesi a Chi per tanti decenni meglio di qualsiasi altra figura impersonò l'Italia. I triestini e i trentini lasciano le loro firme nell'Albo con evidente commozione.

Il monumento è pur esso molto visitato: frequenti sono i cittadini fermi dinanzi alla cancellata, a guardare, nelle varie ore del giorno, essendo l'orario di apertura del pubblico assai limitato (il giovedì e i giorni festivi dalle ore 14 alle ore 17); molti cittadini invero desidererebbero un orario più esteso.

Lavori sono stati fatti ai giardini, in ispecie a quello ad oriente della Casa del Poeta, ove sono state poste piante ornamentali e rampicanti ed è stato dato un assetto degno del caratteristico e doppiamente storico luogo.

I lavori di ordinamento sono continuati con ogni cura, e si è potuto aumentare di assai il numero delle copie delle lettere del Carducci in attesa del tanto desiderato Epistolario completo del Poeta, e si sono fatti acquisti di cose carducciane dai cataloghi dei librai antiquari e soprattutto si è arricchita la collezione dei ritagli e articoli di periodici e giornali così dei recenti e in corso, come di quelli vecchi, ogni volta che l'occasione si è presentata.

* * *

Non è dunque passato nè invano, nè senza fatica operosa, nè senza vantaggi, l'anno testè chiuso, come la S. V. potrà da sè giudicare; e questo potrebbe essere fonte di una certa soddisfazione: quella ovvia di un modesto risultato raggiunto; ma la gioia è subito, non dico turbata, ma attenuata e temperata dalla visione del molto, del più, anzi, che resta da fare. È la solita lotta fra l'aspirazione e la realizzazione, fra il fatto e il da fare: il da fare è sempre di più e più grande. Diceva giusto il Carducci: la migliore e maggiore opera nostra è sempre quella che non si è ancora fatta!

A Lei, illustre Podestà, l'ossequio devoto mio e dei miei colleghi.

Dall'Archiginnasio, aprile 1932-X.

Il Direttore
ALBANO SORBELLI

ALLEGATO A

La suppellettile libraria

	Anno 1931				Anno 1930	Differenze	
	Stampati		Manoscritti				Totale
	Volumi	Opuscoli	Codici	Documenti e autografi			
Acquisti . .	1854	3305	3	3766	8928	6596 + 2332	
Doni	536	1224	—	5	1765	3189 - 1424	
	2390	4529	3	3771	10693	9785 + 908	

ALLEGATO B

Numero dei lettori negli anni 1930-31

		Anno 1930	Anno 1931	Differenze
Periodo estivo (1)	in sede	8994	12841	+ 3847
	a domicilio	1731	2506	+ 775
	in sede	25764	24972	- 792
	a domicilio	4763	5455	+ 692
		41252	45774	+ 4522
Giorni d'apertura	periodo estivo	88	89	+ 1
	periodo invernale	188	194	+ 6
Media giornaliera	estiva	121,7	172,4	+ 50,7
	invernale	162,9	156,8	- 6,1
	generale	149,4	161,7	+ 12,3

(1) Corrispondente ai mesi dal giugno al settembre; il periodo invernale agli altri otto mesi.

ALLEGATO C

Opere consultate nel 1931

MESE	Sala 1	2-4	5, 18*	6	7	8	9	10	11, 13, 14	15	16	17	18	SOMMA TOTALE	NUMERO DEI LETTORI
Gennaio . .	107	80	399	162	344	427	193	139	446	177	44	410	415	3945	3424
Febbraio . .	123	92	436	186	372	386	214	113	456	236	38	388	410	4094	3544
Marzo . . .	117	108	437	158	395	430	186	145	493	48	42	462	495	4355	3671
Aprile . . .	104	105	434	207	337	388	197	143	448	34	45	411	451	3932	3453
Maggio . . .	130	122	499	238	396	488	220	146	326	37	60	438	514	4451	4023
Giugno . . .	130	123	464	250	434	500	305	146	317	40	55	401	507	4491	3845
Luglio . . .	143	144	549	335	447	555	353	147	313	46	64	395	505	4877	4058
Agosto (1) .	122	120	418	264	373	514	326	143	270	37	56	330	483	4200	3422
Settembre .	155	165	492	269	502	562	318	193	281	50	67	410	504	4750	5021
Ottobre . .	153	160	512	262	510	567	384	203	294	55	74	406	528	5087	4272
Novembre . .	138	134	454	263	440	502	433	184	257	54	80	378	476	4615	3732
Dicembre . .	141	128	502	269	466	534	310	156	305	49	52	414	512	4847	4308
TOTALE	1563	1481	5596	2863	5016	5853	3439	1858	4206	1527	677	4843	5800	53644	45774

(1) Nella prima quindicina di agosto la Biblioteca restò chiusa per l'annuale riscontro dei libri con l'inventario.

ALLEGATO D

Elenco dei donatori durante l'anno 1931

Accademia (R.) d'Italia, Roma.
 Accademia (R.) delle Scienze dell'Istituto, Bologna.
 Accademia scientifica Veneto-Trentino-Istria, Padova.
 Alisi co. prof. Antonio, Capodistria.
 Alpago Novello prof. comm. Luigi, Verona.
 Ambasciata di Polonia, Roma.
 Amministrazione degli Spedali, Bologna.
 Amministrazione Provinciale, Bologna.
 Anselmi dott. comm. Anselmo, Viterbo.
 Assaggioli dott. Roberto, Roma.
 Associazione Madri e Vedove dei Caduti, Bologna.
 Associazione nazionale fascista per le Biblioteche delle Scuole.
 Associazione Nazionale Fascista tra gli Industriali Metallurgici, Milano.
 Avanzi Giannetto, Roma.
 Bacile di Castiglione C.ssa Emma, Roma.
 Baer (J.) e Co. (Buchhandlung), Frankfurt a. M.
 Baiesi Luigi.
 Baldacci prof. gr. uff. Antonio.
 Ballardini dott. comm. Gaetano, Faenza.
 Balzan Luigi.
 Banca Commerciale Italiana, Bologna.
 Baraldini Roberto.
 Baroni avv. cav. Giovanni, Lodi.
 Barycz prof. Enryk, Cracovia.
 Basilea prof. Sandra.
 Bassi Enrico.
 Battistella prof. comm. Oreste, Treviso.
 Baviera N. U. Filippo.
 Bédarida prof. Henry, Lyon.
 Bellei prof. cav. Giuseppe.
 Benassi prof. Antonio.
 Bertarelli dott. comm. Achille, Milano.
 Bezzi prof. Elda.
 Biagi prof. Benedetto, Foggia.
 Biancini Bruno.
 Biblioteca del Senato del Regno, Roma.
 Biblioteca Municipale di Guayaquil.
 Biblioteca Pubblica di Varsavia.
 Biblioteca Reale di Stoccolma.
 Biblioteca Universitaria di Upsala.
 Boeris prof. cav. Giovanni.
 Bonacini ten. col. Augusto, Modena.
 Bortolotti prof. comm. Ettore.
 Boschetti conte dott. cav. Anton Ferrante, S. Cesario (Modena).
 Boselli conte dott. cav. Antonio.
 Brayda (de) M.se Pietro, Roma.
 British Science Guild, Londra.
 Brognoligo prof. comm. Gioacchino, Napoli.
 Bucciardi Guido, Modena.
 Bussolari Gaetano, Persiceto.
 Callegari prof. G. V., Verona.
 Campana Augusto, S. Arcangelo di Romagna.
 Cantoni cav. Fulvio.

Caproni Guasti Timina, Milano.
 Capucci cav. Augusto.
 Carnegie Endowment for International Peace, Washington.
 Carretti mons. dott. D. Ettore.
 Casa Editrice Champion, Paris.
 Casa Editrice Ulrico Hoepli, Milano.
 Casa editrice Marietti, Torino.
 Cassa di Risparmio, Bologna.
 Catalano prof. cav. Michele, Assisi.
 Cavalieri-Archivolti Donna Clara.
 Cavazzocca Mazzanti prof. V., Milano.
 Cavicchioni S. E. dott. comm. Antonio.
 Cesarano dott. comm. Umberto.
 Cetti Carlo, Laglio (Como).
 Civic Bureau of Music and Art, Los Angeles.
 Comitato Emiliano-Romagnolo della Società Naz. per la Storia del Risorgimento Italiano, Bologna.
 Comitato Marsiliano.
 Comitato ordinatore del II Convegno Naz. della Lega per la lotta contro il cancro, Bologna.
 Comitato parrocchiale di S. Maria della Carità, Bologna.
 Comitato provinciale del Turismo, Bologna.
 Consiglio Provinciale dell'Economia di Pistoia.
 Consorzio Provinciale Antitubercolare, Bologna.
 Contri prof. Siro.
 Corna P. Andrea.
 Corsini Alberto.
 Credito Italiano, Genova.
 Cremona Casoli avv. comm. Antonio, Reggio Emilia.
 Cusin dott. Fabio, Trieste.
 D'Aiutolo dott. comm. Giovanni.
 Dal Pane prof. Luigi, Faenza.
 Davoli M.^o Angelo, Reggio Emilia.
 De Jatta Raffaele, Milano.
 De la Laye M.^r Hippolyte, Bruxelles.
 Del Fante cav. Alberto.
 Della Valle Carlo, Roma.
 Dell'Isola prof. Maria, Parigi.
 Del Vecchio prof. gr. uff. Giorgio, Roma.
 De Michelis sen. gr. uff. Giuseppe, Roma.
 D'Emilia prof. cav. Alessandro.
 Demo prof. Carlo, Pinerolo.
 Deputazione (R.) di Storia Patria per le Provincie di Romagna.
 Deutsche Bücherei, Leipzig.
 De Vries R. W. P., Amsterdam.
 Di Donato cav. uff. M.^o Vincenzo, Roma.
 Direzione del periodico « Annali idrologici ».
 Direzione del periodico « Ansaldo ».
 Direzione del periodico « Argo ».
 Direzione del periodico « Bollettino dei protesti cambiari ».
 Direzione del periodico « Ceres italica ».
 Direzione del periodico « Cine-gazzettino ».
 Direzione del periodico « Fides Labor ».
 Direzione del periodico « Hironnelles ».
 Direzione del periodico « Il Risveglio ».
 Direzione del periodico « Il secolo del S. Cuore ».
 Direzione del periodico « International Conciliation ».
 Direzione del periodico « L'Agricoltore d'Italia », Bologna.
 Direzione del periodico « L'Agricoltura bolognese ».
 Direzione del periodico « La Nuova Veterinaria ».

Direzione del periodico « L'Eco del Purgatorio ».
 Direzione del periodico « L'Indice ».
 Direzione del periodico « L'Italia Giovane ».
 Direzione del periodico « L'Italia stenografica ».
 Direzione del periodico « L'Orto ».
 Direzione del periodico « Paraviana ».
 Direzione del periodico « Revue historique du Sud-Est Européen ».
 Direzione del periodico « Risparmio e Credito ».
 Direzione del periodico « Rivista delle Casse di Risparmio Italiane ».
 Direzione del periodico « Rivista di filosofia neoscolastica ».
 Direzione del periodico « Rivista di psicologia ».
 Direzione del periodico « Rivista filatelica d'Italia ».
 Direzione del periodico « Rivista medica per il Clero ».
 Direzione del periodico « Vita Nova ».
 Direzione generale delle Accademie e biblioteche, Roma.
 Donati prof. Giacomo, Bologna.
 Dotation Carnegie pour la Paix Internationale (Centre Européen), Paris.
 Fabbriceria di S. Petronio.
 Faggioli mons. cav. Emilio.
 Fanti avv. prof. cav. uff. Goffredo, S. Marino.
 Fanti rag. cav. Giuseppe.
 Filippini prof. comm. Francesco.
 Finizio prof. cav. Gaetano.
 Fiocco prof. comm. Giuseppe, Padova.
 Foratti prof. cav. Aldo.
 Forti prof. gr. uff. Achille, Verona.

Fracacreta dott. Umberto, S. Severo di Puglia.
 Frattina in Artelli N. D. Elisa.
 Galli prof. Romeo, Imola.
 Gerola dott. comm. Giuseppe - Trento.
 Giangiacomi prof. Palermo, Ancona.
 Gianola prof. Alberto, Szeged.
 Golinelli Giovanni.
 Gramatica avv. Filippo, Genova.
 Grazzini Corrado, Firenze.
 Guidetti Giuseppe, Reggio Emilia.
 Gutenberg Gesellschaft, Mainz.
 Harrassowitz O. (Buchhandlung), Leipzig.
 Harvard University Press, Cambridge.
 Hellmut Meyer und Ernest, Berlin.
 Hiersemann K. W. (Buchhandlung), Leipzig.
 Horn d'Arturo prof. cav. Giovanni.
 Isolani conte gr. uff. Gualtiero.
 Istituto dei Ciechi, Bologna.
 Istituto di Bibliotecnica, Mosca.
 Istituto (R.) di Scienze Econ. e Comm., Bologna.
 Istituto federale di Credito delle Casse di Risp. delle Venezie, Venezia.
 Istituto (R.) Magistrale « Laura Bassi », Bologna.
 Istituto per la storia dell'Univ. di Bologna.
 Istituto (R.) Tecnico « Pier Crescenzi », Bologna.
 Ivanyi prof. Bela, Szeged.
 Jacoby Samuel A., Los Angeles.
 Jeannerat prof. Carlo, Paris.
 John Crerar Library, Chicago.
 Koehlers K. F. (Buchhandlung), Leipzig.
 Library of Congress, Washington.
 Libreria d'Italia, Milano.
 Librerie Italiane Riunite, Bologna.
 Liceo (R.) « Galvani », Bologna.

Liceo (R.) Scientifico « Augusto Righi », Bologna.
 Lipparini prof. comm. Giuseppe.
 Lucchesi prof. cav. Carlo, Rimini.
 Luin dott. E. J., Monaco.
 Luminasi cav. uff. Ivo.
 Madaro prof. cav. Luigi, Torino.
 Maioli prof. Giovanni.
 Majelli prof. Giuseppe.
 Malvezzi de' Medici M.se dott. comm. Aldobrandino.
 Mambelli Antonio, Forli.
 Marinelli gen. comm. Lodovico.
 Masi prof. Vincenzo.
 Matri dott. cav. Paolo, Gatteo.
 Mauceri prof. comm. Enrico.
 Merlani (Tip. F.lli).
 Merlin Reversi prof. Carlo.
 Messaggerie Italiane (Società Generale delle), Bologna.
 Messedaglia sen. gr. uff. Luigi, Verona.
 Michel dott. comm. Ersilio, Livorno.
 Mingarelli prof. cav. Alessandro, Modena.
 Ministero delle Corporazioni.
 Ministero dell'Educazione Nazionale.
 Montanari prof. Primo, Milano.
 Montanelli m^o Archimede, Forli.
 Mortier prof. Alfred, Paris.
 Muggia ing. comm. Attilio.
 Müller & Graf (Buchhandlung), Stuttgart.
 Municipio di Bari.
 Municipio di Bologna.
 Municipio di Crevalcore.
 Municipio di Firenze.
 Municipio di Foggia.
 Municipio di Genova.
 Municipio di Milano.
 Münster dott. Ladislao.
 Museo del Risorgimento, Milano.
 Museo Nazionale Svizzero, Zurigo.
 Mutualità Scolastica Prov.le Bolognese.

Nasalli-Rocca dott. Emilio, Piacenza.
 Natali prof. cav. Giovanni.
 Negri Giuseppe.
 Neri Guido.
 Nono Italice.
 Officine Galileo, Firenze.
 Osmi (Tipografia F.lli).
 Paolini Gianna, Imola.
 Pariset prof. cav. Camillo.
 Pascot prof. Giovanni, Padova.
 Pescetti prof. Luigi, Livorno.
 Pica Agnoldomenico, Milano.
 Piccinini prof. Guido, Reggio Emilia.
 Pincherle prof. comm. Salvatore.
 Pizzoli prof. comm. Ugo.
 Poletti avv. cav. Paolo, Ravenna.
 Public Library, Melbourne.
 Rava S. E. sen. gr. cr. prof. Luigi.
 Reale (La) Grandine, Bologna.
 Reggiani dott. cav. Pietro, Forli.
 Ricci prof. cav. Giulio.
 Ricci prof. cav. Serafino.
 Righi prof. Gaetano.
 Rivari prof. cav. Enrico.
 Roppo avv. gr. uff. Vincenzo, Bari.
 Rosenthal L. (Buchhandlung) - München.
 Rossi prof. Gida.
 Ruppel dott. A., Mainz.
 Sacchetti ing. Fabio.
 Sacchi-Simonetta dott. Ada.
 Scolari prof. cav. Antonio, Verona.
 Scuola (R.) d'Ingegneria, Bologna.
 Scuola (R.) Superiore di Chimica Industriale, Bologna.
 Semprini prof. Giovanni, Genova.
 Senato del Regno, Roma.
 Serena prof. comm. Augusto, Treviso.
 Sighinolfi prof. cav. uff. Lino.
 Signoris dott. E., Torino.
 Smithsonian Institution, Washington.
 Società Filologica Friulana, Udine.
 Società Letteraria, Verona.

Società per il progresso delle Scienze, Roma.
Società Richard-Ginori, Bologna.
Société des Nations, Ginevra.
Sorbelli prof. gr. uff. Albano.
Soriga prof. cav. Renato, Pavia.
Strocchi cav. Giuseppe, Cotignola.
Tanari S. E. m.se sen. gr. uff. Giuseppe.
Teissier prof. Léon, Toulon.
Tillé Gustave, Paris.
Toffoletto avv. Angelo, Roma.
Tomasini Quinto.
Topi Socrate, Faenza.
Tordi dott. comm. Domenico, Firenze.
Torelli Rolle C.ssa Celestina, Torino.
Unione provinciale di Bologna della

C.N.S.F.A.
Università (R.) di Pavia.
Università (R.) per Stranieri, Perugia.
Valente dott. ing. Giuseppe, Milano.
Veggetti cav. Emilio.
Veress dott. Andrea, Budapest.
Verrua prof. Pietro, Padova.
Violi Germano, Roma.
Wilson (H. W.) Company, New York.
World (The) Calendar Association, New York.
Zagni mons. dott. Alfonso.
Zama prof. Piero, Faenza.
Zanotti dott. Augusto.
Zecchini D. Antonio, Faenza.
Zucchini ing. prof. comm. Dino.
Zucchini ing. prof. cav. Guido.

Il Battaglione Universitario Bolognese e la sua Compagnia Mobile nel 1848-49

La gioventù bolognese, e particolarmente gli studenti dell'Università Pontificia, cominciarono a dimostrare idee bellicose fin da quando, occupata dagli Austriaci la città di Ferrara nell'agosto del 1847, circolavano per Bologna delle note coi nomi di coloro che sarebbero stati pronti a prender le armi per l'indipendenza e la tutela dello Stato ⁽¹⁾. Qualche agitazione si ebbe anche quando il Ministero delle Armi in Roma deliberò la formazione di un campo militare a Forlì, inviandovi il generale conte Domenico Ben-
tiovoglio, ben noto per la parte che aveva avuta nella rivoluzione del 1831 come fido strumento della reazione. Qualche volontario giunse a Forlì, ma il bellicoso *campo*, che Massimo D'Azeglio chiamò un *campo di fagioli*, non fu se non una dimostrazione verbale dell'intenzione che il Governo pontificio aveva di resistere all'Austria, e non fu mai, dal punto di vista militare, una cosa seria, se pure valse a accendere qua e là tra i sudditi di Pio IX e massimamente in Romagna, qualche fervore patriottico.

Gli umori della scolaresca bolognese furono meglio manifesti sul cadere del '47, in occasione della venuta in Bologna di Terenzio Mamiani, che fu presente alla prolusione di Antonio Montanari nominato professore di Storia all'Università, e che il 17 novembre fu onorato dagli studenti in un banchetto di 130 coperti e acclamato con patriottici discorsi, brindisi e poesie di circostanza ⁽²⁾.

⁽¹⁾ BOTTRIGARI: *Cronaca della città di Bologna*. (Bibl. dell'Archigianalis, Muss. B. 252, Tomo I).

⁽²⁾ *Il Felsineo*: N. 46 del 18 novembre 1847.

Nel dicembre, a somiglianza di quanto avevano chiesto ed ottenuto gli studenti dell'Università di Pisa, gli studenti di Bologna, mentre in città si venivano organizzando battaglioni della Guardia Civica, domandarono al Sovrano, per il tramite del Legato Cardinale Luigi Amat, di potere costituirsi in Legione Universitaria, ma per il momento, nonostante le buone promesse della autorità legatizia e l'appoggio della pubblica stampa, il governo di Roma fece il sordo e la concessione non fu accordata ⁽¹⁾.

E gli studenti si acquetarono.

All'inizio del '48 poi anche in Bologna gli animi si infervorano sempre di più; concesso lo statuto a Napoli, in Toscana e in Piemonte, precipitate le cose in Francia e scoppiata l'insurrezione a Milano, i sudditi pontifici più non si contennero, e, tra essi, gli studenti si mostrarono più degli altri impazienti di novità e solleciti del patrio riscatto. E poichè nella vicina Modena il Duca faceva sciabolare per le strade quelli che portavano nastri tricolori, così il popolo radunato nella Piazza Maggiore emetteva grida di « Abbasso il Duca! » e sorgeva in molti il desiderio di correre a Modena per dare soccorso a quella popolazione e farla insorgere.

Durante la notte fra il 18 e il 19 marzo, giovani studenti e popolani nella Piazza del Comunale si adunavano per formare una colonna mobile, che sotto gli ordini del conte Livio Zambeccari avrebbe dovuto tosto partire per Modena. Ma poichè ai quartieri della Guardia Civica non si vollero consegnare armi, la partenza fu differita, e solo la sera del 20 numerosi studenti e volontari si misero in marcia alla volta di Castelfranco. Il 20 stesso, Augusto Aglebert era in Modena a svolgervi una missione da parte del Legato Cardinale Amat, col suggerimento al Governo modenese di cessare ogni persecuzione contro i patrioti, perchè non si poteva garantire che la Civica bolognese si astenesse da qualche atto di ostilità oltre il confine. Il buon Cardinale poi acconsentì a fare procedere verso Castelfranco una colonna di Guardia Civica al comando di Carlo

⁽¹⁾ *Il Felstneo*: N. 50 del 16 dicembre 1847.

Bignami. La colonna era composta di circa 600 uomini, musica, finanzieri, plotoni di studenti col tricolore portato da un sacerdote, quindi i Civici. Frattanto, per timore che da Bologna, come si era fatto credere, stessero giungendo oltre 3000 militi, il Duca la mattina del 21 marzo era partito da Modena, dove si era costituito un governo provvisorio capitanato dall'avv. Giuseppe Malmusi ⁽¹⁾. Il cardinale Amat, saputo la cosa, per evitare complicazioni e imbarazzi con sua notificazione del 21 marzo stesso annunciò ai Bolognesi che la colonna civica ferma al confine di Castelfranco sarebbe tosto rientrata. Realmente i Civici da Castelfranco non si mossero, ma i finanzieri e gli studenti al comando di Zambeccari procedettero fino a Modena. Vi entrarono la sera del 21 marzo alle 7, incontrati alla porta della città dalla banda municipale che li accompagnò fino al quartiere, mentre per le vie si illuminavano le finestre e le signore vi si mostravano fregiate delle coccarde tricolori con generali evviva a Bologna, a Pio IX, alla libertà ⁽²⁾. L'intenzione degli studenti era di proseguire fino a Reggio, ma poi non si mossero da Modena, ove, a dir vero, si mostrarono scalmanati e indisciplinati, specialmente per quanto fecero nel Convento dei Gesuiti, dove commisero eccessi, finchè non furono tolti di là per l'energico intervento dell'Aglebert. Il 23 marzo la colonna dei Civici, che si era fermata a Castelfranco, richiamata dal Cardinale Amat fece ritorno a Bologna accolta con entusiastica dimostrazione di popolo, come se si trattasse di un esercito trionfatore, e il 24 rientrarono gli studenti e i volontari, anch'essi accolti festosamente.

Appena tornati, gli studenti furono nuovamente in moto, perchè deciso dal governo l'invio a Ferrara di una colonna di truppe di linea e di Civici, gli studenti vollero partecipare alla spedizione. Alle ore 9 del 26 marzo partirono da Bologna circa 1000 uomini: un'avanguardia di volontari, in gran parte studenti, sotto il co-

⁽¹⁾ Vedi su ciò una lettera di Augusto Aglebert a Ernesto Masi in A. DALL'OLIO: *La difesa di Venezia nel 1848 ect.* Appendice, pag. 312. BOTTRIGARI: *Cronaca di Bologna* I, 494 ect.

⁽²⁾ *Il Felstneo*: N. 42 del 22 maggio 1848.

mando del medesimo Zambeccari procedette verso Ferrara per la via di San Giorgio, e il grosso della colonna col ten. col. conte Cesare Mattei e col maggiore conte A. Montanari si avviò per la strada di Malalbergo. Nei giorni successivi il corpo dello Zambeccari, senza alcun ordine di governo si portò a Francolino oltre Po, ma gli studenti il 1° aprile erano di ritorno a Bologna (1). Come frenare e disciplinare tanti animosi giovani? Sorse allora il pensiero di organizzare gli studenti in un corpo militare distinto, ponendolo alle dipendenze del comando della Guardia Civica, in quei giorni tenuto dal marchese Alessandro Guidotti.

La sera del 2 aprile Vincenzo Caldesi e Niccolò Brunetti di Faenza si recarono a casa del prof. Silvestro Gherardi e con lui stabilirono di far presentare al cardinale Amat per mezzo di Carlo Berti Pichat una istanza degli studenti per ottenere il permesso di costituirsi in Battaglione Universitario. E così avvenne (2).

Il cardinale Amat accettò la domanda, e d'accordo col generale Durando, che in quei giorni era in Bologna incaricato della organizzazione delle truppe pontificie, conferì al Berti Pichat maggiore della Guardia Civica l'incarico di procedere all'inquadramento ed alla istruzione militare degli studenti. Il Durando ne dava al Berti Pichat la seguente comunicazione:

Ufficio del QUARTIERE GENERALE
Sezione IV - Titolo G., n. 29

Bologna, li 6 aprile 1848.

Al Signor Carlo Berti Pichat
Maggiore del Battaglione della Civica di Bologna

L'Eminentissimo Cardinale Legato di Bologna, in data di oggi mi scrive quel che copio:

Gli studenti di questa Pontificia Università hanno avuto nuovamente ricorso per ottenere il grazioso permesso di formare un separato Battaglione

(1) BOTTRIGARI: loc. cit. pag. 599; *Il Feltrino*: N. 50 del 1° aprile 1848.

(2) Da una nota di S. Gherardi in « Fondo Gherardi » Busta 76, fasc. 738 presso la Bibl. Com. Triisi di Lugo.

di Guardia Civica. In addietro questo desiderio non poté essere appagato dal Governo, avvegnachè non ne aveva dato l'esempio l'Università della Dominante, ma in oggi che le combinazioni politiche prestano maggiore latitudine in rapporto alle cose militari, io trovo, non che plausibile, meritevole di pronta adesione la suddetta dimanda, perchè il Battaglione Universitario, chè così converrà chiamarlo, si soggetti al Comando mediato della Civica di Bologna e venga ordinato in analogia al Regolamento della Milizia cittadina dello Stato.

A tal fine prego Vostra Eccellenza, a voler incaricare un Ufficiale di fiducia che assuma di eseguire l'ordinamento di detto Battaglione, fatto calcolo di quelli studenti che intendono coll'appartenervi di venire poi uniti al Corpo di operazione a cui Ella degnamente presiede. E poichè ad esempio di quanto è prescritto per la Civica in genere, la Ufficialità dal Comandante al Capitano inclusivi, compreso il prescritto Stato Maggiore, dovrà essere, di nomina sovrana, lasciando poi che dal Tenente al Caporale le singole Compagnie votino le rispettive terne, così per la suddetta Ufficialità di esclusiva sovrana nomina vorrà Vostra Eccellenza propormi intanto quei Soggetti che nella sua prudenza ed avvedutezza stimerà preferibili, onde nell'atto di approvare che provvisoriamente assumano l'esercizio delle relative funzioni, possa inoltrare il quadro alla Segreteria di Stato, per la definitiva approvazione.

Mi giova sperare che Vostra Eccellenza, assecondando l'onesto desiderio dell'ardente scolaresca farà sì ad un tempo che sia corrisposto alle mie sollecitudini per quanto alla prescrizione di ordini precisi, tanto per la dipendenza del novello Corpo, come per la sua istruzione, e in questa intelligenza ho il piacere di riaffermarmi colla più distinta stima.

Bologna, 6 aprile 1848.
f.to L. Card. AMAT

Consequentemente a tali disposizioni, conoscendo la di Lei attività e zelo, Le conferisco la nomina di Capo di questo Battaglione, incaricandola inoltre di propormi la nomina degli Ufficiali.

In questa intelligenza.

Il Generale Comandante
DURANDO (1)

(1) Presso il R. o Archivio di Stato di Bologna si trovano due buste segnate « Battaglione Universitario » 1848-49, I e II. Esse contengono documenti della Legazione e del Comando del Battaglione. Per brevità citeremo: B. U. col relativo numero di protocollo.

Il Cardinale Amat raccomandava in pari tempo all'Arcivescovo Cardinale Oppizzoni Arcicancelliere dell'Università l'assegnazione di un locale nel palazzo universitario ad uso di quartiere e quelle provvidenze opportune che il Rettorato potesse prendere, evitando spese all'amministrazione civica ⁽¹⁾. Indi, notificando alla Segreteria di Stato la costituzione del Battaglione Universitario, così giustificava il proprio assenso:

All'E.mo Sig. Cardinale Segretario di Stato
Presidente del Consiglio dei Ministri Roma

N. 194 - 7 aprile 1848.

Gli studenti di questa Pontificia Università hanno rinnovata l'istanza per essere costituiti in Guardia Civica Universitaria. La esperienza delle ultime due spedizioni, l'una pei confini Estensi, l'altra per Ferrara, ha convinto che, lasciati a loro voglia, marciano e procedono disordinatamente, del che essi medesimi fanno avvertenza come di inconveniente, nella dimostranza che compiego in conforme copia, sia perchè importa, per quanto è possibile prevenire i disordini, come perchè la sommissione dei ricorrenti verso il Governo ed i Professori, che sonosi pure firmati con preghiera di esaudimento della domanda, merita riguardo, mi sono trovato in necessità di acconsentire che venga formato il Battaglione Universitario, pregando il Signor Gen. Durando a delegare un Ufficiale di fiducia che si occupi subito della relativa organizzazione. Lo stesso Signor Generale qui mi propone i soggetti pei gradi di nomina sovrana, i quali farò subito conoscere a V. E. perchè si compiaccia di impetrarne l'approvazione dalla Santità di N. S. Per vista di risparmio ho altresì impegnato l'Eminentissimo Arcicancelliere dell'Università a permettere che nei locali annessi alle Scuole sia istituito l'apposito quartiere del Battaglione, cui sarà assegnato un Aiutante Maggiore ed un Aiutante Sottufficiale fra li stipendiati degli altri otto Battaglioni riuniti di Guardia Civica in Bologna, avvegnachè siasi stabilito che anche l'Universitario dipenda dal Comando Generale della Civica, affidato al Signor Marchese Alessandro Guidotti.

⁽¹⁾ B. U.: I, I. (Legazione Sezione II, 194, P. S.)

I locali assegnati al B. U. come quartiere furono alcune camere poste a piano terreno in Via Belmeloro n. 4, che oggi servono ad uso di portineria.

Ho creduto mio dovere di rendere subito consapevole l'E. V. di quanto si è fatto in proposito ritenendo che da ciò avrà altra prova del forte stimolo che a questa governativa rappresentanza vien dato di continuo alle pubbliche esigenze.

Con profondo ossequio ho l'onore ect.

L. C. A. ⁽¹⁾

(minuta)

La organizzazione del Battaglione fu dunque decisa per frenare e disciplinare l'impaziente schiera degli studenti e per non troppo distrarli dallo studio chè, altrimenti, attratti come erano da Livio Zambecari, avrebbero senz'altro disertate le aule universitarie per correre al campo frammisti agli altri volontari dei corpi franchi. Nel contempo, accanto alle Compagnie sedentarie si decideva la formazione di una Compagnia mobile che avrebbe seguito il corpo di operazione. Il Berti Pichat, con l'alacrità che gli era propria, si mise all'opera e volle essere tosto coadiuvato dai professori Gherardi, Sgarzi, Santagata e Martinelli, nonchè dal segretario dell'Università dott. Alessandro Palagi, ed il giorno 7 emanò il seguente

AVVISO

Domani, 8 aprile, alle tre del pomeriggio i Signori Studenti sono invitati di trovarsi nelle camere appresso alla Cancelleria, entrando per la porta del Palazzo Malvezzi. Quivi udiranno ciò che sia per disporsi dal Signor Maggiore Carlo Berti Pichat per l'ordinamento del Battaglione Universitario, conforme le concessioni fatte dall'Eminentissimo Preside, siccome da dispacci del Signor Generale in Capo Durando.

Bologna, 7 aprile 1848.

E il giorno successivo, 8 aprile, lanciava agli studenti un animoso proclama, in cui, tracciate le linee fondamentali della organizzazione e fatto appello al senso di disciplina e di patriottismo dei

⁽¹⁾ B. U. I, I.

giovani, ricordava la partecipazione viva degli studenti a tutte le grandi prove dei popoli per la conquista della libertà e della indipendenza, e li incuorava a operare per render l'Italia una, libera, indipendente.

Ecco il bellissimo generoso proclama.

BATTAGLIONE UNIVERSITARIO

ORDINE DEL GIORNO

Gioventù generosa! Ecco finalmente la vostra reiterata istanza esaudita, mercè la benevolenza dell'ottimo Preside della Provincia, il quale non solo riconobbe giusta, ma lodevole eziandio l'inchiesta vostra di ordinarvi in Guardia Universitaria, onde conciliare l'adempimento dei due vostri più sacri doveri, e cioè l'intendere agli studi, e il servire all'indipendenza della Patria.

Volle il Generale Durando destinarvi all'onore di dare pronto esequimento a questa sì bella ed importante istituzione. Per questo pregai il vostro Monsignor Rettore ad invitarvi alla presente adunanza; per questo io mi trovo ora fra Voi, e posso noverare questa giornata fra le più belle e le più care della mia vita.

Io nondimeno potrò soltanto ordinarvi mercè un'organizzazione provvisoria, sia perchè il renderla definitiva dee competere al poter Superiore, sia perchè l'esperienza può suggerire miglioramenti assai importanti, sia infine perchè molti di Voi non possono essere e non sono per altri motivi presenti a questo primo appello.

1. Il Battaglione Universitario, ch'io proclamo da questo momento d'ordine dell'Eminentissimo Amat, degnissimo Rappresentante del nostro sublime e magnanimo Pontefice, e dichiarato istituito, si compone di 4 a 8 Compagnie, secondo il numero degli Studenti di questa celebre Università.

2. Ogni compagnia sarà di 100 individui: ad ogni decuria vi sarà un caporale, ad ogni due decurie un sergente, ad ogni centuria un sergente maggiore, un sergente fuere, un sottotenente, un tenente e un capitano.

3. Le nomine dei capitani e degli altri ufficiali superiori, compreso il Comandante del Battaglione, sono fatte dal Governo, che fornisce l'armamento.

4. Tutte le nomine, dal caporale sino ed inclusive al tenente, saranno

fatte mediante schede firmate dagli Studenti. Per questo primo anno li gradi di tutti i bassi-ufficiali saranno nominati fra gli Studenti, quelli degli ufficiali saranno nominati fra i signori Professori, salvo quanto segue.

5. Le prime Compagnie del Battaglione saranno quelle da chiamarsi mobili, o più veramente *Nazionali*, perchè composte di valorosi pronti al servizio della Nazione. Per queste il capitano rimane di nomina del Governo, il tenente sarà un ufficiale sperimentato da destinarsi dal Comando Superiore, il sottotenente sarà eletto dagli Scolari.

6. Quando le Compagnie Nazionali saranno in servizio effettivo, a disposizione del Comando Superiore, il tempo di assenza verrà loro contato come tempo di presenza, ben inteso che mediante particolari studi sapranno rimettersi al livello dei loro compagni, non potendo i sigg. Professori esaminatori avere unicamente riguardo che al merito d'istruzione di ciascuno.

7. Ogni Studente appartiene d'obbligo al Battaglione Universitario: vi sono tenuti anche quelli di Pratica, siano Medici, che la compiono d'obbligo nella Clinica, siano quanti nella Legge e nelle Matematiche la seguono in Bologna presso i sigg. Avvocati od Ingegneri.

8. Gli Scolari di Filosofia dovendo di regola considerarsi come appartenenti all'Università, potranno essere organizzati in compagnia allorchè vi appareranno.

9. L'uniforme del Battaglione Universitario sarà nell'insieme simile a quello delle Guardie Civiche, con alcune distinzioni da prescriversi, ed anche con qualche modificazione per renderlo meno dispendioso. Nel berretto, o altro, che si adotti, vi sarà la coccarda del grande Pio; la croce italiana per le Guardie mobili, una coccarda tricolore per le altre, e questi segnali Italiani si porteranno sopra il cuore.

10. L'Università presterà i locali necessari pel comando di questo Battaglione, il quale assumerà ogni servizio militare occorrente all'Università, oltre quelli cui possa essere chiamato dal Comando generale della Guardia Civica.

11. L'Università provvede a tutte le spese di fuoco, lumi, cancelleria, ponendo a disposizione del Comandante il Battaglione, uno de' suoi impiegati per l'amministrazione, uno o due zappatori, nonchè un'aiutante maggiore.

12. Il Comando della Civica assegna i tamburi, e un aiutante sott'ufficiale, non che gl'istruttori, a seconda del bisogno.

Non è certamente completo questo piano d'organizzazione. Ma intanto voi vorrete, o Giovani generosi, accettarlo siccome provvisorio ordinamento

del vostro Battaglione. La nostra Patria c'impone oggi altamente di agire. Il tempo delle discussioni è finito. Abbiamo per lei combattuto come per noi si poteva colla stampa e colla parola; oggi dobbiamo combattere col fucile e colla spada.

Milita per la Patria chi ne veglia l'interna sicurezza, e chi si porta coraggioso a sottrarla dagli esterni nemici. Il Battaglione Universitario corre con tutti gli altri della Guardia Civica alla conservazione dell'ordine, e alla perpetua e salda guarentigia delle istituzioni, e delle libertà nazionali.

Ma siccome il grande Pio IX, nell'ordinare la milizia Cittadina le commise anche la difesa dello Stato, perciò voi 'Giovani figliuoli d'Italia, che nell'aurora della vita godete lo spettacolo dell'aurora Italiana, voi non mancherete di emulare i portentosi esempi di amore di patria dati in questi giorni di sacro entusiasmo da tutti gli Studenti d'Europa. A rovesciare il dispotico dominio dello spergiuro Re Cittadino furono primi eroi e conduttori gli allievi della Scuola Politecnica di Parigi. In Baviera, in Berlino, e sino nella capitale dell'assolutismo, nella stessa Vienna, ditelo pur francamente con orgoglio virtuoso, tutto si è mosso, si è cimentato, si è vinto col fervente impulso della scolaresca. Forse nel mentre ch'io vi parlo gli Studenti di Varsavia s'immolano per la redenzione della Polonia. Se poi date uno sguardo ai sanguinosi trionfi dal popolo ottenuti nell'immortale Palermo, in Pavia, in Padova, e nella eroica Milano, trovate studenti che lanciarono i primi il sasso di Balilla, che offersero i primi i loro petti incontro alle baionette e al cannone dell'immondo e brutale straniero.

Voi dunque vorrete oggi emulare quei vostri gloriosi compagni: voi ardenti e valorosi muoverete sotto gli ordini del Generale, a compiere la liberazione totale dell'Italia. Seguendo il cammino della vita, nell'ebbrezza della patria — una — libera — indipendente, rammentando un giorno d'aver concorso voi pure a far nostra la nostra contrada, colla mano sul cuore, e con fronte giustamente orgogliosa potrete dire: Questa libertà, questa salvezza dell'Italia, noi pure l'abbiamo conquistata.

Vivano l'Italia e Pio IX.

Dall'Università di Bologna, 8 aprile 1848.

Il Maggiore CARLO BERTI PICHAT

Per l'armamento del Battaglione degli studenti il Comando della Guardia Civica disponeva tosto l'assegnazione di 100 fucili e l'amministrazione comunale provvedeva la dotazione di 100 blouses e berretti e altro materiale; in seguito furono assegnati anche 150 moschettoni già in uso presso gli artiglieri pontifici.

Su proposta del Berti Pichat il Cardinale Legato il 14 aprile sottoponeva alla sanzione sovrana la nomina dei seguenti ufficiali:

Professore Silvestro Gherardi, Maggiore in 1^a;

» Luigi Calori, Maggiore in 2^a;

» Gaetano Sgarzi, Capitano della 2^a Compagnia;

» Domenico Santagata, Capitano della 3^a Comp.;

» Andrea Pizzoli, Capitano della 4^a Comp.;

» Giuseppe Barilli (Filopanti), Capitano della 5^a

Compagnia.

Si rimandava all'apertura delle scuole la nomina del Tenente Colonnello, e al caso di mobilitazione quella del Capitano della 1^a Compagnia destinata a marciare pel campo (1).

La studentesca accolse con entusiasmo l'invito a organizzarsi; tanto che gli studenti delle scuole di Filosofia, che il giorno 8 non erano state invitate ad arruolarsi, l'11 aprile ne fecero formale domanda al Legato, che volentieri l'accolse. E l'esempio fu seguito il 6 di maggio dagli studenti dell'Accademia di Belle Arti (2). Mentre da Roma giungeva l'approvazione del Segretario di Stato Cardinale Antonelli ed i brevetti di nomina per gli ufficiali di elezione sovrana, dal 9 al 20 aprile si procedeva all'organizzazione delle Compagnie ed alla elezione dei Tenenti, Sottotenenti e Sottufficiali (3).

(1) B. U. I, 22.

(2) B. U. I, (Carte sciolte non protocollate). L'aggregazione effettiva degli studenti dell'Accad. di Belle Arti avvenne solo alla ripresa dei corsi universitari, nel novembre.

(3) B. U. I.

La 1^a Compagnia Mobile fu costituita il 10 aprile e contò 54 individui, di cui 44 presenti, i quali elessero i sergenti Brunetti Giuseppe e Bartolini Gaspare e i caporali Felici Luigi, Brunetti Nicola, Gamberini Amato, Franchi Gaetano e Conti Cammillo. Venivano addetti alla Compagnia quali esperti istruttori Ramponi Giovanni e Gamberini Daniele.

Al comando di questo nucleo di giovani destinati a prender parte alla guerra di indipendenza il generale Durando destinava il tenente conte Giovanni Ferri del Porto di Fermo, che il Durando qualificava « ufficiale di valore e di vaglia » (1).

La 2^a Compagnia eleggeva tenente il professor Giuseppe Bortoloni, sottotenente il dott. Giulio Carini, sergente foriere Bosselli Ulisse, sergente maggiore Melotti Napoleone; sergenti Mongardi Luigi, Della Volpe Carlo, Galletti Onofrio, Meldolesi Girolamo, Dal Pero Luigi; caporali Brini Massimiliano, Fabri Antonio, Belletti Germano, Calori Vincenzo, Pasini Benedetto, Calderoni Orioli Luigi, Urbino Attilio, Villani Cesare, Bergamaschi Francesco.

Nella 3^a Compagnia erano eletti: al grado di tenente il dottore Ulisse Breventani, a sottotenente il dott. Leonida Berti, a sergente foriere Arze Filippo, a sergente maggiore Candi Giacomo, a sergenti Giordani Raffaele, Lambertini Ulisse, Morandi Alessandro, Canonici Raffaele, Lisi Vincenzo, a caporali Luciani Raffaello, Ristori Federico, Costetti Alfonso, Landi Giuseppe, Costetti Adriano, Fantaguzzi Bartolomeo, Xella Michele, Mattioli Giuseppe, Fabbri Luigi.

Nella 4^a Compagnia erano eletti: al grado di tenente il dottor Enrico Giacomelli, a sottotenente il dott. Alessandro Palagi, a sergente foriere il dott. Giovanni Spagnoli, a sergente maggiore Cor-

(1) B. U. I, 10-12.

nazzani Filippo, a sergenti Cerchiarri Priamo, Belvederi Carlo, Borzaghi Raffaele, Poggi Lorenzo, a caporali De Maria, Cesari Claudio, Rizzardi Nicola, Baravelli Paolo, Ungarelli Ottavio, Dal Buono Pio, Calzolari Albino, Graffagnini Luigi, Clò Giovanni, Bagni Leonardo, Bassi Giovanni.

La 2^a, 3^a e 4^a Compagnia sedentaria avevano una forza ciascuna di circa 100 uomini, la 5^a Compagnia era solo nominalmente costituita ed aveva per capitano designato Giuseppe Barilli (Filopanti).

La prima cura del Berti Pichat fu rivolta alla organizzazione della Compagnia Mobile, affidata, come si è detto, al comando del tenente Giovanni Ferri. Questi emanò il 14 aprile ai suoi militi il qui riportato ordine del giorno:

Studenti della Compagnia Mobile!

Quand'io fui destinato a condurvi, o Giovani Generosi, mi sentii di potervi essere compagno nelle fatiche e nella gloria di chi milita per la salvezza della Patria sua. Il tempo di marciare sull'orde nemiche è imminente, il Generale Durando acconsente di unirvi ai vostri fratelli della Sapienza Romana. A voi, gioventù generosa e colta, è superfluo dimostrare siccome l'ordine e la disciplina formino parte del valore, e quindi mi tengo per certo che vorrete darne prova. V'invito perciò a trovarvi ogni giorno alle 7 antim. ed alle 5 pomer. nell'Università per esercitarvi nelle manovre militari.

Camerati, la Patria ci chiama, corripondiamo al suo invito, adempiamo al dover nostro, e potremo dirci Italiani.

li 14 aprile 1848.

Il Tenente Comandante la Compagnia Universitaria
G. FERRI (1)

(1) B. U. I, 18.

Mentre gli studenti dell'Università Bolognese incominciavano la loro istruzione, ecco giungere a Bologna la Divisione romana col generale Andrea Ferrari e il Battaglione dei Tiraglieri, formato appunto dagli studenti della Sapienza. Il gen. Ferrari, secondo quanto era stato stabilito dal Durando, accolse in detto battaglione gli studenti bolognesi già iscritti nella colonna mobile, e formò con essi la 4ª Compagnia dei Tiraglieri.

Frattanto il Berti Pichat, desideroso di partire per i campi di battaglia, cedeva il comando del Battaglione Universitario al suo amico prof. Gherardi, che già durante i moti del 1831 aveva comandato la Legione di Pallade, e gli dirigeva la seguente lettera (¹).

Al Signor Maggiore Prof. S. Gherardi.

Al Signor Maggiore Comandante il Battaglione Universitario.

Avendo rassegnate le mie funzioni di delegato speciale alla organizzazione del Battaglione Universitario, io la invito e prego, Signor Maggiore, ad assumere il comando definitivo del medesimo, non rimanendo a fare che le nomine dei SS. i Uff. Sanitari e dell'Aiutante Maggiore, per le quali ho invocato dall'Em.o Signor Cardinale Legato le relative disposizioni.

Mi pregio di rassegnarmi con moltissima considerazione.

Bologna, 21 aprile 1848.

Dev.mo Obbl.mo Servitore
C. BERTI PICHAT

Il Gherardi assunse tosto il comando del Battaglione, ne convocò gli ufficiali il 25 aprile per alcuni accordi di massima (²) e

(¹) B. U. I, 34.

(²) B. U. I, 39. Nella seduta del 25 aprile gli Ufficiali stabilirono di proporre al Legato come medico del B. U. il Prof. Belletti, come chirurgo o Giacomo Bortoloni o Ermete Malaguti o Camillo Cetti o Benfenati, come cappellano Mons. Golfieri. Propose il prof. Santagata che fossero esposti in una lapide nella Università i nomi degli studenti che facevan parte delle colonne mobili; la proposta combattuta dal prof. Pizzoli, non fu accolta; e con buona ragione, perchè, come si vedrà, quei partenti non erano tutti eroi che meritassero l'onore di un così solenne encomio.

volle esprimere al Berti Pichat la gratitudine e l'ammirazione di tutti con la lettera, che riferiamo (¹).

*Signor Maggiore Delegato speciale
per l'organizzazione del Battaglione Universitario*

Con maggior sollecitudine avrei risposto al vostro cortese foglio del 21 corrente, in cui mi annunciate la rassegna fatta alle superiori Autorità della vostra funzione di organizzatore del Battaglione Universitario, se non avessi stimato conveniente e doveroso di parlarvi da parte dell'intero corpo degli Ufficiali del Battaglione. Radunati ieri intorno a me, e, prima cosa, fatta lettura del detto foglio, unanimemente per acclamazione convenimmo che vi fosse espressa la più sentita nostra gratitudine pel tanto che vi deve il Battaglione Universitario. Tutto vi deve. Voi lo promoveste con la parola, colla penna, con ogni maniera d'uffici presso l'Autorità superiore. Voi lo creaste e stabiliste in un istante coll'efficacissima opera dell'organizzazione sua, provvidamente affidatavi dalle stesse Autorità. E poichè agli istanti concordi voti di noi e di tutta la scolaresca di possedervi a Comandante del Battaglione, non credeste di aderire, deh! ci donate almeno il favore di poter disporre dei consigli e premure vostre pel migliore andamento del Battaglione! Ma non insistiamo su di ciò, nella certezza che vi tornerà sempre caro di proteggere e curare l'opera vostra.

Ai grati sensi dell'intero Battaglione, che la mia fiacca voce non ha saputo ritrarre col dovuto fervore, dovrò io aggiungere dei calorosissimi riguardo a quanto operaste per la Colonna Mobile del Battaglione. Come l'Università non dimenticherà mai di dovervi il suo Battaglione, così non dimenticherà mai di dovervi la nomina che di Lei si farà nel teatro della nazionale guerra per l'inviata colonna.

Gradite con questi i sensi della mia alta considerazione ed amicizia.

Bologna, 26 aprile 1848.

(minuta)

Il V.o aff.mo

GHERARDI

(¹) B. U. I, 40.

Nello stesso giorno 25 aprile, convocati dal rettore mons. Giovanni Battistini, i Collegi legale, medico-chirurgico e filosofico-matematico, per concorrere a premiare e incoraggiare i giovani disposti a militare per la causa italiana, deliberavano:

1°) di esentare dal deposito dei gradi accademici per l'anno scolastico 1847-48 e per la parte appartenente ai Collegi stessi, quegli studenti del Battaglione Universitario i quali fossero al campo e marciassero nelle compagnie mobili, rendendosi con ciò benemeriti della causa della indipendenza italiana;

2°) la restituzione del deposito a quelli che avessero già dato l'esame e la esenzione dal medesimo per gli altri che lo avessero dato al ritorno dall'esercito, sarebbero state accordate a norma delle attestazioni dei comandanti dei corpi, a cui i suddetti studenti fossero stati aggregati (1).

Le concessioni tornarono graditissime agli studenti della Compagnia mobile, che nell'atto di partire vollero esprimere ai Collegi Universitari la loro fervida gratitudine. Diressero pertanto al professor Gherardi la lettera qui appresso riportata (2).

Al Chiarissimo Signore Prof. Gherardi

Maggiore del Battaglione Universitario - Bologna

Illustrissimo Signore, la letizia di incoraggiamento negli animi dei sottoscritti risvegliato dalla spontanea determinazione presa dai Collegi Universitari per gli studenti, i quali sono sulle mosse per la santa guerra della nostra nazionale indipendenza, fu grande di guisa che i medesimi che sono per muovere contro lo straniero, anche a nome di quei loro colleghi che già da qualche tempo trovansi in sui campi di battaglia, avvisarono rivolgersi alla S. V. I. perchè volesse farsi loro interprete presso tutti i Collegi Universitari per significar loro quanto abbian gradito una tale loro spontanea risoluzione e perciò pregano istantemente V. S. I. a volere a nome loro manifestare ai Collegi medesimi un tale aggradimento e dir loro che con-

(1) *Gazzetta di Bologna*: N. 68 del 27 aprile 1848.

(2) B.U. I, 43.

fidano di fare ritorno dalle guerresche campagne onusti di gloria e cinti del lauro delle riportate vittorie sul barbaro straniero, per cingere quello delle pacifiche scienze.

E nel mentre che alla S. V. I. rendono grazie per l'ufficio che sarà a loro nome per compiere, ossequiosi ed osservanti si rassegnano di V. S. I.

Bologna, 28 aprile 1848.

Um.li Dev.mi Servitori

Per la Compagnia Mobile Universitaria
Capitano GIOVANNI FERRI
Sergente Maggiore LUIGI MODONI
Sergenti GAMBERINI, AMATI, BRUNELLI
Caporali NICOLA BRUNETTI, DOMENICO
MANCINI, CAMILLO CONTI, SANTE MISEROCCHI, LUIGI FELICI, ALGEMIRO MORNATI, CLETO MASOTTI.

Il 30 aprile incominciò la partenza da Bologna della Divisione Ferrari, colla quale si allontanò anche il Battaglione Universitario, di cui la Compagnia di Bologna fece parte, contando, all'atto della partenza un centinaio di militi e ottanta fucili. L'ufficialità fu poi completata col tenente Francesco Pollini e coi sottotenenti Vincenzo Lesti e Ferdinando Delosach. I ruoli subirono parecchie modificazioni nel corso della campagna (1).

Nella campagna del Veneto gli studenti ebbero parte notevolissima e degna di encomio. Dopo pochissimi giorni di esercitazioni e una continua e faticosissima marcia, ebbero il battesimo del fuoco a Cornuda l'8 e 9 di maggio. Nella notte fra l'8 e il 9 i Tiraglieri universitari furono spiegati di sentinella sulle rive del Piave, il 9 sullo stradale di Cornuda, aggregati alla 3^a Legione romana, protessero la ritirata disordinatissima della 2^a Legione. La sera del

(1) Vedi in appendice l'elenco dei militi successivamente appartenuti alla 4^a Compagnia, in origine Compagnia Mobile Bolognese.

9 tutti i corpi del gen. Ferrari si ritiravano a Treviso, dove il Battaglione Universitario conservava intatta la sua compagine e aveva a lamentare solo poche perdite; il giorno 11 il Ferrari tentò da Treviso una ricognizione in forze alla volta di Castrette, ma le truppe non tennero fronte alle cannonate austriache, e fu necessaria una generale ritirata su Mestre, dove il 16 maggio alle truppe del Ferrari si congiunsero quelle del gen. Durando. Si procedette allora ad una rifusione dei Corpi Civici romani; la 2^a Legione fu sciolta, la 1^a e la 3^a furono ridotte e ricostituite con elementi della 2^a. Il Battaglione Universitario però mantenne la sua formazione, soltanto vide ritirarsi e tornare alle proprie case i malcontenti e i perturbatori (1).

Non appena integrato con nuovi elementi, il Battaglione Universitario il 18 maggio con altri corpi si staccò da Mestre per Mogliano, ove fu posto il quartiere generale del Durando. Ma il 9 questi ordinò che la 3^a Legione romana ed altre truppe, fra cui il Battaglione Universitario retrocedessero tosto a Mestre, indi per via ferrata passassero a Vicenza a rafforzarvi quella guarnigione. Il comando del Battaglione era stato assunto dal maggiore Luigi Ceccarini romano, molto energico ed amatissimo dai suoi dipendenti. Appena giunti gli studenti dovettero il giorno 20 sostenere un attacco austriaco, il Battaglione ebbe poi una parte brillantissima nei combattimenti fuori Porta Santa Lucia e al Giardino e Palazzo Scroffa. Le stesse posizioni gli studenti occupavano durante l'attacco del 23 maggio, ma gli Austriaci non premettero contro di loro. Per il loro contegno le compagnie del Battaglione Universitario ebbero l'onore di essere citate nel rapporto ufficiale del generale Durando al Ministro della Guerra.

Gli studenti non si mossero più da Vicenza e nella famosa giornata del 10 giugno, durante la difesa dei Monti Berici, si trova-

(1) Per questa parte cfr. C. RAVIOLI: *La campagna nel Veneto del 1848*. Roma 1883. A Bologna i reduci dei corpi franchi rientrati dopo il 16 maggio furono accolti col pubblico disprezzo e costretti ad andarsene. Ve ne furono anche taluni appartenenti alla 4^a Compagnia del B. U.

rono al Palazzo Valmarana e alla Rotonda del Palladio, a fianco del Battaglione Civico di Faenza comandato dal Maggiore Pasi e ai Bersaglieri del Po (Ferrara). Questi corpi furono duramente esposti agli attacchi della Divisione Schwarzenberg; sotto i tiri del cannone per più ore, danneggiati i ripari, gli studenti resistettero bravamente, ritirandosi alla fine dalle posizioni battute, con valore e prudenza ammirevoli. Alcuni giovani col Ceccarini lottarono frammistamente agli Svizzeri. Accesosi poi il combattimento alle porte della città gli studenti, con altre truppe, tennero fermo a Porta Monte, finchè alle 7 di sera fu decisa dal gen. Durando la capitolazione.

Nella giornata del 10 giugno il Battaglione, che contava 400 uomini, ebbe 1 morto, 19 feriti gravi, 17 feriti leggeri e prigionieri. Alla fine della battaglia la forza era ridotta a 363 uomini. Anche la 4^a Compagnia, proveniente dalla 1^a Compagnia Mobile del Battaglione Universitario bolognese ebbe qualche perdita e tra i feriti piuttosto gravi annoverò i militi Ricci Francesco, Buffalini Luigi, Diletti Carlo (1).

Come è noto le truppe capitolate dovettero ritirarsi a sud del Po e impegnarsi a non combattere per tre mesi contro gli Austriaci. Fra le truppe capitolate vi fu naturalmente anche il Battaglione Universitario che la mattina del 12 giugno partì da Vicenza e con faticose marcie raggiunse il 13 Este e il 17 Ferrara, ove fu accolto onorevolmente e salutato da un vibrante ordine del giorno del colonnello Gallieno rientrò in Bologna la mattina del 20 giugno, festeggiato dal popolo ed incontrato dal Battaglione Universitario bolognese con musica e bandiera. Il generale Durando, prima di lasciare il comando del corpo di operazione, volle testimoniare il suo plauso agli studenti con la seguente lettera diretta il 18 giugno al maggiore Ceccarini:

(1) Per tutto ciò vedi: C. RAVIOLI: *La campagna nel Veneto del 1848*. Roma, 1883, Passim.

Ufficio del QUARTIERE GENERALE

Ferrara, 18 giugno.

Al Sig. Maggiore Luigi Ceccarini
Comandante del Battaglione Universitario

Prima che io mi separi anche momentaneamente dal Battaglione da V. S. tanto degnamente comandato, è mio dovere di esprimere a Lei e a tutti gli individui che lo compongono la piena mia soddisfazione per la condotta che ognuno di essi ha tenuto nella gloriosa fazione di Vicenza. Posta all'avanguardia delle nostre posizioni alla *Rotonda*, buona parte di questa valorosa gioventù, corrispose pienamente alla fiducia per cui io le avevo affidato un posto tanto onorevole, e confermò la buona opinione che erasi acquistata nei campi di Cornuda e nella fazione del 20 in Vicenza stessa.

Ho posto la più ferma convinzione che la patria ha da aspettarsi i più bei giorni di gloria dal Battaglione Universitario, e come ha cominciato, saprà riunire al coraggio la necessaria educazione militare, e non fare che si allentino i nodi della disciplina, per cui veramente si diventa veri soldati e campioni della patria libertà.

Compiacciassi, Signor Comandante, di comunicare quanto ebbi l'onore di dirle, al suo Battaglione, per cui porto la più viva affezione e mi creda con tutta stima.

Suo devotissimo
Generale DURANDO ⁽¹⁾

Molto opportunamente il Durando toccava l'argomento della disciplina; non tutti gli elementi del Battaglione Ceccarini sembravano disposti a osservarla.

* * *

È da dire che mentre la Compagnia mobile degli studenti bolognesi si era battuta col Battaglione Universitario Romano e restò collegata col Battaglione stesso e con le altre truppe capitolate, il Battaglione Universitario bolognese sedentario, sotto il comando del maggiore Gherardi continuò la propria organizzazione e il pro-

⁽¹⁾ *Gazzetta di Bologna*: Numeri 112, 113 (21-22 giugno 1848).

prio servizio insieme con gli altri corpi della Guardia Civica. In verità non gravi furono le questioni che agitarono il Consiglio degli ufficiali del Battaglione: si discusse a lungo intorno all'adozione di una speciale uniforme e all'istruzione degli ufficiali stessi, che fu affidata all'avv. Gaetano Berti, capitano della Civica. Il professore Antonio Bertoloni il 20 maggio regalò al Battaglione Universitario una bandiera di seta tricolore portante in ricamo lo stemma di Pio IX ⁽¹⁾. Il Battaglione prestò la Guardia per i Collegi elettorali convocati il 17 maggio ed anche per le elezioni suppletive del 13 luglio ⁽²⁾. Prestò inoltre servizio d'onore il 20 giugno in occasione della solenne adunanza dell'Accademia Benedettina, che accolse nel suo seno l'abate Vincenzo Gioberti, che stava compiendo il suo celebre viaggio politico per le principali città d'Italia.

I giovani studenti si venivano anche istruendo negli esercizi militari, che erano affidati all'aiutante sott'ufficiale Carlo Setacci che il Comando della Civica aveva messo a disposizione del Battaglione Universitario ⁽³⁾.

Frattanto il Rettorato dell'Università aveva concesso l'esonero dalle tasse di esame e di laurea anche agli studenti di altre città, che si trovassero a Bologna; disposizione di cui approfittarono alcuni studenti del Battaglione Romano per il conseguimento dei gradi accademici impiegando così utilmente i giorni di ozio forzato ⁽⁴⁾.

La vita del Battaglione mobilitato non fu delle più gaie, nè delle più comode; le lunghe marcie e i disagi di guerra avevano fatto scoppiare fra i reduci una epidemia di *sinaco*; e non mancarono le vittime: Carlo Reali, romano, morto il 3 luglio, il conte Giuseppe Ferniani di Faenza deceduto il 7, e il giovane non ancora ventenne Giuseppe Venturoli bolognese, che col fratello Gaetano

⁽¹⁾ B. U. I, 48.

⁽²⁾ B. U. I, 47.

⁽³⁾ B. U. I, 45.

⁽⁴⁾ *Gazzetta di Bologna*: N. 121 del 3 luglio 1848: Giuseppe Uffreduzzi romano esterna al Collegio Medico dell'Università la sua gratitudine per la laurea consentagli.

aveva partecipato alla campagna del Veneto ⁽¹⁾. Queste morti frequenti agitarono l'animo degli studenti che protestarono presso il Legato per le condizioni delle caserme ed ottennero che i loro malati fossero bene accolti e curati in una apposita sala nell'Ospedale degli Abbandonati, dove ebbero amorevole assistenza e furono oggetto di delicati riguardi anche da parte della cittadinanza ⁽²⁾.

Mentre le Compagnie sedentarie si andavano assottigliando per la chiusura estiva dell'Università, il Battaglione mobilitato, ancorchè molto scemato di militi, rimaneva sotto il comando del maggiore Ceccarini; era acquarterato nella Caserma di San Domenico e ogni giorno feriale faceva istruzione alla Montagnola. È superfluo dire che, anche per le loro sfarzose uniformi, gli studenti Tiragliori fecero colpo su molti cuori femminili, vennero accolti nelle case e vennero via via perdendo le loro balde virtù militari, abbandonandosi a vita comoda e pacifica ⁽³⁾.

Agli ultimi di luglio il Battaglione Universitario fu inviato a Castelfranco per custodire e condurre a Bologna i forzati della casa di pena, essendosi previsto che gli Austriaci passassero il confine, e fu di ritorno il 4 agosto ⁽⁴⁾ e tosto, approssimandosi la minaccia dell'occupazione austriaca, insieme con le altre truppe di presidio a Bologna, fu avviato in Romagna, ma raggiunta Forlì ebbe l'ordine di tornare indietro e, dopo breve sosta in Imola, raggiunse Bologna il 15 agosto.

Non furono, dunque, gli studenti del Battaglione Romano presenti ai fatti dell'8 agosto. In quel giorno però il Battaglione Universitario bolognese non fu del tutto estraneo alla lotta. Una mano di giovani studenti, sotto il comando del prof. Santagata stettero

⁽¹⁾ B. U. I, 54. Si noti che il 27 giugno erano morti dello stesso male in Ferrara gli studenti Francesco Franceschi di Sant'Arcangelo e Luigi Gandenzi di Sinigaglia.

⁽²⁾ *L'Unità*: N. i 28 o 29 del 28 e 31 luglio 1848.

⁽³⁾ F. ZAMBONI: *Ricordi del Batt. e Un. Romano (1848-49)*, Trieste, 1926. Pag. 78.

⁽⁴⁾ *L'Unità*: N. 31 del 4 agosto 1848.

sul Colle di San Michele in Bosco, ove ogni buon consiglio voleva si dirigessero gli armati non impegnati in altre fazioni. Altri studenti, fra i quali citiamo Federico Landuzzi, Lorenzo Cenni, Milziade Mazzocchi, Giovanni Casoni, insieme con l'aiutante Setacci e il cancelliere Dal Pane, uniti ad alcuni popolani, col permesso del maggiore Gherardi, la sera dell'8 agosto tolsero fucili dalla piccola armeria del quartiere universitario, ponendosi agli ordini del marchese Zappi tenente della Guardia Civica. Altri studenti, alla spicciolata, parteciparono al combattimento della Montagnola, e fra questi sono da rammentarsi Angelo Bedetti ed Ulisse Minarelli ⁽¹⁾.

Il Battaglione Romano fu posto a bivaccare sulle alture di Monte Paderno ⁽²⁾, e vi passò alcuni giorni deliziosi, a detta degli stessi reduci ⁽³⁾, ma nei giorni dell'anarchia, che imperversò tra la fine d'agosto e i primi di settembre, scese in città e partecipò col maggiore Ceccarini alla dimostrazione del 26 agosto contro il Comitato di Salute Pubblica, costituitosi il 9 per la salvezza della città sotto la presidenza del Pro-legato Bianchetti, e per 48 ore rimase accampato sui gradini di S. Petronio, pattugliando poi nei giorni successivi per le vie e le piazze, non sempre ligio alla disciplina e al buon ordine.

Costituitosi poi il Commissariato Supremo per le quattro Legazioni il 1° settembre, con presidente il cardinale Amat, e segretario a latere Luigi Carlo Farini, ed energicamente iniziato da questi al ripristino della pubblica quiete e dei legittimi poteri turbati nei giorni precedenti da efferati delitti, poichè anche s'approssimava la scadenza dei tre mesi di astensione dal combattere per le truppe capitolate a Vicenza, si ebbe cura di favorire l'immediato allontanamento da Bologna dei corpi franchi, e specialmente di quelli comandati da Zambeccari e Ceccarini, non troppo graditi alle autorità bolognesi.

⁽¹⁾ B. U. I, 58. UGO PESCI: *I bolognesi nelle guerre nazionali* p. 61.

⁽²⁾ *L'Unità*: N. 33 (supplemento 17 agosto 1848).

⁽³⁾ F. ZAMBONI: *Op. cit.* pag. 203.

Il Battaglione Ceccarini allora si spezzò in due schiere; un centinaio d'uomini, fra i quali era il capitano Ferri, che aveva comandata la compagnia mobile bolognese, si fermarono a Bologna, gli altri col maggiore Ceccarini partirono per Venezia insieme col Battaglione Zambeccari, lasciando Bologna il 7 settembre; alcuni si sciolsero dagli obblighi militari e tornarono alle loro case ⁽¹⁾.

Non faceva mistero il Farini che la partenza di elementi poco disciplinati e pieni di pretese aveva recato sollievo alla città ⁽²⁾; e a lui scriveva il conte F. Manzoni Legato di Ravenna, alla partenza per Venezia delle truppe di Zambeccari e Ceccarini l'11 settembre: « Oh che gran peso mi si toglie dal petto! » ⁽³⁾. In verità a Ravenna quei due comandanti si erano contenuti altezzosamente ed avevano minacciato ogni sorta di guai, mentre le autorità cercavano di farli partire al più presto.

Il battaglione Ceccarini a Venezia prestò vari servizi, ma si andò via via assottigliando; stette successivamente a Malghera, a Chioggia, a Brondolo. Nel giorno della fazione di Malghera i militi del Battaglione Ceccarini fecero una sortita, per Cavanella, senza però scontrarsi col nemico, poi furono a Pellestrina, dove non altro facevano che portar malati all'Ospedale di Santa Chiara in Venezia ⁽⁴⁾.

Sulla fine di ottobre dal Battaglione degli Studenti fu estratta una centuria di Veliti che rimase a Venezia fino alla capitolazione del 22 agosto 1849; così il Battaglione Universitario cessò di esistere di fatto. Quando poi nel dicembre i corpi franchi pontifici furono richiamati da Venezia, quegli studenti del Battaglione Ceccarini, che non si erano incorporati nei Veliti, partirono con gli

⁽¹⁾ *L'Unità*: N. 50 del 9 settembre 1848.

⁽²⁾ L. C. FARINI: *Epistolario*, II, 521, 533, 551.

⁽³⁾ *Idem*: *Idem*, II, 557, 563.

⁽⁴⁾ F. ZAMBONI: *Op. cit.* p. 214, e G. B. CAVEDALIS: *I Commentari*. Vol. I, p. 318. Gli studenti parteciparono il 16 settembre alla rivista che Guglielmo Pepe passò in Piazza San Marco ai Corpi franchi dello Stato Pontificio.

altri volontari e si sciolsero alla fine in Forlì e del Battaglione Universitario Romano del 1848 non rimase che il ricordo.

Quel centinaio d'uomini del Battaglione che non seguirono a Venezia il maggiore Ceccarini, stettero in Bologna col capitano Rubicondo Barbetti aiutante maggiore del Battaglione, e alcuni di essi si iscrissero nel Reggimento Unione di nuova formazione. La bandiera del Battaglione Universitario Romano, col permesso del cardinale Amat, e per decisione degli studenti stessi, che ancora si trovavano a Bologna il 30 settembre, fu riportata a Roma da Antonio Piccirelli ⁽¹⁾.

La 4^a Compagnia, che si era costituita nell'aprile, con elementi della Università di Bologna, dopo la capitolazione di Vicenza subì continui rimaneggiamenti e non è possibile seguirne con esattezza i ruoli; essa cessò di esistere di fatto quando il Battaglione ai primi di settembre si spezzò in due; la maggior parte dei militi della 4^a restarono in Bologna e di essi taluni soltanto, come si è detto, entrarono nel Reggimento Unione, mentre i più cessarono dalle armi.

(Continua).

GIOVANNI NATALI



Le poesie musicate di Giosuè Carducci

(Continuazione e fine)

31. BOSSI ENRICO MARCO,

compositore, organista, nato a Salò il 25 aprile 1861, morto il 20 febbraio 1925. Studiò nel Liceo Musicale di Bologna, e poi in quello di Milano con Dominici e Ponchielli. Fu professore al Conservatorio M.le di Napoli, Direttore al Liceo Marcello di Venezia e poi al Liceo Musicale di Bologna. Scrisse le opere: *Paquita*, *Il veggente*, *Il Viandante*; i poemetti: *Il Cieco*, *Il cantico dei cantici*, *Il Paradiso perduto*, *L'angelo della notte*; una *Messa*, concerti sinfonici, ecc.

Primavera classica, versi di Giosuè Carducci, musica di Enrico Marco Bossi.

Da: *Schmidl*, *op. cit.*, I, p. 229.

⁽¹⁾ F. ZAMBONI: *Op. cit.* p. 208 e os.

Pianto antico

(Manca il ms. del C.).

Com.: *L'albero a cui tendevi*

32. BARONI PASOLINI CONTESSA SILVIA - (Vedasi n. 27).

Pianto antico, versi di Giosuè Carducci, musica di Silvia Baroni Pasolini (inedita?).

Da: *Albo*, p. 138, n. 189-90.

Nel giugno 1871 il dolore del Carducci per la morte del suo bambino Dante « non mai scomparso — si fissò in queste quattro brevi stanze settenarie: brevi ma più commoventi d'una lunghissima ode, più efficaci d'ogni elogio funebre, che strappano le lacrime a chi ha cuore di padre ». (Ved. Ferrari Demetrio, *Rime N.* di G. C., p. 144).

La poesia del C. fu stampata la prima volta in *Nuove P.*, p. 64; Rist.: *Opere*, IX, p. 223.

33. BROGI RENATO,

compositore, nato a Sesto Fiorentino il 25 febbraio 1873, morto a Fiesole il 25 agosto 1924. Fu allievo del Conservatorio Musicale di Milano. Scrisse le opere: *Prima notte*, *L'oblio*, *Isabella Orsini*, *Bacco in Toscana*, *Follie Veneziane*; un'elegia per orchestra, romanze da camera, ecc.

Pianto antico, versi di G. Carducci, musica di Renato Brogi. Per una voce con Pf. (Firenze, Forlivesi ed.).

34. CARRAROLI G. ARTURO.

Pianto, versi di Giosuè Carducci, musica di G. Arturo Carraroli. (Milano, Ed. A. Pigna). Quattro pagine di musica. (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

35. DIANA ARTURO, compositore,

35×26 - Cop. verde | *A l'onorevole Marchese* | *Comm. Giuseppe Tanari* | *Sindaco di Bologna e Presidente del Comitato per le onoranze a G. Carducci* | *Tre melodie* | per canto con accompagnamento di quartetto d'archi | riduzione per canto e pianoforte o harmonium | per uso delle scuole inferiori e normali del Regno | I. *Pianto antico II. Tedio invernale* | III. *Maggiolata* | *Poesia di Giosuè Carducci* | *Musica di Arturo Diana* | (Bologna, F. Bongiovanni, ed.). Musica da p. 2 a 3, *Pianto antico*; da p. 4 a 5, *Tedio invernale*; da 6 a 7, *Maggiolata*. (Es. nostra racc.).

36. MARTUCCI GIUSEPPE,

compositore, nato a Capua il 6 febbraio 1856. Vinse concorsi a Torino, Milano e Pietroburgo. Fu professore di pianoforte al R. Conservatorio di Napoli, poi al Liceo Musicale di Bologna. Non ebbe rivali fra i pianisti del suo tempo. Sostenne la diffusione dell'arte sinfonica in Italia con Pedrotti, Mancinelli, Faccio, ecc. Le sue opere per pianoforte sono riunite in 6 volumi editi da Ricordi.

34×20 - Cop. b. con dis. a col. | *Giuseppe Martucci* | *Tre pezzi* | per | canto e Pianoforte | *Op. 84* | *Poesie di Giosuè Carducci* | (Milano, G. Ricordi e C.); 1^a p. riportata la poesia di C.; 2^a p. | *Pianto antico* | *Poesia di Giosuè Carducci* | *Musica di Giuseppe Martucci* | *Op. 84, N. 2* | segue la musica di tutta la poesia fino a p. 5. (Es. nostra racc.).

Pubblicata dalla Casa Ricordi di Milano il 7 agosto 1907.

37. MONTICO MARIO - (Vedasi n. 1).

35×26 - Copertina avana come al N. 2 (Prop. Editori A. G. Carisch e C. Milano); 1^a p. | *Pianto antico* | G. Carducci (*Rime Nuove*) | *Mario Montico* | segue la musica di tutta la poesia fino a p. 3. (Es. nostra racc.).

38. MORELLI ALFREDO,

compositore e direttore d'orchestra, nato a Roma nel 1885. Allievo del Conservatorio di S. Cecilia a Roma. Diresse i concerti all'Augusteo e quelli della « Società Martucci » a Napoli. Scrisse l'impressione sinfonica « *Consalvo* »; poi « *Novelletta Antica* »; composizioni per orchestra d'archi; romanze da camera, ecc.

Pianto antico, poesia di Giosuè Carducci, musica di Alfredo Morelli. (Napoli, Casa Musicale F.lli Curci, 1923). Due pagine di musica. (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

39. MULÈ GIUSEPPE,

compositore, nato a Termini Imerese nel 1885. Direttore del Liceo di Santa Cecilia a Roma. Scrisse le opere: *La Baronessa di Carini*, *Al lupo*, *La monacella della fontana*; danze greche per il Teatro di Siracusa, ecc.

34×26 - cop. gialla a dis. | *All'Ecc.mo Signore il Marchese Schyrò* | *Pianto antico* | *romanza per tenore e soprano* | con accompagnamento di piano | di Giuseppe Mulè | *Poesia di Giosuè Carducci* | (Bologna, Bongiovanni, 1907); 1^a p. n. n., rip. cop.; 1^a p. n. | *Pianto antico* | *romanza* | *Poesia di Giosuè Carducci* | *Musica di Giuseppe Mulè* | segue la musica di tutta la poesia fino a p. 3. (Es. nostra racc.).

40. PESENTI GUSTAVO.
Pianto antico, versi di Giosuè Carducci, musica di Gustavo Pesenti. (Leipzig, Breitkopf e Hörtel). Tre pagine di musica. (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).
41. POLIDORI ARNALDO.
Pianto antico, versi di G. Carducci, musica di Arnaldo Polidori. (Inedita?). (Ms. presso la « Casa Carducci » di Bologna).
42. SIMONCELLI GIROLAMO.
Pianto antico, versi di Giosuè Carducci, musica di Girolamo Simoncelli (Inedita?). (Ms. presso la « Casa Carducci » di Bologna).
- Tedio invernale*
- (Il ms. del C. ha la data: 29 marzo 1875. *Sorbelli*, I, p. 46, n. 60).
Com.: *Ma ci fu dunque un giorno*
43. DIANA ARTURO.
Tedio invernale (Vedasi N. 35). (Bologna, Bongiovanni ed.).
La poesia del C. fu stampata prima in: « *Serate italiane* » 1876, (Salveraglio, p. 35, n. 78); Rist.: *Rime N.*, p. 65. *Opere*, IX, p. 227.
- Vignetta*
- (Il ms. del C. ha la data: 13 luglio 1884, in Verona. *Sorbelli*, I, p. 58, n. 22).
Com.: *La stagion lieta e l'abito gentile*
44. BARONI PASOLINI CONTESSA SILVIA - (Vedasi n. 27).
Vignetta, versi di Giosuè Carducci, musica di Silvia Baroni Pasolini. (Milano, Ricordi e C.).
Da: *Albo*, p. 158, n. 189-90. La poesia del C. fu stampata in *Rime N.*, p. 44; Rist.: *Opere*, p. 229.
45. CARUGATI GINO.
Vignetta, versi di G. Carducci, musica di Gino Carugati. (Milano, G. Ricordi e C.). Tre pagine di musica. (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).
46. CATOLLA ROBERTO.
34×26 - 1^a p. di cop. b. | *Il totale ricavato netto dalla vendita* | è devoluto per una onoranza durevole | a | Giosuè Carducci a Trieste

- ste | *Stagion lieta* | *Dalle Rime Nuove (Vignetta)* | di | Giosuè Carducci | per una voce media con accomp.to di Pianoforte | *Musica di Roberto CATOLLA* | (Trieste, C. Schmidl e C.); 2^a p. | *Stagion lieta* | *Versi di Giosuè Carducci* | *Musica di R. Catolla* | segue la musica di tutta la poesia fino a p. 3 (Es. nostra racc.).
47. MONTICO MARIO - (Vedasi n. 1).
35×26 - Cop. avana come al N. 2. (Proprietà ed. A. G. Carisch, Milano); 1^a p. | *Vignetta* | G. Carducci (*Rime Nuove*) | *Mario Montico* | segue la musica di tutta la poesia fino a p. 3 (Es. nostra racc.).
- Lungi lungi*
da H. Heine's *Lyrisches Intermezzo*
(Manca il ms. di C.)
Com.: *Lungi, lungi, su l'ali del canto*
48. CARLEVARINI A.
Lungi, lungi, versi di G. Carducci, musica di A. Carlevarini. (Roma Ed. G. Gori). Tre pagine di musica. (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).
La poesia del C. fu stampata prima in: « *Il Mare* », Livorno, ottobre 1872. (Salveraglio, op. cit., p. 34, n. 69); Rist.: *Nuove P.*, p. 47; *Opere*, IX, p. 230:
49. CARUGATI GINO.
Lungi, lungi, versi di G. Carducci, musica di Gino Carugati (Milano, G. Ricordi e C.). Sei pagine di musica. (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).
50. GALLIERA ARNALDO,
compositore, organista, nato a Milano il 4 ottobre 1871. Studiò nel R. Conservatorio di Milano con Fumagalli e Catalani, e fu professore d'organo nel Conservatorio stesso. Scrisse le opere: *Tribly, Le Preziose*; poi musica per organo, Pianoforte, ecc.
Lungi, lungi, versi di G. Carducci, musica di Arnaldo Galliera.
In: *Raccolta di cinque liriche musicate* da Arnaldo Galliera. (Milano, E. Sonzogno, 1911).
51. PESENTI GUSTAVO.
Lungi, lungi, versi di G. Carducci, musica di Gustavo Pesenti.

(Leipzig, Breitkopf e Hörstel). Cinque pagine di musica. (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

52. PINSUTI CIRO,

compositore, professore di canto, nato a Sinalunga il 9 maggio 1829, morto a Firenze il 10 marzo 1888. Fu professore di pianoforte nel Liceo Filarmonico di Bologna. Andò poi a Londra, ove fu professore di canto alla Royal Academy. Scrisse le opere: *Il Mercante di Venezia*, *Mattia Corvino*, *Margherita*; un Inno per l'inaugurazione della Esposizione di Londra del 1871; un gran numero di romanze.

34×26 - cop. b. a dis. | *Alle distintissime signore* | *Giuseppina e Maria Vannuccini* | *Lungi lungi* | *Duetto* | per soprano e mezzo soprano | *poesia di Giosuè Carducci* | *Musica di* | *Ciro Pinsuti* | (Milano, Ricordi e C.); 1^a p. *Lungi lungi* | *Duetto* | *Poesia di Giosuè Carducci* | *Musica di* *Ciro Pinsuti* | segue la musica di tutta la poesia fino a p. 9. (Es. nostra racc.).

53. TOMMASINI VINCENZO,

compositore, nato a Roma il 17 ottobre 1880. Fu allievo di Pinelli e Falchi. Studiò a Berlino con Bruch. Scrisse le opere: *Medea*, *Uguale fortuna*, *Le donne di buon umore*, e molta musica per orchestra e pianoforte. Pubblicò lavori critici musicali importanti.

Vincenzo Tommasini - Quattro melodie da G. Carducci (Disperata, La lavandaia di San Giovanni, *Lungi, lungi*, I tre canti) per una voce canto e Pf. (Milano, Ricordi e C.).

54. TOSTI LUIGI,

compositore, nato a Ortona (Abruzzi) il 9 aprile 1846, morto a Roma il 2 dicembre 1916. Fu allievo a Napoli di Mercadante. A Roma fu maestro alla Corte Reale. Stabilitosi a Londra fu pure maestro della Famiglia Reale. Scrisse innumerevoli composizioni da camera che godono di celebrità mondiale. Scrisse anche un'operetta: *Ideale*. Nel 1927 gli fu inaugurato un monumento in Ortona.

34×26 - cop. grigia; nel centro ritratto del Tosti | *Melodie di F. Paolo Tosti* | *Edizione Ricordi* |; 1^a p. | *Alla gentile amica Sig.na Virginia Eyre* | *Lungi* | *Romanzetta* | *Parole di Giosuè Carducci* (da H. Heine's *Lyrishes Intermezzo* | *Imitazioni di F. Paolo Tosti* |; 2^a p. b.; 3^a p. ristampata la poesia del C.; 4^a p. *Lungi* | *Romanzetta* | *Parole di Giosuè Carducci* | *Imitazione di F. Paolo Toti* | segue la musica per canto fino a p. 5. (Es. nostra racc.).

Pubblicata dalla Casa Ricordi di Milano il 24 dicembre 1880. Nuova ediz. nel 1916.

Panteismo

(Il ms. del C. ha la data: 15 giugno 1872. *Sorbelli*, I, p. 42, n. 26).

Com.: *Io non lo dissi a voi vigile stelle*;

55. BARONI PASOLINI CONTESSA SILVIA - (Vedasi n. 27).

Panteismo, versi di G. Carducci, musica di Silvia Baroni Pasolini. (Inedita?).

Da: *Albo*, p. 138, n. 189-90. La poesia del C. fu pubblicata la prima volta in *Nuove P.*, p. 86; Rist.: *Rime N.*, p. 58. *Opere*, IX, p. 232.

56. CARLEVARINI A.

Panteismo, versi di G. Carducci, musica di A. Carlevarini. (Roma, Proprietà dell'Autore - Off. Grafiche della S.T.E.N., Torino, s. a., ma forse dalla dedica, 1921. Tre pagine di musica. (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

57. CERADELLI A.

Panteismo, versi di G. Carducci, musica di A. Ceradelli. (Inedita?). (Ms. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

58. GALLIERA ARNALDO - (Vedasi n. 50).

Panteismo, versi di Giosuè Carducci, musica di Arnaldo Galliera. In: *Raccolta di cinque liriche*, musica di Arnaldo Galliera. (Milano, Sonzogno, 1911).

59. MIGNANI ALBERTO.

Panteismo, versi di G. Carducci, musica di Alberto Mignani. (Milano, Bologna, Riuniti Stab. Musicali di Paolo Mariani fu Carlo). Tre pagine di musica. (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

Passa la nave mia
da H. Heine's *Werschiedene*

(Il ms. del C. ha la data: 20 agosto 1882. *Sorbelli*, I, p. 56, n. 6).

Com.: *Passa la nave mia con vele nere*

60. BALDI FRANCESCO.

Passa la nave mia, versi di G. Carducci, musica di Francesco

Baldi. (Bologna, Edizioni F.lli Cocchi). Due pagine di musica. (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

La poesia del C. venne pubblicata prima nella « Cronaca Bizantina », A. II, Roma, 1° sett. 1882. (*Salveraglio*, op. cit., p. 39, n. 134); Rist.: *Rime N.*, p. 60: *Opere*, IX, p. 234.

61. BARONI PASOLINI CONTESSA SILVIA - (Vedasi n. 27).

Passa la nave mia, versi di G. Carducci, musica di Silvia Baroni Pasolini. (Milano, Ricordi e C.).

Pubblicata dalla Casa Ricordi il 18 luglio 1889.

62. MONTESANTI FAUSTO.

Passa la nave mia, versi di G. Carducci, musica di Fausto Montesanti. Una voce per Canto e Pf. (Bologna, Casa Musicale Ditta Cesare Sarti). Due pagine di musica. (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

63. MORELLI ALFREDO - (Vedasi n. 38).

Passa la nave mia, versi di G. Carducci, musica di Alfredo Morelli (Napoli, Casa Musicale F.lli Curci, 1923). Due pagine di musica. (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

64. ODDONE ELISABETTA - (Vedasi n. 29).

35×20 - Cop. b. con dis. a col. | *Elisabetta Oddone* | *Melodie per canto e Pianoforte* | (Milano, Ricordi e C.); 1^a p. n. n. rip. il titolo ed elenco dei lavori della Oddone; 1^a p. n. | *Al Cav. Mario Sammarco* | *Passa la nave mia* | *Versi di Giosuè Carducci* | *Musica di Elisabetta Oddone* - segue la musica fino a p. 3. (Es. nostra racc.).

Pubblicata dalla Casa Ricordi il 18 luglio 1889.

65. PICCIONE FRANCESCO.

Passa la nave mia, versi di G. Carducci, musica di Francesco Piccione. Una voce con Pf. (Bologna, Pizzi ed.).

66. SALVADORI MARIO.

Passa la nave mia, versi di G. Carducci, musica di Mario Salvadori. (Firenze, C. Bratti e C. ed.). Due pagine di musica. (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

67. VISCONTI GUIDO CARLO - (Vedasi n. 23).

35×24 - Cop. grigia | *Guido Carlo Visconti* | *Passa la nave mia* | *parole di Giosuè Carducci* | (F. Bongiovanni editore, Bologna) 1921; 1^a p. b.; 2^a p. | *A Gualtieri Vaselli* | *Passa la nave mia* | *Parole di Giosuè Carducci* | *musica di Guido Carlo Visconti* - segue la musica, per canto e pianoforte, di tutta la poesia, fino a p. 3. (Es. nostra racc.).

Maggiolata

(Il ms. del C. ha la data: 2 maggio 1871. *Sorbelli*, I, p. 40, n. 6).

Com.: *Maggio risveglia i nidi*,

68. AGOSTINI MEZIO,

compositore nato a Fano il 12 agosto 1875. Studiò con Vitali e Pedrotti. Fu professore di armonia nel Conservatorio di Pesaro e poi Direttore del R. Liceo Benedetto Marcello di Venezia. Scrisse: *Cavaliere del sole*, *Alcibiade*, *America*, *Ombra*, ecc.; una cantata a Rossini; quartetto, musica da camera, ecc.

Maggiolata, poesia di G. Carducci, musica di Mezio Agostini. (Padova, Editore G. Zanibon). Tre pagine di musica. (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

La poesia di C. fu stampata la prima volta in *Nuove P.*, 2^a ediz., 1875, p. 71; Rist.: *Rime N.*, p. 70; *Opere*, IX, p. 238.

69. DIANA ARTURO.

Maggiolata (Vedasi N. 35). (Bologna, Bongiovanni ed.).

70. MAROTTA NATALIZIO.

Maggiolata, versi di G. Carducci, musica di Natalizio Marotta. (Torino, Stamp. Reale G. B. Paravia - s. a. - forse 1894). Una edizione con tre pagine di musica e una con sette pagine. (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

71. MARTUCCI GIUSEPPE - (Vedasi n. 36).

34×20 - Cop. b come al N. 36 (Milano, G. Ricordi e C.); 1^a p. riportata la poesia di C.; 2^a p. | *Maggiolata* | *Poesia di Giosuè Carducci* | *Musica di Giuseppe Martucci* | segue la musica di tutta la poesia fino a p. 6. (Es. nostra racc.).

Pubblicata dalla Casa Ricordi il 7 agosto 1907.

72. PESENTI GUSTAVO.

Maggiolata, versi di G. Carducci, musica di Gustavo Pesenti (Leipzig, Breitkopf e Hörtel). Cinque pagine di musica. (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

Serenata

(Il ms. del C. ha la data: 24-30 novembre 1882. Sorbelli, I, p. 56, n. 8).
Com.: *Le stelle che viaggiano su 'l mare*

73. CARLEVARINI A.

Serenata, versi di G. Carducci, musica di A. Carlevarini (Roma, G. Gori ed.). Quattro pagine di musica. (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

La poesia del C. fu pubblicata prima in *Rime N.*, p. 72; Rist.: *Opere*, IX, p. 240.

74. CODIVILLA FILIPPO,

compositore e direttore di banda, nato a Fiesso di Castenaso (Bologna) il 6 febbraio 1841. Fu allievo del Busi a Bologna. Scrisse le opere: *Eloisa d'Aix*, il *Sindaco di Roccabruna*; sinfonie per banda; *Pietro Micca*, *Cristoforo Colombo*, ecc., una elegia per l'inaugurazione dell'ossario di Custoza; marcie, cantate, musica da camera. Scrisse anche *l'Inno a Roma*, eseguito da 4000 fanciulle sulle gradinate di S. Petronio, solennizzandosi il 12 giugno 1911, il 50° anniversario della cacciata degli austriaci da Bologna.

Serenata, versi di G. Carducci, musica di Filippo Codivilla (Bologna, Pizzi e C. editori, 1918). Quattro pagine di musica. (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

75. FRATI LODOVICO,

dottore in lettere, musicologo, compositore, nato a Bologna il 14 dicembre 1855. Studiò a Bologna con Parisini e Busi. Scrisse alcune romanze da camera e qualche pezzo per pianoforte. Pubblicò numerosi e importantissimi studi letterari e musicali.

Serenata, versi di G. Carducci, musica di Lodovico Frati (inedita).

Da: *Albo*, p. 138, n. 189-90, e notizia fornitaci gentilmente dall'autore.

76. MICHETTI VINCENZO,

compositore, nato a Pesaro l'8 febbraio 1878. Studiò a quel Liceo Rossini col Cicognani e con Mascagni. Scrisse le opere: *Maria di Magdala*, *La Grazia*, e musica da camera.

Serenata, versi di G. Carducci, musica di Vincenzo Michetti (Bologna, Pizzi e C. ed.). Proprietà Bongiovanni ed. di Bologna.

77. MONTICO MARIO - (Vedasi n. 1).

35×26 - Cop. avana come al N. 2. (Proprietà A. e G. Carisch e C. editori, Milano); 1^a p. | *Serenata* | G. Carducci (*Rime Nuove*) | *Mario Montico* | segue musica di tutta la poesia fino a p. 6. (Es. nostra racc.).

78. SEPPILLI ARMANDO,

compositore e direttore d'orchestra, nato ad Ancona il 19 agosto 1860. Allievo di Bassini e Ponchielli. Compose le opere: *Andrea di Francia*, *La Nave Rossa*, *Cingallegra*; musica vocale da camera, ecc.

35×26 - Cop. b. e cornice a dis. | *Serenata* | *La lavanderia* | *di San Giovanni* | *dalle rime* | *di* | G. Carducci | *Musica di A. Seppilli* (Milano, G. Ricordi e C.); 1^a p. | *Serenata* | *Dalle Rime di G. Carducci* | *Musica di Armando Seppilli* | segue la musica fino a p. 6. (Es. nostra racc.).

79. VISCARDINI CARLO.

Serenata, versi di G. Carducci, musica di Carlo Viscardini. (Milano, via Corsa - s. a. nè ed.). (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

Mattinata

(Il ms. del C. ha la data: 20 marzo 1882. Sorbelli, I, p. 55, n. 3).
Com.: *Batte a la tua finestra e dice il sole*

80. BARONI PASOLINI CONTESSA SILVIA - (Vedasi n. 27).

Mattinata, versi di G. Carducci musica di Silvia Baroni Pasolini. (Inedita?).

Da: *Albo*, p. 138, n. 189-90.

La poesia del C. fu pubblicata la prima volta in: « *La Domenica letteraria* », Roma, a. I, 2 aprile 1882. (*Salveraglio*, p. 39, n. 139); Rist.: *Rime N.*, p. 74; *Opere*, IX, p. 242.

81. BILLI VINCENZO,

compositore. Scrisse musica sacra; « *I tre Magi* » (scenette per Natale); un gran numero di riduzioni di opere per pianoforte, mandolino, chitarra, ecc.

34×27 - Cop. bianca | *Vincenzo Billi* | *Mattinata* | (*Batte a la tua finestra, e dice il, sole:*) | *Poesia di Giosuè Carducci* | (Firenze, A. Forlivesi e C.) - 1931; 1^a p. | *Mattinata* | *Poesia di Giosuè Car-*

ducci | *Musica di Vincenzo Billi* | segue la musica di tutta la poesia fino a p. 4. (Es. nostra racc.).

82. CARACCIOLLO LUIGI,

compositore e professore di canto, nato ad Andria il 10 agosto 1847, morto a Londra il 22 luglio 1887. Studiò con Cesi, Conti e Mercadante. Fu insegnante di canto a Londra. Scrisse l'opera: *Il Montanaro* e molte composizioni vocali da camera.

Mattinata, versi di G. Carducci, musica di Luigi Caracciolo (Milano, Ricordi) s. a., ma dalla dedica forse 1883. Sei pagine di musica. (Es. presso la « Carducci » di Bologna).

83. CERADELLI A.

Mattinata, versi di G. Carducci, musica di A. Ceradelli. (Inedita?). (Ms. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

84. FALCHI STANISLAO,

compositore, nato a Terni il 29 gennaio 1854, morto a Roma il 14 novembre 1922. Allievo di Maggi e Meluzzi. Fu insegnante e poi direttore nel Collegio di S. Cecilia a Roma. Compose le opere: *Lorhelia*, *Giuditta*, *Tartini* o *Il Trillo del Diavolo*; una ouverture su *Giulio Cesare*; un *Requiem*; musica da camera, ecc.

Mattinata, versi di G. Carducci, musica di Stanislao Falchi. (G. A. Carisch e C., Milano).

85. FRATI LODOVICO - (Vedasi n. 75).

Mattinata, versi di G. Carducci, musica di Lodovico Frati. (Inedita).

Da: *Albo*, p. 138, n. 189-90, e notizia fornitaci gentilmente dall'autore.

85 bis. MARIO E. A. - (Vedasi n. 9).

Mattinata, versi in dialetto napoletano di E. A. Mario, da G. Carducci, musica di E. A. Mario. (Napoli, Ed. F. Feola). Edita fra il 1908 e il 1910.

Notizia fornitaci gentilmente dall'A.

86. MICHETTI VINCENZO - (Vedasi n. 76).

Mattinata, versi di G. Carducci, musica di Vincenzo Michetti. (Bologna, Pizzi e C. ed.). Proprietà Bongiovanni ed., Bologna.

87. MONTICO MARIO - (Vedasi n. 1).

35×26 - Cop. avana come al N. 2. (Proprietà Editori A. G. Carisch e C. Milano); 1^a p. | *Mattinata* | G. Carducci (*Rime Nuove*) | *Mario Monaco* | segue la musica di tutta la poesia fino a p. 8. (Es. nostra racc.).

88. MORELLI ALFREDO - (Vedasi n. 38).

Mattinata, versi di G. Carducci, musica di Alfredo Morelli. (Napoli, Casa musicale F.lli Curci, 1923). Cinque pagine di musica. (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

89. MUGNONE LEOPOLDO,

compositore e direttore d'orchestra, nato a Napoli il 29 settembre 1858. Scrisse le opere: *Don Bizzarro*, *Mamma Angot*, *Il birichino*, *Vita bretone*, e musica da camera.

35×26 - Cop. b. | *Alla grande artista Mlle Nellie Melba* | *Mattinata* | *Parole di Giosuè Carducci* | *Musica di Leopoldo Mugnone* | (Milano, G. Ricordi e C., 1920); 1^a p. riportato il titolo - segue la musica di tutta la poesia, per canto e pianoforte, fino a p. 6. (Es. nostra racc.).

90. ODDONE ELISABETTA - (Vedasi n. 29).

Mattinata, versi di G. Carducci, musica di Elisabetta Oddone. (Milano, Ricordi e C.). Sette pagine di musica. (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

91. ROBERT FELICE,

34×20 - Cop. b. | *A Donna Paola de' Medici* | *dei Principi di Ottajano* | *Mattinata* | *Parole di Giosuè Carducci* | *Musica di Felice Robert* | (Milano, Ricordi); 1^a p., riportata la poesia; 2^a p. musica per canto fino a p. 8. (Es. nostra racc.).

Pubblicata dalla Casa Ricordi il 26 luglio 1899.

92. VISCARDINI CARLO,

Mattinata, versi di G. Carducci, musica di Carlo Viscardini. (Milano, Via Corsa, s. a. n. ed.). (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

Disperata

(Il ms. del C. ha la data: Roma, 19 dicembre 1883. *Sorbelli*, I, p. 57, n. 16).

Com.: *Su 'l caval de la Morte Amor cavalca*

93. BARONI PASOLINI CONTESSA SILVIA - (Vedasi n. 27).

Disperata, versi di G. Carducci, musica di Silvia Baroni Pasolini. (Milano, Ricordi e C.).

Da: *Albo*, p. 138, n. 189-90.

La poesia del C. fu pubblicata la prima volta in: «Cronaca Bizantina», a. IV, 1° gennaio 1884. (*Salveraglio*, p. 40, n. 147); Rist.: *Rime N.*, p. 78; *Opere*, IX, p. 245

94. GALLIERA ARNALDO - (Vedasi n. 50).

33×27 - 1ª p. di cop. | *Arnaldo Galliera* | *Tre liriche* | versi di *Giosuè Carducci* | *Vere Novo* | *Disperata* | *L'ostessa di Gaby* | (Milano, A. G. Carisch e C. 1923); 2ª p. | *Disperata* | *Poesia di G. Carducci* | *Musica di Arnaldo Galliera* | segue la musica di tutta la poesia fino a p. 6 (Es. nostra racc.).

95. MORELLI ALFREDO - (Vedasi n. 38).

Disperata, versi di G. Carducci, musica di Alfredo Morelli. (Napoli, Casa Musicale F.lli Curci, 1923). Sei pagine di musica. (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

96. TOMMASINI VINCENZO - (Vedasi n. 53).

Quattro melodie da Carducci (*Disperata*, La lavandaia di S. Giovanni, Lungi lungi, I tre Canti). Una voce per canto e pf. (Milano, Ricordi e C.).

97. VERONESI R.

Disperata, versi di G. Carducci, musica di R. Veronesi. Per una voce con Pf. (Bologna, Bongiovanni ed.).

In Carnia

(Il ms. del C. ha la data: 1° agosto 1885. *Sorbelli*, I, p. 59, n. 31).

Com.: *Su le cime de la Tenca*

98. CODIVILLA FILIPPO - (Vedasi n. 74).

In Carnia, versi di G. Carducci, musica di Filippo Codivilla.

(Bologna, Pizzi e C. ed., 1918). Cinque pagine di musica. (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

La poesia del C. fu pubblicata la prima volta in: «Domenica del Fracassa», Roma, 16 agosto 1885. (*Salveraglio*, op. cit., p. 41, n. 159); Rist.: *Rime N.*, p. 91; *Opere*, IX, p. 255.

Visione

(Il ms. del C. ha la data: Verona, 1° febbraio 1883. *Sorbelli*, I, p. 59, n. 9).

Com.: *Il sole tardo ne l'invernale*

99. VISCONTI GUIDO CARLO - (Vedasi n. 23).

35×25 - Cop. b. | *A Maria Lager* | *Visione* | *Parole di Giosuè Carducci* | *Musica di Guido Carlo Visconti* | (Milano, G. Ricordi e C., 1921); 1ª p. ripetuto il titolo - *Lirica per canto e orchestra* - *Riduzione per canto e pianoforte* - segue la musica di tutta la poesia fino a p. 4. (Es. nostra racc.).

La poesia del C. fu pubblicata la prima volta in: «Domenica Letteraria», a. II, Roma, 18 febbraio 1883. (*Salveraglio*, op. cit., p. 40 n. 140); Rist.: *Rime N.*, p. 96; *Opere*, IX, p. 259.

Notte di Maggio

(Il ms. del C. ha la data: 28-30 aprile 1885. *Sorbelli*, I, p. 59, n. 29).

Com.: *Non mai seren di più tranquilla notte*

100. CASELLA ALFREDO - (Vedasi n. 15).

Poema sinfonico *Notte di Maggio* (da Carducci) per una voce con orchestra, eseguito nei concerti « Colonne » a Parigi.

Da: *Schmidl*, op. cit., I, p. 306.

La poesia del C. venne pubblicata la prima volta in: «Domenica del Fracassa», Roma, 17 maggio 1885 (*Salveraglio*, op. cit., p. 41, n. 158); Rist.: *Rime N.*, p. 159; *Opere*, IX, p. 313.

Faida di comune

(Il ms. del C. ha la data: Marzo 1875. *Sorbelli*, I, p. 46, n. 61).

Com.: *Manda a Cuosa in val di Serchio*,

101. ANZOLETTI MARCO,

compositore, violinista, nato a Trento il 4 giugno 1866. Fu professore di violino al R. Conservatorio di Milano e celebre concertista. Scrisse molta musica per violino e le opere: *La fine di Mozart*, *Militza*, *Le gare*, *Belfegor*, *Faida*, Valente critico musicale.

Faida - opera in 3 atti (Inedita).

«Dalla «Faida di Comune», Marco Anzoletti trasse il libretto per l'opera *Faida*, da lui musicata nel 1915».

Da: *Schmidl*, op. cit., vol. I, p. 295 (a Carducci)

La poesia di C. fu pubblicata la prima volta in *Rime N.*, p. 190. Rist.: *Opere*, IX, p. 337.

La figlia del Re degli Elfi

Da *Stimmen der Völker* di Gottfr. v. Herder

(Il ms. del C. ha la data: 24-25 dicembre 1877. *Sorbelli*, I, p. 49, n. 86).

Com.: *Cavalca sir Oluf la notte lontana*

102. GANDINO ADOLFO.

compositore, nato a Brà (Piemonte) il 29 luglio 1878. Studiò nel Liceo Musicale di Bologna con Dall'Olio e Martucci. Scrisse le opere: *Iaufré Rudel*, *Tribly*, *L'anno M.*; varie composizioni vocali con orchestra; pezzi orchestrali e sinfonici, quartetti, romanze da camera e pezzi per pianoforte.

29×22 - Cop. gialla | *Adolfo Gandino* | 24 melodie per canto e piano | (Bologna, F. Bongiovanni, editore, 1906); 1^a p. rip. il titolo, seguito dalle 24 melodie; 2^a p. b.; 3^a p. | XVII | *La figlia del Re degli Elfi* | Giosuè Carducci | a Francesco Longanesi Cattani | segue la musica di tutta la poesia fino a p. 10 (Es. nostra racc.).

La poesia del C. fu pubblicata la prima volta in: «Rassegna settimanale», vol. I, n. I, Firenze, 6 gennaio 1878. (*Salveraglio*, p. 35, n. 86); Rist.: *Rime N.*, p. 255; *Opere*, IX, p. 377.

Il Re di Tule

(Dalle Ballate di W. Goethe)

(Non risulta il ms. del C.)

Com.: *Fedel sino a l'avello*

103. CERADELLI A.

Il Re di Tule, versi di G. Carducci, musica di A. Ceradelli. (Inedita?). (Ms. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

La poesia del C. fu pubblicata la prima volta in: «Il Mare», a. I, n. 6. Livorno, 26 luglio 1872. (*Salveraglio*, p. 33, n. 65); Rist.: *Nuove P.*, p. 22; *Rime N.*, p. 258; *Opere*, IX, p. 380.

104. FRATI LODOVICO - (Vedasi n. 75).

Il Re di Tule, versi di G. Carducci, musica di Lodovico Frati. (Inedita).

Copia ms. di tutta la poesia musicata, gentilmente favoritaci dall'A.

I tre canti

(Il ms. del C. ha la data: 21 giugno 1874. *Sorbelli*, I, p. 45, n. 54).

Com.: *Re Sifrido tien corte* — *Arpeggiatori*,

105. CERADELLI A.

I tre canti, versi di G. Carducci, musica di A. Ceradelli (Inedita?) (Ms. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

La poesia del C. fu pubblicata la prima volta in «Nuovi Goliardi», vol. I, fasc. III, Firenze, aprile 1877. (*Salveraglio*, op. cit., p. 35, n. 80); Rist.: *Rime N.*, p. 260. *Opere*, IX, p. 382.

106. FRATI LODOVICO - (Vedasi n. 75).

I tre canti, versi di G. Carducci, musica di Lodovico Frati. (Inedita).

Copia ms. di tutta la poesia musicata, gentilmente favoritaci dall'A.

107. TOMMASINI VINCENZO - (Vedasi n. 53).

Quattro melodie da Carducci (Disperata, La lavandaia di S. Giovanni, Lungi lungi, *I tre canti*). Una voce per canto e Pf. (Milano, Ricordi e C.).

Gherardo e Gaietta

(Dalle Romanze in francese antico pubb. da K. Bartsch)

(Il ms. del C. ha la data: Gennaio 1881. *Sorbelli*, I, p. 53, n. 111).

Com.: *Sabato sera in fin di settimana*

108. RAVASENGA CARLO - (Vedasi n. 30).

Gherardo e Gaietta, versi di G. Carducci, musica di Carlo Ravasenga. (Milano, Abramo Allione ed.).

Da: *Schmidl*, op. cit., II, p. 345, e notizia fornitaci dal sig. Carlo Schmidl editore a Trieste.

La poesia del C. fu prima pubblicata in «Fanfulla della Domenica», a. III, n. 14, del 3 aprile 1881. (*Salveraglio*, p. 38, n. 115). Rist.: *Rime N.*, p. 272; *Opere*, IX, p. 394.

La lavandaia di San Giovanni
(Dal Romancero Castellano)

(Il ms. del C. ha la data: 24 dicembre 1877. *Sorbelli*, I, p. 49, n. 87).
Com.: *Mi levai per San Giovanni*

109. GALLIERA ARNALDO - (Vedasi n. 50).

34×27 - Cop. † *Alla sua carissima e gentile allieva Mina Speranza | Arnaldo Galliera | La lavandaia di San Giovanni | Lirica per Canto e Pianoforte | Versi di Giosuè Carducci* (Milano, A. e G. Carisch e C., 1927); 1^a p. rip. il titolo di cop. - segue la musica di tutta la poesia fino a p. 3 (Es. nostra racc.).

La poesia del C. fu pubblicata la prima volta in: «*Rassegna Settimanale*», vol. I, n. I, Firenze 6 gennaio 1878. (*Salveraglio*, op. cit., p. 35, n. 86); *Rist.: Rime N.*, p. 275; *Opere*, IX, p. 396.

110. GANDINO ADOLFO - (Vedasi n. 102).

29×22 - Cop. grigia - prime 2 pp. come al N. 102. (F. Bongiovanni, editore, Bologna); 3^a p. | *La Lavandaia di S. Giovanni | Giosuè Carducci | a Cesare Paglia* | segue la musica di tutta la poesia fino a p. 5. (Es. nostra racc.).

111. RAVASENGA CARLO - (Vedasi n. 30).

La Lavandaia di San Giovanni, versi di G. Carducci, musica di Carlo Ravasenga. (Milano, Abramo Allione, ed.).

Da: *Schmidl*, op. cit. p. 345, e notizia gentilmente fornitaci da Carlo Schmidl editore a Trieste.

112. SEPELLI ARMANDO - (Vedasi n. 78).

35×26 - Cop. b. con cornice a dis. come al N. 78. (Milano, G. Ricordi e C.); 1^a p. | *La lavandaia di San Giovanni | Dalle rime di G. Carducci | Musica di Armando Seppilli* | - segue la musica, per canto, fino a p. 3. (Es. nostra racc.).

113. TOMMASINI VINCENZO - (Vedasi n. 53).

Quattro melodie da Carducci (Disperata, *La lavandaia di San Giovanni*, Lungi lungi, I tre canti). Una voce per canto e Pf. (Milano, Ricordi e C.).

Il pellegrino davanti a Sant Just
(Dalle Ballate di A. V. Platen)

(Il ms. del C. ha la data: 12 luglio 1871. *Sorbelli*, I, p. 40, n. 11).
Com.: *È notte, e il nembo urla più sempre e il vento*

114. GALLIERA ARNALDO - (Vedasi n. 50).

Il pellegrino davanti a Sant Just, versi di G. Carducci, musica di Arnaldo Galliera. (Inedita).

Notizia gentilmente fornitaci dall'A.

La poesia di C. fu pubblicata la prima volta in: «*Il Mare*», a. I, n. 3, Livorno, 14 luglio 1872. (*Salveraglio*, op. cit., p. 33, n. 64); *Rist.: Rime N.*, p. 277; *Opere*, IX, p. 398.

Nell'annuale della fondazione di Roma

(Il ms. del C. ha la data: 22 aprile 1877. *Sorbelli*, I, p. 48, n. 81).
Com.: *Te redimito di fior purpurei*

115. MAGRINI GUSTAVO.

Chiusa dell'Ode di Giosuè Carducci: «*Sia (ma) il tuo trionfo, popol d'Italia*, musica di Gustavo Magrini. (Torino, Off. Grafiche della S.T.E.N.). Cinque pagine di musica. (Es. presso la «*Casa Carducci*» di Bologna).

L'ode fu pubblicata la prima volta in *Odi B.*, 1877, p. 85; *Rist.: Opere*, XVII, p. 17.

Alle fonti del Clitumno

(Il ms. del C. ha la data: 2 luglio 1876. *Sorbelli*, I, p. 48, n. 75).
Com.: *Ancor dal monte, che di fóschi ondeggia*

116. CIMARA PIETRO,

compositore, pianista, nato a Roma il 10 novembre 1887. È autore di musiche vocali da camera, suites orchestrali, ecc.

Alle fonti del Clitumno (Inedita) «*per sola orchestra, dovrebbe essere ispirata dal Carducci.*» (*Schmidl*, op. cit., I, p. 344, e notizia fornitaci gentilmente dal sig. Schmidl editore a Trieste).

L'ode del C. fu pubblicata la prima volta in «*La Vedetta*» ...1876. (*Salveraglio*, op. cit., p. 35, n. 79); *Rist.: Odi B.*, p. 59. *Opere*, XVIII, p. 29.

117. MUGELLINI BRUNO,

compositore, nato a Potenza Picena il 24 dicembre 1871, morto a Bologna il 15 gennaio 1912. Studiò a Bologna col Tofano, col Busi e col Martucci. Fu profes-

sore e Direttore del Liceo Musicale di Bologna. Scrisse *Bozzetti pianistici, Notturno, Salita al monte, Ballo di montanari, Intermezzo*, suonate, quintetti, musica sacra e da camera. Pubblicò anche studi profondi riguardanti la tecnica del pianoforte.

Alle fonti del Clitumno, poema sinfonico per coro e orchestra.

Il Mugellini « nel 1899 riuscì primo al concorso della « Società orchestrale della Scala » di Milano con un poema sinfonico per coro e orchestra — *Alle fonti del Clitumno* — ispirato dall'ode barbara di Giosuè Carducci ».

Da: Schmidl, op. cit., II, p. 145.

Roma

(Il ms. del C. ha la data 1881. Sorbelli, I, p. 54, n. 122).

Com.: *Roma, ne l'aer tuo lancio l'anima altera volante*

118. CASELLA ALFREDO - (Vedasi n. 15).

Roma, poema sinfonico di Alfredo Casella.

Ispiratogli dall'opera carducciana.

Da: Schmidl, op. cit., I, p. 306.

L'ode del C. fu stampata la prima volta in: « Cronaca Bizantina », a. I, n. 9, Roma 15 ottobre 1881. (*Salveraglio*, op. cit., p. 39, n. 126); Rist.: *Terze Odi B.*, 1889, p. 45, *Opere*, XVII, p. 39.

Alla Regina d'Italia

XX Nov. MDCCCLXXXVIII

(Il ms. del C. ha la data: 16 e 17 nov. 1878. Sorbelli, I, p. 50, n. 94. Facsimile del ms. in: *Poesie di G. C.*, MDCCCL-MCM (Bologna, Zanichelli, 1905), p. 860 e in principio: Sorbelli, op. cit., vol. II).

Com.: *Onde venisti? quali a noi secoli*

119. ALALEONA DOMENICO - (Vedasi n. 16).

35x25 - 1ª p. di cop.: *Ode alla Regina di Giosuè Carducci | con una melodia corale | di | Domenico Alaleona.*

Segue la nota: « Questa composizione è stata scritta dall'autore per un coro di soldati da lui istituito e diretto presso la Sezione romana dell'Associazione nazionale per l'istruzione del soldato e del popolo: e fu eseguita dal coro stesso, nel suo primo esperimento, all'Augusta presenza di Sua Maestà la Regina Margherita, nella sala del Collegio Romano il 21 Giugno 1914, in occasione della solenne distribuzione dei premi agli alunni delle Scuole della Asso-

ciazione ». - 2ª e 3ª p.: ai lati la musica, nel centro l'ode del Carducci - 4ª p. bianca (Tip. Tomacelli, 123, Roma). (Es. nostra racc.).

L'ode del C. fu stampata la prima volta in fol vol. (Bologna, Zanichelli, 1878, 11 nov.). (*Salveraglio*, op. cit., p. 36, n. 93). Rist.: *Nuove Odi B.*, 1882, p.33; *Opere*, XVII, p. 99.

120. BACCELLI GAETANO.

Alla Regina d'Italia, ode di G. Carducci, musica di Gaetano Baccelli. (Bologna, C. Schmidl e C.). Otto pagine di musica. (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

121. BUSI ALESSANDRO,

compositore, nato a Bologna il 28 settembre 1833, morto ivi l'8 luglio 1895. Fu professore di contrappunto e composizione a quel Liceo Musicale. Scrisse: *sinfonia Excelsior*; preludio sinfonico; musica sacra, vocale da camera, ecc.

Alla Regina d'Italia, ode di G. Carducci, Musica di Alessandro Busi. Frammento: Com.: *Fulgida e bionda ne l'adamantina*. (Bologna, Edizioni F.lli Cocchi). Due pagine di musica. (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

122. CHINI GIUSEPPE.

Alla Regina d'Italia, ode di G. Carducci, musica di Giuseppe Chini. (Inedita?). (Ms. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

123. FAVARA MISTRETTA ALBERTO.

compositore, professore, nato a Salemi (Trapani) il 1º marzo 1863, morto a Palermo, il 23 settembre 1923. Fu professore al R. Conservatorio Bellini di Palermo. Compose le opere: *Marcellina, Urania*; poi *Raccolta di canti della terra e del mare di Sicilia; Miserere*; poema sinfonico *Primavera*, e quello:

Alla Regina, per soprano, tenore, coro e orchestra (Dall'Ode di G. Carducci). Tale poema venne eseguito sotto la direzione di Luigi Mancinelli al Liceo Santa Cecilia in Roma nel 1904, alla presenza della Regina Margherita. (Schmidl, op. cit., I, p. 527).

124. LUZZATTO ERNESTO.

Alla Regina d'Italia, ode di G. Carducci, musica di Ernesto Luzzato (Inedita?). (Ms. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

Egle

(Il ms. del C. ha la data: 25 febbraio 1889. Sorbelli, I, p. 61, n. 52).
Com.: *Stanno nel grigio verno pur d'edra e di lauro vestite*

125. MONTICO MARIO - (Vedasi n. 1).

35×26 - Cop. b. come al N. 1. (Bologna, F. Bongiovanni ed., 1925); 1^a p. | *Egle* | *Giosuè Carducci (Odi Barbare)* | *Montico Mario* | segue la musica di tutta la poesia fino a p. 3. (Es. nostra racc.).

La poesia del C. fu pubblicata la prima volta in *Terze Odi B.*, 1889, p. 11; Rist.: *Opere*, VII, p. 143.

Vere novo

(Il ms. del C. ha la data: 2 marzo 1884. Sorbelli, I, p. 57, n. 19)
Com.: *Rompendo il sole tra i nuvoli bianchi a l'azzurro*

126. FRAZZI VITO,

compositore, professore al R. Conservatorio di musica Luigi Cherubini di Firenze.

Vere novo, versi di G. Carducci, musica di Vito Frazzi. Una voce e Pf. (Firenze, Forlivesi).

La poesia del C. fu pubblicata la prima volta ne «La Commedia Umana», a. I, n. 1, Milano, 21 dicembre 1884. (*Salveraglio*, p. 41, n. 151). Rist.: *Odi B.*, p. 134; *Opere*, XVII, p. 147.

127. GALLIERA ARNALDO - (Vedasi n. 50).

34×27 - 1^a p. di cop. come al N. 94; 2^a p. | *Vere novo* | *Poesia di G. Carducci* | *Musica di Arnaldo Galliera* | segue la musica di tutta la poesia fino a p. 5. (Es. nostra racc.).

128. MONTICO MARIO - (Vedasi n. 1).

35×26 - Cop. avana come al N. 2 (Proprietà editori A. G. Carisch e C. Milano); 1^a p. | *Vere novo* | *G. Carducci (Odi Barbare)* | *Mario Montico* | segue la musica di tutta la poesia fino a p. 3. (Es. nostra racc.).

129. ZANDONAI RICCARDO,

compositore, nato a Sacco (Trentino) il 28 maggio 1883. Fu allievo di Mascagni. Scrisse il poema: *Ritorno di Odisseo*, e le opere: *Il Grillo del focolare*, *Conchita*, *Melenis*, *Francesca da Rimini*, *La via della finestra*, *Giulietta e Romeo*, *I*

cavalieri di Ekebù, *Il Sogno di Rosetta*, *La Coppa del Re*; poi *Impressioni sinfoniche*; *Messa di Requiem*, *Inni*, musica da camera, ecc.

Vere novo, versi di G. Carducci, musica di R. Zandonai. Poemetto per baritono e orchestra. (Milano, Ricordi e C.).

Nevicata

(Non risulta il ms. del C.).

Com.: *Fiocca la neve pe 'l cielo cinerò: gridi*,

130. MARTUCCI GIUSEPPE - (Vedasi n. 36).

34×20 - Cop. come al N. 36. (Milano, G. Ricordi e C.); 1^a p. riportata la poesia di C.; 2^a p. | *Nevicata* | *Poesia di Giosuè Carducci* | *Musica di Giuseppe Martucci, Op. 84, N. 3* | segue la musica di tutta la poesia fino a p. 7. (Es. nostra racc.).

Pubblicata dalla Casa Ricordi il 7 agosto 1907.

La poesia del C. fu stampata la prima volta in: «Rassegna Settimanale», vol. VII, n. 170, Roma, 3 aprile 1881. (*Salveraglio*, op. cit., p. 38, n. 116); Rist.: *Nuove Odi B.*, 1882, p. 111; *Opere*, XVII, p. 177.

131. MONTICO MARIO - (Vedasi n. 1).

35×26 - Cop. b. come al N. 1. (Bologna, F. Bongiovanni, 1925); 1^a p. | *Nevicata* | *Giosuè Carducci (Odi Barbare)* | *Mario Montico* | segue la musica di tutta la poesia fino a p. 4. (Es. nostra racc.).

132. ZANUCCOLI L.

Nevicata, versi di G. Carducci, musica di L. Zanucoli (Milano, A. G. Carisch e C.). Quattro pagine di musica. (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

Tombe precoci

(da Fr. G. Klopstock)

(Il ms. del C. ha la data: 29-31 luglio 1881. Sorbelli, I, p. 54, n. 120).

Com.: *Ben vieni, o bell'astro d'argento*,

133. BARONI PASOLINI CONTESSA SILVIA - (Vedasi n. 27).

Tombe precoci, versi di G. Carducci, musica di Silvia Baroni Pasolini. (Inedita?).

Da: *Albo*, p. 138, n. 189-90.

La poesia del C. fu pubblicata la prima volta in *Nuove Odi B.* (Bologna, Zanichelli, 1882), p. 117; Rist.: *Opere*, XVII, p. 187.

134. MONTICO MARIO - (Vedasi n. 1).

35×26 - Cop. b. | *Mario Montico* | *Tombe precoci* | *Versi di Giosuè Carducci* | (da Fr. G. Klopstock) | (Milano, Ricordi e C. Editori) - 1^a p. rip. il titolo; segue la musica, per canto, di tutta la poesia fino a p. 5. (Es. nostra racc.).

Notte d'estate
(da Fr. G. Klopstock)

(Il ms. del C. ha la data: 29-31 luglio 1881. *Sorbelli*, I, p. 54, n. 120).
Com.: *Quando il tremulo splendore de la luna*

135. MONTICO MARIO - (Vedasi n. 1).

35×26 - Cop. b. | *Mario Montico* | *Notte d'estate* | *Versi di Giosuè Carducci* | da F. G. Klopstock | (G. Ricordi e C. Milano); 1^a p. rip. il titolo - segue la musica di tutta la poesia fino a p. 4. (Es. nostra racc.).

La poesia del C. fu pubblicata la prima volta in: «Eco del popolo», Trieste, 11 marzo 1882. (*Salveraglio*, op. cit., p. 39, n. 129); Rist.: *Opere*, XVII, p. 189.

Jauffrè Rudel

(Il ms. del C. ha la data: 25 febbraio 1888. *Sorbelli*, I, p. 60, n. 44).
Com.: *Dal Libano trema e rosseggia*

136. BARONI PASOLINI CONTESSA SILVIA - (Vedasi n. 27).

Jauffrè Rudel, poesia di G. Carducci, musica di Silvia Baroni Pasolini. (Inedita?).

Da: *Alba*, op. cit., p. 138, n. 189-90.

La poesia del C. fu pubblicata la prima volta in opuscolo (Bologna, Zanichelli, 1888); Rist.: *Rime e Rit.*, p. 7. *Opere*, XVII, p. 203.

137. DANIELI SILVIO,

Jauffrè Rudel - Opera (Padova, Tr. Verdi, 2 aprile 1892).

138. GANDINO ADOLFO,

Jauffrè Rudel - Opera, su libretto di Carlo Zangarini (Venezia, Fenice, 11 gennaio 1910).

139. SAVASTA ANTONIO,

Jauffrè Rudel, poema sinfonico per sola orchestra.

Questi ultimi tre lavori, si ritengono ispirati dalla poesia del C. (Notizie gentilmente forniteci dal sig. Carlo Schmidl editore a Trieste).

Ad Annie

(Il ms., copia non aut. del C., ha la data: 26 marzo 1890. *Sorbelli*, p. 63, n. 61).
Com.: *Batto a la chiusa imposta con un ramicello di fiori*

140. GALLIERA ARNALDO - (Vedasi n. 50).

Ad Annie, versi di Giosuè Carducci, musica di Arnaldo Galliera. (Inedita).

Notizia gentilmente forniteci dall'A.

La poesia del C. fu pubblicata la prima volta in *Rime e Rit.*, p. 25; Rist.: *Opere*, XVII, p. 217.

141. MORELLI ALFREDO - (Vedasi n. 38).

Ad Annie, versi di G. Carducci, musica di Alfredo Morelli.

142. PICCIONE FRANCESCO.

Ad Annie, versi di G. Carducci, musica di Francesco Piccione. Per una voce e Pf. (Bologna, Pizzi ed.).

Alla Città di Ferrara

(Il ms. del C. ha la data: Aprile e Maggio 1895. *Sorbelli*, I, p. 64, n. 73).
Com.: *Ferrara, su le strade che Ercole primo lanciava*

143. CORDONE ETTORE,

compositore, organista, nato a Vigevano il 19 febbraio 1888. Fu Direttore dell'Istituto di S. Cecilia a Torino, ed ora è direttore del Liceo Musicale G. Verdi di Alessandria d'Egitto, liceo di cui fu benemerito fondatore alcuni anni addietro. Compose circa 350 lavori musicali pregevoli, alcuni dei quali pubblicati.

Alla Città di Ferrara, poema sinfonico, ispirato dall'ode di G. Carducci, musica per orchestra e riduzione per Pf. - di Ettore Cordone. (Inedita).

Premiato col 1° premio e diploma del Ministero della P. I. in un concorso internazionale («Giornale di Sicilia», 28-9-921). Fu eseguito a Torino, a Genova e ad Alessandria d'Egitto. (Notizie gentilmente forniteci dall'Autore).

L'Ode del C. fu pubblicata la prima volta in op. il 10 maggio 1895 (Bologna, C. G. Zanichelli, 1895); Rist.: *Rime e Rit.*, p. 73; *Opere*, XVII, p. 257.

144. MARIOTTI MARIO,

nato a Venezia nel 1856, morto a Parigi il 23 agosto 1899. Allievo del Conservatorio Musicale di Milano. Vinse il premio Visconti a Bologna nel 1911, con *Prometeo* e *Appassionato*. Compose poemi sinfonici, *Odisseo*, *Notte di sogno*, *Alla città di Ferrara*. Scrisse anche un'opera: *Una tragedia Fiorentina*, premiata dal Comune di Roma al concorso del 1915.

A Ferrara, ode di Giosuè Carducci, musica di Mario Mariotti - Com.: *Come | ne le scendenti spire* ecc. (Milano, Ricordi e C.). 23 pagine di musica.

Premiata con L. 1000 nel concorso della « Società del Quartetto Ferrarese ». Da: *Schmidl*, op. cit., II, p. 42

Mezzogiorno Alpino

(Il ms. del C. ha la data: 27 agosto 1895. *Sorbelli*, I, p. 65, n. 75).

Com.: *Nel gran cerchio de l'Alpi, su 'l granito*

145. AGOSTINI MEZIO - (Vedasi n. 68).

Meriggio Alpino | Versi di G. Carducci | musica di Mezio Agostini | (Padova, Zanibon ed.). Due pagine di musica. (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

La poesia del C. fu pubblicata la prima volta in *Rime e Rit.*, p. 85; *Rist.*: *Opere*, XVII, p. 277.

146. MONTICO MARIO - (Vedasi n. 1).

35×26 - Cop. b. come al N. 1. (Bologna, F. Bongiovanni ed., 1925); 1^a p. | *Mezzogiorno Alpino* | Giosuè Carducci (*Rime e Ritmi*) | Mario Montico | segue la musica di tutta la poesia fino a p. 3. (Es. nostra racc.).

L'ostessa di Gaby

(Il ms. del C. ha la data: 28 agosto 1898. *Sorbelli*, I, p. 66, n. 89).

Com.: *È verde e fosca l'alpe e limpido e fresco è il mattino*,

147. GALLIERA ARNALDO - (Vedasi n. 50).

34×27 - 1^a p. di cop. come al N. 93; 2^a p. | *L'ostessa di Gaby* | lirica | *Parole di Giosuè Carducci* | *Musica di Arnaldo Galliera* | segue la musica di tutta la poesia fino a p. 5. (Es. nostra racc.).

Lo poesia del C. fu pubblicata la prima volta in: « Nuova Antologia », 16 nov. 1898. (*Salveraglio*, op. cit., p. 45, n. 192); *Rist.*: *Rime e Rit.*, p. 87; *Opere*, XVII, p. 279.

La chiesa di Polenta

(Il ms. di C. ha la data: 15 luglio 1897. *Sorbelli*, I, p. 66, n. 84).

Com.: *Agile e solo vien di colle in colle*

148. COEN VITTORIO.

Ave Maria (da « La Chiesa di Polenta »), versi di G. Carducci, musica di Vittorio Coen. (Edita).

Da: *Albo*, p. 138, n. 189-90.

L'ode fu stampata la prima volta nella rivista « Italia » di Domenico Gnoli. *Rist.*: opuscolo (Bologna, Zanichelli, 9 ottobre 1897); *Rime e Rit.*, p. 103; *Opere*, XVII, p. 291.

L'idea dell'Ode sorse nel C. da una visita che fece alla chiesetta di Polenta il 6 giugno 1897 « Tornato a casa, vi pose tosto mano, e andato come di solito a Madesino, là il 15 luglio compieva il lavoro; quella data figura infatti in calce sul componimento, ne' suoi manoscritti, ove trovansi anche numerose prove, pentimenti e rifacimenti, perchè la composizione dell'opera, sebbene contenuta entro breve spazio di tempo, dovette esser laboriosa e dare luogo a parecchie prove innanzi che il lavoro di lima e cesellatura avesse raggiunto il fine che il poeta si proponeva ». (*Sorbelli*, *L'accoglienza* ecc., op. cit., p. 3).

È noto l'impulso che dette l'Ode per i restauri della chiesa, il Comune di Bertinoro in segno di riconoscenza, nella seduta del 23 marzo 1898, elesse il C. cittadino onorario.

149. FERRETTO ANDREA,

compositore nato a Barbacano (Vicenza) il 31 ottobre 1864. Studiò nel Liceo Marcello di Venezia. Scrisse le opere: *L'amore di un angelo*, *Zingari*, *La violinata*, *Idillio tragico*, *Fantasma* ed altre inedite. Compose anche due poemi sinfonici, musica da chiesa e da camera.

Ave Maria (tratta dall'ode: « La chiesa di Polenta »). Versi di Giosuè Carducci, musica di Andrea Ferretto - da vendersi a beneficio dei restauri della chiesa. (Milano, Officina Bogani, per cura dell'editore Alessandro Pigna). Quattro pagine di musica. (Es. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

150. FRUGATTA GIUSEPPE,

compositore e pianista, nato a Bergamo nel 1860. Studiò con Andreoli e Bazzini. Scrisse musica da camera, un *quartetto*, un *quintetto*, ecc. Le sue composizioni, specialmente tecniche, sono: *Il Tocco* preparazione al *Gradus* e 24 esercizi preparativi agli studi di Chopin.

34×26 - Cop. b. | *A. S. M. la Regina d'Italia* | *Margherita di Savoia* | *Ave Maria* | *Frammento dell'ode: « La Chiesa di Po-*

lenta » | di Giosuè Carducci | Musica di Giuseppe Frugatta. (Milano, G. Ricordi e C.); 1^a p. | Ave Maria | seguono le ultime quattro strofe dell'ode; 2^a p. rip. il titolo - segue la musica per canto fino a p. 5. (Es. nostra racc.).

151. MONTANO GIUSEPPE BARTOLOMEO.

Ave Maria (Dalla « Chiesa di Polenta ») versi di G. Carducci, musica di G. Bartolomeo Montano. (Inedita?). (Ms. presso la « Casa Carducci » di Bologna).

152. PACHNER MICHELE - (Vedasi n. 10).

27×18 - Cop. verde con xil. a col. | Michele Pachner | Ave Maria | Melodia | (G. B. Paravia e C.); 1^a p. n. n. | Ave Maria | Melodia | Versi di G. Carducci dall'ode « La Chiesa di Polenta » | Musica di M. Pachner - seguono le ultime quattro strofe dell'ode; 1^a p. n. rip. il titolo - segue la musica per Pf. fino a p. 8. (Es. nostra racc.).

153. PRATELLA BALILLA FRANCESCO,

compositore e musicografo, nato a Lugo nel 1880. Studiò con Mascagni e Ciccognani a Pesaro. Scrisse: Musica scenica: *Lilia, La Sina d'Vargoun, L'aviatore Dro, Il Regno lontano, Ninna-nanna della bambola, Dono primaverale, Cantilene a Colombina, La Repubblica delle donne, Il Re dei Cucuberni*. Orchestra: *Musiche per il Fabbriatore di Dio, per i Paladini di Francia, C'era una volta, Cinque poemi sopra canzoni popolari, Il Minuetto diabolico, Inno alla vita*; *Musiche da camera*. Ha molte pubblicazioni riguardanti la musica.

La chiesa di Polenta, per orchestra e canto, di Balilla Francesco Pratella. (Tavola edita tematica su l'Ode, presso la « Casa Carducci » di Bologna).

Eseguita in Faenza nel novembre 1903 alla presenza del Carducci. Il Meseri (op. cit., p. 65) in proposito scrive: « A Faenza la sera del 15 novembre 1903, in una genialissima riunione artistica in Casa Pasolini, incoraggiò (il Carducci) molto il giovane Balilla Pratella di Lugo, di cui fu eseguita una notevole composizione per canto, piano e violino, su l'Ode *Alla Chiesa di Polenta* ».

154. RAMELLA GIUSEPPE,

compositore, organista, nato a Pontevico (Brescia) il 23 dicembre 1873. Studiò al Cons. Verdi di Milano. Compose: *Stabat Mater*, musica da chiesa, corale e vocale da camera. Valente concertista d'organo.

31×21 - Cop. b. con dis. | Ave Maria | dall'ode « La Chiesa di Polenta » di G. Carducci | Coro a 3 voci femminili | con accom-

pagnamento di Pianoforte e Armonio di Giuseppe Ramella | (Milano, Edizioni Fantuzzi, 1925); 1^a p. rip. il titolo - seguono le ultime quattro strofe dell'ode; 2^a p. rip. il titolo (per l'Istituto delle Marcelline, Anno 1911) - segue la musica fino a p. 16. (Es. nostra racc.).

Fior tricolore

(Manca l'aut. del C., risulta la data: 1° agosto 1895, Sorbelli, I, p. 64, n. 74).

Com.: *Fior tricolore*

155. BARONI PASOLINI CONTESSA SILVIA - (Vedasi n. 27).

Fior tricolore, versi di G. Carducci, musica di Silvia Baroni Pasolini. (Inedita?).

Da: *Albo*, op. cit., p. 138, n. 189-90.

La poesia del C fu pubblicata la prima volta nel « Numero unico della Fiera Kermessa », Bologna, 1° giugno 1895. (*Salveraglio*, op. cit., p. 44, n. 186). Rist.: *Rime e Rit.*, p. 127; *Opere*, XVII, p. 313.

Epicedio di Giosuè Carducci

156. SERPIERI ODOARDO,

compositore nato a Spinalbeto (Rimini) nel 1839, morto ivi nel 1907. Fu allievo del Liceo Musicale di Bologna. Scrisse le opere: *Francesca da Rimini e Slava*; musica pianistica e vocale.

L'epicedio di Giosuè Carducci, trascritto per banda dal Maestro Vessella, fu eseguito al Pincio di Roma, nel primo anniversario della morte del Poeta, il 17 febbraio 1908.

Da: *Schmidl*, op. cit., II, p. 499.

Lo abbiamo compreso in questa bibliografia, come ricordo di omaggio del compositore, alla memoria del Grande Poeta.

INDICE DEI MUSICISTI

1. Agostini Mezio - 68, 145.
2. Alaleona Domenico - 16, 119.
3. Anzoletti Marco - 101.
4. Baccelli Gaetano - 120.
5. Baldi Francesco - 60.
6. Baroni Pasolini Casa Silvia - 27, 32, 44, 55, 61, 80, 93, 133, 136, 155.
7. Billi Vincenzo - 81.
8. Brogi Renato - 33.
9. Busi Alessandro - 121.
10. Caracciolo Luigi - 82.
11. Carlevarini A. - 28, 48, 56, 73
12. Carraroli G. Arturo - 34.
13. Carugati Gino - 45, 49.
14. Casella Alfredo - 15, 18, 100, 118.
15. Catolla Roberto - 46.
16. Ceradelli A. - 24, 57, 83, 103, 105.
17. Chini Giuseppe - 122.
18. Cimara Pietro - 116.
19. Codivilla Filippo - 74, 98.
20. Coen Vittorio - 148.
21. Cordone Ettore - 143.
22. Danieli Silvio - 137.
23. De Tevini Saverio - 6.
24. Diana Arturo - 35, 43, 69.
25. Di Donato Vincenzo - 17.
26. Falchi Stanislao - 84.
27. Favara Mistretta Alberto - 123.
28. Ferretto Andrea - 149.
29. Frati Lodovico - 75, 85, 104, 106.
30. Frazzi Vito - 126.
31. Fruggata Giuseppe - 150.
32. Galliera Arnaldo - 50, 58, 94, 109, 114, 127, 140, 147.
33. Gandino Adolfo - 102, 110, 138.
34. Gastaldon Stanislao - 4, 5.
35. Luzzatto Ernesto - 124.
36. Macaluso E. - 7.
37. Magrini Gustavo - 115.
38. Manente Giuseppe - 8.
39. Mario E.A. - 9, 85-bis.
40. Mariotti Mario - 144.
41. Marotta Natalizio - 70.
42. Martucci Giuseppe - 36, 71, 130.
43. Michetti Vincenzo - 76, 86.
44. Mignani Alberto - 59.
45. Montano Giuseppe Bartolomeo - 151.
46. Montesanti Fausto - 63.
47. Montico Mario - 1, 2, 21, 25, 37, 47, 77, 87, 125, 128, 131, 134, 135, 146.
48. Morelli Alfredo - 38, 62, 88, 95, 141.
49. Mugellini Bruno - 117.
50. Mulè Giuseppe - 39.
51. Mugnone Leopoldo - 89.
52. Neretti Luigi - 14.
53. Oddone Elisabetta - 29, 64, 90.
54. Oneto Antonio - 19.
55. Orefice Giacomo - 20.
56. Pachner Michele - 10, 152.
57. Pesenti Gustavo - 40, 51, 72.
58. Piccione Francesco - 65, 142.
59. Pinsuti Ciro - 52.
60. Polidori Arnaldo - 41.
61. Pratella Balilla Francesco - 153.
62. Ramella Giuseppe - 154.
63. Ravasenga Carlo - 30, 108, 111.
64. Ricci Achille - 26.
65. Robert Felice - 91.
66. Romani Carlo - 11, 12, 13.
67. Rossi Enrico Marco - 31.
68. Salvadori Mario - 66.
69. Sarri Francesco - 22.
70. Savasta Antonio - 139.
71. Sebastiani Carlo - 3.
72. Seppilli Armando - 78, 112.
73. Serpieri Odoardo - 156.
74. Simoncelli Girolamo - 42.
75. Tommasini Vincenzo - 53, 96, 107, 113.
76. Tosti Luigi - 54.
77. Veronesi R. - 97.
78. Viscardini Carlo - 79, 92.
79. Visconti di Modrone Guido Carlo - 23, 67, 99.
80. Zandonai Riccardo - 129.
81. Zanuccoli L. - 132.

INDICE DELLE POESIE MUSICATE
DI GIOSUE CARDUCCI

- Da: *Juvenilia.*
1. Profonda, solitaria, immensa notte - 1.
 2. Passa la nave mia, sola, tra il pianto - 2
 3. Palestro - 3.
 4. Al Re, Canto nazionale (non compresa nelle Opere) - 4, 5.
 5. Alla Croce di Savoia - 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14
- Da: *Levia Gravia.*
6. A Satana - 15.
- Da: *Giambi ed epodi.*
7. Il canto dell'amore - 16.
- Da: *Rime Nuove.*
8. Di notte - 17.
 9. Il bove - 18, 19.
 10. Funere mersit acerbo - 20.
 11. Notte d'inverno - 21.
 12. Santa Maria degli Angeli - 22.
 13. Sole e Amore - 23.
 14. Qui regna amore - 24, 25.
 15. Visione - 26.
 16. Primavera classica - 27, 28, 29, 30, 31.
 17. Pianto antico - 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42.
 18. Tedio invernale - 43.
 19. Vignetta - 44, 45, 46, 47.
 20. Lungi lungi - 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54.
 21. Panteismo - 55, 56, 57, 58, 59.
 22. Passa la nave mia - 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67.
 23. Maggiolata - 68, 69, 70, 71, 72.
 24. Serenata - 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79.
 25. Mattinata - 80, 81, 82, 83, 84, 85, 85-bis, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92.
 26. Disperata - 93, 94, 95, 96, 97.
 27. In Carnia - 98.
 28. Visione - 99.
 29. Notte di maggio - 100.
 30. Faida di Comune - 101.
 31. La figlia del Re degli Elfi - 102.
 32. Il Re di Tule - 103, 104.
 33. I tre canti - 105, 106, 107.
 34. Gherardo e Gaietta - 108.
 35. La lavandaia di San Giovanni - 109, 110, 111, 112, 113.
 36. Il pellegrino davanti a Sant Just - 114.
- Da: *Odi Barbare.*
37. Nell'annuale della fondazione di Roma - 115.
 38. Alle fonti del Clitumno - 116, 117.
 39. Roma - 118.
 40. Alla Regina d'Italia - 119, 120, 121, 122, 123, 124.
 41. Egle - 125.
 42. Vere novo - 126, 127, 128, 129.
 43. Nevicata - 130, 131, 132.
- Da: *Versioni.*
44. Tombe precoci - 133, 134.
 45. Notte d'estate - 135.
- Da: *Rime e Ritmi.*
46. Jauffrè Rudel - 136, 137, 138, 139.
 47. Ad Annie - 140, 141, 142.
 48. Alla città di Ferrara - 143, 144.
 49. Mezzogiorno Alpino - 145, 146.
 50. L'ostessa di Gaby - 147.
 51. La chiesa di Polenta - 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154.
 52. Fior tricolore - 155
 - Epiciedio di Giosuè Carducci - 156.

GIUSEPPE RIGHI - LINA RIGHI

APPUNTI E VARIETÀ

La "Casa Paterna", di Luigi Orsini ⁽¹⁾

È il viatore che, dopo aver percorso le vie del mondo, ed aver cantato con tenerezza francescana le cose semplici e buone, la dolcezza dell'amicizia, i sorrisi del cielo, le molteplici voci della natura, dopo aver detto con cuore di figlio dei momenti più epici della sua Romagna, dopo aver cantato le glorie d'Italia e di Roma, ed esaltato gli eroi di questa nostra terra, sosta un attimo, in una giornata di sole, fra profumi di incenso e di rose, fra garrulo suono di campane, nel paese che lo vide nascere e dove, in folla, palpitano ancora i ricordi della sua infanzia. Assiste alla tradizionale processione della Madonna del Piratello, e se ne ritorna portando con sé una piccola cosa preziosa, uno di quegli *albums* di fotografie, in cui i nostri vecchi amavano raccogliere e fissare tutti i personaggi famigliari, in atteggiamenti tra ingenui e melodrammatici. E c'è fra gli altri il ritratto di un bimbo di quattro o cinque anni, il cui piccolo cuore si mette a battere all'unisono con quello del poeta, poichè è lo stesso cuore su cui tanti anni e tante vicende sono passate, senza alterarne la semplicità quasi infantile, la trepida ed affettuosa tenerezza.

Così è nato il libro *Casa Paterna*.

È nato da un bagno di passato, dal pallido sorriso delle cose morte.

È un libro tenue, in cui vivono i personaggi ed i luoghi che furono famigliari al poeta nella sua infanzia e nella sua adolescenza; luoghi e personaggi visti però cogli occhi del bambino e del giovanetto di allora.

È un libro triste, poichè non fu allegra, nè facile, la prima infanzia di Luigi Orsini. Un primo lutto domestico, la morte di una giovane sorella, fa intravedere al piccolo tutto il pauroso mistero dell'al di là. Poi la mamma, così tenera e dolce, soccombe fiaccata da quel suo lungo dare tutta se stessa agli altri; il babbo, infine, Leonida Orsini, lascia, per ultimo, la casa paterna, già desertata dalle sorelle sposate lontano e dai fratelli, che seguono nel mondo la loro via, fra un profumo di azalee, in una calda atmosfera di religiosità e di innocenza.

(1) L. ORSINI, *Casa Paterna*. Milano, Treves, 1931.

Anima di poeta, quella di Leonida Orsini, che tutte le manifestazioni artistiche comprendeva ed amava e prediligeva con un sentimento superiore a qualsiasi dilettantismo. Suonava magnificamente il flauto, dipingeva con profondo senso d'arte, ed artista lo era soprattutto nella vita di tutti i giorni, dove, in ogni contingenza, si faceva guidare dal Suo gran cuore generoso più che dalle esigenze della vita pratica; e gli eventi, sempre implacabili coi poeti, fiaccarono lui e la sua casa.

Tragico aleggia su tutto il libro il ricordo dello zio, del martire Felice Orsini, che in un impeto di disperato amore per l'Italia attentò alla vita di Napoleone III e s'ebbe recisa la testa dalla ghigliottina. Il piccolo Luigi non ha mai visto lo zio, e non ne sa nemmeno nulla: egli intravede la tragedia attraverso le parole di compagni cattivi ed infine, alle soglie del liceo, egli riceve dal padre, come un crisma, il racconto intero del martirio dello zio, insieme con quello che ancora di vivo e palpitante ne restava nella vecchia casa, una copia cioè del volume: *Le memorie politiche di Felice Orsini, dedicate alla gioventù italiana*.

E c'è un altro zio, uno zio d'America, che passa col suo lusso abbagliante nella piccola cittadina romagnola che ne è tutta stordita, nella vecchia casa patriarcale, ove i piccoli nipoti l'ammirano per i racconti meravigliosi, e l'amano per i principeschi regali cui la modesta famigliola non era certo abituata.

Lo zio Cesare visitava sovrani, finanzieri, artisti; era intimo di Carducci, di De Amicis, di Andrea Costa.

C'è tutto il calmo e tranquillo vivere della seconda metà dell'Ottocento, in quelle serate musicali, in cui il pianista toscano, dal nome tedesco, suonava con una tecnica, tutta sua, certi pezzi all'antica, ed il pianista cieco, con una certa sua composizione, dal titolo *Mare in burrasca*, minacciava tutte le volte di spaccare il prezioso pianoforte del babbo, e la signora Teresita, tutta imbellettata e grinzosa, cantava qualcuna di quelle arie cui erano legati i gloriosi ricordi di un tempo lontano.

Rivediamo tutti i compagni d'infanzia del poeta, coi loro caratteri così spiccatamente originali. C'è il vecchio Settimio, leggermente caricaturato nella sua probità così schiettamente romagnola, e la *Zelesa*, dagli anellini dolci, e il signor Marchino, che era, come si diceva allora, un uomo di risorse, poichè sapeva suonare discretamente il pianoforte, dirigere quadriglie, presiedere giochi di società, scrivere un sonetto per la prima donna, e fare anche, quando era necessario, una dichiarazione galante ad una signora. E c'è il vecchio parroco, il povero e buon don Girandola, che con un gran cuore affettuoso e paterno diceva ai suoi parocchiani le più buone cose in un italiano

così fantastico e originale da raggiungere, nel massimo del comico, un'espressione quasi artistica, come quando si metteva il *panorama* in testa, ed era il panama, e trovava le giovanette di casa Orsini ben *paralizzate*, e voleva dire di statura quasi uguale; c'era da ultimo un piccolo arabo dai grandi occhi di mistero e di sogno, il giovanetto Ali, che se ne partì di nuovo per il suo caldo e profumato paese, quando l'inverno imolese, troppo pungente, gli fece sentire i suoi rigori; ed il poeta ne pianse come se il piccolo Ali fosse morto.

Insieme col ricordo, lieve e doloroso, di un compagno vissuto in una atmosfera di bontà e gentilezza, e sparito poi così repentinamente come una piccola creatura di un altro mondo e di un'altra terra, c'è l'accenno ai suoi primi versi che lui, il piccolo morto, dettava e che il direttore del ginnasio ricompensò con un bacio paterno. Fu il dono del morticino, un dono che, come dice l'Orsini, nessuno gli ha mai tolto, *unica sua ricchezza nella miseria del mondo*. E il dono del piccolo morto doveva essergli riconsacrato dal più grande poeta della fine dell'Ottocento, da Giosuè Carducci. Lo immaginate Luigi Orsini, così timido e modesto anche ora, dopo che le « Campane di Ortodonico » hanno affermato la sua personalità poetica in modo indiscusso. Io immaginate, dico, giovanetto studente, carico solo del suo bagaglio di sogni, e dei suoi piccoli tentativi poetici così freschi e gentili, ma così poveri ai suoi occhi, camminare accanto al maestro severo e rude, riverito e onorato come un re nella vecchia Bologna che gelosa ne custodiva gli ultimi anni gloriosi? Non fu lui a presentarsi, ma quello zio Cesare, che già aveva intravvisto nel giovane nipote il poeta.

Con un certo sapore alla Baudelaire, l'Orsini aveva scritto in quel tempo una poesia « *I deformi* », la quale non era che un *grido di ribellione posto sulle labbra degli infelici che la natura maledisse, e che gli uomini spesso deridono*.

Quella poesia fu mandata al Carducci per un giudizio, ed il giudizio venne e fu schietto e benevolo. Per ringraziarlo di sì alto onore il giovane Orsini ebbe un rapido colloquio col Carducci; poté camminare al suo fianco, per via Zamboni, via Rizzoli, le vecchie Spaderie, il caratteristico Pavaglione, fino alla libreria Zanichelli, e fu questa per il giovane una passeggiata trionfale, uno di quei piccoli fatti che segnano un grande cammino.

Frequentò poi, insieme collo scultore Tullio Golfarelli, quel caffè del Pavaglione, dove convenivano, insieme col Carducci, i fedelissimi dei suoi ultimi anni: Severino Ferrari, Gino Rocchi, Rugarli.

Accanto alla rude severità del Carducci, la timida dolcezza di Giovanni Pascoli accende una nuova luce nell'animo del giovane poeta, e

forse in quella cantina Gorrieri, dove per la prima volta alzò con lui il bicchiere pieno dell'albana dei nostri colli, Orsini avrà sentito passare in lui un lembo dell'anima del grande romagnolo, tanto che la sua poesia è rimasta tutta soffusa di una dolce melanconia pascoliana. Conobbe ed amò anche l'Oriani, e visse con lui giorni indimenticabili, ospite del priore di Valsenio; ne comprese il grande cuore tenero, sotto l'aspetto sdegnoso e beffardo, tanto da dire di lui una delle più belle cose che si siano mai dette: *forse il suo vero dramma è stato un dramma d'affetto; forse Alfredo Oriani più che di essere compreso, avrebbe avuto bisogno di essere amato*.

Sotto gli auspici di questi tre grandi nomi, così diversi e così vicini, va per il mondo il piccolo libro bianco dal titolo sereno e dolce, a rievocare per tutti i ricordi di quegli anni che ognuno di noi rivive, nelle brevi soste concesse dall'affannoso cammino, con tenerezza accorata e con intimo compiacimento; a dire ai pochi, agli eletti, come arduo sia il cammino che conduce alla gloria, su quale zolla bagnata di lagrime, e qualche volta di sangue, sbocci il fiore purissimo della poesia.

CAMILLO RIVALTA



L'antichissimo Codice *arci-β* della Commedia col commento lanèo scritto a Bologna tra il 1328 e il 1334.

NOTA CRITICA

Il codice *arci-β* della Commedia di Dante, conservato nella biblioteca comunale di Francoforte s/M, secondo il parere del Sorbelli, direttore della biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna, da me interpellato, è scritto o a Bologna o nelle vicinanze, come Modena o Ferrara.

Secondo il mio modesto giudizio, approvato dallo stesso peritissimo studioso, il codice è scritto nella prima metà del trecento, a cagione del tipo delle miniature appartenenti indiscutibilmente alla scuola bolognese, e della scrittura mostrante, secondo il Sorbelli, un carattere tipico emiliano. Inoltre il dialetto è settentrionale, lombardo-veneto.

La correttissima tradizione del testo, migliore dell' α e β (1337 e 1336), rende verisimile una redazione anteriore al '36.

Ma questo codice, che contiene anche il commento del bolognese Iacopo della Lana, mostra in un passo importantissimo una lacuna deplorabilissima;

nella rubrica del proemio generale dell'Inferno mancano le due righe finali, cassate per rasura dopo le parole « glosada per... » contenenti il nome del commentatore.

Non c'è dubbio che qui si trovavano i dati del nome, stato, origine del commentatore conservatici in latino dal traduttore Alberigo da Rosciate: « Jacobus della Lana licentiatus in artibus et theologia filius fratris Philippi de la Lana ordinis Gaudentii (Gaudentium) ». Lo spazio è sufficiente per raccogliere queste parole colle usate abbreviature.

Considerando la possibilità della reviviscenza della scrittura cancellata, coll' idrossigeno, questo esperimento fu fatto da G. Mori, senza risultato: la scrittura non riapparve.

Al parere del Mori, questo fatto conduce alla conclusione che la rasura fu fatta brevissimo tempo dopo la scrittura, perchè l'inchiostro nello spazio di pochi anni si sarebbe addentrato nella pergamena, cosicchè sotto l'effetto del reagente la scrittura avrebbe dovuto riapparire.

Ma qual motivo aveva dato cagione a questa rasura? Anzitutto mi par da escludere la supposizione di uno sbaglio dell'amanuense, chè in tal caso non pare verisimile una estensione dell'errore sopra due righe complete.

Tra le cause probabili tre mi paiono degne di considerazione:

I^a incertezza o dubbio sulla persona o sull'identità del commentatore;

II^a intenzione di oscuramento del nome vero del commentatore da parte d'un emulo invidioso;

III^a soppressione del nome del commentatore per salvarlo da persecuzioni.

Quanto alla prima causa non esisteva nè dubbio nè incertezza sulla persona del commentatore, notissimo durante la prima metà del trecento, tempo della origine del codice, come approva ed attesta la nominanza nella traduzione del Rosciate dal '49.

Cessa l'intenzione d'oscuramento da parte d'un emulo invidioso perchè al tempo nel quale fu fatta la rasura nessun altro si occupava d'un tale lavoro.

Resta come causa della soppressione del nome dell'autore, l'intenzione di guarentirlo dal pericolo di una persecuzione, o di una accusa penale.

Se si verifica la mia supposizione del compimento del primo commento totale pel bolognese Iacopo della Lana nel 1327 a Bologna, poichè, data l'estensione del lavoro, sarebbe stato necessario, per la copia, il tempo d'un anno o più, è da supporre come verisimile che esemplari o altre copie, particolarmente in considerazione delle tendenze monopolistiche delle corporazioni, non potevano uscire tosto da Bologna; tanto più se si accetta la tesi del Sor-

belli, d'un'origine bolognese del codice francofortense col suo commento lanèo.

Ma in Bologna risiedeva dal 1327 al 1334 il cardinale Bertrando del Poggetto, legato papale.

Nella Vita di Dante del Boccaccio leggiamo che la *Monarchia* di Dante, della quale il Lana fa largo uso nel suo commento del canto sesto del Paradiso, non prima della coronazione di Lodovico duca di Baviera, gennaio 1328, dai suoi seguaci fu usata e proclamata a difesa dell'autorità imperiale e contro il papato e le sue pretensioni politiche; ed è per questo che il libro, il quale infino allora appena era noto a pochi, divenne tosto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico in Germania, i suoi seguaci e massimamente i chierici furono perseguitati e dispersi; e il cardinale Bertrando, non essendovi chi a ciò si opponesse, perseguitò il *De Monarchia*, e come contenente cose eretiche, lo dannò al fuoco.

Dunque nel periodo dal 1328 fino al 1334 non fu senza pericolo d'una persecuzione e condanna da parte dell'inquisizione l'uso di questo trattato dichiarato eretico, dato il predominio assoluto del cardinale.

Supposto che l'amanuense abbia copiato ingenuamente il suo modello (poteva essere l'originale, considerando le lacune di numeri e di citazioni), col fatale capitolo sesto del commento del Paradiso, avendo fresca la impressione della condanna del volume dantesco, si è avveduto del pericolo di persecuzione da parte del cardinale, data la sua mentalità, e ha cancellato senza indugio il nome del commentatore, minacciato; cautela che potrebbe condurre alla conclusione che l'autore visse ancora e che il codice fosse scritto a Bologna, perchè dopo la sua morte, o fuori di Bologna, non vi era bisogno di tale circospezione.

Più tardi, dopo la partenza del nemico (1334), non ci fu più niun motivo di proteggere l'autore con la cancellazione del suo nome.

Secondo questi indizi mi par giustificata la conclusione che il codice francofortense arci-β coll'annesso commento lanèo sia scritto a Bologna tra il 1328 e il 1334 consentendo in ciò anche i tipi della miniatura e della scrittura, il dialetto settentrionale lombardo-veneto, luogo e tempo.

E pertanto il codice francofortense appartiene al primo ordine dei codici antichissimi della Commedia.

Frankfurt a/M.

FEDERICO SCHMIDT-KNATZ

NOTIZIE

I premi « Vittorio Emanuele II » all'Università e la commemorazione di S. E. Perozzi. — L'Università ha celebrato la ricorrenza del gennaio con l'annuale solenne cerimonia del conferimento dei premi che l'Ateneo bolognese concede ai suoi giovani migliori. La cerimonia si è completata con la commemorazione dell'Accademico d'Italia S. E. Perozzi, romanista che onorò la scienza e Bologna. Nell'occasione sono pervenute al Magnifico Rettore numerosissime adesioni. La duplice cerimonia si è svolta dinanzi alle più alte autorità politiche, civili, militari ed accademiche di Bologna, e ad una folla numerosissima di studenti. La manifestazione ha avuto inizio con il seguente discorso del Magnifico Rettore:

« La cerimonia, nella quale l'Università di Bologna, unica tra le consorelle italiane, distribuisce ogni anno in modo solenne i premi conquistati dai suoi migliori discepoli nel giorno sacro alla memoria di Vittorio Emanuele II, è un rito ed al tempo stesso un atto di fede. Rito per l'onore che vien reso ai giovani studiosi, per l'incoraggiamento a perseverare nella ricerca scientifica e nelle sue applicazioni, per l'emulazione che si vuol maggiormente sviluppata fra tutti coloro che all'*Alma Mater Studiorum* chiedono di essere guidati nelle vie del sapere. Atto di fede nei destini dell'Italia nostra, che il Re Galantuomo rese indipendente ed unita, soprattutto per la fiducia che Egli seppe conservare anche dopo l'oscura giornata di Novara. Premiare il merito dello studio in questo giorno, significa aver fede sicura in un continuo e radioso avvenire della Patria nostra, così come lo ebbe il Primo Re d'Italia. Ed è di buon auspicio il conferimento che oggi sarà fatto per la prima volta del Premio intitolato a S. A. R. il Principe di Piemonte, premio istituito da queste autorità accademiche su proposta del Rettore sen, Giuseppe Albini, onde partecipare nel modo più degno alla esultanza della Nazione per le faustissime nozze del Principe Sabauda. A Lui esprimo i sentimenti di devozione profonda di questa Università, che ascrive a suo massimo vanto annoverarlo tra i suoi Dottori *ad honorem*. Con senso di grande commozione sarà conferito egualmente per la prima volta il Premio dovuto ad atto munifico del camerata Angelo Giordani ed intitolato ad Alessandro Italo Mussolini. Questa giovane speranza, stroncata innanzi tempo, richiama all'animo nostro lo strazio che spezzò il cuore del Padre Suo.

« Oggi pure per la prima volta sarà conferito il Premio « Giuseppe Brini » voluto da un valoroso discepolo: l'avv. Mario Santangelo Pulejo, per onorare il nome del Maestro elettissimo di questo Studio, insignito del titolo di professore emerito perchè voglia conservare all'Università la Sua vigile, devota, autorevole ed ambita collaborazione: e così il Premio « Ernesto Cavazza » e le Borse di Studio « Burresti » e « Montanari-Merlani », mentre sono in corso le pratiche per nuove istituzioni che ci dicono quanto interessamento torna a suscitare l'Ateneo nella sua Bologna. La assegnazione dei Premi e delle Borse di studio è stata in quest'anno particolarmente laboriosa per il numero ed i titoli dei concorrenti: nella Facoltà di Giurisprudenza i premi intitolati a Vittorio Emanuele II sono stati conferiti al dott. Luigi Dalpane ed al dott. Tito Carnacini; il Premio « Principe di Piemonte » al dott. Angelo Senin; il Premio « Giuseppe Brini » al dott. Giuseppe Ignazio Luzzatto; il Premio « Giuseppe

Ceneri » al dott. Gian Gualtiero Archi; la borsa di studio « Luigi Roversi » conferita allo studente Luigi Terzi; la borsa di studio « avv. Pier Giuseppe Burresti » assegnata allo studente Ubaldo Danesi. Nella Facoltà di Lettere e Filosofia il premio Vittorio Emanuele II non è stato conferito e così pure il Premio « Luigi Jacopini »; la borsa di studio « Virginia Rosa » è stata confermata alla studentessa Alda Arata. Nella facoltà di Medicina e Chirurgia il Premio « Vittorio Emanuele II » è stato conferito al dott. Giovanni Battista Bietti; il Premio « Luigi Concato » al dott. Giorgio Perazzo; il Premio « Giovanni Perna » allo studente Alessandro Buscaroli; il Premio « Ernesto Cavazza » per l'anno 1930 è stato conferito al dott. Vittorio Sabena e per l'anno 1931 al dott. Marco Oppenheim; il Premio « Carlo Francioni » al dott. Beno Morpurgo; il Premio « Alessandro Italo Mussolini » al dott. Gualtiero Bonell. Nella Facoltà di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali il Premio « Vittorio Emanuele II » al dott. Giorgio Palozzi ed al dott. Tullio Viola una menzione onorevole avente valore morale di premio; il Premio « Salvatore Pincherle » al dott. Tullio Viola; il Premio « Augusto Righi » del Comune di Bologna al dott. Ernesto Gabrielli; il Premio « Guglielmo Marconi » del Gruppo Emiliano dei Cavalieri del Lavoro al dott. Leo Pincherle. Per grazioso incarico del dott. Vittorio Casoni e Compagni ungarrelliani, in attesa della sua regolare istituzione, la Facoltà ha conferito il Premio « dott. don Luigi Ungarelli » al dott. Tino Lippardini. Le borse di studio « Bianca Montanari Merlani » sono state assegnate per l'anno 1931 alle laureande signorine Emma Sinigaglia e Jole Carboni. Nella Scuola di Farmacia: il Premio « Pellegrino Salvigni » alla dott.ssa Vanda Marescotti; il Premio « Dioscoride Vitali » alla dott.ssa Bianca Plateo ed il Premio « Giuseppe Plancher » alla signa Emma Finzi. Nella R. Scuola di Ingegneria: il Premio « Augusto Righi » del Comune di Bologna al dott. Giorgio Magrini; il Premio « Guglielmo Marconi » del Consiglio Provinciale dell'Economia al dott. Vincenzo Conti; il Premio « Luigi Donati » al dott. ing. Giorgio Orsi. Nel R. Istituto Superiore Agrario: il Premio « Cesare Zucchini » della Cassa di Risparmio al dott. Antonio Servadei ed il Premio « Francesco Cavani » al dott. Marcello Gubellini. Nella R. Scuola Superiore di Chimica Industriale le borse di studio « Toso-Montanari » sono state assegnate ai dottori Roberto Coen-Pirani, Orazio Grassi, Laura Niccolini e Alfredo Greco ».

Dopo il discorso del Magnifico Rettore, vivamente applaudito, prende la parola il prof. Bortolucci, per commemorare S. E. Silvio Perozzi.

L'oratore esordisce dicendo che fu ottimo consiglio delle autorità universitarie cui si è associata la R. Accademia delle Scienze quello di deliberare che, nella solenne cerimonia del conferimento dei Premi Vittorio Emanuele II, fosse tenuto l'elogio commemorativo di S. E. Silvio Perozzi Accademico d'Italia; sia perchè l'onorare uno dei maestri della rinnovata romanistica italiana è anche riconoscere — nel culto di una tradizione ininterrotta — l'insopprimibile valore del diritto romano per ogni alta conquista civile, sia perchè è stretto obbligo celebrare chi abbia acquistato rinomanza per virtù di uomo privato, di studioso, di cittadino. Dopo avere, in breve ambito, tessuto la storia della sua vita, solo dedicata all'austera fatica degli studi, per cui si può ripetere di lui che fu grave senza severità, prudente senza malizia, parco senza sordidezza, senza ostentazione magnanimo, l'oratore passa a delineare la figura di scienziato. Esaminandone gli scritti, ne mette in rilievo le alte doti di maestro e ne inquadra l'opera innovatrice nel movimento della scienza romanistica italiana, che, dall'ultimo quarto dell'ottocento ad oggi, è giunta ad occupare forse il primo posto in Europa, certo a

non essere, in alcun riguardo, inferiore alla scienza straniera. Il Perozzi teneva assai ad aver contribuito, da pari suo, al raggiungimento di codesto primato, anche e specialmente come italiano. Perché egli fu cittadino ottimo ed integerrimo pur fra le contraddizioni del suo mordente spirito. Anche se non ebbe temperamento politico, la sua attività teorica ebbe, nell'immediato dopoguerra, larghi effetti benefici indiscutibili. Con i suoi scritti politici, tra il 1918 e il 1921, contribuì al rinnovamento della Patria, dopo aver gettato, con altezza di pensiero, le basi ideologiche del Partito nazionalista italiano. E bisogna esaltarlo per aver avuto una devozione assoluta alle istituzioni e un amore sconfinato per la sua terra. Fervido ammiratore degli artefici della nostra indipendenza e dell'opera loro, denunciò con violenza coraggiosa gli errori e le debolezze della nostra politica interna ed estera dell'anteguerra, auspicando lo Stato non soltanto etico ma soprattutto forte, e richiamandosi alla grandezza romana in pagine di grande eloquenza. Nessuno, infatti, meglio di lui ha gettato lo sguardo a fondo sulle cause della grandezza di Roma, nessuno certo ha sentito e rivissuto con maggiore approssimazione il superbo spirito della romanità. L'oratore conclude dicendo che la voce eccitatrice di Silvio Perozzi, dagli scritti che restano, convince come egli abbia, ritraendoli dalle profondità della nostra storia, riplasmati nel suo spirito e predicati con la sua autorità, principii e dottrine che la volontà formidabile del Restauratore delle nostre fortune ha trasformato in fermenti attivi della odierna meravigliosa rinascita. Terminato, fra vivi consensi, il discorso dell'insigne romanista, viene fatta la consegna dei premi.

Il discorso inaugurale di S. E. Balbino Giuliano all'Università fascista di Bologna. — La sera del 28 gennaio S. E. Balbino Giuliano ha inaugurato i corsi dell'Università Fascista con una magnifica prolusione sul tema «Popolo e cultura in regime fascista», di cui diamo un largo riassunto:

«Ringrazio, esordisce il Ministro, il camerata Ghinelli, nostro Segretario federale, e per il tema che ha voluto propormi e per la sede che mi ha offerta, perchè, venendo qui alla nostra Casa del Fascio — lasciatemi dire alla mia Casa del Fascio — sento che posso attenermi ad una semplice conversazione, direi quasi a una professione di fede, a una specie di confessione di stati d'animo. Lasciatemi dire, anzitutto, che fra le poche ragioni di orgoglio che ci possono essere nella mia vita, è quella di essere un fascista del Fascio di Bologna».

Un sentito applauso accoglie queste parole dell'oratore, il quale ricorda come nessun altro Fascio, più di questo di Bologna, sia stato essenzialmente squadrista, essenzialmente di azione, e tuttavia nessun altro più del Fascio di Bologna, prima del Fascio di Bologna sentì il bisogno di discutere sul concetto di cultura, sicchè è vanto di Bologna avere subito avvertito che il Fascismo non è soltanto azione, ma anche pensiero: non semplicemente una santa insurrezione, ma anche un grande movimento ideale. Vi è un movimento culturale, vi è una cultura che va conquistando sempre più addentro il mondo dell'idea, una cultura che si può e che si deve chiamare cultura fascista.

Agli uomini che pare si preoccupino delle parole «cultura fascista» o affermano addirittura un contrasto tra Fascismo e cultura, forse perchè turbati da qualche atto sgraziato dei nostri primi movimenti di azione o dagli inni e dagli urli di battaglia, l'oratore chiede che cosa sarebbe avvenuto della quiete dei loro studi senza i giovani dai quali partivano quei movimenti, affermando che quegli uomini, anche se maestri di cultura, non hanno saputo comprendere quale possibilità di fecondo svolgimento di concetti nuovi, di nuove visioni, ci fosse in quell'irrompere di giovinezza: di gente —

dice l'oratore — inesperta sì, ma che possedeva una grande virtù e un grande valore, che è quello poi che ha la capacità di determinare tutte le esperienze: l'amore sacro della Patria.

Un nuovo caloroso applauso interrompe l'oratore, il quale afferma che il timore che coglie qualche buon amico sentendo parlare di cultura fascista, perchè teme che si voglia usare la cultura come mezzo apogetico della nostra vita nazionale, non ha ragion d'essere perchè intanto, riguardando la nostra storia, mai nessuna cultura come l'italiana ha sofferto tante deformazioni dai nazionalismi stranieri e, male peggiore, da un certo intimo desiderio di deprezzarsi per compiacenza ai nazionalismi stranieri. Si è affermato che Roma non aveva originalità culturale, e che quanto Roma vantava di gloria imperitura nell'arte e nel diritto risaliva a fonti greche. Si è insegnato che la Rinascita della civiltà latina è stata dovuta soprattutto al fresco sangue germanico. Così la nostra vecchia coscienza politica è tutta divisa tra Francia e Germania; la coscienza politica, anzi per solito, era coscienza germanica, rimodernata sui figurini di Francia.

È il concetto della rivoluzione francese che predomina, il concetto che il mondo e la storia dovessero fatalmente progredire col rinnovarsi di tante rivoluzioni fino alla disgregazione ultima di tutte le autorità, di tutte le grandi unità ideali.

«Noi vogliamo, dice l'oratore, creare una cultura essenzialmente nazionale, ma, non si tema, con nessuna idea di un fine pratico di apologia; vogliamo semplicemente ritrovare una profonda umanità italiana e rifare così la visione del passato come quella dell'avvenire. Vogliamo fuggire una cultura fascista. Ma intendiamoci; quando noi parliamo di cultura fascista non vogliamo limitare la cultura nel concetto di Fascismo; vogliamo ampliare il concetto di Fascismo sì da dargli la possibilità di tutto uno svolgimento culturale. Vogliamo ridare, in altre parole, alla nostra cultura una unità che la cultura passata aveva smarrito. Uno dei difetti della vecchia cultura era in fondo il suo distacco dalla realtà della vita pratica; s'era, essa, relegata come in un mondo aereo fuori della realtà, tanto è vero che andava belando il più dolce pacifismo, mentre si preparavano le armi alla più gran conflagrazione della storia e moveva serena verso l'avvenire senza accorgersi del terribile cataclisma, forse peggiore della guerra stessa, che balena all'orizzonte e che ha oggi come unica nazione contrastante l'Italia». Calde approvazioni sottolineano la allusione dell'oratore. Il quale vede un primo tentativo di trovare un'unità culturale nel vecchio naturalismo: un'unità forse di natura inferiore, ma unità. «Dominava insomma, il concetto della materia che sta modellata fuori di noi e nasconde nel suo intimo la Dea Verità; dominava il concetto di una storiografia che noi avremmo dovuto pazientemente attuare con la elencazione di documenti, con una ricerca delle intime leggi dello spirito pari, in sostanza, alle leggi meccaniche della materia; una concezione materialistica dunque della storia come della vita, una pittura e, in genere, un'arte essenzialmente veristica. Ma verso i primi del 900 questa forma di cultura si scompone, la critica stessa della scienza riforma il concetto di materia e vi sostituisce un elemento costruttivo; una sorta di scettica visione di mistero incombe sul mondo. Due grandi poeti ci esprimono questo nuovo orientamento dello spirito: da una parte Giovanni Papini che ci dà la poesia di un «mistero» incumbente sulla totalità delle cose e ci dice l'ombra di un grigio infinito in cui si uguagliano tutte le visioni e si risolvono tutti i destini; dall'altra Gabriele d'Annunzio che foggia, fuori della statica natura, il mito della potenza esplosiva conquistatrice dell'Io. Questi due poeti, dice l'oratore, esprimono lo stato d'animo di un determinato momento che segue il dissolversi del naturalismo, mentre il movimento futurista, scomposta la compatta realtà materiale, insegue

l'attimo, residua verità, fuggente nello spazio. Momento questo di inseguimento della verità nella sua scomposizione, che viene a cadere proprio nell'ora in cui il mondo sembra pervaso da un desiderio di lotta e di conquista, da un impeto di vitalità che addirittura sa dell'eroico. C'era, in questo mondo, in questo caos dalla faccia scettica, un desiderio di eroico, che forse non ha precedenti nella storia. Fu allora che, per tutta una generazione, sentimmo stridere la contraddizione fra verità che ci sfuggivano e un amore di conquista del vero che assillava l'animo nostro al di là di tutta la scienza sicché da una parte apparivamo degli scettici; mentre dall'altra nel nostro stesso scetticismo nascondevamo un ardore inesausto di certezze assolute, di un ordine nuovo.

«Lo stesso socialismo a un certo momento aveva abbandonato i sogni delle grandi creazioni utopistiche ed era diventato una semplice organizzazione di meschini interessi di categoria. Ma nel socialismo venne a determinarsi a un certo punto un netto dissidio, ch'è verano, nel suo seno, anime di autentici rivoluzionari già pervase dall'idea della vita come drama, della vita come lotta, come conquista, come desiderio di ordine nuovo. Ma questo desiderio, esclama l'oratore, della visione di un assoluto, questo ordine nuovo che è stato preparato da tanti e così divergenti movimenti culturali, l'abbiamo visto attuato netto e preciso solo nel momento in cui nacque il Fascismo! Come tutte le grandi idee, il Fascismo ha avuto molteplici movimenti preparatori, ma come tutte le grandi idee a un istante della storia sgorgò come dal mistero, si alzò come luce su nel cielo con una originalità perfetta: visione nuova anche esso, per rifare la storia e congiungere passato e avvenire che sembravano spezzati nelle fedi cadute e nelle fedi cadenti! Sorse questa idea, la cui origine prima bisogna forse ricercare nel senso della tradizione italiana. Mussolini ha rappresentato, annunciando il Fascismo, tutta la coscienza italiana che si ribellava al processo di scomposizione e sognava una rivoluzione che fosse non distruzione, ma creazione». L'oratore si rifà alle vicende italiane del '500, momento in cui, dopo una gran luce, troviamo l'Italia stanca e prostrata, finché la Provvidenza le fece il dono del dolore. «Chè la Provvidenza non vuole che l'Italia sia piccola, perchè se l'Italia è piccola il mondo è malato; se Roma non è grande, se Roma non splende di tutta la sua luce, il mondo sembra disorientato. Come succede proprio ora. Ma Roma sta risalendo. La coscienza italiana ha ritrovato, dopo i secoli del dolore, il senso intimo religioso, del tragico della vita in un'aristocrazia di Martiri: ecco il Risorgimento. Ma era ancora l'Italia come spirito. C'è un momento in cui l'Italia si è rivelata a sè stessa; è quello in cui si è temuto per la sua esistenza. Veramente noi abbiamo amato l'Italia il giorno in cui sentimmo l'ala della morte passare sopra di lei. Allora vedemmo l'Italia come una divinità che ha il diritto di comandare, di comandare tutti i sacrifici come è di Dio, che dà tutto: la bellezza, la gioia, la ragione stessa della vita. Tememmo di vedere l'Italia cader vinta dal nemico interno, insufficiente a sopportare il divino peso della vittoria. E allora l'anima italiana si levò alla sua ultima orma di autoscienza, alla comprensione perfetta del suo «io» profondo, e allora echeggiarono i canti del Fascismo, sorse nella sua unità spirituale il popolo d'Italia, allora al di sopra delle nostre angosce, delle nostre paure ravviammo con la gioia negli animi, colui che salutiamo con la stessa perpetua gioia: il Duce!». L'uditorio applaude calorosamente il richiamo al Duce. «L'idea dell'Italia incarnata nel popolo sotto la guida di Mussolini non è rimasta una divinità lontana ed astratta: è stata svolta. Noi ne abbiamo ricavato tutto uno sviluppo di pensiero e ne ricaviamo ancora oggi la capacità e la fede a costruire un nuovo ordine umano, una nuova grande idea dell'assoluto. Abbiamo rifatta la nostra coscienza politica; rifatto il nostro concetto di nazione. Per noi fascisti la nazione è veramente l'espressione dell'umanità vivente.

Abbiamo rifatto il concetto del diritto divino dello Stato; abbiamo restituito allo Stato il suo potere assoluto, la sua assoluta autorità.

«Noi ci troviamo oggi in un momento significativo della storia dell'umanità e ogni nazione deve intendere che per poter risolvere i suoi problemi particolari bisogna che salga all'impostazione di un grande problema di solidarietà umana». Riferendosi alla crisi mondiale l'oratore afferma che la sola strada per una soluzione efficace è che «ogni Stato abbia i problemi del suo popolo nelle mani e tutti gli Stati possano avere la possibilità delle intime e limpide intese. «È chiaro — dice — che per la soluzione di questo grande problema della crisi mondiale occorrerebbe una condizione necessaria e sufficiente: che i diversi Stati avessero la capacità di una sovranità libera e forte nello stesso tempo, quale è quella dello Stato italiano sotto il nostro Re, e la guida del nostro Duce».

Nuovi applausi sottolineano queste parole che l'oratore pronuncia con vibrante fervore. Avviandosi alla fine della sua orazione, S. E. Giuliano afferma che l'Italia oggi, forse per la prima volta nella storia, ha la capacità di sentire l'unità di tutta la sua tradizione millenaria e comprendere che il suo destino di nazione moderna nasce, non già dalla rivoluzione francese, ma dal suo stesso seno. C'è una cultura politica italiana che la rivoluzione francese ha interrotta; la nostra coscienza storica risale nei secoli e si ricollega all'antico. Oggi sentiamo che la storia italiana è fatta di due grandi tradizioni: una tradizione rivoluzionaria molto anteriore a Garibaldi e che in Garibaldi trova la sua espressione nazionale più fulgida, e la tradizione sabauda che rappresenta lo Stato e risale oltre a Carlo Alberto a Emanuele Filiberto e a Carlo Emanuele. La prima rappresentava il diritto dell'Italia che cammina; l'altra il diritto rappresentativo, il *ius in forza* costituita. Dove queste due tradizioni si sono incontrate là è nata l'Italia. «Si sono incontrate, esclama con fervore l'oratore, sui campi di Teano e l'Italia vi nacque come «fatto» si sono incontrate nell'intimità della significazione spirituale il giorno in cui Mussolini ha presentato l'Italia di Vittorio Veneto a Vittorio Emanuele III; e l'Italia in quel tempo sorse come «spirito» e universale potenza umana». Qui l'oratore esamina gli aspetti attuali dell'arte italiana, nel desiderio che l'anima di ritrovare un'armonia nuova anche a traverso forme disarmoniche. Questa ricerca pervade anche il mondo filosofico, mosso dall'aspirazione a un'armonia che ci dia il senso di una razionalità che comprenda ed elimini tutti gli irrazionali umani. «Noi sentiamo oggi il bisogno che il sapere sia qualche cosa che si traduca in pane del nostro spirito perchè possa avere insieme tutta la sua forza e tutta la sua serenità, sicché domandiamo che l'azione nostra sia irradiata dalla luce di una verità che non muoia ai nostri sguardi e resti nei tempi. Sentiamo il bisogno di una razionalità che l'Italia possa ancora bandire nel mondo a servizio di ciò che è più profondo in ogni animo: di una razionalità che sia umana ed italiana insieme. Col voto — conclude l'oratore — che questa nuova sintesi si compia per la gloria d'Italia e il conforto dell'umanità, io chiudo questa mia modestissima conversazione bene augurando all'Università fascista e al nostro lavoro quotidiano confortato dalla fede nelle cose che ci sono sacre: l'Italia, il Re, il Duce!».

L'Assemblea generale del Comitato per Bologna storico-artistica. —

In una sala del Palazzo Comunale venne tenuta in aprile l'assemblea generale dei soci del Comitato per Bologna storico-artistica sotto la presidenza dell'on. conte Francesco Cavazza, che aprì la seduta ricordando le gravi perdite subite in questi ultimi mesi dal Comitato per la morte di due fra i più distinti suoi membri: Alfredo Testoni e Giuseppe Cosentino, quest'ultimo vice-presidente del Comitato. Il presidente riferì quindi che quanto prima il

Comune intraprenderà il tanto desiderato restauro dell'antica e storica porta di Galliera, secondo il progetto che, per incarico del già sindaco on. Puppini, fu già studiato dal Comitato di Bologna storico-artistica. Si avrà così, specialmente per coloro che dalla stazione ferroviaria entrano in città, una gradevole visione della porta monumentale restaurata e delle vicinanze lodevolmente sistemate ed ornate di piante a cura dell'Ufficio di edilizia del Comune. Il conte Cavazza comunicò inoltre che, nell'occasione della prossima decennale di San Vitale, saranno compiuti, sotto la direzione del consulente ing. Guido Zucchini, importanti lavori nella casa quattrocentesca che sta all'angolo fra Piazza Aldrovandi e via Petroni, e ciò col concorso nella spesa delle proprietarie.

Riferì pure che si stanno facendo nuovi studi pel restauro della casa dugentesca che in via Venezia è ancora unita all'alta torre Azzoguidi, esempio unico di quanto si usava nel medioevo, l'essere cioè le abitazioni delle famiglie più cospicue sempre unite e comunicanti colle annesse torri, delle quali più che duecento ergevasi in quel tempo a Bologna.

Il presidente comunicò inoltre come, in seguito ad accordi col Podestà, fosse già stato deciso l'inizio dei lavori per l'esecuzione e il collocamento dei trafori in marmo delle grandi finestre ogivali del Palazzo Comunale che prospettano la piazza Vittorio Emanuele e la piazza Nettuno, disegnati dal prof. Casanova e già pienamente approvati dal Consiglio Superiore di Belle Arti; ma ogni pratica è stata sospesa in seguito all'immediata urgenza dei noti lavori di consolidamento del Palazzo del Comune.

Infine il conte Cavazza ricordò come nel decorso anno siano state collocate una lapide nella casa n. 3 di via A. Saffi per ricordare il luogo di nascita del grande Guido Reni e un'altra nella casa in via San Petronio Vecchio che appartene al celebre pittore Colonna e nella quale esso morì. Altre due lapidi, a proposta di S. E. Rava, socio del Comitato, saranno prossimamente collocate l'una nel palazzo Campogrande, a ricordare le prime adunanze ivi tenute nel 1797 dal Consiglio dei sessanta della Repubblica Cispadana, l'altra nell'interno del Palazzo di Giustizia, dove si radunò per la prima volta il Consiglio dei trenta della Repubblica stessa, mentre una quinta lapide sarà posta in via Sant'Alò, dove ebbe abitazione e studio, insieme coi suoi scolari, il celebre Francesco Barbieri detto il Guercino. Saranno così ben quarantacinque le lapidi fatte collocare dal Comitato in diversi luoghi della città.

Fu poscia dall'assemblea preso atto con viva compiacenza della comunicazione che l'Accademia Clementina, rinnovata in seguito all'iniziativa e alle premure del Comitato, ha già incominciati i suoi lavori ed il suo regolare funzionamento. Da alcuni soci fu quindi invitata la presidenza a raccomandare al Podestà la ricostruzione, coi frammenti delle parti decorative che ancora esistono, del « Castello delle Acque », che sorgeva presso la strada Panoramica, uno dei primissimi edifici di stile del Rinascimento in Bologna, che di recente, malauguratamente, è caduto in rovina. E così da altri soci fu osservato che la linea di chiusura del prato a mezzodi della Basilica di Santo Stefano, rimasto scoperto dalle demolizioni, col suo andamento spezzato sembra turbare l'armonia e l'aspetto caratteristico dell'antichissima piazza; a seguito di che fu espresso il voto che venga ripreso in esame l'importante argomento. In appresso il socio ing. Mirri, ricordando gli studi del Comitato per gli importanti restauri al Palazzo del Podestà, esprimeva un voto pel compimento del lato di ponente del palazzo stesso secondo il progetto di ricostruzione dell'*Iter in voltis*. E poichè dovrà fra poco effettuarsi il compimento di detto fianco, per dare un secondo accesso al salone decorato dal De Carolis, in relazione anche agli argomenti svolti dal consigliere ing. Evangelisti sulla rivista « Il Comune

di Bologna », venne dall'assemblea raccomandato al presidente di spiegare il suo interessamento in tal senso presso il Podestà.

Approvato il consuntivo 1931 l'assemblea deliberava quindi per acclamazione di segnare il nome di S. E. l'on. Luigi Federzoni fra i soci d'onore e nominava soci effettivi l'on. Pier Silverio Leicht, il prof. Enrico Mauceri, direttore della R. Pinacoteca, il prof. Aldo Foratti, l'on. ing. Carlo Ballarini, il dott. Achille Malavasi e il cav. Mario Sandri. Si passava finalmente alla elezione del Consiglio direttivo che riusciva così composto: on. conte Francesco Cavazza, presidente; prof. Igino Benvenuto Supino, vice presidente, e consiglieri: duca Lamberto Bevilacqua, prof. Pericle Ducati, conte Filippo De Bosdari, ing. Attilio Evangelisti, prof. Francesco Filippini, cav. uff. Ivo Luminasi, S. E. avv. Angelo Manaresi, comm. Paolo Silvani, prof. Albano Sorbelli, rag. Oreste Trebbi e comm. Alfredo Baruffi.

I nuovi Vice-Podestà di Bologna. — Con decreto reale del 21 aprile sono stati nominati Vice-Podestà del Comune di Bologna S. E. il prof. comm. Pier Silverio Leicht e l'ing. comm. Carlo Ballarini. La nomina ha suscitato nella cittadinanza bolognese il più fervido consenso. Per noi la nomina di S. E. Leicht è particolare motivo di compiacimento, perchè siamo certi ch'Egli non mancherà di dimostrare il più vivo interessamento verso le istituzioni di cultura bolognesi, alle quali è stato, dall'illustre Podestà, preposto.

La definitiva ricostituzione dell'Accademia Clementina. — L'Accademia Clementina, la quale — come è noto — è stata ricostituita per Decreto Reale con alcuni studiosi d'Arte, si è ora integrata con la nomina di altri membri approvati con Decreto Ministeriale, i quali sono stati insediati nell'adunanza del 20 gennaio. Per cui l'Accademia presentemente è costituita dal Presidente onorevole conte Cavazza, dal vice-Presidente prof. Supino e dai professori Barberi, Biscaccianti, Casanova, Corsini, Drei, Foratti, Gordini, Lipparini, Majani, Montaguti, Morandi, Muggia, Pizzirani, Pontoni, Ricci, Romagnoli, Tomba, Zucchini. Essendo così raggiunto il numero legale, l'Accademia ora potrà funzionare regolarmente e dar luogo a nuove nomine secondo le norme statutarie. Nell'adunanza stessa il Presidente lesse poi una sua interessantissima relazione intorno ai restauri che, sotto la sua soprintendenza, si sono eseguiti dal 1896 al 1931 nella Basilica di S. Petronio. Da tale relazione risulta che ben 18 cappelle del tempio, su 22 — dopo la riapertura delle loro grandi finestre ogivali — sono state restaurate a cura della spettabile Fabbrica. L'accademico prof. comm. Muggia alla fine propose un voto di plauso all'on. conte Cavazza che anche quale Presidente della Bologna storico-artistica, autorevolmente coadiuvato dal chiaro prof. comm. Supino, con pratiche insistenti ha ottenuto che l'Accademia Clementina — già tanto rinomata — abbia potuto essere ricostituita a decoro della nostra città.

Lo statuto-regolamento delle Associazioni fasciste - La Sezione Bibliotecari. — Il « Foglio d'ordini » del Partito nazionale fascista del 7 marzo 1932 pubblica il seguente statuto-regolamento delle Associazioni del Partito nazionale fascista.

Parte generale. Organizzazione centrale - Finalità associative:

Art. 1. - Le Associazioni fasciste della Scuola, del Pubblico impiego, dei Ferrovieri dello Stato, dei Postelegrafonici e degli addetti alle Aziende industriali dello Stato, autorizzate ai sensi dell'art. 92 del R. decreto 1° luglio 1926, n. 1130, giusta il disposto

del decreto del Capo del Governo del 20 ottobre 1931-IX, sono messe alla diretta dipendenza del Segretario del Partito nazionale fascista, che ne ha la piena rappresentanza.

Art. 2. - Le Associazioni curano la formazione di una coscienza fascista nei loro iscritti. Il Segretario del Partito segnalerà tutto quanto le Associazioni ritengono possa concorrere al perfezionamento dei servizi e al maggior rendimento del personale. Le Associazioni assistono i propri iscritti e promuovono le iniziative che abbiano per fine il miglioramento culturale, morale e fisico degli associati.

Art. 3. - L'appartenenza alle Associazioni, eccezione fatta per gli iscritti al Partito nazionale fascista che ne hanno l'obbligo, è un atto volontario il quale presuppone e importa piena e incondizionata adesione al Regime fascista. Solamente agli iscritti al P.N.F. possono essere conferiti incarichi direttivi.

Art. 4. - L'iscrizione si effettua sotto la vigilanza dei segretari federali a cura dei fiduciari provinciali. Gli iscritti sono tenuti a ritirare la tessera annuale di riconoscimento e il distintivo della Associazione e ricevono il « Bollettino » delle rispettive Associazioni.

Organi.

Art. 5. - Il Segretario del P. N. F., presi gli ordini del Capo del Governo e sentiti i ministri competenti, nomina i fiduciari nazionali, uno per ciascuna Associazione. Per l'A. F. S. viene nominato un fiduciario nazionale per ciascuna Sezione. Il Segretario del Partito nazionale fascista, avvalendosi dell'opera dei fiduciari nazionali, soprintende al funzionamento delle Associazioni, ne vigila l'andamento, impartisce le disposizioni e promuove le iniziative ritenute opportune.

Art. 6. - Presso ciascuna Associazione, con sede nel Palazzo del Littorio, esiste un ufficio di Segreteria che è alla dipendenza del fiduciario nazionale.

Art. 7. - Il Segretario del Partito nazionale fascista può avvalersi per funzioni ispettive e consultive anche dell'opera di altri camerati.

Organizzazioni provinciali.

Art. 8. - In provincia, le Associazioni sono alla dipendenza del segretario federale del Partito nazionale fascista che si avvale per ciascuna Associazione e per l'A. F. S. per ciascuna Sezione, dell'opera di un fiduciario provinciale. I fiduciari provinciali sono nominati dal Segretario del Partito nazionale fascista su proposta dei segretari federali.

Art. 9. - Nei Comuni della provincia il segretario federale può affidare a camerati l'incarico di mantenere i necessari rapporti tra i fiduciari provinciali e gli associati.

Amministrazione.

Art. 10. - L'amministrazione del patrimonio e la gestione dell'Associazione sono demandate al Segretario amministrativo del Partito nazionale fascista.

Art. 11. - Le attività assistenziali e di previdenza sono regolate da norme speciali riguardanti le singole Associazioni con riferimento agli Enti di assistenza e di previdenza già in funzione per le diverse categorie degli associati.

Provvedimenti disciplinari.

Art. 12. - Gli iscritti delle Associazioni quando vengano meno ai loro doveri di associati saranno deferiti alla Corte federale di disciplina e sottoposti alle seguenti sanzioni: 1. la deplorazione; 2. la sospensione a tempo determinato (da un minimo di un mese ad un massimo di un anno); 3. la sospensione a tempo indeterminato; 4. la radiazione.

Parte speciale per l'Associazione nazionale fascista della Scuola.

Art. 13. - L'Associazione fascista della scuola ha i seguenti compiti specifici: 1. promuovere una partecipazione sempre più consapevole e fervida degli insegnanti e dei

funzionari scolastici alla vita politica del Regime; 2. valorizzare la funzione della scuola; 3. segnalare al Ministero dell'Educazione nazionale quanto concerne il perfezionamento degli ordinamenti e dei servizi scolastici e collaborare con le istituzioni del Regime ai fini di una più integrale educazione fascista della gioventù; 4. svolgere assistenza culturale, morale e giuridica in favore degli associati.

Art. 14. - L'Associazione fascista della Scuola è costituita dalle seguenti Sezioni: 1. Sezione professori universitari; 2. Sezione scuola media; 4. Sezione scuola elementare; 5. Sezione bibliotecari.

A capo di ciascuna Sezione è nominato un fiduciario nazionale ai sensi dell'art. 5. *Sezione professori universitari.*

Art. 15. - a) In ogni città sede di Università o di Istituto d'istruzione superiore è costituita una Sezione locale professori universitari dell'A.F.S.;

b) in ottemperanza al deliberato del Gran Consiglio del 27 marzo VIII, il Rettore dell'Università presiede all'attività della Sezione locale professori universitari;

c) il Segretario del Partito, su proposta del Rettore, udito il parere del segretario federale, nomina un fiduciario per la Sezione locale;

d) il Rettore si vale dell'opera del fiduciario, al quale sono affidate l'amministrazione e la propaganda della Sezione locale, e mantiene i più stretti rapporti col segretario federale del P. N. F.;

e) alla Sezione professori universitari potranno essere iscritti: 1) i professori universitari ordinari, straordinari, emeriti, onorari; 2) i professori liberi docenti; 3) i professori incaricati.

I professori di cui ai numeri 2) e 3) che coprono i posti di aiuto e di assistente saranno iscritti alla Sezione assistenti universitari.

Sezione assistenti universitari.

Art. 16. - a) In ogni città sede di Università o di Istituto d'istruzione superiore ove esista un organico del Corpo assistente è costituita una Sezione locale assistenti universitari dell'A. F. S.;

b) vigono per la Sezione assistenti universitari le norme stabilite per la Sezione professori universitari alle lettere b) c) e d) del precedente articolo;

c) alla Sezione assistenti universitari potranno essere iscritti: 1) i professori liberi docenti o incaricati che ricoprono i posti di aiuto o di assistente; 2) gli aiuti effettivi o incaricati; 3) gli assistenti effettivi o incaricati; 4) gli assistenti volontari che abbiano con tale qualifica prestato servizio almeno per un anno dopo la laurea e che siano stati regolarmente nominati dal Rettore o dal capo dell'Istituto superiore.

Sezione scuola media.

Art. 17. - a) Alla Sezione scuola media possono essere iscritti: 1) i capi di Istituti medi governativi, pareggiati o parificati; 2) gli insegnanti di qualsiasi disciplina, titolari, incaricati o supplenti di Istituti medi governativi o pareggiati; 3) il personale che, con funzioni culturali, coadiuva gli insegnanti negli Istituti medi governativi; 4) i rettori, i vice-rettori e il personale che adempie funzioni educative nei Convitti nazionali; 5) i pensionati delle sopraddette categorie;

b) il Segretario del P. N. F., d'accordo col ministro dell'Educazione nazionale, designerà i rappresentanti della Sezione in seno al Consiglio direttivo dell'Istituto di soccorso « Giuseppe Kirner ».

Sezione scuola elementare.

Art. 18. - a) Alla Sezione scuola elementare possono essere iscritti: 1) i R. ispet-

tori scolastici di qualsiasi grado; 2) i direttori didattici centrali, comunali, governativi e sezionali; 3) gli insegnanti in servizio presso le scuole elementari; 4) le maestre in servizio presso asili infantili, scuole materne e istituzioni integrative; 5) gli ispettori scolastici, i direttori didattici e i maestri pensionati;

b) il Segretario del P. N. F., d'accordo col ministro dell'Educazione nazionale, designerà i rappresentanti della Sezione in seno al Consiglio direttivo dell'Istituto «Rosa Maltoni Mussolini».

Sezione bibliotecari.

Art. 19. - a) In ogni città capoluogo di regione è costituita una Sezione bibliotecari con a capo un fiduciario regionale, che è nominato dal Segretario del P. N. F., udito il segretario federale del capoluogo della regione;

b) il fiduciario regionale, tramite il segretario federale del capoluogo di provincia, corrisponde con la Direzione del P. N. F.;

c) i segretari federali della regione, su proposta del fiduciario regionale, possono nominare dei delegati provinciali;

d) fanno parte della Sezione bibliotecari: 1) i funzionari e gli impiegati in servizio nelle Biblioteche nazionali, provinciali, comunali o di Enti pubblici nelle seguenti categorie: bibliotecari direttori, bibliotecari capi, bibliotecari, bibliotecari aggiunti, bibliotecari volontari, ordinatori e coadiutori; 2) i direttori e i funzionari degli Archivi di Stato; 3) i pensionati delle categorie sopra elencate; 4) i direttori delle biblioteche popolari; 5) gli ispettori bibliografici.

Associazione nazionale fascista del pubblico impiego.

Art. 20. - a) All'Associazione fascista del pubblico impiego possono iscriversi: 1) i dipendenti dallo Stato, dalle Provincie, dai Comuni, dalle Istituzioni pubbliche di beneficenza, escluso il personale delle Aziende autonome municipalizzate, che, a norma del presente statuto, non appartengano alle altre Associazioni; 2) i dipendenti dagli Enti parastatali e assimilati e dalle Casse di risparmio; 3) i pensionati delle categorie di cui ai numeri precedenti.

b) Per lo svolgimento delle varie forme di assistenza e di previdenza a favore degli associati, il Segretario del P. N. F., d'accordo con i ministri competenti, designerà i rappresentanti dell'Associazione che entreranno a far parte dei Consigli d'amministrazione degli Istituti sottoindicati e di tutti gli altri Enti esistenti aventi carattere assistenziale, mutualistico e previdenziale: Ufficio credito del pubblico impiego; Ente nazionale fascista di previdenza e di assistenza per i dipendenti dagli Enti parastatali e assimilati; Istituto nazionale di assistenza e previdenza a favore degli impiegati degli Enti locali; Istituto nazionale per gli orfani degli impiegati civili dello Stato; Opera di previdenza e assistenza per il personale civile dello Stato; Istituto nazionale case impiegati dello Stato.

Associazione nazionale fascista dei ferrovieri dello Stato.

Art. 21. - a) All'Associazione fascista dei ferrovieri dello Stato possono iscriversi: 1) i ferrovieri dipendenti dalle Ferrovie dello Stato, compresi gli avventizi in servizio continuativo; 2) gli assuntori delle Ferrovie dello Stato; 3) i pensionati delle Ferrovie dello Stato;

b) le attività assistenziali, comprese quelle di carattere patrimoniale, vengono assunte e gestite dall'Opera di previdenza ferrovieri dello Stato, alla quale sono devoluti i contributi a tal fine stabiliti dal Ministero delle Comunicazioni. L'Associazione indicherà gli associati e i componenti le loro famiglie che dovranno fruire delle opere assistenziali

sudette, e sarà rappresentata dai propri fiduciari nelle Commissioni compartimentali incaricate della scelta dall'Opera di previdenza delle Ferrovie dello Stato;

c) il Segretario del P. N. F., d'accordo col ministro delle Comunicazioni, designerà i rappresentanti dell'Associazione che entreranno a far parte del Consiglio di amministrazione dell'Opera di previdenza.

Associazione nazionale fascista dei postelegrafonici.

Art. 22. - a) All'Associazione fascista dei postelegrafonici possono iscriversi: 1) il personale dipendente dalle Amministrazioni delle Poste, dei Telegrafi, dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici, sia di ruolo sia a contratto, o avventizio, nonché i ricevitori, i gerenti, i supplenti e gli agenti rurali; 2) i pensionati delle Amministrazioni suddette;

b) le attività assistenziali, comprese quelle di carattere patrimoniale, vengono assunte e gestite dall'Istituto di assicurazione e previdenza tra il personale postelegrafonico, al quale sono devoluti i contributi a tal fine stabiliti dal Ministero delle Comunicazioni. A nome dell'Istituto suddetto saranno volturati i fabbricati di Villa Marina - 28 Ottobre, in Pesaro, giusta l'art. 1° della legge 11 maggio 1931, n. 535. L'Associazione indicherà a mezzo dei propri fiduciari gli associati e i componenti le loro famiglie che dovranno fruire delle opere assistenziali suddette;

c) il Segretario del P. N. F., d'accordo col ministro delle Comunicazioni, designerà i rappresentanti dell'Associazione che entreranno a far parte del Consiglio di amministrazione dell'Istituto di assicurazione e previdenza.

Associazione nazionale fascista degli addetti alle Aziende industriali dello Stato.

Art. 23. - a) All'Associazione fascista degli addetti alle Aziende industriali dello Stato possono iscriversi: 1) il personale di ruolo, e non di ruolo, dell'Amministrazione autonoma dei monopoli dello Stato, e il personale dell'Istituto poligrafico dello Stato; 2) i magazzinieri di monopolio e gli addetti ai banchi lotto; 3) il personale operaio di ruolo, e non di ruolo, di tutte le Aziende statali aventi comunque ordinamento autonomo (escluso quello delle Ferrovie, delle Poste, dei Telegrafi e dei Telefoni); 4) il personale operaio di ruolo e non di ruolo, delle Amministrazioni statali; 5) i pensionati delle categorie suddette.

b) L'Associazione svolge la sua attività assistenziale a mezzo dell'Istituto fascista di previdenza «Umberto I».

c) Il Segretario del Partito designerà, in rappresentanza dell'Associazione e a norma dello statuto dell'Ente, il presidente e i consiglieri d'Amministrazione dell'Istituto.

Il III Congresso Nazionale di Studi Romani. — È ancora viva l'eco del II Congresso Nazionale di Studi Romani tenutosi nell'aprile del 1930. Gli «Atti» del Congresso, che sono stati recentemente pubblicati, suscitando l'interesse più vivo nel mondo scientifico e nella stampa italiana, costituiscono una mirabile documentazione dell'importanza di quel Congresso e dei suoi risultati ideali e pratici. I voti formulati ed approvati sono ora per la massima parte già realizzati o in via di attuazione, grazie all'Istituto di Studi Romani. È stato bandito, a cura dell'Istituto stesso, il III Congresso, che avrà luogo in Roma nell'aprile del prossimo anno, e di cui S. M. il Re s'è degnato di accettare l'alto Patronato e il Duce la Presidenza onoraria. Particolare interesse sarà conferito a questo III Congresso, dalle discussioni e dalle deliberazioni che si prenderanno, in merito ad una questione difficile e importantissima, qual'è quella del ritorno dello studio e dell'uso della lingua latina come lingua dotta, che rinnovi un vincolo purtroppo spezzato, tra gli scienziati di tutto il mondo. Nè minore importanza rivestirà l'altro

tema che pure i congressisti saranno invitati a trattare: il modo migliore di celebrare degnamente l'ormai non lontano bimillenario augusteo. Presidenti del Congresso saranno: le LL. EE. il Ministro dell'Educazione Nazionale e il Governatore di Roma. La Giunta Direttiva, presieduta da S. E. Vittorio Scialoja, è composta dei seguenti Commissari, ognuno dei quali presiederà una Sezione del Congresso: Prof. Giulio Q. Giglioli (Antichità), S. E. Carlo Calisse (Medioevo), Prof. Antonio Muñoz (Rinascimento ed Era Moderna), S. E. Conte Paolo D'Ancona (Era Contemporanea), S. E. Vittorio Scialoja (Discipline giuridiche), Prof. Vittorio Rossi (Letteratura e Filologia), Sen. Federico Millosevich (Discipline scientifiche). Segretario del Congresso è il dotto e infaticabile prof. Carlo Galassi Paluzzi, Preside dei Corsi Superiori di Studi Romani.

RECENSIONI

Atti del secondo Congresso nazionale di studi romani. Roma, P. Cremonese, 1931, in-4, voll. 3, con tav. fuori testo.

Il primo congresso era riuscito splendidamente, per il numero di memorie e la loro importanza, per l'affluenza degli intervenuti, per le personalità che si erano messe a capo delle varie sezioni, e pareva che non potesse essere più uguagliato e che il grande successo fosse dovuto alla novità dell'impresa. Il secondo congresso ha servito a smentire il presagio, chè anzi si è quasi raddoppiato il numero di coloro che attivamente parteciparono ai nuovi lavori nonchè delle memorie che si discussero o si presentarono per la stampa. Il valoroso ed attivissimo Segretario generale dell'Istituto di studi romani, prof. Galassi Paluzzi, che patrocina questi congressi, può chiamarsi veramente soddisfatto del successo e può andare orgoglioso della sua iniziativa. Realmente è un crescendo di interessamento, per il quale molto conta il nome di Roma madre, ma non piccola parte è riservata alla cura, alla sapienza, all'amore col quale i capi dell'Istituto perseguono i loro nobilissimi fini. A breve distanza dalla chiusura del Congresso ecco uscire gli atti con tutte le memorie, in tre grossi volumi, con un complesso di circa duemila pagine e un corredo di numerose tavole illustrative fuori testo. C'è veramente da restare meravigliati...

E il consenso, anzi il plauso, per il modo col quale la grande impresa è diretta e curata, si accrece quando si badi al complesso di istituti italiani che vi hanno aderito e collaborato, e quando si guardi ai nomi illustri di coloro che hanno scritto memorie e contribuzioni per l'opera grandiosa. Per l'Archeologia ecco i nomi del Giglioli, del Maiuri, dell'Aurigemma, del Boethius, del Groh, del Levi, del Marucchi, del Huelsen, del Giovannoni, del Nogara, del Loevy; per la storia antica vediamo il De Sanctis, il Festa, il Momigliano, il Tambroni, il Magaldi, il Solari, la Lanzani, il Michels, il Vaccari ecc.

Per il Medioevo numerosi sono i contributi, alcuni dei quali molto interessanti; fra gli altri notiamo i nomi dell'Ussani, del Federici, del Cessi, di M. Inguanez, del Cecchelli, del Soranzo, del Gerola, di E. Tea, dell'Ermini, del Fedele, del Dengel, di P. Tacchi Venturi. Il Rinascimento e l'Era moderna presentano lavori di Albertotti,

Sapori, Taurisano, Montesi Festa, Liuzzi, Huetter, Tauro, Martire, Fava, De Benedetti, Muñoz, Venturi, Rava, Lorenzetti, Vaes, Kristen, ecc. L'Era contemporanea è rappresentata da numerosi studi attinenti alla città di Roma, alle sue istituzioni e all'idealità che dalla città romana per tutto il mondo; e abbiamo scritti di Corrado Ricci, M. Passolini Pontii, L. Guasco, L. Maroi, T. Mora, A. Gallo, G. Caffarelli ecc.

Ci sono infine tre sezioni di ampio contenuto: la sezione delle Discipline giuridiche, della Letteratura e filologia e delle Discipline scientifiche. La prima di queste sezioni, la giuridica, contiene lavori del Leicht, del Riccobono, del Calisse, del Bonfante, dell'Arnò, del Carusi, dell'Arangio-Ruiz, del Solazzi, dell'Albertario, del Fraccaro e di altri valenti professori; la sezione letteraria-filologica ha scritti dell'Ussani, del Buonamici, del Mancini, del Migliorini, del Terzaghi, del Funaioli, dello Zuretti, dell'Amatucci, del Ribezzo, del Goidanich, del Cian, dell'Isopescu, del Curcio; la sezione infine delle discipline scientifiche reca saggi e memorie del Millosevich, del De Angelis, dell'Eredia, del Sergi, del Palazzo, del Sibilìa, dell'Emanuelli, del Martinelli e di altri.

È dunque un materiale amplissimo, tanto che qualcuno potrebbe pensare che il piano sia troppo largo e tale da non dare sufficientemente la sensazione del confine che i promotori si sono posti. A leggere il titolo di qualche lavoro, infatti, pare che tutto il mondo sia Roma, per il semplice fatto che da Roma la civiltà venne ai nostri popoli attuali lungo le scie dei secoli! Ma a questo iniziale inconveniente si andrà rimediando col tempo, con una maggiore severità nella scelta degli argomenti, evitando tutto ciò che con Roma — come città, storia e istituzioni — non ha stretto rapporto.

Comunque, si deve, chiudendo, affermare che i tre volumi degli Atti del secondo Congresso degli studi romani costituiscono una fonte pregevolissima di studio e consultazione e soprattutto un monumento alla tradizione e alla gloria di Roma immortale.

A. Sorbelli

CALABRITTO GIOVANNI. *Un poemetto popolare sul grande assedio di Malta.* Napoli, F. Sangiovanni e Figlio, 1931, 8°, pp. 68 (estr. da « Archivum Melitense », vol. VIII, n. 3, luglio 1931).

Chi sia veramente quel *Solingo Durantino*, autore del poemetto di 152 ottave intorno al grande assedio di Malta del 1565, che il Calabritto ora ristampa, non si riesce a sapere con sicurezza. Il nuovo editore non ha risparmiato le più accurate ricerche, interpellando in proposito i competenti studiosi delle Marche e specialmente il prof. Enrico Liburdi, che all'ignoto scrittore ha dedicato alcuni anni or sono ben tre pubblicazioni. Invano. Che egli fosse nativo di Urbania in provincia di Pesaro, l'antica Castel Durante (dove lo pseudonimo), pare assai probabile, e senza dubbio fiorì nella recanda metà del secolo XVI e visse alla Corte di Urbino. Al Principe d'Urbino, Guidobaldo II, sono dedicate le « Stanze » sull'assedio, mentre « alla Sig.a Madama d'Urbino, patrona e Signora singolarissima » sono dedicate le « Stanze Spirituali ad esaltazione dell'Anno Santo », che, quantunque non rechina l'indicazione dell'anno, è logico attribuire al 1575. Poichè tanto queste quanto le « Rime Spirituali » dello stesso autore sono state stampate in Pesaro da Gieronimo Concordia, è ben ragionevole la supposizione del Calabritto che lo stesso tipografo abbia dato alla luce le « Stanze » sull'assedio, delle quali non si conosce che un solo esemplare, conservato nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro. Il poemetto — diciamolo subito francamente — vale assai poco dal punto di vista letterario. E non lo nasconde a se stesso e agli altri il nuovo editore, che confessa apertamente:

« Letterariamente parlando, le « Stanze » non valgono molto; chè il poeta non si solleva mai da una grigia e piatta uniformità di tono, aggravata molto spesso da una verseggiatura stentata e faticosa, se non addirittura scorretta » (p. 7). Le *zeppe* s'incontrano ad ogni piè sospinto (ricordo, per es., *sommi Dei divini*, str. 111; *di stanchezza lassì*, str. 118); le espressioni oscure, contorte, sintatticamente scorrette sono così numerose, che la lettura ne è tutt'altra che piacevole. Nè vi manca, ahimè!, qualche anticipo del più ridicolo secentismo, come in questi due versi di str. 21:

*Di lacrime sì grosso un rio cadeva
Che il mar gonfato in quella parte haveva.*

Ma la rarità della stampa originale, un certo carattere di ingenuità quasi popolare e, soprattutto, il reale interesse dell'argomento giustificano questa ristampa, alla quale il Calabritto ha date le più attente e amorose cure. Del che gli devono gli studiosi sincera lode e viva riconoscenza. Ma lode maggiore gli va data per la dotta introduzione, nella quale egli passa rapidamente in rassegna quasi tutta la produzione letteraria e storica che all'assedio di Malta si riferisce, e specialmente per il capitolo « Fonti per le « Stanze » e per la storia del grande assedio » (pp. 11-17), che contiene notizie piene d'interesse e mostra quale seria preparazione si sia fatta l'autore sull'argomento. Noi plaudiamo sinceramente al suo proposito di ristampare alcuni dei testi più rari e più importanti sulla storia del grande assedio, come quel « Trattato del successo della potentissima armata del Gran Turco Ottoman Solimano sopra l'isola di Malta l'anno 1565 » di Marino Fracasso, opera rarissima, di cui il C. ha recentemente trovato due edizioni diverse, e la famosa « Verdadera relacion » di Francesco Balbi da Correggio, di cui pure esistono due edizioni, entrambe molto rare, una del 1567 e un'altra dell'anno seguente. Delle intricate questioni che si presentano a chi si mette a studiare questa produzione relativa all'assedio di Malta non sarà discaro al Calabritto che una lo aiuti a risolverla io. Quel poemetto dal titolo « Il successo de l'armata de Solimano Ottomano, Imperatore dei Turchi, nell'impresa dell'isola di Malta, ecc. », che fu ristampato a Torino nel 1884 per cura di Vincenzo Armandò di su una rarissima stampa cinquecentesca, che non si sa dove sia andata a finire, è proprio lo stesso identico poemetto, che col medesimo titolo forma il XXVI ed ultimo canto del lungo poema « I sanguinosi successi di tutte le guerre occorse in Italia principando dal 1509 fino ai nostri tempi, 1569... », che vide la luce a Venezia presso Domenico de Franceschi nel 1569. Le stanze sono nell'uno e nell'altro 132 (il 112 di pag. 60 nel lavoro del C. è un errore di stampa) e si corrispondono perfettamente; le sole varianti che s'incontrano derivano da poca accuratezza della stampa del 1569. Così, ad es., il v. 7 della prima strofa, che nell'edizione del 1884 — e senza dubbio nella stampa originale — suona:

Esser turbato da quel tanto fero

in quella del 1569 si legge così:

Esser lui baio da quel tanto fero.

che non dà senso alcuno. Un esemplare de « I sanguinosi successi » è posseduto dalla Estense di Modena (segn.: X. 7. 20).

Chiudo la parentesi. E ripeto che farà davvero opera meritevole il Calabritto, se riuscirà, come ne manifesta l'intenzione, a rendere facilmente accessibili agli studiosi

certi testi, che invano oggi si cercano e che — a parte il loro valore letterario, che è quasi sempre assai scarso — presentano un vivo interesse per l'importante avvenimento a cui si riferiscono. Dopo la stampa del poema di Bartolomeo Dal Pozzo, *Il Valletta*, egregiamente curata anni sono da Vincenzo Laurenza, che lo trasse da un manoscritto della Biblioteca Pubblica di Malta (manoscritto, che già il Ciantar aveva preparato per la stampa, corredandolo di note copiose), sarebbe veramente opportuno che si facessero conoscere altri scritti o in verso o in prosa che oggi, per l'estrema rarità delle stampe originali, sono da considerarsi quasi irripetibili. E nessuno meglio del Calabritto ha la necessaria preparazione. Ma — sia detto di passaggio — io non spingerei il mio zelo (come sembra voler fare il C.) fino a procurare una traduzione italiana di quel mediocre poemetto greco sull'assedio di Malta, opera di Achelis de Rethymno, che H. Pernot ha ristampato nel 1910 (Paris, Champion), facendolo opportunamente precedere dal « veritable discours, contenant le fait entier de toute la guerre de Malte » di Gentil de Vendome, che ne è in realtà la fonte quasi unica e costante. Dove il poeta se ne distacca, parafrasa e quasi traduce alla lettera, malamente sciupandolo, un famoso episodio dell'*Orlando Furioso* (canto XIV), come ebbi a dimostrare io stesso in un mio breve studio pubblicato in *Malta letteraria* del 1911. Francamente a me pare che la fatica di una traduzione di un simile poemetto sarebbe del tutto sprecata. Vi è qualche cosa di meglio e di più utile da fare. E auguro di cuore al Calabritto di trovare — impresa non facile, oggi specialmente — un liberale editore dei lavori ch'egli ha meditati e sta preparando a meglio illuminare un avvenimento storico della più grande importanza, vero preludio della battaglia di Lepanto, e gloria somma dell'isola generosa legata all'Italia dalle più nobili tradizioni di lingua e di cultura, cui solo la cieca ignoranza o la bieca malafede possono osare di negare e tentare di sopprimere.

Antonio Boselli

CALAMARI GIUSEPPE, *Il confidente di Pio II Card. Iacopo Ammannati-Piccolomini* (1422-1479), voll. 2. Roma-Milano, Augustea, 1932, in-16.

L'opera è preceduta da una saggia prefazione di Albano Sorbelli. Il C. si rifà dai tempi di Niccolò V ricostruendo l'ambiente in cui visse i suoi primi anni il lucchese A. Lo segue alla scuola di Guarino veronese in Ferrara sotto la direzione del quale l'A. formò il suo spirito. A Firenze compì la sua educazione umanistica. Ben presto incominciò la sua rapida ascesa. Segretario del cardinale Domenico Capranica, disimpegna importanti missioni diplomatiche. Diviene poi segretario apostolico sotto Callisto III. La grande fortuna dell'A. fu al tempo del nuovo papa Pio II di cui divenne, si può dire, il favorito.

Seguono riassuntive ma diligenti pagine sopra il pontificato di Pio II, per il quale come per tutta l'opera si giova largamente degli scritti dell'A. I *Commentari* e il copioso epistolario dell'A. costituiscono una ricchissima miniera per conoscere l'attività del grande pontefice umanista. Soprattutto poi se n'è giovato per ricostruire l'ambiente umanistico in mezzo al quale visse e operò Pio II. Passa poi a dire dell'A. vescovo di Pavia, della sua coraggiosa e avveduta opera contro Sigismondo Malatesta, signore di Rimini.

Il 18 dicembre 1461 l'A. è insignito della porpora per meriti personali altissimi e non per ragioni politiche, come avvenne per altri.

Il C. esamina la sua oculata opera nella questione della decima in Germania e nei rapporti col re Luigi di Francia. L'A. aiutò fedelmente ma inutilmente l'ideata impresa

di Pio contro i Turchi; una simile impresa era destinata all'insuccesso in pieno Rinascimento, quando ormai erano affievoliti gli entusiasmi religiosi del Medioevo.

L'A. cadde in disgrazia del nuovo papa, Paolo II, e purtroppo ebbe a subirne minacce e violenze. Di questo papa l'A. diede giustamente assai severi giudizi.

Non meno interessanti sono le pagine che c'informano sui contrasti fra l'A. e Galeazzo Maria Sforza per la chiesa di Pavia di cui era titolare. Altre utili pagine sono quelle nelle quali il C. dice della passione dell'A. per le bellezze naturali, come, ad es., degli ameni luoghi del Senese, e più ancora quelle ove parla degli studi e delle opere dell'A., cioè dei *Commentari*, che sono una prosecuzione in bello stile di quelli così celebri di Pio II, e dell'epistolario. Ricorda anche alcuni scritti minori, qualcuno dei quali di particolare interesse è andato perduto probabilmente per opera di malevoli.

Non fu molto fortunato nemmeno ai tempi del nepotista Sisto IV. Fu incaricato della legazione nell'Umbria, ove si comportò con saggezza. Fino agli estremi giorni l'A. pensò alla difesa dei cristiani contro i Turchi, ma invano: da ogni parte s'avanzavano minacciando l'occidente, ne era amareggiato. Anche qui sono pagine assai notevoli, come quelle nelle quali è bene messo in luce il nepotismo di Sisto IV e la corruzione scandalosa dei cardinali.

Il lungo e diligente lavoro non è soltanto un'accurata biografia dell'A., ma è così ricco di notizie su molti personaggi e fatti del tempo, che viene quasi ad essere una storia del pontificato dai tempi di Pio II a quelli di Sisto IV.

Guido Zaccagnini

CANEVAZZI GIOVANNI, *Carlo Rossi e i suoi «Diari» inediti sul 1831*. Modena, Società Tipografica Modenese, 1931, in-8.

Fra le pubblicazioni storiche, e in particolare per la storia del Risorgimento italiano, il genere più gradito e più utile, forse, è quello dei diari, giacchè essi costituiscono una testimonianza schietta e sincera dell'avvenimento, almeno secondo il giudizio di chi scrive. Aggiungasi poi che il tono personale che l'autore pone nella sua scrittura contribuisce a dare una maggiore vivacità e a destare nel lettore un maggiore interessamento.

Il Canevazzi è noto e benemerito per questo stesso genere di pubblicazioni. Ognuno di noi rammenta quelle *Ricordanze di Luigi Generali*, che Vittorio Fiorini giudicava «fondamentali», e delle quali, per essersi esaurite e per essere sempre richieste, si desidera una seconda edizione. I *Diari* di Carlo Rossi, il valoroso comandante napoleonico, il patriota ragguardevole, che ora vedono la luce, costituiscono forse la narrazione più importante dell'epoca, perchè i fatti furono vissuti giorno per giorno, e le persone avvicinate e conosciute nelle varie vicende dallo scrittore, che nel racconto, per esclusivo uso personale e non per servire alla stampa, si tenne imparziale, sereno, esatto.

I «*Diari*» specialmente nella prima parte, contengono pagine che assai interessano gli avvenimenti sotto l'aspetto militare: da questo lato sono forse una novità. Dove non hanno il pregio del nuovo assoluto, presentano quello di accrescere e di correggere ciò che era noto. Narrazione semplice, chiara, di cui il Canevazzi ha voluto rispettare la forma originale; la precede una sobria e diligente biografia del Rossi, condotta su materiale inedito; l'accompagnano copiosissime note, vero archivio di notizie, e la seguono ignorati documenti, quando utili e quando necessari.

E, in sostanza, un volume degno della maggiore considerazione.

A.

CHIARI-ALLEGRETTI GILDA, *L'educazione nazionale nella vita e negli scritti di Caterina Franceschi Ferrucci, con documenti inediti*. Firenze, Le Monnier, 1932, in-16.

Ha ragione l'A. a dire nella *Introduzione* al suo nutrito volume che la F. F. è quasi una dimenticata, purtroppo. Eppure meritava così sapiente e dotta monografia. L'A. ha voluto, e v'è riuscita perfettamente, dimostrare che l'opera educatrice della F. F. ha aiutato il programma del Gioberti. Questa è la novità del libro.

Con amorosa diligenza è narrata su fonti edite ed inedite la vita della F. Con larga informazione l'opera letteraria della F. è inquadrata nelle vicende della scuola classica romagnola e marchigiana della prima metà dell'ottocento. Ebbe per i suoi versi le lodi del Leopardi, il quale però voleva che più che a far versi si volgesse agli studi della filosofia. La F. ne ascoltò l'autorevole voce e si diede a studi soprattutto di filosofia morale.

Con molto acume l'A. mette in relazione l'opera educativa di Pietro Giordani con quella della F. Rintraccia inoltre l'influenza che poté avere su lei Paolo Costa allora insegnante nella Università di Bologna, grande amico di lei. Illumina la parte che prese al moio rivoluzionario del 1831, seguendovi le idee della parte più avanzata e di tendenze unitarie. Naturalmente ne dovette subire le conseguenze e andare in esilio col marito Michele a Ginevra.

Così lei come il marito insegnarono in quella Università ed essa cercò nelle sue lezioni di tener desta l'attenzione dell'Europa sulla causa italiana. Nelle sue lezioni intorno alla letteratura contemporanea, seguendo le idee conciliatorie di Paolo Costa, vedeva i pregi e i difetti della scuola classica e della romantica e voleva una letteratura prettamente nazionale.

Nel 1844 tornarono in Italia, ove trovarono le cose mutate e le idee liberali ormai trionfanti. Ma soprattutto bisognava educare il popolo e la F. intese e volle attuare la dottrina filosofica del Gioberti. Questo, come bene dice l'A., è il titolo maggiore di onore della F., di avere cioè chiarito e integrato il pensiero del Gioberti. Sulle orme di questo e del Leopardi si assunse l'alta missione di educatrice del popolo italiano. Nobilissima fu l'opera della F. specialmente nel fortunoso periodo del '48-'49. Segue un accurato esame delle opere pedagogiche della F. che l'A. bene inquadra nel movimento pedagogico italiano di quel tempo.

Allontanandosi dall'influenza pseudo-pestalozziana, la F. insegnò quale dovesse essere l'educazione della donna italiana, in parte con le idee del Gioberti e in parte con vedute originali. Certo il rigido sistema pedagogico della F. per noi oggi è un po' eccessivo e anche un po' anacronistico, perchè rivolto soltanto alle donne delle classi più elevate, e si può intendere soltanto se si riporta a quei tempi del nostro Risorgimento. Anche delle opere letterarie oggi non si può fare gran conto: per es. la sua Storia della letteratura italiana dei primi quattro secoli ha perduto molto del suo valore: e condotta con criterio puramente etico.

A me pare, concludendo, che una delle più belle e commoventi cose lasciate dalla F. sia il libro per la sua cara figliuola morta in giovanissima età, Rosa, e specialmente quelle pagine che la madre scrisse per lei e che rimasero inedite. Sono pervase da tale onda di profondo dolore che commuovono. Tutto il libro è scritto con amore e con grande diligenza, e soprattutto ricco di notizie e di documenti inediti. È in sostanza la rivindicazione e la giusta valutazione dei meriti innegabili d'una scrittrice sinceramente e profondamente italiana.

Guido Zaccagnini

DAVALLE ALBERTINA. *La critica letteraria nel '700 - Giuseppe Baretti, suoi rapporti con Voltaire, Johnson e Parini*, Milano, U. Hoepli, 1932, in-8.

L'A. incomincia con un rapido esame dei giudizi della critica sul Baretti; indi mostra che il B. non ebbe delle letterature straniere, segnatamente della francese e dell'inglese, profonda e vasta conoscenza. Cominciando dalla letteratura francese e passando poi all'inglese, mette in particolare luce i giudizi critici del B. sui principali scrittori di quelle letterature che poté conoscere, valutandone ora la giustezza, ora la deficienza e l'erroneità del giudizio.

L'A. dice poi della relazione fra Samuele Johnson e il B., facendo vedere in quale misura il B. derivò idee dal Johnson. Rileva inoltre il vivo sentimento d'italianità del B. sia per il senso della purezza della lingua italiana che egli sempre difese e mantenne, sia per i gusti letterari che lo avvicinano al Parini.

Buona parte dell'accurata monografia è intorno alla *Frasta letteraria* della quale sono ben valutati i pregi e i difetti. L'A. vi osserva alcune belle verità, come questa: che non può giudicare di poesia se non colui che è poeta naturale, cioè, come si pensa oggi, se non sa rivivere l'opera d'arte.

Notevole fra gli altri è l'ultimo capitolo ove l'A. giudica serenamente la critica del B., concludendo che, non ostante le poche storture, il B. supera i critici del suo tempo per vivacità e acume: è insomma un poligrafo d'innegabile ingegno.

Guido Zaccagnini

FANO CLELIA. *Francesco IV (Documenti e aspetti di vita reggiana)*, Reggio Emilia, Anon. Poligrafica emiliana, 1932, in-8 gr.

Il bisogno che universalmente si sente di un forte lavoro sopra Francesco IV, che renda intera e compiuta la sua figura, è alquanto attenuato da questo volume, il quale reca molte notizie e dà ricchissime informazioni sul periodo di governo del duca austro-estense. Ma se questo volume può considerarsi come un apporto, e di notevole valore, al grande studio, non lo sostituisce. Certo da prima il titolo può ingannare, ma bisogna tener conto più specialmente del sottotitolo. L'autrice, che ci ha dato non pochi utili e interessanti studi di storia reggiana, andava facendo da molti anni ricerche sopra la vita di Reggio e provincia nel sec. XIX: e metteva da parte note e appunti. Quando ha finito di scorrere i documenti degli archivi reggiani e anche di quello Estense di Modena, e le cronache e i manoscritti della Biblioteca comunale di Reggio, ha sentito che ne aveva abbastanza per darci molti aspetti della vita e del governo di Francesco IV: e così ha fatto, e noi dobbiamo essere grati alla signorina Fano di averci messi a parte del suo tesoro di notizie e di osservazioni. Il volume potrebbe intitolarsi così: «La vita reggiana sotto il ducato di Francesco IV», perchè a tale svolgimento il lavoro perfettamente risponde. E questo, che, si badi, non è certamente poco, in fondo voleva dare la stessa prof. Fano, come ci attesta lo stesso annunzio datone dalla Società editrice: «Volutamente l'autrice non ha preso di fronte il suo protagonista; ma con la copia dei documenti per la massima parte inediti e con molta sagacia scelti e disposti, ce lo rivela nel suo ambiente e nel suo tempo». Ben detto e tutto vero.

Così è difatti. Premessi alcuni cenni sul dominio francese in Reggio e sui danni da esso recati, si passa a esaminare la buona accoglienza che ebbe il primo duca austro-estense, considerato apportatore di pace, dopo tanta confusione e tante guerre. Fenomeno

giustissimo, che la F., con molto garbo, illustra. Poi vengono le note caratteristiche di vita giornaliera per Reggio e provincia, e la figura del Duca passa addirittura in seconda linea. Ci sono le arti, di cui qualcuna irrequieta, e passano dinanzi i divertimenti del carnevale, dei teatri, delle feste, la tradizione antica delle «Vecchie», e poi le fiere, le sventure pubbliche e relative provvidenze, e poi acute e larghe informazioni sopra la istruzione nella città e provincia, la religione e il modo di intenderla, la censura, ecc. Da un altro canto sono studiate del Duca la beneficenza, le provvidenze granarie, le nuove costruzioni da lui fatte in città. Nell'ultimo capitolo si parla veramente di Francesco IV col titolo «L'ambizioso e il despota», e con uno svolgimento che ha della obiettività, in quanto si dimostra che Francesco non fu solo un ambizioso e un despota, ma ebbe delle qualità di sovrano, usò bontà e familiarità coi buoni, fu fedele alle amicizie, fu saggio amministratore per sé e per suoi Stati, vide spesso volte i bisogni e gli interessi anche collettivi e li tutelò. Ma quel capitolo è troppo breve perchè possa renderci, anche in abbozzo, la figura di quest'uomo.

Chi si accingerà a darci il tanto desiderato volume completo e complesso sopra Francesco IV come uomo e come principe, indicando la parte che egli ebbe nel nostro Risorgimento, troverà in più luoghi la via spianata, quando soprattutto occorrerà il particolare e la documentazione, in questo nudrito e utilissimo volume della Signorina Fano.

A. Sorbelli

GATTI P. EVARISTO. *Sulle terre e i sui mari, Cavalieri di S. Francesco*, Parma, Officina grafica Fresching, 1931, in-8.

Il G. ha dato alla luce un'importante opera lasciata dal P. Giuseppe Monari di Modena, missionario apostolico, dal titolo *Viaggio al Congo*, ignorata per oltre due secoli. È la narrazione d'una magnifica lotta contro la barbarie per la fede e la civiltà. La narrazione fu scritta dal P. Monari in Loanda nel 1723. Il viaggio incominciato l'11 novembre 1711 ebbe termine il 22 febbraio 1713. Da notizie particolareggiate e talvolta interessanti, sebbene si mostri non di rado un po' troppo inclinato a credere ai miracoli e alle leggende. A ogni modo sono esposti con minuta cura gli usi, i costumi, le superstizioni dei popoli dell'Angola.

In ultimo dice brevemente anche dell'America meridionale, ove il missionario rimase per qualche tempo; ma qui purtroppo riferisce cose che hanno più aspetto di favole che di cose vere, miste a notizie attendibili. Ebbe il torto di non vagliare la veridicità di chi gli riferiva quelle notizie. Il P. Monari morì Prefetto delle missioni del Congo nel 1725 di soli 49 anni.

Guido Zaccagnini

GUERRINI MONS. PAOLO. *La casa del Carmagnola*. Brescia, tip. Geroldi, 1931, in-4 con illustraz.

Il Togni di Brescia, che insieme alla vita pratica e fattiva sa volgere lo sguardo anche alle cose belle del presente e del passato, ha avuto il merito di restaurare dalle fondamenta un edificio che deve collocarsi fra i più storici della città di Brescia, e cioè la famosa casa del Carmagnola, che tante vestigia serba del passato, vestigia amorosamente ricercate e rievocate da valenti artisti. Era necessario ora procedere ad uno studio storico che illustrasse e narrasse le vicende varie e strane a cui l'antica casa andò soggetta attraverso i secoli, e questo lavoro ha compiuto il più erudito uomo che abbia Bre-

scia, per il quale la città non ha, può dirsi, segreti: Don Paolo Guerrini, benemerito quanto mai degli studi locali. Ha dato parecchi suggerimenti il grande signore dei libri, l'umanista fine di Lonato, Ugo da Como; di cui si ricordano i recenti volumi riguardanti anch'essi Brescia. Il volume, bene stampato e arricchito di numerose tavole fuori testo e di moltissime illustrazioni documentali nel testo, non contiene soltanto la storia di una casa, ma costituisce un notevole contributo storico artistico per la intera città. Il Guerrini tratta prima del quartiere di S. Agata, nel quale trovavasi la casa dello storico bresciano Giacomo Malvezzi, reca notizie su quella famiglia e sopra la sua decadenza, accenna all'acquisto che della casa fece il Carmagnola dopo la battaglia di Maclodio, che procurò al suo vincitore eccelsa fama, poi segue l'edificio dopo la fine triste del grande condottiero, quale sede del Podestà, quindi abitazione dei Gambarà, dei Martinengo, quindi sede del Collegio Beccarelli: un breve raggio di luce con gli Archetti marchesi di Formigara, quindi l'abbandono estremo, sino a che, venendo in proprietà dei Togni, non fu, ai primi del presente secolo, degnamente restaurata.

A. Sorbelli

MAZZETTI ROBERTO. *Giacinto Mompiani, Scuole mutue, asili, educazione emendatrice dal 1818 al 1850*. Brescia, Vannini, 1932, in-16.

L'A. studia il Mompiani non come patriotta, cosa che è stata fatta da altri, ma come educatore. Raccolte alcune notizie biografiche su di lui, ne prende in esame la molteplice opera di educatore dei sordomuti, di direttore d'un istituto di mutuo insegnamento, di agrario e a quando a quando di propagatore, anche con suo grave pericolo, delle nuove idee liberali. Studiò le riforme carcerarie delle altre nazioni e compose scritti su questo argomento molto ammirati; si occupò con puro amore degli Asili, insieme con Giuseppe Saleri. Ebbe il Mompiani numerosi e veramente illustri amici e corrispondenti che lo coadiuvarono nell'attivissima opera sua. Continuò a operare per il bene contrastando col governo austriaco e col clero fino agli estremi anni, quando sperò nell'opera liberatrice della casa di Savoia e chiuse l'operosissima vita il 29 dicembre 1855.

Di tutto ciò dice l'A. con grande copia di documentazione, erigendo così un bel monumento in onore dell'illustre bresciano.

Guido Zaccagnini

SALVAGNINI ENRICO. *S. Antonio di Padova e i suoi tempi (1195-1231)*. Nuova edizione a cura di FRANCESCO ALBERTO SALVAGNINI. Bologna, L. Cappelli, 1931, in-16.

Al concorso internazionale della fondazione Tommasoni, bandito dal R. Istituto veneto di scienze lettere ed arti sull'argomento « Vita di S. Antonio di Padova », parecchi si presentarono; ma il miglior lavoro fu riconosciuto essere quello dell'avv. Enrico Salvagnini, che ottenne, come era giusto, il premio. I giudici, uomini di alto valore quali De Leva, Gloria e Morsolin, davano del volume questo lusinghiero giudizio: « Lavoro trattato con buon metodo storico, con acume di critica e senza divagazioni, che straniino l'animo del lettore dal soggetto principale. Aggiungasi la bontà del dettato, facile, spigliato e improntato di quella ingenua chiarezza, che non può non recare anche diletto ». Belle lodi, dunque, e del tutto meritate.

Il volume vide la luce, e ottenne un successo. Era il primo grande lavoro complessivo sul Santo e sopra i suoi tempi, e, bisogna confessare, per queste doti di carattere storico e generale rimane ancora il più completo e il più interessante, nonostante le moltissime pubblicazioni, che nel frattempo sono uscite, specie in questi ultimi anni, quasi tutte però riferite o a particolari della vita e delle opere del Santo, o all'esame delle sue opere, e

non mai rivolte a quello sguardo di insieme che è merito del volume di Enrico Salvagnini. Chi guarda infatti solo all'indice del volume, si accorge tosto che il Salvagnini ebbe la mira di conoscere e mostrare i tempi e gli ambienti nei quali il Santo visse, e alla stregua di essi misurare la forza dell'uomo e l'azione di lui. Sono infatti studiati con amore argomenti come questi: le condizioni politiche d'Italia nella fine del sec. XII e al principio del XIII; l'azione francescana nelle origini; le eresie; la Francia e gli Albigesi; Padova, la città, il comune e l'università; i signori del Veneto, in ispecie Ezzelino e le loro gesta; la condizione economico-sociale; la corruzione del clero, e così via. Nessuna meraviglia pertanto se, su tali basi e al lume di tanti fatti, la vita di S. Antonio ha potuto essere magnificamente inquadrata e messa anzi in risalto.

Ottima cosa ha fatto il figlio a ristampare quest'opera, dopo tanti anni, giacché essa, impostata su solide basi, non ha perduto nulla o quasi del suo valore. Certo era necessario esaminarla alla luce delle nuove pubblicazioni, confortarla della scoperta di nuovi documenti usciti negli ultimi tempi, saggiarla, starei per dire, coll'azione del cinquantennio intercorso; e questo ha fatto l'amoroso figliuolo in una lunga, estesa, dotta, calda introduzione, informata ai più schietti e sani principii critici, nella quale tutto quel che è uscito dopo il 1887 intorno a Sant'Antonio è esaminato con diligenza, pacatezza, acutezza. Io giudico questa introduzione storico-critica egregiamente condotta, con una misura e una compostezza e nello stesso tempo una sicurezza mirabili. E per parte mia sono inoltre d'avviso che non si possano non ripetere le parole che Francesco Alberto Salvagnini scrive, come a conclusione della sua indagine accurata: « che, a malgrado del tempo trascorso, il libro di Enrico Salvagnini nulla ha perduto della sua importanza, specie come opera storica di larghe vedute, di ampia comprensione, di efficace pittura, e finalmente di facile e gradevole accessibilità alla maggioranza dei lettori colti ».

Albano Sorbelli

SANTOLI QUINTO. *La biblioteca forteguerriana di Pistoia*. Pistoia, Stabilimento grafico Niccolai, 1932, in-4.

Fu fondata dal Sozomeno, storico ed umanista pistoiese vissuto fra il cadere del sec. XIV e la prima metà del XV; di lui dettero notizie prima il Ciampi, poi il recensore. L'A. dà l'inventario dei libri lasciati dal Sozomeno al Comune con diligenza maggiore di quella che usò il primo editore, F. A. Zaccaria. Perchè quei libri giovassero agli studiosi in Pistoia, bisognava che ci fosse una scuola, e il cardinale Niccolò Forteguerrì istituì a questo fine lo studio della Sapienza per mantenere agli studi generali o universitari fuori di Pistoia dodici scolari pistoiesi poveri. Intanto s'istruivano nella scuola stessa. L'A. dice poi dei primi locali ove fu lo Studio, finchè fu collocato in quella che allora si disse la « muraglia della Sapienza », costruita negli anni 1533-34 su disegno dell'architetto fiorentino Giovanni Unghero. Ricorda le vicende della biblioteca nei secoli seguenti. Finalmente nel 1814 la Sapienza fu trasformata nel Collegio Forteguerrì.

Col regno d'Italia, il preside del Liceo Forteguerrì ebbe la soprintendenza e l'amministrazione dell'annessa biblioteca. Oggi, rimosso il Liceo che ha avuto altra sede, la biblioteca ha avuto spazio sufficiente per esservi bene collocata e per espandersi, e questo è stato merito precipuo dell'A. e per i sussidi straordinari concessi dalla locale Cassa di Risparmio.

L'A. con molta cura fa vedere il lento sviluppo di questa biblioteca fino alla nostra età, nella quale si è notevolmente ingrandita per l'acquisto fatto della importantissima

biblioteca di Ferdinando Martini. Oggi incomincia per quella biblioteca una vita nuova per le numerose donazioni che da molte parti riceve. Guido Zaccagnini

SOLMI ARRIGO. *Ciro Menotti e l'idea unitaria nell'insurrezione del 1831*. Con una appendice di documenti. Modena, Soc. tip. modenese, 1931, in-8.

Questo volume comprende il discorso che l'on. Solmi pronunciò per la celebrazione centenaria del Menotti nel Teatro comunale di Modena il 3 febbraio 1931, uno studio sopra l'idea unitaria nell'insurrezione del 1831, che è la parte centrale e fondamentale del lavoro, e poi una esposizione narrativa analitica sulla preparazione dei moti del 1831 e sulla insurrezione del 3 febbraio e le sue conseguenze. In fine si recano diciannove documenti o estratti di opere e opuscoli: i documenti e gli estratti sono spesso già editi e noti, ma il Solmi ha voluto fare come una scelta delle pagine che meglio servono al concetto che egli si è proposto di svolgere. Da un volume in fondo miscelaneo e scritto in diversi momenti e per diversi scopi, viene fuori tuttavia un complesso che ha un chiaro organismo e uno scopo evidente: dimostrare che il concetto unitario italiano non nasce già col Mazzini, ma che già nel 1830 e alla vigilia del 1831 e ad ogni modo prima che il Mazzini cominciasse a pensare alla *Giovane Italia*, il concetto unitario italiano era diffuso e seguito, per merito soprattutto di *Ciro Menotti*.

È inutile dire che io sono sostanzialmente d'accordo col Solmi anche perchè da molti anni, e con parecchi scritti e nel volume sullo svolgimento del pensiero politico italiano a traverso le stampe politiche e alla macchia uscite fra il 1830 e il 1835, volume pubblicato dall'Olschki sino dal 1927, ero già venuto, con la indicazione di numerose prove sintomi e indizi, ad una simile conclusione. Ci sono ancora alcuni che continuano a seguire la tradizionale affermazione degli storici passati del Risorgimento, fondandosi solo sui ben noti documenti e seguendo le vecchie linee; altri per amor del minore sforzo non vogliono o non possono ancora abbandonare quelle vecchie tesi, ma ad ogni momento vengono fuori carte, documenti, attestazioni, lumi, che mettono costoro sempre più nell'imbarazzo. In fondo si ha, da alcuni, il timore che... *si dica male di Mazzini!*; dimostrando con ciò che non posseggono in alto grado il senso storico, il quale insegna che nessuna grande concezione di riflesso sociale o nazionale nasce da uno, ma da tutto un complesso risultante dalla collaborazione consapevole o no di molti. Ora per il sorgere e soprattutto il diffondersi del concetto unitario italiano ha una importanza di prim'ordine l'opera di *Ciro Menotti*, il quale deve considerarsi nella storia del nostro Risorgimento come uno di quei potenti animatori — anche se non avvertito — che hanno dato un brusco sterzo al timone della nostra nave, si da farle cambiare rotta. Il 1831 è il punto di svolta. Dalla rivoluzione del febbraio, che si protende, come è noto, su grande parte dell'Italia centrale, e dura sino al gennaio del 1832, e in più di uno scontro ha la consacrazione del sangue, comincia una « novella storia ». E si comprende come i migliori elementi della rivoluzione, riparati a Marsiglia e a Parigi, siano i naturali collaboratori e seguaci del grande genovese. Il concetto unitario e nazionale, che era in tutta l'aria attorno nel campo dei menottiani e degli esuli italiani, trova poi, se non il creatore, il grande assertore e divulgatore in *Mazzini*.

Si comprende da ciò come il Solmi ha ben ragione di riaffermare nella sua prefazione e di dimostrare in tutto il nutrito volume che l'« esame approfondito assegna ai moti del 1831 una importanza molto maggiore di quella che è stata riconosciuta fin qui... ». La realtà è diversa e il movimento si lega strettamente allo sviluppo ideale e pratico del Risorgimento

italiano, alla rivoluzione liberale e nazionale dell'Europa del sec. XIX e alla formazione dell'ideale unitario italiano, allora molto più maturo di quanto non si sospetti ». Ben detto, e, aggiungo, provato, con solidità di argomenti e con osservazioni e constatazioni spesso acute. Allinfuori di qualche particolare trascurabile sul quale può discutersi, la parte sostanziale, anzi fondamentale del volume rimane, a nostro avviso, incontestabile; e non intendiamo di lesinare all'A. per nessuna guisa la lode.

Albano Sorbelli

SPADONI BRUNO. *Norme per l'impianto e ordinamento delle biblioteche municipali*. Empoli, Casa ed. R. Nocchioli, 1931, in-16.

Il dott. Spadoni fa precedere il suo libretto, semplice e pratico, da sane e chiare osservazioni che meritano la nostra attenzione. Egli innanzi tutto propone che tutti i comuni grandi e piccoli abbiano la loro biblioteca, nel che siamo perfettamente d'accordo. Come c'è la scuola, come c'è il medico, ci deve essere la biblioteca, altrimenti la salute dell'anima, o meglio dello spirito, viene meno, giacchè la scuola, lasciata che sia dai giovani, cessa dalla sua funzione istruttiva e formativa. Ma accade purtroppo che molti comuni, pur possedendo materiale letterario e storico, oltre quello giuridico amministrativo indispensabile per il buon funzionamento della segreteria e perciò del comune, lasciano tale materiale « del tutto abbandonato e ridotto ad un ammasso polveroso » sul quale « agiscono liberamente le tarne, la polvere, i topi e l'umidità », colla conseguenza anche peggiore che molte volte il materiale va disperso e viene portato via o mutilato da qualche incompetente o da qualche antiquario. È necessario, egli dice, e io lodo, che tutto questo materiale sia ordinato, schedato e debitamente collocato. E son perfettamente d'accordo con lui anche quando scrive (la solita obiezione che sentiamo ripetere in alto e in basso): « Non è la spesa che deve spaventare, perchè questa si può, volendo, ridurre ai minimi termini e limitatamente cioè a quella occorrente per l'acquisto di stampati. Ma è la buona volontà che non deve far difetto e che deve sorreggere chi è proposto alla amministrazione o agli uffici di un comune ». Giusto, giusto: ma ci vuole prima la legge, e allora tutto si farà; sinchè i comuni sono lasciati nella libertà di non fare o di trascurare o ignorare un materiale prezioso come è questo, salvi pochi podestà o segretari illuminati, tutti gli altri preferiranno tirare oltre e non fare nulla, lasciando andare tutto in malora!... — Ci sono tante cose da fare, a cui siamo obbligati (essi dicono), che saremmo pazzi a fare quel che nessuna legge ci comanda; e forse forse correremmo il pericolo di... ricevere un rimprovero...! Io plaudo al dott. Spadoni, che è segretario comunale, che nei comuni ove è stato ha fatto egregiamente il suo dovere, in tutto, comprendendo nel suo dovere anche la Biblioteca comunale.

Per recare lumi e tracciare la via da seguire per i colleghi suoi di comuni ove trovansi piccole biblioteche, il dott. Spadoni ha dettate queste semplici e chiare regole riguardanti la scheda, l'inventario, la collocazione, e fornendo modelli adatti alla natura delle piccole biblioteche. Quanto alle norme avrei in più parti da discutere col collega dottor Spadoni e in qualche punto anche da dissentire, ma ciò non toglie che lo scritto sia molto utile e serva ottimamente allo scopo a cui è destinato. Ogni podestà di piccolo comune ne dovrebbe fare un regalo al suo segretario: colla preghiera, almeno, di leggerlo!

A. Sorbelli

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

Minerbio nel VII centenario della fondazione. Bologna. Stabilimenti Poligr. Riuniti, 1931, in-8.

Il centro abitato di Minerbio, sin da lontani secoli divenuto comune, ha una sua origine sicura e ben definita, ed è uno dei pochi che possa, ogni volta che voglia, presentare il suo certificato di nascita. Fu fondato con determinazione del Grande Consiglio della città di Bologna, adunato nella piazza maggiore di Bologna in solenne arredo, nel giugno del 1221: ed era perciò naturale e giusto che l'attuale comune festeggiasse questa data, proprio nell'anno in cui si compiono i sette secoli di vita, e vita prospera e onorata....

L'iniziativa della simpatica cerimonia è dovuta al Podestà di Minerbio, conte Gualtiero Isolani, degno discendente di quella nobile famiglia che per secoli ebbe in dominio il luogo a titolo feudale. E le feste centenarie si sono veramente svolte, come s'è letto nei giornali, con quella solennità che meritava la veneranda origine.

Ma per Minerbio si è fatto di più, e starei per dire di meglio; si è voluto che dell'avvenimento restasse qualcosa destinata a lasciare duratura traccia: un volume contenente studi di egregie persone, tutti riferentisi a Minerbio considerato sotto i diversi aspetti e attraverso le vicende or gloriose or tristi della sua esistenza. Il Comitato comunale per la celebrazione ha avuto questa ottima idea e l'ha affidata, per l'esecuzione, al podestà coadiuvato dalle contesse Camilla e Carolina Isolani e da altre brave persone.

Molti vi hanno collaborato, oltre a chi scrive, che ha trattato della fondazione del paese; in particolare ricordiamo Corrado Ricci che ha parlato di Amico Aspertini a Minerbio, Guido Zucchini che ha trattato dell'artistica colombaia attribuita al Vignola, Giuseppe Zamboni che si è occupato della Rocca, G. Rivani della chiesa parrocchiale e dei suoi tesori d'arte, Attilio Evangelisti dell'abside della chiesa, Ivo Luminasi del dominio francese in Minerbio, traendo lo spunto da lettere di un fattore di Casa Isolani; Giovanni Natali del periodo del Risorgimento sempre in riferimento al comune, Giovanni Maioli dei minerbiesi che caddero in campo o combatterono dalle prime battaglie per il Risorgimento sino alla grande guerra, Sebastiano Sani di Minerbio benefica e patriottica. E poi altre notizie, elenchi, contributi vari.

Il volume, ottimamente distribuito, è ricco di numerose illustrazioni con riproduzioni di stampe rare e di gran pregio, e si adorna di una copertina di Achille Casanova, il valoroso artista nostro, che è appunto nativo di Minerbio. A. Sorbelli

SORBELLI ALBANO. L'epilogo della Rivoluzione del 1831 - Da Rimini a Venezia. Modena, Soc. tipografica modenese, 1931, in-8.

Della nuova collezione di studi intorno alla storia del Risorgimento diretta da Giovanni Canevazzi con la collaborazione del Codignola, del Crocioni e del Monti, sono in breve tempo usciti tre volumi, tutti legati alla Rivoluzione del 1831; quello del Solmi, questo del Sorbelli e uno dello stesso Canevazzi. Tutti e tre sono, qual più qual meno, interessanti, e però val da pena che li annunziamo, non potendo su di tutti estenderci, come pure avremmo desiderato.

Il prof. Albano Sorbelli, noto per parecchi lavori sulla Rivoluzione del 1831, tratta in questo volume dell'epilogo di essa: epilogo sfortunato e drammatico, tale da lasciare, appunto per questo, più impresse negli animi le aspirazioni nazionali dalle quali la rivoluzione era mossa.

La narrazione conduce dal fatto glorioso di Rimini (25 marzo 1831) all'esilio dei patrioti nostri in Francia nel 1832; fermandosi a illustrare con nuove vedute la marcia dignitosa e piena di guerreschi disegni dell'esercito rivoluzionario lungo la costa marchigiana; la notizia dolorosa della imbelite capitolazione di Ancona, con la conseguente ritirata precipitosa su Ancona dell'esercito condotto dallo Zucchi; il ripiegamento e lo sbandamento forzato del Sercognani, cui venivano tagliate le vie; la partenza laboriosa e affannosa da Ancona per le vie dell'esilio; il fermo alla nave *Isotta*, che portava i capi della rivoluzione, nelle acque di Loreto, da parte dell'Austria; il trasporto di essi nelle carceri di Venezia; i lunghi e penosi interrogatori, e finalmente la liberazione dei pontifici nel luglio del 1831 e degli Estensi nel maggio del 1832, e la loro partenza per l'esilio, nel quale non pochi finirono la misera vita, mentre altri provarono la gioia di poter rivedere la patria terra nell'avventuroso triennio 1846-48.

È un libro denso di fatti e di particolari spesso ignorati o mal noti, esposti con sobrietà e a un tempo in una forma agile e rapida, si da renderne la lettura piacevole, interessantissima, e da costituire un'opera nuova per la forma e il contenuto.

Il futuro storico della rivoluzione del 1831 ne può trarre giovamento. A.

Tesori delle Biblioteche d'Italia, Emilia e Romagna, a cura del prof. DOMENICO FAVA. Con 3 tavole a colori, 40 tav. in nero e 378 figure nel testo. Milano, Ulrico Hoepli, 1932, in-4 gr.

Va detto subito che l'opera fa onore all'Italia, alle biblioteche e ai bibliotecari emiliani, al valoroso e animoso editore milanese. E va subito messa in rilievo l'opera fattiva e organizzatrice del prof. Domenico Fava, direttore della Biblioteca Estense e Soprintendente bibliografico dell'Emilia, il quale colla grande mostra del libro emiliano, che egli organizzò nella primavera del 1928, diede occasione e impulso all'opera che ora in veste degnissima vede la luce.

L'opera meriterebbe ben più lungo discorso di quello che mi sia concesso di fare qui; ma se debbo limitarmi a dare quasi solamente una elencazione degli scritti e a un fugace accenno del contenuto, intendo tuttavia di partecipare e vivamente a quella ammirazione che in tutti il volume ha suscitato e suscita ancora.

Il piano dell'opera si compone di quattro parti: I. Storia delle Biblioteche; II. Storia del libro manoscritto; III. Storia della stampa; IV. La legatura: tutte più o meno nutrite, ma comunque rispondenti ottimamente all'assunto. Anzi, poichè trattasi di un volume fatto in collaborazione di molti autori, e spesso dei direttori delle varie biblioteche, fa meraviglia come si sia rispettata l'armonia in modo se non sempre perfetto, certo encomiabile, vincendosi da molti dei colleghi miei quel naturale desiderio che li avrebbe tentati a intrattenersi più a lungo sui propri istituti e sui cimeli da essi posseduti. C'è dunque dappertutto discrezione e si è pertanto evitato a un difetto che pareva quasi inevitabile.

Le Biblioteche sono state studiate provincia per provincia, come era ovvio, comin-

ciando da Bologna, con i contributi del dottor Lodovico Frati, che parecchi saggi sulle nostre biblioteche aveva già prima d'ora pubblicati, del dottor Francesco Vatielli che, da profondo conoscitore delle cose musicali, tratta della celebre biblioteca del Liceo bolognese, del prof. Romeo Galli, intorno alla sua interessante e rinnovata biblioteca imolese. Si segue poi con Ferrara la cui comunale e le altre minori sono, con arte e dottrina mirabilmente associate, illustrate dal prof. Giuseppe Agnelli; con Forlì la cui provincia, avendo parecchi centri culturali, ha altrettante biblioteche notevoli e fra esse importantissima la Malatestiana, tutte con novità di ricerche e con interesse di conclusioni studiate da Augusto Campana; con Modena e Reggio, la prima sede dell'Estense, l'altra della Civica, ambedue illustrate dal prof. Domenico Fava con quella dottrina che a tutti è nota; con Parma e Piacenza, alle cui biblioteche, e in ispecie alla Palatina, ha dedicato amorese indagini il conte dott. Antonio Boselli; infine con Ravenna, e in ispecie colla indimenticabile Classense, amore e orgoglio del valente collega prof. Santi Muratori.

La storia del manoscritto è quasi solo limitata allo studio della miniatura, ma il lavoro amplissimo e degno ci risolve i maggiori problemi che in argomento possono presentarsi e ci reca un contributo per l'arte italiana di prim'ordine, grazie alle cure e alla dottrina del prof. Mario Salmi.

Il prof. Giulio Bertoni reca alcune pagine erudite, nuove e gustosissime, sui copisti emiliani, fermandosi specialmente su quelli della corte ferrarese. È a lamentarsi che la parte paleografica, scrittoria e formativa del libro manoscritto non abbia trovato un collaboratore: certo che le scuole scrittorie e culturali nostre nel medioevo, a cominciare da Nonantola e le varie « litterae » che furono in voga dopo il 1100, specialmente la « bononiensis » a cagione dello Studio, potevano offrire argomento a un magnifico lavoro, e rendere compiuta la trattazione anche di questa parte, come delle altre è stato fatto.

La storia della stampa è forse la parte più ricca e certo delle meglio riuscite del volume; quante cose nuove, quanti indicazioni, quanti tipografi e quante edizioni di cui si avevano prima nozioni del tutto inadeguate! Si comincia da Bologna con un contributo del sottoscritto, seguito da notizie inedite del Galli per Imola; poi segue Ferrara (con Cento e Comacchio) con ricerche acute e nuovissime dell'Agnelli. E. P. Vicini tratta con nuovi documenti e con fine analisi della stampa in Modena (con Nonantola, San Cesario, Carpi, Novi, Mirandola, Sassuolo, Fanano, San Felice sul Panaro); il dottor Pietro Zorzanello giunge a importanti conclusioni sulla stampa nelle provincie di Parma e Piacenza (con Cortemaggiore); il compianto dottor Vincenzo Ferrari, conoscitore come pochi della storia della stampa nel paese suo, ci lascia un ottimo contributo per Reggio Emilia (con Scandiano, Correggio, Novellara e Guastalla). Infine il conte Vatielli ci reca le vicende della stampa musicale nelle varie città emiliane ove prima si svolse, e specialmente a Ferrara, Bologna, Modena e San Felice sul Panaro.

La legatura è, come convenivasi, posta in fine, con belli studi, con nuove e acute osservazioni, con gusto finissimo, ad opera di Tammaro De Marinis, il quale dalla trattazione generale emiliana, passando alla particolare di ogni città, ha occasione di fermarsi in special modo su Nonantola, colle magnifiche e antichissime legature, su Cesena, Ferrara, Bologna, Modena e Parma.

Il coordinatore dell'opera prof. Fava ha non solo raccolto e disposto l'ampio materiale, e non solo collaborato per una parte speciale, ma ha fatto precedere al volume una in-

roduzione di largo respiro e di salda compagine in cui presenta e illustra, dal lato della cultura, delle biblioteche e del libro, la doviziosa regione emiliano-romagnola.

Seguiranno gli altri volumi per le altre regioni d'Italia? È nel vivo augurio nostro, e vorrei pure che qualcuno in ogni regione se ne facesse iniziatore. L'esempio è dato, e mi pare in modo egregio: perchè non seguirlo?

Albano Sorbelli

UNGARELLI GASPARE. *Gli usi venatori bolognesi*. Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1932. (Estr. dalla Rassegna « Il Comune di Bologna », nn. 3 e 5, 1932) in-16.

Questo nuovo lavoro dell'Ungarelli — il più dotto e il più autorevole tra i cultori bolognesi di studi folkloristici e dialettologici — costituisce un contributo originalissimo e del massimo interesse.

L'Ungarelli non è mai stato cacciatore; ma nelle lunghe e numerose peregrinazioni da lui compiute attraverso la montagna e la pianura bolognesi (da lui percorse in lungo e in largo per raccogliere elementi e notizie riferentisi ai costumi e alle tradizioni del nostro popolo), si è spesso unito a comitive di valenti ed appassionati cacciatori; e mentre i seguaci di Nembrod andavano in cerca di selvaggina, egli compiva, per suo conto, una... caccia d'altro genere, non meno fruttuosa: la caccia alle locuzioni, ai sistemi ed ai costumi venatori. Data la sua profonda esperienza in ricerche di tal fatta e data la sua vasta conoscenza del dialetto e delle tradizioni locali, ha potuto mettere insieme una miniera meravigliosa di notizie, di voci caratteristiche, di aneddoti e di episodi gustosi. Il volumetto ha, quindi, tutta la freschezza e il sapore delle cose attinte alla loro naturale sorgente. Nessuno de' veri modi di caccia, usati nel territorio bolognese, è stato trascurato; ciascuno è anzi descritto con ricchezza di particolari, corredato di interessantissimi accenni alle varie locuzioni proprie del gergo venatorio, e ravvivato da argute osservazioni e da lepidi riferimenti. A ciò si aggiungono, ancora, ... appetitose e stuzzicanti indicazioni circa il modo di cuocere le varie sorta di selvaggina. Il delizioso volumetto reca inoltre un piccolo lessico delle voci venatorie del dialetto bolognese; un gioiello del genere, che soltanto un paziente ed esperto ricercatore come l'Ungarelli poteva foggare. Un accurato indice bibliografico integra mirabilmente la trattazione. Il magnifico lavoro, elaborato con saggio criterio euritmico, rappresenta una ghiottissima primizia non solo per i cacciatori, ma anche per tutti coloro che amano le tradizioni popolari, essenza primordiale delle nostre leggi e dei nostri costumi; e quando s'aggiunga che esso è di attraentissima lettura, per la forma agile ed efficace, si comprende che può interessare e incatenare qualsiasi categoria di lettori.

La veste tipografica è nitida ed elegante. Belle riproduzioni — tra cui due disegni originali del prof. Cesare Mauro Trebbi e del comm. Alfredo Baruffi — illustrano il testo.

Ricordiamo qui, a titolo d'onore, che l'A. è stato recentemente insignito d'un'alta onorificenza, che costituisce un giusto riconoscimento dell'ampia e preziosa opera da lui svolta in oltre dieci lustri di studi e di ricerche originali.

Ser.

ZUCCHINI GUIDO. *Edifici di Bologna, repertorio bibliografico e iconografico con prefazione di CORRADO RICCI*. Roma, Istituto d'Arte e di Archeologia, 1931, in-8.

Da un innamorato di Bologna, artista e studioso, non potevamo attenderci un lavoro più paziente, più vasto e più pregevole. I superstiti della *gilda* di S. Francesco non sono malinconici esteti che misurino i campanili del Medio Evo o che si compiaciano di forar

con le cuspidi aguzze le nubi gonfie di pioggia o iridate dal sole; sanno piegarsi a nobili fatiche o sollevarsi nelle atmosfere più pure, e però oggi il pupillo — e sia questo il miglior elogio dell'infaticabile amico — di Alfonso Rubbiani ci dà un'opera coscienziosa, attesa e indispensabile.

Quali e quante ricerche, quali e quante riabilitazioni di nomi, di cose sapute e vedute, di circostanze dimenticate e non dimenticabili in queste « sudatissime » 246 pagine d'un volume in ottavo grande, che ci viene incontro con il sorriso gentile del suo autore, sempre pronto a' consigli, sempre liberale delle sue cognizioni e sempre cauto nei giudizi.

In una nota di ringraziamento sono citati il Ricci ed il Sorbelli, il Supino — profondo conoscitore anche di tutta l'arte bolognese —, il Sighinolfi ed il caro Lodovico Barbieri, vicebibliotecario della Comunale, vivido e sincero compagno di quanti studiano all'ombra del S. Petronio che permise (con la sua grandiosa mutilazione... ideale) il pieno sviluppo architettonico dell'Archiginnasio. Altri nomi ed altri validi aiuti cita l'onestissimo bibliografo, ma essi non diminuiscono il merito di chi s'è sobbarcato a sì lungo ed improbo bisogno di raccogliere tutto quello che si riferisce ai monumenti cittadini, considerati nei più diversi aspetti, storici ed artistici. I giornali, gli opuscoli, le monografie, i poderosi tomi degli eruditi e gli snelli libri de' buongustai, i disegni e le stampe, i quadri e gli affreschi, le tradizioni e le novità, ogni cosa, grande e piccola, non sfugge all'occhio e all'appunto del nostro « rattivatore », che sa scegliere, coemperare e disporre lo sterminato materiale con un senso pratico d'immediatezza e di logica onde non si disgiunge la severità del metodo. Un ferro del mestiere, un libro aperto a' maestri e agli scolari, a' dotti ed a' curiosi non poteva e non doveva venir in luce con le squisitezze bibliotecniche de' sestri, delle filigrane, delle marche editoriali ecc. ecc., e però d'aver inteso il nostro tempo e d'aver eliminato uno sfoggio superfluo di minuziose indagini dobbiamo saper grado allo Zucchini, il quale — dopo aver rifatto la Guida del Ricci — ha riempito veramente una lacuna, mettendo Bologna all'avanguardia delle città consorelle per dottrina e per amore agli studi locali, fondati sulle serie ricerche e sull'esperienza critica che non s'acquista se non con gli anni e con le attitudini soggettive. I libri di questo genere si cominciano dagl'indici, e chi sfoglia le colonne de' nomi (autori e artisti) e dei palazzi o case (come già nella Guida, ci sono rettificazioni necessarie, che risparmiano tempo e fatiche non desiderabili a' visitatori e agli studiosi) trova modo di appagare le più sottili esigenze, e si sente a suo agio fra gente nota ed ignota, che pensò a Bologna e ne scrisse con amore, con passione e con fede nella verità de' documenti e nella bellezza delle opere interrogate e quasi rivissute con la calda parola dell'entusiasmo o con l'acuta penetrazione della critica rotta a' più alti riconoscimenti. A noi che ci occupiamo da più lustri della grande città e degli artisti che la onorarono, essendone onorati, gli elenchi degli scrittori richiamano i morti ed i vivi, e nelle nude notizie scopriamo visi e voci non dissepolte per il culto degli ossari, ma risvegliate nell'aristocratico silenzio d'un « famedio ». Libro composto per una aristocrazia di lettori, il repertorio dello Zucchini è, come tutte le opere disinteressate e faticosissime, degno d'entrare nel manipolo de' consiglieri più autorevoli che a Bologna non fecero mai difetto, dal Frati al Manzoni, dal Guidicini all'Ambrosini, dal Breventani al Sorbelli. Se una parola vuol essere spesa per il tipo-grafo, pare a noi che, in questo caso, la Cooperativa Azzoguidi meriti lodi d'esattezza e di nitidezza invidiabili.

Aldo Foralli

ANNUNZI E SPUNTI

(A cura di A. SORBELLI e A. SERRA-ZANETTI)

❖ Il Comune di Forlì e il Comitato per le onoranze all'insigne Giambattista Morgagni hanno progettato e condotto a compimento alcune pubblicazioni della maggiore importanza; pubblicazioni che poi il Comune ha inviato in omaggio ai principali istituti della regione e d'Italia i quali alle mostre forlivesi e alla celebrazione centenaria in qualche modo avevano partecipato. È un complesso notevole di cose, tutte buone e utili. Ma l'opera più importante fra quelle compiute è la ristampa delle *Epistolae Aemilianae quatuordecim historico-criticae de antiquitatibus et geographia non modicae partis provinciae Aemiliae* (San Marino, Arti grafiche Della Balda, 1931, a cura del Comune di Forlì). L'edizione è stata criticamente condotta da PAOLO AMADUCCI (il quale ha anche scritto una importante introduzione) e da AUGUSTO CAMPANA, ed è pure arricchito di una Nota bibliografica del CAMPANA, di grande interesse. Il Comune di Forlì ha inoltre pubblicato, in un bel volume in-4, la traduzione italiana dell'opera precedente, la cui importanza storica e linguistica e archeologica è a tutti nota, col titolo: *Le epistole emiliane di Giambattista Morgagni volgarizzate per la prima volta da* IGNAZIO BERNARDINI (Forlì, Poligrafica Romagnola, 1931, a cura del Comune. Precedono il volume alcuni cenni biografici del traduttore raccolti da PAOLO AMADUCCI. Ricordiamo anche fra le pubblicazioni morgagnane, il magnifico discorso che sul Morgagni pronunciò in Forlì il senatore LUIGI MESSEDLAIA il 24 maggio 1931 (Forlì, Poligrafica Romagnola, 1931); il volume di relazione della celebrazione col titolo: *Le onoranze a G. B. Morgagni, Forlì, 24 maggio 1931-IX* (Siena, Stab. tip. S. Bernardino), ricco di ritratti, fac-simili, e illustrazioni varie; il volume di CARLO FIORENTINI, *Primo saggio di Bibliografia sintetica di G. B. Morgagni*, con prefazione di Luigi Messedaglia (Bologna, N. Zanichelli, 1930); infine il breve scritto di CARLO MERLIN REVERSI, *Giambattista Morgagni prosatore e poeta* (Faenza, fratelli Lega, 1931).

❖ In modo veramente degno ha la Reale Accademia d'Italia celebrato il primo centenario della morte del Goethe: pubblicando, per la prima volta tradotto in italiano per le cure sapienti e per la dottrina e arte squisita di S. E. Farinelli, il *Viaggio in Italia* del padre del grande poeta tedesco (JOHANN CASPAR GOETHE, *Viaggio in Italia (1740)*, a cura e con introduzione di A. FARINELLI, vol. I, testo, Roma, R. Acc. d'Italia, 1932). Ci riserviamo di parlare diffusamente dell'opera quando sarà uscito anche il secondo volume e sarà quindi compiuta, ma desideriamo tosto annunziare questo primo volume, che è senza dubbio il più importante, e che ha destato in tutta Italia, e anche in Germania, un così grande interesse. Magnifica è la introduzione del Farinelli, di oltre un centinaio di pagine, scritta con foga, con ardente passione, e pure così profondamente meditata e annotata: in essa ci passa dinanzi, nella sua interezza, la figura del padre di Goethe, che era tanto poco nota, colle sue passioni frenate e quasi spente nella giovinezza da inderogabili necessità, coi suoi studi, coi suoi viaggi, colle sue caratteristiche che lo fanno un uomo veramente singolare. Certo il nome di Giovanni Gaspare meritava di rimanere più noto, e sarebbe rimasto se non lo avesse offuscato il grande nome del figlio. Passa poi il Farinelli a studiare il *Viaggio*, a notarne le caratteristiche, i meriti, i difetti, a seguire

il Goethe nel suo cammino amoroso verso questa terra italiana che tanto forte parlò poi al figliuolo, il viaggio era conosciuto da parecchi, ma giaceva ancora inedito. Il Farinelli si è assunto la grande impresa della trascrizione e della traduzione, impresa non facile, quando si pensi che l'originale primo andò smarrito e che nella copia in pulito che rimane molti nomi andarono perduti, altri furono miseramente storpiati: l'acume e le ricerche del Farinelli sono riuscite a vincere tutte le difficoltà e a darci intero e in bell'italiano questo viaggio che per noi ha il più grande interesse.

❖ E poichè siamo all'Accademia d'Italia, desideriamo menzionare e segnalare tre discorsi di insigni accademici che sono altrettante celebrazioni, compiutesi tutte nel 1931: il discorso su *Virgilio* di Ettore ROMAGNOLI, quello su *Simone Bolivar* di GIOACCHINO VOLPE e quello su *Andrea Mantegna* di UGO OIETTI. Sono parole e sentimenti nobilissimi quali si convengono a figure che non hanno confini di nazioni, ma spaziano liberamente nel campo del genio umano.

❖ Nella sala dei Seicento della Certosa di Bologna, a destra del busto marmoreo di Maria Barberini-Duglioli, sono stati recentemente rinvenuti, in una cavità praticata nel muro e chiusa da uno sportello di legno, tre teschi recanti sulla fronte, rispettivamente, un cartellino con le indicazioni: *Guido Reni*; *Luigi Ferdinando Marsili*; *Giuseppe Dal Sole*. I tre teschi sono davvero appartenenti ai tre illustri personaggi bolognesi? Per quali strane vicende sono andati a finire in un luogo ignorato dagli studiosi che s'occupano della storia di Bologna e dei suoi abitanti? Sono questi gli ardui problemi che l'ing. GUIDO ZUCCHINI s'è proposto di risolvere nel suo studio: *I teschi di Guido Reni, di Luigi Ferdinando Marsili e di Giuseppe Dal Sole* (Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1932, Estr. dal « Resto del Carlino » del 26 febr. 1932). Nessuno meglio dello Zucchini, esperto ricercatore di memorie e di documenti riguardanti la storia della nostra città, poteva sciogliere l'arruffata matassa e gettare un po' di luce su d'una questione che, a prima vista, per la mancanza di diretti riferimenti documentari, appariva estremamente oscura. E lo Zucchini, traendo partito dalla sua dottrina e dalla sua esperienza, e giovandosi di indicazioni da lui raccolte in ricerche precedenti, è giunto — con argomentazioni e documentazioni convincenti — a ricostruire le vicende che portarono alla collocazione dei tre teschi nel luogo su riferito, e a confermare, con certezza, le attribuzioni indicate dai cartellini.

❖ La R. Biblioteca Universitaria di Padova acquistò, nel 1910, un manoscritto contenente una miscellanea di componimenti letterari latini e volgari, in parte originali e in parte autografi, di Antonio Vallisnieri. Di tale manoscritto fu fatto un abbozzo di descrizione nel *Catalogo dei manoscritti* della suddetta Biblioteca; e il testo fu attribuito al Vallisnieri senza però che fossero ricercate e vagliate le prove di tale attribuzione. L'illustre direttore della Biblioteca, il prof. FEDERICO AGENO, partendo da elementi informativi trovati in una lettera del conte Marcantonio Corniani degli Algarotti diretta a Tommaso Antonio Catullo (del quale è stato acquistato recentemente il carteggio dalla suddetta Biblioteca) ha sottoposto l'interessante manoscritto ad una diligente e dettagliata disamina, riferendone poi i risultati in uno studio intitolato *Miscellanea letteraria di Antonio Vallisnieri Seniore* (Padova, Stab. Tipografico L. Penada, 1931). La descrizione offertaci dall'Ageno è un mirabile modello di esattezza e una analisi acuta, che trae alla luce una messe ricchissima e preziosa di elementi informativi, di dati bibliografici e storici e di accostamenti. In fine è data la descrizione, per così dire, *tecnica* del codice, corredata di numerose note erudite.

❖ La più recente delle Biblioteche nazionali di grandi Stati è senza dubbio la Biblio-

teca nazionale di Pechino che data da un decreto del 1909. E pure, in così breve tempo, è riuscita a mettere insieme circa 370.000 volumi dei quali solo 50.000 in lingue europee e tutti i rimanenti in cinese. Il lavoro di costruzione dell'edificio, del raduno del materiale, del suo ordinamento, della divisione del lavoro per il funzionamento, è proceduto con meravigliosa rapidità, di guisa che ora la Biblioteca non solo funziona egregiamente, ma ha raggiunto una sua notevole fisionomia. Preziose notizie intorno a questa singolare biblioteca ci sono offerte dall'opuscolo *La Bibliothèque nationale de Peiping et ses activités* (Peiping, imprimerie des Lazaristes, décembre 1931). La Biblioteca, nonostante sia recentissima, ha 90 impiegati e ne è direttore M. TSAI YUAN P'EI. All'illustre collega e ai suoi collaboratori il nostro plauso sincero.

❖ CONTI ELVIRA. *Qualche parola sul teatro di Maurice Maeterlinck* (Firenze, Bemporad, 1932). È un breve studio ma ben promettente per chi fa i primi passi nella critica. Dice brevemente dell'*Intérieur*, de *L'Intruse de Les Aveugles*, ove nota tutta quell'aria di mistero che è propria del grande drammaturgo. Poi prende in speciale esame il *Pelléas et Mélisande* che racchiude in sé i caratteri che sono negli altri drammi del Maeterlinck. Con pari acume esamina l'altro dramma *Monna Vanna*. Di ben altro genere è questo dramma: vi signoreggia tutta la realtà della vita con la drammaticità delle sue passioni. L'A. ha inteso assai bene l'altezza dell'anima di Vanna così grande nella volontà sublime del sacrificio. (G. Z.)

❖ Nella solenne adunanza del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, tenuta nella Sala dei Pregadi, in Venezia, il 31 maggio 1931, l'illustre collega prof. comm. ANDREA MOSCHETTI ha letto un suo bellissimo studio su *Andrea Mantegna nel V centenario della nascita dell'Artista* (Venezia, Officine Grafiche Carlo Ferrari, 1931; estr. dagli « Atti » del suddetto Istituto, tomo XCI, P. I). Lo studio, risultato di lunghe e sapienti ricerche, elaborato con avvincente magistero di forma e d'espressione, meditato con finissima anima d'artista, rievoca la figura del sommo pittore, esamina con limpido senso critico ed estetico le caratteristiche della sua arte, mettendone in rilievo i particolari attributi tecnici ed espressivi, e inquadra mirabilmente l'opera sua nell'ampia cornice della vita artistica e culturale del suo tempo. Per la profondità dell'analisi e per la originalità e l'acutezza dei giudizi critici, è questa la più notevole monografia sino ad ora pubblicata intorno all'opera del grande artista padovano. L'elegante volumetto è adorno di magnifiche tavole.

❖ S. E. il Senatore LUIGI RAVA, Ministro di Stato, pur tra le molteplici occupazioni che comporta la sua alta posizione politica, non abbandona i suoi studi prediletti sul Risorgimento italiano, ai quali dedica una notevole parte della sua attività veramente prodigiosa. Ogni studio uscito dalla penna dell'insigne Maestro ha le caratteristiche di un contributo nuovo e originale, destinato a recar luce su elementi ignorati o insufficientemente trattati dagli storici. Di recente ha dato alle stampe il seguente studio: « *Dopo l'armistizio di Villafranca* », *Lettere del Dittatore dell'Emilia, L. C. Farini, al suo « Ambasciatore » a Torino (M. A. Castelli), 1859-60*. (Siena, Tip. S. Bernardino, 1932; « Pubblicaz. della R. Università di Siena », estr. dal vol. in onore del prof. *Pietro Rossi*). In queste lettere, in parte inedite, appare in piena luce l'audace e ardita fibra del Farini. Esse sono precedute da una introduzione, che le inquadra e le illustra.

❖ Il dott. GIUSEPPE MICHELI, che si vivo interesse ha suscitato tra gli studiosi del nostro Risorgimento per la pubblicazione di importanti documenti del suo archivio privato, riferentisi alla politica interna della Corsica nel fortunoso periodo che vide il Generale Cavaignac rappresentante del potere esecutivo, ha dato ora alla luce nuovi

Documenti sulla Corsica del 1848 (Estr. dall'*Archivio Storico di Corsica*, a. VII, n. 4), che rivestono un interesse notevole e integrano efficacemente quelli già pubblicati. Tali documenti sono preceduti da una breve ma densa prefazione, che mette in evidenza elementi storici poco conosciuti, atti ad illustrare le condizioni generali della Corsica in uno degli anni più agitati della Storia d'Europa.

❖ Nel cinquantesimo anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi il Comune di Milano ha voluto aggiungere, alle sue molte benemerite nel campo della storia e della cultura, quella di ricordare degnamente le *Campagne di Lombardia* pubblicando un volumetto (Milano, a cura del Comune, Tip. Antonio Cordani, 1932) in bella veste tipografica. Il testo, di ANGELO OTTOLINI, è preceduto da una breve e nobile prefazione del Podestà di Milano M. SE MARCELLO VISCONTI DI MODRONE, cui si deve la ragguardevole iniziativa. La narrazione dell'Ottolini rievoca, con ricchezza di particolari e con chiaro rilievo, gli episodi del glorioso itinerario che il grande Condottiero compì attraverso i campi lombardi; episodi che furono il punto di partenza della eroica epopea garibaldina. In fine è aggiunta una vita di Garibaldi (*Giuseppe Garibaldi visto nel 1849*), una delle primissime che sull'Eroe vennero scritte, opera anonima dovuta a Francesco Dall'Ongaro, inserita nell'*Almanacco di Giano* (1849-1850) (Italia, 1850). Il magnifico volumetto reca la riproduzione del ritratto di Giuseppe Garibaldi dipinto ad olio da E. Pagliano, e conservato nel Palazzo Marino.

❖ Il dotto e illustre collega conte dott. ANTONIO BOSELLI, Direttore della R. Biblioteca Universitaria della nostra città, ha fatto recentemente una scoperta ch'è di notevole importanza nel campo degli studi bibliografici. Egli ha rintracciato, tra alcuni volumi collocati nell'Aula Magna della Biblioteca da lui diretta, una edizione quattrocentesca, affatto sconosciuta ai bibliografi, della «*Regula*» di S. Benedetto. L'edizione, sfuggita al Caronti durante la compilazione del suo *Catalogo degli incunabili* e ai bibliotecari suoi successori, è stata stampata a Milano da Leonardo Pachel e reca la data del 12 novembre 1495. È in-8 e consta di 76 cc. nn. (segn. a⁸ - i⁸) più 4 cc. nn., senza segn., in principio, senza rich. e reg., in car. got. Dopo un breve accenno alle altre ediz., sicuramente appartenenti al sec. XV, del testo latino della «*Regula*», l'A. narra le vicende che hanno condotto all'importante scoperta, spiega per quali ragioni il prezioso libretto sia sfuggito all'attenzione dei reggenti la Biblioteca e reca, in fine, una esatta e compiuta descrizione bibliografica dell'edizione, corredandola di dotti ed eruditi confronti e di interessanti rilievi circa la lezione dell'edizione medesima. Numerose note illustrative, che rivelano una mirabile competenza ed ampiezza di dottrina, integrano la importante comunicazione. L'opuscolo è estratto da *La Bibliofilia*, Anno XXXIV, dispensa 4^a.

❖ Ottima cosa ha fatto il valoroso tipografo F. A. BISIACH a raccogliere le poche notizie che potevansi rintracciare sopra *Le origini della stampa a Gorizia* (Gorizia, tip. Bisiach, 1931) e a pubblicarle in una graziosissima edizione in occasione del Raduno-Concorso poligrafico che fu tenuto a Padova nel giugno del 1931. Chi primo alzò i torchi in Gorizia fu Giuseppe Tommasini veneziano, che impiantò la tipografia il giorno 4 gennaio del 1745 intitolandola da prima «*Stamperia arcivescovile*», forse perchè divenne subito ufficiale per la stampa degli atti dell'arcivescovado. Il Tommasini ebbe anche il merito di miziare la stampa del primo giornale goriziano dal titolo «*Gazzetta di Gorizia*», che ebbe florida vita sul finire del sec. XVIII. Il Bisiach nel suo diligente scritto riassume poi le vicende della stampa in Gorizia nel sec. XIX, giungendo sino ai nostri giorni, e meritandosi un plauso sincero per il suo affetto alla nobilissima arte.

❖ Se volessi dar conto, o anche recare un sobrio annunzio, delle pubblicazioni che con meravigliosa attività e versatilità va dando fuori il prof. GIULIO RICCI, la cura non sarebbe veramente piccola, tante esse sono e tanto diverse esse si presentano per l'argomento, il contenuto, lo scopo a cui mirano: scopo, diciamo subito, sempre nobilissimo. Non posso a meno, tuttavia, di annunziare le ultime tre pervenutemi, estratte tutte da quella magnifica rivista che è «*Il Comune di Bologna*» che il cav. Luminasi amorosamente dirige e a cui il Ricci presta tutte le risorse della sua arte e della sua dottrina. Sono: lo scritto su *Caetano Lodi*, un vero bozzetto, anzi un quadro, in cui tutta la squisita sensibilità del Lodi è espressa; *Giuseppe Garibaldi*, rievocazione sintetica del Grande fatta con garbo e con molta efficacia, adorna di una tavola a colori, che pur devesi al Ricci, di singolare bellezza; infine *Il pontefice Pio II a Bologna* che è un saggio di critica storica medievale pieno di originalità.

❖ DI MARIO BATTISTINI che, lontano dalla patria, sente più che mai vivo l'amore dell'Italia nostra, abbiamo di tanto in tanto ricordato l'opera erudita copiosa e spesso cospicua. Ora desideriamo annunziare (limitandoci forzatamente quasi solo al titolo) le ultime pubblicazioni che egli ci ha inviate. Le più si riferiscono al viaggio in Italia dei padri Bollandisti *Henschenio e Papebrochio*, che sono studiati nel loro viaggio in Toscana (Firenze, Vallecchi, 1930), nel Veneto (Venezia, R. Deputaz., 1931) e a Milano (Milano, tip. S. Giuseppe, 1931). Sono poi da segnalare i *Documenti italiani nel Belgio* pubblicati nell'«*Archivio storico della Lett. ital.*», vol. 97 (1931), una nuova dispensa della *Miscellanea Volterrana* (Pescia, tip. Franchi, 1931); *Le relazioni di A. Quetelet con Vieusseux e coi letterati italiani*, nella «*Rivista storica degli Archivi toscani*», a. III (1931) e *I manoscritti della Biblioteca Reale di Bruxelles relativi alla storia della Corsica*, estr. dall'«*Archivio storico di Corsica*», a. VII (1931). Argomenti tutti di notevole importanza per la storia nostra.

❖ Nell'attesa della pubblicazione integrale dell'epistolario di Ippolito Nievo, che sarà fatto a cura della famiglia, acquista una particolare importanza il volumetto graziosissimo che ora dà fuori il prof. FRANCESCO FATTORELLO, *Lettere di Ippolito Nievo* (Udine, «*Riv. Letteraria*», 1932), accompagnandole con note e indicazioni che le inquadrano nel campo della vita del patriota e scrittore. Le lettere vanno tutte dal 1848 al 1854, in un periodo importante per la vita di lui, di cui poco si sa, e si riferiscono in grande parte all'amore del Nievo per Matilde Ferrari. Vengono da due fonti, quasi tutte dalla Biblioteca Comunale di Mantova e dall'Ateneo di Brescia. Nell'utile e chiara introduzione al volumetto, il Fattorello ci dice le sue impressioni sull'epistolario e ci fa notare le caratteristiche di esso. Sono lettere confidenziali, e perciò trascurate nello stile, ma appunto per questo hanno, più di ogni altro genere di lettere, il pregio della freschezza e schiettezza.

❖ UMBERTO MONTI è il poeta della montagna; e alla montagna è dedicato anche il suo recente volume che si intitola: *Tra il Dolo e l'Ozola. Canzoniere dell'Appennino reggiano* (Reggio Emilia, Editrice «*Poesia d'Italia*», 1932). Accompagna il dono, che egli fa dei suoi versi, alla sua montagna, con queste paterne parole: «*coll'augurio che essi (i versi) possano, se non per l'arte, che è poca, almeno per l'amore con cui li pensai, che è molto, contribuire a renderla più cara ai suoi abitatori, più nota ai forestieri*»: parole tanto gentili! È veramente il canzoniere della montagna reggiana: tutti i luoghi più notevoli per la storia o per la bellezza naturale, vi sono ricordati, come Civago, Villaminazzo, Bismantova, Canossa, Selvapiana, Toano, Carpineti, Ligonchio, Piolo; poi i monti, i fiumi, i laghi, poi i casolari; poi infine tutta la schietta poesia che dai monti e

dai suoi prodotti (oh i « baggi » e le « frole » pur esse cantate!) deriva, e che produce nel nostro poeta la più cara e vibrante risonanza...

❖ Atteso con viva curiosità in tutta Italia, è uscito il volume *Tutti dicono che...* (Milano, Treves, 1932) il quale segna l'ingresso ufficiale di ALDO MAYER nel mondo letterario. Scrittore di viva fantasia, acuto indagatore d'anime, umorista e narratore in uno stile di già raggiunta maturità artistica, tale ce lo rivelano le novelle qui raccolte, e riunite da un'unica idea: « illustrare quale sia l'influenza che possono esercitare sui mortali le critiche e i biasimi di quanti — colpevoli o innocenti — ignorando tutto, parlano a caso in tono autoritario e definitivo ». E la vita intera con tutte le sue passioni viate nella messa a fuoco della così detta opinione pubblica. E quale difettosa lente essa è ci dice l'autore in questi scritti di serena filosofia, che contengono tutto un programma e un ammonimento.

❖ GALLUPPI ALBERTO, *Giuseppe Cartella Gilardi, profilo critico*, (edizioni L'Impionta, Torino, 1932). Di questo poeta messinese l'A. giudica con molto amore i pregi. Le sue liriche sono raccolte in un volume *Alba canora*. Forse con troppo lirismo valuta le poesie di questo poeta classico nelle forme, romantico di spirito.

Infine discute i giudizi dati dalla critica su quelle poesie. Da tutto il simpatico libretto, frutto dell'entusiastica ammirazione d'una mente calda di critico, emerge che caratteristica di questo poeta siciliano è il vasto anelito verso le forme più ideali della bellezza. Certo il C. G. è fra i giovani uno di quelli che con *Alba canora* dà serio affidamento di potersi elevare alle più alte cime della vera e armoniosa poesia. (G. Z.)

❖ Ecco un nuovo volume di DON ANTONIO MARCHETTI (di un altro di lui, è assai notevole, riguardante Faenza, avemmo in altri tempi ad occuparci); ha per titolo *La Chiesa di S. Maria a Sanmontana (Montelupo Fiorentino). Appunti storico-religiosi*. (Firenze, Scuola tip. Salesiana, 1931). È un magnifico libro, ricco di tavole fuori testo e di illustrazioni, che rievoca le vicende e le glorie della chiesa a cui ora il reverendo Marchetti è preposto. Precede la prefazione di Carlo Pacini. L'opera del Marchetti è divisa in due parti: nella prima sono raccolte le notizie storiche della parrocchia di S. Maria a Sanmontana, ed è dato pure il diario religioso per il popolo; nella seconda è fatta la ricostruzione storico-demografica della parrocchia, coll'indice delle case della parrocchia stessa: è quest'ultima parte veramente nuova e singolare, in quanto si può ricostruire di questa terra tutta la vita e se ne può rinverdire la memoria e trasfondere veramente l'anima di essa. Segue un'appendice che riguarda specialmente le solenni feste che furono fatte l'anno 1930 per il terzo centenario dell'erezione dell'altare alla Madonna del Santo Rosario e dell'istituzione della Compagnia. Un lavoro come questo, o almeno a questo somigliante, dovrebbe fare ogni parroco!

❖ LUIGI ALPAGO NOVELLO, *Il vescovo della pretesa « difalta » Alessandro Novello (1298-1320)* (Venezia, a spese della R. Deputazione, 1931). In questo studio ampio e ben inquadrato, l'A. getta nuova luce sulla figura dell'« empio pastor », di cui parla Dante nel IX Canto del Paradiso. Il vescovo fatto segno al vituperio dantesco è stato riconosciuto per il trevigiano Alessandro Novello. L'A. dimostra, con ricchezza di documentazione, come sia ingiustificata l'invettiva dantesca, e come il Divino Poeta abbia prestato fede, senza vagliarle, e false voci e sia stato mosso più da passione di parte che da un sentimento superiore di giustizia. I documenti rimastici concordano infatti nel dire che il Novello non fu « empio », ma « piissimo ».

❖ A cura del preside prof. cav. ITALO AMALDI, è stato pubblicato l'*Annuario* del R. Istituto Tecnico « Pier Crescenzi » della nostra città, per l'anno scolastico 1930-31

(Bologna, Stabilimento tipografico Felsineo, 1932). È redatto con quella diligenza ed accuratezza e con quell'armonica distribuzione del materiale informativo, che raramente si riscontrano in pubblicazioni di tal genere. E ciò è un titolo di benemeranza per chi regge le sorti dell'Istituto e ne segue, con amore e con assidua cura, l'attività. Oltre a compiute notizie intorno al funzionamento dell'Istituto e alle manifestazioni culturali svolte, l'*Annuario* reca in fine un interessantissimo studio del prof. GIOVANNI NATALI: *La vita politica di Silvestro Cherardi, patriota lughese, primo Preside dell'Istituto (1802-1879)*; studio compiuto sulla base di documenti originali conservati nella Biblioteca di Lugo, e frutto di acute e dotte ricerche.

❖ Intorno al valido contributo recato dagli italiani al compimento della grandiosa impresa di Suez, ha pubblicato un interessante studio il prof. SILIO MANFREDI: *I collaboratori italiani di Ferdinando Lesseps*. (Sondrio, Tip. Mevio Washington e C., 1932); contributo « di intelligenza, di operosità e di simpatia », sino ad ora lasciato in ombra dagli storici stranieri. Gli italiani collaborarono attivamente e anzi uno di essi, l'ing. Gaetano Ghedini, può essere considerato come il precursore dell'opera gigantesca, perché spianò, con studi ed esperienze, la soluzione dell'arduo problema. Tra i collaboratori italiani, che emersero per competenza tecnica e per ingegno, furono Pietro Paleocapa, insigne patriota e idraulico veneziano, il conte Luigi Torelli e l'ing. Luigi Negrelli. Ispettore generale dei lavori del Canale. L'opera compiuta da questi tre efficaci promotori, l'impulso recato dalle sottoscrizioni effettuate in Italia, l'attività svolta dagli operai italiani e infine i particolari della gloriosa impresa, sono narrati dal Manfredi con ricchezza di notizie e con l'ausilio di un materiale documentario raccolto con diligenza ed elaborato con efficace metodo. In fine sono pubblicate numerose lettere del Lesseps, del Paleocapa e di altri, la maggior parte dirette a Luigi Torelli, che offrono un'ampia raccolta di elementi informativi, e confermano la narrazione del Manfredi. Lo studio è pubblicato in ricca veste tipografica ed è adorno dei ritratti di Pietro Paleocapa, Luigi Torelli, Gerolamo Beccardo, Ferdinando De Lesseps.

❖ GINO DORIA, *I soldati napoletani nelle guerre del Brasile contro gli Olandesi, 1625-1641* (Napoli, Riccardo Riccardi, 1932; estr. dall'« Archivio storico per le provincie napoletane », Anno LVII). La parte avuta da militari napoletani al servizio della Spagna, negli episodi guerreschi svoltisi nel Brasile, nella terra di Santa Croce, mentre nell'Europa inferiva la guerra dei trent'anni, era stata finora trascurata dagli studiosi, e perciò la narrazione offertaci dal Doria ha la suggestiva attrazione della novità. L'A. traccia un quadro efficace dei fatti accaduti in quel lontano teatro di guerra, ed incatena l'attenzione e l'interesse del lettore. L'opuscolo è pubblicato in una veste tipografica che è un modello di buon gusto e d'eleganza sobria e signorile.

❖ L'insigne latinista prof. GIAMBATTISTA BELLISSIMA, ordinario di lingua e stilistica latina nella R. Università di Pisa, tenne il 6 dicembre 1931 una conferenza in Imola su *Marziale*, in occasione dello scoprimento d'una lapide posta a ricordo della dimora imolese del poeta latino. La magnifica conferenza, è stata ora pubblicata in decorosa veste tipografica a cura del Comune di Imola (Imola, Coop. Tip. Ed. Paolo Galeati, 1932); e ben meritava d'esser data alle stampe, perchè costituisce un mirabile saggio di arte oratoria, in cui l'eleganza e l'efficacia dello stile sono congiunte ad una elevata e sapientemente elaborata ricchezza di concetti. La vita del poeta è rievocata con suggestiva chiarezza di particolari, e la sua opera è esaminata con finezza critica ed analitica.

❖ Magnifici e interessantissimi i due volumi che la Deputazione di Storia Patria di Parma ha dedicato alla celebrazione del 1831. Tutti, o quasi tutti, i lati del problema sto-

rico, nonchè molte parti della rivoluzione, sono stati toccati da valenti scrittori, e meriterebbero davvero che uno ne parlasse diffusamente, indicando, e magari coordinando, le conclusioni che da numerosi scritti possono trarre. Accenniamo per oggi a due estratti dal vol. XXXI: quello di GIUSEPPE MICHELI (*Corsica rifugio di esuli parmensi*), che è di grande attualità e reca lettere inedite del Castagnola e del Basetti; l'altro di OMERO MASNOVO (*Contributo alla storia del giornalismo italiano della prima metà del sec. XIX: l'Eclettico. 1829-1831*) che illustra un giornale poco noto di Parma, il quale in certa guisa prelude ai moti del 1831.

❖ Impostato su nuove basi e con una indubbia originalità di intendimenti, si presenta il discorso pronunciato dal prof. ENRICO M. FUSCO (*Carducci nel XX anniversario della morte*, dall'« Annuario del R. Liceo Galvani », 1932) il 16 febbraio del 1932, in occasione della distribuzione dei premi Carducci al Liceo Galvani. Egli considera il Carducci nelle sue varie manifestazioni delle quali due prevalgono: il professore e il poeta, e nota come esse qualità si assumino, si coordinino, si integrino in lui, sì che « professore poeta, senti la poesia soprattutto come vita, rettitudine e dignità morale, e, poeta professore, la vita visse come un'opera quotidianamente rinascante di bellezza e di bene ».

❖ R. Istituto Tecnico « Jacopo Barozzi », Modena. *Annuario Anno VIII e IX 1929-30, 1930-31* (Modena, Tip. G. Ferraguti e C., 1932). Il bel volume è stato pubblicato a cura del prof. comm. ERMANNO FABBRI, che dell'Istituto regge degnamente le sorti. Gli avvenimenti più notevoli e le molteplici manifestazioni, che hanno impresso alla vita dell'Istituto un ritmo di rinnovata floridezza e di intenso sviluppo, i dati relativi al regolare funzionamento di tutte le varie sezioni della scuola, sono esposti con sobria chiarezza e con organica evidenza. Il volume s'apre con il « testamento spirituale di Arnaldo Mussolini » e si chiude con un originale e interessantissimo studio del prof. BRUNETTO QUILICI su « Le elezioni dei Vescovi di Modena ». Nitide illustrazioni, riflettenti vari aspetti dei viaggi d'istruzione compiuti dagli scolari a Vienna, allo Spielberg e in Tripolitania, adornano il riuscitissimo Annuario.

❖ Un contributo prezioso per la storia del giornalismo siciliano è costituito dalla pubblicazione *La stampa periodica siciliana nel Risorgimento* (Roma, Estr. dalla « Rassegna storica del Risorgimento » - « Atti del XVIII Congresso Sociale di Palermo - Maggio 1930 »), fatta a cura di ANTONIO BOSELLI (già direttore della Biblioteca Nazionale di Palermo e ora reggente le sorti della nostra Biblioteca Universitaria) e NICOLÒ DOMENICO EVOLA. Il Boselli ha dettato uno studio introduttivo, che oltre a tracciare un efficace quadro dell'attività del giornalismo siciliano nel Risorgimento, espone i criteri seguiti nella compilazione del Catalogo ragionato della stampa periodica siciliana. Il catalogo è opera del valente bibliografo Nicolò Domenico Evola ed è compiuto secondo i limiti ed i criteri fissati in precedenza d'accordo con il Boselli. Ottima è l'impostazione; e la distribuzione dei vari giornali e periodici è opportunamente fatta per città; in fine figura un utilissimo indice generale alfabetico, che agevola grandemente le ricerche. Il catalogo abbraccia il periodo che va dal 1812 al 1870.

❖ « A tutti gli uomini di cuore, di tutti i paesi di tutti i tempi » dedica P. SEMA un suo pregevole volumetto di versi intitolato *Quatricieddi...* (Salerno, Di Giacomo, 1932). E si capisce il perchè: tutta la materia del volume è intonata a un profondo e umano sentimento; cosicchè, nonostante siano scritte in calabrese, le poesie non hanno al paese natale riferimento stretto, e piuttosto si volgono agli abitanti non già di una terra o di

una nazione, ma alla umanità: ad una umanità che è invitata e auspicata a diventar migliore.

❖ Siamo lieti di segnalare alcune importanti pubblicazioni della Società Tipografica Editrice - Nazionale (STEN) di Torino, la quale continua, con costante alacrità e con elevato senso d'arte, lo svolgimento della nobile iniziativa diretta a far rifiorire e a diffondere una forma di musica sacra degna delle fulgide tradizioni classiche italiane, e ispirata a severi ed alti criteri estetici. PAOLO AMATUCCI, *Missa « Virgo potens » ad chorum trium vocum inaequalium (A. T. B.) organo comitante* (Torino, 1931). (Composizione di linee ampie e armoniche, di sapiente e fluida struttura tecnica, ricca di colore e d'espressione); ANTONIO CORONARO, *Christo Regi - Gran Coro trionfale per organo* (Torino, 1931) (Brano pieno di slancio e di potenza espressiva; l'architettura contrappuntistica è chiara, robusta e costruita con varietà di linee); GOFFREDO GIARDA, *Alla Fonte di Cristo. Piccola impressione per organo*. (Torino, 1931). (L'idea primordiale, semplice e soffusa di tenero candore, si snoda con spontaneità e si frange in semplici e geniali variazioni ed imitazioni, in un suggestivo colore ambientale. Peccato che affiorino, qua e là, effetti coloristici eccessivamente preziosi e studiati!); P. STANISLAO MATTEI, *Sei bassi numerati realizzati a quattro parti per organo* da PIER GIOVANNI PISTONE (Torino, 1932). (La realizzazione, per organo, è fatta con naturalezza, con vigile ed agile senso di aderenza, e con sapiente varietà ritmica); ENRICO PIGLIA, *Veni electa mea. Mottetto per vestizione monacale a due voci simili con accompagnamento d'organo oppure d'armonio* (Torino, 1931) (Una dolce e soave tenerezza spirava in questo brano disegnato con linee tenui e delicate. Le parti vocali si svolgono con mirabile naturalezza e la struttura armonica è leggera e tersa); GINO VISONÀ, *Prima Suite da Concerto per Harmonium*. (Torino, 1931) (Del Visonà conosciamo composizioni ben più complesse, elevate ed ispirate di questa, che offre una sequela di idee melodiche comuni, non scevre da qualche atteggiamento un po' troppo semplice e dimesso. Lo stile è antiquato e la forma, pur essendo improntata ad un innegabile buon gusto, non è originale. Il migliore dei tre tempi è il secondo, che ha qualche alito di poesia e di ispirazione); ANGELO SURBONE, *O Jesu mi dulcissime. Mottetto per coro a quattro voci dissimili (S. C. T. B.) con accompagnamento d'organo*. (Torino, 1931) (La parte vocale è veramente pregevole per l'armonica fusione e per la varietà di effetti; l'accompagnamento d'organo è elaborato con snellezza ed è ben amalgamato, ma pecca, specialmente nelle prime quattro battute, di intenzioni coloristiche troppo sottili e niente affatto spontanee); PIETRO BRANCHINA, *Elegia per organo oppure per armonio*. (Torino, 1931) (A prima vista questo brano può apparire vieto e antiquato, perchè è dettato con semplicità e senza preoccupazioni stilistiche od effettistiche. Ma appunto perchè non si scorgono in esso la faticosa e tormentosa ricerca del nuovo e il timore d'usare formule comuni e sorpassate, questo pezzo piace. E piace soprattutto per la sincerità e la limpidezza dell'ispirazione e per la sana e candida naturalezza dello svolgimento); EMILE RATEZ, *Sonate d'Eglise per organo*. (Torino, 1931). (Questo brano dell'illustre direttore del Conservatorio di Lilla, è d'una architettura imponente, maestosa. La costruzione è sapiente ed elaborata, ma è ben lungi dall'essere arida e pesante. La forma è severa, lo stile elevato ed ispirato, e le idee, dense di pensiero, si svolgono con logica agile e limpida. Il pezzo rivela inoltre una profonda conoscenza della tecnica organistica e particolarmente nel gioco della registrazione traspaiono una finezza di gusto e un senso coloristico veramente magistrali); ALESSANDRO DE BONIS, « Primavera gentil ». *Coro a tre voci bianche*. [Versi di G. B. Strozzi] L'insieme delle voci, costruito con sapiente ed ispirato senso tecnico ed estetico.

crea un'atmosfera di penetrante e serena dolcezza, che rievoca mirabilmente il « colore ambientale » della primavera in fiore).

❖ Tra gli opuscoli pervenuti in omaggio alla Direzione di questa Rivista, annunziamo i seguenti, degni d'essere segnalati per il loro intrinseco interesse: TOMMASO MONTANARI. *Dell'immissione d'Idice in Reno*. Bene Vagienna. Tip. Francesco Vissio, s. a. (ma 1932). (L'A., eminente idraulico, che fu Ispettore Superiore del Genio Civile e Ingegnere Capo a Bologna dal 1915 al 1917, affronta, con sicura competenza, l'arduo problema ed espone con chiarezza il suo progetto, atto a condurre ad una sistemazione veramente vantaggiosa per l'economia agricola della nostra Provincia); ANGELO MERCATI. *Una supplica di N. Copernico a Papa Paolo III*. Roma, Scuola Tipografica Pio X, 1932. (L'illustre A., scorrendo il tomo 88 della I serie delle « Resignationes » conservate nell'Archivio Segreto Vaticano, incontrò, al f. 215, un nome geografico evidentemente corrotto: *Warinen*. Dopo aver corretto il nome in *Warmien*, giunse a stabilire — con acutissime indagini — che l'autore della supplica era Niccolò Copernico, il quale era canonico di Warmia. L'importante scoperta fu comunicata dall'A. nella sessione del 20 marzo c. a. della Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei); V. CASAGRANDI. *Felice Orsini nella sua fuga dall'ergastolo di Mantova e nei suoi rapporti con gli Orsini di Lugo*. Roma, Società Naz. per la storia del Risorgimento italiano (Estr. dalla « Rassegna », A. XVIII, 1931, fasc. IV) (Uno de' più interessanti episodi della breve e agitatissima vita del celebre cospiratore romagnolo, è narrato con ampiezza di notizie ed arricchito di nuove rivelazioni. Questo studio, condotto con profonda dottrina e con illuminata competenza, è uno de' più pregevoli contributi pubblicati in questi ultimi anni intorno alla vita e all'opera dell'Orsini); ANTONIO MASETTI-ZANNINI. *Classica parsimonia di superlativi nella Divina Commedia*. Bologna, Tip. Sordomuti, 1932. (Ecco uno studio veramente originale, stimolante la più viva curiosità ed il più alto interesse. Nessuno, finora, degli studiosi danteschi aveva notato la caratteristica ed incredibile parsimonia di Dante nell'uso del superlativo. L'A., in un diligente esame analitico, ha trovato soltanto 17 superlativi in tutto il Poema. Dopo averli enumerati, ne riporta i versi relativi, corredandoli di acute osservazioni e illustrandoli con opportuni commenti); GUIDO LONATI. *Un compromesso tra la pieve di Salò ed il Comune di Gardone Riviera*. Milano, Tip. San Giuseppe, 1931. (L'A., dotto ed apprezzato ricercatore di documenti riguardanti la storia del territorio salodiano, offre, con questo studio ampio e riccamente documentato, un nuovo esauriente contributo, particolarmente importante perchè reca notizie ignorate intorno alle origini del Comune di Gardone Riviera e intorno alla stirpe degli Ugoni, che a Gardone ebbero beni feudali. In fine sono riprodotti alcuni documenti e 8 tavole genealogiche relative agli Ugoni); MARIO BATTISTINI. *Due ignorati ritratti di Mazzini e di Giuseppe Caribaldi nel Belgio*. Bergamo, Industrie Poligrafiche Nava (Estr. dal « Giornale storico e lett. della Liguria », fasc. IV, 1931) (Trattasi di due ritratti del valente pittore Eugenio de Block, nato in Fiandra, a Grammont, nel 1812, allievo dell'Accademia d'Anversa, nella quale città morì nel 1893. Sono due ritratti veramente magnifici, dipinti a Londra e a Caprera, dove il pittore erasi recato, spinto dall'entusiasmo e dall'ammirazione, presso i due grandi italiani, per copiarne dal vero le fattezze. I due ritratti sono ora conservati nella sede della Maison des Cooperatori d'Anversa. Il Battistini offre dettagliate notizie intorno alla « genesi » delle due opere d'arte e alle loro vicende; e riporta giudizi critici di giornali belgi dell'epoca); GIOVANNI MAIOLI. *Una notte di Rimini nel 1831*. Rimini, Stabilimento Tip. Garattoni, 1932. (Del primo scritto politico di Giuseppe Mazzini, ispirato ed esaltato

dal primo combattimento eroico, d'importanza nazionale, ch'ebbe luogo a Rimini la sera del 25 marzo del 1831 tra Italiani ed Austriaci, il Maioli offre la riproduzione fotografica dell'autografo originale, ne dà la traduzione (l'originale è in francese) e reca numerosi riferimenti e notizie intorno al documento, in una limpida prefazione. L'autogr. si conserva nel Museo del Risorgimento della nostra città); CAV. UGO ASCHIERI. *La biblioteca civica «Luigi Majno» di Gallarate*. Gallarate, Tip. Carlo Luzzati, s. a. (1932). (L'A., dopo aver recato brevi cenni intorno all'origine e alle vicende della Biblioteca Civica intitolata al grande penalista gallaratese, dà conto del lavoro di ordinamento e di sistemazione da lui compiuto. Tale lavoro, condotto con molta competenza e con illuminati criteri moderni, ha finalmente posto l'Istituto in grado di funzionare con regolarità durevole e con sicurezza. Oltre alla diligente sistemazione dei volumi in nuovi scaffali costruiti appositamente, l'Aschieri ha dotato la Biblioteca di un catalogo per autori e di uno per soggetti, compilati in modo da offrire una guida sicura ed un mezzo di ricerca adeguato alle esigenze degli studiosi. Accanto alla Biblioteca civica è stata rinnovata e dotata di nuovi volumi la « Sezione Popolare » per la distribuzione a domicilio delle opere di lettura amena); OTTORINO MONTENOVESI. *Un martire del nostro Risorgimento*. Roma, Rassegna Nazionale, 1931. (Si tratta del romano Cesare Lucatelli, arrestato dai gendarmi pontifici il 29 giugno 1861 durante una dimostrazione patriottica in Roma, e poscia ghigliottinato perchè accusato d'aver ucciso un gendarme, tale Francesco Velluti. Il Montenovesi, sulla base di documenti nuovi e originali, illustra ampiamente l'episodio e giunge a dimostrare la falsità dell'accusa lanciata contro il Lucatelli, e le parzialità commesse nel processo che decretò la morte del patriota); LUIGI MEDRI. *Un grande scienziato ed un grande cattolico del Settecento: Jacopo Bartolomeo Beccari*. Bologna, Tip. «La Grafica Emiliana». (Estr. dal « Bollettino della Diocesi di Bologna », N. 1, Gennaio 1932). (La figura del grande scienziato bolognese, eminente naturalista, fisico, chimico e medico, onore e vanto del nostro Ateneo, è tratteggiata con sobria efficacia e con nitido rilievo. Oltre a compiute notizie biografiche, l'A. esamina l'opera dell'insigne scienziato, e mette in viva luce gli studi da lui compiuti, che lasciarono tracce indelebili nella storia della scienza, e le ricerche e le importanti scoperte da lui effettuate. Infine pone in evidenza un aspetto sino ad ora trascurato della sua vita: la sua condotta di cattolico esemplare e la sua profonda religiosità. I sentimenti sinceramente ed altamente cristiani del grande scienziato rifluggono nelle sue « Massime cristiane e morali », che il Medri riproduce interamente. Questo studio, veramente compiuto ed esauriente, costituisce un definitivo contributo, perchè ritrae, nella loro giusta luce, lati ed aspetti della vita e dell'opera del Beccari, sino ad ora trascurati dagli storici della scienza); [CAMILLO PARISET]. *Il letterato e folklorista Carlo Pariset*. Varese, Soc. Anon. La Tipografica (Estr. dalla « Rivista ital. di Letteratura dialettale », N. 3, 1931). (Il Pariset, letterato e patriota parmigiano, è noto non solo per le alte benemeritenze acquistate nel campo dell'educazione e dell'insegnamento, ma anche per gli importanti studi folkloristici da lui compiuti e, soprattutto, per il *Dizionario parmigiano-italiano*, opera assai pregiata e ricercatissima, alla quale dedicò molti anni di ricerche originali. L'opuscolo, oltre ad offrire un esauriente quadro della vita del Pariset e dell'attività da lui svolta, reca in fine una interessantissima collana di « Proverbi in dialetto parmigiano » da lui raccolti); PIETRO FRANCOSI. *Una operetta cinquecentesca inedita sull'antichità di San Leo*. S. T. E. U., Urbino. (Estr. dalla rivista « Urbinum », n. 1, 1932). (Trattasi di una « Relazione » di Giulio Volpelli, appartenente ad una illustre famiglia di S. Leo; specie di cronistoria comunale,

sino ad ora inedita, composta nella seconda metà del cinquecento, ricca di notizie intorno alle origini ed alle vicende della città di S. Leo. La relazione, che trovasi in un codicetto cartaceo della Vaticana (Codice Urbinato latino 928), è pubblicata per intero dal Franciosi e corredata di note e commenti che efficacemente mettono in rilievo le caratteristiche, i pregi e i difetti della narrazione); GIULIO MONTI. *Goethe e l'Italia* (Estr. dall'«Emporium», Vol. LXXV, n. 448, aprile 1932). (È un'acuta e penetrante analisi dell'essenza dell'opera goethiana in rapporto al genio italico); P. BENVENUTO BUGHETTI. *O. F. M. Statutum concordiae inter quatuor Ordines Mendicantes annis 1435, 1458 et 1475 sancitum*. (Ad Claras Aquas [Quaracchi], 1932; estr. dall'«Archivum Franciscanum historicum», A. XXV, Fasc. II). (Il dotto lavoro scritto, con forbita eleganza, in lingua latina, illustra l'importante documento con ricchezza di dottrina e di erudizione e corregge alcuni errori commessi dal Wadding nei suoi *Annales*); Istituto di Studi Romani. *Mostra di Roma nell'Ottocento. Mostra della stampa quotidiana e periodica. Catalogo e saggio bibliografico*. Roma, Stabil. Tipo-Litogr. del Genio Civile, 1932. (La Mostra, che raccolse i più importanti quotidiani e periodici stampati in Roma nel sec. XIX, ha avuto un successo pieno e lusinghiero e ciò torna ad onore del comitato ordinatore. Il presente catalogo è compilato con accuratezza e reca l'elenco alfabetico dei giornali e dei periodici esposti nella mostra e di quelli, non esposti, conservati da Biblioteche pubbliche e da privati di Roma, e gli indici per materia e cronologico. In fine figura l'elenco degli enti e dei privati proprietari dei giornali indicati. Precede una breve prefazione, che efficacemente illustra la storia del giornalismo romano nel secolo XIX); MORNOR YADOLFE (MARIO GAREA). *I naufraggi del sogno. Poema simbolico*. Varazze, Tipogr. G. Botta, 1929. (In questo poema vibra una calda ed appassionata onda di lirismo. I concetti sono d'una elevatezza austera e la forma è fluida e spontanea); *Il Dies Irae* (traduzione in versi italiani di BIANCO D'ORMEA). Varazze, s. l., 1932. (L'A. ha mantenuto, nella traduzione, il ritmo, le strofe e la rima ternaria dell'originale, ed è riuscito a darci una traduzione aderente al testo latino, ricca di espressione e di efficacia); LUIGI PICCIONI. *Note di Folklore romagnolo*. Alessandria, Casa d'arte Ariel 1931. (È folklore storico, riferentesi specialmente alle leggende attornianti la figura di Caterina Sforza e a quelle pie riguardanti San Gaudenzio e San Mauro); PALERMO GIANGIACOMI. *Il giuramento degli Anconitani*. Ancona, «Stampa», 1932. (Il Giangiacomi, cui dobbiamo molte pubblicazioni riguardanti la sua Ancona, nonché la storia della città, scritta per le persone colte e per il popolo, ha con questo opuscolo rievocato la strenua storica difesa di Ancona raccontata con tanto calore dal Boncompagno. L'azione drammatica del Giangiacomi è piena di forza e di vivacità); ANTONIO MAMBELLI. *Giuseppe Acquisti ed una poesia inedita scritta in dialetto forlivese contro gli austriaci nel 1831*. Forlì, soc. tip. forlivese, 1932. (Di Giuseppe Acquisti poco e nulla sapevasi finora, e questa stessa poesia, che racconta in dialetto gli avvenimenti patriottici del 1831, era in gran parte sconosciuta: il bravo Mambelli che la reca per intero, dimostra che è dell'Acquisti, e del poeta soldato e scrittore reca interessanti notizie biografiche); ANTONIO ALISI. *Andrea Mantegna e il tema della «dolce madre»*. Bolzano, tip. Ferrari, 1931. (È una fine analisi dell'immortale quadro del Mantegna, fatta col confronto di belle produzioni di altri grandi pittori che han trattato argomento simile: ottimo contributo uscito nel quinto centenario della morte del grande artista. L'Alisi è uomo di rara sensibilità artistica e di fine gusto); FATINI GIUSEPPE. *Giosue Carducci e Giacomo Barzellotti*, estr. dal «Giornale stor. lett. ital.», vol. 98 (1931). (Il Fatini, noto per i suoi interessantissimi e svariati contributi carducciani, illustra i rapporti fra

il Carducci e il Barzellotti da quando si conobbero la prima volta a Piancastagnaio l'anno del colera, 1855. Si pubblicano parecchie lettere inedite del Barzellotti e qualcuna anche non nota del Carducci); FRIEDERICH SCHMIDT-KNATZ. *Donna Pietra: die Quellen in Urtext und Uebersetzung*. Weimar, Hermann Bölaus, 1931. (Da parecchi anni lo Schmidt-Knatz si è appassionatamente dedicato allo studio di Dante, della sua vita e della sua opera. Già nell'«Archiginnasio» sono stati pubblicati suoi contributi notevoli: qui si reca la lettera di Dante al marchese Moroello Malaspina, la Canzone montanina, le Rime per donna Pietra, nel loro testo originale con a fianco la traduzione verso per verso, con molte note e illustrazioni in fine: il dotto autore giunge spesso a conclusioni originali e reca sempre utili contributi alla chiarificazione di quel difficile complesso di rime); DINA CAVALIERE. *Giovanni Lanfranco a Parma*. Parma, la Bodo-niana, 1931; Id., *Il pittore Giovanni Lanfranco a Piacenza*. Piacenza, tip. Del Maino, 1932. (Sono due ottimi contributi sopra la vita del pittore Lanfranco e sopra le opere interessanti e numerose che di lui si conservano nelle due città dell'ex ducato parmense. Si fanno confronti, e si procede a un'utile e spesso arguta analisi delle più importanti pitture); CAMILLO PARISET. *La Scuola di Bologna e il Neoumanesimo*. Bologna, Stab. Pol. Riuniti, 1932. (Breve scritto, ma nuovo e utilissimo; in cui si passano in rassegna i recenti scrittori di latino, specialmente di poesia latina, usciti dalla scuola bolognese. Lo studio si volge specialmente a esaminare l'opera del Gandiglio testè rapito all'Italia e alle lettere, di Alessandro Mingarelli per il suo poema «Sulla morte di Virgilio», e di Luciano Vischi per la traduzione del poema gandigliano «L'Ultimo figlio di Virgilio»); LUIGI CAVINA. *In Romagna, tra Alessandro VI e Giulio II*. Roma, Rassegna naz., 1931. (Narrazione riassuntiva, ma vivace e ben condotta, del periodo più agitato e più mosso che abbia avuto forse la Romagna, nelle contese tra il Papa e Venezia); BERNARDO SOLI. *Francesco Casali e Antonio Canevazzi spilambertesi patrioti e cospiratori nel 1831*. Modena, Stab. poligr. modenese, 1932. (L'autore ha con questo lavoro partecipato al fervore di studi e di ricerche sulla rivoluzione del 1831, dando notizie spesso nuove su questi due patrioti di Spilamberto. Il Soli ha avuto la fortuna di trovare documenti inediti e li ha illustrati con garbo e con quell'amore che lo lega alla patria terra); ERMINIO PORTA. *Primo concorso regionale dei Burattinai*. Modena, Stabilimento poligr. modenese, 1930. (Annunciamo in ritardo questa interessantissima pubblicazione che contiene scritti di vari sopra i burattinai emiliani e che è dovuta alla iniziativa, alla cura amorosa, alla fervida penna del Porta, delle cose di Modena non solo studioso, ma come pochi informato, soprattutto per ciò che si riferisce alla vita vissuta e alla tradizione popolare); *VI festa del Libro. 26 maggio 1932*. Modena, Società tipografica modenese, 1932. (È un graziosissimo e interessantissimo numero unico pubblicato dai fratelli Mucchi, come supplemento alla «Settimana modenese», in occasione della festa del libro recentemente svoltasi a Modena; vi figurano scritti di numerosi e valenti modenesi o filomodenesi e precisamente di Bertoni, Bassi, Canevazzi, Carraroli, Cavani, Cavicchioli, Fanfulli, Fierli, Gigli, Jodi, Losavio, Messori Roncaglia, Muratori, Nava, Nosari, Pacchioni, Pistoli, Sorbelli, Termanini, Zavattini, nonché disegni e illustrazioni di valorosi artisti); CLEMENTINA DI SAN LAZZARO. *Voljango Coethe*. Bologna, tip. Az-zoguidi, 1932. (In brevi pagine l'A. ci rende la figura del grande tedesco con le sue caratteristiche principali, spesso dando luogo a osservazioni acute e originali); ALESSANDRO CUTOLO. *Arrigo VII e Roberto d'Angiò*. Napoli, Tip. sanitaria, 1932. (Con nuovi documenti, con abili confronti, il Cutolo, noto per i suoi numerosi lavori di storia napoletana, studia i rapporti che ebbe re Roberto coll'imperatore Arrigo dalla discesa sino

alla morte a Buonconvento); GUIDO PANTANELLI. *Umberto Dallari*. Modena, Soc. tipografica modenese, 1931. (È il discorso commemorativo che il Pantanelli tenne di Umberto Dallari, dotto e rimpianto archivistico e studioso, alla R. Deputazione modenese di storia patria nel giugno del 1930: in fine figura un'accurata bibliografia degli scritti del Dallari); SIRO CONTRI. *Le opere di Giuseppe Zamboni*. Verona, La tip. veronese, 1932. (Rapida rassegna critica delle opere di monsignor Giuseppe Zamboni, filosofo veronese, nonché del loro contenuto e valore); ALFREDO GRILLI. *Lettere inedite di Francesco IV di Modena al cardinale Giuseppe Albani*. Firenze, Vallecchi, 1931. (Chi conosce la parte notevole che ebbe il cardinale Albani nello spegnimento dei postumi della rivoluzione del 1831, e chi sa quali legami di amicizia intercorsero fra il Cardinale e il Duca di Modena, immagina facilmente l'importanza di queste quattordici lettere che l'amico Grilli ha avuto la fortuna di trovare e che ora molto opportunamente pubblica. La pubblicazione meriterebbe un più lungo esame, e saremmo indotti a riportare frasi e dubbi e speranze di questi due che furono i più accerrimi legittimisti fra il 1830 e il 1845, ma non è questo il luogo. Le figure che stanno attorno al Cardinale e al Duca, fra queste ultime quella famigerata del Riccini, acquistano nuova luce. Peccato che il carteggio cessi col 1833, proprio quando il Duca si aspettava un anno «climaterico», e purtroppo non fu vero!); ADOLFO VITAL. *Tracce di romanità nel territorio di Conegliano*. Venezia, R. Deputaz., 1931. (Ottimo contributo allo studio topografico dell'agro opitergino, datoci dal Vital che meglio di ogni altro conosce la sua città e il suo territorio: lo studio è condotto con ottimo metodo e le conclusioni rispondono alla più saggia critica dei ritrovamenti e delle fonti. Al lavoro è unita una carta topografica del territorio opitergino); ATTILIO MUGGIA. *Commemorazione del prof. ing. arch. Antonio Zannoni*. Bologna, tipogr. Compositori, 1931. (Discorso tenuto nel cinquantenario dell'inaugurazione dell'acquedotto del Setta, per il quale lo Zannoni ebbe singolari benemeritenze. Il Muggia degnamente illustra la vita e l'opera dello Zannoni, che per molti lati fu un precursore e seppe unire lo studio dell'archeologia alle opere attuali del progresso civile); L. e M. ZIINO. *Bibliografia di Michele Amari*. Palermo, tip. Nazionale, 1930. (Dobbiamo essere veramente grati allo Ziino per questo nuovo suo lavoro bibliografico, che è ben condotto e che ci dà intera la serie delle pubblicazioni dell'Amari, e a lui riferentisi, uscite fra il 1901 e il 1930: le opere, che sommano a 400, sono distribuite in ordine alfabetico degli autori); ARIALDO DAVERIO. *Bibliografia della Valle Formazza*. Novara, tip. E. Cattaneo, 1931. (Il giovane autore ha già compiuto parecchi studi sopra la Valle Formazza; di essi il più importante è questo, perchè sarà la guida necessaria per chiunque voglia da qui innanzi far ricerche sulla caratteristica regione, quasi incuneata nella Svizzera. La bibliografia è ben condotta, secondo le migliori regole, e sotto parecchie pubblicazioni son poste annotazioni per richiamare la parte più notevole di esse).

ALBANO SORBELLI, direttore responsabile

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXVII - NUM. 3-4 BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
MAGGIO - AGOSTO 1932 COMUNALE DI BOLOGNA

Iacopo della Quercia in S. Petronio e la critica moderna

Il grande scultore senese ebbe una stampa veramente buona; l'accuratezza delle ricerche d'archivio e la copia dei raffronti critici ne migliorarono la conoscenza, e se la vita non è molto documentata, l'arte ci è nota quasi nell'interezza delle sue vicende. Gli studiosi rividero ed accertarono l'essenziale; in poco più di trenta anni, uscirono le monografie del Cornelius ⁽¹⁾ e del Supino ⁽²⁾, e Louis Gjelly, dedicando il più recente volume ⁽³⁾ al nostro artista, non doveva omettere, almeno nella bibliografia, tre opere fondamentali ⁽⁴⁾. Intorno ai libri dedicati interamente al maestro non cessano di pullular nelle riviste saggi ed articoli, che destano disuguale interesse, perchè alcuni contengono idee concrete e congetture ragguardevoli, mentre altri ripetono cose che non sanno proprio di nulla, anche se si applicano alle teorie di voga.

La troppo fortunata frase analogica del Perkins: « la tragedia della porta » trova un contraddittore cavilloso nel Gjelly che, rimbeccato dal Supino ⁽⁵⁾, è irremovibile nel prendersela con la

⁽¹⁾ *Jacopo della Quercia, eine kunsthistorische Studie*, Halle a. S., 1896.

⁽²⁾ *Jacopo della Quercia*, Bologna, 1926.

⁽³⁾ *Jacopo della Quercia*, Paris, 1930.

⁽⁴⁾ SUPINO, *Le sculture delle porte di S. Petronio in Bologna*, Firenze 1914 e *I. d. Q.*, op. cit.; PELEO BACCI, *Jacopo della Quercia, nuovi documenti e commenti*, Siena, 1929.

⁽⁵⁾ Per l'articolo su *J. d. Q.* in « *Revue de l'Art ancien et moderne* », aprile 1921, pp. 248-49, riprodotto con tenace noncuranza nel volume, che abbiamo citato, posteriore di nove anni; se ne vedano le pp. 16-17.

critica storica, la quale « manque trop souvent d'imagination et de souplesse ». Che ne manchi è un bene: la fantasticheria non sta soggetta alla logica, e la leggerezza somiglia la volubilità e l'incostanza, aperte nemiche del metodo, del ragionamento e del dubbio scientifico. I « bei » viaggi e gli onori avrebbero dovuto compensar l'artista delle noie procurategli dall'inadempimento delle disposizioni contrattuali firmate a Siena e a Bologna, ma poi l'elastica indipendenza dell'esteta ginevrino ammette che le gioie inefabili della creazione furono scontate con le angherie dei committenti. Il giro vizioso fa ricadere nel presunto *fallo* dei più l'autore medesimo, cui sembra « dangereux — et surtout inutile — de vouloir être trop précis » ⁽¹⁾ quanto al disegno della porta maggiore di S. Petronio. Se egli avesse visto anche il secondo schema di ricostruzione proposto dal Supino nel 1914 ⁽²⁾, si sarebbe forse compiaciuto del felice accorgimento onde il critico riesce a modificare il proprio tentativo iniziale e ad intuire le forme del capolavoro rimasto incompiuto. Logico è l'ordine verticale dei quattordici rilievi infissi su le due pilastrate e sotto le guglie, e logico il coronamento acuto della lunetta, che richiama la porta di fianco del Duomo d'Arezzo, costruita da Niccolò Lamberti detto il Pila, verso la fine del secolo XIV, e quella della Mandorla in S. Maria del Fiore a Firenze, per la quale Nanni d'Antonio di Banco scolpì l'Assunta fra il 1414 ed il 21. Gli spostamenti cinquecentistici della facciata di S. Petronio non giovarono certo all'opera scultoria di Iacopo, che ci si presenta tuttora nella gotica originalità degli sguanci, dove gli aiuti non frantendono nè eguagliano la perizia d'uno scalpello instancabile nell'inventar motivi e nell'esemplificarli. I botanici qui non possono distinguerci i fogliami che, come nel Trecento, appartengono ad una flora immaginaria, la quale trasforma i mo-

⁽¹⁾ GIELLY, *J. d. Q. op. cit.*, pp. 37-38.

⁽²⁾ *Le sculture delle porte ec.*, *op. cit.*, p. 11. Il primo disegno d'insieme della porta, « composta sui dati del contratto del 1425 », si trova nel libro *La scultura in Bologna del secolo XV, ricerche e studi*, Bologna, 1910, tav. VIII.

delli ma non i diritti consuetudinari dello stile. Un richiamo interno ai due pilastri rivestiti dalle insuperabili formelle sono le fasce con i Profeti che sbalzano su' lati obliqui ed alternano i pittoreschi grappoli vegetali dei pilastri a più facce con le scanalature e le spire delle eleganti colonne. L'alto basamento e la sua linea ondulata, un po' barocca, non tolgono via ogni dubbiezza intorno alla fedeltà di ricomposizione della porta, richiesta dall'allungamento della chiesa; e l'acanto interpretato di maniera, con uno sviluppo quasi *penninervio* nel doppio ordine di foglie dei capitelli, non appaga come la secca sporgenza degli stipiti, corretta dalle più tarde mensole adorne di putti.

Natura e fantasia, genio indipendente e spiritualità medioevale, vigore e delicatezza, ansia dell'assoluto e cupa prescienza del destino s'equilibrano nei rilievi petroniani, la cui fattura ha un'impronta singolare, che non si può frantendere. Gli elementi plastici non sono dispersi ma unificati nella semplice grandezza delle scene bibliche; le superfici degli sfondi integrano le attitudini ed i movimenti dei corpi; lo spazio non ha bisogno di profondità, e le figure sono nobili e compatte nell'ampia nettezza dei contorni che le riscalda con il carattere potente della vita o con l'impeto d'un fatalismo tragico. I volumi anatomici sono contenuti in piani morbidi ed emergono dall'atmosfera chiusa dei rettangoli, senza crudezza di segni e senza opacità d'ombre. La gravitazione dei corpi in riposo non è quella classica; la trattazione delle membra si limita, ma corrisponde sempre alle misure e alla sensibilità dell'individuo. L'aspetto fisico raggiunge l'espressione dello spirito con un giuoco vibrante di muscoli, che alleggerisce e non sfuma le masse; in tale realismo lirico il modello non rappresenta che il germe della creazione artistica. Le rocce schistose si sfaldano e si subordinano agli andamenti lineari dei corpi nelle due formelle con la Creazione dei progenitori; tappezzano i piani interni nella Tentazione e nella Morte d'Abele, e altrove riempiono i vuoti con i propri scogli frastagliati. Nel paese brullo un ciuffo di piante grasse e selvatiche ombreggia la testa d'Adamo del primo scomparto e si confonde

con l'alberatura dalle frondi agitate. Alle spalle d'Eva, sorretta dalla mano e dalla benedizione dell'Eterno, le chiome digradanti degli alberi sembrano inarcarsi come le penne d'un'ala aperta per sostenere il peso del corpo cui manca l'energia responsabile dell'azione. L'albero della scienza del bene e del male è carico di frutta come quello del Sacrificio d'Adamo, e nella Fuga in Egitto il contrasto fra le nude pareti della montagna ed i rami fronzuti della piccola selva accenna ad un espediente panoramico, che compie con la sintesi dei piani plastici l'effetto drammatico del duro viaggio onde la santa famiglia si sottrae al pericolo.

Alcuni temi iconografici risalgono ad Andrea Pisano negli specchi del campanile di Giotto in Firenze, ma il vergine sentimento del giottesco, con il quale il della Quercia concorda nelle più sommarie note paesistiche (specie nei terreni scoscesi e nella vegetazione) è vinto dalla spontanea libertà del solitario, che trascura i legami simmetrici delle piante e ogni indizio convenzionale per non sacrificare il proprio concetto. Nel primo riquadro, l'uomo a cui Dio infonde l'anima non conserva che il gesto apprensivo del braccio destro: tutto si trasforma in lui: l'occhio s'arrotonda stupito, e le membra si contraggono sotto la pressione del sangue. Nella Creazione d'Eva, ideata dal Pisano, il racconto biblico del miracolo è trascritto alla lettera, ma nel rilievo di S. Petronio la più alta poesia palpita nelle fattezze umane, e la bella donna s'è già sciolta — eccetto una parte della gamba destra — dal fianco indolenzito del dormente, che appoggia la testa al braccio destro, modificando in modo pittorico, e con la peregrinità d'uno scorcio inverso e anticlassico, la posa del prototipo. La flessione del braccio, che si ripete con un torpido senso di protesta e di resistenza nella Cacciata dall'Eden, non deriva dall'antico (nè dal tipo forse policleteo dell'Amazzone ferita di Berlino nè dal Satiro assopito di Monaco), ma direttamente dall'osservazione soggettiva: lo stimolo dell'angoscia eccita più del dolore fisico, e la reazione dell'atto esterno non ha la violenza della minaccia, ma difende la colpa

dalla vergogna, e un riparo si solleva fra i due sguardi che non s'incrociano e che pur si sentono.

Nella Condanna al lavoro Iacopo, memore delle « donne al fuso e al penneccchio » (1), ritrae ancora Eva con il seno scoperto e con la rocca, ma alla sua gamba destra s'aggrappano due bimbi imitati con veritiera tenerezza dalle statue eseguite precedentemente in Siena, della Carità e di Acca Larentia. Michelangelo nell'affannata salita al monte del Diluvio (Cappella Sistina) ha forse richiamato la malinconica e tranquilla immagine bolognese, intorno alla quale l'apriorismo del Gielly (2) sbaglia asserendo che « de la maternité, Jacopo della Quercia, n'a voulu montrer que la douleur! ». Basta capire l'espressione mesta del viso curvo per rifiutare questo commento arbitrario: Eva — che, purtroppo, ha il naso mutilo — dimostra l'amore vigile della moglie che consola con le cure dello spirito la grave fatica del marito, mentre i due figlioletti sono quasi gelosi della sua momentanea indifferenza.

Lo Schubring (3) osservava fino dal 1907, che gli affreschi in terra verde condotti da Paolo Uccello in S. Maria Novella a Firenze « tradiscono l'influsso del senese sui fiorentini ». Questo cenno felice adombrava una verità inoppugnabile, e spettò a Jenő Lányi (4) d'illustrarla con circospezione. Egli si rifece dall'incarico dato a Giovanni da Modena d'ingrandire in colori il disegno del celebre portale, e tanto il progetto chiarito con minuziosità di particolari quanto la sua versione pittorica, ch'era lo specchio dell'opera e l'indirizzo dei suoi esecutori, lo indussero a riflettere sopra i probabili rapporti fra Iacopo e gli affreschisti delle due prime campate del Chiostro Verde. Nella Condanna al lavoro i legami della concezione sono indiscutibili; il dipinto serba una curiosa vigoria arcaica, che non combina con la più progredita prospettiva; la donna veduta di faccia attende calma al proprio lavoro, come una figura

(1) DANTE, *Paradiso*, c. XV, 117.

(2) *Op. cit.*, p. 45.

(3) *Die Plastik Sienas im Quattrocento*, Berlin, 1907, p. 18.

(4) *Quercia-Studien in « Jahrbuch für Kunstwissenschaft »* 1930, 1.-2. Heft, pp. 54-56.

allegorica, e l'uomo, tarchiato, con capelli e barba fluenti, come i Profeti quereschi, adopera la zappa in luogo della vanga e volge le spalle alla compagna. Le poche differenze compositive non infrmano l'analogia prudentemente sostenuta, mentre nella pittura dello stesso ciclo con la Creazione d'Adamo e nell'altra con la Cacciata dall'Eden si riscontrano i soli caratteri tematici e generici del rilievo bolognese (1). I suddetti affreschi escludono l'affinità con i bronzi ghibertiani della seconda porta del Battistero, finita nel 1452, e nell'esaminarli non si può prescindere dalla tendenza plastica e dalla connessione episodica con il capolavoro di Iacopo. Al solido ragionamento del Lányi si deve aggiungere più che contrapporre un confronto non fortuito, onde non si spostano i termini del problema: l'Adamo colorito nel Lavoro dei progenitori deriva direttamente da un Profeta queresco (Fot. Alinari, n. 36935) del fonte battesimale di Siena, terminato nel 1430. Lo sconosciuto imitatore dell'Uccello deferì più alle leggiadre invenzioni della Fonte Gaia che alle robuste sintesi delle formelle di S. Petronio: egli fu colpito dai miracoli dello scultore, ma ne tentò una parafrasi manieristica, in cui la sua arte ha qualche lampo d'ingegno nel sordo complesso delle parti *oggettivate* plasticamente e staccate. La decorazione del Chiostro Verde ha nella critica date assai controverse; Paolo Uccello può avervi messo mano fra il 1424 ed il 26 (gli appartengono incontestabilmente il Diluvio ed il Sacrificio di Noè), e durante la sua permanenza a Venezia, che si protrae fino al 1433, gli aiuti debbono averlo sostituito nell'impresa, forse diretta al suo ritorno e proseguita da altri; da ultimo, con l'assistenza di Dello di Niccolò Delli, fra il 1446 ed il 48: anni probabili e non sicuri del compimento pittorico della quarta cam-

(1) L'angelo con l'aureola e la tunica lunga e leggiera è armato di spada ed eseguisce il comando dell'Eterno, che gli appare a mezzo corpo in un alone luminoso. L'impressione deriva da Masolino, come quella della Tentazione, e s'afforza nel gesto istintivo di difesa d'Adamo, che solo nelle gambe rammenta il rilievo di S. Petronio, mentre Eva, con i capelli coperti dal velo e con le mani incrociate sul petto, diversifica dagli originali quereschi di Siena e di Bologna (Fot. Alinari, n. 4028).

pata. Non intendiamo per questo d'entrare in un ginepraio e tanto meno d'uscirne con lo stabilire un rapporto o una differenza fra i discepoli ed i continuatori dell'Uccello; a nostro avviso, esiste una questione pregiudiziale: la convergenza di disparati ricordi quereschi in alcune scene che associano la modernità del realismo plastico all'espressione statuaria e alla composizione dispersa. Sembra poi che il pittore più vicino a Paolo, formatosi nella consuetudine degli scultori, abbia saputo armonizzare la fermezza dei tratti fisici con la scienza dei piani e la passione del naturalista con il senso atmosferico delle distanze; ma egli non deroga alle norme del suo maestro, se accetta i consigli d'uno dei più insigni plastici contemporanei, e contrae un debito di pensiero.

L'impegnare Iacopo in una ripetizione di motivi trasfigurati dal suo genio — non multiforme — più nello spirito che nel linguaggio degli espedienti narrativi, sarebbe un errore cronologico e critico. Per far conoscere meglio la genesi del riquadro petroniano (Cacciata dall'Eden), il Supino stampa nella sua monografia l'antica copia di stucco del rilievo della Fonte Gaia, ora visibile nella Libreria Piccolomini a Siena. L'angelo respinge con tutt'e due le braccia il peccatore, che non ha l'attitudine contratta e sdegnosa di quello di Bologna, ma che si rivolge severo al messo divino ed allunga le mani in direzione contraria alla testa, trovando casuale riscontro nella statua eginetica d'un soccorritore a Monaco.

Il movimento d'Eva, che ha ancora nei sensi e nell'intelletto la torpidezza del primo risveglio (Creazione della donna), sembrò simile « all'elastico incedere della Salomè nel Festino di Erode » (1) di Donatello, che si può confrontare con quello della Menade danzante d'una base rotonda custodita nel Palazzo dei Conservatori a Roma. L'analogia, a nostro credere, si limita alla posizione curva della testa e alla flessione della gamba, che nel vivo e vibrante particolare del bronzo senese obbedisce alla celerità d'un

(1) GEZA DE FRANCOVICH, *Appunti su Donatello e Jacopo della Quercia* in « Bollettino d'Arte del Min. dell'E. N. », IX S. II (1929-30), pp. 165-66.

ritmo. Accidentale è l'incontro delle due mosse; se pensassimo seriamente all'efficacia dell'esempio, giudicheremmo più felice l'idea di contraddirlo, negandogli il fremito dell'apparenza dinamica, che l'intendimento di giovare nella passiva lentezza del corpo appena sfiorato dal comando del Creatore. Più persuasivo ci sembra il paragone tra la Madonna con il Figliuolo nella Fuga in Egitto (Berlino, Museo Federico ⁽¹⁾). Nel marmo tedesco Maria accosta il profilo spirante dolce tristezza a quello di Gesù, che cerca con lo sguardo teso il segreto dell'occhio materno, impietrito dal cupo presagio nel bulbo senz'iride e senza pupilla. Nello scomparto di S. Petronio l'inquietudine incalza, ed il bimbo sente su la faccia piennotta quel respiro affannoso che lo riscalda e che non risponde.

Qualche fugace rapporto non deve farci trascurare la storia delle idee. L'umanità degli affetti, che gli artisti attribuirono alle proprie immagini, non è una prerogativa di Donatello, e scrisse a ragione il Mâle ⁽²⁾ che « alla fine del sec. XIII, noi ridiscendiamo dal cielo sopra la terra ». Nella Vergine dorata della Cattedrale d'Amines e nelle statuette d'avorio, che si diffondono dovunque, il gruppo divino manifesta la dolcezza del reciproco sorriso; un secolo dopo, Maria porge il seno al piccolo Redentore « avec la tranquille impudeur d'une nourrice », e cent'anni prima di Donatello e di Jacopo, ella « ose embrasser l'Enfant, appuyer sa joue contre la sienne ». Giovanni Pisano aveva forse desunto dai modellini della plastica francese le confidenze del muto dialogo, e non era uscito (come Nino nella Madonna del latte) dal delicato riserbo del primitivo. I quattrocentisti, invece, incoraggiati dalla vivacità affettiva del gotico, fusero l'umano con il divino, e non ebbero bisogno di copiarsi in quella ch'era la propensione del loro tempo. Per il profondo sentimento dell'Eterno, specie nel riquadro con la

⁽¹⁾ Per la Madonna della Natività FRANZ LANDSBERGER (*Jacopo della Quercia*, Leipzig, 1924, p. 9) cita l'analogia con due immagini donatelliane di Berlino e di Boston. Il richiamo alla Madonna nelle nubi di Quincy A. Shaw è più convincente dell'altro. Cfr. BODE, *Florentiner Bildhauer der Renaissance*, p. 120.

⁽²⁾ *L'art religieux de la fin du Moyen Âge en France*, Paris, 1925, p. 147.

Creazione d'Eva, non si può omettere il confronto con la testa d'un Profeta (Firenze, Museo dell'Opera del Duomo, Fot. Brogi n. 13693), nel quale si ravvisa lo spirito acceso d'un seguace di Giovanni Pisano. Le reminiscenze di questo tormentato suscitatore di collere e di paure si placano nella ieratica solennità del più forte scultore senese. Quando egli opera a Bologna, ricorda le *velate* di Fra Guglielmo e le Sibille pistoiesi di Giovanni, ma un materiale interprete dei suoi disegni, ad es. nella Presentazione al tempio, scopre la conoscenza che non gli mancò della scultura borgognona ⁽¹⁾. Non dobbiamo rintracciare la parentela con i *pleurants* delle tombe di Filippo l'Ardito e di Giovanni Senza Paura a Digione, ma neppure tacere che « certains petits pleureurs de marbre », dovuti alla scuola borgognona, come le sculture funerarie fiamminghe ed i *priants* ginocchioni, cominciarono a mostrarsi nelle tombe gentilizie e presso i portali delle chiese di Francia verso la fine del Trecento; da siffatti ricordi si può forse far dipendere l'attitudine di preghiera fervorosa d'Abele nella formella con l'Offerta; essa richiama inoltre i donatori della predetta arte straniera.

I grossi manti di lana, che sono propri della scultura gotica del secolo, cadono in pesanti masse con larga esuberanza di pieghe rotonde, le quali, gonfiandosi e complicandosi, dissimulano la costruzione dei corpi. L'insieme decorativo della Presentazione è più simmetrico che monumentale, e nell'angusta e bassa prospettiva del tempio mostra poca sicurezza di tocco e una vera assenza d'individualità nei tratti e nei piani delle figure. Lo stizzo realistico resta indefinito nel volume delle teste; le fattezze sono corte e massicce, e lo scalpello dell'artigiano più che lo spirito dell'artista copre il

⁽¹⁾ Di questo influsso è persuaso il REYMOND (*La sculpture florentine, première moitié du XV^e siècle*, Florence, 1898, p. 31) che scrive, non rendendosi conto esatto della partecipazione degli aiuti all'opera: « La même indication est fournie par certaines recherches un peu vulgaires [e non sono certo di Jacopo] dans le détail des costumes et le type des figures; voir notamment le St. Joseph dans la *Nativité*, et la *Fuite en Egypte* et l'*Hérode dans le Massacre des Innocents*, figures que l'on croirait empruntées à un maître des Flandres ».

difetto dell'immaginativa con un'impacciata e patetica uniformità, irretita in formule astratte o rituali. L'incomprensione del modo di stare *déhanché*, preesistente nelle statue e negli avori francesi, sciupa il carattere esotico assimilato da Iacopo con la vigorosa intelligenza delle masse con un lavoro fermo e chiaro nell'omogeneità del rilievo e nella larghezza sintetica del plasmare sensazioni e del contrapporre curve a curve e forme statiche a forme in movimento. Sempre nella Presentazione, la donna a sinistra, avvolta nell'abbondante mantello, gravita su la gamba destra, e le sue mani fermano la soprabbondanza delle pieghe come nell'Eterno della Creazione d'Adamo e come nel Caino del Sacrificio; non così meccanico nè accessorio è il gesto del primo uomo nella Tentazione, dove le mani gagliarde confermano il contrasto dignitoso con la debolezza d'Eva, che socchiude gli occhi e, come rapita nell'estasi dei sensi, tocca e non respinge il serpente dalla faccia di giovane irresistibile.

Il della Quercia muta ben di rado i particolari del costume, le attitudini ed i tipi dei suoi personaggi. Erode seduto nella Strage degl'innocenti ricorda la statua di David nel fonte di Siena, e le panneggiature festonate, che s'ingolfano e si svolgono in meandri nell'erculeo Abramo, rigenerano la tradizione gotica con incavature e tagli falcati, che contribuiscono ad accentuare la tragica ispirazione dello scultore. A sinistra, il mantello caduto dalle spalle della vittima, forma una massa morbida, dai contorni sinuosi, e mentre il nudo dell'innocente crolla sotto la minaccia e rovescia il fascio di legna (quest'osservazione entra a meraviglia nell'istantaneità della scena), l'angelo contrappostogli, nel gesto e nell'energia del divieto, è il vero messo sovrumano che vola al soccorso nello stretto spazio d'aria, e che non si può confrontare con i due bimbi alati i quali ristampano la propria devozione nella Natività. L'ariete dal corpo allungato e dal muso curvo verso il sacrificio c'invita a rivedere l'Uscita dall'arca, ossia quel piccolo serraglio di leoni ammansiti e d'animali domestici, dinanzi al quale spiegano

le penne uccelli strani come quelli che camminano sul terreno libero ⁽¹⁾.

Il fare gotico e naturalistico di Iacopo fu pertinacemente riconosciuto dal Courajod ⁽²⁾, ma la teoria inesorabile, che vorrebbe consacrare il ritorno assoluto alla natura e l'indifferenza per l'antico, non ha soluzioni di continuità; gli esempi contraddittori non la dichiarano più infallibile, e quindi il principio assiomatico che l'Italia « inventi meno che non perfezioni », vuol essere accolto con beneficio d'inventario: la sua verità non è intrinseca nè si cura troppo delle ragioni ammissibili. Se noi, ad es., conduciamo dinanzi alla porta di S. Petronio un botanico ed uno zoologo, la scienza dell'uno e dell'altro non classifica gli esemplari, le famiglie, i generi e le specie, ma ammira la fantasia dell'artista insofferente d'ogni determinatezza e d'ogni copia materiale. Le regole anguste della statuaria gotica raggiungono sviluppi monumentali con l'istinto della forza che rasenta l'intemperanza nelle estremità; si vedano, ad es., la mano destra di Adamo nella Tentazione e le mani smisurate e callose del padre e del figliuolo nel Sacrificio d'Abramo. Le influenze straniere sono accortamente ridotte dal Supino ⁽³⁾; le miniature, gli avori, le sculture di legno, l'oreficeria ed i tessuti hanno di sicuro diffuso fra noi il gusto oltramontano ⁽⁴⁾ ed hanno servito a retardare la metodica consultazione dell'antico — che non fu mai

⁽¹⁾ Il CORNELIUS (*op. cit.*, p. 140) nota « un certo comico contrasto » fra l'agitato atterro degli uomini che pressagiscono una rivelazione e la « *sozusagen friedliche Gemütlichkeit* » degli animali.

⁽²⁾ *Leçons professées à l'École du Louvre (1877-1896) II, Origines de la Renaissance*, Paris, 1901, pp. 262-63.

⁽³⁾ *I. d. Q.*, *op. cit.*, pp. 27-29.

⁽⁴⁾ In un famoso inventario (SALVATORE BONGI, *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze*, Lucca, 1871) scarseggiano i presumibili modelli della scultura forestiera noti a Iacopo, ma la « *tauletta d'ariento dorato smaltato, a nove tabernacoli, forniti li frontespiti di perle minute ec.* » (p. 68) non può non ricordarci l'assetto del politico Trenta in S. Frediano a Lucca come l'« *ymagine a tre tabernacoli piccola, con Nostra Donna et altri sancti* » (p. 107). Per la postura *déhanchée*, giustificabile con la curva dei denti d'elefante, si possono menzionare l'« *ymagine d'osso di mezzo braccio* » (p. 87) e l'« *ymagine di Nostra Donna ec.* » (p. 88). Ma degli avori francesi e della loro squisitezza affettiva avevano già approfittato Giovanni Pisano e la sua scuola.

un'insopportabile schiavitù —, e però i nostri quattrocentisti, amanti di nuove ricerche e di coraggiose esperienze, sono voluti rimanere nella corrente internazionale, non condannandosi all'immobilità imitativa dei franco-fiamminghi o dei tedeschi, ma facendo prevalere l'estetica gotica e la curiosità del vero, la quale è uno dei primi coefficienti della Rinascita ed uno dei meno trasmissibili germi dell'arte.

Lo stile delle pieghe di Iacopo è subordinato alla grossezza e alla inverosimile larghezza dei panni; il senso decorativo richiede quest'abbondanza che tende ad effetti coloristici negli andamenti nuovi, nelle depressioni e nelle maestose falcature che non trasformano mai il corpo umano in un « *paquet de loques plus on moins agitées par le vent* » (1). La statua di S. Petronio nella lunetta è il saggio più singolare di vesti ammassate dalla spalla destra al piede corrispondente, appena scoperto, mentre il ginocchio opposto sorge come per far gorgo, con due seni consecutivi, al fluire della stoffa. Ampii e meno tormentati sono i partiti di pieghe che si sviluppano su la solenne persona della Vergine che regge il bimbo con la vesticciuola stretta al collo come uno scapolare e sciolta lungo il dorso (2). La testa di Maria ed una parte del seno alto e scoperto (come nella Saggiezza della Fonte Gaia) caratterizzano la forza ieratica e la sincerità umana dell'artista che sa passare dalla rotonda durezza contemplativa del gruppo di Ferrara alle tranquille personificazioni di Siena, e dal dramma psicologico della Vergine e Madre alle scene dei castighi e dei terrori biblici, comandati come da un demone invisibile. Il velo scende su le spalle modellato nervosamente, e tanto la veste quanto il mantello si spiegano su le fattezze con quell'accento pieno che ammorbidisce il dato plastico con l'interpretazione idealistica. Il movimento delle gambe

(1) COURAJOD, *op. cit.*, p. 86.

(2) Il LANDSBERGER (*op. cit.*, p. 9) osserva meticolosamente che il bimbo è « *zum erstenmal nackt* »; la foggia del panno, che sveste quasi del tutto il corpo, si può confrontare con quella di Eva nella formella del Lavoro, dove al pesante sforzo dell'atleta primitivo danno maggior risalto le pieghe volanti dal collo alle spalle e lungo le braccia.

non muta nemmeno nei corpi nudi, ma qui il piede sinistro ritratto varia l'aderenza del tessuto, che s'arcua e s'addentra, coprendo anche lo scanno con la manosa ricchezza che, dall'altra parte, si rompe in linee angolose. Il gusto del piegare è così individuale in Iacopo, che se ne deve tener gran conto nel riconoscere i suoi lavori autentici.

Il Cornelius (1) ed il Supino (2) hanno scoverato anche in S. Petronio l'opera del maestro da quella dei suoi discepoli e continuatori. I rilievi della pilastrata a sinistra sono tutti di Iacopo insieme con il Sacrificio d'Abramo, a destra, in basso. Ma nelle rimanenti quattro formelle gli scolari si cominciano a distinguere per lo sforzo impotente che esagera i particolari anatomici e che, specie nel modellare le gambe dell'Ebbrezza di Noè, corrompe la purezza forse schematica dei disegni originali. I punti migliori sono la faccia del patriarca, che con lo sguardo inebetito sembra condanni l'irriverenza del figliuolo, e le due dolci fanciulle abbozzate nello sfondo fra i tronchi della pergola. L'Uscita dall'arca, che negli animali può richiamare l'affresco consimile del Chiostro Verde, è d'una fattura quasi sempre grave nelle attitudini e nelle espressioni, e le qualità materiali dello scalpello non s'elevano che ad un confuso e monotono timore del cielo, alternato da segni di obbedienza e di preghiera. L'Uccisione d'Abele non è priva di tocchi grassi ed incerti nei corpi non elastici, nella composizione che ha poco vigore di modellato, nella ricerca degli aspetti sintetici dei risalti e nel superficiale e mimico turbamento del giovane che sta per essere colpito a morte. L'Offerta di Caino ed Abele non si emancipa dalle abitudini iconografiche e, dopo aver tentato d'aprire lo spazio prospettico, dà larghezza di forme e solidi volumi ai corpi dei due fratelli; massime l'uccisore risente dei modi querceschi un po' deformati nelle masse e nella complicata durezza delle pieghe.

(1) *Op. cit.*, pp. 138-140 e 149-51.

(2) *I. d. Q.*, *op. cit.*, pp. 58-59 e segg.

I cinque rettangoli dell'architrave modificano con un goticismo dichiarato le formule apprese da Iacopo; l'elemento nuovo, che si aggiunge ad esse, e che riesce a sovvertire la profondità drammatica e la semplice grandezza del senese, è costituito da una brutale trasformazione del vero, che carica i tratti, ingrossa le forme e soffoca lo spazio. Alla forza dell'idea risponde la fatica della mano, che si foggia, per così dire, un pessimismo plastico proclive agli eccessi d'interpretazione psicologica della scuola franco-borgognona. Gli animali della Natività sono alquanto grotteschi con i loro colli torti, e forse nel solo pastore echeggia il carattere di Iacopo.

Nell'Adorazione dei Magi tutti i panni si torcono, si avviluppano, ondeggiando, e le figure riempiono la breve cornice, non salvando le proporzioni come nella *nordica* Presentazione al Tempio, dove il piccolo Gesù rammenta i putti meno atticiati del senese. La Strage degli innocenti si discosta dai concetti compositivi e dalla dignità patetica dell'animato scultore, e nella Fuga in Egitto, dopo il gruppo della Madre con il Figliuolo, mette conto di guardare l'asino ed il cane, inappuntabili nella vita del loro movimento.

ALDO FORATTI



Saggio del Catalogo di documenti a stampa

All'illustre signor senatore dott. Alberto Dallolio,

Assai mi onoro di offrire di gran cuore, alla S. V. queste poche pagine nelle quali è anzitutto memoria dell'alto patriottismo del venerato di Lei genitore, poi perchè Ella, negli anni giovanili, come conobbe di persona i sommi dell'Assemblea delle Romagne, così pure ebbe familiarità con molti degli uomini minori della medesima, dei quali è qui detto brevemente e che furono dei primi i più disciplinati ed energici collaboratori. Ciò ed altro a tutti

insegna V. S. massima autorità vivente negli studi bolognesi sul riscatto nazionale.

Voglia, La prego, accoglierle con l'usata benevolenza e gradire gli atti del mio antico, profondo ossequio.

FULVIO CANTONI

Marzo 1931-IX.

AVVERTENZA (1)

Il prof. gr. uff. Vittorio Fiorini, l'illustre storico del Risorgimento, mentre dimorava, recentemente, in Roma, in uno dei suoi rapidi viaggi a Bologna, prese seco un piccolo frammento del proprio catalogo inedito della suppellettile archivistica che fu riunita nel ben noto « Tempio del Risorgimento » dell'Esposizione Emiliana tenutasi in Bologna nel 1888. Ad arricchire la Mostra di quel Tempio, concorse, insieme a vari Comuni ed a molti privati, l'Archivio di Stato di Bologna che, con licenza del Governo, vi mandò atti preziosissimi dal 1796 al 1859.

Tali e tante erano l'importanza e la ricchezza di quella raccolta che il Ministro dell'Istruzione Paolo Boselli, gloria italiana testè defunta, con atto d'illuminata liberalità, affidò l'incarico al prof. Raffaele Belluzzi ed al prof. Vittorio Fiorini di compilarne e pubblicarne il catalogo sistematico il quale fu incominciato, ma con sì minuziosa ampiezza che non potè poi essere condotto a termine.

Tale frammento consisteva in un mazzetto di 28 schede tutte di mano del Fiorini, meno poche di Giorgio Rossi e di altri giovani, riflettenti una breve serie di documenti intorno all'Assemblea Costituente delle Romagne nel 1859. Il mazzetto stesso egli consegnò al senatore Alberto Dallolio, amico suo, che tanta parte aveva avuto nell'ordinamento del Tempio suddetto, promettendogli che, in una prossima gita a Bologna, l'avrebbe da lui ritirato infallantemente.

(1) La presente Memoria ci fu consegnata nel 1931. Ma non potè essere inserita prima d'oggi per imprescindibili ragioni di spazio.

Il senatore Dallolio, nell'attesa, si compiacque di affidarci la custodia delle 28 schede, e noi fedelmente adempimo a tale incarico conservandole presso il Museo civico del Risorgimento.

Dopo che, malauguratamente, il Fiorini fu poi qui venuto a morte nel dicembre 1925, fu nostra cura rendere edotti della cosa gli eredi del defunto, nella persona della figlia di lui, signora Maria Maddalena Fiorini consorte del cav. Gaetano Giovannini, fu Luigi, entrambi abitanti in Roma dal 9 dicembre 1929, e ciò fu da noi fatto pel tramite del chiarissimo avv. prof. comm. Alberto Giovannini, deputato al Parlamento, di lui fratello, e per suo mezzo, ci offrimmo di restituire alla figlia, come di dovere, il mazzetto in parola.

Senonchè, dall'on. Giovannini ci fu comunicato il 30 dicembre 1930-IX il responso della famiglia, cioè che fosse esso mazzetto pubblicato a nostra cura, naturalmente, sotto il nome del caro congiunto.

Possiamo ora adempiere all'incarico commessoci grazie all'ospitalità cortesemente offertaci ne *L'Archiginnasio* dall'illustre Direttore prof. gr. uff. Albano Sorbelli già amico del Fiorini, e riproduciamo qui, con ogni diligenza, le schede, mentre poi nel mattino del 15 marzo u. s. ci recammo dal senatore Dallolio rendendolo edotto della prossima pubblicazione delle 28 schede consegnateci, pubblicazione che, gli dicemmo, avveniva in perfetto accordo con l'on. Giovannini, il quale da tempo si era procurato all'uopo l'assenso del fratello e della consorte di lui, detentori di tutti i Mss. Fioriniani.

A necessario schiarimento, soggiungiamo che, piuttostochè dire qui, con particolari, intorno alla composizione dell'Assemblea ed all'alta funzione politica ch'essa svolse (ciò ch'è ben risaputo da tutti gli studiosi) preferiamo far seguire alle schede del Fiorini, l'inizio di brevi elementi biografici dei soli deputati meno noti, omettendo, ad arte, i personaggi più conosciuti e che divennero poi Ministri del Regno, quali il Minghetti, il Pepoli ed il Finali.

Ciò perchè è sempre stata, per noi, mirabile la somma abnega-

zione di coloro che, oscuri, lottarono, con esemplare perseveranza, per la Patria, e verso di essi ognora ci siamo sentiti attratti da vivissima simpatia. Ciò è tanto vero che tale lavoro abbiamo fatto a somiglianza di altro del genere, che è il suo precedente, che già compimmo dal 1901 al 1903, e che rifletteva uomini medi, cioè di breve gittata, di Bologna dell'epoca 1847-48, in altre parole un dizionarietto composto di un centinaio di voci dall'A alla Z. Il tutto come sarà detto in un nostro opuscolo di prossima pubblicazione dal titolo: « Intorno ad un saggio di materiali inediti per la storia del Risorgimento in Bologna nel 1847-48 ».

Esso lavoro da noi portato, manoscritto, insieme con altri materiali archivistici dello stesso periodo, davanti ad un'apposita Commissione nominata dal Municipio nell'inizio del 1904 fu da essa giudicato favorevolmente e ci valse, da parte della medesima, la proposta a coprire l'ufficio, allora vacante, di Direttore del Museo civico del Risorgimento. Tale proposta, formulata dalla Commissione (il cui solo superstite, il chiarissimo prof. Amerigo Finzi è qui insegnante ordinario nel R. Liceo Minghetti, mentre l'altro, il ch. prof. cav. Alberto Alberti mancò anni sono) fu accettata dall'on. Giunta, che ci conferì l'incarico della Direzione del Museo stesso, mentre poi tutta l'anzidetta suppellettile fu da noi data in lettura, assai di buon grado, fino dal 1905, al senatore Dallolio medesimo che ebbe a consultarla più volte con occhio benigno. Il tutto com'è detto nell'opuscolo che da noi sarà pubblicato: « Intorno ad un saggio di materiali inediti per la storia del Risorgimento in Bologna nel 1847-48 ».

Esaurito così il tema dell'anzidetto precedente, passiamo all'atto elettorale del 28 agosto 1859 che avvenne sulla base di un deputato ogni 8000 abitanti, e quindi per tutta la popolazione delle Romagne, di circa 1.050.000, fu decretato che i rappresentanti fossero 124, dei quali: per la provincia di Bologna N. 47, per quella di Ferrara N. 30, per quella di Forlì N. 26 e per quella di Ravenna N. 21.

La circoscrizione delle provincie era, nel 1859, diversa dall'at-

tuale e per darne un'idea, tutta la così detta « Romagnola » era sotto Ferrara. La stessa proporzione di un rappresentante per ogni 8000 abitanti è assai più ampia di quella che ebbero le Romagne nella Camera dei Deputati eletti mercè la costituzione pontificia del 1848, che concedeva un eletto per ogni 30.000 abitanti, ed anche di quella nominata per l'Assemblea Costituente Romana del gennaio 1849, che fu di un rappresentante per ogni 15.000 abitanti.

Gli elettori si presentarono numerosi alle urne e l'atto elettorale, fatto senza alcun apparato di forze, si compì dovunque con calma e con ordine ammirabili.

Fra gli eletti, dalla estrema vecchiezza alla fresca gioventù, ogni età era rappresentata. Vi erano i membri delle famiglie più cospicue delle quattro provincie; la scienza e le più onorevoli professioni; la grande proprietà fondiaria e l'industria. Gli uomini che si dichiaravano conservatori ed amici dell'ordine, che non avevano mai fino allora compiuto atto di ostilità verso il Governo Pontificio, sedevano a lato dei liberali di ogni grado, di coloro che da quello stesso Governo avevano sofferto carceri, persecuzioni, esilio, (GASPARE FINALI, *L'Assemblea dei Rappresentanti del Popolo*).

All'appello dei nomi dei 122 deputati, chè due mancavano per le avvenute doppie elezioni, risposero 121 alla chiamata. Assente era solo il marchese Gio. Battista Canonici di Ferrara ottuagenario, venerabile avanzo dello Spielberg.

Abbiamo soggiunto che facciamo seguire i cenni di un gruppo di 83 deputati. Tali elementi biografici furono da noi desunti, in parte dall'opera del nostro concittadino TELESFORO SARTI intitolata: *I rappresentanti del Parlamento e dell'Italia alle dodici legislature* (Roma, Perino, in-8), ed in parte compilati su ragguagli favoriti da vari Municipi e poscia da noi dettati agli impiegati del Museo del Risorgimento sigg. Alfredo Cavara e Vincenzo Mattaruzzi, come appare dagli originali da noi firmati, esistenti nel Museo. Di tutto ciò è buon testimone il primo dei due che, oggidì, solo sopravvive ed abita tuttora in Bologna. Altri elementi, invece, sono

stati da noi raccolti privatamente, negli ultimi mesi anteriori all'aprile 1931, cogliendo il destro del lavoro preparatorio della presente pubblicazione.

Abbiamo seguito l'elenco ufficiale dei deputati, una copia del quale è nel Museo suddetto e che circolò nell'assemblea come appare da note manoscritte appostevi. Esso esemplare è intitolato: « Elenco alfabetico | de' signori Deputati per l'Assemblea delle Romagne | coll'indicazione della provincia cui appartengono » cc. 2 nn. fol. vol. piccolo. (Museo Risorg. Bologna, Cart. H. N. 9).

Per i nomi, abbiamo riprodotta esattamente la grafia dell'« Elenco alfabetico de' signori deputati per l'assemblea delle Romagne coll'indicazione della provincia cui appartengono », apponendo (fra parentesi in corsivo) al nome il numero ordinale a ciascuno attribuito.

Questo elenco alfabetico incomincia con un errore: il cognome *Albicini*, che doveva stare al N. 1, è stato posposto, ed a tal numero si è messo *Albini Vincenzo*, così il primo cognome è passato al secondo posto. All'infuori di questo, non evvi altro spostamento.

Il presente opuscolo non ha pretesa alcuna ed è offerto da studioso a studioso. Altri, a suo talento, continuerà quel che abbiamo incominciato. Qualche errore, fra le molte date, invero non mancherà, nè faranno difetto i colleghi pronti ad emendare. Del che fin d'ora ci compiacciamo.

FULVIO CANTONI

1859 - 3 settembre - Bologna.

Circolare agli On.mi Deputati del Popolo delle Romagne.

Circolare agli On.mi Deputati del Popolo delle Romagne.

Supplica che è preceduta da una dichiarazione dell'estensore Francesco Lisi che espone come, avendogli alcune persone ben ragguardevoli chiesto che scrivesse, in qualche giornale, un articolo per esprimere il voto consigliato in Francia dal « Siècle » e applaudito in Italia dal « Risorgimento », quindi universalmente accolto dalla pronta ed immediata fusione delle Romagne colla Toscana e coi Ducati, non gli parve la forma di articolo di giornale conveniente alla somma dignità dell'assemblea, e perciò ottenne che l'articolo già composto, prendesse forma di supplica.

Segue la supplica nella quale l'estensore insiste anche su ciò che l'assemblea, dichiarando ingiusta la pretesa signoria temporale del Papa, non manca di esprimere la ferma e universale volontà del popolo delle Legazioni di perseverare nella religione cattolica e mantenere inviolata l'autorità spirituale dei papi.

Tipog. Monti al Sole. f. v. Esp. Carlo Zanolini.

Esemplare posseduto dal Museo (la circolare è diretta al Sig. Cesare Dallolio a Bologna).

Dono del Sen. Dallolio. (Questa riga col « Sen. » è evidentemente degli ultimi anni).

Bologna, 3 settembre 1859.

Circolare agli On.mi Deputati del Popolo delle Romagne Dr. Francesco Lisi estensore, il quale spiega con queste parole la ragione di questa circolare: « Alcune persone ben ragguardevoli vollero dal sottoscritto la pronta estensione di un articolo che, in alcun giornale, esprimesse il voto consigliato in Francia dal « Siècle » applaudito in Italia dal « Risorgimento » quindi universalmente qui accolto, della pronta e immediata nostra fusione con Toscana, ma il sottoscritto stesso ebbe in breve a riflettere che disdicevasi alla sovrana dignità di cotesta Assemblea, comparisse in un giornale una supplica da umiliarsele. Il sottoscritto pertanto si affrettò ad impedirlo e conseguì che l'articolo, già composto nella stamperia, prendesse, colla presente dichiarazione, la forma di fiduciosa supplica a cui i postulanti ed il sottoscritto estensore aggiungono le proteste della loro illimitata fiducia e del profondissimo loro ossequio.

Segue il testo della supplica.

Tipografia Monti al Sole. f. v. Copia diretta al Deputato Cesare Dall'Olivo.

Esp. Alberto Dall'Olivo.

Museo, (Stampati 1859).

Assemblea delle Romagne - Proposta della tornata 3 settembre 1859, che dichiara che i popoli delle Romagne sono irrevocabilmente risolti di non volere sovranità nè governo dei Papi, con correzioni in margine manoscritte nei considerando e nella dichiarazione, la quale prima dello stampato, era che i popoli delle Romagne non vogliono più governo temporale Pontificio.

F.^o Alessandrini Prof. Cav. Antonio, Bentivoglio Conte Giovanni, Bilancioni Dott. Enrico, Gamberini Conte Ant. Domenico, Malvezzi Conte Giovanni, Masi Conte Cosimo, Mosti-Estense Conte Tancredi, Rasponi

Conte Gioacchino, Rizzoli Prof. Cav. Francesco, Varano M.se Don Rodolfo dei Duchi di Camerino.

S. n. t.

Esp. Carlo Zanolini.

Altra come la precedente, ma senza correzioni.

Altra diversa dalla precedente in alcuni dei considerando, ma non conforme alle correzioni della prima bozza.

Esp. Carlo Zanolini.

Carte Dall'Olivo.

Assemblea delle Romagne - Proposta del 6 settembre 1859, dichiarante che i popoli delle Romagne vogliono l'ammissione al Regno costituzionale di Sardegna, sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II.

F.^o Amadori Dr. Filippo, Armandi Prof. Gaspare, Berti Pichat Carlo, Morselli Cav. Giuseppe, Bosi Prof. Federico, Buggio Giuseppe, Casarini Cav. Camillo, Costabili March. Giovanni, Ercolani Conte Prof. Giambattista, Federici Dott. Giuseppe, Gherardi Prof. Silvestro, Gozzadini Co. Giovanni, Hercolani Principe D. Astorre, Manzoni Co. Giacomo, Marsili Co. Carlo, Mayr Avv. Carlo, Malvezzi Co. Giovanni, Perini Dott. Alfonso, Petrocini Dott. Sante, Pettini Avv. Alessandro, Salina Co. Agostino, Salvoni Co. Vincenzo, Saragoni Dott. Giovanni, Serpieri Avvocato Achille, Simonetti Principe Rinaldo, Tanari March. Luigi, Vandini Dott. Giuseppe.

S. n. t.

Esp. Carlo Zanolini.

Carte Dall'Olivo (manca però il nome del Cav. Giuseppe Borgatti).

1859 - 6 settembre.

Rapporto della Commissione nominata dagli Uffizi per l'esame e modificazioni alla proposta del 3 settembre relativa al Governo temporale Pontificio nelle Romagne e per riferire in proposito. (Letto in pubblica assemblea il 6 settembre 1859).

(16 pag.).

La Commissione era composta così: Audinot Rodolfo, Cassarini Avvocato Ulisse, Finali Dott. Gaspare, Marcoaldi Dott. Angelo, Martinelli Dott. Massimiliano relatore.

Bologna, Tip. Gov. Della Volpe e del Sassi 1859.

Esp. Municipio Bologna.

1859 - 7 settembre.

Rapporto della Commissione nominata dagli Uffici per l'esame e le modificazioni alla proposta del 6 settembre relativa all'ammissione delle Romagne al Regno costituzionale di Sardegna e per riferire in proposito - Letto in pubblica assemblea il 7 settembre 1859. (12 pag.)

La Commissione era composta così: M.se Luigi Pizzardi, M.se Luigi Tanari, Dott. Massimiliano Martinelli, Avv. Carlo Mayr, Conte Gioacchino Rasponi relatore.

Bologna 1859. Tip. Gov. Della Volpe e del Sassi.

Esp. Municipio Bologna.

Carte Dall'Olio esempl. 2. (Manca in ambedue la parola *relatore* a seguito del nome *Conte Gioacchino Rasponi* e le pp. sono dieci non dodici).

1859 - 7 settembre.

Dalla residenza Municipale.

La Commissione provvisoria in Bologna in seguito dei proclamati voti all'Assemblea Nazionale ed a manifestazione di esultanza, ha disposto che in questa sera siano illuminati i pubblici stabilimenti.

Per la Commissione il Presidente Malvezzi Medici.

Tip. Gov. Della Volpe e del Sassi.

Esp. Arch.º Municipale di Bologna.

Proposta della Commissione nominata dagli Uffici della Camera l'8 settembre 1859.

L'Assemblea delle Romagne decreta che quelli i quali dal 12 giugno insino ad ora tennero il governo di questi popoli hanno benemeritato del paese. Ratifica il titolo di Governatore generale delle Romagne con pieni poteri a Leonetto Cipriani commettendogli di fare ogni opera per l'adempimento delle dichiarazioni e voti dell'Assemblea, e a tal fine di procurare la più intima unione colle altre provincie dell'Italia centrale, e del fare atto di annessione al regno costituzionale di Sardegna, gli dà facoltà di prorogare e riconvocare l'assemblea di concerto col seggio presidenziale.

S. n. t.

Altra proposta della Commissione che differisce, solo nella forma, dalla precedente perchè precedono due considerando e perchè l'ultimo articolo è espresso così: *La facoltà propria del seggio presidenziale, di prorogare e riconvocare l'assemblea, è data anche al Governatore generale.*

S. n. t.

Esp. Carlo Zanolini.

1859 - 9 settembre.

Circolare a stampa che convoca le Sezioni degli Uffici per la sera alle otto e l'assemblea delle Romagne, in seduta pubblica, per l'indomani a mezzodi.

Senza firma.

Esp. Carlo Zanolini.

1859 - 10 settembre.

Rapporto della Commissione nominata dagli Uffici per l'esame e le modificazioni alla proposta dell'8 settembre relativa al conferimento dei poteri governativi e per riferire in proposito (letto in pubblica assemblea il 10 settembre 1859). (8 pag.)

La Commissione era composta così: Manzoni conte Giacomo. Bosi prof. Federico, Franceschi prof. Giovanni, Martinelli dott. Massimiliano, Mayr avv. Carlo relatore.

Bologna, Tip. Coop. Della Volpe e del Sassi 1859.

Esp. Municipio Bologna.

Carte Dall'Olio.

1859 - 10 settembre Bologna.

Il Governatore Generale delle Romagne - Considerando che il patriottismo onde i governanti hanno mantenuto l'ordine e la sicurezza in tempi difficili, senza valersi di mezzi eccezionali, meritano la pubblica riconoscenza e la necessità di stabilire un Potere.

L'Assemblea delle Romagne decreta: Quelli, che dal 12 giugno hanno tenuto il governo, hanno benemeritato del Paese. È ratificato nel comm. Leonetto Cipriani il titolo di Governatore delle Romagne col potere di governare con Ministri responsabili, e a lui sono conferiti pieni poteri per l'ordine interno e per la difesa del paese; gli è commesso di fare ogni opera per l'adempimento delle dichiarazioni e dei voti dell'Assemblea e di procurare la più intima unione con le altre Provincie dell'Italia Centrale, che fecero atto di annessione al Regno costituzionale di Sardegna.

Comm. Marco Minghetti, presidente - Rodolfo Audinot, Giuseppe Scabarabelli, Vice Presidenti - Dott. Massimiliano Martinelli, Dott. Carlo Grillenzoni, Avv. Achille Serpieri, Dott. Angelo Marescotti, segretario - Conte Tancredi Mosti, Conte Gioacchino Rasponi, questori.

Il Governatore Generale Cav. Leonetto Cipriani.

Il Ministro dell'interno e di sicurezza pubblica A. Montanari.

Il Segr. Gen. del Governo F. Borgatti.

Tip. Gov. Della Volpe e del Sassi. C. Archivio.

C. M.

1859 - 1° ottobre, Bologna.

Popoli delle Romagne. *Ricordato come l'Assemblea ha decretato l'annessione al Regno costituzionale di Sardegna sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele II* e come il Re l'abbia accolta, si annunziano festeggiamenti e l'innalzamento del *glorioso stemma della Casa di Savoia sopra i Palazzi governativi e i pubblici uffici*; si ricorda che è dovere il mantenere *inalterato l'ordine pubblico*, il perseverare dell'armarsi *per essere pronti ad ogni evento*.

F.to il Ministro dell'Interno: Antonio Montanari
C. M.

Bologna, Tip. Gov. Della Volpe e del Sassi. Archivio Comunale. Esp.

1859 - 1° ottobre, Bologna.

Il Governatore Generale delle Romagne Decreta: Le sentenze debbono portare l'intestazione *Regnando S. M. Vittorio Emanuele II Re di Sardegna ecc.*, nelle bandiere dovrà porsi lo stemma della Casa di Savoia; che sarà pure alzato sopra i palazzi e gli Uffici pubblici, si prescrive la formula del *giuramento*.

Il Governatore Generale L. Cipriani
Il Ministro dell'Interno A. Montanari
Il Ministro delle Finanze e degli Affari Esteri G. N. Pepoli
Il Ministro di Grazia e Giustizia F. Martinelli
Il Ministro della Pubblica Istruzione e Beneficenza C. Albicini
Il Ministro del Commercio e dei Lavori Pubblici I. Gamba
Il Ministro della Guerra F. Pinelli
Il Segretario Generale F. Borgatti

T. G. della Volpe e del Sassi.
Esp. C. Archivio.

C. M.

1859 - 1° ottobre, Bologna.

Circolare di invito a pigliar parte al solenne Te Deum che si canterà l'indomani in S. Petronio in ringraziamento dell'accoglimento dei voti portati a S. M. Re Vittorio Emanuele dalla Deputazione delle Romagne.

F.to A. Marescotti, Segret.

S. n. t.

Esp. Carlo Zanolini.

Museo. Stampati 1859.

Manifesto della Prefettura, f.o: A. Ranuzzi.

1859 - 1° ottobre, Bologna.

Dalla Residenza.

Commissione Provisoria Municipale in Bologna. Cittadini!

Per l'accoglienza fatta dal Re ai nostri voti si faranno feste *mentre verrà innalzato lo stemma glorioso di Casa Savoia*.

Questa Commissione tutta compresa di esultanza e di gratitudine per tanta accoglienza e per le feste meravigliose fatte ai nostri Deputati nella generosa Milano, decretò già unanime ed ora fa pubblicamente note:

Che la piazza maggiore di questa città col giorno di domenica (2 ottobre 1859) assumerà il nome di Piazza Vittorio Emanuele; e che intanto vi sarà presto una iscrizione scolpita nel marmo a perpetua memoria di così grandi avvenimenti.

Viva il Re - Viva l'Italia

La Commissione

Giovanni Malvezzi Medici, presidente - Salina Agostino - Cassarini Ulisse
Berti Gaetano - Bernardi Giulio - Fagnoli Giuseppe - Buggio Giuseppe
Bologna, T. G. Della Volpe e del Sassi.

Esp. C. Archivio.

C. M.

Bologne 3 octobre 1859.

Mémoire.

Bologna, 1 novembre 1859.

Note circulaire.

1859, 2 novembre, Bologna.

Regnando S. M. Vittorio Emanuele il Governatore delle Romagne decreta la convocazione pel 6 novembre dell'Assemblea delle Romagne in Bologna.

Firm. Il Governatore Generale delle Romagne L. Cipriani

Il Ministro di Grazia e Giustizia F. Martinelli

Il Segretario Generale F. Borgatti

Tip. Gov. della Volpe e del Sassi.

Esp. C. Archivio.

C. M.

1859 - 8 novembre, Bologna.

Regnando S. M. Vittorio Emanuele.

Vista la deliberazione dell'Assemblea.

Il Governatore Generale delle Romagne promulga:

S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano, è investito della reggenza delle Romagne con pieni poteri.

Il Governatore Generale Leonetto Cipriani
Il Ministro di Grazia e Giustizia F. Martinelli
Il Segretario Generale F. Borgatti

Tip. Gov. della Volpe e del Sassi.
Esp. C. Archivio.

C. M.

1859, 8 novembre, Bologna.

Rapporto della Commissione nominata dagli Uffici il 7 novembre, letto nella tornata dell'Assemblea delle Romagne il giorno 8.

La Commissione è composta di Carlo Berti Pichat - conte Giacomo Manzoni - Dott. Massimiliano Martinelli - Dott. Luigi Palmucci - Prof. Avv. Giuseppe Ceneri, relatore.

Conclude con la proposta di accettare le dimissioni del Governatore Generale esprimendo la riconoscenza dell'assemblea per quanto ha operato, di conferire al Dittatore di Parma e Modena, pieni poteri per governare le Romagne finchè assuma la reggenza il Principe di Carignano; di proclamare lo statuto Sardo, di commettere al Principe reggente la facoltà di sciogliere definitivamente l'assemblea che intanto si proroga.

Bologna, Tip. Gov. della Volpe e del Sassi 1859, p. 8.
Esp. Carlo Zanolini.

1859, 8 novembre.

Rapporto della Commissione nominata dagli Uffici il 7 novembre, letto nella tornata dell'Assemblea delle Romagne il giorno 8.

Commissione: Carlo Berti Pichat - Conte Giacomo Manzoni - Dottore Massimiliano Martinelli - Dott. Giuseppe Palmucci - Prof. Avv. Giuseppe Ceneri, relatore.

Alla relazione segue lo schema del Decreto proposto nella detta tornata 8 novembre, in cui si stabilisce di accettare la dimissione del Governatore Generale e gli sono espressi sentimenti di riconoscenza per quanto ha operato in adempimento del voto dell'Assemblea.

Al dittatore di Parma e Modena sono conferiti pieni poteri a governare le Romagne sino a che il Principe di Carignano assuma la reggenza. È proclamato fin d'ora lo Statuto Sardo lasciando al Governo di determinare il momento di sua applicazione. L'Assemblea si proroga lasciando al Principe Reggente di scioglierla definitivamente.

Bologna, Tip. Gov. Della Volpe e del Sassi 1859, p. 8.
Esp. Alberto Dall'Olio.

1859, 9 novembre.

*Regnando S. M. Vittorio Emanuele II
il Dittatore*

*delle provincie modenesi e parmensi incaricato del Governo delle Romagne.
Concittadini.*

Assumo con piena fiducia nell'affetto Vostro la temporanea podestà che i rappresentanti del popolo mi hanno conferito.

Mi dà coraggio la certezza che non vi può essere dissenso fra la mia coscienza e la vostra, perchè noi abbiamo comuni gli intendimenti, comune il fine, comune avremo la costanza, e se bisogni, l'ardire.

La fede nel nostro diritto e nel compimento degli italici destini, rinvigorisce ad ogni prova l'animo mio. La miglior parte della mia autorità è in voi stessi, o miei concittadini, e nella opinione, formata da voi, quanti siete onesti uomini e provati patriotti: io non vengo che a darvi, di gran cuore, intiera l'opera mia per aiutarvi a superare le difficoltà ed i pericoli.

Indarno i nostri nemici tessono trama di calunnie; le armi sleali verranno a spuntarsi contro il fermo proponimento della fraterna concordia, della disciplina, della fermezza civile.

L'Europa sa che, Cattolici, voi appartenete alla Chiesa come i cattolici di tutte le altre nazioni, ma che, come italiani, volete appartenere alla vostra Nazione. Voi volete appartenere all'Italia, volete amarla, difenderla e prosperarla con entusiasmo di sacrificio, e con carità di figliuoli. Questi nobili affetti sono posti da Dio stesso nell'anima nostra, come in quella di tutti i popoli, nè può dirsi custode della morale e dell'ordine pubblico quel Governo che condannando l'amor di Patria e contrastando l'esercizio delle virtù pubbliche, riesce a distruggere anche le virtù private.

Voi non volete più di quello, che tutti i popoli civili hanno voluto ed acquistato: la libertà del pensiero e della coscienza, la libertà e la eguaglianza civile, la pratica di quei principii che formano la base del diritto pubblico della grande Nazione, che, guidata dal suo glorioso Capo, sparse il sangue per noi, invitandoci ad essere soldati dell'indipendenza sotto la bandiera di *Vittorio Emanuele*, per essere liberi cittadini della Patria nostra.

L'Europa sa, che essa può comporre in pace l'Italia, purchè l'Italia sia degli italiani; l'Europa sa che noi siamo pronti alle debite guarentigie di riposo, ma ormai sa pure, che i popoli delle Romagne se inutili fossero

la longanimità ed il senno, prima di piegarsi al giogo, sentirebbero giunto il momento di non pigliare consiglio che dalla giustizia e dall'onore.

Dato in Modena, dal Palazzo Nazionale li 9 novembre 1859.

FARINI

Tipog. degli Eredi Soliani.
Esp. Municipio di Ravenna.

C. M.

1859, 9 novembre.

Dal Palazzo Nazionale.

*Regnando S. M. il Re Vittorio Emanuele
il Dittatore delle Provincie Modenesi e Parmensi incaricato del Governo
delle Romagne*

Concittadini.

Farini assume l'incarico col coraggio datogli dalla certezza che non vi può essere dissenso fra la sua coscienza e la loro, perchè hanno comuni gl'interdimenti, come il fine. Indarno i nemici tessono trama di calunnie, le armi verranno a spuntarsi contro il fermo proponimento della fraterna concordia, della disciplina della fortezza civile. L'Europa sa che, Cattolici, appartenete alla Chiesa, ma che come Italiani volete appartenere alla vostra Nazione, la Patria, volete la libertà di pensiero e di coscienza, la libertà e l'eguaglianza civile, la pratica di quei principii di quella grande Nazione che guidata dal suo glorioso Capo sparse il sangue per noi.

Tip. Eredi Soliani.
Esp. C. Archivio.
Bibl. Lugo.

1859, Bologna.

Regnando S. M. Vittorio Emanuele II

L'Assemblea Nazionale dei Rappresentanti del popolo delle Romagne

Per provvedere al Governo, sino alla venuta del Principe Eugenio di Savoia Carignano, per la rinunzia del Governatore Generale, decreta l'accettazione della dimissione del Governatore Generale. Al Dittatore di Parma e Modena sono conferiti pieni poteri a governare le Romagne provvisoriamente, è proclamato lo Statuto Sardo.

Il Governatore Generale delle Romagne

Promulga: a partire da oggi il Governatore Generale Comm. Leonetto Cipriani cessa dalle sue funzioni che sono assunte dal Dittatore di Parma e Modena.

F.to Il Governatore Generale Leonetto Cipriani
Il Ministro di Grazia e Giustizia F. Martinelli
Il Segretario Generale F. Borgatti

Tip. Gov. della Volpe e del Sassi.

Esp. C. Archivio.

C. M.

1859, 13 novembre.

Risposta di S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano alle Deputazioni dell'Italia Centrale in ringraziamento dell'Ufficio assegnatogli, si lamenta di non potere recarsi in persona e assegna per Reggente il Comandatore Carlo Boncompagni.

Segue la Lettera di S. A. R. il Principe di Carignano al Comm. Boncompagni in cui gli assegna l'incarico di reggere le Romagne, in data di Torino, 1859, 13 novembre.

Bologna, Tip. Gov. della Volpe e del Sassi. C. Archivio.

C. M.

1859, 19 novembre, Bologna.

Ai Presidenti delle Assemblee di Bologna, Modena e Parma

Indirizzo in cui il Governatore approva il Decreto delle Assemblee di eleggere un Reggente, loda il contegno delle popolazioni che in tale rivolgimento seppero (sic) colla legalità di una situazione politica assentita dall'Europa; rileva come i voti della popolazione di unirsi alla Monarchia costituzionale se non sono esauditi, nella forma, sono esauditi nella sostanza poichè è stato mandato uno dal Principe Reggente per accentrare la direzione politica e militare di queste Provincie; incita a continuare negli armamenti; e rassicura che la causa nazionale non sarà immiserita da meschini concetti.

F.to Farini

Bologna, Tip. della Volpe e del Sassi.

Esp. Archivio.

C. M.

1859, 30 novembre, Bologna.

Regnando S. M. Vittorio Emanuele

Il Dittatore delle Provincie Modenese e Parmense, Governatore delle Romagne. - Visti i Decreti delle Assemblee di Modena, di Parma e delle

Romagne che proclamano l'ammissione agli Stati di S. M. il Re di Sardegna e che quindi tali atti aboliscono le separate autonomie delle tre provincie, che la loro unificazione agevola l'opera per cui debbono diventare parte integrante della Monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele; decreta: la soppressione coll'8 dicembre dei Governi separati e amministrazioni centrali delle provincie modenesi, parmensi e della Romagna che entrano ad avere un solo governo e un'amministrazione costituita sulle basi di quella della Monarchia di Savoia, cui appartengono per volontà nazionale; saranno rette da un Governatore con un Ministero costituito di Ministri dell'Interno, di Grazia, Giustizia e Culti, delle Finanze, dell'Istruzione Pubblica, dei Lavori pubblici; il Ministero avrà la sede in Modena e si radunerà a beneplacito del Governatore. I Ministri avranno Segretari generali da cui potranno in caso essere sostituiti. Le materie di ciascun Ministero saranno spartite in tante divisioni e queste spartite in sezioni. Saranno con appositi decreti determinate le competenze di ciascun ministero. Si istituisce una Commissione sedente in Bologna per studiare il modo di parificare le leggi, gli istituti di queste provincie con quelle della Monarchia Sarda. Cessano in Bologna e Parma i Consigli di Stato, rimanendo però ferma in Parma la Sezione del contenzioso amministrativo.

F. o Farini

Museo Stampati 1859.
Bologna, Tip. Gov. della Volpe e del Sassi.
Esp. Archivio.

C. M.

1859, Agosto 7.

Regolamento provvisorio per l'Assemblea delle Romagne estratto da quello della Camera dei Deputati di Sardegna.

Bologna, Tip. Gov. Della Volpe e del Sassi, p. 12.
Esp. Alberto Dall'Olio.

Risposta al Memorandum indirizzato dal preteso governo delle Romagne alle Potenze ed ai governi dell'Europa.

Roma, coi Tipi della « Civiltà Cattolica », 1859. (P. 28).

Estratto con aggiunte dalla « Civiltà Cattolica » n. 231 primo sabato di novembre 1859.

Esp. Miserocchi, Ravenna.

Risultato del suffragio universale nelle provincie di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì.

Per l'annessione . schede n. 202659

Per regno separato schede n. 254
Schede nulle . . » » 471

Evviva il nostro Re Vittorio Emanuele II.
S. n. t.

Ulisse Topi, Savignano di Romagna.

NOTE CIRCULAIRE adressée par le Gouvernement des Romagnes | à ses agents | à l'étranger | Bologne 1859 | Imprimerie du Gouvernement.
pp. 26-XXXVI. (Pièces justificatives) in-4°.

a p. 3 comincia: « Monsieur (È la parte polemica in cui si citano, a piedi di pagina, le varie pièces justificatives). Bologne, 1 novembre 1859. Firm.: Joachim Napoléon Pepoli.

Seguono le Pièces justificatives.

N. 1

Allocution de N. T. S. P. le Pape Pie IX, dans les (sic) Concistoires secret du 29 avril 1848.

N. 2

Pie IX à ses bien-aimés sujets.

Comincia: « A peine les vaillantes armées des puissances catholiques ». — Termina: « Donné à Naples, dans le faubourg de Portici, le 12 septembre, de l'an 1849 et de notre pontificat le quatrième « Pius Papa IX ».

Avec le motu proprio de Sa Sainteté a été publiée la notification suivante.

N. 3

Commission de Gouvernement.

Comincia: Sa Sainteté notre seigneur le pape ayant égard aux circonstances qui atténuent chez un certain nombre de ses bien aimés sujets la culpabilité de leur participation aux troubles politiques qui ont récemment affligés les Etats pontificaux, désirant montrer de plus la bonté de son coeur vraiment paternel, et usant de son plein pouvoir en faveur d'hommes égarés plutôt séduits que séducteurs, nous a ordonné de faire connaître en son auguste nom ce qu'il a daigné arrêter par suite de l'Art. 6 de son motu proprio souverain du 12 de ce mois ».

Termina: « La présente amnistie n'implique pas le maintien dans les emplois du gouvernement ni dans les emplois municipaux de tous

ceux qui s'en seraient rendus indignes par leur conduite pendant les derniers événements. La même réserve est applicable aux militaires et aux employés de toutes armes ».

(sic) Notre résidence du Quirinal, le 18 septembre 1849.

Cardinal Della Genga Sermattei
Cardinal Vannicelli Casoni
Cardinal Altieri.

N. 4

LETTRÉ ENCYCLIQUE « QUI NUPER » de S. S. Pie IX, sur les mouvements séditieux des Etas (sic) romains.

Termina: Donn      Rome, pr  s Saint Pierre, le 18 jour de juin de l'ann  e 1859, de Notre pontificat l'an 14.

N. 5

ALLOCUTION DE S.S. PIE IX. | dans le Concistoire secret du 20 juin 1859 |
sur les troubles qui ont eu lieu dans les Etats Pontificaux.

Termina: « Cette esp  rance s'augmente encore, parceque, suivant les d  clarations de Notre tr  s cher Fils en J  sus Christ, l'Empereur des Fran  ais, les arm  es fran  aises qui sont en Italie; non-seulement ne feront rien contre Notre pouvoir temporel et la domination du Saint Si  ge, mais, au contraire, les prot  geront et les conserveront ».

N. 6

NOTE DU CARDINAL ANTONELLI du 15 juin 1859.

Comincia: « On sait maintenant que depuis la r  bellion de la Toscane, les intrigues qui avaient agit   Bologne reprirent avec vigueur. »

Termina: « m'a aussi charg   de d  clarer qu'il ne peut reconnaître aucun acte   man   du gouvernement illegitime   tabli dans les villes en   tat de r  bellion: en consequence il fait appel aux sentimens (sic) de justice du gouvernement que vous avez l'honneur de repr  senter. S.S. se r  serve de proc  der aux actes n  cessaires pour maintenir intact par tous les moyens que la Providence a mis en son pouvoir, les droits inviolables et sacr  s du Saint Si  ge.

Sign  : ANTONELLI »

N. 7

ALLOCUTION DE N. S. P. LE PAPE PIE IX prononc  e dans le Concistoire secret du 26 septembre 1859.

Comincia: *V  n  rables Fr  res*. C'est avec la plus profonde douleur que dans notre allocution du 20 juin dernier.

Termina: afin que, par sa vertu toute-puissante, il ram  ne tous les coupables, dont quelques nuns peut-  tre ne savent pas ce qu'ils font.    de meilleures pens  es, et aux sentiers de la justice, de la r  ligion et du salut.

N. 8

EXTRAIT DE LA LOI COMMUNALE du 24 novembre 1850.

Comincia: « Art. 4. Le conseil communale est compos   de 36 membres dans les communes de premi  re classe ».

Termina: « 3. Les professeurs des sciences ou arts lib  raux, domicili  s dans la comune ».

N. 9

Minist  re de l'Int  rieur. N. 74-098.

A Son Illustrissime et R  v  rendissime Seigneurie
Le Pro-L  gat de Bologne.

Comincia: « Apr  s quelques incertitudes au sujet du parti    prendre r  lativement aux prescriptions contenues dans le    11 de la loi du 24 novembre 1850 ».

Termina: « Rome 5 Ao  t 1853. - Le d  vou   serviteur *Le Ministre de l'Int  rieur: TEODOLFO MERTEL* ».

N. 10

N. 50794

AU PRO-L  GAT COMMISSAIRE PONTIFICAL    BOLOGNE.

Comincia: « *Tr  s illustre et r  v  rend Seigneur*, Nous avons appris que dans la joie caus  e par l'annonce du voyage de Sa Saint  t  .

N. 11

Comincia: Protocol N. 1035. Section I.

LA COMMISSION ADMINISTRATIVE DE LA PROVINCE DE BOLOGNE
   Son Excellence R  v  rendissime Monsignor Commissaire et Pro-L  gat
Termina: Bologne 14 Mai 1857. - Pour la Commission: *Alessandro Gamberini*.

N. 12

ALL'ILLUSTRISSIME COMMISSION ADMINISTRATIVE PROVINCIALE.
15 Mai 1857.

Termina: Par ce qui précède je crois avoir répondu à votre lettre N. 1035. - Signé: *Amici*.

N. 13

Comincia: « *Excellence Révérendissime* ».

Termina: « En attendant; j'ai l'honneur d'être de Votre Excellence. Bologne 19 Mai 1857.

Le dévoué serviteur
Senateur de Bologne
LUIGI DAVIA

N. 14

Légation de Bologne - N. 4732.

Réponse du Pro-Légit.

Termina: Bologne, 22 Mai 1857

Amici

N. 15

PÉTITION DE BOLOGNE

à Son Excellence le Sénateur de la Ville de Bologne M. Louis Davia

Termina: « Suivent 300 signatures notables, réunies avant le 30 mai 1857.

N. B. - Pie IX arriva à Bologne dans le milieu de Juin.

N. 16

PÉTITION DE RAVENNE

adressée à S. Sainteté Pie IX.

N. 17

PROCLAMATION DU CARDINAL MILESI AUX BOLONAI, le 12 juin 1859.

N. 18

DÉCLARATION DE S. E. LE CARDINAL MILESI LÉGIT DE BOLOGNE

publiée à Ferrare le 13 juin 1859.

Ferrare, le 13 juin 1859.

Le Cardinal Légit
MILESI

N. 19

ÉTAT DE SITUATION DES TROUPES PONTIFICALES DANS LES QUATRE LÉGATIONS au 13 juin 1859.

N. 20

Adresse des habitans de Forli à la Municipalité de cette ville. Suivent plusieurs milliers de signatures.

N. 21

Etat du nombre des recrues des quatre Légations enrolés dans l'armée pontificale.

N. 22

17 mars 1859.

Comincia: « Le départ pour le Piémont sans avoir obtenu de l'autorité locale le passéport nécessaire... »

G. Cardinal MILESI

N. 23

A SON EMINENCE RÉVÉRENDISIME LE CARDINAL LÉGIT DE BOLOGNE.

Rome 1 avril 1859.

A. MATTEUCCI

N. 24

A SON EMINENCE RÉVÉRENDISIME LE CARDINAL LÉGIT DE BOLOGNE.

Comincia: « *Eminence*, Afin de faire disparaître tous les doutes, et de soumettre à une interpretation uniforme ma circulaire du 1^{er} courant, je crois devoir annoncer à Votre Eminence que les autorités doivent opposer un refus absolu à toute demande de passéport pour le Piémont ayant pour but l'énrolement dans les milices de cet Etat, et cela lors même que ce but réel serait dissimulé sous des pretextes spécieux ».

Termina: « Rome 12 avril 1859.

A. MATTEUCCI »

N. 25

NOMS DES PRÊTRES CONTRE LES QUELS DES MESURES ONT ÉTÉ PRISES PAR LE GOUVERNEMENT DES ROMAGNES.

Comincia: « Cajetan Squarzina chanoine de Persiceto ».

Termina: « le gouvernement les a envoyés en Piémont pour le terme de trois mois ».

N. 26

LISTE DES PERSONNES ARRÊTÉES POUR MENÉES POLITIQUES.

Comincia: « Miss Withe (*sic*) et Mario (Alberto), arrêtés à Ferrare sous l'accusation de troubler l'ordre public. On a trouvé sur eux plusieurs correspondances compromettantes. Renvoyés à la frontière ».

Termina: « Pilo (Giovanni Rosolino) et Marangoni (Giovanni), arrêtés comme partisans de Mazzini... l'un et l'autre ont été renvoyés à la frontière ».

N. 27

Circulaire de la Commission gouvernementale de l'Etat.

Comincia: « En conséquence de l'article V de la notification faite par nous le 2 de ce mois ».

Termina: « Donné à Rome dans notre résidence du Quirinal.

Ce 14 Août 1849.

Cardinal DELLA GENGA SERMATTEI
Cardinal VANNICELLI CASONI
Cardinal L. ALTIERI ».

N. 28

Sentence rendue par le Tribunal dit de la Consulte sacrée à Rome le 17 Septembre 1859 par le Vicaire de Porto Maggiore (près de Ferrare) au clergé.

Comincia: « Par facultée spéciale de la part du Saint Siège ».

Termina: « L'essentiel est que la circulaire a été envoyée de Rome à Ravenne et de Ravenne au clergé de l'archevêché. C'est donc en ordre général. Résultat général du compte de l'administration du Gouvernement des Romagnes du 12 juin au 30 septembre. B. Budget du 30 septembre à 31 décembre (sic) 1859 ».

Termina: « Résumé du budget général du dernier trimestre de 1859. Excédant. Ecus romains 226, 392, 12, 2.

N. B. - Par décret du 1^o (sic) octobre la valeur de l'ecu romain est fixée à 5 fr. 32 c. ».

Le 20 mai 1851. Dans la cause de Pierre Ercoli.

Comincia: « La seconde section du Tribunal Suprême ».

Termina: Le Greffier M. Evangelisti ».

N. 29

Comincia: « Les nommés Dreosti, romain, et Clarisse, français ayant allumé le 9 Février 1851 sur le Mont Pincio à Rome des feux de Bengale aux couleurs tricolores italiennes ».

Termina: « Cette cause est inscrite dans le Régistres sous la lettre le 20 Mai 1851 dans la cause de Pierre Ercoli.

Comincia: « La econde section du Tribunal Suprême ».

Termina: « Causa Romana del Carnevale 1852 ».

N. 30

Extrait du Journal de Rome N. 133 du 13 juin 1851.

Comincia e termina: « Maria Biagi di Città di Castello ayant été convaincue par les déposition des témoins assermentés d'avoir injuriés des fumeurs paisibles, a été condamnée a recevoir 20 coups de fouet aux termes de la loi en viguer contre les perturbateurs de l'ordre public. Ella a subi sa peine à Pérouse le 9 du mois courant ».

N. 31

Circulaire adressée.

N. 32

Extrait du rapport du Ministère des Finances, publié le 4 novembre 1859.

Comincia: « A. Compte rendu du 12 juin au 30 septembre ».

N. B. - La contenzza della presente « Note circulaire » è stata riassunta appositamente per evidenti ragioni tipografiche di brevità.

F. C.



Sigle di giuristi medievali, in ispecie dello Studio bolognese, tratte dai Codici vaticani.

Sin dai vecchi tempi si trovano brevi raccolte di sigle di nomi di giuristi, usate per firmare le infinite glosse sparse tra le linee ed in margine ai codici. Nei tempi più recenti abbiamo alcune sigle, un poco più ampie delle antiche, aiuto prezioso per chi voglia avventurarsi nello studio del pensiero giuridico medievale.

Ebbi recentemente l'occasione di catalogare un buon numero dei codici giuridici della Biblioteca Vaticana e quindi di studiare le glosse e di risolvere le sigle: ho così constatato come potesse essere utile il pubblicare il risultato delle mie ricerche. Si è quindi formata la presente raccolta in cui si dà la sigla; il nome del giurista, se possibile; la citazione di un codice vaticano; il riferimento alle raccolte precedenti, che vengono citate in modo abbreviato, come risulta dalla piccola bibliografia qui unita. Quando la sigla

non ha sicura soluzione viene seguita da un ? . Qua e là sono dati per intero alcuni nomi ignoti o rari. Vada il mio ringraziamento a mons. Gino Borghezio, scrittore della Vaticana, il quale mi permise di servirmi dei frutti di sue ricerche sullo stesso tema.

Possa questo saggio, che non è e non vuole essere completo, nè perfetto, essere di utilità allo studioso.

PIETRO SELLA

- ARG. VACCCELLAE — Argumenta atque contraria ad Lombardam in auditorio Vaccellae disputata. Ed. Besta. Bononiae, 1901.
- BESTA. B. DE DEUCIO — Besta E. Di un'opera sconosciuta di Bertrandus de Deucio. Estratto dal volume per le onoranze al prof. Francesco Peperè.
- BESTA GUIZZARDINO — Besta E. Su due opere sconosciute di Guizzardino e di Arsendino Arsendi. Venezia, 1896.
- CHIAPPELLI — Chiappelli Luigi. Lo studio bolognese nelle sue origini e nei suoi rapporti colla scienza pre-imeriana. Pistoia, 1888.
- DORNA — Bernardus Dorna. Summa libellorum, ed. Wahrmund. Innsbruck, 1905.
- FUMAGALLI — Fumagalli G. Di un'antica tavola di abbreviazioni in un codice del sec. XV, in Rivista delle biblioteche e degli archivi, a. VI, 1895.
- LAURIN — Laurin. Introductio in corpus iuris canonici. Friburgi, 1899.
- LEHMANN — Paul Lehmann. Sammlungen und Erörterungen lateinischer Abkürzungen im Alterthum und Mittelalter. Abhandlungen der Bayrischen Akademie der Wissenschaften. Philosophische - historische Abt. Neue Folge. 3. 1929.
- LEICHT. CARLO DI TOCCO — Leicht P. S. Le glosse di Carlo di Tocco nel trattato di Biagio da Morcone, in Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna, vo. IV, 1920.
- MEYERS — Meyers E. M. Iuris interpretes saec. XIII. Neapoli, 1925.
- MOLLAT — Mollat G. Introduction à l'étude du droit canonique et du droit civil. Paris, 1930.
- PATETTA. DI UN MSS. DEI DIGESTI — Patetta F. Di un manoscritto dei Digesti con glosse preaccursiane e frammenti delle Dissensiones dominorum, estr. dalla Rivista italiana per le scienze giuridiche.
- PESCATORE, IRNERIUS — Pescatore G. Die Glossen des Irnerius. Greifswald, 1888.
- PESCATORE, KRITISCHE STUDIEN — Pescatore G. Kritische Studien auf dem Gebiete der civilistischen Litterärgeschichte des Mittelalters. Greifswald, 1896.
- ROSTAGNO — Rostagno. Di una tavola d'abbreviate tratta da un codice braidense con un'appendice di tavole e una dichiarazione sull'uso delle cifre arabiche, in Rivista delle biblioteche e degli archivi, a. VII, 1896.
- SAVIGNY — Savigny. Storia del diritto romano. Torino, 1857.
- SCHULTE. BEITRÄGE — Schulte. Beiträge zur Literatur über die Decretalen Gregors IX, Innocenz IV, Gregors X, in Sitzungsberichte der philologischen - historischen Klasse der K. Akademie der Wissenschaften in Wien. B. 86. 1871.
- SCHULTE, DIE GLOSSE ZUM DECRET GRATIANS — Schulte. Die Glosse zum Decret Gratians in Denkschriften der K. Akademie der Wissenschaften in Wien. Philologische - historische Klasse. 1872. B. 21. Th. IV.

- SECKEL — Seckel. Paläographie der juristischen Handschriften. Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte. Röm. Abth. 45, 1925.
- SECKEL, DISTINCTIONES GLOSSATORUM — Seckel. Distinctiones glossatorum. Festschrift für v. Martitz. Berlin, 1911.
- A. — Accursius. (Mollat).
- A. — Alanus. (Mollat).
- a. — Albericus de Porta Ravennate (VL. 11155. f. 2v; Patetta. Di un mss. dei Digesti. p. 6; Mollat; Seckel).
- A. — Albertus (Mollat).
- A., a. — Albertus beneventanus (Mollat).
- a. — Albertus longobardista (VL. 3845. f. 33).
- a. — Azo (VI. 11152 passim; Mollat; Seckel).
- Ab. — Abbas antiquus (Lehmann; Mollat).
- Abbas — Abbas antiquus (VL. 1393. f. 155v).
- Ac., ac. — Accursius (VL. 815. f. 48; Fumagalli; Mollat).
- Accur., accur. — Accursius (VL. 1392. f. 2v; Lehmann).
- A. de ba. — Andreas Bonellus de Barulo (Borgh. 374. f. 200v).
- AG — ? (Chiappelli. p. 65).
- Al., al. — Alanus (VL. 815. f. 48; Fumagalli; Lehmann; Mollat).
- Al., al. — Albericus de Porta Ravennate (VL. 11152. f. 18v; Dorna. p. XXIII; Mollat; Patetta. Di un mss. dei Digesti. p. 6; Seckel).
- Al., al. — Albertus canonista (Fumagalli; Mollat; Rostagno; Schulte. Die Glosse zum Dekret Gratians. p. 51).
- Al. al. — Albertus longobardista (VL. 3845. f. 22v; Argumenta Vaccellae. passim; Laurin; Mollat).
- Ala. — Alanus (Rostagno).
- alb. — Albericus de porta ravennate (VL. 11598. f. 17; Seckel).
- alb. — Albertus de Saliceto (VL. 1413. f. 97; f. 313. *albertus de saliceto*).
- alb. — Albertus langobardista (VL. 3845. f. 39).
- alb. — Albertus (VL. 1413. f. 97; cfr. Meyers. p. 144).
- alb. bo. — Albertus bononiensis? (VL. 2511. f. 43).
- albericus — Albericus Gentilis (VL. 1397. f. 68).
- albericus ge. — Albericus Gentilis (VL. 1397. f. 67).
- Albertus pa. — Albertus papiensis (VL. 1428. f. 287).
- albertus pap. — Albertus papiensis (VL. 2511. f. 77v).
- alb. pp. — Albertus papiensis (Ross. 582. f. 26).
- Albri. — Albericus de Porta Ravennate (Fumagalli; Rostagno).
- ald. — Aldricus (Patetta. Di un mss. dei Digesti. p. 6; Mollat).
- aldra. — Aldracus, Aldradus (Lehmann).

ali. — Aliprandus (Reg. lat. 1060. f. 120).
 alip. — Aliprandus (VL. 3845. f. 14).
 Al. pa. — Albertus papiensis (Mollat).
 al. pp. — Albertus papiensis (VL. 11152. f. 4).
 an. — Angelus de Ubaldis (Lehmann).
 An. — Antonius de Butrio (Fumagalli, Rostagno).
 An. — Ioannes Andreae (VL. 2531. f. 32).
 An. albg. — Antonius Albergati (VL. 2540. f. 115).
 An. de Barulo — Andreas Bonellus de Barulo (Ross. 582. f. 189v;
 Meyers. p. 162 e segg.).
 An de Bu.; an. de bu. — Antonius de Butrio (VL. 11605. f. 7; Lehmann;
 Rostagno; An. di But., Mollat).
 An. de Iser. — Andreas de Isernia (VL. 2624. f. 6).
 an. de py. — Andreas Zaffi de Pisis (VL. 1405. f. 127).
 An. de pisis — Andreas Zaffi de Pisis (Pal. lat. 732. f. 166).
 And. de Baro — Andreas Bonellus de Barulo (VL. 1428. f. 91).
 and. de ca. — Andreas de Capua (VL. 6770. f. 42).
 And. de Yser. — Andreas de Ysernia (Meyers, p. 231 e segg.).
 And. de Pisis — Andreas Zaffi de Pisis (VL. 2515. f. 19).
 Andr.; Andreas — Andreas Bonellus de Barulo (Meyers. p. 162 e segg.).
 andr., andre., andreas — Andreas de Ysernia (VL. 6770. f. 3).
 Andr. Ac. Jo —
 Andr. Acconzaïocu —
 Andreas Accozaco —
 Andreas Aconziaioco — } Andreas Acconzaïoco de Ravello (Meyers.
 Andr. Acza. — } p. 237 e segg.).
 Andr. Aczaïocu —
 Andr. Azaïo —
 Andr. de Bar. — (VL. 1428. f. 81v)
 Andreas de Baro — (Meyers, p. 162 e segg.) } Andreas Bonellus de Barulo.
 Andr. de barulo — (Ross. 582. f. 189v)
 Andreas de Barulo — (VL. 1434. f. 176v)
 andr. de cala. — Andreas de Cala.... (VL. 1412. f. 130).
 andr. de cap. — Andreas de Capua (VL. 1412. f. 13v; VL. 6770.
 f. 33; Andreas de Capua, VL. 1428. f. 132; Meyers. p. 197).
 andr. de ys. — Andreas de Ysernia (VL. 1428. f. 141; Meyers, p. 231
 e segg.).
 andreas de y. — Andreas de Ysernia (VL. 1413. f. 13v).
 andreas de yser. — Andreas de Ysernia (VL. 1413. f. 38v).

Andreas zaphus — Andreas Zaffi de Pisis (Pal. lat. 745. f. 43).
 Ang. — Angelus de Gambilionibus de Aretio (VL. 2650. f. 271; Ang.
 Are. f. 311; Ang. Aretinus, f. 322v).
 Ang., ang. — Angelus de Ubaldis (VL. 2615. f. 8; Mollat; Fumagalli).
 angelus. — Angelus de Ubaldis (VL. 2615. f. 8v; angelus de Perusio,
 VL. 2615. f. 98v).
 angelus — Angelus de Pando (Meyers. p. 257 e segg.).
 anselmus — ? (Pescatore. Kritische Studien. p. 162).
 Ant. de But. — Antonius de Butrio (Mollat).
 an. ça. — Andreas Zaffi de Pisis (VL. 1420. f. 2v).
 an. çaf. — Andreas Zaffi de Pisis (Pal. Lat. 751. f. 59).
 ar. — Archidiaconus (VL. 2499. f. 1v).
 Ar. — Iacobus de Arditiionibus (Mollat; Savigny. II. p. 259).
 Ar. — Ariprandus (Arg. Vaccellae, passim).
 Ar. — Arsendinus de Forlivio (Besta. Guizzardino. f. 16).
 archa. — Bartholomaeus Archamonus (VL. 1413. f. 67).
 arch. — Archidiaconus (VL. 1393. f. 1; Mollat; Rostagno).
 archi. — Archidiaconus (VL. 1393. f. 3v).
 archidi. — Archidiaconus (VL. 1393. f. 32v).
 ard' — Archidiaconus (VL. 1396. f. 12).
 ard. — Iacobus de Arditiionibus (Schulte. Beiträge. p. 70).
 Ar. de For. — Arsendinus de Forlivio (Besta. Guizzardino. p. 16).
 Ar. de Forlivio — Arsendinus de Forlivio (Besta. Guizzardino. p. 16).
 ar.dus scarabatj — Arnaldus Scaraboti (Barb. lat. 1462. f. 178).
 arnaldus caraboti — Arnaldus Scaraboti (Barb. lat. 1462. f. 238).
 Arrianus — (Chiappelli. p. 65).
 Az., az. — Azo (VL. 815. f. 48; Dorna. p. XXIII; Fumagalli; Lehmann;
 Rostagno; Seckel).
 b. — Baldus (VL. 1398. f. 4).
 B. — Bartholomeus brixiensis (Mollat).
 B. — Bartholomeus de Capua (Meyers. p. 185 e segg.).
 b' — Bartholomeus Compostellanus iunior (VL. 1391. f. 309).
 B. — Bartolus (VL. 2594 passim).
 b — Bartolus (VL. 2604. f. 23v).
 B — Bazianus (Mollat).
 b — ? (Schulte. Die Summa Decreti Lipsiensis. p. 46).
 B. — Benedictus de Ysernia (Ross. 582. f. 131v; Meyers. p. 1 e segg.).
 B.; b' — Bernardus parmensis (VL. 1392. f. 1v; Mollat).

B., b. — Bulgarus (Dorna, p. XXIII; Patetta. Di un mss. dei Digesti. p. 6; Mollat, Seckel).
Ba. — Bagarottus (Mollat).
Ba. — Bandinus pisanus (Mollat).
bacca. — ? (VL. 1422. f. 105v).
baccalla. — ? (VL. 1422. f. 74).
Bag. — Bagarottus (Mollat).
Bal., bal. — Baldus (VL. 1401. f. 4; Fumagalli; Lehmann; Mollat; Rostagno).
Bald. — Baldus (Mollat).
Ban., ban. — Bandinus (VL. 1408. f. 231; Lehmann, Rostagno).
Band. — Bandinus (Mollat).
Bar. — ? (Chiappelli. p. 66).
bar. — Bartholomeus Brixienis (VL. 1393. f. 67).
Bar. — Bartholomaeus langobardista (Leicht. Carlo di Tocco. p. 167).
Bar., bar. — Bartholomaeus de Saliceto (VL. 2619. f. 7v, 34v).
Bar.; bar. — Bartolus (VL. 2594 passim; Fumagalli; Lehmann; Rostagno).
Bar. — Bazianus (S. 211. Die Glosse zum Decret Gratians. p. 56).
Bar. ar. — (VL. 1422. f. 29).
Bar. archa. — (VL. 1422. f. 29). Bartholomeus Archamonus.
Bar. archamonus (VL. 1422. f. 37v).
Bar. Brix. — Bartholomeus Brixienis (Rostagno).
Bar. brix. — Bartholomaeus Brixienis (VL. 1393. f. 187v; Mollat).
B. de C. — (VL. 1428. f. 21v) — *B. de capua* (VL. 2593. f. 21)
Bar. de C. — (VL. 1428. f. 1)
Bar. de Ca. — (VL. 1428. f. 11; Meyers, p. 185 e segg.)
Bar. de cap. — (VL. 11159. f. 60; Meyers 185 e segg.)
Bar. de Capua (VL. 1428. f. 24; Meyers, p. 185 e segg.)
Bar. de Yoya — ? (VL. 1413. f. 88).
Bar. de sa. — (VL. 2619. f. 24v)
Bar. de sal. — (VL. 2619. f. 186)
Bar. de sali. — (VL. 2619. f. 11)
bar. de saliceto — (VL. 2619. f. 10v)
barnar. parmen. — Bernardus parmensis (Lehmann).

Bartholomeus de Capua
 Bartholomeus de Saliceto.

bart. — Bartolomeus de Saliceto aut Bartholdus brixienis (Lehmann).
Bart.; bart. — Bartolus (VL. 2594 passim; Rostagno).
Bart. de capua — Bartholomeus de Capua (VL. 6770. f. 35v).
Barto.; barto. — Bartholomeus (Fumagalli; Lehmann; Rostagno).
Barto. — Bartolus (VL. 1427. f. 130).
bartho. yspa. — Bartholomeus yspanus (VL. 1373. f. 249).
Baz., baz. — Bazianus (Laurin; Mollat; Schulte. Beiträge. p. 75).
b. bx. — Bartholomeus brixienis (VL. 2492. passim).
b' de albe — ? (VL. 1399. f. 23).
b. de deocio — Bertrandus de Deocio (Barb. Lat. 1462. f. 233).
B. de deutio — Bertrandus de Deocio (Pal. lat. 766. f. 194).
B. de sa. — Bartholomeus de Saliceto (VL. 2514. f. 31).
Be.
Bene.
Bene. de Ysernia } Benedictus de Ysernia (Meyers. p. 1 e segg.).
Benedictus
Benedictus de Ys' }
Ber. — Bernardus glosulator (VL. 2318. f. 192v).
ber. — Bernardus glosator decretalium (Fumagalli; Rostagno).
ber. — Bernardus de Bottone (Mollat).
ber. — Bernardus parmensis (VL. 1393. f. 5).
ber. compos. — Bernardus Compostellanus (Lehmann).
ber. may. — Bernardus Maynardi (VL. 1399. f. 18v; Lehmann ha
ber. mei.)
Bern. — Bernardus de Bottone (Mollat).
bernar. — Bernardus parmensis (VL. 1392. f. 3v).
bernardus — Bernardus parmensis (VL. 1392. f. 24v).
bertran. — Bertrandus (Lehmann).
Bg. Pis. — Burgundio Pisanus (Mollat).
b. may. — Bernardus Maynardi (VL. 1400. f. 13v).
Bn., bn. — Benedictus de Ysernia (Ross. 582, f. 210; VL. 1413. f. 50v).
bn. sa. — ? (Urb. lat. 163. f. 58).
bn. sables. — ? (Urb. lat. 163. f. 53v).
bo. — Bonaguida (VL. 11155. f. 159).
boa. — Boatinus de Mantua (Lehmann; Boatins. VL. 1401. f. 22).
Bona., bona. — Bonaguida (VL. 11155. f. 137; Mollat).
bonag. — Bonaguida (VL. 2492. passim).
B. peleti. — ? (Pal. lat. 735. f. 127).
br. scandils — Bertrandus Scandils (VL. 1434. f. 18, 37v).

- Bs.* — Symon de Bisignano (Mollat).
b' sapor. — Bertrandus Saporus (Ross. 584. f. 20, 21; Barb. lat. 1462. f. 198v).
b' sapor. — Bertrandus Saporus (Ross. 584. f. 15v).
b. saporus — Bertrandus Saporus (Ross. 584. f. 32v).
bto — Bartolus (Lehmann).
Bu. — Bulgarus (Mollat).
Bul., bul. — Bulgarus (Lehmann, Mollat, Seckel, Rostagno).
Bulg., bulg. — Bulgarus (VL. 1405. f. 56v, Mollat, Seckel).
Bur., Burg. — Burgundio pisanus (Mollat; Savigny. II. p. 209).
But. — Antonius de Butrio (Lehmann, Mollat, Rostagno).
but. — Iacobus Butrigarius (Pal. Lat. 734. f. 263).
C. — ? (Besta. A proposito di R. Malombra. p. 5).
C., c. — Cardinalis (Schulte. Die glosse zum Decret Gratians, p. 46; Laurin; Mollat).
ca. — Guillelmus de Cabriano (VL. 11152. f. 83).
car., card. — Cardinalis (Laurin, Lehmann, Mollat, Rostagno).
Caz., caz. — Cazavillanus (VL. 2343. f. 129; Savigny. II. p. 359; Mollat).
Caza. — Cazavillanus (Savigny. cit.; Mollat).
chi' — Cinus (Barb. lat. 1462. f. 8v; Chiappelli. Nuove ricerche su Cino da Pistoia. Pistoia. 1911. I. p. 16).
chy — Cinus (Ross. 584. f. 19).
chyn' — Cinus (Barb. lat. 1462. f. 45).
chynus — Cinus (Barb. lat. 1462. f. 137; Ross. 584. f. 32; Pal. lat. 766. f. 79; Chiappelli, cit., p. 12, 18).
Cy., Ci., cy, ci — Cinus (VL. 2591. f. 21; VL. 815. f. 48; VL. 2593. f. 12; VL. 10726. f. 140v; Fumagalli; Lehmann; Mollat; Rostagno).
Cy., cy. — Cyprianus (VL. 11157. f. 209; Mollat; Patetta. Di un mss. dei Digesti, p. 7; Seckel).
cy. de py. — Cinus de Pistorio (VL. 2515. f. 19).
Cyn. — Cinus (VL. 2592. f. 35).
Cip., Cyp. — Ciprianus (Mollat).
Cle., Clem. — ? (Besta. Bertrandus de Deucio. p. 12).
clericus; clericus pisanus — ? (VL. 1393. f. 166, 176).
Co. — Iacopus Columbus (Savigny. II. p. 337. Mollat).
Cola. — ? (Barb. lat. 1463. f. 30v, 49v).
Columbus — Iacopus Columbus (VL. 2591. f. 55).

- Colun.* — Iacopus Columbus (Savigny. II. p. 337; Mollat).
compos. — Bernardus Compostellanus (VL. 1392. f. 2).
Compost. — Bernardus Compostellanus (Mollat).
compostell. — Bernardus Compostellanus (VL. 1392. f. 4v).
Cornutus — (Chiappelli. p. 67).
D., d. — ? (Laurin; Schulte. Die Glosse zum Decret Gratians, p. 4, 67).
Da. — ? (Chiappelli. p. 75).
de duroforte — ? (Pal. Lat. 766. f. 43v).
d. g.; damianus gulianus — (VL. 2515. f. 97).
de ys.; de yser. — Andreas de Ysernia (VL. 1413. f. 38v, 243v).
de de. — (Pal. lat. 766. f. 202).
de deo. — (Pal. lat. 766. 202v).
de deocio — (Pal. lat. 766. 200v). } Bertrandus de Deucio.
de deutio — (Pal. lat. 766. f. 194). }
deo. — (Pal. lat. 766. f. 192). }
d. de sancto g. — Dominicus de Sancto Geminiano (VL. 1395. f. 2).
Di., Dy., di., dy. — Dinus de Mugello (VL. 815. f. 48; Fumagalli, Lehmann; Mollat; Rostagno).
dinus de mu. — Dinus de Mugello (VL. 1424. f. 214).
do. — ? (Chiappelli. p. 75).
doc. — doctores bononienses (Ross. 584. f. 3).
doc. bon. — doctores bononienses (VL. 1434. f. 3).
doc. bononienses — doctores bononienses (Barb. lat. 1462. f. 231v).
doctores — doctores bononienses (Pal. lat. 766. f. 13v).
doc. tholosani — doctores tholosani (Barb. lat. 1462. f. 230).
Do. de san. gemi. — Dominicus de S. Geminiano (VL. 2651. f. 28).
Dolius, Dollius — ? (Meyers. p. 81).
domi. de san. gemi. — Dominicus de Sancto Geminiano (VL. 1402. f. 27).
ducio — Bertrandus de Deucio (Val. lat. 766. f. 191).
Duran — Guillelmus Duranti (Rostagno).
Durand — Guillelmus Duranti (Mollat).
E — ? (VL. 1410. f. 191v, 199v).
egi — Egidius de Losano (Lehmann).
egi. bono. — Egidius bononiensis (Lehmann).
Elc. — ? (Chiappelli. p. 75).
f. — ? (Chiappelli. p. 68).
F. — Frogerius per Rogerius Beneventanus (Mollat; Seckel).
F., f. — Iohannes faventinus (Laurin, Mollat).
F. archidiaconus aquilegiensis legum doctor — ? (VL. 1396. f. 85v).

f. de ac. — Franciscus de Accursio (VL. 1428. f. 24v).
f. de ramp. — Franciscus de Ramponibus (Barb. lat. 1462. f. 276v).
F. de Saxolinis — Franciscus de Saxolinis (Meyers, p. 87).
f. de z. — Franciscus de Zabarellis (VL. 2529. f. 120).
flo. — (VL. 2623. f. 4).
flore. — (VL. 2623. f. 17).
floreanus — (VL. 2623. f. 13v).
flori. — (Rostagno).
floria. — (VL. 2623. f. 87).
florianus — (VL. 2623. f. 67).
fo. — ? (VL. 1410. f. 88v).
Fr. — Franciscus de Telese (Meyers, p. 85).
Fr. de Esculo — Franciscus de Esculo (Meyers, p. 86).
Fr. de T. — Franciscus de Telese (Meyers, p. 171 e segg.).
fra. de ge. — ? (VL. 1428. f. 36v).
Fra. de Sax. — Franciscus de Saxolinis (Meyers, p. 88).
Fra. de Saxolis. — Franciscus de Saxolinis (Meyers, p. 88).
fra. de te. — Franciscus de Telese (VL. 1428. f. 36v).
Fra. de Tel. — Franciscus de Telese (Meyers, p. 171 e segg.).
fra. gon. — Franciscus Gonzaga (VL. 1430. f. 76v, 181).
fran., franciscus — Franciscus de Telese (Ross. 582. f. 120v, 131).
fran. — Franciscus de Zabarellis (Lehmann).
fran. — Franciscus vercellensis (VL. 1393. f. 192).
franc. ac. — Franciscus Accursius (VL. 2511. f. 112).
Fran. anz. — (Pal. Lat. 766. f. 18)
fran. anzol. — (Pal. Lat. 766. f. 44)
fran. anzoellus — (Pal. Lat. 766. f. 55v).
franc. anz. — (Pal. Lat. 766. f. 158).
franc. de py. — Franciscus Tigrini de Pisis (VL. 1413. f. 334).
franc. de rampo. — Franciscus de Ramponibus (VL. 2539. f. 220).
franc. de Tel. — Franciscus de Telese (Meyers, p. 171 e segg.).
franciscus — Franciscus de Telese (VL. 1428. f. 4v; Meyers, p. 171 e segg.).
franciscus de Bo. — ? (VL. 1428. f. 163v).
Franciscus ty. de Pisis — Franciscus Tigrini de Pisis (VL. 2624. f. 239v).
fran. de rampo. — Franciscus de Ramponibus (VL. 2561. f. 86v).
fran. de tell. — Franciscus de Telese (VL. 1413. f. 331).
fran. de zaba. — Franciscus de Zabarellis (VL. 2529. f. 1).
fran. e. — ? (Pal. Lat. 735. f. 126v).
fran. ty. — Franciscus Tigrini de Pisis (Ott. lat. 1605. f. 1605. f. 191v).

Florianus de S. Petro.

Franciscus Anzoellus

fran. vercell. — Franciscus vercellensis (VL. 1393. f. 168v).
fra. za. — Franciscus de Zabarellis (VL. 1401. f. 3v).
frede. — Fredericus Petrucius de Senis (VL. 1401. f. 25).
fre. de se. — Fredericus Petrucius de Senis (VL. 2653. f. 172).
fr. gon. — Franciscus Gonzaga (VL. 2514. f. 62v).
Fride. — ? (Chiappelli, p. 68).
Fri de Zen. — Federicus Petrucius de Senis (Mollat, Rostagno).
Frog. — Frogerius per Rogerius Beneventanus (Mollat, Seckel).
fr. zabar. — Franciscus de Zabarellis (VL. 1398. f. 17).
G., g. — Dominicus de S. Geminiano (« tene menti quod ubicumque invenies litteram. g. in fine postillarum tocius libri intellige doctorem geminianum » VL. 1395. f. 1v; Chiappelli, p. 70).
G., g. — Gandulphus. (Laurin; Mollat; Schulte. Die Glosse zum Decret Gratians, p. 52).
G. — Garsias Hispanus (VL. 1393. f. 22v).
G. — Gilbertus (Mollat).
G., g. — Guarnerius, Yrnerius (Mollat; Pescatore. Irnerius, p. 39; Seckel).
G. — Guido de Baysio (VL. 1393. f. 1).
G., g. — Guido de Suzaria (VL. 11598. f. 8v; Pal. Lat. 732. f. 19).
G. — Guillelmus de Tocco (VL. 6770. f. 3v).
g. — Guillelmus de Tocco (VL. 6770. f. 3v).
G. — Guillelmus Duranti (Rostagno).
g. de cal. — Gaspar de Calderinis (VL. 2539. f. 153v).
G. de fera. — Guillelmus de Ferrariis (Barb. lat. 1462. f. 107v).
Ga., ga. — Gandulphus (Laurin, Mollat).
gan. — Gandulphus (Schulte. Die Glosse zum Decret Gratians, p. 53).
Gand. — Gandulphus (Laurin).
gar. — Guarnerius, Yrnerius (Pescatore. Irnerius, p. 31).
Car. — Garsias Hispanus (VL. 1392. f. 11v; Mollat; Rostagno).
gas. de cal. — (VL. 2539. f. 234v).
gas. de cald. — (VL. 2539. f. 150).
gasp. de cald. — (VL. 2539. f. 151v).
Gaspar de calde. — (VL. 1401. f. 25v).
gaufre. — Gofredus de Trano (VL. 1392. f. 43v).
G. de and. — Guillelmus de and...? (VL. 1397. f. 53).
G. de Ca — Guillelmus de Cabriano (Mollat).
G. de cu. — Guillelmus de Cuneo (VL. 1434. f. 5).
G. de Durfoici? — (VL. 1410. f. 305).
G. de fr. — Guillelmus de Ferrariis (VL. 1422. f. 25, 125v).

Gaspar de Calderinis.

- G. de mandagoto* — Guillelmus de Mandagoto (VL. 1399. f. 5v).
G. de mon. — Guillelmus de Monte Lauduno (VL. 1392. f. 2).
G. de mon. lau. — Guillelmus de Monte Lauduno (VL. 1392. f. 1v; Mollat, Rostagno).
G. de plano sco — ? (Pal. Lat. 766. f. 14v).
g. de Subiaria — (VL. 11155. f. 102)
g. de suaria — (VL. 11598. f. 13v).
g. de Suz. — (VL. 11155. f. 1v).
g. de sy. — (VL. 1428. f. 25v)
g. de testa tu. — ? (VL. 1420. f. 106v).
g. de tol. — G. de Tolentino (VL. 1412. f. 194v; *G. de Tolentino*, ib. f. 93v).
G. Dur. — Guillelmus Duranti (Mollat).
g. duran. — Guillelmus Duranti (VL. 1392. f. 11v).
g. durfoic. — ? (VL. 1422. f. 217v).
ge. — Albericus Gentilis (VL. 1397. f. 57).
ge. — Dominicus de Sancto Geminiano (VL. 1395. f. 7).
ge. — Zenzelinus de Cassanis (VL. 1392. f. 4).
gecel. — Zenzelinus de Cassanis (VL. 1392. f. 3).
gecellinus — Zenzelinus de Cassanis (VL. 2583. f. 119).
ge' ; ge' ; geius — (VL. 1395. f. 11, 21v)
gemi. — (VL. 1395. f. 6v).
geminj — (VL. 1395. f. 3v)
geminianus — (VL. 1395. f. 3v)
Gen., gen. — Zenzelinus de Cassanis (VL. 2497. f. 43; Mollat; Rostagno).
gensellinus — Zenzelinus de Cassanis (VL. 2497. f. 9v).
genz. — Zenzelinus de Cassanis (VL. 2497. f. 9v).
GC. — Guillelmus Altissidorensis (VL. 2674. f. 1).
Gh. — ? (VL. 1416. f. 18).
Ghy. — ? (VL. 1416. f. 101v).
Ghis. — ? (VL. 1416. f. 73).
gibertus cremonensis — (VL. 11152. f. 37v).
Girardus — (Chiappelli. p. 72).
G. Nas. — Guillelmus Naso (Schulte. Beiträge. p. 59).
Go., go. — Gofredus de Trano (VL. 2318. f. 192v; Mollat; Rostagno).
god. — Gofredus de Trano (Lehmann).
Gof., gof. — Gofredus de Trano (VL. 815. f. 48; Fumagalli; Lehmann; Meyers. p. XXVI; Mollat; Rostagno).
Gra. — Gratianus (Mollat; Rostagno).

} Guido de Suzaria.

} Dominicus de Sancto Geminiano

- Gu.* — Guillelmus de Tocco (VL. 6770. f. 12).
gual., gualc., gualcau — Gualcosius (Mollat).
Guar., guar. — Guarnerius, Yrnerius (Mollat; Pescatore. Irnerius. p. 31; Seckel).
Guasp. de cal. — Gaspar de Calderinis (VL. 2651. f. 6).
Guy. — Guido de Baysio (VL. 1392. f. 3v).
Gui. — Guillelmus de Tocco (VL. 6770. f. 3).
Gui. de cu. — Guillelmus de Cunio (VL. 1413. f. 198v).
Guy. de Cun. — Guillelmus de Cunio (VL. 2624. f. 6).
Gui. de suz. — Guido de Suzaria (Barb. lat. 1463. f. 7).
Gui. de suza. — Guido de Suzaria (VL. 1413. f. 116v).
guido de velle. — ? (Barb. lat. 1462. f. 40v).
guido de velletto — ? (Barb. lat. 1462. f. 38v).
Guido — forse Guido papiensis (Chiappelli. p. 72).
Guido — Guido de Baysio (VL. 1392. f. 78v).
Guido — Guido de Suzaria (Barb. lat. 1462. f. 3).
Guido bo. — ? (Pal. lat. 735. f. 19v).
Guil., Guillelmus — forse Guglielmo figlio di Martino Gosia (Chiappelli. p. 69).
Guil. — Guillelmus doctor (Rostagno).
Guillelmus de and. — ? (VL. 1397. f. 65v).
Guid. de cu. — Guillelmus de Cunio (Pal. Lat. 732. f. 34v).
guil. de cunio — Guillelmus de Cunio (ib. f. 184).
Guill. de montelaud. — Guillelmus de Montelauduno (VL. 1398. f. 31).
Gull. de monte lauduno — Guillelmus de Montelauduno (VL. 2496. f. 80).
Guil. de mo. — Guillelmus de Montelauduno (Lehmann).
Guil. naso — Guillelmus Naso (VL. 1393. f. 155v; Lehmann).
Gug. naso — Guillelmus Naso (VL. 2624. f. 9).
Gz. — Guizzardinus (Mollat).
H. — Ostiensis (Rostagno).
H., h. — Hugolinus (VL. 11155. f. 2v; Mollat; Seckel).
H., h. — Huguccio (Mollat; Schulte. Beiträge. p. 73).
Hainri. — Hainricus bononiensis (Lehmann).
Harma. — Harmannus (Lehmann).
h. B. — Henricus Boich (VL. 2525. f. 13).
H. bo. — Henricus Boich (VL. 2525. f. 86v).
h. boych — Henricus Boich (VL. 1379. f. 140).
heli. — Helias (VL. 1399. f. 12).
hen. — Henricus Boich (VL. 2525. f. 22v).

- Hen. Bo., hen. Bo.* — Henricus Boich (VL. 2525. f. 8v; Lehmann; Mollat; Rostagno).
henricus — Henricus Boich (VL. 2525. f. 23).
Her., her. — Hermannus (Fumagalli, Lehmann, Rostagno).
her. — Hermandus doctor (VL. 2318. f. 192v).
her. aconza — Henricus Acconzaio (VL. 1413. f. 251).
Hn. — Henricus de Baila (Mollat).
Ho. — ? Chiappelli. p. 72).
Ho. — Homobonus (VL. 2591. f. 74).
Ho., ho. — Hostiensis (VL. 1393. f. 1; Mollat; Rostagno).
honofrigus — Honofrius Bartolini de Perusio (VL. 1428. f. 42, 61).
Host., host. — Hostiensis (VL. 1392. f. 4; Lehmann; Mollat; Rostagno).
Hosti. — Hostiensis (Fumagalli).
Hr. — Henricus de Baila (Mollat).
Hu., hu. — Hugo (Lehmann; Rostagno).
hu. — Hugolinus (Mollat).
Hu., hu. — Huguccio (VL. 1393. f. 187; Mollat).
Hug., hug. — Hugolinus (Mollat; Rostagno).
Hug., hug. — Huguccio (VL. 1392. f. 57v; Mollat).
Hugo. — Hugolinus (Fumagalli).
hugo de carolis — (Borgh. 374. f. 42v).
hugu. — Huguccio (VL. 1393. f. 12; Rostagno).
hugut. — Huguccio (VL. 2492 passim).
hu. sab. — Hugo Sabos (VL. 1422. f. 231v).
J. — ? (Chiappelli. p. 72).
J. — Iohannes Galensis (Mollat).
I. — Irnerius (Pescatore. Irnerius, p. 29).
Ia., ia. — Iacobus de Porta Ravenate (VL. 11152. f. 2; Lehmann; Mollat; Seckel).
ia. — Iacobus de Albeo (Lehmann).
ia. — Iacobus Falconus (VL. 2598. f. 1).
Ia. Arena. — Iacobus de Arena (Fumagalli).
Ia. b. — Iacobus Balduini (VL. 1405. f. 11v).
ia. ba. — Iacobus Balduini (VL. 11155. f. 311v).
Ia. bal. — Iacobus Balduini (Rostagno).
Ia. bel. — Iacobus de Belviso (VL. 2535. f. 115v).
Ia. Ber. — Iacobus Bertaldus (Besta. A proposito di R. Malombra, p. 5).
Ia. botri. — Iacobus Butrigarius (VL. 11155. f. 17v).
ia. bronchini — (Barb. lat. 1462. f. 40v, 60).

- Ia. bu.* — Iacobus Butrigarius (VL. 2593. f. 2).
Ia. but.; ia. butri — Iacobus Butrigarius (VL. 11155. f. 4v, 17).
Iac. — Iacobus — (Pescatore. Irnerius, p. 32; Mollat).
Iac. bal. — Iacobus Balduini (VL. 2593. f. 2; Mollat).
Iac. bel. — Iacobus de Belviso (Pal. lat. 751. f. 12).
Iac. bel. de bononia la grassa — Iacobus de Belviso (Pal. lat. 751. f. 68).
ia. ca. — Iacobus canonicus S. Iohannis in Monte (Lehmann).
Iac. but. — Iacobus Butrigarius (VL. 2593. f. 2; Mollat).
Iac. de ar. — Iacobus de Arena (VL. 2589. f. 103).
Iac. de Bel. — Iacobus de Belviso (Mollat).
Iac. de bu. — Iacobus de Butrigariis (VVL. 2612. f. 319).
Iac. de but. — Iacobus Butrigarius (Pal. Lat. 734. f. 263).
iac. de r. — Iacobus de Ravanis (VL. 2511. f. 22v).
Iac. de ra. — Iacobus de Ravanis (VL. 2592. f. 104).
Iaco. de ra. — Iacobus de Ravanis (Pal. Lat. 766. f. 11v).
Iaco. — Iacobus de Porta Ravenate (Mollat).
Iacob. — Iacobus de Albenga (Lehmann).
Iacob. Bal. — Iacobus Balduini (Besta, Guizzardino, p. 10).
iacobus butr. — Iacobus Butrigarius (VL. 10726. f. 160).
iacob. g. — ? (VL. 10726. f. 505v).
Ia. Col. — Iacobus Columbus (Mollat).
Iaco. de alex. — ? (Barb. lat. 1462. f. 23).
Iacobus de cividade — (Barb. lat. 1462. f. 83).
Iacobus de civitate bellij — ? (Barb. lat. 1462. f. 229v).
Iac. de liz. — Iacobus de Lizano (Rostagno).
Iac. R. — Iacobus de Ravanis (VL. 2511. f. 110v).
ia. de ar. — Iacobus de Arena (VL. 2514. f. 37).
Ia. de are. — Iacobus de Arena (VL. 1405. f. 48v; Rostagno).
Ia. de are. — Iacobus de Arena (VL. 1405. f. 48v; Rostagno).
Ia. de aren. — Iacobus de Arena (VL. 2515. f. 10).
Ia. de bel. — Iacobus de Belviso (VL. 1405. f. 34; Rostagno).
Ia. de bellovi. — Iacobus de Belviso (Borgh. 374. f. 37).
Ia. de Ra. — Iacobus de Ravanis (VL. 1428. f. 32; Mollat; *Ia. de ra. picardus* Pal. lat. 736. f. 129; *Iacobus de Raveniaco*. VL. 1428. f. 23v).
Ia. de rava. — Iacobus de Ravanis (VL. 1410. f. 10).
ia. de ravena. — Iacobus de Ravanis (Urb. lat. 163. f. 58).
ja. de re. — Iacobus de Ravanis (VL. 1421. f. 60).
Ja. de rev. — Iacobus de Ravanis (Ross. 584. f. 14v; *revennj* ib. f. 15).

- Ia. fal.* — Iacobus Falconus (VL. 2598. f. 11).
Ia. falcon. — Iacobus Falconus (VL. 2598. f. 12).
Ia. Guara. — Iacobus Guaraguilia (VL. 1413. f. 249; *Ia. Guaraguilia* (ib. f. 244v).
Iecellinus, Iesselinus — Zenzelinus de Cassanis (VL. 2538. f. 107, 108).
Imo. — Ioannes de Imola (Rostagno).
In. — Innocentius IV (VL. 1393. f. 5).
inno. — Innocentius IV (VL. 815. f. 48; Fumagalli; Rostagno).
ynoc. — Innocentius IV (VL. 2593. f. 24).
Innoc. — Innocentius IV (Rostagno).
Io., io. — Iohannes Bassianus (VL. 1427. f. 13; Dorna; p. XXIII; Mollat; Seckel).
Io. — Iohannes faventinus (Schulte. Die Glosse zum Decret Gratians. p. 4; VL. 815. f. 48; VL. 2318. f. 192v).
Io. — Iohannes Galensis (Mollat).
Io. — Iohannes Teutonicus (Mollat, Rostagno).
Ioa. — Iohannes Teutonicus (Rostagno).
Io. a. — Iohannes Andreae (VL. 1392. f. 171v).
Ioa. imo. — Iohannes imolensis (Rostagno).
Io. an. — Ioannes Andreae (VL. 815. f. 48; Lehmann; Rostagno).
Io. and. — Ioannes Andreae (Rostagno).
io. b. — Iohannes Bassianus (VL. 11155. f. 11; Seckel).
Io. bor. — Iohannes de Borbonio (VL. 1392. f. 5v).
Io. cal. — Iohannes Calderini (VL. 1398. f. 31; Lehmann).
Io. cald. — Iohannes Calderini (VL. 2651. f. 1).
Io. calder. — Iohannes Calderini (VL. 2539. f. 146).
io. car. — Ioannes cardinalis (VL. 1396. f. 75).
Jocelin. — Zenzelinus de Cassanis (VL. 1392. f. 36).
io. cre. — Iohannes cremonensis idest Iohannes Bassianus (Savigny. II. p. 151).
io. de afton — Iohannes de Fintona (VL. 1368. f. 219v).
jo. de ana. — Iohannes de Anania (VL. 2520. f. 110v; *jo. de anania*, VL. 1395. f. 35v).
Jo. de bor. — Iohannes de Borbonio (VL. 1392. f. 2; *io. de borbonio*, VL. 1368. f. 41v).
Io. de car. — ? (VL. 1413. f. 164v).
io. de castell. — Iohannes de Castellonchio (VL. 1376. f. 190).
Io. de Ce. — Iohannes Anguissola de Cesena (Mollat).
Io de ces. — Iohannes Anguissola de Cesena (Schulte, Beiträge. p. 105).

- Io. de f.* — Iohannes de Faventia (Urb. lat. 161. f. 196; Mollat).
Io. de Fa. — Iohannes de Faventia (Laurin, Mollat).
Io. de fan. — Iohannes de Fantutiis (Ross. 308. f. 13v; Rostagno).
Io. de fant. — Iohannes de Fantutiis (VL. 2539. f. 169v).
Io. de finone — Iohannes de Fintona (Pal. lat. 626. f. 29v).
io. de Fintona — Iohannes de Fintona (VL. 1369. f. 49).
Io. de Fiton — Iohannes de Fintona (VL. 2493. f. 155v).
Io. de imo. — Iohannse de Imola (VL. 1395. f. 49v).
Io. de ymol. — Iohannes de Imola (VL. 2530. f. 164v; *Io. de ymola*, ib. f. 172).
Io. de Io. de M. V. — ? (VL. 2289. f. IV).
Iohannes de Iya. — ? (VL. 1428. f. 52).
Io. de lig. — Iohannes de Lignano (VL. 1401. f. 4; Mollat; Rostagno).
Io. de Ligna. — Iohannes de Lignano (VL. 11605; f. 64v).
Io. de Ligna. — Iohannes de Lignano (Lehmann).
io. de or. pre. — Iohannes theutonicus de ordine predicatorum (Lehmann).
Io. de platea. — ? (Borgh. 374. f. 173).
Io. de pra. — Iohannes de Prato? (Pal. lat. 732. f. 13).
Io. de ravenj. — Iacobus de Revigny (VL. 1413. f. 196).
Io. de XX — Iohannes de Vigintimilio (VL. 1428. f. 229).
Io. de XX m. — Iohannes de Vigintimilio (ib. f. 9v).
Io. de viginti mileis — Iohannes de Vigintimilio (ib. f. 197).
Io. de vinti milio — Iohannes de Vigintimilio (ib. f. 3).
Io. f. — Iohannes faventinus — (Schulte. Die Glosse zum Decret Gratians. p. 40; Mollat).
Io. fa. — Iohannes faventinus — (Ross. 307. f. 40; Mollat).
Io. faber — Iohannes Fabri (Ross. 584. f. 63).
Io. Fabri — Iohannes Fabri (VL. 1434. f. 28v).
Io. Fav. — Iohannes faventinus (Mollat).
io. faen. — Iohannes faventinus (VL. 2492 passim).
Io. favent. — Iohannes faventinus (Ross. 307. f. 40).
Io. faz. — Iohannes Fazolus (VL. 1413. f. 329).
Io. faço. — Iohanens Fazolus (Pal. lat. 753. f. 99).
Io. fricia — Iohannes fricia (VL. 1428. f. 126v).
Io. G. — Iohannes Galensis (Mollat).
Io. Gal.; io. gal. — Iohannes Galensis (ib.; Schulte. Beiträge. p. 74).
Io. Galen. — Iohannes Galensis (Mollat).
io. gall. — Iohannes Galensis (Lehmann).
Io. Galn. — Iohannes Galensis (Mollat).

- Io. Gl'alis* — Iohannes Galensis (Mollat).
io. goff. — Iohannes Goffridi (Lehmann).
ioh. — Iohannes Bassianus (VL. 11152. f. 18).
Iohannes cusentinus — (VL. 11159. f. 330).
Iohannes Vacca — (VL. 1428. f. 171; Meyers. p. 257 e segg.).
Io. Imo. — Iohannes de Imola (Mollat).
Jojo; Jo. Jo. — ? (Ott. 3133. f. 3,7). Forse Bar. de Yoya?
Jo. ly. — Iohannes de Lignano (VL. 1402. f. 4).
Io. mo.; io. mo. — Iohannes monacus (VL. 2499. f. 63; Lehmann; Mollat; Rostagno).
Jo. mona. — Iohannes monacus (VL. 1393. f. 109).
io. pi. — Iohannes pisanus (Lehmann).
Iord. de Sco. F. — Iordanus de S. Felice (Meyers. p. 253, 254).
Ior. de sco felice — Iordanus de S. Felice (VL. 1413. f. 16v).
Iordanus de sancto felice — Iordanus de S. Felice (VL. 1428. f. 1v).
Io. Teut. — Iohannes Teutonicus (Mollat).
io. yspan. — Iohannes yspanus (VL. 2492, passim).
Iul. de perusio — ? (Ott. lat. 1600. f. 79v).
Jus — Jacobus de Porta Ravennate (Mollat).
K. — Karolus de Tocco (VL. 1437. f. 21; Mollat; Patetta. Di un mss. dei Digesti, p. 7; Savigny. II. p. 359; Seckel).
Ka. — Karolus de Tocco (Leicht. Carlo di Tocco, p. 161; Mollat; Savigny. II. p. 359; Seckel).
Kar. — Karolus de Tocco (Mollat; Savigny, II. p. 359; Seckel).
Karolus Rufu. — Karolus Rufulus (VL. 1412. f. 136).
L. — Landulfus (Meyers. p. 248).
l. — Laurentius Hispanus (Gillmann, Lanfrankus oder Laurentius, p. 1537; Laurin; Mollat).
La. — Landulfus (Meyers. p. 248).
la. — Lanfrancus (VL. 1427. f. 20; Dorna, p. XXIII; Mollat; Seckel).
la. — Lapus de Castiglionchio (VL. 11605, f. 3v; Lehmann).
la. — Lapus Tatti abas de S. Miniato (VL. 2537, f. 4).
la. — Laurentius Hispanus (Gillmann, Lanfrankus oder Laurentius; p. 1537; Laurin; Lehmann; Mollat, Rostagno).
La. ab. — Lapus Tatti abbas de S. Miniato (Rostagno).
Laf. — Lanfrancus (Mollat).
lab. — Lambertus de Ramponibus (VL. 2585. f. I).
la. de Rampo. — Lambertus de Ramponibus (VL. 2593. f. 5v).
Lamb. de Ramp. — Lambertus de Ramponibus (Mollat, Rostagno).

- Lan.* — Landulfus (Meyers. p. 248).
Lan. — Lanfrancus (Mollat; Seckel).
lab. sal. — ? (Pal. lat. 735. f. 118).
lanbertus sal. — ? (ib. f. 220).
Lan. Cre. — Lanfrancus cremensis (Mollat).
lap. — Lapus de Castiglionchio (VL. 11605, f. 4).
Lap. ab. — Lapus Tatti abbas de S. Miniato (Mollat).
lapus — Lapus de Castiglionchio (VL. 11605).
lapus — Lapus Tatti abbas de S. Miniato (VL. 2537, f. 4v).
lapus abbas — Lapus Tatti abbas de S. Miniato (ib. f. 6).
lapus de casti. — Lapus de Castiglionchio (VL. 11605. f. 60).
Lau., lau. — Laurentius Hispanus (VL. 1393. f. 157; Gillmann., Lanfrankus oder Laurentius, p. 1537; Fumagalli; Laurin; Rostagno).
Laur. — Laurentius Hispanus (Laurin, Mollat).
lau. de pin. — Laurentius de Pinu (VL. 2660. f. 137).
lau. de pinu — Laurentius de Pinu (VL. 2660. f. 117).
laur. de pinu — Laurentius de Pinu (VL. 2660. f. 111).
lau. de ponio. — Laurentius de Ponio (VL. 2651. f. 26).
Leo. — Leonardus (VL. 1428. f. 268v).
lo. — Lotarius (Patetta. Di un mss. dei Digesti, p. 7; Mollat; Seckel).
lo. Cor. — Lodovicus de Cortosiis (VL. 2681. f. 74).
lodo. Cor. — Lodovicus de Cortosiis (VL. 2681. f. 118).
lot. — Lotarius (Seckel. Distinctiones glossatorum, p. 415).
Ludo de Ro. — Ludovicus Pontanus de Roma (Rostagno).
m. — Marinus de Caramanico (VL. 1437. f. 3).
M., m. — Martinus Gosia (VL. 11152. f. 33v; Dorna, p. XXIII; Mollat; Patetta. Di un mss. dei Digesti, p. 6; Rostagno; Seckel).
M. — Melendus (Laurin; Mollat; Schulte, Beiträge. p. 75).
ma. — Marinus de Caramanico (VL. 1437. f. 27).
ma. — Martinus Gosia (Mollat).
Ma. — Matheus de Mathesillanis (VL. 2594. f. 269).
Ma. de Ma. — Matheus de Mathesillanis (ib. f. 272).
ma. de math. — Matheus de Mathesillanis (ib. f. 269).
madurat — ? (VL. 1410. f. 295v).
mal. — ? (VL. 1411. f. 68v).
may. — Guilielmus Maynardus (VL. 1399. f. 23).
mandagotus — Guilielmus de Mandagoto (VL. 1399. f. 6).
mar. — Martinus Gosia (Mollat. Rostagno, Seckel).
Mar. fan. — Martinus fanensis (Ross. 582. f. 106).

mari. — Marinus de Caramanico (VL. 1437. f. 7v).
maria. — Marianus Socinus? (VL. 1402. f. 10).
marinus — Marinus de Caramanico (VL. 1437. f. 14).
mar. sill. — Martinus Sillimanus (VL. 10726. f. 298).
mat. Math. — Matheus de Mathesillanis (VL. 2531. f. 227 39).
math. an. — Matheus angelis canonicus S. Crisogoni in Rho (Matheus anglicus. Lehmann).
Math. de mathasel. — Matheus de Mathesillanis (Pal. Lat. 766. f. 160)
M. de Caramanico — Marinus de Caramanico (VL. 1428. f. 4).
m. de fan. — Martinus de Fano (VL. 11155. f. 5; *M. de fano*, Pal. Lat. 753. f. 14).
M. de sulii. — Martinus Sillimanus (VL. 2511. f. 91).
Me. — Melendus (Mollat).
Mel. — Melendus (Laurin, Mollat).
m. f. — Martinus Fanensis (VL. 11598. f. 10).
m. fa. — Martinus Fanensis (Pal. Lat. 753. f. 69v).
m. fan. — Martinus Fanensis (Pal. Lat. 753).
m. fanensis — Martinus Fanensis (VL. 11598. f. 17).
M. G. — Martinus Gosia (Mollat).
Mil. de sumuro — ? (Pal. Lat. 736. f. 20v).
Mo. — ? (Seckel. Distinctiones glossatorum, p. 334).
M. sa. — ? (VL. 1430. f. 222v).
M. sali. — ? (VL. 1430. f. 222v).
m. sull. — Martinus Sillimanus (VL. 11598. f. 7).
M. sy.; m. sy. — Martinus Sillimanus (VL. 1428. f. 12v; Pal. Lat. 732. f. 11v).
mart. sy. — Martinus Sillimanus (VL. 1428. f. 46).
N. — ? (Laurin; Schulte. Die Glosse zum Decret Gratians. p. 66).
N. — Nicolaus Furiosus (Mollat).
Nas. — Guilielmus Naso (Schulte. Beiträge. p. 59).
Ni. ny. — Nicolaus Furiosus (Mollat; Pal. Lat. 750, f. 101v; Besta, Guizzardino, p. 10).
ny. — ? (Ross. 586. f. 24v).
nycola — ? (ib. f. 24v).
nycola de nep. — ? (ib. f. 27).
Ny. B. — ? — (VL. 1413. f. 198).
Ny. bra. — ? (VL. 1413. f. 261v).
Ny. bran. — ? (VL. 1413. f. 18).
Ny. brant. — ? (VL. 1428. f. 332v).

nyco. spy. — Nicolaus Spinelli (Ross. 586. f. 28).
nycolla spy. — Nicolaus Spinelli (ib. f. 72v).
Nicholaus — ? (Barb. lat. 1463. f. 50v, 159).
Nic. sic. do. — Nicolaus siculus doctor (Mollat; Rostagno).
ny. de ma. — Nicolaus de Matarellis (VL. 2619. f. 72; *Nicolaus de mactarellis*, VL. 1428. f. 196v).
Nicolaus R. — (VL. 1428, f. 33; Meyers, p. 97 e segg.)
Nicolaus Ru. — (Meyers, cit.)
Nicolaus Rufulus — (Meyers, cit.)
Ny. R. — (VL. 1428. f. 51v; Meyers, cit.)
Ny. Ruf. — (VL. 1412. f. 145v)
Ny. ru. — (VL. 1412. f. 145v; Meyers, cit.)
Nic. R. — (Ross. 582. f. 164)
N. R. — (VL. 1428. f. 1v; Meyers, cit.)
N. Ru. — (Meyers, cit.)
N. Rufulus — (VL. 1428. f. 41v; Meyers, cit.)
Octa. — ? (Chiappelli, p. 73).
od. — Odofredus (VL. 11598. f. 18).
Oddo. — (VL. 1428. f. 3v).
odf. — (VL. 11598. f. 33v).
odin' — ? (Urb. lat. 163. f. 128v).
Odo., odo. — Odofredus (VL. 2515. f. 4v; Mollat; Rostagno).
odof. — Odofredus (VL. 11598. f. 7).
OG — ? (Chiapelli, p. 73).
Ol., ol. — Oldradus da Ponte (VL. 2515. f. 42; Mollat; Rostagno).
Old. — Oldradus da Ponte (Mollat, Rostagno).
oldr. — Oldradus da Ponte (VL. 2514. f. 124v)
oldra. — Oldradus da Ponte (VL. 1395. f. 36).
oli., oliuerius — (VL. 2591. f. 94v. Forse Oliverius Rodulfi de Regio che scrisse il codice nel 1356, cfr. f. 131v).
orphi. — Petrus de Orfila (VL. 1410. f. 247v).
ost., Ost. — Hostiensis (Mollat, Rostagno).
ol. — Otto papiensis (VL. 11152. f. 85; Dorna, p. XXIII; Mollat; Patetta. Di un mss. dei Digesti, p. 7; Seckel).
ol. pp. — Otto papiensis (Mollat, Seckel).
p. — Paganus (Chiappelli, p. 64; Pescatore, Kritische Studien, p. 162).
P., p. — Petrus (Laurin; Mollat; Schulte, Die Glosse zum Decret Gratians, p. 64).

Nicolaus Rufulus.

- P., p.* — Placentinus (VL. 11152. f. 84v; Dorna. p. XXIII).
pal' de castro — Paulus de Castro (Ott. lat. 1605. f. 178v).
pas. — Passipoverus (VL. 2689. f. 6).
pau. — Paulus de Liazaris (VL. 1400. f. 5v).
Pau. de Leaz. — Paulus de Liazaris (Mollat; Rostagno).
paulus de cas. — Paulus de Castro (Ott. lat. 1605. f. 235).
paulus de lazar. — Paulus de Liazaris (VL. 1398. f. 5).
p. bo. — Petrus Boaterius (VL. 1381. f. 18).
p. calwelli — ? (Barb. lat. 1462. f. 205v).
p. cl. — ? (VL. 1410. f. 276).
p. de b. p. — Petrus de Bella Pertica (Barb. lat. 1462. f. 43).
p. de bella pertica — (Ross. 584. f. 1v).
p. de fera. — Petrus de Ferariis (Barb. lat. 1462. f. 67v).
p. de orfi — Petrus de Orfila (Pal. lat. 742. f. 134v).
p. de sal. — Petrus de Salinis (VL. 1373. f. 203v).
p. de salinis — Petrus de Salinis (VL. 2493. f. 151v).
p. de sam. — Petrus de Sampsona (Schulte, Beiträge. p. 93).
pe. — Petrus (VL. 2318. f. 192v; Chiappelli. p. 73; Rostagno).
pe. — Petrus Hispanus (Fumagalli; Mollat).
pe. ca. — ? (VL. 1428. f. 124).
pe. cri. — Petrus Crispanus (VL. 1428. f. 124).
pe. de anch. — Petrus de Ancharano (VL. 1041. f. 5; *Pe. de Ancar.* VL. 2651. f. 148v).
pe. de bel. per. — Petrus de Bella Pertica (VL. 1428. f. 5v).
pe. de bl. pti. — Petrus de Bella Pertica (VL. 11155. f. 14v).
pe. de mor. — ? (VL. 1421. f. 182).
pe. de orffila — Petrus de Orfila (Borgh. 374. f. 30v).
pe. de pal. — Petrus de Palude (Lehmann).
pe. de samp. — Petrus de Sampsonia (Lehmann, Rostagno).
pe. de sanxona — Petrus de Sampsonia (VL. 1396. f. 48).
pe. fi. — Petrus Filippi (VL. 1402. f. 27).
pe. fili — Petrus Filippi (ib. f. 11v).
pe. his. — Petrus Hispanus (Lehmann).
p. lom. — Petrus Lombardi (VL. 1434. f. 45).
p. lombardi — Petrus Lombardi (ib. f. 45).
pe. mo. — Petrus Morini (VL. 1392. f. 33).
pe. mori. — Petrus Morini (ib. f. 36).
pe. morinj — Petrus Morini (ib. f. 52v).
pertica — Petrus de bella Pertica (Pal. Lat. 766. f. 47v).

- pet.* — Petrus (Chiappelli. p. 73).
pet. aret. — Petrus Aretinus (VL. 2647. f. 21).
pet. de Anch. — Petrus de Ancharano (VL. 1395. f. 36).
Pet. de Bel. — Petrus de Bellapertica (Mollat; Rostagno).
pet. de bel. per. — Petrus de Bellapertica (VL. 1420. f. 102).
Pet. de Sam. — Petrus de Sampsonia (Mollat).
Petrus Baylardus — (Chiappelli. p. 73).
petrus heri — ? (VL. 1412. f. 87v).
Petrus Lombardus — (Chiappelli. p. 74).
P. G. — Pontius Guillelmi (VL. 2642. f. 140v).
P. Guillelmi — Pontius Guillelmi (ib. f. 131v).
p. pass. — Petrus Passipoverus? (VL. 1428. f. 126v).
pe. pass. — Petrus Passipoverus? (ib. f. 248v).
petrus pass. — Petrus Passipoverus? (ib. f. 244).
phy. — Philippus (VL. 1393. f. 155v).
phus. plu. — ? (VL. 1413. f. 347).
philippus puldericus — (VL. 1413. f. 235).
Pi., Py., pi., py. — Pillius (VL. 11152. f. 35; Dorna. p. XXIII; Mollat; Seckel).
py. M. — Pillius Medicinensis (Seckel. Distinctiones glossatorum. p. 369).
pyl'. — Pillius (VL. 2535. f. 115v).
Pla., pla. — Placentinus (VL. 1427. f. 13; Lehmann; Fumagalli; Mollat; Rostagno).
Plac., plac. — Placentinus (Dorna. p. XXIII; Seckel).
p. lob. — ? (Besta, Bertrandus de Deucio. p. 11).
p. loy. — ? (ib.).
Pon. — Pontius (Dorna. p. XXIII).
poncius — Poncius de Prato veteri (VL. 1422. f. 179v, 19).
p. Riguadi — ? (Pal. Lat. 766. f. 54).
Pyr. Thor. — ? (VL. 2650. f. 307v; *Pyr Thortus.* f. 309).
P. Ys. — Petrus Hispanus (Mollat).
r. — Rainerius (VL. 2512. f. 58).
R'. — Raymundus de Sabanacho (Besta, Bertrandus de Deucio. p. 2).
R. — Richardus anglicus (Mollat).
R. — Roffredus Beneventanus (VL. 2616. f. II; Meyers. p. XXIV).
R., r. — Rogerius (VL. 11152. f. 152; Dorna. p. XXIII; Mollat; Seckel).
r. — Rolandus Bandinelli (Mollat).

- R., r.* — Rufinus (Mollat; Schulte. Die Glosse zum Decret Gratians. p. 44).
R. — Nicolaus Rufulus (VL. 1428. f. 148).
Ra. — Raymundus (VL. 815. f. 48; Rostagno; Mollat).
ra. — Rainerius (VL. 11598. f. 17v).
Racho., Racosellus — ? (VL. 1452. f. 23v, 6).
Raf. — Raphael Fulgosius (Pal. Lat. 733. f. 20v; *Raffael fulgosius da Placentia*, ib., f. 20v).
rai. — Rainerius (VL. 11152. f. 75v).
Raph. — Raphael Fulgosius (Pal. Lat. 732. f. 34).
Ray., ray. — Raymundus (Mollat; Rostagno; Lehmann; Fumagalli).
Ray., ray. — Raynerius de Forlivo (VL. 2593. f. 1).
ray. de for. — Raynerius de Forlivo (VL. 2514. f. 1).
Ray. de Saba. — Raymundus de Sabanacho (Besta. Bertrandus de Deucio, p. 2).
R. de S. — Ricardus Petronius de Senis (VL. 1428. f. 87v; Meyers. p. 220 e segg.).
R. de Senis — Ricardus Petronius de Senis (VL. ib. f. 78; Meyers, ib.).
reu. — Iacobus de Ravanis (VL. 1421. f. 190).
reue. — Iacobus de Ravanis (VL. 1421. f. 179).
revena. — Iacobus de Ravanis (VL. 1421. f. 21v).
Ric. — Ricardus Malumbra (VL. 1421. f. 21v).
ricar. — Ricardus (VL. 1399. f. 3).
Ricardus — Ricardus de Ysernia (VL. 1428. f. 36v).
rich. — Ricardus (Lehmann).
Ri. de senis — Ricardus Petronius de Senis (VL. 1413. f. 249).
Ric. malum. padue — Ricardus Malumbra Padue (VL. 1424. f. 179v).
ric. ruf. — Ricardus Rufulus (VL. 1412. f. 48).
Riz. — ? (Pal. lat. 750. f. 10v).
Riz. de Malumbra. — Ricardus Malumbra (Barb. Lat. 1463. f. 155v).
R. malumbra — Ricardus Malumbra (VL. 1428. f. 202v).
R. Moza — Ricardus Moza (VL. 1428. f. 164).
Ro. — ? (Chiappelli. p. 75; Laurin; Schulte. Die Glosse zum Decret Gratians. p. 65).
ro. — Rolandus Bandinelli (Mollat).
robertus de saliceto — (Barb. Lat. 1462. f. 229v).
Roch. — ? (VL. 2601. f. 250, 251).
rod. — rodoicus alias rodonus (Lehmann).
Rof. — Roffredus beneventanus (VL. 2616. f. II; Meyers, p. XXIV; Mollat; Rostagno).

- Rog., rog.* — Rogerius (Rostagno; Seckel).
Ru., ruff. — Rufinus (Lehmann; Mollat).
Rufulus — Nicolaus Rufulus (VL. 1428. f. 50).
S. — ? (Chiappelli, p. 74; Laurin; Schulte. Die Glosse zum Decret Gratians, p. 4, 65).
S., Saduccus — (Meyers. p. 8 9e segg.).
Sali., Saly. — Bartholomaeus de Saliceto (Pal. Lat. 766, f. 176; Mollat; Rostagno).
saliceto. — Bartholomaeus de Saliceto (VL. 2619, f. 10v).
scandils — Bertrandus Scandils (VL. 1434. f. 19).
Si. — Simon de Bisignano (Mollat).
Sicu. — Siculus abbas, Nicolaus Tudeschi (Mollat, Rostagno).
Sicu. ab. — Siculus abbas, Nicolaus Tudeschi (Mollat).
Sygnoro. — Signorollus de Mediolano (Ross. 586. f. 157).
Sil. — Silvester (Mollat).
St., st., ste. — ? (Laurin; Schulte. Die Glosse zum Decret Gratians, p. 67, 68).
Ste. — Stephanus (VL. 2531. f. 193v; Mollat).
Steph. — Stephanus (VL. 2531. f. 223).
sulls. — Martinus Sillimanus (VL. 11598. f. 7v).
Sy. — ? (Chiappelli, p. 74).
sy. — Martinus Sillimanus (VL. 11152. f. 150).
Sy. — Simon de Bisignano (VL. 10221. f. 85).
sy. — Simon Vicentinus (Mollat; Seckel).
T. — Tancredus (Mollat).
talionis de Spoleto — (VL. 2601. f. 159v).
Tan., tan. — Tancredus (VL. 815, f. 48; Fumagalli; Lehmann; Mollat; Rostagno).
tancre. — Tancredus (VL. 1392. f. 3).
th. — thomas (VL. 815. f. 48).
Theodoricus de agha. legum scriptor (VL. 2683. f. 94v).
Tho. — Thomas (VL. 1413. f. 151; Rostagno).
Tho de aliya — Thomas de Elya (VL. 1413. f. 42v).
Tho. de for., To. de for. — Thomas de Formaginis (VL. 1428. 38; Barb. lat. 1463. f. 35v).
Tho. de laya. — Thomas de Elya (VL. 1428. f. 88).
tho. de lya. — Thomas de Elya (VL. 1428. f. 88).
tho. de lya. — Thomas de Liazaris (VL. 1412. f. 201v).
tho. for. — Thomas de Formaginis (VL. 1405. f. 112; Besta. Guizzardino, p. 16).

- tho. form.* — Thomas de Formaginis (Pal. Lat. 733. f. 49v).
tho. foroli. — Thomas foroliviensis (VL. 2591. f. 224).
Tin., Tyn. — Tindarus Alfani (VL. 2600. f. 31, 127).
Tind., Tynd. — Tindarus Alfani (ib. f. 31v, 97).
Tw. — ? (Chiappelli. p. 75).
u. — Ugo de Porta Ravennate (VL. 11156. f. 122v; Mollat; Seckel).
U — Uguccio (Mollat).
ub. — Ubertus de Bobio (Pal. lat. 732. f. 63).
Ub. bo. — Ubertus de Bobio (Savigny. II. p. 359; Mollat).
Ub. de bo. — Ubertus de Bobio (VL. 2661. f. 61; Rostagno).
ubal. — Ubaldus (Pescatore. Kritische Studien, p. 78, 162).
ubertus de car. — ? (VL. 1422. f. 183).
ugo sabos — (VL. 1434. f. 41). Cfr. *bn. sabes?*
Ul., ul. — Uldericus (VL. 2318. f. 192v; Fumagalli; Lehmann; Rostagno).
umb. de cremona — Umbertus de Cremona (Urb. lat. 163. f. 15).
umbertus — Umbertus de Cremona (ib. f. 154).
Ur. — ? (Chiappelli. p. 75).
usb' — Usbertus (Umbertus) de Cremona (Urb. lat. 163. f. 106).
Ušbertus de Cremona (VL. 2603. f. 162v).
Vac., Vacc. — Vaccella (Argumenta Vaccellae, passim).
Val., Valc. — Valcausus, Gualcausus (Chiappelli, p. 74; Mollat).
V. de Ca. — Willelmus de Cabriano (Mollat).
vertrandus de clusello — (VL. 1400. f. 11).
vía. — ? (Ot. lat. 1605. f. 170v).
vianisius — ? (ib. f. 169).
Vil. — ? (Chiappelli. p. 75).
Vin., vin. — Vincentius (VL. 2318. f. 192v; Fumagalli; Lehmann; Mollat; Rostagno).
vivianus — ? (VL. 2515. f. 76).
Viz. — Vizardinus, Guizzardinus (Mollat).
Vr. — ? (Chiappelli. p. 75).
Vui., Vuil. — Vuilhermus (Rostagno).
Vui. dura. — Guillelmus Duranti (Rostagno).
Vui. duran. — Guillelmus Duranti (Mollat).
Vz. — Guizzardinus (Besta. Guizzardino. p. 10).
Vzar. — Guizzardinus (ib.).
Vizar. — Guizzardinus (ib.).
Wuicar. — Guizzardinus (ib.).
W. — Wilhelmus de Cabriano (VL. 11156. f. 122v; Seckel).

- W.* — Guillelmus Duranti (VL. 815. f. 48).
Wac. — Waccella (Argumenta Vaccellae, passim).
Wal. — Walcausus (Mollat).
War. — Warnerius, Irnerius (Mollat).
W. de Ca. — Wilhelmus de Cabriano (Mollat).
W. duran. — Wilhelmus Durantis (VL. 815. f. 48).
Wil. de mo lau. — Wilhelmus de Monte Lauduno (Lehmann).
Wltna — Wulturnanus antiquus (Lehmann).
Wz. — Guizzardinus (Savigny. II. p. 359).
Wiz. — Guizzardinus (ib.).
y. — Yrnerius (VL. 1427. f. 75; Dorna. p. XXIII; Mollat; Patetta).
 Di un mss. dei Digesti. p. 3; Pescatore. Irnerius. p. 22; Seckel).
yr. — Henricus de Bayla (VL. 2515. f. 3v; Mollat; Patetta. Di un mss. dei Digesti. p. 3; Seckel).
yri' — Henricus de Bayla (VL. 2515. f. 76).
Z. — ? (Seckel; Seckel. Distinctiones glossatorum, p. 339).
Z. — Franciscus de Zabarellis (VL. 2529. f. 65).
Zab. — Franciscus de Zabarellis (Mollat; Rostagno).
Ze. — ? (Savigny. II. p. 337).
zen. — Zenzelinus de Cassanis (VL. 2531. f. 44).
zenza. — Zenzelinus de Cassanis (VL. 1395. f. 78v).
Zenzelinus — Zenzelinus de Cassanis (VL. 1392. f. 3).
Zi. de c'mo — Ziliolus de Cremona (VL. 2637. f. 12).
Ziliollus — Ziliolus de Cremona (ib. f. 12v).
Ziliollus de c'mona — Ziliolus de Cremona (ib. f. 14v).



Il Battaglione Universitario Bolognese e la sua Compagnia Mobile nel 1848-49

(Continuazione e fine)

La vita del Battaglione Universitario bolognese sedentario non fu in verità degna di particolare memoria. L'interruzione estiva dei corsi universitari, gli avvenimenti di cui Bologna era stata teatro nell'agosto e nel settembre avevano ridotto al minimo l'attività del Battaglione.

Per ordine del Comando generale della Guardia Civica dal 30 agosto al 19 settembre fu sospeso il servizio di guardia al quartiere universitario, certo per evitare conflitti e disordini in quei giorni in cui la città era percorsa da gruppi di popolani armati trascorrenti a violenze e misfatti (1). L'attività del Battaglione fu ripresa nel novembre, con una certa lentezza, perchè i corsi universitari si riaprirono solo il giorno 27.

Il Gherardi trasmetteva al cardinale Amat lo Statuto organico del Battaglione, che era stato compilato sui piani di organizzazione del Battaglione dell'Università di Pisa (1847) e di quello della Università di Modena (1848); se ne curava nel frattempo l'applicazione provvisoria, in attesa che il Ministero dell'Interno addivesse alla definitiva approvazione (2), mentre il 20 novembre il Ministero stesso emetteva ordinanza di ricostituzione del Battaglione Universitario Romano (3).

Il 15 novembre il Gherardi emanava il seguente avviso a stampa:

BATTAGLIONE UNIVERSITARIO

Tutti gli addetti al Battaglione, studenti della Università, della Accademia di Belle Arti e delle Scuole di Filosofia, sono invitati ad intervenire all'adunanza che si terrà giovedì prossimo 16 corrente a ore 8 e mezza antimeridiane, nel Quartiere Universitario, per la riorganizzazione delle compagnie e per oggetti di servizio.

Bologna, 15 novembre 1848.

Il Maggiore FF. di Comandante
Prof. GHERARDI

Provvedeva inoltre a fare approvare al comando della Guardia Civica le seguenti commissioni:

(1) B. U.: I, n. 62 (1-2).

(2) B. U.: I, n. 64. Questo Regolamento si arenò nei Ministeri romani, mentre avveniva la fuga di Pio IX e si instaurava la Repubblica Romana.

(3) *Gazzetta di Bologna*: N. 241 del 25 novembre 1848.

a) di *arruolamento*. - Maggiore prof. Calori presidente, capitani Bertoloni e Santagata, tenente Giacomelli, ufficiali sanitari prof. Belletti, dott. Atti; supplenti tenente Leonida Berti, sottotenente Giulio Carini, cancelliere Giovanni Dal Pane.

b) di *disciplina*. - Comandante del Battaglione, maggiore Calori, capitani onorari professori Francesco Rocchi, Filippo Martinelli, tenente Ulisse Breventani, sottotenente Leonida Berti, relatore prof. A. Pizzoli (sostituito dal prof. Giusti), segretario avv. Giuseppe Roncagli.

c) di *amministrazione*. - Comandante maggiore Calori, capitani professori Gian Giuseppe Bianconi, Sante Ramenghi, tenente dott. Domenico Magistrini, sottotenente dott. Antonio Saporetto, quartiermastro Giovanni Dal Pane (1).

Le Commissioni eran pronte, ma non pare fossero pronti gli studenti ad accorrere per l'iscrizione nei nuovi ruoli. Frattanto il prof. Gherardi, nominato deputato di Lugo al Parlamento Romano lasciò Bologna, e il comando del Battaglione Universitario restò provvisoriamente affidato al prof. Luigi Calori. Gli ufficiali procurarono di impegnare l'amor proprio degli studenti a prestarsi per la guardia al quartiere e per raccogliere e versare fondi per il contributo nazionale in pro' della difesa di Venezia, ma il fervore era scarsissimo. La guardia al quartiere non era fatta regolarmente. Il maggiore Calori, che pur voleva riuscire a qualche buon effetto, emanò gli ordini del giorno che qui riferiamo (2).

BATTAGLIONE UNIVERSITARIO

Si rendono avvisati quegli studenti che hanno fatto parte della Compagnia Mobile a presentarsi alla Cancelleria entro martedì prossimo, per dare i loro nomi provando con documenti di avere marciato, acciocchè essendo in numero bastante di 100 almeno possano essere uniti in una Compagnia che sarà la 1^a del Battaglione, e quando non fossero del numero prescritto per una Compagnia, allora, secondo quello che fu stabilito dal Signor Maggiore

(1) B. U.: I, 68.

(2) B. U.: I, n. 54.

Gherardi e adottato dagli altri Signori Ufficiali e comunicato al Battaglione medesimo, verranno ripartiti secondo che tornerà meglio e saranno raccomandati nelle promozioni ai gradi.

Avvertesi pure che nelle vacanze di Natale si organizzeranno le Compagnie e che per le nomine degli Ufficiali si procederà coi presenti.

Quanto all'uniforme non è cosa che spetti agli Ufficiali di stabilirla, ma al governo.

Dal Quartiere Universitario, il 15 dicembre 1848.

LUIGI CALORI
FF. di Comandante

BATTAGLIONE UNIVERSITARIO

Nella mattina di giovedì 21 corrente ad ore 10 invito tutti i componenti il Battaglione Universitario per la sua organizzazione in Compagnie. Si pregano li Signori Studenti a non mancare.

Dal Quartiere Universitario, il 19 dicembre 1848.

LUIGI CALORI
FF. di Comandante

L'organizzazione delle Compagnie non fu possibile per l'assenteismo e l'incuria degli studenti, i quali non si presentavano più nemmeno per i servizi di guardia, tanto che il 4 gennaio 1849 il Calori decise di chiudere il quartiere, invitando il Comando della Civica a fornire la guardia per gli edifici universitari ⁽¹⁾. Allora gli studenti, punti nel vivo, presentarono una istanza al Calori perchè fosse riaperto il quartiere e riattivato il servizio; l'istanza era munita di 122 firme, figurando per prima quella di Alfredo Baccarini ⁽²⁾. Non si volle, tuttavia, subito accedere al desiderio degli studenti, anche in considerazione degli avvenimenti romani, poichè era imminente la proclamazione della Repubblica. Il Gherardi, che era in quei giorni a Bologna, d'accordo col generale Carlo Bignami, comandante della Guardia Civica, decise il 6 febbraio che il quartiere universitario restasse chiuso fino a tutte le vacanze di carne-

⁽¹⁾ B. U.: I, n. 62.

⁽²⁾ B. U.: I, n. 62 (fasc. 11-12).

vale, dopodichè sarebbesi proceduto alla formazione delle compagnie secondo il nuovo regolamento che frattanto il Governo avrebbe emanato. Il 9 febbraio il Gherardi e tutti gli ufficiali del Battaglione rimettevano le loro dimissioni al Bignami, pur ritenendo provvisoriamente i gradi, nel desiderio che la nomina degli ufficiali nella nuova organizzazione del Battaglione avvenisse nelle forme più democratiche che il regolamento avrebbe consentite ⁽¹⁾.

Il governo della Repubblica Romana altre cure aveva frattanto che quelle di provvedere al regolamento per i Battaglioni Universitari, e solo la ripresa della guerra d'indipendenza del Piemonte contro l'Austria e la necessità di provvedere a rapidi armamenti lo decise alla formazione di Battaglioni Universitari mediante contingenti di tutte le Università dello Stato. Il Ministro dell'Istruzione avv. Sturbinetti con sue circolari del 26 e 27 marzo dava disposizioni ai Presidi delle Provincie ed ai Rettori delle Università per l'arruolamento degli studenti, concedendo loro di considerare compiuto l'anno scolastico e di ammetterli tosto ai gradi accademici ⁽²⁾.

Il generale Bignami aveva già rivolto agli studenti lo stesso giorno 27 marzo il seguente

ORDINE DEL GIORNO

La prolungata tardanza delle necessarie istruzioni per parte del governo superiore, ha impedito finora e tuttavia impedirebbe la sospirata riorganizzazione del Battaglione Universitario di Bologna.

Ma il ricominciare di una guerra dal cui esito dipende la salute di tutta Italia e la instante necessità di apparecchiare ogni mezzo per aiutarla hanno determinato il Preside di questa Provincia ⁽³⁾ ad autorizzarmi a conoscere gli individui che intendono di far parte del nostro Battaglione Universitario per divenire alla nomina del Tenente Colonnello sotto la direzione del quale dovrà compiersi la riorganizzazione del corpo stesso. Sono dunque invitati i

⁽¹⁾ B. U.: I, n. 68.

⁽²⁾ *Gazzetta di Bologna*: N. 83 del 6 aprile 1849.

⁽³⁾ Era allora Preside della provincia di Bologna Carlo Berti Pichat.

sopraddeiti individui a convenire per l'indicato effetto domani 28 corrente a ore 2 pom. al loro Quartiere, posto nel locale dell'Università, dove saranno assistiti nella elezione da farsi da un rappresentante del Municipio e da un Ufficiale Superiore di questo generale Comando.

Dal Comando Generale, addì 27 marzo 1849.

Il Generale C. BIGNAMI

A schiarimento del riferito ordine del giorno, il Bignami ne faceva seguire un secondo nella stessa giornata.

BATTAGLIONE UNIVERSITARIO

ORDINE DEL GIORNO

A schiarimento dell'Ordine del giorno di questa mattina si dichiara che la convocazione del Battaglione Universitario intimata per domani, non è a fine di stabilire il contingente del medesimo da mobilizzarsi (lo che il Governo Superiore si riserva di fare per mezzo di appositi deputati ma per devinire alla nuova organizzazione di tutto il Battaglione. Quindi rimangono intimati a presentarsi tutti gli studenti della Università, delle Scuole di Filosofia, del Liceo filarmonico e dell'Accademia di Belle Arti.

Dal Comando Generale, addì 27 marzo 1849.

Il Generale C. BIGNAMI

Il Governo accettò la proposta del Circolo Universitario romano di mobilizzare un battaglione di studenti e furono per questo scopo nominati il conte Lucio Rasponi Del Sale, Mario Liverani di Faenza, Alessandro Rossi di Fano e il dott. Aristide Barilocchi di Ancona, perchè si recassero a fare propaganda e a reclutare militi nelle varie Università dello Stato. Liverani e Rossi furono spediti alle Università di Urbino, Bologna e Ferrara.

La ricostituzione del Battaglione sedentario bolognese si protrasse per tutto l'aprile, come appare dal seguente manifesto del Bignami per la elezione degli ufficiali.

(¹) *Gazzetta di Bologna*: N. 83 del 6 aprile 1849.

BATTAGLIONE UNIVERSITARIO

ORDINE DEL GIORNO

Compiuti ormai i ruoli e distinte le Compagnie del Battaglione Universitario, si fa urgente il divenire alla nomina degli Ufficiali, a termine del paragrafo 12 e 13 del nuovo Regolamento organico. A questo effetto il Battaglione si riunirà nel locale della Università nei giorni e nelle ore a piedi descritte, per procedere alle diverse elezioni, assistito da una Commissione composta di un delegato della Università, del Maggiore G. G. Berti, incaricato della organizzazione del Battaglione, e da uno studente, nominato dal Rettore della Università, che terrà le funzioni di Segretario.

Si avverte che la scelta degli Ufficiali deve cadere sugli individui eleggibili, come da nota che sarà esibita nel locale della radunanza, e che la elezione dei sottufficiali e caporali deve operarsi tra i membri di ogni singola compagnia chiamata per turno a votare. Dagli elenchi a stampa delle compagnie affissi nell'Aula dell'Università, ognuno rileverà a quale compagnia sia stato destinato.

La prima riunione agli effetti sopra indicati avrà luogo lunedì p. v. 30 corrente dalle ore 12 alle 2 pom., e sarà riunione dell'intero Battaglione per la nomina del Tenente Colonnello, del Maggiore, degli Ufficiali Sanitari, del Sergente Maggiore porta bandiera. Martedì nelle stesse due ore si riunirà la prima compagnia per la elezione dei suoi graduati. Mercoledì avrà luogo il medesimo per la 2^a Compagnia; giovedì finalmente dalle ore 8 antim. alle 4 pom. si riuniranno al medesimo effetto di due in due ore le altre quattro compagnie in ordine al loro numero progressivo.

28 aprile 1849.

Il Generale C. BIGNAMI

Ignoriamo, e non ne abbiamo trovato traccia, se le elezioni degli ufficiali avvenissero realmente e vorremmo, in caso affermativo, poter dare il nome degli eletti. Ma propendiamo a credere che le nubi minacciose che si addensavano su Bologna col pericolo di un imminente intervento austriaco facessero differire quelle adunate di studenti. D'altra parte sappiamo che i moduli d'arruolamento recano la data del 15 maggio, termine presumibile della piena organizzazione del Battaglione (¹). È tuttavia da ricordare

(¹) B. U.: II, (Moduli di arruolamento in bianco).

che il Battaglione Universitario è menzionato fra i corpi civici che nel pomeriggio del 4 maggio furono passati in rivista dal generale Bignami alla Montagnola, presenti il Preside Oreste Biancoli ed i Deputati della Costituente Romana Matteo Pedrini e Raffaele Audinot, il quale ultimo arringò fervidamente gli ufficiali tutti e fece loro sentire il dovere di stretta unione fra Bologna e Roma (1).

Infine non omettiamo di ricordare che gruppi di studenti universitari durante l'assedio di Bologna dal 9 al 16 maggio prestarono servizio in diversi punti della città, gareggiando in abnegazione con gli altri corpi.

Gli incaricati dell'arruolamento di studenti per un battaglione mobile, Liverani e Rossi, riuscirono a metterne insieme una Compagnia che sotto il comando di Tommaso Roveroni ferrarese entrò in Ancona e vi rimase fino alla capitolazione aggregata al Battaglione Bersaglieri del Po (2).

Se il Battaglione Universitario bolognese nelle varie fazioni del 1848-49 non attinse la gloria di quello toscano e sui campi di battaglia non figurò come corpo a se stante, ebbe tuttavia qualche notevole parte nelle vicende della patria. Merita dunque particolare menzione la Compagnia Mobile, che fu 4ª nel Battaglione Universitario Romano, col quale condivise l'onore di aver partecipato ai foci combattimenti di Cornuda e Vicenza. A titolo di gratitudine si riferiscono i ruoli, per quanto è possibile, completi degli appartenenti a tale compagnia con le indicazioni che si sono rinvenute.

ELENCO
DEI MILITI DELLA QUARTA COMPAGNIA
DEL
BATTAGLIONE UNIVERSITARIO ROMANO
DALL'APRILE AL SETTEMBRE 1848

N. B. - Il segno * indica gli appartenenti alla prima Compagnia Mobile di Bologna; il segno © indica quelli che lasciarono le armi dopo i fatti di Cornuda e Treviso. I ruoli furono ricomposti dopo la capitolazione di Vicenza.

(1) *Gazzetta di Bologna*: N. 106 del 4 maggio 1849.

(2) F. ZAMBONI: Op. cit. pag. 214.

- * Agostini Augusto di Bologna.
- * Albini Achille di Saludecio, passò alla 2ª Compagnia nel giugno.
Alunni Andrea.
- * Alvisi Eugenio.
Amadei Giacomo, nel giugno.
Angelini Giacomo, nel giugno.
Azzanesi Achille, Tenente, proveniente dalla 5ª Compagnia. Dopo la capitolazione di Vicenza abbandonò il battaglione a Bologna.
- * Babbini Carlo di Bologna.
Bagarelli Gaspare, nel giugno.
- * © Banti Lorenzo di Bologna.
- * © Bartolini Gaspare di Ravenna, Sergente.
Basigli Tommaso di Porto San Giorgio.
Bassi Luigi, nel giugno.
- * Bedetti Angelo di Bologna.
- * Bellentani Valentino di Bologna.
- * © Belli Vincenzo.
Bendoni Luigi, nel giugno.
- © Benedettini Vincenzo.
Benincasa Ugo, nel maggio.
Berini Lorenzo, nel giugno.
- * Bernini Bonaventura di Sinigaglia.
Bezzi Luigi, nel giugno.
Bolognesi Ubaldo, nel giugno.
- * Borani Angelo di Città di Castello.
- * Borghini David di Sant'Arcangelo, nel giugno passò alla 5ª Compagnia.
Brienzi Filippo, nel giugno.
Briganti Tommaso, nel giugno, caporale, distinto.
- Brini Gaetano, nel giugno.
- * Brizzi Pietro di Bologna, distinto, ferito leggero.
- * Brunelli Giuseppe di Rimini (studente Accad. Belle Arti), Sergente, nel giugno passò alla 1ª Compagnia.
- * Brunetti Niccolò di Faenza, Sergente, ferito grave, distinto.
Bruscelli Antonio, Sergente maggiore, nel giugno.
- * Bucci Gerolamo di Sant'Agata Feltria.
- * Bucci Pietro di Faenza.
Bufalini Luigi, distinto, nel giugno.
- * Calzolari Albino di Bologna, nel giugno passò alla 1ª Compagnia.

- Campagnoli Antonio, nel giugno.
Caraucci Cesare, nel giugno.
Ceccarelli Tommaso, nel giugno.
* © Ceccaroni Alessandro di Cesena.
Cecchetti Francesco, nel giugno.
* Cicognani Biagio di Forlì, nel maggio passò alla 1^a Compagnia.
Cinelli Angelo, nel giugno.
* Conti Camillo di Faenza, caporale.
* Conti Isidoro (studente del Liceo).
Contucci Antonio, nel giugno.
Cottignoli Attilio, nel giugno.
Crespolani Antonio, nel giugno.
* Dalle Donne Giuseppe di Bologna.
* Dal Monte Casoni Plauto di Sarsina, nel luglio era nella 1^a Compagnia.
Dal Re Raffaele di Bologna.
De Andreis Filippo, nel giugno.
De Felice Giuseppe, nel giugno.
Del Contrombone Giovanni, Caporale, nel giugno.
De Losach Ferdinando, Tenente, nel giugno.
De Stefani Pietro, nel giugno.
Diletti Carlo, distinto, nel giugno.
* Diolaiti Alessandro di Bologna.
* Dionigi Giovanni di Rimini, Sergente, nel giugno passò alla 5^a Comp.
© Doppieri Ernesto.
Drudi Luigi, nel maggio.
* Fabbri Francesco di Pesaro.
Farina Lodovico, ferito, distinto, nel giugno.
Federici Federico, nel maggio.
* Felici Luigi di Ancona, Sergente.
* Ferrari Enrico di Bologna (studente Accad. Belle Arti), nel maggio passò alla 1^a Compagnia.
* Ferretti Antonio.
* Ferri Giovanni di Porto S. Giorgio, Capitano, nel giugno passò alla 2^a Compagnia.
* Ferriani Giuseppe di Faenza, nel giugno passò alla 1^a Compagnia.
Fortuzzi Cesare di Bologna, Caporale, nel giugno passò alla 5^a Comp.
© Fossichetti Domenico.
* Franceschi Francesco di Sant'Arcangelo, nel giugno passò alla 5^a Comp.

- * Franchi Gaetano, Caporale, passò alla 1^a Comp. nel luglio.
* © Frascari Carlo di Bologna, Sergente furiere.
Frissati Pietro, Capitano d'abbigl., nel maggio.
* © Gamberini Amato di Bologna, Sergente.
* Gargolini Pietro di Ravenna.
© Gaudenzi Gaspare.
* Gherardini Stefano di Russi.
Giambartolomei Paolo, nel giugno.
* Ginnasi Scipione.
* Giustini Angelo di Bologna.
* Golinelli Cesare di Bologna.
* Gotti Luigi di Bologna.
* Grandi Angelo di Bologna.
© Gregorini Gregorio.
* © Gualtieri Luigi di Bologna.
* © Igi Alessandro.
Lanari Luigi, nel giugno.
Lepri Giacomo, nel giugno.
Lesti Vincenzo, nel maggio, Sottotenente, distinto.
* Livizzani Aristide di Bologna, nel giugno passò alla 5^a Comp.
* Lodi Vincenzo di Bologna, distinto.
Madricardi Adeodato, nel giugno passò alla 2^a Comp.
* © Madruzzi Giuseppe di Fano.
Magazzari Antonio, nel giugno.
* Mannini Domenico di Faenza, Caporale.
* Marinelli Anacleto di Ancona.
* Mario Alberto di Rovigo.
* Marozzi Nicola di Porto S. Giorgio.
Martelli Don Raffaele, Cappellano, nel giugno.
Masi Vincenzo, tamburo, ferito.
* Masotti Cleto di Forlì.
* Mazzocchi Milziade di Castiglion del Lago, nel giugno passò alla 1^a Compagnia.
* Mazzotti Cleto, Caporale.
* Mecozzi Nicola.
* Mei Giov. Battista di Bologna, passò alla 5^a Comp. nel giugno.
Merla Luigi, nel giugno.
* Minarelli Ulisse di Bologna, passò nel giugno alla 1^a Comp.

- Mingoni Giov. Battista, Sergente, nel giugno.
* © Miserocchi Sante di Ravenna (studente del Liceo), Caporale.
* Modoni Luigi di Medicina, Sergente Maggiore.
Molinari Michele, nel giugno.
Montebugnoli Cesare, nel giugno.
* Morini Vincenzo di Forlì.
* Mornati Algemiro di Macerata, Caporale.
Moschini Ercole, Sergente furiere, nel giugno.
© Motti Luigi.
* Muratori Giacomo di Bologna.
Nalia Sante, nel giugno.
* © Nardi Emilio di Bologna, passò nel giugno alla 2^a Comp.
Nesti Vincenzo, nel giugno.
* Nobili Oreste di Bologna.
* Olivieri Giovanni.
* Ottaviani Francesco di Perugia.
Pacini Achille, nel giugno.
* Padovani Gaetano di Bologna, nel giugno passò alla 1^a Comp.
Pallini Francesco, Tenente.
© Parma Ercole.
Pasini Marco, nel giugno.
* Peroni Milziade di Bologna, Caporale, nel giugno passò alla 5^a Comp.
© Pettinelli Tommaso.
* Petrucci Giovanni di Cesena.
* © Pinelli Pietro di Bologna.
Poeso Antonio, nel giugno.
Poggi Nazzareno, Caporale, nel giugno.
* Poletti Lorenzo di Imola, nel maggio passò alla 1^a Comp.
Pratelli Romano, Sergente Maggiore, nel giugno.
* Pullini Annibale di Ancona.
* Putti David di Bologna (studente Accad. Belle Arti).
© Rambelli Francesco.
Ricci Francesco, distinto, ferito a Vicenza.
© Rinaldi Giovanni.
Rolli Raffaele di Bologna, morto a Vicenza.
© Rossi Emanuele.
* Rossini Francesco di Faenza.
* Rovinazzi Erminio di Modena.

- Rubini Carlo, nel giugno passò alla 2^a Comp.
Ruffilli Elia, nel giugno.
* Rusconi Carlo di Bologna (studente Accad. Belle Arti), ferito leggero.
Sacconi Francesco, Sergente, nel giugno.
* Saglioni Giuseppe.
* Santini Fortunato di Bologna, nel giugno passò alla 1^a Comp.
* Santoni Giuseppe di Fusignano.
* © Saporetti Massimiliano di Ravenna.
* Sarti Antigonio di Bologna, nel giugno passò alla 1^a Comp.
* Sarti Giuseppe di Faenza.
* © Sartori Filippo di Bologna.
* Sassoli Cesare di Bologna (studente Accad. Belle Arti).
Scandellari Luigi, nel giugno.
© Scarpa Giovanni.
* Schelini Felice di Ancona.
© Serafini Filippo.
Sgarzi Ubaldo, nel giugno.
* Silvestri Angelo di Cento, nel giugno passò alla 1^a Comp.
* © Spada Giuseppe di Cotignola (dottore).
Suzzi Artidoro, Caporale, nel giugno.
© Tartarini Angelo.
Tebaldi Paolo, distinto.
* Testi Natale.
Tomba Benedetto.
© Tommasini Francesco.
Trani Luigi, nel giugno.
© Truffi Giov. Battista.
Turra Pietro, nel giugno.
Turtura Filippo, nel giugno.
© Vendetti Filippo.
* Venturoli Giuseppe di Bologna, nel giugno passò alla 1^a Comp., morì in Bologna di sinaco il 7 luglio.
* Venturoli Gaetano di Bologna, nel giugno passò alla 1^a Comp.
Vicentini Ippolito, Tenente, distinto, ferito a Vicenza.
* Zambelli Francesco di Bologna, Caporale, nel giugno passò alla 5^a Comp.
Zanichelli Gaspare.
* Zoboli Mario di Bologna, nel giugno passò alla 2^a Comp., ferito.
* Zuffi Gian. Battista di Bologna (studente Accad. di Belle Arti).

Dal precedente elenco si deduce che dopo la capitolazione di Vicenza le compagnie subirono una vera rifusione, e perciò il nucleo della Compagnia Mobile di Bologna fu suddiviso per varie compagnie, perdendo la sua organicità. Per questo si sono brevemente rievocati i casi di tutto il Battaglione Universitario Romano, con l'intento di illustrare anche le vicende e le fazioni degli studenti mobilitati del Battaglione Universitario Bolognese.

GIOVANNI NATALI

APPUNTI E VARIETÀ

LA CANZONE "AL COR GENTIL",

DI

GUIDO GUINIZELLI

Illusorio è credere che sia stato fermato il testo della famosa canzone di Guido Guinizelli, e che se ne possenga il senso letterale: del concettuale non parlo. I testi a stampa, da quello della Giuntina (1527) agli ultimi criticamente stabiliti da T. Casini e da F. Pellegrini, sono, — sia detto senza intenzione di offendere la memoria di benemeriti valentuomini o di diminuire il pregio di pubblicazioni egregie, — deformazioni.

Urge una ricostituzione; ed io l'offro agli studiosi, rielaborata e meditata durante un periodo di mesi, per non dire anni. Una traduzione letterale accompagna, dove necessario, il nuovo testo: l'interpretazione concettuale, debitamente illustrata, verrà man mano.

L'importante lirica si ha in quasi tutti i manoscritti più famosi contenenti canzonieri del XIII secolo. È nella « triade dei maggioretti », per esprimermi col Rajna, cioè nel Vaticano 3793 (V), importantissimo fra i più importanti; nel Laurenziano Rediano 9 (R); nel Palatino 418 (P). Alquanto meno antichi, ma di alto valore, maggiore che quello di R e di P, e quasi quasi di V, sono per la nostra canzone il Barberiniano XLV. 47 ora Va-

ticano Barberino latino 3953 (Brb) e il Capitolare Veronese 445 (Ver) (?). La moda è di screditare quest'ultimo, per attribuzioni a Dante, di cui debbo occuparmi seriamente altrove; a segno che il Casini e il Pellegrini lo scartano del tutto; anzi il Pellegrini, che già l'aveva studiato utilmente per altro, riferisce ad esso un giudizio di M. Barbi, il quale, se mal non mi appongo, riflette l'altro Capitolare Veronese 820, che non ci riguarda. Prezioso per chiarire certe deviazioni è il celebre canzoniere dello Stil Novo, il Chigiano L.VIII. 305 (Ch); e non molto meno preziosa, quasi codice, allo stesso intento, la Giuntina del 1527 (Giunt), la quale presuppone un manoscritto alterato su tradizioni orali e specialmente sulla tradizione mnemonica dell'Alighieri. Sicuro: parte in causa qui è proprio Dante, trascurato affatto dal Pellegrini, che serba eguale silenzio sugli altri seguaci del Guinizelli. Scartato fu pure il Marciano IX. 191; e credo a torto: neppur io me ne son potuto giovare. Utili riescono il Magliabechiano VII. 7. 1208 (Mgb) che rafforza per lo più Ch, e il Palatino 203 (P 203) affine al Casanatense d. v. 5 ora 433 (Cas), che spesso consuonano colla migliore tradizione. Di altri manoscritti, sicuramente di assai inferiore importanza, non mi sono potuto molto valere: ignoro quanta relazione qualcuno di essi può avere colla Giuntina, che sarà quindi per me del valore di un codice a sé.

I.

Il concetto fondamentale della canzone come pura dottrina d'amore è nella prima strofe, anzi nei primi quattro versi, per quanto concerne l'amante; nella penultima (la quinta) per ciò che spetta all'amata. È precisamente in questi due punti vitali del componimento che il guasto della lezione è più profondo e dall'aspetto insanabile. Orribile guasto è pure nell'ultimo verso della terza stanza; ma ivi il concetto è meramente illustrativo, e per ciò secondario. La quarta stanza, dedicata alla definizione della vera nobiltà, e quindi accessoria essa pure, forse e senza forse è andata incontro non meno delle altre a una deformazione, sotto la specie di restauro; la quale deformazione per avventura spegne un raggio di luce sull'occasione storica di quell'aspro spunto polemico.

Noi procederemo di strofa in strofa, e spesso, di necessità, da una ad

(¹) Disgraziatamente su questo codice ora si legge solo una metà della canzone, cioè solo le prime tre stanze, mancando un foglio. — Di quanto riguarda le lezioni che della canzone dà il famoso manoscritto sono debitore a D. Giuseppe Turrini, Vice Bibliotecario della Capitolare: a lui tutta la mia gratitudine.

altra parte della medesima stanza, o « borgo » come il Guinizelli altrove si espresse. Cominciamo:

Al cor gentil ripara sempre Amore,
com'a la selva augello 'n la verdura.

Così la lezione moderna più recente. È di già un peggioramento rispetto a quella della Giuntina:

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Sì com'augello in selva la [~~selv'a~~ la] ⁽¹⁾ verdura.

Peggioramento così concettuale come artistico. Vediamo più oltre che l'augello non ripara alla selva, ma alla verdura, e che il senso è: Come l'augello di selva [ripara] alla verdura. Poliziano:

E tu pur suoli al cor gentile, Amore,
riparar come augello alla verdura.

Si noti il magnifico slancio nell'aprire la canzone coll'indice proteso al cor gentile, oggetto fiammeggiante dell'ammirazione del poeta che su di esso richiama gli sguardi dei lettori, cacciando il soggetto (*Amore*) in fondo al verso. Viceversa, non solo per la vaghezza della forma chiasmica tanto cara nel medio evo, ma perché un termine di paragone si presenta sempre più pacato alla contemplazione dello spirito che non la concitata affermazione che serve da proposizione a tutta una lirica, il secondo verso viene spontaneamente nell'ordine diretto, con alla testa il soggetto, il locativo dichiarativo del soggetto subito dopo, e in fondo il locativo del predicato (ellittico, essendo sottinteso il verbo *ripara*), come termine vero del pensiero, non esaltato, ma ragionante. Mai la lirica italiana aveva avuto un ingresso più franco, più impetuoso, più pittorico: è un vero *Quousque tandem*. Sembra di vedere un grande attore. Mai, prima, più bel gioco di forza nell'ardenza incoativa, e di forza nel pronto dominarsi. Mi torna a mente il cavaliere descritto da Walter Scott, che, dopo prove di destrezza e vivacità nel maneggio di focoso destriero, a un tratto, esso e il destriero, s'irrigidisce ai piedi del trono.

Così l'una come l'altra delle lezioni a stampa or ora contrapposte risalgono ad autorità venerande. Sono queste che dobbiamo vagliare; occupandoci prima del significato di alcuni vocaboli, e poi dell'ordine e della scelta delle parole, poiché il senso complessivo, guida a noi necessaria, sarebbe

(¹) Quanti arbitrii non sono stati fantasticati a discredito della povera Giuntina! Questo errore qui, vedremo ben tosto, è suffragato da un'autorità manoscritta.

impossibile accertare senza il senso dei termini impiegati, pur restando vero, e indispensabile tener presente, che la parola vive solo nella frase.

Gentile valeva « nobile », ed è da qualche tempo cosa nota.

ripara o *repara*. Falsissimo è che valga *si refugia*. Amore di Guido è troppo poco codardo e troppo poco debole e vinto per rifugiarsi come un fuoruscito qualunque o come un fiacco che piange. Tutto fiamma e splendore, esso non aspira a « celarsi » come l'amore perverso dei provenzaleggianti. Differisce anche dalle raffinatezze egoistiche di chi voleva rinchiuderlo e rinchiudersi in un turrato castello in compagnia di pochi (sonetto col capoverso deformato e male attribuito a Cino), o sopra un vascello fantasma. L'amore di Guido si espande al par dei cieli. Il *repara*, che forse non uscì mai dalla penna del bolognese, è una riduzione al tempo stesso di *rimpara* del codice fiorentino V e di *repadria* del tosco-veneto Brb. Dovrebbe, per i nostri studi, essere più nota e popolare che non sia, una legge della semantica: parole di suono più o meno affine generano altre di significato ibrido, ovvero, pur restando immutate, soffrono che diventi ibrido il significato primitivo: la vita è ibridismo. In *repadria* l'origine da *patria* è evidente: in *rimpara* si sono innestate la riduzione senza dentale di *padre* (cfr. franc. *père*), antenato di *patria*, e la riduzione di *reparaire* (ma senza l'intrusa dentale) in voci come *reparent* (dal lat. *parco* « appareo, videor »):

Bele Erembors a la fenestre au jor...
voi Frans de France qui reparent de cort,
e voit Raynaut devant el premier front (²).

Di lì il franc. *repaire* « covo di una fiera »; dove non bisogna veder subito l'idea di *riparo*, nata da nuovo incrocio con *parare* « porrigere o sporgere il braccio, armato o no, a propria difesa; *to parry* », e poi in generale « difendersi, difendere; mettersi o mettere al riparo ». Una belva (e l'amore di Guido « tanto è fero ») generalmente ha il covo per riposarvi o per agguato, e non a difesa da altra belva. Più tardi, nuovo innesto (terzo o quarto) con *pari* nel secondo stadio, cioè non di « parallelo od uguale », ma di « eguale a se stesso, diritto, piano », donde in seguito *to repair* « raggiustare, rammendare » (> ital. *riparazione*). In somma, il Guinizelli vuol dire che il cuor nobile è la patria ed il luogo (« suo consimil loco ») dove è presente (« sta », « prende... loco », « prende rivera », « si apprende ») e *visibile* (*paret*) il vero amore; non è la spelunca di amor ladro (Dante: « come al

(²) Bartsch, *Allfranzösische Romanzen u. Pastourelle* p. 3.

turto il ladro ») e masnadiero ⁽¹⁾ o fuggitivo. È la *magione*; e l'afferma il sommo fra gl'interpreti che la bella lirica ebbe l'onore di ottenere in sorte:

Falli natura quand'è[e] ⁽²⁾ amorosa
Amor per sire e 'l cor per sua magione.

Il cor gentile è il « soggetto » in cui è l'amore, prima « in potenza » e poi « in atto » ⁽³⁾. Lasciamo, pertanto, a distanza i rifugi; e occupiamoci piuttosto del *re-* di ritorno di *repadria*, e del *r(e)-in-* di reingresso di *rimpaira*. Se per la scienza astratta, tanto più lontana dal reale quanto più è vicina all'intelletto, esistono quiete e stato, per la subcoscienza che al reale è assai più vicina e dalla quale sola le lingue ripetono l'origine, lo stato e la continuità sono rappresentati coll'iterazione o col moto iniziale, come nel caso dell'energico *Al* alla soglia di questo componimento; perché lo stato o stabilità realmente non esiste, esistono solo vita e moto. Per tal guisa si spiega la esatta intuizione, non solo del giovine Alighieri che ci descrive Amore dormente e posante nel cor gentile

tal volta poca e tal lunga stagione.

ma di un interprete più modesto: « E il bene, che è così *continovo*, ripara in ciascheduno cuore gentile, come fanno gli uccelli *alla* verdura della selva » ⁽⁴⁾. Insomma, *riparare* corrisponde ad *albergare* messo in voga nei successivi secoli dal Petrarca. Lo spunto poi che apre la canzone è tolto dal primo verso di altra canzone (citata e lodata dall'Alighieri, *V. E.* II, vi) di Thibaut IV di Champagne re di Navarra (1201-1253), *Ire d'amor qui en mon cor repaire*.

⁽¹⁾ Pier della Vigna: « Or potess'eo venir a vo', amorosa, Com lo larrone, ascoso e non paresse! Be' 'l mi terria 'n gioja avventurosa Se l'amor tanto bene mi facesse! ». — Ecco la differenza, anzi l'abisso, fra il vecchio e il nuovo ideale dell'amore. — Fra Guittone, son. *O motto vil*:

Ed a femina vil talor barone,
trascurata ragione
valor e onor, servo se dàe;
e sol, di notte, vae
per lochi laidi e strani com ladrone.

⁽²⁾ È nell'interno di un verso (poiché la sua esistenza in rima è innegabile) sarà accolto ostilmente perché proposto da me. Il Rajna a proposito del 3° verso di questa canzone suppose una *fee* pur nell'interno: nessuno ha fiatato.

⁽³⁾ *Vita Nuova*, xx.

⁽⁴⁾ *Fiore di Virtù*.

verdura. Potrebbe essere la verdura di un prato: « Giugnemmo in prato di fresca verdura »; ma possono ben essere le foglie verdi delle piante della selva, come *verdura* Dante chiama le fronde dell'albero che assottigliava le anime purganti dei golosi (*Pg.* xxiii. 69 accanto a xxii. 136-38). Nella canzone non trattasi di prato nella selva, ma, come esprime il *Fiore di Virtù*, della « verdura della selva ». La buona ventura ci ha lasciato traccia di una interpretazione antichissima interlineare. Il codice Capitolare Veronese 445 ha sullo stesso rigo: *come laugellon fronda selua alau[er] dura*, colla parola *fronda* cancellata o, propriamente, *barrée*.

Ed eccoci, con quest'ultima citazione, entrati nella questione dell'ordine che le parole debbono avere nel 2° verso. È l'ordine di Brb: *come l'oxello in selva a la uerdura*, e di Ch: *como l'augello in s. a la u.* È l'ordine pure di Mgb (e di Senese L.viii. 36, con lieve alterazione di parole: *stcome* (sic) *ausello in selua alla u.*, e di Cas e P. 203 con altra differenza di parole: *como fa augello 'n s. a la u.* ⁽¹⁾). La Giuntina pertanto appartiene a questa famiglia, con qualche maggior rassomiglianza a Mgb, ma da un ms. che si riconnetteva in un particolare col Palatino 418 dell'altro gruppo, costituito da V, R ⁽²⁾ e P. Cioè, V: *comala selua ausgiello jlla verdura*; R: *coma laselua augiello ala u.*; P: *c. a la s. a. la u.*

Questo secondo gruppo, per quanto formato da due « maggiori », non meritava qui di essere preferito all'altro, né per l'ordine delle parole né per l'uso delle preposizioni. Il parallelismo doveva essere con disposizione invertita di vocaboli per le ragioni artistiche già additate, e l'ultimo termine della costruzione diretta doveva recare lo stesso indice prepositivo (*a*) che il primo termine della costruzione invertita ch'è nel primo verso. Anche i maggiori sono giustificabili, o, ad essere più precisi ⁽¹⁾, V è giustificabile; e può rappresentare una prima imperfetta redazione, con i locativi non in immediata successione per amore di varietà, e colla preposizione *in* dedicata al fogliame (*verdura*) della selva considerato quasi come cosa chiusa o complicata. L'autore, passando sopra a queste considerazioni di terz'ordine, perfezionò, e di molto, la dizione nell'altra guisa.

⁽¹⁾ La lezione di Cas ecc. ha un'eco nel *Fiore di Virtù*: « come fanno gli augelli ecc. ».

⁽²⁾ A rigore R appartiene per il primo locativo al gruppo V e P, e per il secondo al numeroso gruppo Ver, Brb, Ch, Mgb, P. 203, Cas, Senese, Giuntina ecc.

⁽³⁾ Il Pal. 418 ebbe come apografo un manoscritto che in cambio di *jlla* < **inla* di V aveva **augiellolla uerdura*; il menante di P non intese, e credette *lla* = *la*. Lo stesso dovette capitare all'esaratore del ms., appartenente però all'altra famiglia, che servì alla Giuntina.

II.

Ma il guaio grosso, il colpo al « cor » del concetto guinizelliano, è nei due versi successivi, terzo e quarto della prima strofe; e consiste in un assalto brutale di *fe'* a *fu*, con varie altre non lievi conseguenze.

Pur essendo facile rintracciare sparpagliati qua e là tutti gli elementi costitutivi della lezione a stampa, resta nondimeno il fatto importantissimo che NESSUN MANOSCRITTO COLLA CANZONE INTERA¹ PRESENTA TALI ELEMENTI TUTTI INSIEME, ASSOLUTAMENTE NESSUNO.

Non fè Amore, anzi che gentil Core,
Né gentil core, anzi ch'Amor, Natura.

Così la Giuntina, con *Non...ne* e *anzi che* che si riscoprono solo in P, secondo e terzo incontro con questo ms. I moderni:

né *fe'* Amore anti che gentil core,
né gentil core anti ch'Amor, Natura.

Il perturbatore *fe'* (nella tradizione dantesca *fa*) non è in P: è solo di Ch e dell'affine Mgb: tutti tutti gli altri hanno *fue*, *fu*, *fo*. Lo stesso *fa* dantesco è una forzata mala lettura di *fu*. Il ribelle *anzi ch'amor* a sua volta non è in Ch, ma unicamente di P (*ançi h'amor*), rimanendo isolati R con *auanti amor*, e la tradizione dantesca con *prima che amor*: tutti tutti gli altri *anti d' amor natura*. Anche il *h'* di P è una forzata mala lettura di *d'*. I due pugni puntati al « cor » del concetto guinizelliano si trovano riuniti solo nelle tradizioni dantesca, che per ammissione del Rajna, è lontana da quella diplomatica⁽¹⁾ e, almeno in parte, fondata su base mnemonica. Il Trissino mise d'accordo gli scrupoli diplomatici e l'ossequio a Dante a questa maniera:

Né fu amor prima che gentil cuore,
Né cuor gentil pria che d'amor natura.

Il testo genuino è quello dato, nella forma migliore, da V:

né fue amore ante che gentil core,
né gentil core anti d[i] amor natura⁽²⁾.

(1) E le note marginali al *De Vulgari Eloquentia*, oltre che il Trissino, recano (ms. di Grenoble) *fu*.

(2) Come è saputo da tutti, V scrive sempre integre le parole che si debbon leggere tronche (*gentile core*), e talvolta tronche (il fatto dovrebbe essere studiato) proprio quelle che debbono essere pronunciate intere, come qui *anti damor per anti di amor*.

Forma perfetta, con *fue*, dove gli altri danno *fu* (o *fo*) *amore*, a evitare spiacevole iato o dialèfe tanto grati ai moderni editori di testi critici; e con *ante che* in contrasto con *anti d(i)*, delicatissima sensibilità di allivellamento di suoni vocalici che non appartiene solo alla fonetica turca, ma ben pure a dialetti italiani. Le tracce dell'autenticità in tanto squisita *nicety* di sentire le troviamo in R: *auante gentil core* di contro a *cuanti amor natura*. Ah! ah! Noi troviamo R colle mani nel sacco. Troppo il Pellegrini si fidava di questo testo a penna. La legge delle vocali dure e delle vocali dolci non spiega in nessun modo la distinzione nella lezione di R: se mai, la troveremmo capovolta. Dunque, *auanti* nasce in R da *anti di*.

Salva l'inosservanza di questa per noi sottilissima legge fonetica, e all'infuori di *fue* ridotto a *fu* (Brb *fo*), identica lezione genuina danno Brb⁽¹⁾, Ver, Cas, Pal. 203 e le postille parmensi alla stampa del 1532 (GG² III. 155). Tutto pesato, il Trissino legge pure allo stesso modo.

Si direbbe che il Trissino intendesse di esprimere in termini scultorii che la locuzione di *amor natura* è inscindibile e intangibile, e che non c'è neanche da pensare a una forma prepositiva composta *anti di* o *prima di* invece delle singolari preposizioni italiane *anzi che*, *salvo (che)*, *piuttosto che*⁽²⁾, singolari per il loro aggregarsi *che* formatrice solita di congiunzioni e non di preposizioni.

Il non aver compreso che *di amor natura* è espressione tutta di un pezzo, ha fuorviato tutti, e imbroglìo un poco lo stesso Alighieri, se realmente a lui risalgono i *prima che* del *De Vulgari Eloquentia* (I. IX. 3), e per altri segni che vedremo. A parte il fatto che e da giovane e in esiglio egli conobbe i due importantissimi versi né con *fu* né con *fe'* ma con *fa*, o che avvenisse per tradizione scritta o che fosse per tradizione orale o per arbitraria o involontaria emendazione mnemonica sua, noi troviamo che nell'esiglio per lui non esisteva più una espressione unitaria di *amor natura* (quasi *di-amor-natura*), ma esisteva un testo *prima che amor, natura*, pressa a poco come per le stampe e i moderni. Anteriormente al 1290 invece egli conobbe quell'unità e inscindibilità, e l'intese e tradusse « natura quand'è[e] amorosa »:

Amore e cor gentil sono una cosa...
Fàlli natura quand'è[e] amorosa...;

(1) Almeno se dobbiamo attenerci all'ediz. diplomatica di cui siamo debitori (dopo un'ecatombe di precursori sfortunati) a Gino Lega. Il Rajna, seguendo il proprio preconcetto, ci voleva vedere *fe*, derivato, a suo credere, da un *FEE.

(2) Per es.: *Il padre anzi che (piuttosto che) il figlio*; e, con infiniti: *Scrivere anzi che (piuttosto che) leggere*.

vale a dire *d'amor* per lui era un genitivo qualificativo equivalente ad *amoro-
roso*. È assai probabile ch'egli avesse presente alla mente i versi

Dare allegrezza *amorosa natura*
senz'esser l'omo a dover gioj compire,
inganno mi simiglia,

della canzone guinizelliana *Madonna, il fino amore*; e quelli altri:

e certo lo gioioso cominciare
[i] forza l'*amorosa mia natura*

della canzone *Donna, lo fino amore* che si legge solo in V (n. 94) e adespota:
non senza verosimiglianza (1) il Bilancioni sospettò che essa una cosa sola fosse
colla *Donna, lo fermo core* citata due volte dall'Alighieri (*De V. E.*, I, 15
e II, 12) che l'attribuisce a Guido Ghisilieri.

A tutto questo non pose ben mente il Rajna. Il celebre critico, ma uomo
del secolo XIX, conclude: Non è possibile leggere *fu*, nonostante la concordia
e l'altissima autorità dei più importanti testi, perché per il Guinizelli è la
Natura che fa il cor gentile (vv. 18-19):

così lo cor, ch'è fatto da Natura
schietto, puro e gentile...:

e, s'intende, da *Natura* coll'iniziale maiuscola, figlia diretta del Fattore del-
l'universo. Il Rajna non si domanda (2) se « natura » del Guinizelli e di
Dante in questo caso (3) è proprio quella cosa grande grande che nel se-
colo XIX aduggia persino l'idea della divinità, e non sia piuttosto qual-

(1) È evidente che questa volta, citi a memoria o da manoscritti, Dante è più esatto
di V. Questo, o il suo « esempio », ha contaminato il capoverso di *Donna, lo fermo core*
col capoverso della *Madonna, il fino amore* data dallo stesso V (coll'attribuzione legittima
al Guinizelli) sotto il n. 140 (dieci numeri dopo), cambiando su *Madonna, il fin* in *Donna,*
lo f[ino am]ore di *Donna, lo f[ermo c]ore*. Sono invece testimonianze a favore della
paternità del Guinizelli: 1° l'incontro, nelle due canzoni, di questa rara, se non pur
rarissima, dizione *amorosa natura*; 2° il settenario

ad ogni gioj' v'assembro,

che riassume il son. *Voglio del ver* (o meglio *I' vo del ver*).

(2) Ad essere precisi, il vero gli balenò parzialmente quando scrisse: « se il *natura*
potrebbe in qualche modo, considerando isolatamente il nostro passo, prendersi come verbo
e intendersi « è generato » (*naturare* per « generare ») è in Francesco da Barberino e
dall'uso transitivo all'intransitivo il valico è aperto, si sarebbe costretti a ricredersi per il
raffronto dei vv. 18-19, dove si vede il cor... fatto... gentile proprio da natura ». Il *core*,
ma non l'*amore!* — In Dante ci sono *naturato, naturali* e *naturata*; e in latino *naturans*.

(3) Inutile osservare che altrove per Dante *natura* è « Natura ».

cosa di assai più piccolo e modesto. Io scommetto che per Dante non occor-
reva precisamente che tutto il Creato si commovesse di amore per fare un
solo cor gentile: con tanti cori gentili sarebbe stata una convulsione continua
di *Natura*. E il Guinizelli, che ne pensava lui? Tutti sanno di quanta auto-
rità è il codice R, inferiore solo a V e in certi casi superiore e solo luminoso
quando in V la luce si affievolisce. Io con franchezza ho espressa la mia
diffidenza per esso: ma il menante che lo scrisse — come, del resto, senza
eccezione, i suoi confratelli — è un tapino incapace, con tutte le sue velleità,
di inventare concieri pur lontanamente ragionevoli, men che mai geniali. Ora
i vv. 18-19 in questo manoscritto suonano così:

Così lo cor ch'è stratto da natura
esletto pur gentile.

Dunque, lo *core* è *estratto da natura*: è chiaro di qual natura Guido parla.
L'è fatto da natura della lezione comune è semplicemente un' espressione
più eufemistica: ecco tutto. D'altra parte sarebbe facile dimostrare che a
quel tempo certe riserve del linguaggio proprie alla pruderie moderna non esi-
stavano (4). E poi, è ancora in uso il gallicismo di *bassa estrazione*. E non
basta: l'« estrarre » era tanto nel pensiero di Guido allorché scriveva la
canzone, che su di esso è fondata l'immagine e il paragone:

Foco d'amore in gentil cor s'apprende
come vertute in pietra preziosa,
che da la stella valor no 'i discende
anti che 'l sol la faccia gentil cosa:
poi che n'a tratto fore
per sua forza lo sol ciò ch'è 'n lei vile,
istella 'i dà valore.
Così lo cor ch'è 'stratto da natura ecc.

(4) Non parlo del « natural vasello », della « matrice » e via discorrendo usati dal-
l'Alighieri senza veli. Barbato da Sulmona, esortando il Petrarca a pubblicare l'*Africa*,
gli scriveva: « Quapropter, ead partum iam tempstivum; enitere, ne comprimas...: iam
manus pretulit et cunno alligata est etc. » (*Rass. crit. d. lett. ital.*, XII, 16). Chiaro Davan-
zati, canz. *Or vo[gli]o cantar* (di lezione scorrentissima), a proposito di *Madonna*, canta:
« che 'n un voler congiunta à sua natura | meco... ». Abbiamo visto, in altra nota, citato
dal Rajna, il *naturare* di Francesco da Barberino, veramente non per « generare » ma
nel senso più esatto di « partorire » (talché « natural vasello » è propriamente quello che
accoglie il seme e poi partorisce); e abbiamo visto che è verbo pur di Dante. Del resto
avevano il modello nella Sacra Scrittura (p. es. Iob x, 18; Jerem. xx, 18, ecc.). —
In quanto alla forma aferesata *'stratto*, noi la incontriamo anche in Guittone, son. *Fero*
dolore: « Or che meo senno regna 'n sua natura, Si che dal ver so la menzogna 'strare ».
C'è assai di più: di Guittone, canz. *Ai, lasso, or è stagion*, 36 abbiamo proprio « stratti
e nati »!

Leggiamo pure, anche noi, per eufemismo *ch'è fatto da natura*, ma rinunciamo a *Natura* del secolo XIX.

Se non che con questo noi avremmo semplicemente spostata la questione nei rispetti di *fue* e *fe'* (*fa*): « non *Natura*, la natura comunque intesa *farebbe* il cor gentile e farebbe l'amore.

Qui è l'errore del Rajna: a noi non è concesso di attribuire a Guido la dottrina come interpretata in *Amore e cor gentil*: « Fàlli natura... ». Amore per Guido è infuso nel cor gentile da bella donna ⁽¹⁾; *si apprende*, *si appiglia*, ad esso cuore, ma non è generato col cuore, per quanto la natura generante, facendo nobile il cuore, conferisca a questo l'*altitudine* ad accogliere l'amore ⁽²⁾; in quanto che l'amore trova che quello è « suo consimil loco »: consimile ma non figlio della stessa madre. E questo esclude del tutto, concettualmente, che il *fare* di *natura* nei vv. 18-19 possa col Rajna estendersi ai vv. 3-4 dove il *far* di *natura* dovrebbe comprendere anche la parturizione dell'amore; cosa contraria alle premesse. Resta a comprendere poi come con l'altra premessa ostile dell'espressione *di-amor-natura*, tutta di un pezzo, accettata dal giovine Alighieri, questi riesca a dare un soggetto

⁽¹⁾ È quanto chiaramente espone nella seconda stanza, che si chiude coi versi:

così lo cor ch'è fatto da natura
schietto, puro e gentile,
donna a guisa di stella l'innamora.

⁽²⁾ Qui è bene ricordare e tener presente la teoria esposta dall'Alighieri nel *Convivio* (IV,21): « E però dico che quando l'umano seme cade nel suo recettaculo, cioè ne la matrice, esso porta seco la virtù de l'anima generativa e la virtù del cielo [= degli astri, non già del Cielo] e la virtù degli elementi legati, cioè la complexion, e matura e dispone la materia a la virtù formativa, la quale diede l'anima del generante; e la virtù formativa prepara li organi a la virtù celestiale, che produce [= fa sortire] de la potenza del seme l'anima in vita. La quale, incontanente prodotta, riceve da la virtù del motore del cielo lo intelletto possibile ecc. ecc.: e secondo la sua [cioè dell'anima] puritate, discende in essa la vertude intellettuale possibile che detta è... ». — Chi infonde l'amore nel cor gentile per il bolognese è la donna assomigliata a stella che opera sulla pietra preziosa. Per il Cavalcanti è un'oscura influenza da Marte; per Lapo degli Uberti (Chig. cit. 61; Vatic. 3214, 145; anon. in Vatic. 3793, 997) addirittura

la virtù d'amore
...per grazia discende in core umano
se lo trova gentile,
e vene accompagnata di valore...

Dante va ancora più in là; e dell'amore che riscalda il cor gentile in genere e il suo cor gentile in ispecie fa una cosa stessa col « Primo Amore ». Il testo corrotto delle canzoni *Doglia mi reca* e *Amor che movi* impedisce a me una dimostrazione immediata.

a *fe'* o a *fa*: « Fàlli natura quand'è[e] amorosa ». Io suppongo che egli mentalmente ordinasse così: *D'-amor-natura nè fa amore anti che gentil core, nè [fa] gentil core anti* [sottinteso amore].

Arrivati a questo punto, mi par di vedere il lettore che mastichi e mastichi a quel *Di-amor-natura*. L'autorità di quasi tutti i testi che danno *anti di amor natura*, l'autorità del Trissino col concio *pria che di amor natura* con tanto di *che* avanti al *di*, l'autorità di Dante colla sua *natura quand'è[e] amorosa* lo lascerebbero masticare forse in perpetuo. Esempi ci vogliono. — egli esclamerà. — che questa costruzione è, o fu, italiana ⁽¹⁾. Ebbene: esiste una canzone, senza nome di autore, cioè in Ch caricata al solito sulle spalle di Cino, ma anteriore a Cino e a Dante, di poco se non di molto, la quale se non è proprio di Guido Guinizelli come io sospetto forte, appartiene a qualche imitatore di lui e prossimo seguace della dottrina del cor gentile:

Cori gentili, serventi d'amore.

Così comincia. Dev'essere della scuola bolognese e di uno che prima aveva esaltato l'amore in associazione forse col cor gentile, e che ora recita la sua palinodia (chi a maggior ragione del Guinizelli?):

Maravigliate forse che m'attento
blasmare Amor cui già post'aggio laude?

⁽¹⁾ Onesto, son. *Quella che 'n cor*: «mira gli occhi mie' morti en la cervice, Et odi li angosciosi del cor stridi»; Maestro Zozanne de Bonandrea, *Scender da monte* (cod. Barber. XLV, 47, n. 9):

E del mirare tal fo la fermezza
qual d'aquilino de verace piugna [= piuma]
cui guardo del sol raggio non espugna...

Talora questo collocamento del genitivo s'incontra innanzi a sostantivo che fa parte di locuzione verbale. Nel cod. Rediano cit. (n. 325):

Quant'aggio ingegno e forza in veritate
de l'alma pietade
avendo, tutto metto che non pera.

Ultimo citerò uno strano esempio da Panuccio del Bagno, sul cui dire contorto già richiamò l'attenzione il Gaspary, Cod. Red. cit., n. 94:

E prez'ò in dizamore
ogni d'amansa sua cosa,

cioè: *ogni sua cosa di amansa*. — Il Cavalcanti:

Di simil tragge complexion sguardo,

cioè: *tragge sguardo di complexion simile* (alla propria).

È poesia pessimista:

Credo che per soffrir l'om sia vincente
 di tutto ciò che per soffrir procede;
 ma creder già non posso che merzede
 d'amor però s'acquisti...
 e li spiriti miei ne fanno prova...
 Non so s'Amor si faccia loro scorta,
 che.....
 se spene vien compita per ventura,
 ciò adivien non per d'amor natura.

Eccoci!

..... ANTI d'amor natura.
 NON PER d'amor natura.

Si ribelli chi vuole e chi può a questa prova, vera prova del fuoco, e mastichi ancora il lettore se crede.

Torneremo a incontrare questo collocamento del genitivo avanti il nome a cui si riferisce, nella chiusa della terza stanza. Ma che cos'è in conclusione la *di amor natura*? È il « modo di essere dell'amore », è la « natura che l'amore suole avere », è l'« amore » senz'altro.

III.

Niente *fe'* e niente *fa* per conseguenza. E vi è dell'altro: *fue* e *fu*, — e anche questo non venne avvertito, — signoreggiano e pervadono tutta la stanza e non i soli vv. 3 e 4:

né fue amore ante che gentil core,
né gentil core anti di-amor-natura:
 ch'adesso [= tosto] con [= come] *fu* il sole,
 sì tosto lo splendore *fu* lucente;
né fu davanti 'l sole.

Tutto riguarda l'esistenza delle cose in quistione, anzi il loro *pervenire* all'esistenza: *sole* è il cor gentile e *splendore* è l'amore, anzi la *di-amor-natura*; e il poeta si affatica a dire quand'è che queste cose cominciarono o cominciano ad essere.

Così gli ostacoli della prima e fondamentale strofe sono superati: il restauro è compiuto, l'interpretazione è sicura; e il significato non è da secolo XIX.

La seconda stanza è rimasta sempre in uno stato tollerabile; solo il v. 6 (16 della canzone intera) va migliorato coll'aiuto di V: *ciò ch'è 'lle[i]*

vile = *ciò ch'è 'n lei vile* (?). Le stampe: *ciò che gli è vile* (Giunt.), *ciò che li è vile* di su R, Brb, Cas, Pal. 203, Mgb ecc. Questo *che li è* viene direttamente da P *ciò kelleie*, dove, spostando il puntolino dell'i, si ritrova V: *K'È 'LLEI. Da *kelleie*, Chigiano Mgb e Pal. 203 *che lie*; donde *che gli è* di R, Brb, Cas e Giunt.

La terza strofe procede passabilmente per i primi nove versi, quando si ritocchino *splende li* (e non *splendeli*) oppure *splend'egli*; e *Caldo per la freddur'à* (non *freddura*). Nembrot sopraggiunge alla chiusa della stanza.

come adamas del ferro in la minera.

L'in manca a V (di R qui non è il caso di parlare) (?), e *laminera* è tutta di un pezzo in V, Ver e Brb, cioè nei tre migliori. Inventore di *la minera* è P; e ai moderni non parve vero di trovare una miniera di ferro e di diamante, terza con la *minera in oro* di Cino e col fiume che mena oro del sonetto doppio (male attribuito al pistoiese) *Io mi son tutto dato a tragger oro*. Tenendo presente Pal. 203 *com' Adamans*, Ver *comandamans* (> P *comadamas*, Cas *Como adamas*), e intendendo *del ferro laminera* per « lamina di ferro » (si confrontino le espressioni *la corona dell'oro*, *il fascio dell'erba*), col genitivo anteposto come nel già visto *di-amor-natura*; — leggasi:

com' ad amans [= *aimant* (?), *magnete*] del-ferro-laminera.

(?) Così lo stesso V più sopra: *jlla uerdura = in la v.* — Il Ch, a mo' di esempio, due volte nella terza strofe di *Tegno 'l di folle impresa*, che apre la silloge ed è pure del Guinizelli, ha *chellei* e *illei* per *che 'n lei*, *in lei*. Ed anche fa talora lo stesso la seconda mano del cit. Rediano 9 (p. es. ai nn. CCCXCI e CDXXI).

(?) R si rivela più che mai chiaramente rimaneggiatore audace e impostore;

comol diamante loco
 chadde loferro tene lamainera.

(?) Il *magnete* è un'altra idea fissa di Guido:

In quella parte, sotto tramontana,
 sono li monti de la calamita
 che dan vertute all'a're
 di trar lo ferro; ma, perché lontana,
 vole di simil petra avere aita
 per farla adoperare
 sì, che l'ago si drizza ver la stella.
 Ma voi pur sete quella
 che possedete i monti del valore,
 onde si spande amore;
 e già per lontananza non è vano,
 ché senz'aita adopera lontano.

Canz. Madonna, il fino amore.

Nella quarta strofe, essa pure, le cose procedono relativamente lisce. Ma un punto di essa è involto di dubbiezza: è dubbio se si debba leggere colle stampe anteriori alla ricostituzione del Casini (seguito dal Pellegrini)

ché non de' dare uom fe'
che gentilezza sia, for di coraggio,
in degnità di re...

ovvero col Casini *fedè* e *rede*. È differenza di qualche, anzi di non poca, importanza. Se le mie letture non furono troppo limitate e disattente, la rima tronca ⁽¹⁾ non s'incontra in nessuna canzone del secolo XIII: anzi costantemente l'ossitonismo ⁽²⁾ e il proparossitonismo sono artificialmente piegati al parossitonismo in ogni specie di componimento volgare rimato ⁽³⁾, ma particolarmente in quello ch'era il componimento rimato per eccellenza, la canzone. Dovremmo, quindi, argomentarne che il Casini il quale procedette al restauro non senza l'autorità di testo a penna, ebbe ragione. Aggiungasi che il Guinizelli in *Al cor gentil* si mostra innovatore nella concezione del vero amore, ma punto innovatore nelle forme metriche. Benissimo. Ma il problema con questo non è risoluto: dobbiamo spiegarci perché quasi tutti i testi a penna hanno *re* ed uno solo, il R, dà *rede*. In un vero artista può incontrarsi qualche infrazione energica e significativa di norme create e consacrate dalla consuetudine; ma che una quasi totalità di esecutori materiali, tutti d'accordo, si faccia ardita di aprire nuove vie all'arte è cosa ben poco verosimile. Un incontro fortuito, sarebbe caso troppo intelligente in così larga compagnia. Esempio: Proprio in questa canzone, il Ch, ciò che gli capita solo un paio di volte in tutta la silloge, tronca una parola in fin di verso:

Poi che na [= n'è] tratto for [$<$ fori],

⁽¹⁾ Così *fa*, oltreché *face*, diventa *fane* (*Pd.* xxvii, 33); *fe*, oltreché *fece*, diventa *fene* (*Inf.* xvii, 87) e *fee* (*Purg.* xxxii, 12); *mercé*, *mercene* (Guittone), oltreché *mercede*; *me*, da *mih* e da *me*, diventa (sul modello di *teve*, $<$ *tibi*) *meve* (Cino ecc.) e *meo* (*Inf.* xxxvi, 15), e molti altri. — Guittone adopera bensì la rima maschile in un paio di diavolerie che egli chiama canzoni; ma esse sono « quivoche » che non han nulla della vera canzone.

⁽²⁾ Sia con paragone: *camperòe*, *morròe*, *voc*, *foe* (son. *Signora, i' son colui* attribuito a Cino), e *doe*, *soe* (io sono) di Guittone (canz. *Se di voi, donna gente*), ecc.; — sia con quella che potremmo chiamare, secondo la terminologia del *cursus* da cui trasse origine, *consillabatio*, per es. *pur li* (*Inf.* vii) in rima con *url* e *burli* (*rims contrafags*).

⁽³⁾ Nella *Divina Commedia*, salvo che rime in *-a*, ve ne sono parecchie in vocale accentata. Ma nella mente dell'autore la « Comedia » era in istile non « tragico » come quello delle canzoni.

ed ha un compagno, il Mgb (*Poi che n'è tratto fuor*), e non è impossibile l'esistenza di un terzo manoscritto modello ad entrambi: ma il fatto non dilaga negli altri codici maggiori e minori, e rimane sempre caso rarissimo, e in manoscritti di secoli posteriori al XIII. Né è sicura la fonte di *rede*, cioè R; il quale, più spesso che non si pensi, fu un Alichino, e non si tenne. V *reca fede*, ma già sappiamo l'abitudine ch'esso ha di lasciare integre le parole. P segue un apografo somigliante a V, e perciò, lasciato arbitro di troncarsi o no, non si avvede che *fedè* in quel caso non può far rima con *re* così di V come di esso P. Tutti gli altri testi hanno *fe'*. Torniamo pertanto a Guido. La sua canzone non presenta novità formali, ma porta l'impronta visibilissima di baldanzosa ardenza di stile, di audacia, di foga, di aggressività quasi mai più viste. Solo Guittone qua e là move ad attacchi di toro contro convinzioni e convenzioni morali o intellettuali: il che non venne osservato, per antipatia verso la conversione dell'aretino. La secca rima potrebbe essere, per me è, un colpo secco assestato all'avversario innominato, sotto l'impulso dell'empito e dell'ispirazione esaltata. Chi mi sa insegnare che vita e che storia ha nella lingua la *dignità di rede*? Io so questo che un'altissima testa coronata, Federico II imperatore, definì la nobiltà (« gentilezza ») così: « antica ricchezza e belli costumi »; so che Dante polemizza con lui nel *Convivio* (IV, iii) e nella canzone terza di quell'opera, onde ben poteva Guido Guinizelli polemizzare con quella o altra testa coronata; so che al Guinizelli pensava l'Alighieri polemizzando; so che qualcuno peggiorò la definizione di Federico, « levò via l'ultima particula, cioè li belli costumi, e tennesi a la prima, cioè a l'antica ricchezza » (dicendo « ricchezza » Federico probabilmente non intese « divizia » come Dante, ma opulenza mista a dominio), e rimango pensoso al silenzio sul nome di colui, mentre Dante non suole aver peli sulla lingua, e non li ha neanche qui insinuando

e l'ultima particula ne tolse,
ché non l'avea fors'elli;

so che per ventiquattro anni, dal 1249 al 1272, prigioniero dei Bolognesi fu Enzo figlio naturale di Federico II, e che egli morì prigioniero, onde suppongo che, per esser figlio di una illecita unione, né poteva spregiare l'alta nascita né simpatizzare colle nuove idee del bolognese poeta che l'amore illegittimo non è amor vero né di cuor nobile ma di « prava natura » ⁽¹⁾; so

⁽¹⁾ Una tradizione attribuisce ad Enzo maltrattamenti alla moglie Adelasia di Torres, « regina » di Torres e di Gallura (Sardegna), e che egli l'avrebbe relegata nel castello di Gocéano. Certo è che, sposatosi a lei nel 1238, un anno dopo la lasciò per mai più rivederla. Della non lieta unione nacque un'unica figliuola, Elena, andata a marito in

che Enzo portava il titolo di « re » di Sardegna, e che fu trovatore; so che nel codice Vaticano 3214 la canzonetta *S'eo trovasse plectanza*, cosetta assai carina (il Vat. 3793 la dà a Ser Nascimbene di Bologna e il Chig. L.VIII. 305 a Messer Semprebene di Bologna, mentre il Laurenziano-Rediano la attribuisce a *Re Enzo*) porta questa didascalia che dà tanto a pensare: *Re Enzo et messere Guido guiniçelli*; so infine che un sonetto attribuito al Guido bolognese ma che è invece contro di lui, gli rimprovera di non riconoscere i dislivelli sociali e di avventare giudizi. Di questo sonetto parlerò in altro scritto.

LORENZO MASSETTA-CARACCI

(Continua).



L'assalto bolognese a Pistoia del 3 ottobre 1643

in un manoscritto dell'epoca

Nel 1643 Ferdinando II, granduca di Toscana, volge l'attenzione a Perugia e per aver verso questa città forze sufficienti, non esita, su consiglio del generale Alessandro del Borro, a sguernir la città di Pistoia e le montagne confinanti col bolognese: ciò anche perchè gli esperti lo assicuravano che era del tutto impossibile un'avanzata in forze del nemico attraverso le impraticabili giogaie pistoiesi. Di questa diminuita capacità a resistere delle terre pistoiesi, trae subito partito il cardinal Antonio Barberini, allora in Bologna, che dà ordine ad Achille Estampes di Vallanzè, bali gerosolimitano e luogotenente generale del papa in Ferrara, di riunir un corpo di truppa per muovere contro Pistoia.

seguito, per volere del padre, nella famiglia dei conti della Gherardesca. Nel suo bel lavoro *Ricordi danteschi di Sardegna* (nel vol. *Scritti danteschi*, Città di Castello, S. Lapi, 1913) T. Casini scrive: « Ma l'ambizione sodisfatta del titolo regale non poteva bastare ad Enzo, cresciuto nella splendida e culta corte paterna e or confinato, quasi, in paesi di rozzi costumi, lungi dal fragore delle battaglie lombarde, fuori in somma da quella operosità politica e militare che sola si confaceva al suo spirito sognatore di grandi e audaci imprese e di cavalleresche cortesie: oltre a ciò le impari nozze, poiché Adelasia aveva dieci anni almeno più di Enzo, dovettero riuscir presto incresciose al giovane principe: sicché assai volentieri ei dovette accogliere gli inviti paterni di recarsi sul continente per le lotte riacesse con la seconda scomunica lanciata contro Federico da Gregorio IX nella Pasqua del 1239 » (p. 94). Nel luglio 1239 egli era già in Romagna (p. 95). Nel 1243 o nell'anno successivo Innocenzo IV sciolse il matrimonio di Adelasia con Enzo (p. 101-102), e in un breve accusava quest'ultimo di *aper macchiato il talamo maritale col delitto dell'adulterio* (p. 102). Ci siamo! Qualche anno di poi Enzo sposò una nipote di Ezze-lino da Romano.

In tal modo il 20 settembre 1643 il Barberini muove da Bologna con il Di Grigion, 3000 fanti, 1000 cavalli e 300 guastatori.

* * *

Fra le vecchie carte conservate dal Municipio di Modigliana, mi è capitato fra le mani uno sdruccio manoscritto intitolato: *Relazione della valorosa difesa della pietosa città di Pistoia dalla furiosa sorpresa e sacco dell'arme Barberine*, relazione che ritengo compilata e scritta all'epoca degli avvenimenti e che riporto integralmente, annotandola in qualche parte.

Questa battaglia seguita di notte ricoperta di folta nebbia ⁽¹⁾ ha lasciato molte cose involte nell'oscurità, parte delle quali si porranno a piè di questa nella quale dirò solo quanto è seguito di certo.

Mercoledì addì 30 di settembre venne nuova che l'inimico ⁽²⁾ e grosso esercito era al Bagno della Porretta, e tentava il passo da Pavana ⁽³⁾ e Spedaletto e la più breve a Pistoia. Gli fu fatta brava resistenza dal signor capitano Risaliti Governatore della Banda di Montagna. Il giovedì mattina ritentato e non potendo spuntare prese la marcia verso Treppio e ad un passo stretto li streggiati ed altri fecero fiera scaramuccia, ma mancandoli la munitione restorno superati e Treppio e Fossato presi e saccheggiati. In questo l'Ill.mo Signor Governatore Capponi trovandosi la città del tutto disarmata con reiterate staffette sollecitava il soccorso a Fiorenza, ove non parendo possibile, alla quarta istanza risposero non v'essere pericolo ⁽⁴⁾, si stesse allegramente e che aspetterebbero meglio aiuti. Arrivò il signor capitano Scipione suo figlio et esso subito lo rimandò che parlasse al Gran Duca

⁽¹⁾ Favoriti da folissima nebbia, scrive, analogamente, il Fioravanti.

⁽²⁾ Il Fioravanti scrive che il cardinal Barberini intendeva « far di Pistoia un borgo o renderla di una sola famiglia ».

⁽³⁾ I Pistoiesi, esplorando giornalmente gli andamenti del Vallanzè, alla fine ebbero la certezza della presa fatta dal medesimo di Pavana e Treppio della qual cosa essendo stato da loro inteso il Granduca, fece egli subito per mezzo di Gio. Medici Marchese di S. Angiolo spedire alla volta di Pistoia molte armi e carrate di polvere di miccia e di palle; dopodichè arrolato con prontezza 800 soldati fra cittadini e artisti furono bene armati sopra i Bastioni...; così il Fioravanti.

⁽⁴⁾ Il Fioravanti scrive invece: « Inteso fra tanto da Pistoiesi, che per divertire le armi toscane di attorno a Perugia, si trattava in Bologna di far passare un numeroso esercito papalino alla volta della loro città, non indugiarono di darme distinto ragguaglio al Granduca di Toscana loro Signore, quale con quella prestezza che fu possibile fece rivedere le muraglie e le Porte e fatte alcune necessarie fortificazioni provvide la Città di soldati e di viveri... ».

e gli narrasse l'imminente pericolo. Haeva anco prima spedito staffetta al signor Bracciolini Governatore di Montecarlo il mercoledì notte a domandare soccorso ⁽¹⁾, il quale si portò da vero compatriotto, perchè dette subito all'arme e raunati li soldati li mandava a truppe a questa volta sì che la sera del giovedì v'era armati in buona quantità, ma però non vi erano nè armi nè munizioni. La città chiedeva l'arma ma il Governatore non avea da dare si può dire un moschetto. Ritornato il signor capitano Scipione oprò in modo che il venerdì mattina di buon ora arrivò in questa piazza sette pezzi di artiglieria et carri di moschetti picche e munitione e l'illustrissimo Marchese S. Ang. ⁽²⁾ e un sergente maggiore francese, e nell'istesso punto venne la nuova della presa di Treppio e che era in libertà dell'inimico gettarsi verso Prato o Pistoia ⁽³⁾. In quello stesso giorno si dette l'arme a quattrocento della città e cento de' nobili sotto il comando del signor capitano Bast. Colleti, cavaliere Giovanni Battista Sozzifanti, cavaliere Iac. Baldinotti, capitano Giov. Batt. Tolomei armarono i bastioni e l'artiglierie e moschetteria, si fecero parapetti et fascine a terra. Arrivò il capitano Pecori ⁽⁴⁾ ta la sua compagnia sicchè si rassegnò la sera da mille dugento soldati in circa. Nell'istesso giorno verso le 15 hore si cominciò a vedere spuntare sopra la collina l'inimico che calava per la via battuta di Valdibura ⁽⁵⁾; molti avvisi ne giungevano, e chi ingrandiva e chi scemava il numero. Il più certo avviso recò il signor bali Celleti ⁽⁶⁾ che con pochi altri e con propri cavalli erano usciti per riconoscerli e presa la via dall'altra parte e la strada di Fano ebbe comodità di vederli, e riportò che non poteano essere meno di cinque mila combattenti e che venivano compartiti una banda di cavalli e una compagnia di fanti e così seguivano. Pocho doppo questa nuova, che fu su le 22 hore,

⁽¹⁾ Il Fioravanti dice che il capitano Ippolito Bracciolini, castellano della Fortezza di Montecarlo e Governatore dell'Armi della Valdinievole, mandò a Pistoia 350 soldati.

⁽²⁾ Giovanni Medici, Marchese di Sant'Angelo.

⁽³⁾ Risaputa dai pistoiesi la mossa del Vallenzè, la parteciparono subito ai Ministri di guerra del Granduca; ma come quelli che avevano volto tutto il loro pensiero all'armata sotto Perugia, così tenevano detto, che non era da credere, che il nemico fuori da ogni ragione militare tentasse lo scuncio passo della Montagna di Pistoia ripieno di precipizi e di balze», Fioravanti.

⁽⁴⁾ Il Fioravanti non ne parla. In complesso il Fioravanti parla di 1350 uomini giunti di fuori a difesa di Pistoia, e cioè 800 da Firenze, 350 da Montecarlo, 200 dalla montagna comandati dal Risoluti.

⁽⁵⁾ Giunse fra tanto il nemico il 2 ottobre alla Pieve di Valdibura e di lì calato a basso occupò capo di strada e preparati i petardi e le scale si portò alle fornaci de' Lomi dove essendo vicino alla Porta S. Marco due terzi di miglio, pigliando posto si accampò», Fioravanti.

⁽⁶⁾ Il Fioravanti non ne parla.

si videro venire quattro cavalli ⁽¹⁾ per la strada di Candeglia verso la porta a San Marco, che arrivarono sino alle botteghe di Giastone e del Gelli e gridando la sentinella *chi va là* spararono verso la muraglia e verso un contadino quivi fuori che restò ferito, ma non mortale, e presero il galoppo. Adietro il capitano Conti ⁽²⁾ li fece sparare un falconetto e doppo una spingarda, quale ne fermò uno, et il cavallo restò quivi morto e il cavaliere lo condussero via e si disse essere stato il conte Ferretti pur morto. La sera al tardi finì di arrivare tutto l'esercito, e la notte si vedeva accampato da i fuochi che tenevano da Candeglia sino a Lomi, e verso S. Rocco a notte fecero la chiamata e li fu risposto a moschettate. Il Mag.re pose la militia a suoi posti, e licentiò i Pistoiesi et che stessero pronti al primo cenno, dicendo che il nemico non poteva riposare meno di sette ore come fu. Il signor Governatore col signor capitano suo figlio accompagnato da molti visitò tutte le porte e alle 9 ore si dette licenza alla gente che riposassero come è detto. Alle nove dell'istessa notte venente di sabato il tamburino sonò ⁽³⁾ l'allarme per la città e in breve cominciò a sentire l'assalto a Porta San Marco e poco doppo a Porta a Borgo che seguì così. Fece l'inimico prima la chiamata e la trombetta a S. Marco vedendo che erano vigilanti, e li fu risposto che pretendesse; rispose parlamentare. Rispose il capitano: «Così parliamo» e fece sparare; la tromba toccò a battaglia e nell'istesso tempo si sentì a centinaia le sparate dell'inimico ⁽⁴⁾, che era posto dietro a quelle case e botteghe sopranominate e la strada traversa che va a Rigiano de' si-

⁽¹⁾ Avendo dalle Fornaci de' Lomi il Vallenzè fatto tutte le osservazioni necessarie, spedì nelle ore 23 italiane a riconoscere la porta tre uffiziali a cavallo, uno dei quali nell'avvicinarsi alla medesima, che fu il Colonnello Conte Pietro Ferretti di Ancona, restando dai soldati di quella porta con un colpo di spingarda gravemente colpito in una coscia in breve tempo se ne morì», Fioravanti.

⁽²⁾ Il Fioravanti non ne parla.

⁽³⁾ In questo stato di cose sonando la campana a martello corsero alla Piazza e giovani e vecchi e nobili e artisti e piccoli e grandi, quali trasportati dall'amor della Patria e dalla fedeltà al suo sovrano gareggiarono in dare aiuto e soccorso, intanto che non rimase Porta, e Bastione e Cortina che di nobili, di cittadini, di artisti e soldati non fosse fornita e di quanto bisognava provveduta e munita». Così il Fioravanti, che però mette quest'allarmi e questa adunata subito dopo l'apparire dei tre ufficiali a cavallo della precedente nota ⁽¹⁾: ciò non corrisponde a quanto scrive il manoscritto.

⁽⁴⁾ «In questo medesimo tempo avendo il Generale Vallenzè ripartito in tre squadroni il suo esercito, e dato il comando del primo a Monsù di Grillion, del secondo a Carlo Vellani e del terzo a Francesco Piccardi, loro impose che si portassero ad assaltar la città. Si posero subito i nominati ad eseguire gli ordini del loro generale, e preso il cammino per vie traverse giunsero alle ore nove sotto le mura della Porta S. Marco e quivi cominciò un fiero combattimento, ecc.», Fioravanti.

gnori Fabroni e sotto il ponte a Diecimo verso le mura et in altri luoghi per levare le difese di dove di là venivano le moschettate a' difensori, da' quali li fu risposto con altrettanta e maggiore salva et valore grande ma con maggiore e quasi miracolosi aiuti del Cielo perchè in quel punto vi arrivò il Maggiore con il rinforzo della città. Il signor Governatore col figlio e buona mano di signori e messo il rastello di dentro e le picche vicine alla porta e li moschetti pronti e riarmata la muraglia arrivarono a punto che il nimico dava la scalata all'Arcadia dirimpetto a Badia e fu vero che un soldato nel pigliare il posto urtò col moschetto in fronte all'inimico, che saliva, e lo ributtò a terra ed altro con la partigiana fu ributtato dal capitano Conti, che cominciò a gridare *picche qui qui picche*, sicchè restò scoperta e impedita la scalata in punto. Nell'istesso tempo favoriti dalla nebbia foltissima s'erano condotti col pedardo alla porta ⁽¹⁾ e con le scuri tagliata una banda del cancello si sentì dire *attacca e rispondere l'è di ferro*, che poco tempo avanti era stata fatta nuova tutta ferrata; soggiunse *lega alla campanella; non v'è*, rispose; replicò *mettilo in terra* e pose fuoco e sforzò la toppa, tosto il catenaccio, ma non finì di oprare e offese loro stessi ma non in gran cosa. Si è saputo poi che vi era Monsù Grillone che difese il forte al lago... e veramente non ci voleva persona di minor coraggio perchè le moschettate diluviavano e non restò altro che il Bombardiere che l'attaccò che con una coscia rotta si era strascicato sotto al ponte. Dicono che il Grillone ⁽²⁾ vi restasse ferito e un tenente di Dragoni Borgognone. Durò l'assalto sino al giorno che furono più di due ore e li nostri con grande svantaggio per tirare all'ingiù s'haveano a stroppiare; l'inimico era coperto da cigli e carri e perciò ostinatamente moschettava ⁽³⁾ sperando forse dovesse mancare la munitione

⁽¹⁾ « Alcuni degli assalitori, favoriti da una folissima nebbia, si portarono ad attaccare alla Porta il Petardo e non potendo fermarvi il chiodo, posero quello a piè della medesima, e gli dettero fuoco. Essendosi resa inutile l'operazione del Petardo, perchè rimase intatta, e in piedi la Porta, si dette il nemico a tentare da più parti delle mura la scalata... », Fioravanti.

⁽²⁾ « Ma avendo avuta questa battaglia la durata di tre ore e riuscito vano ogni tentativo a' Pepalini, perchè era gagliarda la difesa e intrepida la resistenza dei Pistoiesi, comandò il Vallenzè al suo esercito la ritirata, e dicendo di essere stato ingannato, cedè la vittoria agli assaliti, quali portatisi subito a riconoscere quanto era successo nel campo nemico, trovarono molti corpi estinti e molti gravemente feriti, tra i quali vi fu il commendator Monsù di Grillone, e altri feriti trovati nelle case vicine furono portati allo spedale, e tutti passavano il numero di cento... », Fioravanti.

⁽³⁾ Respinto il nemico, i pistoiesi, per timore che tornasse, « si posero con ogni sollecitudine a trincerare le mura, a raddoppiare i terrapieni alle Porte, a radere la campagna, e a demolire le case per levare ogni nascondiglio al nemico che li fu nel primo assalto giovevole e tanto nobili, che cittadini, artisti e donne e piccoli e grandi, con ferri, zappe, e vanghe, badili e corbelli, faticavano intanto a sì urgente bisogno », Fioravanti.

a' difensori. Nell'istesso tempo cominciò l'assalto a Porta al Borgo in questo modo lasciate l'inimico le corazze a porta San Marco s'era la notte con i Dragoni portato a porta al Borgo per strade traverse e coperte edduttisi allo stradone di Capo di Strada nell'ora a punto che era passato il capitano Risaliti ⁽¹⁾ et quattrocento bravi montanini, che uscivano al soccorso, e si sentì batter dietro Cavalleria. Esso lassò alla guida il suo Alfiere e a buon corso s'avviò a questa volta e dette voce del soccorso al Bastione et alla porta. Arrivò poco dopo la sua soldatesca ⁽²⁾, e mentre aspettavano si aprisse la porta, ecco cominciar l'assalto a porta San Marco e quindi la cavalleria che per lo stradone a tiro di moschetto havea fatto alto venne et al chi va là rispose la guida della prima truppa col scaricare, e furono risalutati con salve di moschettate. Passati col petardo alla porta, vi trovarono il detto Risaliti che fece voltar faccia alla sua soldatesca e li ricevé con una salva di moschettate. Di sopra e di sotto tempestati, furono necessitati a ritirarsi doppo quelle case e botteghe di dove poi battagliarono sino a giorno. Fatta questa prima salva fu aperta la porta e introdotta questa compagnia s'incontrò col rinforzo della città che appunto arrivava. Fu condotto il Risaliti per il bastione e armata la muraglia di Ripalta si portò al Bastioncino di S. Sofia a punto in tempo del primo calore della scaramuccia a S. Marco et essendo per fianco à dirittura restorno ben presto e la muraglia, el ponte e altri ripari dell'inimico, quali trovata la valorosa e non mai pensata difesa e vedendo il poco frutto e il grave danno de' suoi, avvicinando il giorno sonò a ritirata [.....]. Tanta era l'oscurità della notte aiutata da una neb-

⁽¹⁾ Il Fioravanti lo chiama capitano Giulio Risoluti e dice che questi portò in Pistoia 200 uomini della montagna: non parla della resistenza da lui fatta, come abbiám visto nel manoscritto, sui monti.

⁽²⁾ « I Pistoiesi assicurarono in un subito col terrapieno la Porta San Marco e difesero sì bravamente le mura, che con forza, e valore pistoiese rigettarono dalle scale il nemico che già aveva principiato a mettere il piede in città e sentendosi da per tutto suono di tamburi e spari di arme da fuoco, si faceva dagli assalitori e degli assediati una grossa ed aspra battaglia. Nel tempo stesso dell'assalto di Porta San Marco voleva Francesco Piccardi battere con i suoi soldati la Porta al Borgo ma deviato artificiosamente da un contadino, che fece pigliare perchè l'insegnasse la strada, giunse colà più tardi del suo volere; quindi defraudato dai suoi disegni, si resero vani anche i reiterati colpi delle bocche da fuoco dei suoi soldati, perchè i defensori coraggiosamente resistendo non solo nel tempo medesimo terrapienarono la Porta, ma caricando di moschettate il nemico benchè dai pioppi, dai gelsi, da siepi e da case riparato venisse, l'obbligarono parlarsi da quel posto, dove poi molti furono trovati morti e gravemente feriti. Fu terrapienata anche porta Lucchese, per timore che il Piccardi non l'attaccasse, ma ritornato a Porta S. Marco, ove era il grosso dell'Esercito, fu proseguita dal nemico con maggior calore la battaglia, sperando con maggior copia di tiri di moschetto, e di cannoni di corame di obbligare gli assediati a darsi per vinti... », Fioravanti.

bia fortissima, la quale come fattosi l'inimico ad accostarsi alla porta e muraglia così difese i nostri che a volere tirare restavano mezzi scoperti come s'è detto, si che per questo mezzo e per grazia a quasi miracolosa della Vergine e intercessione di S. Eulalia tutelare di questa Città nell'assalti non vi restò ne pure uno tocco nonchè ferito dall'inimico ⁽¹⁾, uno o due soli dalli moschetti loro crepati. Venne il giorno e si videro alcuni delli inimici restati morti e alcuni feriti tirati sopra con le funi ⁽²⁾, da quali si intese essere conduttore di quest'esercito l'istesso Valenze con Monsù Grillone e con loro francese di nome il conte Bagni, il conte Ferretti e insomma tutti li principali comandanti ».

Qui termina il manoscritto. Il Fioravanti, nelle sue *Memorie storiche della città di Pistoia* (Lucca, 1758), descrive i lavori di fortificazione fatti, il giorno dopo, dai vittoriosi pistoiesi, ai quali il Granduca spediva subito un rinforzo di due compagnie, seguite ben presto da altri 1500 uomini a piedi e 500 a cavallo. Il Vallengè, invece, che si era ritirato a Candeglia, vista ormai svanire la possibilità di una sorpresa, prese la via del ritorno, espugnando Sambuca, dove si fortificò. I pistoiesi mandarono però contro di lui il colonnello Adami con 350 dragoni e 300 fanti, che il 15 ottobre riconquistavano a forza Sambuca, prendendo al nemico 150 prigionieri e quattro pezzi di spingarda. « Stati poi qualche tempo a guardare i confini e i posti di quella montagna » conclude il Fioravanti, « tornarono, non restando più da dubitare di cosa alcuna della patria, la quale rimasta affatto libera da ogni pericolo e sospetto di guerra, rese per l'ottenuta vittoria grazie al Signore e alla sua Santissima Madre, il quale felice successo si riduce ogni anno li 3 ottobre a memoria de' Cittadini con la pomposa festa che si celebra nella chiesa della SS. Vergine dell'Umiltà in ringraziamento di grazia si segnalata. Questo è il vero e sincero racconto dell'assalto dato dalle truppe pontificie alla città di Pistoia, ricavato dalla narrazione di chi allora viveva e mi meraviglio che ci sia stato chi abbia ascritto la vittoria a' fiorentini; quando da tutto il contesto della narrazione di questo fatto si vede chiaramente che soli 500 soldati fiorentini erano in aiuto di Pistoia nell'atto di quella fiera battaglia, la quale non da altri, che dal valore dei pistoiesi, la maggior parte niente pratici della milizia e sprovveduti di aiuto con le mura e le Porte

⁽¹⁾ «...e i pistoiesi, cosa da non credersi, tutti sani e intatti restarono», Fioravanti.

⁽²⁾ « La mattina seguente furono fatti prigionieri circa a 60 papalini e se gli impedimenti e ripari della campagna non avessero salvato il nemico dalle moschetate, rimaneva quello in tutto e per tutto disfatto, essendo corso avviso che fra morti e feriti, prigionieri e fuggitivi mancassero all'Esercito nemico più di 500 soldati... », Fioravanti.

senza trinciere fu superata; tanto può, e vale negli animi generosi l'ardore della fedeltà al suo Principe e dell'amore alla propria Patria ».

Quell'ardore per il Principe possiamo lasciarlo, per quanto riguarda Pistoia medicea, al solo Fioravanti, opportunista, qui, come tanti altri: si può invece ricordare Domenico Cini nelle sue *Osservazioni storiche sopra l'antico stato della montagna pistoiese* là dove, fatto l'elenco dei passaggi di truppe avvenuti nei vari secoli attraverso le montagne di Pistoia e fatto cenno anche all'anno 1643, quando l'esercito pontificio al tempo di Urbano VIII da Bologna sotto la condotta del generale Vallengè si portò alla sorpresa di Pistoia, scrive: « Onde se sono rinomati i monti Pirinei, che dividono la Francia dalla Spagna, e l'Alpi che separano l'Italia dalla Francia e Germania per le gloriose azioni militari e passaggi degli eserciti nelle strettezze di quelle vie accadutivi, non debbono gli Appennini Pistoiesi giudicarsi di minore grido e celebrità, anzi devono riputarsi viepiù rinomati per tutti i secoli futuri, perchè vi accaddero in tempi più antichi l'azioni memorabili fin qui raccontate ».

Un po' di esagerazione, bisogna convenirne. Per finire, vediamo, nel Cini, quanto riguarda Sambuca: « Si dee sapere che i Romani chiamavano Sambuca un'alta e gran macchina da loro usata per espugnare le Città fatta in guisa di un alta torre, da cui scagliavano unitamente molti dardi, arieti ed altri armi da lanciare, come bene lo dimostra Appiano Alessandrino pag. 125 della guerra Mitridatica: *Sambucam igitur machina quadam maximam duabus navibus impositam fabricat*. E più sotto soggiunge: *Sed maxime sambuca terruit admota moenibus ad fanum Isis, quae tela multa simul et arietes et iacula immittebat*. Vegezio ancora nel lib. 4 cap. 23 *Institut. Rei militaris* dimostra che la sambuca era una macchina bellica adoprata anche in terra dicendo: *Sambuca dicitur ad similitudinem cytharae; nam quemadmodum in cythara cordae sunt, ita in trabem, quae iuxta turrem ponitur, funes sunt, qui pontem de superiori parte trochleis laxant, ut descendat ad murum, statimque de turre exeunt taliatores, et per eam transeuntes moenia urbis invadunt*. Rimanendo situato il castello della Sambuca in uno dei posti più forti di queste montagne pistoiesi, ed in luogo inaccessibile ed eminente con alte torri e recinto di mura, ed in oltre su passo di maggiore gelosia, e più facile a transitare nella Gallia Cisalpina in oggi Lombardia, è molto verosimile che nella estensione per i monti pistoiesi della colonia romana qui dedotta da Silla quando distribuì la regione ai suoi soldati, fosse fabbricata la suddetta fortezza per sicurezza di quel posto e passo cotanto importante e che le ponessero quei coloni romani il nome di Sambuca, stante la similitudine che teneva con l'accennata gran macchina militare, così nella loro

favella chiamata, per essere in luogo eminente ed a proposito per tenere discosto chicchessia con armi da lanciare allora costumate nella maniera che si tiravano dallo strumento suddetto ».

Tre narrazioni dell'assalto bolognese a Pistoia del 3 ottobre 1643 quasi simili tra loro e più particolareggiate di quella che ora pubblichiamo, già furono edite nel passato. Infatti Peleo Bacci, che ora è R. Soprintendente ai Monumenti per la Toscana inferiore a Siena, pubblicò già fino dal 1895 in Pistoia il volume *Le armi barberine contro Pistoia* (narrazione di V. Comandi, di Niccolò Cancellieri, di G. Visconti) per nozze Giusti-Carradori, Pistoia, Niccolai, pagg. 82.

Altre notizie esistono nel volume del generale Giorgetti *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana*, a cura dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, Roma, e nel *Bullettino Storico pistoiese*, vol. XXIX pag. 112-114 in una nota del colonnello Rinaldo Gioacchino Rosati. La cittadinanza pistoiese ha inoltre apposto sul fianco delle mura, proprio nel luogo dove esisteva la famosa Porta San Marco, un'epigrafe dettata dal compianto professor Alessandro Chiappelli a ricordo della resistenza opposta dai pistoiesi.

A tutto questo si aggiunge ora l'anonimo manoscritto modiglianese nello stile del tempo.

CELESTINO COPPELLOTTI

NOTIZIE

Il nuovo assetto del Museo del Risorgimento. — Il prezioso materiale conservato nel Museo del Risorgimento è stato recentemente riordinato, collocato e distribuito con criteri nuovi, atti a dare una sistemazione razionale e, soprattutto, decorosa ai vari cimeli. Come è noto il primo che raccolse memorie, documenti e cimeli riguardanti il Risorgimento e li sottrasse all'oblio, fu Raffaele Belluzzi, valoroso soldato e ardente patriota. Il primo importantissimo nucleo di suppellettile venne poi man mano ampliandosi ed arricchendosi per il concorso di generosi donatori in gran parte discendenti o parenti degli uomini benemeriti ed insigni, che avevano combattuto per la libertà e per la indipendenza d'Italia. Il Comune di Bologna, e per esso l'ufficio di Istruzione, diede sempre opera diligente ed illuminata per il Museo del Risorgimento, da lunghi anni curato e sistemato dal solerte cav. Fulvio Cantoni, appassionato storico ed esimio pubblicista, cui è subentrato il dottor Maioli. Così la sala al piano terreno del Palazzo dell'Archiginnasio venne man mano corredandosi di sempre maggiori ed importanti ricordi

con l'apporto delle giovani generazioni e con l'interessamento degli studiosi e dei cultori di Storia Patria. Ma questo mirabile incremento doveva ineluttabilmente far sorgere la questione dello spazio che veniva progressivamente a mancare per la grande quantità di doni che pervenivano nel sacro tempio delle gesta patriottiche. Tempo fa la sala del Museo venne chiusa al pubblico per lo studio di un migliore assetto e soltanto con opportuna deliberazione del Podestà venne riaperta il cinque giugno ultimo scorso. Grande è stato l'afflusso dei visitatori: i bolognesi hanno dimostrato ancora una volta il loro profondo attaccamento alle memorie passate: numerosi visitatori hanno sostato a lungo innanzi alle vetrine che contengono la testimonianza di magnanimi ardimenti e di luminosi eroismi. L'onorevole Podestà ha voluto dimostrare che il materiale raccolto nella nostra città è ormai così interessante, da potere riccamente adornare numerose sale, assumendo la stessa importanza di quello delle altre città italiane. Volendo scegliere un momento storico particolare per dare la dimostrazione delle possibilità di sviluppo del Museo, sono stati prescelti gli avvenimenti del 1848 e '49, sia per la poesia che deriva dal loro romanticismo, sia perchè agli eventi di quegli anni memorabili Bologna ebbe a partecipare con molte legioni di combattenti in Lombardia, nel Veneto e a Roma, sia perchè la città stessa con la vittoria dell'8 agosto 1848, con l'assedio del maggio 1849, col sacrificio di Ugo Bassi, scrisse nel libro della storia pagine indimenticabili e sublimi. In sostanza poco si è aggiunto a quello che esisteva anche prima: ma la disposizione materiale delle cose ed il loro affastellamento erano tali per mancanza di spazio, che l'osservatore e lo studioso non potevano rendersene adeguato conto, e, solo nella migliore e più razionale esposizione dei gloriosi ricordi che si è potuto fare ora, è possibile avere un'idea dell'opera eroica e gloriosa della generazione che ci ha lasciata l'unità e l'indipendenza della Patria. Anche un saggio di mostra garibaldina, per quanto limitata ad alcune vetrine che occupano il centro della sala, ha permesso di fare rivivere il ricordo dei molti che da Bologna, da Budrio, da Imola e da Medicina accorsero fra i Mille di Marsala e nelle altre schiere garibaldine. Nè meno interessante è la raccolta delle fotografie, degli stampati e degli altri documenti, che riguardano il trafugamento di Garibaldi dopo lo sbarco tragico alla Piazza, la morte di Anita e la persecuzione degli sbandati, fra i quali il Bassi e il Livraghi. L'esperimento è quindi pienamente riuscito e la scelta fatta ha incontrato l'approvazione del pubblico, che non ha mancato di elogiare i criteri adottati per l'organizzazione e la migliore osservazione dei nostri cimeli. Senonchè questo indiscutibile successo ha resa più acuta la questione della sistemazione definitiva del Museo e dell'ampiamiento dei locali per la esposizione completa di tutto il grandioso materiale che giace ora sepolto nelle casse, e nelle scantie, a cominciare dal primo lievito zamboniano del 1795, alla venuta dei francesi, al periodo napoleonico e muratiano, fino ai moti del '31 e a tutti gli altri avvenimenti, fra i quali il 1859, Aspromonte e Mentana. Non è più possibile sottrarre alla cittadinanza la visione e lo studio di così commoventi drammi storici, che interessano moltissime famiglie e specialmente i generosi donatori, i quali affidando i loro più preziosi ricordi, spesso bagnati di sangue, al Comune di Bologna, hanno inteso non solo di assicurare nella continuità della storia la conservazione, il ricordo e l'esempio di tante nobili gesta, ma anche di procurarne la divulgazione e la conoscenza alle generazioni future, perchè si rafforzi il sacro culto dell'amore all'Italia. Abbiamo perciò notato che, con vivo dolore e rammarico, taluni pure rendendosi conto dell'esperimento compiuto e dei gusti fini cui esso mira, hanno dovuto abbandonar quel Sacro Tempio, senza aver veduto il conforto e l'orgoglio di vedere ricordati gli uomini e le cose, cui sono strettamente legati per

parentela, per amicizia o per devozione. Non solo, ma siamo venuti nel preciso convincimento che molto c'è ancora da raccogliere e moltissimo potrebbe essere donato dai cittadini, le quante volte al donativo segue la giusta soddisfazione di vedere, non diciamo apprezzata, ma convenientemente esposta la suppellettile regalata. Dunque sarebbe utile risolvere l'annoso problema: così la dotta Bologna potrà avere finalmente le sale occorrenti per raccogliere non solo le antiche memorie del patrio riscatto, ma anche le prove di ardimento e di valore della generazione vivente, che, nella grande guerra mondiale dal 1915 al 1918, in terra, in mare, in cielo tenne alto il nome, il prestigio e la fama di Bologna patriottica.

La commemorazione di Goethe. Il discorso del prof. Bianchi. — Innanzi ad un pubblico imponente ed elettissimo di autorità, di professori e di studenti, il prof. cav. uff. Lorenzo Bianchi ha tenuto la mattina del 4 maggio, nell'Aula Magna della Biblioteca Universitaria, l'annunciata commemorazione di Wolfgang Goethe, il grande Poeta Germano che sentì e cantò le bellezze di Roma Italiana. L'oratore ha saputo dare alla trattazione quel senso di palpitante attualità che la cerimonia richiedeva ed ha saputo approfondire nella sua orazione quella vasta conoscenza e quella valentia che lo rendono uno dei più valorosi cultori della Lingua e della Letteratura tedesca contemporanea. Al suo discorso il prof. Bianchi ha premesso le incisive parole con cui un mese fa, inaugurandosi a Roma a Villa Sciarra il nuovo Istituto di studi germanici, il Duce mirabilmente compendì le ragioni della solenne partecipazione di Roma e dell'Italia alla celebrazione del centenario della morte di Goethe. È passato quindi a descrivere rapidamente la situazione della seconda metà del secolo decimottavo, così importante e così feconda per la storia dello spirito europeo, e ricorda come il razionalismo illuministico e il pietismo con la sua religione del cuore si osteggiassero gagliardamente in Germania, mentre con la giovane generazione degli *Stürmer und Dränger* si affermava tumultuosamente un nuovo modo rivoluzionario di sentire e di concepire la vita. L'entusiastica giovinezza di Goethe si aprì largamente a tutti questi influssi sotto i quali si pose per lui il problema della sua vita: cioè la ricerca della vera umanità. Con la risposta, che diede a questo problema, Goethe diventò il profeta del moderno ideale di vita, un ideale il cui valore dura intatto ancor oggi; e con la sua vita egli diede la più pura attuazione di questo ideale, che ispirandosi a una profonda religiosità riconosce ed esalta i valori della vita terrena. L'oratore ha esposto, poi, con molta chiarezza ed efficacia lo sviluppo della vita esteriore ed interiore del Goethe, le quali — e ciò è altamente significativo — sono indissolubilmente legate l'una all'altra in una meravigliosa conformità, cosicché l'una non si lascia intendere senza l'altra. A Lipsia e, soprattutto a Strasburgo, dove fu studente di giurisprudenza, il giovane Goethe fu un seguace ardente dello *Sturm und Drang*, il cui ideale era l'estrinsecarsi sfrenato del «genio» nella vita e nell'opera d'arte. Furono gli anni delle brevi e tempestose passioni d'amore; gli anni in cui il poeta abbozzò e compose *Prometeo*, *Cesare*, *Mometto*, *Faust*, *Götz* e il romanzo di *Werther*. Quando Goethe a ventisei anni arriva a Weimar, questa giovinezza titanica si può dire finita. Goethe, burocratico e studioso di scienze naturali, riconosce ed accetta la necessità della subordinazione dell'individuo al tutto, e incomincia la dura opera di autolimitazione e autoeducazione, opera che non si può immaginare senza l'amoroso influsso di Carlotta di Stein, in cui Goethe vide la pura incarnazione di ciò che egli chiamò più tardi l'*Eterno Femminino*, e che lo guidò dal titanismo all'umanità. Ma soltanto il viaggio in Italia conduce a termine questo profondo e delicato processo

di autoeducazione, soltanto in Italia Goethe acquista la chiara conoscenza di sé e delle cose e, per questa via, la possibilità di nuove creazioni poetiche. Bellezza, grandezza, chiarezza, visione saggia e serena della vita, sono i doni dell'Italia al genio tedesco, il quale, ritorna in patria, interiormente maturo e formato, con la risoluzione di trasformare l'esperienza culturale da lui vissuta in Italia, in opere d'arte e di vita al servizio della sua nordica patria e dell'umanità. Che ciò non fosse possibile senza continue rinunzie, fu appunto la tragedia del vecchio Goethe, il quale l'accettò eroicamente e proprio sotto questo aspetto Goethe ci può oggi servire di esempio. Più in alto della personalità sta la società; ma la via che conduce a questa passa necessariamente attraverso la personalità. Questo è il senso delle grandi opere della vecchiaia di Goethe, soprattutto degli *Anni di viaggio di Wilhelm Meister* e del *secondo Faust*. Con questa interpretazione della vita e dell'opera di Goethe cade definitivamente — conclude l'oratore — la falsa e abusata formula dell'«Olimpico» Goethe. Se Goethe al termine della sua vita giunse a quella meravigliosa armonia tra mondo, vita e personalità, ciò non fu un mero dono celeste, ma il successo di una vita tutta spesa a lavorare per se stesso e contro se stesso; fu una felicità nata dalla rinuncia e attuata nella società. L'oratore chiude ricordando un aneddoto della vita di Mazzini, che, tornando nel 1821 in Italia, s'incontrò sul Gottardo con Federico Nietzsche e ripeté più volte ai suoi compagni di viaggio un motto di Goethe, che Mazzini aveva fatto suo e che oggi, dice l'oratore, «la gioventù fascista, per il quotidiano esempio del Duce, è più d'ogni altra pronta ad accogliere e a seguire come norma di vita»:

*Uns vom Halben zu entwöhnen,
Und im Ganzen, Guten, Schönen
Resolut zu leben*

(«disavvezzarci da tutto ciò che è meschino ed impuro, e vivere risolutamente in pienezza di vita, in bellezza, in bontà»). Il prof. Bianchi, salutato alla fine da una prolungata ovazione del numeroso uditorio, è stato poi vivamente felicitato e complimentato.

L'inaugurazione del Congresso della Confederazione internazionale studentesca. — In occasione della grande adunata dei «Littoriali», convenuti da ogni parte d'Italia, è stato tenuto nella nostra città un importante e significativo congresso studentesco. L'inaugurazione della simpatica manifestazione ha avuto luogo il 19 maggio all'Università, alla presenza di S. E. Renato Ricci, sottosegretario alla Educazione fisica giovanile e Presidente dell'Opera Nazionale Balilla, delle maggiori autorità cittadine, civili e militari, di numerosi professori e studenti.

All'inizio della cerimonia inaugurale, ha preso la parola il Magnifico Rettore prof. Alessandro Ghigi, che, dopo aver porto all'Ospite il saluto dell'antico Studio bolognese, ha proseguito dicendo che l'educazione fisica, come la intende il Fascismo, non è soltanto esercizio di energia muscolare, ma è elemento essenziale ed efficace di educazione dello spirito e di disciplina e costituisce pertanto un elemento vitale della difesa della Nazione. A completamento del suo breve discorso, il Magnifico Rettore ha pronunciato la seguente allocuzione in latino, diretta alle rappresentanze degli studenti stranieri:

«At vos, o juvenes, qui ad omnibus fere gentibus huc viridi alacritate cum vernis zephyris convolvastis, vos Urbs Bononia, vos Bononiensis Universitas libentissime amplectuntur, Alma Studiorum Mater, quae multis ante saeculis lectissimae totius Europae

juventuti affulsit ut doctrinae domus jurisque magistra, nunc verbis volisque favet isti foederi vestro, quo mille miris modis vitam Omnium, mentis et corporis viribus, per ludos ac labores, artius sociare latius noscere uberius ornare contenditis. Salvete igitur, juvenes et externi et nostrates, iterumque salvete! ». Al Rettore ha fatto seguito il vice-podestà on. Leicht, che ha porto il saluto della città di Bologna, affermando che la nostra millenaria Università « ha il cuore aperto per comprendere l'animo multiforme dei giovani ». Ha quindi così proseguito:

« I goliardi medioevali, che da università ad università portavano i loro canti spregiudicati e giocondi, oggi sono trasformati in questi giovani che ci vengono da ogni parte del mondo, dediti alle esercitazioni sportive ed atletiche, con le quali irrobustiscono il corpo e rendono più vigorosa anche l'anima. Questo di unire insieme lo studio, l'attività sportiva ed atletica, è l'indirizzo di tutte le Nazioni in questo momento, e l'Italia ha raggiunto anche in questo campo una tappa ormai molto importante. Bologna, che a questa opera ha dato non solo parole ma fatti, e per merito particolarmente di S. E. Arpinati ha costruito quel Littoriale che è meta di tutte le attività fisiche, rinnova il suo saluto agli ospiti ».

Infine, dopo poche e vibranti parole del console Giovanni Poli, vice-segretario generale del G.U.F. e principale organizzatore dei Littoriali, si è alzato S. E. Ricci, che ha pronunziato il seguente discorso:

« Sono molto fortunato di rappresentare il Governo all'inizio dei lavori di questo importante congresso, che coincide colla inaugurazione dei Littoriali. Il congresso internazionale degli studenti acquista, quest'anno, particolare interesse per noi, perchè finalmente gli studenti universitari di tutto il mondo potranno avere una impressione esatta e reale dell'efficienza che la organizzazione studentesca italiana ha raggiunto sotto i simboli del Littorio. Non è poi senza significato che il congresso si svolga in questa nostra antica ed amata città, che nel campo degli studi e della cultura è stata ed è all'avanguardia. Bologna, che ha dato una folla di uomini all'arte, alla scienza ed alla cultura, è orgogliosa di dare oggi il battesimo al congresso internazionale universitario. Credo che i camerati italiani, gli universitari fascisti ed i camerati stranieri vorranno approfondire ed ampliare i lavori dell'odierno congresso: credo e spero che il congresso non si limiterà come altre volte, a discutere generici ordini del giorno, ad interessarsi soltanto al turismo, allo sport studentesco e all'assistenza, e mi auguro che i nostri studenti, e quelli degli altri Paesi, ai quali ci sentiamo ormai da tempo legati da vincoli di stretto cameratismo, portino la loro attività nel campo del pensiero e della cultura, ed esaminino i problemi attuali, che interessano non solo la classe studentesca ma altresì la vita delle Nazioni qui rappresentate. Per la conoscenza che ho dell'ambiente universitario italiano e straniero, per l'ammirazione che nutro verso la classe studentesca di alcuni Paesi, che ho avuto la fortuna di visitare, come l'Inghilterra, la Germania, l'America del Nord ed altri, in cui la classe universitaria rappresenta veramente il centro della vita intellettuale, non posso pensare che i congressisti, nei quali sono rappresentate queste Nazioni, si debbano limitare in settori troppo angusti e particolari. Vi sono dei problemi di carattere politico e di carattere internazionale che in questo momento non possono essere né ignorati né dimenticati. Converrà che gli studenti di tutto il mondo esprimano la loro opinione e affermiamo il pensiero sulla necessità di fare cessare lo stato di tensione spirituale e di pace armata in cui vivono i loro Paesi. L'Italia, che ha deciso le sorti del mondo nel 1915 e nel 1918, ha oggi il diritto di richiamare ancora una volta l'attenzione delle Nazioni più civili e più progredite sulla importanza di questi problemi, e il

nostro Paese, che vuole affermare i suoi intendimenti di operosa disciplina e di concordia internazionale, coglie oggi l'occasione per confermare ancora questo suo proposito, affinché gli ospiti, tornando in patria, diffondano simile spirito nel campo dello sport, ma soprattutto nel campo del pensiero e della cultura. Formulo auguri per i lavori che stanno per svolgersi. E in nome del Governo fascista, in nome di Benito Mussolini, ho l'onore di dichiarare inaugurato questo congresso internazionale degli studenti universitari ».

Il discorso di S. E. Ricci, interrotto nei punti più salienti da vibranti applausi, è stato alla fine salutato da una lunga ovazione. Quindi, a nome dei delegati stranieri, ha preso la parola il signor Jan Pozaryski, presidente della Confederazione internazionale degli studenti, che, esprimendosi in francese, ha rapidamente fatto la storia dei precedenti congressi goliardici salutando nella Nazione italiana un vivaio fecondo della gioventù universitaria fascista, ugualmente tesa alla saldezza dei muscoli ed alla perfezione dello spirito. Tra vivi applausi, poi, il signor Pozaryski ha dato lettura di due telegrammi di devozione e di ossequio spediti dalla Confederazione a S. M. il Re ed a S. E. il Capo del Governo. Dopo un rinfresco, offerto dal Senato accademico dell'Università alla folla delle autorità convenute, S. E. Ricci — fatto segno agli applausi degli studenti — ha visitato rapidamente la sala dei manoscritti aldrovandiani e i nuovi locali dell'Istituto giuridico. Quindi, a piedi, seguito dalle autorità, S. E. Ricci si è recato in via Imerio, dove ha passato in rivista alcuni reparti di forze giovanili.

Due grandi manifestazioni scientifiche di Romanità. — In seguito ad un accordo intervenuto tra il Comitato Scientifico del Congresso Internazionale di Diritto Romano (Comitato presieduto da S. E. il Prof. Vittorio Scialoja, e che novera nel suo seno i più insigni romanisti) e l'Istituto di Studi Romani, si è stabilito che contemporaneamente, e cioè nell'aprile del prossimo 1933-XI, e con un'unica Segreteria Generale presso l'Istituto di Studi Romani (Piazza dell'Orologio, 5), avranno luogo così il Congresso Internazionale di Diritto Romano, come il III Congresso Nazionale di Studi Romani: quest'ultimo già da tempo bandito.

Il Congresso Internazionale di Diritto Romano, che avrà luogo in occasione del XIV Centenario della pubblicazione del Digesto, viene bandito dalla R. Accademia d'Italia, dall'Istituto di Studi Romani e dalle RR. Università di Roma e di Bologna e rivestirà il carattere di un'adunata scientifica internazionale della maggiore importanza, che gioverà grandemente a meglio lumeggiare quel diritto romano-giustiniano, che tanta parte ebbe nella formazione della civiltà dell'Europa.

Il III Congresso Nazionale di Studi Romani, non presenterà minore importanza, rivolto com'è a stabilire il modo migliore per celebrare il bimillenario Augusteo e i mezzi più efficaci per far rifiorire lo studio e l'uso della lingua latina.

Nel prossimo Natale di Roma l'Urbe ospiterà, quindi, un'eletta schiera di insigni studiosi italiani e stranieri che concordemente insieme raccolti studieranno le sue antiche e le sue recenti glorie.

L'Associazione « Amici dei monumenti ». — E sorta di recente nella nostra città l'Associazione « Amici dei monumenti », avente lo scopo di « raggiungere, più che degli scopi parziali e limitati, delle finalità che vengono a confondersi con le aspirazioni sentite da ogni persona di cultura, tenera delle sorti dell'arte ». Le cariche sociali sono state così assegnate: Presidente: Prof. Giuseppe Lipparini; segretario: dott. Guido Negri di Montenegro; amministratore: avv. Emanuele Emiliani; membri: dott. Rezio

Bucaroli, prof. Salvatore Mauceri, Sebastiano Sani, dott. Giorgio Vecchiotti; sindaci: rag. Guido Rovarsi e Alberto Turtura.

La rinnovazione di una lapide garibaldina. — Nella recente occasione del cinquantenario dalla morte dell'Eroe, l'iscrizione della lapide murata nella facciata del palazzo dell'Hotel Brun, ricordante un breve soggiorno del Generale in detto albergo e che col tempo erasi resa illeggibile è stata fatta rinnovare a cura del Comitato per Bologna Storico-Artistica. L'iscrizione dice:

« Nell'anno MDCCCXLVIII Giuseppe Garibaldi dimorò il X e XI Novembre in questo pubblico albergo, sempre con l'animo e con le opere eroicamente inteso alla redenzione della Patria. — La Società dei Superstiti delle guerre per l'unità d'Italia a ricordanza in perpetuo. P. A. MDCCCLXXXV ».

La Casa del Mutilato. — Nel trasformare l'antica Madonna dell'Orazione e l'Oratorio soprastante, annesso a S. Colombano, nella odierna Casa dei Mutilati, inaugurata il 5 maggio u. s. da S. E. Starace, il Consiglio direttivo dell'Associazione ha sentito, prima di tutto, la necessità di dover rispettare le tradizioni del luogo, che aduna ricordi storico-religiosi e artistici. L'edificio dovette infatti la sua costruzione al desiderio di dare degna custodia e degno culto ad una immagine della Vergine, dipinta sull'esterno di una cata situata nei pressi, e alla quale si attribuivano già virtù miracolose. Ebbe quindi anche veste artistica degnissima, come attestano gli affreschi, nel *Ciudizio Univer-sale*, *L'Inferno*, *Gli Evangelisti*, eseguiti all'epoca stessa dell'erezione del Sanitario, nel 1591, da un seguace dei Carracci, Pietro Pancotto. Con ogni probabilità, lo stesso Pancotto, la cui personalità par proprio provata ormai esclusivamente da quelle pitture, insieme con altri carracceschi, Lucio Massari, Lorenzo Garbieri, Antonio Carracci, lavorò, forse qualche anno più tardi, attorno agli affreschi rappresentanti *Scene della Passione di Gesù*, che ornano le pareti dell'Oratorio, ora salone superiore. Ma tanto le pitture del portico, quanto quelle del salone erano in uno stato compassionevole. Si vollero, giustamente, conservare, nell'adattamento; e ciò, mediante una ripulitura e restauro generale, studiato dalla Soprintendenza ai Monumenti e attuato con ogni cura dal pittore Corazza, coadiuvato dal Gentili. L'Associazione dei Mutilati fu molto cortesemente favorita dal sig. Angelo Bersani, proprietario dell'edificio; e a lui indubbiamente va tutta la riconoscenza dei mutilati bolognesi, i quali hanno potuto avere una sede, che, se non è delle più vaste, è tuttavia delle più belle d'Italia. Dal presidente Aldo Pini al segretario arch. Enea Trenti tutto il Consiglio ha riconosciuto la necessità di dover dare il massimo campo alla parola serenatrice dell'arte, sì da permettere, accanto all'arte secentesca, una affermazione dell'arte d'oggi. Il Consiglio, difatti, ricevuto in consegna l'edificio, ha chiamato numerosi artisti bolognesi, i quali hanno risposto con slancio, prestandosi gratuitamente, ben avvertendo le finalità della loro opera. Al lavoro di restauro si dovette così accoppiare un progetto vero e proprio di ampliamento, di rinnovamento e di abbellimento, riguardante la parte architettonica e quella decorativa, in scultura e in pittura: ognuna con particolari problemi da risolvere. Per la parte architettonica, si trattava di render possibile la elevazione, sopra il tetto, di un intero piano, che, per altro, non venisse a gravare con pericolo sui muri sia perimetrali che interni: onde si è dovuto ricorrere ad un sistema di soprastrutture, costituito da rinforzi e da pilastri laterali in cemento armato. Su codesta soprastruttura poggia, difatti, un sistema di capriate, che reggono interamente il piano, ove han trovato sistemazione gli uffici vari

dell'Ente: di organizzazione, di propaganda, di collocamento, di Istituzioni economiche fondate dalla Sezione, la quale è forte di 2500 soci. Problema tecnico non indifferente, dunque; che avrebbe potuto costare qualche ansia e preoccupazione, se non fosse stato affidato alla competenza del tecnico che è stato coadiutore ed esecutore prezioso del progettista arch. Giuseppe Vaccaro. Questi ha saputo trasformare la costruzione nel suo aspetto generale, adattando agli spunti classici preesistenti linee ed elementi chiaroscurali nuovi, riuscendo a cancellare l'aspetto religioso e severo, per non dire monotono, dell'antica facciata, soprattutto con tre parti saggiamente combinate: il grande cornicione di coronamento a sporto liscio, che, se non è classico per il fatto che non ha modanature, lo può essere nella linea d'insieme e come elemento di « puro chiaroscuro »; la decorazione in affresco del S. Giorgio, dovuto al pittore Gentili, « centro ottico » della facciata, di significato ideale, atto a trasfondere in chi guarda sentimenti di partecipazione agli scopi generosi e gloriosi, ai quali è riservato l'edificio; e, infine, il balconcino, dal quale, nelle ore sacre all'entusiasmo, risuoneranno le parole di amore e di fede nelle virtù della Patria e della stirpe. E del resto, c'è una frase, sopra la porta d'ingresso, che sintetizza, secondo il volere dei dirigenti e dei progettisti, codeste aspirazioni ideali: *A custodia del Sacrificio e della Vittoria - I Mutilati di Bologna*. Formano degna cornice, sugli stipiti, a questa frase, che è ricordo e monito ai giovani della generazione presente e di quelle a venire, i trofei d'armi dei vari reparti combattenti, scolpiti da Carlo Pini sulla guida delle composizioni cinquecentesche. E la porta stessa ha qualcosa di aspro e di simbolico nell'arcuettezza di quelle forme a scudi circolari e a bugne stilizzate negli squadri a losanga. È stata disegnata dal Vaccaro, il quale, oltre che essere un abile e geniale architetto, è uomo di gusto e, come tale, ha una particolare sensibilità decorativa. La ritrivi applicata nella porta del salone, nei mobili vari e negli arredi degli uffici. A ciò si deve anche se l'attenzione dei dirigenti si è applicata con ordine e con metodo ad ogni cosa, onde non c'è nulla di superfluo o di posto a caso. E, come nell'esterno, anche nell'interno, simboli chiari e di elevato significato, da sfiorare un mistico contenuto. La parte interna dei battenti della porta del salone è stata ornata dal Pini con un S. Giorgio e con un S. Sebastiano, due dei santi più « cavalieri », campioni della generosità che sa di dover giungere eventualmente fino al sacrificio; cosa, questa, mirabilmente espressa dagli atteggiamenti e dal senso plastico studiati dall'artista. Nel fondo del salone si scorgono subito due grandi teste raffiguranti *Il Duce* e *Carlo Delcroix*, collocati su due basamenti semicircolari, integranti l'effetto decorativo del postergale ricorrente, su cui è anche il *Ritratto del Re soldato* a cavallo, dipinto uso-arazzo. Collocati invece sopra l'armatura del postergale, in cui è ricavata la porticina che dà adito, scendendo alcuni gradini, al balcone esterno, sono le teste marmoree di *Giancarlo Nannini* e di *Giulio Giordani*. Il Delcroix e il Nannini sono di Cleto Tomba. La testa di Delcroix è quella ormai nota perchè esposta diverse volte, ma sempre una delle figure più vive e più vivamente trattate nella struttura e nell'espressione dallo scultore di Castel San Pietro. Codesto vigore non è certo minore nella testa del Nannini, nella quale, mediante una forza plastica singolare che mette a nudo ossa e muscoli facciali, è rivelata la integrità della tempra morale e dell'indomita volontà. Pure in piglio volitivo e fiero ha sentito, il Pini, il volto del Duce, mentre raccolto in una espressione di serena dolcezza, rivelata dai passaggi insensibili e accuratissimi dei piani, è quella del Giordani.

Nella chiesetta o cappella inferiore, che non si è giunti ad adattare per ritardi di pratiche occorrenti alla libera ripresa dei lavori, si aprirà una sala di convegno o luogo di affratellamento. L'Associazione vedrà allora coronati pienamente i propri sforzi

condotti per tanti anni e con tanta tenacia ed i gloriosi reduci dai campi di battaglia, che su questi lasciarono una testimonianza del proprio sacrificio, ritroveranno, in perfetto cameratismo, il modo di approfondire le ragioni ideali della loro Casa e di risentire, in mutua comprensione, i palpiti più vivi della fede.

Una importante donazione all'Archivio Storico Comunale di Cento. — È stata consegnata all'Amministrazione Comunale di Cento, affinché sia depositata nell'Archivio Storico Comunale, la raccolta delle opere manoscritte lasciate dal compianto e dotto storiografo centese Antonio Orsini. Tali opere, numerose e alcune veramente importanti, rappresentano il risultato di lunghe e diligenti ricerche, compiute con infinito amore e con tenace costanza. L'Orsini amava profondamente la sua città natale e gran parte dalla sua vita ha impiegata a studiare e ad illustrare le memorie centesi attraverso i secoli. Tra le sue opere manoscritte, compiute, merita un cenno particolare una poderosa raccolta di notizie storiche cittadine, che, rilegata in sei distinti volumi, costituisce la Selva Enciclopedica Centese, nuova fra le importanti opere raccolte nell'Archivio Storico Municipale. Essa verte sopra uomini e cose centesi, vera miniera di notizie da lui raccolte ed elaborate; non soltanto illustra scrittori, artisti, dignitari e personaggi di indiscusso valore, ma estende lo studio a tutti quei soggetti di minor conto, che per titoli speciali, e diverse ragioni, trovano menzione nelle storie e cronache cittadine o che benemeritarono od altrimenti legarono il loro nome alla loro città. Inoltre due Bibliografie: la Bibliografia Cronologica Centese dal 1500 in avanti, di scienze, lettere ed arti, estesa alla storia ed altre memorie cittadine, sempre di autori centesi, è giudicata come una delle migliori opere storiche della città in quanto viene ad illustrare, in tutte le loro manifestazioni la vita e l'attività di cittadini dotti e sapienti, l'opera dei quali ebbe altresì ad estendersi oltre le mura della loro città; l'altra è la Bibliografia Storica Centese, alfabeticamente disposta, che oltre agli scrittori centesi, che si occuparono di cose che hanno attinenza colla storia cittadina, in questa hanno posto anche coloro che scrissero libri ed opuscoli di soggetti pievesi e gli scrittori forestieri, che di cose centesi ebbero ad occuparsi.

RECENSIONI

ACCADÉMIE E SOCIETÀ AGRARIE ITALIANE - *Cenni storici editi a cura della Reale Accademia dei Georgofili*. Firenze, Ricci, 1931, in-8.

Per quanto giornali e riviste ne abbiano parlato, pure riteniamo di fare cosa non inutile, certo gradita ai lettori del nostro *Bullettino*, richiamando l'attenzione degli studiosi su questo lavoro compilato da persone di indiscutibile valore sotto gli auspici di S. E. Arrigo Serpieri.

Si tratta della narrazione delle vicende di cinque Società Agrarie Italiane: L'Accademia dei Georgofili di Firenze; la R. Accademia di Agricoltura di Torino; la Società Agraria di Bologna; l'Accademia Agraria di Pesaro; la Società Agraria di Lombardia.

Queste istituzioni, sorte nei sec. XVII e XVIII, trattarono dei più svariati argomenti

agricoli; affrontarono problemi vasti, difficili e di interesse nazionale; lasciarono traccia del loro lavoro in una miriade di scritti, che costituiscono uno dei più ricchi e preziosi patrimoni bibliografici della Nazione.

Ne sarebbe poi impossibile dimostrare che le Istituzioni in parola, benché di natura agraria, con le loro discussioni, con le loro proposte, con i loro deliberati accompagnarono e favorirono il movimento politico che portò all'unità. E ciò indubbiamente poté avverarsi, perché di esse — in ogni tempo — furono soci «uomini di vasta coltura economica, giuridica, storica, politica».

Inevitabilmente le Accademie dovettero conformare la loro attività alle diverse esigenze dei tempi; mutarono gli statuti come dovevano cambiare i fini che si proponevano: finché nei tempi vicinissimi a noi, davanti al prosperare di nuovi strumenti di propaganda agricola (cattedre ambulanti, consorzi agrari, istituti sperimentali etc.), rischiarono di sembrare, se non di essere, ingiustificate istituzioni.

Errore però questo: errore grave!

Perché (e qui lasciamo la parola a S. E. Serpieri) a queste Accademie «resta una via aperta che può essere gloriosa: il compito di contribuire alla formazione dell'agricoltore cittadino, alla preparazione dell'agricoltore alla vita pubblica».

In altri termini queste Accademie debbono preparare quegli agricoltori intelligenti e coscienti che potranno tradurre in atto la volontà del Regime Fascista di fare dei rurali un ceto preminente nella economia della Patria.

Se dunque queste Accademie tanto hanno fatto di bene e se da esse non poca ancora la Patria aspetta, sia benvenuta questa opera che ci dà conto delle vicende di cinque di esse.

Perché di cinque solamente? potrà domandare qualcuno.

Crediamo di essere in grado di dire che c'era nella intenzione di chi ha ideato il lavoro che questo abbracciasse la storia di tutte le Accademie Agrarie d'Italia: il proposito fu frustrato solo perché alcune furono... sorde a rispondere all'invito.

Comunque, anche se limitato a cinque Accademie (per sorte tra le più importanti), il lavoro deve essere accolto con gioia dagli Italiani: con gioia e con orgoglio. Perché l'opera se pure può prestarsi a qualche critica (specie per la mancanza di una unicità di indirizzo nella compilazione delle singole monografie) è documento radioso della diuturna, indefessa e intelligente attività spesa dai più bei nomi della nostra Patria in un campo che rimane pur sempre il fulcro delle nostre risorse economiche.

Giovanni Mischj

BALSIMELLI FRANCESCO. *Il canonico Federico Balsimelli*, con prefazione di GIUSEPPE ALBINI. Repubblica di San Marino, F. Della Balda, 1932, in-8.

Il prof. Francesco Balsimelli è uomo non soltanto fornito di buoni studi e di sana cultura, ma anche legato di grande affetto alla patria terra. Terra del resto degna del più grande amore! Per San Marino infatti egli ha composto una guida, che a me sembra delle migliori uscite in questi ultimi anni, e fu recensita già a suo tempo in questa rivista; e dopo, molti altri studi ha composti. Viene ora questo interessante volume, che illumina di nuova luce un Uomo per vari lati meritevole di ricordo, e che era stato può darsi dimenticato quasi da tutti. Il canonico Balsimelli è dal suo biografo chiamato, e non a torto, uno degli ultimi rappresentanti della Scuola classica romagnola; e perciò è messo in rapporto con gli altri confratelli che lo precedettero. Senonché il can. Balsimelli non volle rifugiarsi nelle prose del trecento o a quelle solo ispirarsi, ma visse o volle vivere la vita del suo tempo, combattendo sempre. Combattè il Manzoni non solo

nei «Promessi Sposi», ma in tutta la sua produzione; combatté il Carducci, l'Ardigo e altri molti a lui contemporanei; dimostrò sempre una singolare vivacità, il che non gli tolse di scrivere ponderosi volumi di morale, e una ampia storia dei papi. Per un certo lato può accostarsi al Balan, pur essendone inferiore. Fu di una fecondità d'opere notevole; le più stampate a Modena e a Bologna, adottate spesso nei seminari, di guisa che il suo nome fu assai noto e diffuso per tutto l'ultimo venticinquennio del secolo XIX; e non ha ragione perciò chi ha detto che nessuno avrebbe accennato a lui se non fosse stato un antimanzoniano. Il lavoro del Balsimelli sopra questo suo lontano parente è compiuto per ogni lato, giusto e ben condotto; in fine ha posto l'albero genealogico della famiglia a cominciare dal principio del sec. XVIII. Al volume aggiunge molto pregio una gustosa e ampia e garbatissima prefazione del senatore Giuseppe Albini.

A. Sorbelli

CHIAPPELLI LUIGI, *Storia di Pistoia nell'alto medioevo. Quesiti ed indagini*. Pistoia, tip. Alberto Pacinotti, 1932, in-8.

L'autore, che ha impiegata tutta la vita negli studi e molti di questi rivolti alla storia della sua città, dedica il volume «alla città di Pistoia come segno di affetto profondo»: egli sente l'importanza del suo lavoro ed è naturale che voglia intitolare alla Città l'opera più degna o più laboriosa fra quante ha condotto a termine; non tanto per la mole, perchè il Chiappelli ci ha dato saggi e volumi anche più estesi, ma per la estrema difficoltà del tema e per la novità di esso. Sulla storia di Pistoia nell'alto medioevo pochi avevano scritto, e scritto quasi incidentalmente, a cagione di un personaggio o di un avvenimento; il Chiappelli invece ci ha dato con questo volume una storia ordinata e compiuta per quanto era possibile, dopo decine e decine di anni di ricerche e di studi particolari.

Già fin da principio egli si pone innanzi le difficoltà maggiori e i punti cruciali, starei per dire, dell'impresa e del confuso e buio periodo storico, che va delle origini e diffusione del cristianesimo sino alla fine del sec. XI, quando il comune è già sorto. E poichè io pure sto da anni lavorando su un tema consimile riguardante la città di Bologna, non solo comprendo tutte le difficoltà che il Chiappelli ha dovuto superare, ma non posso non esprimere la mia ammirazione per quanto ha condotto a compimento.

Saggie sono le sue conclusioni intorno alla diffusione del cristianesimo (dico cristianesimo, con un piccolo centro organizzato) riferita al sec. III; anzi io la vorrei protrarre alla fine di esso secolo, se non agli inizi del IV, mentre sono perfettamente d'accordo per l'inizio dell'episcopato alla metà del sec. V. Pistoia è studiata, secondo le induzioni e le poche reliquie, sotto gli Ostrogoti e sotto i Bizantini, ma specialmente sotto i Longobardi, quando acquista il titolo di città regia e rappresenta, per i Longobardi stessi, un punto avanzato molto importante, tanto per la Etruria, quanto per i domini bizantini che durarono infatti a lungo, sino a Liutprando, così sull'Appennino come nella pianura romagnola. È uno dei capitoli più interessanti dell'opera del Chiappelli. Passa quindi a studiare la città nel periodo della dominazione franca: a vedere le influenze che tante dominazioni straniere esercitarono sopra la città, il contado e la popolazione di Toscana, e chiude poi esaminando le vie che tenne per la sua costituzione a comune. Col comune siamo a una rinata romanità e il compito del Chiappelli è finito. Storia interessante, piena di acute osservazioni e di rivelazioni, la quale ci illumina sulla vita tutta propria ed efficace e personale, e aggiungo molto importante, che ebbe nei primi secoli del governo a comune.

Amore, dottrina, ricerca lunga e paziente, visione netta, critica arguta e pacata si sono

uniti nel Chiappelli durante la composizione dell'opera presente, e non è perciò a meravigliarsi se essa acquista, per la città di Pistoia, il carattere di fondamentale.

Albano Sorbelli

CURATULO EMILIO, *Anita Garibaldi l'eroina dell'amore*. Milano, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932, in-8.

Pochi hanno studiato Garibaldi quanto il Curatulo, e pochi posseggono intorno a Garibaldi altrettanti cimeli e documenti quanti il Curatulo possiede. Per questo le sue pubblicazioni Garibaldine (come in generale le altre del Risorgimento) hanno un particolare interesse illustrativo-documentale, che viene accresciuto dalla esposizione chiara e gradevole, dallo stile semplice ed efficace nello stesso tempo.

Il volume che abbiamo dinanzi, pur essendo in tutto vero e documentato, è rivolto al gran pubblico, cosicchè assume a un tempo il carattere di opera originale e opera di divulgazione. La vita della eroina ci passa dinanzi in tutti i suoi particolari, in tutti i momenti, legata sempre al Grande di cui fu sposa e agli storici avvenimenti del nostro Risorgimento.

La parte più nuova del volume è quella che riguarda la dimora nel Sud-America di Garibaldi, le sue imprese, le azioni militari, le eroiche gesta sino alla venuta in Italia nel 1848; e questa parte prende per sè ben otto dei dodici capitoli. Ed è giusto, perchè proprio nel periodo della dimora di Garibaldi in America si mostrano le splendide qualità di Anita, sposa fedele, madre amorosa, combattente fervida e animosa, partecipe di tutti i pericoli del marito.

Nel dicembre del 1847, in seguito alle grandi novità italiane del Papa liberale, Garibaldi si sentì dalla sua interna passione richiamato alla patria: partiva con Anita e i figli Menotti, Teresina e Ricciotti, questi ancora lattante, e dopo due mesi arriva a Nizza. Di là si recò a Roma; e poi gli avvenimenti a cui Garibaldi prese parte sono arcinoti. Anita fu sempre con lui, e con lui compie la celebre ritirata del 1849, sempre sotto l'incubo di essere ad ogni momento catturata. I disagi, i timori, i patimenti l'aggravarono talmente, che moriva vicino a Ravenna, dopo un anno e mezzo appena da che era giunta nella patria del marito, alla quale aveva dedicato tutto il suo acceso sentimento.

Libro che si legge d'un fiato, scorrevole come è; tanto più che si presenta ricco di 56 illustrazioni: molte originali e pubblicate per la prima volta, altre scelte fra le più importanti e significative.

A. Sorbelli

FORATTI ALDO, *Arte italiana. Compendio storico per i licei classici e per le persone colte*. Milano, Carlo Signorelli, s. a. (1932), tre volumetti in-8.

È un'opera che, a primo aspetto, sembra solo e addirittura scolastica, anche perchè nella prefazione lo stesso autore dichiara che ha voluto rimanere strettamente aderente ai programmi per la maturità classica dei Licei; ma poi, a scorrerla, ci si trova dinanzi ad un lavoro che può essere letto (io aggiungerei *dovrebbe essere letto*) da tutte le persone colte. Non che a me i libri anche scolastici, se fatti bene, dispiacciono; anzi son d'avviso che le nostre Scuole hanno bisogno di ottimi libri e ripeto quel che altra volta dissi: che tocca ai maggiori nostri uomini, agli studiosi provetti, a preparare adeguati e rispondenti libri scolastici per il decoro stesso del nostro insegnamento. E non ho mai compreso il dispregio che alcuni dotti nutrono per coloro che compongono libri per la scuola, e la trascuranza in cui tali libri tengono. Oso dire, al contrario, che parecchie delle migliori

trattazioni storiche e letterarie nostre sono dei libri scolastici, fatti con lungo amore, con molto studio, con severo discernimento e non già improvvisati e battuti là per interesse banale o mestierantismo.

Queste considerazioni mi vengono spontanee sfogliando e leggendo questo bel trattato del Foratti, uomo di alto valore e che al lavoro ha dato tutto l'affetto e l'intelligenza. La esposizione è semplice, rapida, nitida, e tale da restare bene impressa in chi legge e da portare la chiarezza nelle menti, che è poi l'arte più difficile. Utilissime le introduzioni ai periodi vari colla espressione efficace e calda dei caratteri generali delle epoche o dei secoli o delle scuole o tendenze. Logicamente distribuita la materia nei tre volumetti dei quali il primo va dalle origini, e cioè dal periodo paleocristiano, al trecento, il secondo da Nicola Pisano a Bramante, il terzo dal cinquecento ai nostri giorni. Chiude questo volume un « Breve cenno riassuntivo sui principali indirizzi critici del sec. XIX ».

L'edizione è magnifica e riccamente dotata di riproduzioni, di monumenti, statue, edifizii quadri, figure che integrano e completano la narrazione. Io sono persuaso che i volumetti troveranno davvero, come l'autore si augura, molte serene e sincere amicizie nella scuola e nella vita.
A. Sorbelli

GIARDINA CAMILLO. *I « Boni homines » in Italia. Contributo alla storia delle persone e della procedura civile e al problema dell'origine del Consolato.* Bologna, Zanichelli, 1932, in-8.

Il lavoro, chiaro ben impostato eruditissimo, è tratto dalla *Rivista di Storia del diritto italiano* e rappresenta un ottimo contributo allo studio di argomenti accennati nel titolo stesso, che sono della più grande importanza. La questione dei « Boni homines » fu sollevata dal Davidsohn, e discussa da parecchi storici e giuristi, ma mancava ancora uno studio completo e organico; e tale studio ci reca appunto il Giardino, che è ottimamente informato di tutto quanto prima d'ora è stato scritto e affacciato dagli studiosi. Detto del significato dei « Boni homines », e accennate le loro funzioni nella giurisdizione volontaria e contenziosa e la differenza degli scabini dai giudici e da consimili funzionari, e detto dei loro meriti nella qualità di benefattori delle chiese, viene alla parte centrale e più notevole del tema, studiando le funzioni politiche e amministrative di essi nell'Italia settentrionale e centrale, esaminando se il Consolato possa in queste regioni e nella meridionale esser derivato dai « Boni homines », per terminare con alcune osservazioni sulla loro entità e natura nell'epoca statutaria.

Venendo alla conclusione, e detto della grande oscurità e complessità del problema, il G. ritiene che l'istituto che si presenta presso diversi popoli con lo stesso nome, derivi da consuetudini giuridiche di popoli antichissimi.
A. S.

LUIN E. J. *Antonio Giannettini e la musica a Modena alla fine del secolo XVII.* Modena, Società Tipografica Modenese (Estr. dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi*), 1931, in-8.

Questo studio è il risultato di lunghe ricerche compiute, con infinita cura e con fervido entusiasmo, da una dotta musicologa straniera innamorata dell'Italia e della musica italiana. Esso rappresenta un contributo originale ed esauriente che getta novella luce sulla vita e sull'attività artistica d'un valente compositore fino ad ora trascurato dagli storici della musica.

Nei dizionari, nelle enciclopedie musicali, nei trattati di storia generale della musica

e nelle monografie speciali, non si trovano, infatti, che poche e frammentarie notizie intorno al Giannettini; e la scarsità di elementi informativi non va disgiunta da gravi inesattezze biografiche e da inadeguate conclusioni critiche ed estetiche.

Partendo da un punto sì incerto ed oscuro, quale lungo e luminoso cammino ha compiuto l'A.! Si rimane attoniti dinanzi all'ampia e limpida ricchezza di documenti, di notizie e di osservazioni nuove e originali! Come ha potuto raccogliere e riunire in una sintesi chiara ed equilibrata un materiale così vasto e così vario?

Si può ben affermare che l'A., durante parecchi anni, ha percorso l'Italia *dall'Alpi al Libico*, con il solo scopo di effettuare lunghe e faticose ricerche nelle biblioteche e negli archivi pubblici e privati. E non s'è limitata a ripetute e prolungate dimore in molte città italiane, ma ha visitato ancora biblioteche ed archivi d'Austria e di Germania.

Oltre a trarre alla luce una sì ingente quantità di materiale documentario, atto a ricostruire le vicende ignorate della vita del Maestro e a mettere in luminosa evidenza la « fisionomia » artistica e gli attributi tecnici e stilistici dell'opera di lui, l'A. è riuscita a rintracciare numerose composizioni, alcune delle quali sconosciute. E quando s'aggiunga che l'A. si è a assoggettata all'ardua fatica di trascrivere tutte le partiture ancora conservate, le raccolte di arie, serenate e cantate, e tutte le composizioni sacre, si può aver un'idea adeguata dell'enorme lavoro di indagine, di collegamento e di fusione ch'essa ha saputo condurre a termine!

Era assai facile — data la quantità del materiale raccolto — smarrire la strada maestra e perdersi nell'intricato labirinto dei particolari e dei frammenti. È questo il difetto dei saggi storici dettati da chi non ha larghezza di vedute e sicura padronanza dell'argomento. Ma l'A. ha saputo riunire e fondere tutti gli elementi in un complesso armonico ed organico, ben inquadrato nell'ampio sfondo della vita musicale dell'epoca.

L'A. inizia la sua trattazione fissando — con argomentazioni convincenti e con confronti documentari attendibili — il luogo di nascita del Giannettini (correggendo un errore comune a tutti gli storici della musica, che indicano il Maestro come oriundo veneziano, mentre invece è, con tutta probabilità, fanese d'origine) e offrendo interessanti particolari inediti sulla giovinezza di lui. Segue quindi il Giannettini a Venezia nel periodo 1672-1686, a Modena sotto il principato di Francesco II e sotto la reggenza di Rinaldo I (1695-1702), e ancora a Venezia durante la guerra di successione spagnola e di nuovo a Modena (1707-1721). Ai dettagliati elementi biografici l'A. aggiunge preziose notizie intorno alla multiforme e intensa attività artistica del Maestro elencando ed esaminando accuratamente le opere ch'egli andava man mano componendo, e dando ragione delle scoperte e delle nuove attribuzioni alle quali l'A. ha potuto giungere con l'ausilio della sua larga dottrina e della sua profonda conoscenza della storia e della teoria musicale. Sono narrate, inoltre, con dovizia di particolari, le varie vicende delle rappresentazioni sceniche dei numerosi oratori composti dal Giannettini, e sono poste in rilievo le innovazioni tecniche e le originalità stilistiche di queste composizioni veramente notevoli e degne di figurare accanto a quelle dei più celebrati maestri dell'epoca.

Il magnifico lavoro della dott. Luin — veramente prezioso anche per la conoscenza dello sviluppo e del risorgimento dell'arte musicale in Italia verso la fine del secolo XVII e al principio del sec. XVIII — è corredato di copiosissime note bibliografiche, analitiche ed erudite, e di indicazioni circa le fonti documentarie consultate dall'A.

Peccato che manchino l'indice dei nomi e dei soggetti (che sarebbe stato una preziosissima fonte di consultazione e di ricerca) e l'elenco — in ordine cronologico — delle composizioni, note ed ignote, che l'A. ha potuto raccogliere! Tuttavia tale deficienza

(dovuta evidentemente a particolari esigenze editoriali) è attenuata dalla ordinata successione delle notizie racchiuse nel testo.
Alberto Serra-Zanetti

LUMBROSO ALBERTO. *Cinque capi nella tormenta e dopo*. Milano, Casa editr. Giacomo Agnelli, 1932, in-8.

I cinque capi sono Cadorna, Diaz, Emanuele Filiberto, Giardino, Thaon di Revel, che il barone Lumbroso ha avuto occasione, durante la guerra e dopo, di vedere « da vicino ». Sono schizzi, o meglio, come l'autore desidera siano chiamati e come realmente sono, dei « Medaglioni », titolo che tanto piacque al Nencioni, fatti con molto garbo e con efficacia, tanto da darci in poche pagine un concetto adeguato della importanza e delle tendenze che ciascuno ebbe, oltre all'opera compiuta durante la grande Guerra.

Nessuno era più adatto del Lumbroso a comporre un libro di questo genere, che tanto favore ha subito incontrato fra gli italiani, sia che si guardi allo stile rapido ed espressivo nello stesso tempo, sia allo scopo altamente realistico. Il Lumbroso con parecchi di essi Capi ha avuto vera confidenza, con altri rapporti frequenti e cordiali. I profili dei tre morti sono più diffusi e più aperti alla lode; meno quelli dei due ancora viventi per un giusto riguardo alla loro modestia; ma piaggeria non v'è per nessuno, giacché la bandiera del Lumbroso è stata, come egli afferma, la sincerità.

Il più diffuso e il più interessante dei medaglioni è quello del Cadorna, per il quale l'autore nutre una particolare simpatia e ammirazione, il che non gli vieta di fare osservazioni e appunti di manchevolezze là dove gli par necessario. Notevole è, a proposito di Cadorna, una lunga lettera diretta al barone Lumbroso dal maresciallo Arciduca Giuseppe in cui si fanno molte lodi del Cadorna, e lodi ne fa pure il Ludendorff. Il Diaz è per il Lumbroso il capo formatosi in mezzo alle truppe di cui conosceva perfettamente la psicologia, e non è piccolo elogio. Rispettose e affettuose le pagine dedicate al glorioso comandante della Terza Armata, il principe Emanuele Filiberto di Savoia, e non meno notevoli per un verso o per l'altro i profili degli altri due Capi. Aneddoti, dialoghi, frasi espressive sono sparse dappertutto nel volume e lo rendono di piacevole e gradita lettura.

Il barone Lumbroso promette due altri volumi del genere: uno destinato ai grandi Capi Alleati, e uno ai grandi Capi nemici: « dove si vedrà, egli scrive, che si può dir gran male di certi malfidi e parzialissimi alleati, e gran bene invece di certi cavallereschi e nobili nemici ». E il tutto sarà convenientemente documentato! Noi aspettiamo i due volumi con vivo desiderio.
A. Sorbelli

Primo (II) Congresso dell'Associazione dei Bibliotecari italiani (Roma, 19-22 ottobre 1931-X). Roma, tip. della Libreria del Littorio, 1932, in-8.

Con una sollecitudine che fa molto onore alla Presidenza e alla Segreteria dell'Associazione nostra, è stata pubblicata nella rivista *Accademie e Biblioteche* la Relazione, ampia precisa e documentata, di quanto si trattò nel primo riuscitissimo Congresso tenuto a Roma l'anno passato, che tanto interessò tutti coloro che sono dedicati alle biblioteche e alla cultura. Gli Atti di tale congresso sono poi stati raccolti in un elegante volumetto, cui reca ornamento e documentazione gradita una serie di illustrazioni e macchiette indovinate (anche se taluno dei colleghi mi ha dichiarato — ed è naturale... — che è stato fatto più « brutto! ») le quali riproducono o i componimenti dell'ufficio di Presidenza del Congresso, o un mazzetto di direttori di Biblioteche, o una simpatica accolta di Senatori e Deputati bibliofili (sono ancora un po' pochi: e maggior lode per questo vada ad essi!), o una

autorevole triade di monaci e monsignori bibliotecari (e che non deve essere onorato di tal titolo, essendo pontefice Pio XI?). In testa ci sono i magnifici discorsi di S. E. Leicht, di S. E. Di Marzo sottosegretario alla E. N. e del prof. Marpicati vicesegretario generale del Partito, discorsi che noi tutti ricordiamo ancora con animo commosso e grato.

Tutte le relazioni dei temi, nonché le comunicazioni, che, come i colleghi sanno, furono molto importanti e molto ascoltate, sono riportate per intero, cosicché il volume acquista un valore anche di carattere scientifico. Menti direttive del Congresso furono il Presidente S. E. Leicht e il Vice-presidente dott. F. A. Salvagnini, direttore generale delle Accademie e Biblioteche, coadiuvati dalla segreteria egregiamente e da tutto l'ufficio di Presidenza.

Una lode sincera desidero poi tributare agli attenti e valorosi compilatori di questi Atti che sono riusciti in tutto degni dell'importante avvenimento.
A. Sorbelli

SCARDOVI PRIMO. *Aria del mio paese. Prose liriche* (1921-1928). Faenza, Fratelli Lega, 1932, in-16.

Una dolcezza accorata e suggestiva emana sempre dalle opere postume che sono come un ultimo anello il quale lega ancora al mondo dei viventi un essere che non è più, sono come le ultime vibrazioni di un'anima già sommersa nelle visioni ultraterrene.

Nessuna meraviglia quindi se un sottile fremito di pietà, un senso di amore francescano per tutte le cose, fa palpitare il nostro cuore, leggendo queste pagine di *Primo Scardovi* che fu educatore e soldato, critico e poeta, ma fu soprattutto una serena anima di fanciullo, che passò su questa terra, guardando uomini e cose con occhi di esteta, in tutti e in tutto trovando un lembo di bellezza e di bontà, di tutto godendo colla fresca voluttà di un viandante che si disseta ad una fonte montana (*).

(*) *Primo Scardovi* (n. il 23 settembre 1888, m. il 16 settembre 1931) dottore in lettere, insegnò negli istituti medi, pubblicò lodati lavori di critica letteraria e storica. Citiamo: *Leonardo da Vinci*, (in Collana bibliografica universale Quattrini), Firenze, 1910.

Armonia e colori nella poesia Dannunziana (pagine di fedeltà letteraria), Rocca San Casciano, Licinio Cappelli, 1919.

L'Abate Parini e il « dolce pericolo » (fra le quinte della storia letteraria), Rocca San Casciano, Licinio Cappelli, 1929.

Emilio Praga e la « scapigliatura milanese » (studio storico-letterario). Rivista d'Italia, 1921.

Cultura greca. Bologna, Licinio Cappelli, 1919.

Tavole schematiche della letteratura italiana. Milano, Trevisini 1920.

Sue opere originali sono: *Cantico d'amore alla terra madre* (intermezzo romagnolo). Rocca San Casciano, Cappelli, 1919; e *Aria del mio paese*, Faenza, Fratelli Lega, 1932.

Collaborò in varie riviste, quali: *La festa, il secolo XX, Scena Illustrata, L'Italia che scrive, I libri del giorno, la Romagna, Valdilamone, la Pitt, Poesia ed Arte, Bibliografica, L'Ardita* etc. e nei quotidiani: *Il Resto del Carlino, La Sera, il Giornale del mattino, L'Avvenire d'Italia, La Voce di Mantova, Il Corriere del Ticino*, etc.

Il giovane studioso che già aveva segnato il proprio nome nel campo letterario e artistico, e che la morte ha colpito quando più vive erano le speranze, aveva, con suo testamento, disposto che, alla morte della sua signora, Edvige Mazzoni, la sua bella raccolta di libri, già a Lui sì cara, diventasse proprietà della Biblioteca cittadina. La vedova pur compresa del delicato pensiero di Chi la rendeva in certa guisa usufruttuaria della libreria, ha preferito di non attendere più oltre, di interessarsi essa medesima del buon collocamento dei libri, e perciò nel decorso anno si è istituita nella Biblioteca Comunale di Faenza, accanto alla saletta dedicata allo zio suo, agiografo e storico di gran valore, mons. Francesco Lanzoni, la Saletta Scardovi.

Innamorato della sua terra con passione ardente, si fece conoscere come scrittore lirico con quei *Canti d'amore alla terra madre* (1919) che suscitarono un'eco di profonda simpatia nel pubblico e nella critica, e chiude la sua troppo breve vita con queste pagine che una mano pia ed amorosa, quella della sua buona compagna, ha raccolto, offrendole alla sua memoria con devozione ed amore, come si offre un fiore ed una lacrima ad una tomba cara.

I due libretti hanno pressapoco la stessa ispirazione, sono come il principio e la fine di un poema, di quel poema che egli non scrisse, ma visse intimamente e naturalmente così come il fiore aulise e l'usignolo canta.

Primo Scardovi canta sempre la sua Romagna, ferrigna e forte, « la terra madre dei rianovellati eroi di basalto, col petto ignudo e la fronte levata contro il sole, a capo ignudo e a piedi ignudi, con un tirso verdissimo in pugno... ».

Egli respira a pieni polmoni la fresca aria autunnale, spazia collo sguardo su tutta questa ubertosa pianura disseminata di rocce e di castelli ove ancora la feramina d'acciaio Caterina Sforza vive nella pura leggenda di bellezza e di forza.

Poi si sofferma a godere lo spettacolo delle pingui aie e dei rozzi vigneti, aspira il profumo del mosto, il caldo aflore delle stalle nelle lunghe veglie, sulle quali aleggia quel senso di forza patriarcale che par tramandato, attraverso i secoli, da quei coloni romani che questa terra primi soggiogarono.

Primo Scardovi ama tutto della terra che lo vide nascere; dalla vita semplice e rude dei campi, alla quiete vivificante delle chiesette francescane, che egli vede con anima di artista e con cuore di credente; dal lavoratore sincero e rude, ardente nelle passioni politiche, a quelle due anime di poeti, Oriani e Pascoli, così diverse e così vicine, espressioni entrambi così viva e caratteristica della nostra razza.

Le caratteristiche tradizioni romagnole che sotto la sua penna prendono un senso di personalità profonda, ce la fa sentire come qual cosa di vivo e di eterno; manifestazioni che non traggono la loro origine da un divertimento più o meno banale, ma sgorgano spontanee e prepotenti dall'anima di un popolo come fluisce un fresco stornello da una bocca di diciotto anni, in un mattino di primavera.

Questi i motivi che ispirano il primo e l'ultimo libro dello Scardovi, ma vi è una differenza profonda nel modo di trattarli e di interpretarli.

Nemmeno un accenno del declinare della vita, nè della fine, che egli pure doveva sentire non lontana, si trova nelle pagine pubblicate in questo primo anniversario della sua morte; eppure c'è in tutto il libro qualcosa di così profondamente affinato e spiritulizzato, un senso di così completo sparire dell'individuo nella natura e nelle cose, che ti fa intravedere un'anima già distaccata dalle cose terrene. « Col sonno che ti pesa sugli occhi, ti trovi, d'un tratto, sul letto; e, con un fascio di raggi lunari, sul corpo, ti addormenti di schianto e sogni di volar verso i monti e di posarti su una cima chiamata di castagni ». Così finisce quelle sua *Nozze in campagna*, che chiude il libro il quale è davvero tutto un volo verso l'alto, verso le più eccelse cime, ed i più vasti orizzonti d'azzurro. Egli non parla quasi più della sua gente, dei ricordi nostalgici che si sprigionano dai ruderi del passato; non c'è più nè fresco amore di giovinezza nè calda passione politica.

Le cose vivono, vivono di una profonda vita mistica e spirituale, e l'anima si abbandona ad esse con una sottile voluttà di offerta.

Passano i mesi e le stagioni, con quel colore speciale che li contraddistingue: ed è marzo, fremente di gaiezze nuove; ed è maggio, poeta delle rose ed araldo del sole; è giugno, mese della forza e del rigoglio, mese del pane, che non è ancor farina, ma è chicco d'oro, nutrito di sole; è ottobre, odoroso di monti, mese della forza; è dicembre, bianco di neve e ricco di promesse future.

Tutti i luoghi più caratteristici del nostro paese ricevono un accenno, direi, un saluto, dal poeta, la cui lira sta per spezzarsi.

Così vediamo la bianca chiesetta dei Cappuccini, che si erge solitaria tra i pingui orti e la silente e antica Villa Emaldi, ove l'usignolo dà concerto alle lucciole, e i grilli dai prati gli tengono bordone. È villa Bianca, è il Chiusetto, è la patrizia villa dei conti Gessi, occhieggiante per il bosco di pioppi e di platani, è la Rotonda, civettuola e incipriata nella sua grazia settecentesca. Poi ricordi della fanciullezza prima riassalgono il viandante, ormai stanco: è Brisighella, il paese ove Egli visse fanciullo, rivive tutto colle sue viuzze mal acciottolate, ridenti di garofani, colla chiesetta del Monticino, alta sul colle, colla torre medievale da cui lente scoccavano le ore all'orecchio infantile, ed i monti che le fan corona, ricchi di castagni e di uliveti, freschi di nidi pispiglianti e di viole e di primule novelle. Questo piccolo libro dedicato specialmente agli amici intimi, a quelli che lo conobbero e lo amarono, lueggia magnificamente tutta l'anima di Primo Scardovi. « Sì, io sono stato uno studioso — Egli ha l'aria di dirvi da queste pagine semplici e buone — io ho sfogliato le pagine polverose degli archivi ho scrutato la psicologia dei poeti, attraverso le loro opere ma sopra tutto e innanzi tutto sono stato figlio della mia terra, ho amato e sofferto in lei e per lei, ed amo addormentarmi fra le sue braccia ascoltandone l'eterna, riposante canzone, come mi addormentavo bambino fra le braccia della mamma ascoltando le fiabe accanto alla fiamma, seguendo le stelle di neve, dietro i vetri gelati ed i passerii tristi! ».

Camillo Rivalta

SOLMI ARRIGO. *L'amministrazione finanziaria del Regno italiano nell'alto medioevo. Col testo delle « Honorantie civitatis Papie » e con una appendice di XVIII documenti.* Pavia, Tip. Cooperativa, 1932, in-8.

S. E. Solmi, già Rettore dell'Università di Pavia e ora Sottosegretario alla Educazione Nazionale, ha dato saggio, anche in questo magnifico volume, del grande e bello ingegno suo e dell'amplessima dottrina e dell'acutezza storico-giuridica che lo fanno una delle personalità italiane più eminenti in materia.

Base di questa opera sono le « Honorantie civitatis Papie », le quali comparvero in edizione critica e corretta soltanto nel 1920, per opera di S. E. Solmi. Per effetto di tale pubblicazione molti studiosi hanno rivolto gli occhi all'importantissimo documento e la stessa direzione dei « Monumenta Germaniae historica » intende essa pure curarne una nuova edizione per la sua celebre collezione, affidandone le cure al prof. Hofmeister.

Il primo illustratore del documento, che getta un fascio di luce viva sopra il medioevo italiano, proprio nel periodo più oscuro, fu lo stesso Solmi, così nell'*Archivio storico lombardo*, come in altri periodici. Ora egli, movendo da quegli studi parziali, è venuto all'esame complesso e organico di tutta la materia, ed è riuscito a darci un quadro non solo ben disegnato, ma molto espressivo, dell'amministrazione finanziaria del Regno italiano, partendo dalle condizioni in cui trovavasi Pavia città regia, e come dice l'on. autore « ricca di memorie gloriose che nel medio evo l'indicarono già seconda Roma ». E così

tutta la materia finanziaria, statale e pubblica è trattata, cominciando dall'amministrazione finanziaria centrale. Abbiamo quindi notizie ampie e preziose sulle stazioni doganali del Regno italico, sui mercanti di Pavia e i tributari del mercato, sui mercanti di Venezia, di Amalfi, di Gaeta e di Salerno in rapporto colla Camera regia di Pavia. La parte monetaria, strettamente connessa alla finanziaria, tratta delle zecche pavese e della raccolta dell'oro nei fiumi dell'Italia settentrionale. Si segue con una esposizione sull'ordinamento delle arti, sui redditi e le spese del fisco regio, sinchè si arriva alla distruzione del Palazzo regio di Pavia e alla origine del comune.

Ma l'importanza maggiore del documento, come nota l'illustre autore, sta nel fatto che, contro la visione falsa e artificiosa di un medioevo che avrebbe distrutte le antiche istituzioni civili e creato un nuovo ordinamento pubblico, esso dimostra la persistenza degli organi di governo e delle antiche funzioni, almeno nel ramo finanziario, fino all'età dei Comuni. Contro la visione falsa e artificiosa di un medioevo barbarico, che sarebbe ritornato alle forme dell'economia e del diritto primitivi, esso rivela un'Italia operosa e civile, solcata da strade frequentissime terrestri e fluviali, ricca di mercati e di industrie, dotata di un sistema monetario politicamente controllato, avente rapporti di traffico e di incivilimento colle regioni dell'Europa settentrionale e con l'Oriente. *A. Sorbelli*

TUA PAOLO MARIA. *Inventario dei documenti iconografici d'Italia: Bassano del Grappa*. Trento, Tip. A. Scotoni, 1932, in-8 gr.

È noto che al Comitato internazionale di scienze storiche fanno capo i comitati nazionali, e che quello d'Italia è presieduto dal senatore Pietro Fedele. Tra le varie sezioni del Comitato, così internazionale come nazionale, vi è quella della Iconografia; e diciamo subito che è destinata a recare enormi vantaggi agli studi storici e artistici. La commissione italiana per la iconografia storica è presieduta dal comm. Giuseppe Gerola e conta altri quattro nomi di egregie persone. Da due anni sono state fissate le norme per la compilazione dell'inventario dei monumenti iconografici, e si sono trovati valenti collaboratori a cui affidare, per ogni luogo, l'opera, giacchè ha giustamente prevalso il criterio locale. Per Bassano la scelta non poteva essere migliore, giacchè a tutti sono noti il valore e l'amore per gli studi del prof. Tua.

In questo volumetto il Tua descrive, con tutte le necessarie e desiderabili indicazioni, i ritratti che si conservano nel Comune (e non solo nella città) di Bassano del Grappa, minuziosamente da lui esplorato. I numeri illustrati sono 198, e rispondono perfettamente, non solo alle norme fissate, ma anche a qualunque desiderio che uno studioso possa esprimere. Vedo ricordati, almeno nell'appendice, anche i ritratti riprodotti poi in rame o acciaio o ad acquaforte, a acquatinta o punta secca, inseriti nell'epistolario Gamba, ottima cosa!

Bassano rappresenta il primo comune illustrato, ed ha potuto essere contenuto in un volume: che ne sarà quando si andrà a Venezia, o a Roma o a Bologna, nelle quali città i ritratti sono diecina di migliaia?

Ma intanto compiaciamoci che l'opera si sia iniziata, e iniziata felicemente per i meriti del raccogliitore e descrittore prof. Tua. *A. Sorbelli*

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

DALLOLIO SEN. ALBERTO. *Il Collegio Comelli in Bologna*. Bologna, N. Zanichelli, 1932, in-8.

Giunto alla fine del volume, nasce nell'animo di chi conosce e ama Bologna, non solo riconoscenza verso l'autore, ma un desiderio vivissimo, che gli altri colleghi di Bologna, e ve ne furono degli ugualmente e dei più famosi, possano vantare, per le indagini e le cure amorose di altri studiosi, una monografia in tutto compiuta come questa che per il Collegio da lui in parte amministrato ha composto il senatore Dallolio. E l'ammirazione cresce quando si pensi alle lunghissime e faticosissime indagini che l'autore illustre e sagace ha dovuto fare nonostante le particolarità dell'argomento. Anzi è da tener presente che le ricerche sono tanto più difficili e lunghe, e spesso infruttuose, quanto men generale e men noto è l'argomento.

Il collegio fu fondato da Domenico Comelli, nobile di Bologna e dottore collegiato, abitante della parrocchia di San Vitale e Agricola, col testamento del 28 maggio 1663, e ne affidò l'amministrazione ai suoi tre eredi universali e cioè le Monache dei SS. Bernardino e Marta, ove era badessa una sua sorella suor Battista Comelli, Paolo Antonio Taruffi nipote per parte di un'altra sua sorella, e un suo figlio naturale di nome Lodovico, ancora giovinetto, per il quale fu nominato un tutore. Il Comelli dispone nella sua ultima volontà che sia istituito « un Collegio di Giovani studenti cittadini bolognesi di buona fama e vita, a guisa del Collegio fondato per il già sig. Giovanni Jacobs in questa città di Bologna » e assegna per tale nobilissimo fine la somma di scudi 30000 da L. 4 ciascuno da depositarsi al Monte di Pietà. È chiaro, nella mente del Comelli, che il collegio doveva avere una funzione in tutto simile agli altri collegi istituiti in Bologna per gli studenti forestieri, mentre per gli studenti bolognesi non c'era allora se non la fondazione Poeti assai modesta. Stavolta le cose camminarono sollecite, tanto che il Collegio poté essere aperto il 25 novembre 1665: miracolo, se pensiamo agli infiniti intoppi che si incontrano o si pongono per la pronta effettuazione di una cosa, anche meno importante di questa, ai tempi nostri!

Nel suo bel volume il Dallolio, dopo avere a lungo ragionato delle origini, passa a studiare la *Compadronanza*, nome curioso, indicante che tre erano i padroni, e perciò *compadroni*, del Collegio, in dipendenza dai tre eredi universali, ciascuno dei quali aveva una voce nelle determinazioni da prendersi a pro del Collegio. L'A. studia la natura di tale istituto e ne narra le vicende, talora avventurose, nonché le varie successioni per effetto delle quali, ora, una voce (quella rappresentata dal sen. Dallolio) è di nomina del Governo, successore del Monastero dei SS. Bernardino e Marta, una rappresenta il Taruffi e si continua nella famiglia da essa derivata (ora Canonici), e la terza, rappresentata dal figlio naturale Lodovico Comelli, venne assorbita poi per matrimoni da discendenti della famiglia Taruffi.

In altri capitoli si parla del Collegio, delle sue regole e norme, delle vicende, delle pensioni, a cui si passò poi quando si credette più opportuno abolire la convivenza collegiale, dell'amministrazione dei beni e proventi, e infine degli alunni. Il Dallolio è riuscito a trovare qualche notizia di tutti gli alunni, dal 1665 sino ad oggi, fra i quali alunni annoveransi nomi di altissimo valore, quali il Girardi, il Laurenti, il Peggì,

Eraclito Manfredi, G. B. Comelli, il Mondini, il Tognetti, il Corradi, il Busi, Marcello Putti, il Berti, il Gaudenzi, il Codivilla, Adolfo Albertazzi e S. E. Umberto Puppini. Gli alunni che fruirono del generoso lascito Comelli raggiungono il numero di 436.

Non trattasi dunque del solito volume arido di notizie e pieno solo di statistiche e diagrammi che comunemente si imbastisce dalle ragionerie e segreterie per «illustrare», dicono, o una grande Istituzione o un monumento; ma di qualcosa di vivo e verace, che realmente mira allo scopo che tali pubblicazioni devono prefiggersi, di interessare il pubblico: e lo raggiunge nel migliore dei modi.

A. Sorbelli.

LANZONI MONS. FRANCESCO. *Cronotassi dei Vescovi di Bologna dai primordi alla fine del sec. XIII*. Bologna, tip. «La grafica emiliana», 1932, in-8.

Monsignor Lanzoni, la cui perdita è stata da tutti compianta, aveva già pubblicato in vita una quantità grande di opere, tutte di carattere agiografico, ma col metodo della critica storica, sopra le quali domina la grande e monumentale opera delle «Diocesi d'Italia dalle origini fino al sec. VII» che ebbe l'onore di schiette lodi da parte dell'attuale Pontefice. Ma il Lanzoni aveva molti altri lavori, se non del tutto compiuti, assai avanzati, che, se fosse vissuto, certamente avrebbe condotto a termine. Fra questi la *Cronotassi dei vescovi bolognesi* quali risultano dal celebre Catalogo renano, lavoro di carattere alquanto schematico, perchè si riduce, in sostanza, all'accostamento dei documenti o delle notizie che a ciascun vescovo si riferiscono, ma con tutto ciò di notevole importanza. I nipoti del dotto monsignore e il collega prof. Zama mi avevano dato il pregevole manoscritto per la presentazione di esso alla R. Deputazione di Storia Patria, la quale, io penso, sarebbe stata lieta di pubblicarlo; ma prima ancora che io ne parlassi al Presidente e ai colleghi della Deputazione, mons. Giulio Cantagalli, nelle cose storiche bolognesi versatissimo, come ognuno sa, e di esse sotto ogni rispetto curante, mi espresse che sarebbe stato desiderio di Sua Eminenza il Cardinale che la *Cronotassi* uscisse a puntate nel Bollettino dell'Archidiocesi, come in luogo più adatto: e col pieno consenso degli eredi del Lanzoni, così fu fatto.

Non sono biografie dei singoli vescovi o ornate disquisizioni: sono documenti o passi tratti da pregiati scrittori riguardanti la vita o le vicende dei singoli vescovi del *Catalogo antichissimo* (già dallo stesso mons. Lanzoni illustrato, e da mons. Testi Rasponi riesaminato alla luce di nuove investigazioni e di acutissime osservazioni, le quali lo hanno in più di un punto diversamente prospettato da quel che appariva ai dotti), da San Zama a Fra Giovanni V Savelli eletto nel 1299 e morto poco dopo il luglio del 1302. Eppure l'opera, anche così come è, senza le cure e l'ultima mano del dotto autore, è molto importante, e noi siamo dell'avviso del benemerito editore e curatore Mons. Cantagalli che «d'ora innanzi, chi vorrà occuparsi seriamente della storia primitiva della Diocesi di Bologna non potrà ignorare il lavoro del Lanzoni, e non tenerlo nel debito conto».

L'edizione è condotta con rispetto al testo originale, senza aggiunte di sorta, può dirsi. Il volume è dedicato al Cardinale arcivescovo S. E. G. B. Nasalli Rocca di Cornigliano, il quale non solo ne ha promossa la stampa, ma ha anche integrato, per così dire, il lavoro del Lanzoni facendo incidere, in un'amplessima lapide marmorea, posta nella Cripta della cattedrale bolognese, l'elenco completo dei vescovi ed arcivescovi, sino ai nostri giorni.

A. Sorbelli.

RIDOLFI march. ROBERTO. *Un periodo oscuro della vita del Savonarola, dalle predicazioni di S. Gimignano alla seconda venuta a Firenze*. Firenze, Vallecchi, 1932, in-4.

L'autore aveva formato il disegno di stendere una compiuta e ordinata vita del Savonarola, giovandosi della scoperta di molti documenti e di altre fonti inedite fatta nello spoglio sistematico da lui intrapreso di archivi pubblici e privati, fra i quali quello, cospicuo quanto mai, della famiglia Guicciardini; ma poi ha abbandonato il pensiero (ed è stato un gran male!), riducendosi a dar fuori in particolari monografie e studi la parte nuova che alla vita del celebre frate si riferisce, soprattutto durante la sua giovinezza che è ancora, nonostante l'abbondanza e l'autorità degli scrittori che finora si sono occupati del Savonarola, assai oscura. Come primo notevole saggio di quella ricca nuova messe che il marchese Ridolfi ha raccolta, esce il lavoro che ora annunziamo ai nostri lettori.

Intanto il Ridolfi comincia col fissare definitivamente la data delle predicazioni che il Savonarola fece a San Gimignano, da lui stesso confermata, determinandola al 1485-86 come supponeva lo Schnitzer, ed ha anche scoperto nel fondo Gondiano l'autografo del quaresimale predicato a San Gimignano, che egli esamina punto per punto. Che poi nel 1487 il Savonarola predicasse in Firenze, nella chiesa di S. Verdiana, è noto; ma non è noto ad alcuno la cagione per la quale troncò tale quaresimale e dove fosse stato destinato dai suoi superiori. Ce lo dice il Ridolfi. Il Savonarola venne proprio a Bologna, come il R. trae dalle note *Memorie* del p. Lodovico da Pralormo, ma che nessuno aveva esaminate sotto questo punto di vista. Il Pralormo afferma che, l'anno 1487, fra i Moderatori dello Studio di San Domenico, «fuit magister Studii, venerabilis frater Hieronymus Savonarola»: e la notizia è confermata dal *Syllabus* a stampa, in foglio vol. rarissimo, tratto dalla Biblioteca di San Domenico in Bologna, il quale nota appunto, sotto l'anno 1847, come «Magister Studiorum», «P. F. Hieronymus Savonarola de Ferraria». Dopo Bologna si recò a Ferrara e in altri luoghi di «Lombardia» e non tornò a Firenze se non nella primavera o nell'estate del 1490.

Lavoro interessantissimo, acuto, arguto, che ci fa desiderare altri contributi del Ridolfi; il quale insegna quali frutti possano venire dagli archivi quando si sappiano consultare e quando si abbia la necessaria preparazione.

A. Sorbelli.

ANNUNZI E SPUNTI

(A cura di A. SORBELLI e A. SERRA-ZANETTI)

❖ Una pubblicazione di gusto squisito, e intonata a una cordialità veramente affettuosa, è quella che è stata in questi giorni offerta all'insigne collega dott. Ruppel dai suoi amici e colleghi. Ecco il titolo, il quale dice anche lo scopo e l'occasione della pubblicazione stessa: *Festgabe ALOYS RUPPEL zur Vollendung seines Fünfzigsten Lebensjahres 1882 am Juni 1932, dargebracht von seinen Freunden* (Mainz, Zaberdruk, 1932). Dopo una breve prefazione, o «Introitus» come è chiamata, si narra la vita di Luigi Ruppel, nato, come è noto, a Neuhof presso Fulda il 21 giugno del 1882: vita tutta di lavoro e di studio nonchè di fervida iniziativa. Ci sono varii e interessanti studi,

ma tutti, può dirsi, di amici intimi, legati strettamente o alla vita o all'opera del Ruppel; e ci sono scritti di plauso, di consentimento, di augurio, come ad esempio il saluto degli amici Americani. Fra i collaboratori ricordiamo il KEUNE, direttore del Museo di Treveri, il KÖNIG di Giessen, l'EPPELSHEISMER direttore della Biblioteca locale di Darmstadt, il MORI che parla del Ruppel come Direttore della Gutenberg-Gesellschaft, lo ZANDERS che scrive alcune parole sulla carta e sulla stampa, e soprattutto il RODENBERG che ripiglia il tema preferito dal Ruppel, sopra la universalità della stampa e sopra l'importanza mondiale del suo apparire, con un grazioso e lirico articolo intitolato «A Magonza da Roma»; il confronto fra l'universalità dell'impero romano e del concetto di Roma con quello del ritrovamento della stampa, essa pure universale, avvenuto a Magonza. In fine c'è la Bibliografia completa delle opere pubblicate dal Ruppel, la quale dimostra di quale attività e varietà di studi si onori l'autore, e l'elenco dei collaboratori di lui nelle grandi serie che il valoroso Ruppel dirige. — Quantunque in ritardo, mando anch'io, dalle colonne dell'«Archiginnasio», il fervido augurio e il saluto plaudente al Collega illustre.

❖ Al grande filosofo tedesco Giorgio Guglielmo Federico Hegel, morto or fa un secolo, ha dedicato un dotto e ponderoso volume la Facoltà di filosofia della Università del Sacro Cuore di Milano (*Hegel nel centenario della sua morte*. Milano, Soc. edit. «Vita e Pensiero», 1931). Il magnifico rettore di quella università, P. AGOSTINO GEMELLI, spiega, in una chiara, nitida introduzione, gli scopi che gli editori si sono prefissi con la pubblicazione del volume, che si adorna di scritti di illustri studiosi e filosofi e critici italiani e stranieri, notando che «gli hegeliani d'Italia sono infinitamente superiori a tutti i loro amici europei e non europei, i quali farebbero bene a conoscerli meglio». — Il volume si prefigge specialmente di studiare la natura e gli influssi e gli sviluppi della filosofia hegeliana nei più grandi paesi: e così abbiamo un interessante articolo del prof. CARLO MAZZANTINI sull'Eghelismo in Italia, uno del FOREST sull'Eghelismo in Francia, altro di LESLIE J. WALKER sull'Eghelismo in Gran Bretagna, altro di JAMES H. RYAN sull'Eghelismo in America, mentre il GANGIKOFF tratta dell'Eghelismo in Russia. A questi studi di carattere storico-riassuntivo riferiti a singoli paesi in rapporto all'Hegel, seguono alcuni altri di carattere fondamentale, e precisamente quello dell'ENGERT sui Problemi fondamentali del pensiero filosofico ed Hegel, di GUIDO GONNELLA sopra i Dualismi nella dottrina etico-giuridica di Hegel e del LA VIA intorno all'Autocritica dell'idealismo.

Libro che combatte le dottrine di Hegel, dunque, ma che riesce di grande giovamento per meglio conoscerne l'intima natura e valutare a fondo il suo pensiero.

❖ Ci siamo occupati, nei precedenti fascicoli, dell'assidua opera dal prof. BELLISSIMA dedicata a *Marziale*. Ora ci piace di riportare una parte del lusinghiero giudizio che sul lavoro del Bellissima ha dato la nota rivista *Les Etudes classiques* di Namur. Dopo aver accennato al contenuto del libro, questa rivista continua:

«M. Bellissima n'a pas fait oeuvre philologique au sens étroit du mot, il a fait de la critique ed de l'histoire littéraire, plus encore de l'analyse psychologique et de l'histoire des moeurs. Martial est au centre de son étude. M. Bellissima retrace, dans ses plus minimes incidents, l'existence voyageuse du poète, il évoque sa silhouette maigre et irruite, sa voix grêle, surtout il éclaire les replis les plus secrets de son âme d'écrivain pauvre, satirique, flagorneur, indécent par manie littéraire et plus intéressé que méchant et vicieux. A propos et autour de Martial, M. Bellissima reconstitue les milieux mondaines et littéraires de la Rome du premier siècle de l'Empire avec leurs goûts gastro-

nomiques. L'éminent professeur de Pise, rompu à toutes les disciplines de la philologie et de l'histoire, n'ignore pas et utilise tous ceux qui, avant lui, ont écrit de Martial et de son temps, mais la source principale de ses descriptions si précises et si vivantes, c'est le texte même des 1554 épigrammes aiguës par Martial. Avec une obstination inlassable et passionnée, il a exploré ce texte d'une infinie diversité et il en a extrait, sur Martial et sur son époque, un témoignage d'une ampleur et d'une sûreté remarquables et qui, en dépit de sa minutieuse longueur et de son caractère rigoureusement scientifique, n'est jamais monotone ni rébarbatif.

«Car il vient de l'Italie, la terre classique de la beauté où tout philologue se double d'un humaniste et d'un écrivain délicat. Vingt-six illustrations hors-texte aident le lecteur à rétablir l'ambiance des paysages et des monuments qui ont inspiré Martial. Dix-sept reproductions en fac-similé nous mettent en contact immédiat avec l'un des deux manuscrits de Martial, conservé à la Laurentienne de Florence et la reproduction d'une miniature du quatorzième siècle, provenant du manuscrit de Martial conservé à l'Ambrosienne de Milan, encadre magnifiquement la page de titre.

«Par la finesse de ces reproductions et par tout l'appareil typographique, la maison Paravia a rivalisé de bon goût avec M. Bellissima et a fait, elle aussi, oeuvre belle et grande. Dorénavant, le Martial du professeur de langue et de stylistique latine de l'Université de Pise devra se trouver à une place d'honneur dans la bibliothèque de tout ami des lettres latines et même de quiconque prend intérêt à l'histoire morale et sociale de l'Antiquité».

❖ Numerosi, chiari, interessanti e spesso improntati a novità di interpretazioni, sono i recenti saggi che ha pubblicato il prof. ARTURO SOLARI intorno alla storia romana della seconda metà del sec. IV, a cui più specialmente ha rivolto le sue cure. Ci limiteremo a ricordare i tre scritti che ci sono pervenuti: *La rivolta procopiana a Costantinopoli*, *La campagna lenziese dell'imperatore Graziano*, pubblicati ambedue nella rivista «Historia» (numeri 3 e 4 dell'anno 1931), e *I Partiti nella elezione di Valentiniano* estratto dal primo fasc. del 1932 della «Rivista di Filologia e di Istruzione classica». Un altro lavoro del Solari, *L'unità storica dell'Emilia e i primordi della Romagna* (estr. dalla «Deputazione romagnola di storia patria», vol. XXI, Bologna, 1932) si riattacca a tutta una serie di suoi importanti studi sopra la topografia delle città emiliane, e viene per un certo lato a farne con questo scritto la sintesi.

❖ Fra gli studiosi del 1831, e specialmente di *Ciro Menotti* e di quanti furono in quel tempo attorno all'eroe e alla grande idea che lo animava, ha un bel posto il prof. ALFONSO MORSELLI, del quale abbiamo annunziato spesso utili e pregevoli contributi. Ricordiamo oggi lo scritto *Nella città di *Ciro Menotti dal 3 al 6 febbraio 1831** (Carpi, tip. Mutinati, 1931), dove per la prima volta e con nuove ricerche si fa la cronaca veritiera di ciò che accadde in Carpi dal primo scoppio della rivoluzione sino a quando *Ciro* passò per la città tutto incatenato, al seguito del fuggente Duca. E voglio pure accennare al lavoro *Nuove ricerche su *Carlo Lugli* artista carpigiano del sec. XVIII* (estratto dagli «Atti della Deputazione modenese di storia patria». Modena, Soc. tip. mod., 1931), in cui si narra la vita avventurosa ed errante di quella singolare figura d'artista, che fu padre del grande e sino a poco tempo fa non a sufficienza noto *Antonio Lugli*, il maggior formatore in Modena dello spirito rivoluzionario, specie nell'ambiente menottiano. Anche di *Antonio*, il Morselli aggiunge ulteriori preziose notizie a quelle che altra volta io avevo date.

❖ ROBERTO VALENTINI. *Lo stato di Braccio e la guerra Aquilana nella politica di*

Martino V (1421-1424). (Roma, a cura della R. Società Romana di Storia Patria, 1931). La guerra Aquilana, sino ad ora studiata come episodio locale, è qui esaminata alla luce di fonti documentarie originali e inquadrata nell'ampia cornice della politica italiana dominata, dal 1421 al 1424, da Martino V. La battaglia d'Aquila causò l'annientamento dello stato di Braccio; annientamento, energicamente voluto da Martino V, che segnò la rinascita della potenza dei pontefici scossa dallo scisma. L'opera restauratrice di Martino V, insufficientemente illustrata dagli storici, compreso il Pastor, è dal Valentini studiata con profondità d'analisi e messa in nuova e più chiara luce, sulla scorta di un ricchissimo e ben scelto materiale documentario. Il magnifico lavoro, che può riguardarsi come definitivo ed esauriente contributo intorno all'importante argomento, reca in fine un'appendice di documenti (*Capitula Braccii*) tratti dall'Archivio Vaticano, e la riproduzione del bellissimo quadro di Carlo Rulher, *La morte di Braccio*, conservato nella Chiesa di S. Maria di Collemagio in Aquila.

❖ ALFREDO GRILLI, scrittore dalla delicata e purissima tempra di poeta e d'esteta, ha raccolto in un vaghissimo volumetto — recante il titolo *Ricordo di Gavinana nel centenario ferrucciano* (Firenze, Casa Ed. «Nemi», 1932) — gli scritti da lui pubblicati, in giornali e in riviste, durante l'anno ferrucciano 1930. Tali scritti, pur conservando il carattere e il tono originali, sono stati opportunamente riveduti e un po' rimaneggiati, acquistando maggiore snellezza ed efficacia. Essi sono impressioni e ricordi scaturiti da un'anima sensibile ed aperta ad ogni nobile e dolce commozione; dettati da uno spontaneo impulso originato dalla memoria del tempo delizioso trascorso dal Grilli a Gavinana. Il testo è diviso in sei capitoli: *Aspetti di Gavinana; Il culto del Ferruccio; Bibliografia e iconografia; Guerrazzi a Gavinana; Un poeta popolare* (Giuseppe Geri da Gavinana); *Chiarimenti*. La descrizione di Gavinana è mirabilmente viva e suggestiva. Interessantissimo è il capitoletto riguardante l'omaggio devoto di varie generazioni offerto all'Eroe di Gavinana. Trattasi di un album in quattro volumi, di notevole importanza storica, perchè raccoglie le firme, i pensieri, i motti di personaggi italiani e stranieri, illustri nelle lettere, nelle arti e nelle scienze, nella politica e nella milizia, e nello stesso tempo dei più umili ed ignoti. Preziose ed utilissime sono la bibliografia e l'iconografia, rassegne illustrative degli scritti pubblicati intorno al Ferruccio e ai fatti gloriosi dell'assedio di Firenze. Ricco di notizie ed attraente il brano sul Guerrazzi a Gavinana. Il testo, limpido nella forma ed efficace nello stile, è corredato di note e di documenti, ed è adorno di bellissime tavole. I legni della copertina e del finale e le testate degli articoli sono dovuti ad un finissimo artista: Luigi Servolini.

❖ Annunziamo un altro lavoro di ANDREA MOSCHETTI, *Per l'integrità della Cappella Ovetari e di un affresco del Mantegna* (Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1930), che ha destato il più vivo interesse tra i cultori della storia dell'Arte. Gli scritti del dotto e valente direttore del Museo Civico di Padova, recano sempre l'impronta della novità e dell'originalità e riguardano ogni volta questioni della più viva attualità e della più alta importanza. La presente pubblicazione tende a dimostrare, alla luce di documenti originali ed inoppugnabili, che nell'affresco del Mantegna, *L'Assunta*, nella Cappella Ovetari, staccato nel 1865, non fu mai aggiunta alcuna zona posteriore e che il progetto di accorciarlo, per ridurlo allo stato primitivo, è basato su deduzioni addirittura prive di fondamento. Inoltre combatte il disegno di rimuovere l'altare dal posto attuale, per rimetterlo sulle antiche fondamenta; disegno oltremodo errato, dal momento che è provato, da documenti attendibili, che l'altare non fu mai distolto dal luogo primitivo. Le proposte dell'accorciamento dell'affresco e della rimozione dell'altare hanno trovato un fervido

sostenitore del prof. Giuseppe Fiocco, il quale ha tratteggiato la storia esterna del distacco degli affreschi Ovetari e ha rilevata la necessità di rimettere l'altare al posto ch'egli presume sia l'originale, basandosi su notizie desunte dagli Atti a stampa del Consiglio Comunale di Padova. Ma il Moschetti, valendosi di documenti manoscritti originali, dimostra che le conclusioni del prof. Fiocco sono erronche e fondate su dati non corrispondenti a verità. E per convincersi che il Moschetti ha pienamente ragione, basta leggere il suo efficace e ben documentato scritto.

❖ Il colto e valoroso direttore del Museo di Capodistria, prof. ANTONIO ALISI DI CASTELVARCO, ha pubblicato una magnifica monografia su *Il Duomo di Capodistria* (Roma, Tip. A. Castelli e C., 1932), che rappresenta una preziosa e sicura guida storico-artistica dell'antico e superbo tempio. Il volumetto — edito in bella ed elegante veste tipografica ed ampiamente illustrato — non è che una parte di quanto l'Alisi ha raccolto per formare un compiuto studio sulla storia e sull'arte della patria di Nazario Sauro. E davvero un peccato che molteplici difficoltà abbiano impedito all'Alisi di pubblicare la monografia completa. Da questo saggio — accuratissimo e ricco di notizie storiche e descrittive — si può agevolmente dedurre che ne sarebbe risultata un'opera veramente definitiva ed esauriente. Il metodo usato dall'A. è improntato ad una mirabile limpidezza costruttiva e le notizie sono esposte con chiarezza ordinata ed efficace, che dà la visione nitida e luminosa del quadro d'insieme. Dopo aver trattato del Duomo nella storia e nell'arte, l'A. conduce il lettore ad ammirare tutte le caratteristiche stilistiche e architettoniche — esterne ed interne — del tempio e si sofferma a descrivere, con viva e penetrante sensibilità estetica, le opere d'arte ivi conservate, compresi i preziosi oggetti che fanno parte del Tesoro.

❖ Della bella collezione abruzzese del Risorgimento, edita dall'attivo e benemerito Istituto Fascista di Cultura di Pescara, è uscito un nuovo prezioso volume: RANUCCIO RANIERI, *L'invasione francese degli Abruzzi nel 1798-99 ed una memoria del tempo inedita di Giovanni Battista Simone* (Pescara, Edizioni de «L'Adriatico», 1931). La memoria del Simone, intitolata *I popoli della Provincia a quello di Chieti*, di notevole interesse storico, è preceduta da un'ampia introduzione del Ranieri, che non solo illustra, con profondità d'analisi, la monografia del Simone, ma anche aggiunge larga messe di notizie, basate su fonti documentarie raccolte con acuto discernimento, atte a porre in nuova e più vivida luce gli aspetti, le conseguenze e le ripercussioni dell'invasione francese negli Abruzzi. E l'A. non si limita a narrare i fatti e a stabilirne il carattere e la portata; penetra, con ottimo metodo critico e storico, nel substrato sociale, economico e morale degli avvenimenti, e delle cause che hanno dato esca allo sviluppo degli avvenimenti stessi.

❖ Nell'attuale rifioritura di studi intorno a Giuseppe Garibaldi, in ricorrenza del Cinquantenario della Morte dell'Eroe, merita una particolare segnalazione il bel lavoro del prof. PIETRO FRANCIOSI, *Garibaldi e la Repubblica di San Marino* (San Marino, Arti Grafiche F. Della Balda, 1932). Tra le numerose monografie regionali, che si preziosi contributi hanno recato alla conoscenza di episodi e di aspetti poco conosciuti della vita di Garibaldi, questa del Franciosi è una delle più notevoli per ampiezza di sviluppo e per importanza informativa. Il volumetto — stampato in bella veste tipografica — raccoglie tre memorie, da tempo esaurite: *Lo studio storico-critico*, pubblicato nel 1891 dallo Zanichelli, sullo scampo di Garibaldi in S. Marino (studio lodato dal Carducci), il *Discorso* pronunciato dal Franciosi il 31 luglio 1899 in celebrazione dello stesso avvenimento e l'*Elogio commemorativo*, detto nel Borgo Mag-

giore il 31 luglio 1913, in occasione dell'inaugurazione della lapide in onore di Domenico Maria Belzoppi, Capitano Reggente, che nel 1849 tanto s'adopero per la salvezza dell'Eroe. I tre studi sono qui un po' ritoccati e resi più sciolti ed efficaci, e sono correddati di interessantissime note, di documenti e di parecchie ben riuscite riproduzioni.

❖ ROMEO GALLI. *Imola e la rivoluzione del 1831*. (Imola, Cooperativa Tipografico-Editrice «Paolo Galeati», 1931). Fra le numerose monografie regionali, sorte nell'attuale fervore di studi e di ricerche intorno alla rivoluzione del '31, è questa una delle più preziose e interessanti. Nessuno meglio del Galli conosce le fonti documentarie riferentisi alle vicende del territorio imolese attraverso i secoli. Di questa sua dote di esperto e acuto ricercatore egli s'è valso per rintracciare documenti e autografi inediti, o rarissimi, riguardanti la partecipazione di Imola al moto rivoluzionario del 1831. Ma la documentazione ricca e rivelatrice di fatti e di aspetti finora sconosciuti, non costituisce il solo pregio del lavoro. Ciò che dona alla narrazione un'impronta di novità e di originalità è l'analisi profonda e penetrante delle cause e degli effetti degli avvenimenti e l'incisiva descrizione dell'«ambiente» in cui tali avvenimenti si svolsero. E gli elementi attinenti al territorio imolese sono messi in rapporto con il carattere assunto dai moti negli altri centri delle Romagne, sì che il quadro insieme, disegnato con chiarezza di linee e con larghezza di vedute, va oltre i limiti di un contributo locale. Allo studio è premessa una introduzione di indole generale — assai notevole per l'originalità e la perspicacia dei giudizi e delle conclusioni — che mette in giusto rilievo la portata e il significato della rivoluzione del '31, che è veramente, come saggiamente afferma il Galli, «il primo vero esperimento politico della borghesia emiliano-romagnola».

❖ GIUSEPPE RHEINBERGER. *Stabat Mater per coro a due voci simili (bianche o virili) con accompagnamento d'armonio o d'organo (con pedale «non obbligato») e di orchestra d'archi «ad libitum»*. (Torino, STEN, [Società Tipografico-Editrice Nazionale] 1932). La composizione originale è per coro a quattro voci dispari, con organo a pedale obbligato e orchestra d'archi «ad libitum». La presente riduzione è di ARNALDO BERTOLA. In linea di massima le riduzioni sono detestabili, perchè alterano la linea e il colorito della composizione originale; ma questa è fatta con acuto senso estetico e con una efficacia sobria ed equilibrata, che non svisa il primitivo carattere del brano. Occorre inoltre tener presente che essa è stata suggerita dalla nobile intenzione di contribuire alla maggior diffusione di un'opera veramente ispirata e ricca di pregi tecnici ed espressivi. La composizione — ridotta ad un limite dignitoso di semplicità e di spontaneità — diventa così accessibile a complessi di media virtuosità e può essere eseguita anche dalle più addestrate «Scholae Cantorum» che fioriscono nelle nostre campagne. Al testo latino è aggiunta una bella versione ritmica italiana del can. VALENTINO TERRENO, per esecuzioni extraliturgiche.

❖ GIUSEPPE TAVERNA. *Tre pezzi per organo*. 1. *Mystica*. 2. *Comunione*. 3. *Antifona e Fuga*. (Torino, STEN [Società Tipografico-Editrice Nazionale], 1932). È un'opera postuma d'un compositore che — lo confessiamo sinceramente e non ci fa velo il timore di mettere in mostra una eventuale deficienza delle nostre cognizioni storico-musicali... — ci è assolutamente ignoto. L'esame di queste composizioni ci rivela tuttavia una nobile anima d'artista, dalla schietta e limpida vena italiana, dal senso costruttivo semplice, fluido e dall'espressione immediata e spontanea. Il migliore dei tre brani è — secondo noi — il primo. Qui siamo ben lontani dalle tormentose e frammentarie idee melodiche e dalla grave e tortuosa elaborazione armonica e contrappuntistica della mu-

sica religiosa contemporanea. Il brano è disegnato con mano lieve e delicata; la linea melodica si snoda con ingenua e dolce semplicità ed è «ambientata» con tenui e deliziosi tocchi armonici. Ad altri tal brano potrà sembrare troppo semplice e povero e il senso modulativo potrà apparire un po' vecchiarlo e uniforme. Ma noi vi scorgiamo un fresco e terso alito di poesia e una candida modestia, che ci conquistano. Poichè è di facilissima esecuzione, raccomandiamo il brano a quegli organisti di limitata perizia (e sono, purtroppo, molti, qui a Bologna!) che hanno l'incosciente e ignobile abitudine di ammannire, ai devoti che ascoltano la S. Messa alla domenica, delle balzane e ridicole improvvisazioni senza capo nè coda, e delle miserabili successioni d'accordi «perfetti» senza nesso. (E dire che la stessa Casa Editrice STEN ha provveduto ad eliminare questa indecorosa eventualità, con la pubblicazione di *Antologie* che recano una grande quantità di pezzi classici, accessibili ad esecutori mediocri! Vien fatto di pensare che la maggior parte degli organisti che infestano le chiese bolognesi non sappia eseguire nemmeno questi brani facili e pur tanto belli e così ben scelti e ridotti!).

❖ Tre brevi ma interessanti lavori ci ha dato in questi mesi GUIDO LONATI: un'ampia recensione al lavoro di Cesare Manaresi sui *Nobili della Bresciana* (Toscolano, Giovanelli, 1932); *Antichi contratti del Monastero di Maguzzano* (Toscolano, Giovanelli, 1932); *Notizie sparse sui «Cattanei» benacensi* (Roma, Riv. araldica, 1932). Quest'ultimo scritto è particolarmente interessante, giacchè reca luce nuova sopra la nobiltà rurale di parte del Bresciano, specie sul largo di Garda. Delle varie famiglie che costituirono i Cattanei de luogo, il Lonati è riuscito a stabilire gli alberi genealogici, giovandosi di documenti da lui trovati e di quelli fino ad ora usciti in luce.

❖ Ecco due altri ottimi saggi carducciani, e tutti e due pubblicati in «Pegaso» (Nov. 1931 e Marzo 1932), scritti da LUIGI PESCETTI con molto amore, con sagacia e competenza. Sono lavori tanto più importanti, perchè servono a illustrare dei manipoli di lettere giovanili del Carducci, ancora inedite, quasi tutte molto importanti. I titoli sono: *Giosue Carducci e Ottaviano Targioni Tozzetti* e *Giosue Carducci e Giuseppe Torquato Gargani*. Le lettere, che per merito del Pescetti vedono ora la luce, servono a meglio conoscere lo spirito e l'animo del forte e ribelle poeta.

❖ La recente celebrazione del passaggio di Garibaldi per Gatteo, fatta nello scorso agosto, ha dato luogo a parecchie pubblicazioni non prive di interesse. Un riuscito *Numero unico* pubblicato per l'occasione, con scritti di vari e colle rievocazioni di pagine gloriose, è dovuto alla cura e all'amore del dott. PAOLO MASTRI, che è il «genius loci» del simpatico Comune di Gatteo; e al Matri devesi pure la terza edizione del suo noto volumetto che ha per titolo: *Il passaggio di Garibaldi per Longiano, Savignano e Cesenatico* (Savignano di Romagna, Bertani e Margelloni, 1932) che reca numerose aggiunte e sette illustrazioni fuori testo. Il volumetto è dedicato a Fanny Manis, spirito fine ed animatore di ogni cosa buona e patriottica.

❖ Il *Decamerone*, capolavoro della prosa italiana (BOCCACCIO, *Il Decamerone*, Milano, U. Hoepli, 1932, in-16), si presenta oggi per la prima volta nella veste più sottile, elegante e comoda che si possa desiderare. Dalla prima edizione di Venezia del 1470, a cui seguirono ben 15 riproduzioni nello stesso secolo XV; 75 nel XVI; 13 nel XVII; 42 nel XVIII; 93 nel XIX, ecc., fino alle ultimissime, questo libro che fu de' più popolari e de' più divulgati, comparve sempre in forma voluminosa o costosa o scorretta. Nella presente edizione si assommano le buone qualità delle precedenti e se ne evitano i difetti. Il testo, integro, corretto e fedele, è dato in un unico volume leggero

e sottile (15 mm. di spessore!) per la preziosa carta « Oxford » su cui sono stampate, in caratteri di facile lettura, le 750 pagine che lo compongono.

È preceduto da una chiara introduzione dovuta ad Angelo Ottolini, che illustra da par suo il mondo del Boccaccio, lo scrittore che con la sua immaginazione fornì materia a poeti e narratori di tutti i tempi e di tutti i paesi d'Europa, ed è seguito da un ricco glossario che spiega le parole e le locuzioni meno comuni. Questo glossario sta a sé e rimandando alla pagine e alla riga del testo riesce di somma utilità agli studiosi di qualsiasi periodo della nostra letteratura. Il volume costituisce nel suo genere una novità di raro pregio sia per l'eccezionale bellezza dell'edizione che l'Hoepli ha voluto allestire ad un prezzo mitissimo, sia per l'agile commento e per il glossario che facilita a chiunque la conoscenza del libro che già fu detto « Galeotto ». L'edizione legata in tela seta e oro è un gioiello di rara eleganza, degno di figurare in ogni salotto: l'ideale come regalo ad una persona colta.

❖ Il prof. ORAZIO FRANCABANDERA del R. Liceo-Ginnasio di Bari, già noto per altri studi storici oltre che per pubblicazioni scolastiche, dà ampie informazioni sulla « *Abbazia di S. Mario di Realvalle presso Scafati* » in uno studio che merita di essere ricordato per il metodo con cui è condotto e per la compiuta documentazione. L'Abbazia di Realvalle fu fondata da Carlo I d'Angiò in ringraziamento a Dio della vittoria riportata su Manfredi nel 1266. (g. m.)

❖ Fra i vari opuscoli pervenuti in omaggio a questa Rivista scegliamo i seguenti che, per il loro reale interesse, meritano d'esser segnalati: ADOLFO MABELLINI, *La rivoluzione del 1831 a Fano*. Fano, Tipografia Letteraria, 1932. (Questo prezioso saggio di storia regionale viene ad aggiungere elementi nuovi ed originali al ricchissimo materiale informativo e documentario accumulato, in questi ultimi tempi, in seguito al risorgere e al rifiorire degli studi intorno alla rivoluzione del 1831. La ripercussione di tal moto insurrezionale nel territorio fanese, l'atteggiamento decisamente favorevole della popolazione, sono posti in rilievo da una ordinata ed efficace esposizione di fatti, di notizie, di accostamenti e di osservazioni acute); GIUSEPPE MICHELI, *Due proclami del 1831*. Parma, Tip. « La Bodoniana », 1932; *La partecipazione della montagna ai moti parmensi del 1831*. Parma, Officina Grafica Fresching, 1932. (Estr. dall'*Archivio Storico Parmense*, vol. XXXIIV). (Nel primo studio l'A. pubblica e illustra un proclama insurrezionale del 1831, anonimo, trovato tra le carte di polizia del Procuratore ducale Crotti; proclama assai interessante e ignoto agli storici, che venne comunicato al Procuratore ducale dalla Direzione Generale di Polizia il 9 aprile 1831 insieme con l'interrogatorio di certo Francesco La Guidara, torinese, disertore dell'armata sarda, il quale consegnò al Comandante le truppe austriache una copia del proclama stesso. L'altro proclama è di Cesare Belfiore, in data 25 febbraio 1831, e n'è pubblicata soltanto l'ultima parte, cioè la più interessante e più significativa. Il secondo studio riveste una ben maggiore importanza, perchè offre un quadro ampio ed efficace dell'aspetto che assunsero i moti del '31 nella campagna del Ducato Parmense e aggiunge particolari sconosciuti e getta nuova luce su fatti e figure lasciati in oblio dagli storici. L'interessantissimo lavoro è corredato d'un'appendice di documenti inediti, particolarmente di polizia).

ALBANO SORBELLI, direttore responsabile

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXVII - NUM. 5-6 BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
SETTEMB. - DICEMB. 1932 COMUNALE DI BOLOGNA

Patti commerciali di Venezia con Bologna e con alcune città della Romagna.

I.

PREMESSA

I rapporti tra Venezia e le città della Romagna debbono venire considerati con visuale diversa da quella in base alla quale sono stati riflessi i rapporti tra Venezia ed i centri marchigiani, riguardo ai quali la politica di Venezia si è manifestata maggiormente definita ed uniforme (1).

I paesi della Romagna non presentano tutti la stessa importanza, nè gli stessi caratteri geografici che permettano lo svolgersi di corrispondenti o uniformi relazioni economiche fra di loro. Essi appartengono ad una regione geografica malamente definibile per sé stessa e difficilmente riducibile ad una tipica fisionomia dai contorni propri: tanto da presentare necessariamente anche nel periodo preso in esame, varietà di interessi e di attitudini politiche.

Regione in parte marittima ed in parte continentale: questa e quella variamente disposte fra paese collinoso e paese pianeggiante

(1) Sibbene, specialmente nella politica commerciale, affiori un atteggiamento incerto e variabile che non s'ispira certamente ad un criterio economico costante (Cfr.: LUZZATTO: *I più antichi trattati tra Venezia e le Città marchigiane* — Venezia, 1906, — pagina 42, in « Nuovo Archivio Veneto », Nuova Serie, Vol. XI, p. 1).

presentano, ciascuna, una varietà di tendenze, di necessità, di atteggiamenti che si ripercuote in una varietà di relazioni con la Repubblica Adriatica.

Le quali relazioni sovente non possono pervenire ad estrinsecarsi nella forma di rapporti diretti poichè tra la Romagna e Venezia si estendono altre regioni, fra le quali primeggiano talune città che, a loro volta, offrono nuclei di interessi contro i quali Venezia ebbe più volte a combattere.

Sono, soprattutto, Padova, Verona e Ravenna i centri coi quali la politica veneziana ebbe direttamente rapporti commerciali e bellici e di contro ai quali assunse una posizione predominante, subito dopo la metà del secolo XIII.

Epperò ciascuno di questi centri possiede una posizione ed una fisionomia particolare così che la rispettiva storia assume aspetti ed atteggiamenti svariati.

Quella di Padova, riunita più strettamente agli interessi del trevisano e del vicentino, ed, infine, sottoposta all'influenza del Comune veronese, esula, in gran parte, dalle questioni inerenti alla Romagna.

Geograficamente più vicine e costantemente in intimo contatto con la Romagna appaiono, invece, Ferrara e Ravenna. La prima, gelosa custode del principale ramo del delta padano, tende a conseguire tutte le fila del commercio fra la Lombardia e l'Adriatico.

La seconda, erede di una tradizione gloriosa e di vitali interessi, tende a mantenere, per lungo tempo, la propria posizione di punto d'incrocio fra l'Europa continentale ed occidentale ed i paesi mediterranei, come aveva conservato durante il periodo Longobardo ed aveva tenuto prima di perdere quel primato che Venezia, posta in posizione corrispondente, ma in più fortunata condizione politica interna ed estera, riesce a strapparle. E certamente l'importanza dell'antica Ravenna giova ritenere che fosse quella che, nell'epoca che esaminiamo, era stata assunta da Ferrara, cioè di punto d'incrocio di vie fluviali e marittime essendosi trovata in analoghe condizioni topografiche ed economiche.

Infine una terza regione, più lontana, influisce ancora sulle relazioni tra Venezia e le Romagne, vogliamo alludere alle Marche e, soprattutto, al suo centro più importante: Ancona.

Le relazioni tra Venezia e le città della Romagna, dal punto di vista politico, risultano, quindi, attraverso i trattati, nè più nè meno che una risonanza necessaria dei rapporti con i centri più vicini e più importanti dianzi indicati; mentre ben diverso carattere e ben diverso contenuto assumeranno dal punto di vista commerciale. Epperò nei due tipi di rapporti manca quella tendenza e quella prevalenza di favorire gli interessi veneziani a scapito di quelli regionali e di quelli locali, la quale tendenza per contro informa la politica dei rapporti svolta da Venezia in quelle altre regioni nelle quali la Repubblica mirava, coll'andare del tempo, ad imporre un dominio politico diretto.

E così nelle città della Romagna non ci imbattiamo, generalmente, nell'istituto dei vicedomini, nè troviamo la concessione del foro privilegiato a favore dei mercanti veneziani, che, invece, si riscontra nelle altre regioni. Osserviamo piuttosto che i trattati di commercio che riflettono la Romagna spesso non contengono una bilateralità perfetta sia nei riguardi di questioni doganali, sia nello stabilizzare speciali accordi internazionali al fine di garantire la solvibilità del debitore ovvero nel promuovere il procedimento esecutivo destinato a favorire gli scambi.

Prima di esaminare in modo particolare il contenuto di questi trattati commerciali, conviene definire la posizione di Venezia di fronte alla Romagna e gli interessi che quella poteva avere di fronte a questa regione.

Le vaste necessità di approvvigionamento del centro veneziano spingono la città ad assicurarsi, fino da epoca abbastanza antica, i rifornimenti a mezzo di patti stabiliti con i centri produttori. Il più antico patto che ci è stato conservato tra Venezia e le città della terraferma è quello stabilito appunto con una città della Romagna: Imola, ed esso risale al novembre del 1099. Per esso il Doge condona agli Imolesi la tassa del « quadragesimo » per il trasporto del grano, del vino, del pesce a Venezia, mentre la tassa del « ripaticum » viene a loro favore calcolata ad un livello molto basso ⁽¹⁾.

Ove noi confrontiamo questo patto con quelli stipulati in epoca posteriore, troveremo, come ad esempio in quelli con Forlì e con Rimini, lo stesso principio informatore. Venezia deve assicurarsi le importazioni di vettovaglie entro una zona molto ampia, dove essa tende a monopolizzare l'incetta dei viveri. E questo intento ben chiaro emerge dal patto con i Crociati dell'anno 1201, in base al quale vengono definiti i limiti entro i quali i crociati possono rifornirsi senza l'espreso consenso dei Veneziani: ed entro questi limiti geografici è compresa anche Imola.

* * *

Sembra che Venezia fosse riuscita ad accordarsi soltanto con questa o con qualche altra città romagnola, ma non già con le maggiori e neppure con Bologna ⁽²⁾ (i cui interessi, fino dagli inizi del Comune, si dimostrano nettamente opposti a quelli veneziani), atteso che la diversa posizione e la diversa importanza delle varie

⁽¹⁾ Cfr. LENEL: *Ein Handelsvertrag Venedigs mit Imola von Jahre 1099* in *Vierteljahrsschrift für Sozial und Wirtschaftsgeschichte*, VI (1908), 228-31.

⁽²⁾ Giova avvertire che Bologna non fa parte, a stretto rigore, della « Romandiola », epperò essa, avuto riguardo alla sua posizione, offre bene spesso, nella progressiva estrinsecazione della sua vita economica, una notevole analogia con le città romagnole: la quale analogia appunto ci ha attratti a studiare contemporaneamente le manifestazioni commerciali dell'una e delle altre.

città concorrono a definire la rispettiva posizione politica ed economica di fronte a Venezia.

Così mentre Bologna, posta all'incrocio di importanti vie di comunicazione, ricca anche di prodotti agricoli, presenta a volte gli interessi di centro di esportazione di prodotti agricoli, ed a volte anche di centro commerciale ed artigiano di notevole importanza, in grado minore, le rimanenti città porgono caratteri corrispondenti, dal momento che l'interesse fondamentale della loro economia si fonda in modo precipuo sull'esportazione dei prodotti agricoli.

Bologna, che si affaccia come centro politico di incipiente importanza, si spingerà, nel secolo seguente, ad una politica espansionistica per la tutela delle sue vie di traffico: politica che culminerà nel tentativo di aprirsi una strada verso il mare. Allora essa si troverà in netto ed aperto contrasto con Venezia, la quale, unicamente quando avrà debellato Ferrara e Ravenna, cioè le rivali più vicine e pericolose, potrà dedicarsi alla lotta.

In relazione a questi fatti, che richiameremo in occasione del commento che verremo compiendo ai singoli patti, saranno per svolgersi le fasi della politica veneziana nei confronti di Bologna.

Dapprima ci troviamo innanzi a trattati meramente commerciali (in base ai quali sono regolate quasi esclusivamente questioni di competenza e di facoltà giurisdizionali, onde tutelare i mercanti veneziani di fronte al foro bolognese), che ci rivelano unicamente la esistenza di interessi e di commercianti di Venezia in Bologna.

Successivamente seguono i trattati che vengono a definire una lunga serie di guerriglie e di controversie sorte tra Venezia e Bologna, la quale era culminata in notevoli fatti d'arme, precisamente in epoca posteriore al raggiungimento per parte di Venezia del controllo sulla politica commerciale di Ferrara impedendo a questa ultima di controllare la via d'accesso della pianura padana.

Infine ci si offre un terzo momento, al principio del secolo XIV, durante il quale i rapporti fra Bologna e Venezia sembrano definitivamente stabilizzati in virtù della rinuncia da parte di Bologna

agli sbocchi al mare ed in forza di vicendevoli accordi commerciali di cui profittano in modo bilaterale entrambe le città.

Questa gamma di sviluppo abbastanza chiara che informa i rapporti fra Venezia e Bologna, non può venire estesa ai rapporti con le città romagnole. Dai patti istituiti, nel secolo XIII, con Forlì e con Rimini, emerge soprattutto, almeno da parte veneziana, il medesimo movente economico di carattere generale che aveva determinato il patto di Imola del 1099; e ciò è tanto più accettabile quando si consideri che tali patti vennero stabiliti in periodi di tempo nei quali Venezia, trovandosi impegnata in una guerra abbastanza difficile contro Ferrara, ha doppiamente bisogno degli appoggi di queste città: tanto per assicurarsi i rifornimenti, quanto per distoglierle dalla rivale.

Ma, come abbiamo detto, codesti patti assumono più spiccatamente un carattere commerciale e riflettono svariate questioni riguardanti rapporti giuridici fra privati, dando luogo ad istituti di diritto internazionale privato che disciplinano rapporti fra Comune e Comune in dipendenza ed in occasione di controversie mercantili fra cittadini appartenenti a comuni diversi.

Così l'extradizione, che riscontriamo, da prima, nel patto concluso tra Venezia e Bologna nel 1227, è istituto caratteristico di questo periodo della politica commerciale internazionale veneta ⁽¹⁾.

Le norme relative ad esso, ricordano, per l'identità del contenuto e per l'analogia delle forme, i vari trattati conclusi dal Comune di Venezia con le città del territorio: con Ferrara il 26 ottobre 1191, con Verona il 4 ottobre 1193, con Treviso l'11 agosto 1198, e con Padova il 13 marzo 1209.

Questo istituto (sviluppatosi, in notevole parte, per merito di Venezia, dalle sue forse lontane, ma sicuramente incerte origini) accusa, specialmente nei patti bolognesi del secolo XIII, motivi deter-

⁽¹⁾ RODOLICO N.: *Extradizione e politica commerciale. Note di storia veneziana* (Firenze, 1906), pag. 23-30.

minanti di natura commerciale e di politica interna. Così nel nostro patto troviamo che saranno estradati, dopo averne avuta sufficiente garanzia, il debitore e il colpevole di « maleficio », il servo o l'« ancilla » fuggitivi, qualora venissero ritrovati in Bologna.

Anche qui rileviamo come, in questi patti, non compaia alcun accenno relativo all'estensione dell'istituto dell'extradizione ai rei politici, non autorizzandoci il tenore dei patti stessi ad includere anche questi tra i banniti da estradare.

Riscontriamo poi l'istituto dell'arbitraggio, con carattere più o meno permanente, costituito al fine di eliminare le cause determinanti le « rappresaglie ».

L'istituto stesso affiora però, nel patto del 4 giugno 1260, in cui si determina, con varie norme di carattere pubblico e qualcuna di carattere anonario, il « modus vivendi » tra Rimini e Venezia, avendo tale trattato lo scopo di comporre una controversia, sorta tra le due città per condizioni e per cause riportate in appresso.

Fra le varie norme di carattere internazionalistico, risalta una che riguarda gli accordi da prendere per la risoluzione delle ragioni e delle questioni allora esistenti tra le due città.

Rimini dovrà mandare a Venezia, secondo quanto si stabilisce nel patto, uno dei suoi cittadini con pieni poteri (« cum plena commissione super omnibus questionibus et rationibus, que vertuntur inter homines Venetiarum et homines ac commune Arimini ») per trattare con un plenipotenziario del Doge su tutte le questioni; escluse (e quest'è una clausola molto notevole, dinotante lo spirito del trattato) le rappresaglie e i pgni, dati e concessi « tam per Comune Venetiarum, quam per commune Arimini ».

Siamo già quindi, con questa nomina di « Syndici », in un caso tipico dell'istituto dell'arbitraggio ⁽¹⁾. Il disposto dello stesso patto continua poi con lo stabilire che qualora non si potesse giungere all'accordo, in questo consiglio arbitrale, così formato, il « syndi-

⁽¹⁾ Cfr. ARIAS G.: *I trattati commerciali della Repubblica Fiorentina* (Firenze, 1901), pag. 191 e sgg.

cus » riminese abbia dal suo comune la *piena potestà* di scegliere, fra i cittadini veneziani, un terzo arbitro, il quale sia « mediator » nelle suddette questioni, e le vertenze debbano essere definite « secundum ipsius sententiam ».

Come in un caso analogo, ricordato dall'Arias ⁽¹⁾, si tratta di un « arbitro supplementare », il quale nella fattispecie deve essere scelto da una delle parti fra cittadini della parte contraente.

Contemporaneamente constatiamo definirsi nei trattati le limitazioni alla rappresaglia tanto in tempo di pace che in quello di guerra e troviamo norme speciali che stabiliscono nei conseguenti trattati, espressamente e in vario modo, la loro regolazione (trattato fra Venezia e Rimini del 1260; trattato fra Venezia e Bologna del 1321) ⁽²⁾.

Maggiore importanza presentano invece gli accordi che mirano a regolare questioni sorgenti fra i singoli privati o quelli che tendono a permettere la più obbiettiva e serena amministrazione della giustizia a vantaggio e a salvaguardia dei contraenti che si trovano fuori del proprio comune. E' soprattutto Venezia che vuol garantire i propri mercanti da forme di giudizio o da giudici parziali, attraverso i quali ben difficilmente essi avrebbero potuto conseguire il soddisfacimento dei propri diritti essendone la dichiarazione devoluta al foro del Comune ove risiede il debitore.

⁽¹⁾ ARIAS: *I trattati commerciali della Repubblica Fiorentina* cit., pag. 208 e segg.

⁽²⁾ Così mediante il trattato con Mantova del 1210 viene concordato il principio che il creditore mantovano o veneto possa rivalersi solamente sui beni o sulla persona del debitore rispettivamente veneto o mantovano, comprendendosi implicitamente l'esclusione del diritto di rappresaglia sulle persone o sui beni, diversi da quelli del debitore. (Cfr. il *Pactum inter Venetiam et Mantuam* del 1236 che appare nei libri dei PACTA conservato presso l'« Archivio di Stato di Venezia » — Libro I, car. 253. — « Quod si aliquis Mantuae alicui Venetorum de suo crediderit, vel mutuo dederit aut fideiussione se pro Veneto aliquo obligaverit, nullus Venetus propterea debeat ullo impediri tempore nisi debitor proprius. De debitore tamen iustitia fieri debeat, ita quod si debitor habuerit, unum debitum soluat, debeat fieri solutio debitoris; sin autem persona postquam fuerit de debito iudicata, tradi debeat in virtute, et potestate creditoris in loco securo, et ita fiat per omnia. Si Venetus aliquis de suo crederet alicui Mantuano, vel mutuo dederit, aut fideiussione se pro Mantuano obligaverit... etc. »).

Per ciò Venezia, nei centri dove perviene ad imporre totalmente la propria volontà assoluta, istituisce un « foro speciale » innanzi al quale il mercante veneziano può citare anche il proprio contraente indigeno, rimettendosi quindi la risoluzione della controversia ai « vicedomini ». Epperò delle città di Romagna soltanto Ravenna ricorda i vicedomini e solamente dopo il 1260.

A Bologna, Venezia non si preoccupa nemmeno di far riconoscere il valore probatorio dell'istrumento redatto dal notaio veneziano, con diritto di reciprocità; ed i patti accennano piuttosto, dapprima con limitazione del diritto di appello, (patto di Venezia con Bologna del 1227) ad una procedura sommaria, che appare successivamente affermata ed introdotta, con espressa disposizione che lo svolgimento del dibattito abbia ad effettuarsi « sine strepitu et figura iudicii » (Patto Venezia-Bologna del 1321).

II.

I PATTI BOLOGNESI DEL SECOLO XIII

I patti creati con le città della Romagna non riflettono, ripetiamo, rapporto di carattere propriamente politico, e tanto meno vengono a stabilire una situazione di privilegio o di supremazia da parte veneziana di contro agli interessi dei singoli comuni ovvero di fronte alla loro politica commerciale interna.

Hanno invece questo carattere i patti stipulati col potente Comune di Bologna, i cui interessi, peraltro, non si presentano in completa antitesi con quelli veneziani. Ricco per la fertilità del suo agro, custode delle vie d'accesso ai valichi dell'Appennino, il Comune Bolognese si presenta, sullo scorcio del secolo XIII, agli inizi di un notevole sviluppo economico, mentre la incipiente importanza del suo Studio lo pone, di fronte ai problemi giuridici di carattere pubblico e privato, in una posizione politica di primo piano, che culmina nella fiera resistenza contro Federico II.

Le relazioni che esso ha con Venezia saranno però, almeno

sino al momento della lega anti-ghibellina, di carattere puramente commerciale. Ed è soltanto a questo carattere che si riferisce il patto del 1227 con Venezia, il quale ci manifesta, in primo luogo, la presenza di mercanti veneziani in Bologna, dove hanno importanti relazioni d'affari.

Il patto viene a definire minuziosamente diversi punti in base ai quali è resa possibile l'intensificazione dei rapporti e degli scambi fra le due città in quanto mirano, soprattutto, a tutelare il credito e a rendere più sicuro il rispetto dei diritti reciproci. Il Patto contiene un triplice ordine di disposizioni:

- a) disposizioni riflettenti i rapporti di indole procedurale;
- b) disposizioni inerenti alla funzione probatoria degli istrumenti redatti dai cittadini delle parti contraenti;
- c) disposizioni disciplinanti l'istituto dell'estradizione.

Per quanto riguarda il primo punto, rileviamo che l'adozione della procedura sommaria appare ispirata allo scopo di tutelare gli interessi del mercante veneto in terra bolognese, ovvero dell'appellante veneto che conviene la controparte davanti al Foro Bolognese. E la disposizione che sembra dettata nell'esclusivo vantaggio della parte veneziana, ci permette di arguire che solamente i mercanti veneziani si recavano sovente a Bologna, mentre non sembra che una corrispondente corrente di mercanti bolognesi affluisse al mercato di Venezia. Venezia cercava di tutelare con questo patto gli interessi dei propri mercanti che solamente con una procedura sommaria e senza diritto di appello potevano conseguire la possibilità di difendere i propri diritti nel Foro stesso del contraente, il quale altrimenti (e come sarà spesso nella pratica avvenuto) avrebbe potuto sottrarsi al giudizio od alla sanzione approfittando delle more della procedura o della possibilità di appellarsi ad altra autorità.

Anche il secondo punto è rivolto in sostanza allo stesso scopo; epperò (contrariamente a quanto è disposto per la procedura sommaria) ne è dichiarata la reciprocità. Si tratta del pieno valore

che in ambedue i Comuni debbano avere gli istrumenti di contratti redatti dal notaio (*tabellio*) tanto bolognese quanto veneziano.

Infine, le norme che disciplinano l'estradizione, considerano il Veneziano il quale, dimorante in Venezia, sia gravato da un debito o abbia commesso maleficio ed il servo o l'«ancilla» fuggitivi; i quali, se ritrovati in Bologna, verranno consegnati al Doge qualora questi li richiegga mediante semplice lettera.

Ulteriori norme contemplano le modalità con le quali il contraente bolognese si garantisce sui beni del veneto, il cui pegno può esser lecito soltanto in seguito all'espresso giudizio del Podestà bolognese.

In occasione di mancata soddisfazione di debiti, di sentenze pronunciate e di condanne inflitte contro Bolognesi, ad istanza di un Veneziano, il Comune di Bologna provvederà all'esecuzione sui beni del Bolognese che verranno ritrovati, ed in mancanza di beni dovrà procedere alla consegna dello stesso debitore; e nel caso in cui anche la persona si renda irreperibile questa verrà posta in banno comune, il quale non verrà tolto finchè il Veneziano non avrà ottenuto piena soddisfazione.

Questo patto, i cui argomenti avevano in precedenza costituito oggetto di controversia e di dissidio fra le due città, non si distacca dal tipo dei trattati che Venezia aveva fatto con altri centri. Infatti esso è pressochè identico nel contenuto e nelle parole, a quello stabilito con la città di Ferrara nel 1191 ⁽¹⁾ e al quale si collegano consimili trattati stabiliti, negli anni seguenti, con i comuni di Verona (14 ott. 1193), di Treviso (11 agosto 1198), di Padova (13 marzo 1209). Esso pertanto è notevole come « trattato di commercio » in quanto rivela il diffondersi, durante la prima metà del secolo XIII, della importanza che andavano assumendo le relazioni commerciali fra le città della pianura, le quali ritenevano più conveniente prevenire e risolvere le controversie, piuttosto con la forma

⁽¹⁾ Cfr.: GHETTI, *I patti fra Venezia e Ferrara dal 1191 al 1313*, (Roma 1907), pag. 161 e segg. e commento pag. 96 e segg. Cfr. anche: MURATORI, *Antiquitates Medicei*, *Dissertatio XLIX*, pagg. 358-360.

della cautela convenzionale anzichè con quella delle armi. Non minor importanza ha il fatto che di fronte ai comuni padani, stanno in questo periodo, e precisamente in due distinte riprese, le armi imperiali; ed è proprio di fronte al pericolo rappresentato da Federico II che, nell'anno 1227, allo scopo di impedire ulteriori cause di discordia, viene stabilito da Venezia un trattato con la potente nemica del grande Imperatore.

Ricordiamo, infine, che il patto in esame, in quanto riflette l'istituto della estradizione, di cui fornisce norme del tutto consimili a quelle dei trattati precitati, ha particolare importanza perchè rappresenta l'ultimo di questo tipo di trattati.

Infatti, dopo di questo, non se ne riscontrano altri per più di mezzo secolo: il quale fatto è stato giustamente posto in relazione colla presenza della signoria veronese di Ezzelino da Romano, che viene a mutare l'equilibrio politico della pianura padana (1).

Soggiungiamo che nel patto non vi ha alcun accenno a disciplinare questioni speciali che riflettano il commercio, sia fra le due città che di fronte ad altri centri. Venezia ha appena dato inizio alla sua politica di terraferma: e ciò subito dopo il trionfo della quarta Crociata che le ha concessa una libertà d'azione sino ad allora giammai avuta. Essa pertanto rileva e vede ergersi incontro i contrasti d'interessi solamente allorchè si trova innanzi le città della Romagna marittima i centri ravennati, ma soprattutto allorchè si trova di fronte a Ferrara. Essa non può avere, per il momento, contrasti d'interesse con Bologna, nonostante che questa città tenda, sul principio del secolo, ad estendere la possibilità di comunicazioni e di controllo sulle vie d'accesso verso il Po, specialmente con la costruzione di un canale che, peraltro, iniziato dopo il 1200, non deve avere assunto soverchia importanza.

Venezia al fine soprattutto di rovinare Ferrara e di farla decadere dalla situazione di centro di sbocco della pianura padana e di raccordo del commercio adriatico, tende a mantenere l'amicizia con

(1) RODOLICO: *Estradizione e politica commerciale* cit., pag. 24.

Bologna. Ed essa non esita ad approfittare dell'ultima grande lotta fra Papato, Comuni e Impero, per coalizzare contro la ghibellina Ferrara i maggiori centri della pianura, fra i quali Bologna (1) e vedere risolto così, nel 1240, a proprio favore, il grave problema che rivestiva per il commercio veneziano una importanza vitale.

Da quel momento Ferrara non potrà più in alcun modo rivaleggiare con Venezia.

Sembra, dunque, che l'azione contro Ferrara avesse incontrato il favore dei Comuni della pianura, che avevano veduto i loro commerci costantemente controllati da quel centro. Ma evidentemente ad una servitù doveva sostituirsi un'altra: ora sarà Venezia a controllare le vie di comunicazione fluviale. In relazione forse a questo punto, ma anche per ritrovare Venezia presa in una serie di guerre, (da prima contro Ezzelino da Romano (1258) ed in seguito in Syria e contro i Genovesi e con Ravenna, ma più ancora dopo il 1268), Bologna muta il proprio atteggiamento verso Venezia.

Dopo la caduta di Ezzelino da Romano (1258), la cui presenza aveva visto riuniti tutti i comuni guelfi della pianura, Bologna appare contro Venezia.

Forse, essa approfitta della decadenza ferrarese, avvenuta dopo il violento intervento veneziano nella politica commerciale interna di quel comune. Giova anche pensare che vi sia stata obbligata dalle circostanze, allorchando, dopo il 1261, constatato che Ravenna, con la quale già in epoca anteriore (1249) aveva cercato di stringere accordi doganali per i propri rifornimenti specialmente di grano e di sale, veniva costretta da Venezia a rinunziare all'indipendenza del proprio commercio (2), la stessa Bologna sente di doversi porre contro Venezia, che le impediva i rifornimenti a mezzo del porto ravennate.

Essa tende così ad insinuarsi fra i litiganti e ad estendere il controllo delle proprie comunicazioni fluviali sino al mare, dove,

(1) GHETTI: *I patti tra Venezia e Ferrara dal 1191 al 1313*, cit., pag. 127 e segg.

(2) PASOLINI: *Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, in « *Archivio Storico Italiano* », Serie III, tomi XII, XIII, XVI; cap. V, pag. 433.

secondo il racconto di vari cronisti (concordi nell'assieme dei fatti, discordi nei particolari: Salimbene, Canale, Dandolo), si svolgono le lotte contro Venezia, sostenute da Ravenna verso il 1271 ed anzi, secondo il Salimbene, da milizie accorse da tutte le Città Lombarde (1).

Evidentemente Bologna, che necessitava di larghe possibilità di approvvigionamento, tentava di impedire la formazione di una dipendenza da Venezia nei rispetti di questo rapporto, e, come più tardi sarà per farlo Ancona, cerca di impedire con le armi il definirsi della supremazia veneziana.

Dovrà naturalmente cedere a quella: ma, più fortunata di Ancona, perchè dotata di riserve e di forze, e perchè sorretta da ben diversi interessi, oltre quelli marittimi, potrà sostenere la propria situazione di fronte al nemico, in guisa da poter ottenere un accordo che le permetta di stabilire un « modus vivendi » con Venezia.

Comunque il successivo patto del 1273 rappresenta il necessario coronamento di un periodo di guerre ed ha perciò, soprattutto, il carattere di un vero e proprio trattato di pace e come tale vari storici antichi e moderni lo ricordano. Si può constatare che in quello stesso periodo si perviene a definitivi accordi anche con Ferrara (2), che non sappiamo se avesse preso parte alla cosiddetta guerra di Primaro.

Nel patto intanto i Bolognesi si obbligano di distruggere il fortilizio costruito alle foci del Primaro. Appare evidente poi, dal contesto, che le questioni a cui il trattato veniva a porre un termine erano quelle riguardanti Ravenna. Non soltanto i Bolognesi si impegnano di astenersi dall'interferire sulle questioni di quel comune, ma riconoscono esplicitamente i diritti acquistati dai Veneziani in Ravenna e precisamente quelli del foro privilegiato com-

(1) PASOLINI: *Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, cit., cap. V, pag. 437.
LENEL: *Die Entstehung der Vorherrschaft an der Adria*, (Strassburg, 1897), cap. V, pagg. 72.

(2) GHETTI: *I patti tra Venezia e Ferrara etc.*, cit., pag. 141.

posto di due vicedomini veneziani, nonchè i rapporti commerciali, quali erano prima della guerra, cui si viene a porre fine con il patto medesimo.

Rimane evidente che, essendosi Bologna dichiarata danneggiata dall'intervento veneziano in quella città, Venezia tendesse a conseguire dalla stessa Bologna il riconoscimento dello stato di fatto esistente e maturatosi in Ravenna.

In compenso, ai Bolognesi è lecito ritornare sul mercato veneziano, dove saranno « salvos et securos in personis et rebus » come prima della guerra presente. Sembra che soltanto in Venezia i Bolognesi potranno rifornirsi di merci di lusso giacchè per i rifornimenti annuari essi avranno diritto di ritirare una determinata quantità di frumento (« 20 milia corbe Bononie ») dalla Marca Anconitana ovvero dalla Romagna. Tale trasporto potrà essere effettuato per mare e per il porto di Primaro e per acqua entro la città di Bologna quando il frumento non supererà in Venezia il prezzo di 30 *staria* veneziana. Altrettanto verrà fatto per il sale di Cervia, del quale verranno trasportate annualmente trecento « miliaria ad milliare Clugense » non compensando « de uno anno in alium ».

Tali rifornimenti annuari venivano sottoposti adunque doppiamente al controllo e all'arbitrio veneziano, giacchè in caso di carestia Venezia impediva il traffico e poneva lungo il corso del fiume od altrove degli uomini per controllare la quantità delle merci importate dai Bolognesi.

Evidentemente questo trattato, di carattere più propriamente politico piuttosto che commerciale, viene a definire una dipendenza relativa di Bologna di fronte a certa parte dei propri rifornimenti.

Il Comune bolognese ha rinunciato, così, all'indipendenza di almeno una parte delle sue vie di rifornimento, che rimangono sotto il controllo veneziano.

III.

RELAZIONI TRA VENEZIA E FORLÌ
E TRA VENEZIA E RIMINI NEL SECOLO XIII

In epoca corrispondente a quest'ultimo patto con Bologna, troviamo un notevole patto stabilito fra Venezia ed un'importante città della Romagna. Il patto è stabilito con Forlì, nel 1279, e non viene nè a risolvere situazioni di contrasto, nè a dettare norme speciali per la regolazione dei rapporti commerciali fra privati.

Se Bologna poteva aspirare al controllo di una via d'accesso al mare, il Comune di Forlì si ritiene pago delle risorse locali e dello sfruttamento della propria posizione, detentore cioè della via d'accesso alla Toscana; strade che pur interessando il commercio veneziano, facilitavano l'afflusso e l'invasione dell'elemento toscano, i cui ingegnosi mercanti tendendo, evidentemente, a crearsi una posizione privilegiata, non potevano non destare le preoccupazioni di Venezia. Perciò il trattato in questione riguarda i « facta mercatorum » e i dazi che, in misura maggiore o minore, dovevano gravare le merci ed i mercanti stranieri nel mercato di Forlì.

Venezia fa stabilire, in primo luogo, libertà e sicurezza per i propri cittadini, i quali possono stare « liberos et securos in civitate Forlivii et eius districtu et fortia, terra et aqua, eundo, stando et redeundo, cum mercationibus et sine mercationibus, sine aliquo datio, tholoneo vel male ablato ». In favore di essi debbono essere tenute aperte e sicure tutte le vie di terra ed acque nel territorio del Comune di Forlì. — Inoltre il Comune di Forlì deve risarcire tutti i danni che, eventualmente, un Veneziano avesse avuto a soffrire nel suo territorio nella persona o nelle merci, entro un mese dalla richiesta di soddisfazione dell'offesa, fatta a mezzo di lettera ducale.

Il Comune di Forlì si impegna ancora a non istituire alcun dazio, ovvero niun nuovo gravame sui mercanti veneziani. E fino

a questo punto le concessioni da Venezia conseguite sembrano mirare a tutelare, in genere, il commercio di Forlì; epperò più innanzi, dopo essersi stabilito che al Comune di Forlì spetti sempre il diritto di impedire ai Veneziani l'esportazione delle biade, (la quale norma sta in relazione alla necessaria politica annonaria del Comune) si dispone che i Forlivesi debbano impedire ai Toscani e agli altri stranieri, divenuti cittadini forlivesi in epoca inferiore ad un decennio, di usufruire delle larghezze corrispondenti accordate ai Forlivesi sul mercato veneziano.

I Forlivesi godranno, adunque, in Venezia, dei medesimi privilegi concessi ai Veneziani in Forlì, e, soprattutto, dell'esenzione dal dazio del quarantesimo, « salvis, tamen, aliis datii quae per Comune Venetiarum, super certis rebus impositis et aliis mercationibus vetitis aliis hominibus ».

Questo trattato di commercio tra Venezia e Forlì sembra notevole, soprattutto, per l'ampiezza dei diritti reciproci, nella concessione dei quali Venezia si dimostra molto generosa; tanto che, nella tema che mercanti stranieri possano, attraverso e mediante Forlivesi, usufruire della speciale esenzione doganale sul mercato veneziano e quindi frodare i dazi veneziani, il Patto ricorda esplicitamente la proibizione ai Forlivesi di associarsi al mercante straniero, nonchè il diritto dell'Ufficiale veneziale di inquisire sulla provenienza delle merci e di deferire il giuramento. Soprattutto l'esclusione dal beneficio dell'esenzione di coloro che sono abitanti o cittadini di Forlì da un periodo inferiore ai dieci anni, tende ad impedire che si possano perpetrare delle frodi o delle evasioni doganali.

Sembra che Venezia voglia in ogni modo attrarre nell'orbita del proprio mercato questi comuni Romagnoli. La liberalità di questo trattato può essere comparata con quella mostrata verso i Comuni minori delle Marche, come, ad esempio, mediante il trattato con Fermo del 1260, rinnovato, poi, nel 1288, che concedeva ai Fermani l'esenzione del dazio del quarantesimo sulle merci che essi portano a Venezia.

Conviene però ricordare quanto, a questo proposito, scrive il LUZZATTO ⁽¹⁾ e cioè che con questa norma non veniva accordata alcuna condizione di favore, ma si veniva ad applicare una misura d'indole generale già deliberata dal Maggior Consiglio il 20 marzo 1257 e rimasta poi in vigore; per la quale si stabiliva « quod de coetero non auferatur alicui personae quadragesimum de victualibus quae nascuntur in Marchia Anconae et Romagnolae quae fuerint Venetias apportata ». Possiamo perciò ritenere che anche il trattato con il Comune di Forlì rientrasse, almeno per una certa parte, in questa linea d'interessi.

Dobbiamo inoltre porre le disposizioni in relazione al tentativo od alla tendenza, da parte di Venezia, di impedire ai mercanti toscani il totale sfruttamento del trasporto per la strada che conduce in Toscana.

Infine giova ricordare che appunto in questi anni Venezia si trova in guerra con Ancona la quale, pur impegnata col trattato del 1264 ⁽²⁾ a limitare i propri commerci, continuava a trasportare i prodotti delle terre marchigiane attraverso le foci dei fiumi ed ai canali della Romagna. Da ciò lo scoppio di una guerra che, cominciata nel 1276, durò, con varia fortuna, fino al 1281.

Ora la contemporaneità dei fatti e del patto permette di congetturare che proprio in questo periodo Venezia cerchi distaccare i Comuni romagnoli dal porto di Ancona, di cui Venezia risentiva e paventava la concorrenza.

* * *

Anche il Patto di Rimini del 1260 viene creato, probabilmente, in un momento di lotta fra Venezia e Ravenna, durante la quale i Riminesi avevano, molto verisimilmente parteggiato per quest'ultima, o almeno l'avevano favorita.

⁽¹⁾ G. LUZZATTO: *I più antichi trattati tra Venezia e le città marchigiane etc.*, cit., pag. 14.

⁽²⁾ G. LUZZATTO: *I più antichi trattati etc.*, cit., pag. 65.

La lotta tra Venezia e Ravenna, occasionata dalle questioni riguardanti la navigazione del Po, derivava dalla volontà veneziana, intesa ad imporre la propria politica commerciale alle città poste sul delta padano.

Rimini aveva nella questione un interesse relativo, in quanto il suo retro-terra veniva solamente in parte ad esserne interessato.

D'altra parte Rimini non deve essere stata molto favorevole a Ravenna, la cui vicinanza poteva danneggiarla nei suoi interessi più diretti, mentre non doveva aver nessuna contrarietà a trafficare i prodotti del suo ricco territorio direttamente con Venezia. Pur tuttavia dall'introduzione del Patto rileviamo il periodo di discordia, che si era svolto con Venezia, in seguito alla quale questa aveva vietato ai Riminesi di recare a vendere in Venezia i loro prodotti.

E poichè Rimini ed il suo territorio costituiscono un paese essenzialmente agricolo, con un porto di relativa importanza, e quindi con una politica commerciale interessata unicamente all'esportazione e allo smercio dei prodotti agricoli, così chiaramente si profila l'atteggiamento di Rimini di fronte a Venezia al fine di rimuovere una situazione dannosa alla propria economia. I Riminesi inviano perciò una commissione a Venezia (composta di un frate dell'ordine dei predicatori e di un cittadino riminese) la quale assume, di fronte a Venezia, svariati obblighi, in forza dei quali soprattutto si tende ad escludere i Ravennati dal commercio Riminese, che dovrà esser quasi esclusivamente svolto con Venezia.

I procuratori riminesi si impegnano:

1) a che il Comune di Rimini non presti, nè dia aiuto contro il Comune di Venezia (probabilmente è sottinteso: a favore di Ravenna);

2) a che il Comune di Rimini non conceda agli uomini della città di Ravenna di abitare in Rimini o nel suo territorio, a detrimento dei diritti dei Veneziani;

3) a che il Comune di Rimini risarcisca i Veneziani d'ogni eventuale danno sopportato dai medesimi nel suo territorio, per sua colpa.

Accanto a questo accordo generale seguono le norme riguardanti il commercio. In base ad esse i Veneziani possono entrare ed uscire dal Porto di Rimini con le loro navi e le loro merci in qualsiasi modo, senza alcun dazio. I Veneziani hanno pieno diritto di ritirare viveri ed altre cose dal Comune e dal territorio di Rimini, senza il pagamento di alcun dazio, ad eccezione soltanto di quelle merci per le quali vale la proibizione di esportazione da parte del Comune Riminese, evidentemente in ottemperanza ed in conformità delle consuete norme di politica annonaria.

Infine, un terzo gruppo di obblighi contempla la soddisfazione politica che Venezia richiede per un'offesa sofferta da cittadini Veneziani in Rimini, in seguito ad un'avvenuta uccisione: in occasione della quale i Riminesi pagheranno 500 libbre veneziane di piccoli, ed inoltre invieranno due cittadini « dei maggiori » a giurare che l'offesa venne compiuta « contro volontà del Consiglio di Rimini che ebbe grande dispiacere per il fatto ».

Il perfezionamento del patto è poi rimandato ad un contratto d'arbitraggio; dopo la conclusione del quale i Riminesi acquisteranno il diritto di trafficare in Venezia, con le stesse libertà vigenti prima dell'intervento del divieto ⁽¹⁾.

* * *

Mentre ferve ancora la guerra tra Venezia ed Ancona, ci imbattiamo, nel 1280, in un nuovo patto tra Venezia e Rimini.

Il trattato stabilisce innanzitutto una base strategica alle navi veneziane non lungi da Ancona: e sancisce l'esclusione degli Anconetani dal commercio riminese sino a tutto il perdurare della guerra tra Venezia ed Ancona.

Le merci provenienti da Ancona, portate in Rimini da non Anconetani, saranno sottoposte ad un dazio di dieci « soldos pro

⁽¹⁾ Il Patto registra esplicitamente il « vino » di tra le merci che i Riminesi importavano a Venezia.

libra ». Troviamo poi, oltre alle ricordate norme a favore delle galee e delle navi veneziane che potranno entrare ed uscire dal porto di Rimini e ricevere dai Riminesi tutti i rifornimenti necessari, con l'obbligo peraltro di lasciare passare tutte le navi amiche che verranno a trafficare in Rimini, la rinnovazione della libertà dei Veneziani a trafficare in Rimini.

Nella controparte troviamo, rispetto al Patto del 1260, una novità, il divieto cioè per i Riminesi di recare in Venezia delle qualità di vino vietate. Non sappiamo con esattezza quali limitazioni avesse questo commercio dei vini: si accenna ad una « extimatio » e rispettivamente a qualche obbligo, cui sono sottoposte le qualità di vino di certe provenienze. I mercanti di vino che devono conformarsi a queste disposizioni, entro tre giorni devono denunciare la provenienza del vino, sotto pena di sequestro.

Infine viene fatto obbligo ai Riminesi di rimettere le colpe dei loro concittadini, compiute per favorire Venezia. Venezia, oltre a dar piena garanzia ai mercanti riminesi che verranno nella città, restituendoli nella pienezza dei diritti di cui godevano anteriormente, si impegna di far risarcire i danni che durante il viaggio venissero a toccare loro, per parte di « sclavos vel aliquos amicos venetiarum ».

* * *

Questi patti riminesi si scostano, notevolmente, da quelli stabiliti con le città della terra ferma. Essi rientrano più specificatamente nelle linee e nei caratteri della politica adriatica di Venezia, o stanno, come dicemmo, in intima analogia con le relazioni che Venezia mantiene con i vari Comuni dell'Adriatico.

Rimini è uno di quei centri di minor importanza, con il quale Venezia mantiene soprattutto commercio di rifornimento di viveri; e d'altra parte il Comune stesso ha interesse di smerciare i propri prodotti a Venezia.

Rimini non ha una politica economica e commerciale sua propria. Essa, rientrando nell'orbita dei centri minori, percorre le stesse vie battute da questi, tendendo a favorire l'assoluta supremazia di Venezia lontana, piuttosto che la potenza regionale di qualche Comune vicino, quale sarebbe stato, nella fattispecie, Ravenna!

(Continua).

VITTORIO FRANCHINI



Saggio del Catalogo di documenti a stampa

riferentesi all'Assemblea costituente bolognese del 1859

redatto da VITTORIO FIORINI

(Continuazione e fine)

BIBLIOGRAFIA

1. ALBICINI conte CESARE, n. 27-IV-1825 a Forlì, da madre bolognese, un'Albergati, m. 28-VII-1891 a Bologna.

Ministro della P. I. nel Governo provvisorio delle Romagne e delle Finanze sotto la dittatura Farini. Membro della Commissione che il 23 giugno 1859 si recò in Lombardia ad offrire la dittatura a V. E. II. All'Assemblea rappresentò il Coll. 78° di Forlì. Dal 1860 al 1866, deputato al Parlamento naz.le. Dal 1861 in poi, professore di diritto costituzionale nella Università di Bologna. (V. *Atti della Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna*. Serie III, tomo IX, pp. 380-89).

2. ALBINI avvocato ACHILLE, n. 8-I-1830 a Saludecio, m. 6-II-1907 a Roma.

Uscì, a vent'anni, dalla Università di Bologna, con la laurea *in utroque*. Nel 1856, in Roma, ottenne il titolo di *Avvocato Rotale*. Nel 1848-49, col battaglione universitario di Bologna, prese parte alla spedizione nel Veneto ed alla difesa di Bologna. Gli fu accordata la medaglia commemorativa per le campagne 1848-49, più la speciale medaglia di Vicenza. Nel '59, liberate le Romagne, fu chiamato a comporre e presiedere, a Saludecio, la Giunta Municipale provvisoria di Governo, e poscia eletto come Deputato all'Assemblea dal Coll. di Saludecio (Coll. 102 di Forlì). Nel dicembre di quello stesso anno entrò in Magistratura, come Giudice di Tribunale a Ravenna. Nominato, nel 1873, Presidente del Tribunale di Viterbo, poi Consigliere della Corte d'appello di Bologna nell'anno 1886, fu collocato a riposo in seguito a sua domanda, col titolo e grado di Presidente onorario di Corte d'Appello. In patria fu nominato Consigliere Provinciale, Presidente della Congregazione di Carità e, per accondiscendere al desiderio dei propri concittadini, non isdegnò di assumere per qualche anno l'Ufficio di Giudice Conciliatore. Nei vari Tribunali e nelle Corti d'Appello cui fu addetto, si citavano e si consultavano,

come esemplari, molte sentenze da lui estese, che furono giudicate meritevoli dell'onore della stampa. Fu anche distinto letterato ed autore drammatico. Oltre a varie pregevoli pubblicazioni in versi ed in prosa, scrisse parecchie produzioni e nel 1865 vinse un concorso drammatico bandito dall'Accademia dei «Rozzi» di Siena, con la Commedia «Una vendetta irreparabile».

3. ALESSANDRINI prof. cav. ANTONIO, n. 30-VII-1786 a Bologna, m. 6-IV-1861 ivi.

Illustre anatomico, professore nella Università patria. Un monumento marmoreo di lui, assai somigliante, vi è nell'atrio di questa. Nel maggio 1849 nominato preside della provincia di Bologna. E come tale, capitò in nome della città, onorevolmente. Nel 1859, deputato del 2° Coll. di Bologna all'Assemblea, votò la decadenza del potere temporale, ed appoggiò l'annessione agli Stati Sardi. (V. CALORI LUIGI - *Vita di Antonio Alessandrini*. Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1864, in-4°).

4. AMADORI dottor FILIPPO, n. 16-III-1819 a Cesena, m. 29-X-1869 ivi.

Studiò chirurgia a Bologna e a Roma, e presto si mescolò alle cospirazioni. Aderì per tempo al programma delle riforme e fu lui che, insieme col conte Aroldo Spada di Pesaro, avvicinato in Roma Massimo D'Azeglio, lo indusse a viaggiare in Romagna per attirare, a quel programma, i liberali. Fece la campagna del 1848; fu nel 1849, per elezione suppletiva, deputato alla Costituente, poscia andò esule nel Regno Sardo, e tenne poi una condotta chirurgica a Varese. Alla vigilia del 1859, molto si adoperò a diffondere in Romagna le idee del La Farina e della Società Nazionale, indi fu uno dei rappresentanti di Cesena (Coll. 86° di Forlì) all'Assemblea. Dopo, visse modestamente in patria, come chirurgo e come chirurgo comprimario, e concorrendo sempre a dirigere in senso liberale e patriottico la pubblica opinione. Le sue lettere dall'esilio, alla consorte Zellige Fattiboni, degna figlia e biografa del genitore Vincenzo, vennero pubblicate e commentate da N. Trovanelli (*L'Epistolario d'un esule*, Cesena, Biasini, 1891). Fanno onorata menzione di lui Massimo D'Azeglio e Marco Minghetti nei loro *Ricordi*. Un compiuto e affettuoso ritratto ne scrisse Euclide Manaresi (*Memorie intorno alla mia vita* pubblicate da N. Trovanelli, Cesena, Biasini, 1890).

6. ARMANDI professor GASPARE, n. 29-IV-1829 a Fusignano (Ravenna), m. 1-VIII-1912 in Bologna.

Nel '48 si arruolò nel battaglione Zambeccari, col quale fece la campagna nel Veneto. Dopo la capitolazione di Treviso, trovò modo di trafugarsi a Venezia. Colà s'iscrisse nell'artiglieria da campagna e, prima come sott'ufficiale, poi, come ufficiale, si trovò alle fazioni di Malghera, Mestre e Brondolo. All'Assemblea delle Romagne rappresentò Fusignano (coll. 15° di Ferrara). Nel '66 fu volontario garibaldino. Entrò poi nel personale de' Provveditori agli studi, e come tale, fu anche in Bologna dal 1868. Aveva sposato la figlia del conte Leonardo Avogli-Trotti esso pure deputato all'Assemblea per Massalombarda e Conselice.

7. AUDINOT RODOLFO, n. 21-I-1814 a Bologna, m. 30-III-1874 ivi.

Nel 1831-32 luogotenente nella Guardia Civica, combattè a Cesena contro i Pontifici. Nel '47 fu tra i fondatori del «Felsineo» il primo periodico liberale bolognese. Nel '48, insieme a Carlo Rusconi ed Antonio Montanari, fu inviato al Papa per

chiedere un mutamento di Ministero e procacciare armi ed armati per la guerra contro l'Austria. Nel '49, deputato di Bologna alla Costituente. Emigrato in Toscana, vi fu sfrattato per istigazione del Governo pontificio: di là passò a Genova ove dimorò sino al '59. Quale deputato dell'Assemblea (pel 3° Coll. di Bologna) ne fu vice-presidente. Nella VII legislatura deputato pel 5° collegio di Bologna. Nell'VIII, eletto ad Imola e Vergato, optò per Vergato. Nella X, rappresentò il collegio di Castelmaggiore. Sedette a destra, e prese viva parte ai lavori parlamentari. Memorabile il suo discorso del 25 marzo 1861 sulla questione romana. Dal 6 febbraio 1870, senatore.

10. BAGNI CARLO, n. 1796 a Ferrara, m. 24-XI-1868 ivi.

Fu propugnatore attivo del moto del 7 febbraio 1831. Schietto liberale, nel 1848, volontario nel Battaglione Bersaglieri del Po ove fu nominato Quartier Mastro. A Cornuda ed a Vicenza fu sempre nelle prime file. A Roma nel 1849 prese parte alla difesa e il 13 giugno ebbe larga ferita alla fronte che gli stampò per tutta la vita le stigmate del valore. Nel 1859 dep. all'Assemblea pel Coll. 50° di Ferrara. Più tardi, benchè grave di età, si arruolò nei volontari di Garibaldi prendendo la ferma di 18 mesi. Oggetti militari di lui sono esposti nel Museo Civico del Risorgimento in Bologna.

12. BALELLI Dott. Marco, n. 1826 a Faenza, m. 1887 a S. Benedetto del Tronto.

Medico chirurgo valente, patriota insigne, nel 1859 (12 giugno) fu nominato con altri due cittadini a far parte della Giunta Provvisoria di Governo, costituitasi in Faenza. Deputato all'Assemblea per Solarolo e Mordano Coll. 11° di Ravenna. Prese parte a tutte le cospirazioni per l'indipendenza, cooperò all'arruolamento dei volontari, e anche dopo il 1859, partecipò attivamente ai lavori preparatori del movimento che mirava a Venezia ed a Roma. Sue principali doti furono la lealtà del carattere e il disinteresse: del patriottismo fu non sfruttatore, ma sfruttato, così che dalla condizione agiata, in cui era, finì in ristrettezze finanziarie, medico condotto a S. Benedetto.

13. BASSI GIOVANNI, n. 27-XII-1828 a Bologna, m. 3-III-1869 ivi.

Discendente da antica cospicua famiglia di proprietari terrieri e capitalisti che abitava in via S. Felice N. 26. Rimasto vedovo della signora Giulia Beccadelli, passò a nuove nozze. Rappresentò nel 1859 il Collegio di Bologna (Anzola) nel quale era proprietario. Dal '60 fu eletto consigliere comunale con voti 2127. Il suo caso è tipico inquantochè egli, al pari di altri possidenti, borghesi o nobili, fu eletto nel Collegio nel quale aveva i beni. Dai rappresentanti la Società Nazionale promotori del movimento, ci si teneva a dimostrare che, nelle loro file, oltre agli avvocati ed agli altri professionisti del medio ceto, erano mescolati capitalisti, possidenti e industriali, sia cittadini che nobili. Ciò per incutere rispetto nella massa e suscitare la convinzione che, fra i liberali, vi era il fiore di tutte le classi, dare, in una parola, l'impressione della potenza e della forza. Tant'è vero che, nel ben noto opuscolo «L'assemblea dei rappresentanti del popolo delle Romagne», Bologna, Tip. Gov. della Volpe e del Sassi, Prefaz. di G. Finali in-8°, pp. XXXIV-66, evvi un paragrafo in cui è esattamente riferita la classificazione dei deputati per rango nobiliare: principi, duchi, conti, marchesi ecc. ecc.

14. BELTRAMI conte PIETRO, n. 1812 a Bagnacavallo, m. 20-XII-1872 presso Firenze.

Fu uno dei principali organizzatori e capi dell'insurrezione romagnola nel 1845, fallita la quale emigrò in Francia ove si diede ad imprese di bonifiche di terreni sterili ed insalubri. Rimpatriato per effetto dell'amnistia di Pio IX, prese parte alla campagna del Veneto quale addetto allo S. M. del Generale Durando. Dopo, andò a Roma e fu membro di quell'Assemblea Costituente. Il Governo Repubblicano lo inviò ambasciatore in Francia. Nel decennio 1849-1859 tornò alle imprese agricole ed industriali, oggetto cavallo (Coll. 74° di Ferrara) alla Assemblea. Fatta l'annessione, fu deputato di Bagnacavallo Coll. 74° di Ferrara alla Assemblea. Fatta l'annessione, fu deputato di Bagnacavallo (Legislatura VII^a), e del 2° Collegio di Ravenna (Legislatura VIII^a). Si dimise da deputato nel luglio 1864 in occasione dell'inchiesta sulle ferrovie meridionali, essendo egli stato eletto membro del Consiglio delle ferrovie stesse. Fu il protagonista, velato, nel romanzo a chiave della scrittrice bolognese Fanny Ghedini-Bortolotti: «I nostri nonni», pubblicato con successo, e sul quale scrisse un dotto opuscolo il cremonese prof. Attilio Rillosi (V. su di lui: MISEROCCHI, Ravenna, pp. 55-84).

15. BENTIVOGLIO conte GIOVANNI, n. 31-II-1801 a Bologna, m. 3-VII-1879 ivi.

Abitava nel palazzo avito in via Belle Arti N. 8. Possedeva villa e beni a Corticello. Rappresentò il III° Coll. di Bologna nell'assemblea del 1859.

17. BERTI Dott. GAETANO, n. 2-VIII-1814 a Bologna, m. 6-V-1884 ivi.

Appartenente alla nota famiglia cittadina di patrioti, laureatosi in legge nel 1837, fu applaudito, con apposito sonetto, da Carlo Pepoli. Nel '48 fu sottoten. della G. C. e come era tale anche nell'anno successivo, egli, stando affacciato alle finestre posteriori della casa paterna in via Solferino N. 11 durante l'assedio, era preso di mira dai tiratori nemici che occupavano la cella campanaria dell'«Annunziata» nella stessa guisa che tenevano quella della «Misericordia» f. p. Castiglione. Fece anche parte del Comitato di Salute Pubblica. Nel '59 deputato all'Assemblea pel 38° Coll. di Bologna (Piano del Voglio come è ora chiamato). Terminata questa prima parte del Risorgimento, egli, intimo amico del Minghetti, fu nominato consigliere comunale e provinciale per vari anni. Nel primo era entrato il 12 febbraio '60 con voti 2149. Nel secondo consiglio, alla morte di lui, oltre ad ascoltarne la commemorazione, si deliberò l'invio di un indirizzo alla famiglia. Fu anche del Consiglio dell'Ordine, e padre dell'avv. comm. Tito Berti, di recente deceduto.

18. BERTI Avv. LODOVICO, n. 21-V-1818 a Bologna, m. 16-IV-1897 ivi.

Laureatosi in legge, fu membro del Comitato di Salute Pubblica nel 1848. Nel '49 deputato alla Costituente romana, poi esule fino al 1855. Fu capo della trafila nelle valli del Setta e del Reno (Villa «Polverara» nel Comune di Monzuno). Nel 1859 membro della Giunta provvisoria di Governo ed all'Assemblea dep. pel 1° Coll. di Molinella (134° di Bologna). Sedè in Parlamento nell'VIII^a Legislatura e dalla IX^a alla XIV^a. Dal 19-X-1896 senatore, (V. *Discorsi pronunziati in morte di L. B.* - Bologna, Regia Tipografia, 1904).

19. BERTI PICHAT CARLO, n. 30-XII-1799 a Bologna, m. 15-X-1878 ivi.

Nel 1831 appartenne, quale ufficiale, alla G. C. Nel 1849, capo del suo battaglione di volontari, partecipò alla campagna nel Veneto e, collo stesso grado, fu tra i difensori di Roma. Caduta questa, esule in Francia, in Svizzera e in Piemonte. Le lettere di lui dal campo alla consorte contessa Vittoria Massari e quelle al fratello Augusto Aglebert furono edite ed egregiamente commentate dal senatore Dallolio. Nel '59 fu deputato all'Assemblea pel Coll. di S. Lazzaro (42° di Bologna) ove aveva i propri vasti tenimenti. Celebre è la voluminosa sua opera « Istituzioni di agricoltura » che pubblicò mentre era in esilio in Piemonte. Per la parte avuta durante la spedizione dei Mille, V. DALLOLIO, « I Bolognesi nella Spedizione dei Mille », p. 80, 152, 208. Nelle elezioni amministrative del 12 febbraio 1860, riuscì consigliere del Comune di Bologna con voti 2332 (V. « Pantheon di Bologna » - Bologna Success. Monti, 1881, in 4°).

20. BILANCIONI Dott. ENRICO, n. 2-I-1808 a Rimini, m. 29-VII-1888 ivi.

Patriota egregio e d'antica data, è detto di lui nell'op. TONINI « Compendio della storia di Rimini » vol. 2° p. 540, 550, 562, 571, 577, 585, 591, 594, 600. Assiduo raccogliatore di poesie inedite dei primi secoli della letteratura, raccolta esistente in originale nella Biblioteca dell'Archiginnasio in Bologna, e che fu pubblicata a cura dei fratelli Lodovico e Carlo Frati. Nel 1859 fu dep. all'Assemblea pel Coll. di Rimini (96° di Forlì).

21. BOCCACINI DOMENICO, n. 28-XI-1812 a Ravenna, m. 24-XI-1867 ivi.

Nel 1859 fu della Giunta Provvisoria di Governo in Ravenna; poscia deputato per la stessa città all'Assemblea (Coll. 109° di quella provincia). Maggiore nella G. N., e sindaco della città nativa. (V. l'op.: CESARE FOGLI « Famiglie ascritte al ceto nobile di Comacchio - Famiglia Boccacini », Fantini, 1907, in-8° pp. 31). Un profilo somigliante di lui è in COMANDINI « Cospirazioni » a p.199. Su di lui V. MISEROCCHI, Ravenna, p. 107.

23. BORGATTI Avv. FRANCESCO, n. 30-V-1818 a Cento, m. 14-IV-1885 ivi.

Segretario generale del Ministero degli Esteri nel Governo Pontificio e durante la Repubblica Romana, dal 3 giugno 1848 al 3 luglio 1849. Segretario generale della Giunta Provvisoria di Governo in Bologna dal 12 giugno 1859 fino alla dittatura Farini. Deputato per Cento (62° di Ferrara) all'Assemblea nel 1859. Dal dittatore Farini nominato consigliere della Corte di Cassazione dell'Emilia, indi consigliere della Corte d'Appello di Bologna. Fu deputato per Cento al Parlamento Nazionale (1860-71) e partecipò al Governo, quale guardasigilli, dal 20 giugno al 17 febbraio 1867. (V. CASSANI GIACOMO « Commemorazione di Francesco Borgatti », Firenze, Tip. della Rassegna Nazionale, 1894, in 8°).

24. BORSELLI Cav. GIUSEPPE, di Arcangelo e della contessa Vittoria Chiarelli, di Cento, n. 28-II-1809 a Cento, m. 26-VII-1892 presso Bondeno.

Nel 1831, offrì una bandiera tricolore ai concittadini insorti, e fu chiamato a far parte della Commissione Provvisoria di Governo nella città natale. Spenta la rivoluzione, dovè riparare all'estero ove sposò Enrichetta Roschat di Losanna. Nel 1847 nominato maggiore nella Guardia Civica di Cento; e poco appresso colonnello del « Battaglione del

Basso Reno » col quale fece la campagna del Veneto. Ma per dispiaceri ivi avuti, il 9 ottobre 1848 partì per la Francia, assieme al fratello, donde ritornò nel 1852. Dal 1853 al 1867 fu a capo del Municipio di Cento. Il 15 luglio 1857 da Pio IX nominato cavaliere dell'Ordine di Gregorio Magno: nel 1859 deputato per Cento (Coll. 61° di Ferrara) all'Assemblea. Dal 15 febbraio 1880 senatore. Le istituzioni cittadine di Cento trovarono sempre in lui un valido propugnatore. L'asilo infantile gli deve in gran parte la sua esistenza. Nel 1878 fece dono di un suo podere, del valore di L. 30.000, alla Congregazione di Carità per l'impianto, nel Civico Spedale, di un'apposita Sezione per i cronici.

26. BRENTAZZOLI Avv. NAPOLEONE, n. 11-XII-1805 a Bologna, m. 2-V-1873 ivi.

Durante la rivoluzione del 1831, segretario generale della Direzione provinciale di Polizia. Nel medesimo anno dovè emigrare e riparò in Francia. Nel 1846, assessore di Polizia in Bologna, poi giudice nel Tribunale di Ferrara, indi giudicante criminale in Bologna. Dopo la restaurazione egli fu il primo, quale consigliere comunale che propose un'indirizzo al pontefice pel mantenimento delle franchigie liberali, pel che fu multato insieme agli altri firmatari dell'indirizzo; poscia, nel 1850 destituito dall'ufficio di giudicante. Nel 1859 rappresentò il Collegio di S. Agostino (7° di Ferrara) all'Assemblea. Presiedè la Corte di Cassazione dell'Emilia; poscia entrò nella Corte d'Appello quale presidente di sezione. Nelle elezioni del 12 febbraio 1860 pel Comune di Bologna, riuscì con voti 1724.

28. BUGGIO GIUSEPPE, n. 7-X-1817 a S. Margherita Ligure, m. 27-VIII-1887 a Cento.

Consigliere provinciale di Bologna dal 1872 al 1884 in cui rinunziò. Era proprietario ed anche negoziante essendo un suo banco di cambiavalute in piazza Nettuno al p. t. del palazzo del Podestà. Quale ex-suddito del Regno Sardo, era assai fidato monarchico. Dalla Società agraria era stato nominato socio corrispondente dal 1864. Nelle elezioni amministrative del 12 febbraio 1860, riuscì del Consiglio comunale di Bologna, con voti 2341. All'Assemblea rappresentò il Collegio di Minerbio (28° di Bologna).

29. CALDESI LODOVICO, n. 19-IX-1821 a Faenza, m. 25-V-1884 alla villa Percolino (Faenza).

Cospiratore; soldato nella campagna del Veneto (1848); rappresentante del popolo alla Costituente Romana, e partecipe alla difesa di Roma, col grado di capitano. Nel 1859 deputato per Faenza all'Assemblea. Nel 1866 nel Tirolo, con Garibaldi. Fu naturalista di molto grido. Come patriota e scienziato, scrissero di lui il SAFFI in L. C. pag. 73, 74. L'ambiente parlamentare nel 1865, allora superiore cento volte all'attuale, per patriottismo, per cultura, per attitudini, per preparazione, per disinteresse degli eletti, non lo attrasse tuttavia; ed egli approfittò della dichiarazione di guerra dell'aprile 1866, per dimettersi e correre col grado di capitano, dietro Garibaldi come si è detto. (V. COMANDINI, pp. 123, 124-126 e passim). (V. FRANCESCHI PIGNOCCHI TEODOLINDA « Per la morte di Lodovico Caldesi » - Carme - Faenza, 1884, in-8°).

30. CAMPORESI Dott. GIACOMO, n. 19-IX-1820 a Firenze, m. 8-X-1893 a Foggia. Secondo il Miserochi m. 8-X-1892 (V. *Ravenna* p. 111).

Laureatosi in legge, collaborò nel periodico « Il Romagnolo » (1847-1849). L'11 aprile 1848 fu nominato governatore di Spello e il 26 gennaio 1849 governatore di Sogliano nella qual carica fu confermato dalla Repubblica il 6 marzo. Passò quindi al governo di Rimini il 5 maggio; ma il 20 dello stesso mese, essendo imminente l'arrivo degli Austriaci, lasciò la città e s'imbarcò per Corfù. Ritornato in patria dopo otto mesi, si diede all'esercizio dell'avvocatura. Poscia eletto a deputato pel Coll. 108° di Ravenna all'Assemblea. Membro del Consiglio sanitario provinciale nel 1859; e Consigliere d'Intendenza in Ravenna dal 1860 al 1863. In quest'ultima carica ed appartenendo egli sempre alla Società naz., nel dissidio fra Garibaldi e il Lafarina, fu apertamente per l'unione. V. DALLOLIO *op. cit.* p. 127, 128, 221, 256, 300, 301, 305, 310, 311, 320, 359, 360. Da quest'anno fino al '90 esercitò l'avvocatura. Dal 1890 fino alla morte ebbe carica di Consigliere di Prefettura in varie città, ultima delle quali: Foggia. (V. MISEROCHI, p. 8, 11).

33. CARROLI conte GIROLAMO, n. 4-X-1804 a Faenza, m. 18-IV-1879 a Modigliana.

Fu onora liberale, come appare più sotto. Rappresentante all'Assemblea del 1859 il Collegio di Brisighella. Egli ereditò le sostanze patrimoniali che i conti Borghi avevano in Modigliana, essendo una donna della famiglia Carroli andata sposa ad un Borghi. Come nipote dell'ultimo conte Borghi di Modigliana, la cui famiglia si estinse, egli, il conte Carroli entrò in possesso dell'antico e bel palazzo sito nell'attuale piazza pretoria (anticamente piazza SS. Sebastiano e Rocco N. 5). Ivi morì di anni 76, celibe, come dice il Registro dei morti dell'anno 1879. Fu sepolto in Modigliana nel vecchio camposanto comunale. Sulla sua lapide si legge: « Conte Gir. Carroli n. a Faenza il 4 ottobre 1804 m. a Modigliana il 18 aprile 1879. Calmo nelle avversità, modesto nelle prosperità, fu amante delle libere istituzioni. Chiamato alla gestione di pubbliche amministrazioni, le esercitò con dignità, zelo e disinteresse. Onore all'intero e impavido cittadino. Il fratello conte Francesco Q. M. P. ». Il nome del Carroli lo si trova infatti registrato nella lista dei sottoscrittori al Fondo per un milione di fucili richiesto da Garibaldi (1864). Egli fu inoltre membro della r. i. Accademia degli Incamminati di Modigliana. (Ragguagli gentilmente forniti dal signor dott. R. Zanelli di Modigliana, vice direttore della Biblioteca comunale di Forlì).

34. CASARINI Avv. CAMILLO, n. 8-X-1830 a Bologna, m. 21-IV-1874 ivi.

Nel 1849, durante l'assedio, si trovò a combattere nel noto scontro sulla via Emilia a levante della città, ritirandosi poscia a Castel S. Pietro e ritornando in Bologna dopo la capitolazione. Nel 1858-59 fece parte del Comitato bolognese della Società nazionale, e fu del Governo Provvisorio di Bologna (12 giugno 1859). All'assemblea rappresentò il Collegio di Bazzano. Nelle elezioni amministrative in Bologna il 12 febbraio 1860 a far parte del Consiglio comunale fu eletto con voti 1718. Nell'anno stesso si trovò alla presa di Urbino. Deputato al Parlamento Nazionale (1865). Sindaco di Bologna (1868-1872) (V. MASI ERNESTO - *Camillo Casarini e i suoi tempi* - Bologna, Soc. Tip. Compositori, 1875, in 8°).

35. CASSARINI Avv. ULISSE, n. 2-I-1847 a Castiglione de' Pepoli, m. 4-X-1899 a Casalecchio di Reno.

Membro della Costituente Romana nel 1849. Rappresentante di Castiglione de' Pepoli (Coll. 24° di Bologna) nell'Assemblea del 1859. Fu anche consigliere del Municipio di Bologna. V. Dott. VITTORIO DALL'OLIO, « L'avv. Ulisse Cassarini deputato alla Costituente ». (Bologna, Dott. Dall'Olio, 1907, in-8°). Il Dall'Olio, quale Castiglione, era al caso di conoscere a fondo le virtù di lui, e però rimandiamo al suo opuscolo.

36. CENERI Prof. GIUSEPPE, n. 17-I-1827 a Bologna, m. 7-VI-1898 ivi.

Professore di diritto romano nell'Università di Bologna (1853-1888). Segretario del Ministero della P. I. nel Governo delle Romagne (1859) e deputato all'Assemblea pel Collegio di Bertalia (12° Coll. di Bologna). Scrisse molte opere: « Lezioni su temi del Gius. Familiare »; « Ricordi di Cattedra e Foro »; « Nuovi Ricordi ecc. ». (V. BRINI GIUSEPPE - *Commemorazione di Giuseppe Ceneri* - Bologna, Succ. Monti, 1899, in-8°).

38. DALLOLIO CESARE, n. 29-IX-1819 a Loiano, m. 30-VIII-1868 a Bologna.

Patriota della prima ora, di cospicua famiglia Loianese. (Il padre Pier Giacomo aveva la gestione del delicato servizio della Posta). Dal 1849 al 1859 attese alla trafila coadiuvato, come è detto più sotto, da Alessandro Silvestri, nella valle del Savena, poi vi rese segnalati servizi alla causa nazionale, insieme al proprio cognato dott. Amato Gamberini di Loiano particolarmente per la Leva militare. Questi capitano della G. N. ne infronò la reazione nel 1860 ed anni seguenti. Ben presto Sindaco di Pianoro. Rappresentò il Coll. omonimo (39° di Bologna) all'Assemblea. Parimenti in Bologna nelle elezioni generali pel Consiglio Comunale (12 febbraio 1860) fu eletto con voti 2153. Nella Società agraria era socio corrispondente per la sezione di Pianoro. Fu padre degli illustri senatori Alberto (Sindaco di Bologna dal 1891 al 1902), Alfredo Ministro delle Armi durante la grande guerra, e Maria consorte al Ten. Gen. senatore Lodovico Barbieri ora defunto. Inoltre su di lui, V. DALLOLIO - *La spedizione dei Mille* - pp. 80-81.

39. ERCOLANI Prof. GIOVANNI, n. 23-XII-1817 a Bologna, m. 16-XI-1883 ivi.

Laureatosi in medicina e chirurgia in patria, nel 1836, l'anno dopo fu nominato professore assistente di veterinaria di Antonio Alessandrini. Attese con diligenza a pubblicazioni scientifiche così nell'Accademia delle Scienze, come nel Bollettino della Società Medico-Chirurgica. Nel 1848 fu chiamato a Roma quale Segretario del Consiglio di Sanità, e, nell'anno seguente, fu eletto Membro della Camera dei Deputati. Caduta la Repubblica, si rifugiò nelle montagne del Bolognese, come già negli stessi giorni aveva fatto il Filopanti, ed in quelle della Toscana, particolarmente a Pistoia. Sfrattato di là, passò in Piemonte, ed all'inizio del 1851 era a Torino, occupando una primaria carica scientifica. Nel 1859 deputato all'Assemblea (fu dep. pel 99° collegio di Bologna, 4° della città). Dal 1861 professore di Anatomia patologica nella Scuola di Veterinaria dell'Università. Fu uno dei più fidati discepoli ed amico del Minghetti, il quale lo apprezzava assai, e tale rimase sempre, cosicchè quando nel 1876 il Minghetti si rivolse ai giovani più liberali del partito moderato per fondare l'Associazione costituzionale, consentì che due soli de' suoi vecchi amici, da essi medesimi indicati, entrassero nel Consiglio direttivo dell'Associazione, i prescelti furono G. B. Ercolani e Pellegrino Carpi. Il Car-

ducci, in «Eterno femminile regale» narra un brevissimo scambio di parole avuto fra lui e l'E. nel Negozio Zanichelli, la sera dell'arrivo solenne dei sovrani in Bologna nel 1878.

41. FARINI Capitano DOMENICO, n. 2-VII-1834 a Montescudo (Forlì) ove suo padre (Luigi Carlo) era medico condotto, m. 18-I-1900 a Roma.

Quale ufficiale fu nelle campagne 1859-60. Nel 1866 era capo dello Stato Maggiore della Divisione comandata dal gen. Cosenz e non poco si segnalò per pronta intelligenza e per valore a Custoza. Era uno dei migliori ufficiali dell'esercito ed alla vigilia di una promozione quando, d'improvviso, rassegnò le dimissioni da maggiore e rimase poi, deputato. Divenne senatore e presidente del Senato. Rappresentò Russi (Coll. 124 di Ravenna all'Assemblea. (V. MISEROCCHI, 56, 58, 59, 60, 61, 63, 80, 83, 84, 85, 105).

43. FERRI PASOLINI Avv. FERRANTE, n. 29-V-1812 a Longiano, m. 29-XI-1887 ivi.

Laureatosi in legge all'Università di Bologna, e datosi all'esercizio dell'avvocatura in Rimini, attese a preparare, col conte Pietro Beltrami, con Pietro Renzi, col conte Andrea Lettimi ed altri generosi, la rivolta che culminò nel tentativo delle Balze e nel moto di Rimini del 1845; fallito il quale, riparò in Toscana. Ritornò in patria nel 1846 ed il 21 aprile 1848 nominato governatore di Bevagna (Umbria). Con decreto 9 giugno 1849 fu nominato Governatore di Foligno. Il 1° settembre d. a. riassunse il precedente ufficio di governatore in Bologna e lo tenne fino al 28 settembre 1850 in cui fu destituito per « avere votato per la Costituente ecc. ». Si ritirò allora in Cesena ad esercitarvi l'avvocatura; e nel 1859 fece parte della Giunta provvisoria di governo in quella città e fu eletto deputato per Longiano (Coll. 93° di Forlì) all'Assemblea. Il 29 agosto 1859 ebbe nomina di giudice nel Tribunale di Cassazione in Bologna; e, per decreto del 17 dicembre 1860, divenne Consigliere della Corte d'Appello di Modena. Nel marzo 1861 gli elettori del Collegio di Todi lo mandarono alla Camera; ma decadde per incompatibilità con la sua carica di magistrato. Fu poscia presidente di sezione di Corte d'Appello in Perugia e Consigliere di Cassazione in Firenze. Durante quest'ultima carica fu, nel 1879 colpito da cecità, in forza della quale uscì dall'ordine giudiziario col titolo e grado di presidente di sezione di Corte di Cassazione. Si ridusse allora in Longiano fra l'affetto dei suoi concittadini che lo vollero sempre Consigliere Comunale fino alla morte.

46. FRANCESCHI Prof. GIOVANNI, n. 9-VI-1805 a Narni, m. 2-VI-1884 a Bologna.

Fino dal 1856 era insegnante di materia medica nella nostra Università. Rappresentò il Collegio di Monte S. Pietro all'Assemblea del 1859. Nel 1874 fu colpito fieramente dalla morte del figlio suo Goffredo. Oltre ad essere un eminente scienziato, molti sono i suoi scritti di fisiologia e di anatomia e fu buon letterato.

47. GAMBA conte IPPOLITO n. 8-VII-1806 a Ravenna, m. 29-VII-1890 a Bagni di Lucca.

Egli è così descritto nel libro della Polizia di Ravenna del 1843-44: « Questo signore tanto esaltato dal partito liberale, poichè entrò in cariche, sa molto bene fingere, ma ci si deve prestare poca fede, poichè poco differisce dai sentimenti del padre ». Questi era il

genitore di Teresa Gamba-Guiccioli e di Pietro Gamba, ambedue amici del Byron. Rappresentò il Coll. 106° di Ravenna all'Assemblea. (V. MISEROCCHI, p. 32, 78, 80, 81, 89, 96, 107, 127, 338).

4. GHERARDI Prof. SILVESTRO, n. 17-XII-1802 a Lugo, m. 28-VII-1879 a Bologna.

Nel 1831 essendo qui insegnante nell'antico Studio, comandò il Battaglione Universitario bolognese « La Pallade ». Maggiore nella Guardia Civica di Bologna (1847). Membro del Comitato di S. P. (1848). Deputato alla Costituente e segretario generale del Ministero della P. I. durante la Repubblica. Caduta questa, andò esule in Piemonte. Nel 1859 deputato all'Assemblea per Lugo e Sant'Agata (Coll. 71° di Ferrara). (V. MARTIOLI, *Inaugurandosi un medaglione a Silvestro Cherardi*, Bologna, Zanichelli, 1884, in-8).

52. GOLFARELLI FRANCESCO, n. 28-VI-1819 a Civitella di Romagna, m. 7-V-1879 ivi.

Compi gli studi secondari, inclusi i corsi di retorica e filosofia, nel reputato collegio-convitto di Ravenna e nel 1842 condusse in moglie la N. D. Emilia Della Massa di Cesena. Partecipò alla campagna del 1848 quale sottotenente della G. C. e combattè a Cornuda e alla difesa di Vicenza. Eletto deputato, pel Collegio di Civitella (85° di Forlì), all'Assemblea del 1859, prese parte a tutte le sedute ed alla proclamazione della decadenza del potere temporale, Capitano della G. N., eletto il 29 agosto 1859 e addì 16 marzo 1860 Consigliere Prov.le. Nel 17 aprile 1860 eletto pure a Consigliere Com.le e poscia assessore, uffici tenuti ininterrottamente fino alla morte. Fu tra i fondatori della Società Operaia di M. S. e Presidente a vita. Detto Sodalizio eresse in sua memoria un ricordo marmoreo nel sepolcreto di sua famiglia. Il figlio, quale genero del conte Antonio Scarselli, prese poi stabile dimora in Bologna.

53. GOZZADINI Conte Comm. GIOVANNI, n. 15-X-1810 a Bologna m. 25-VIII-1887 ivi.

Ben noto pe' principii liberali, corroborati dalla moglie Maria Teresa di Serego Alighieri di Verona, nel trieste decennio. All'Assemblea del 1859 rappresentò il collegio di Argelato (14° di Bologna). Il 12 febbraio 1860 divenne consigliere comunale di Bologna con voti 1593. Celebre archeologo al quale si debbono gli scavi di Villanova da lui già illustrati, ed i lavori su « Giovanni II Bentivoglio », « Le torri gentilizie » ecc. Dal 1860 in poi fu presidente della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. (V. ALBINI CESARE, *Giovanni Gozzadini. Cenni biografici*, Bologna, Fava e Garagnani, 1887, in-8°).

54. GRILLENZONI Dott. CARLO, n. 22-I-1814 a Ferrara, m. 12-VII-1897 ivi.

Studiò nel collegio di Ravenna, indi all'Università di Bologna, dove primieramente si applicò alla giurisprudenza, poi alle scienze naturali e, per ultimo, alla medicina-chirurgia. Sali presto in fama di uno fra i più insigni medici e fu anche nominato professore di fisiologia nell'Ateneo ferrarese. A lui va attribuita la prima idea di aprire un asilo infantile a Ferrara, e poichè il governo pontificio gli proibì di attuarla pubblicamente, egli, coadiuvato dalla moglie, istituì l'asilo in casa propria. Sono suo merito l'Ospedale

pei bambini, quello pei feriti reduci dalla guerra del 1848, l'ospizio di maternità e non poche altre istituzioni che fiorirono in Ferrara. Molto si adoperò in favore della libertà nel 1848-49 e fu anche deputato alla Costituente romana. Caduta la Repubblica, fu arrestato in Ferrara e mandato in esilio a Firenze donde rimpatriò nel 1858. (V. DALLOLIO, *Cospirazioni*, p. 39, 42). Nel 1859 fu deputato all'Assemblea (Coll. 54° di Ferrara) ove funse da Segretario. Compiutasi l'annessione, fu deputato pel III, indi pel II Collegio di Ferrara ed infine per quello di Castelnuovo ne' Monti (VII e VIII Legislatura e parte della IX). Alla Camera sedette a destra, prendendo però poca parte ai lavori parlamentari. Fu presidente della Congregazione di Carità, Consigliere ed Assessore Comunale di Ferrara, nelle quali cariche assai giovò alla città, curando principalmente le cose dell'istruzione inferiore e l'assetto dell'Università. Pubblicò opere di carattere scientifico.

55. GUIDETTI IPPOLITO, n. 4-VII-1805 a Ferrara, m. 24-V-1879 ivi.

Nel 1831 partecipò a moti come soldato; poi riprese i suoi studi e divenne ingegnere. Nel 1848 ten. col. della G. C. Nel febbraio del 1849 sotto l'incombente minaccia del T. M. Haynau, si offerse con altri cinque notabili ostaggio e fu trattenuto sino al 5 maggio di d. a. Restaurato il governo, disparve quasi agli occhi di tutti per ricomparire nel 1859 come Membro della Giunta di Governo; poi come Deputato all'Assemblea (Coll. 49° di Ferrara). Coprì molte cariche e si mantenne fedele sempre ai suoi principi sino alla morte che lo colpì mentre era quasi cieco.

56. HERCOLANI Principe D. ASTORRE, n. 25-IX-1826 in Bologna da Alfonso e da Anna Joubertson, m. 7-I-1869 a Reggio Emilia.

Come il suo avo Astorre (consorte di Donna Maria Malvezzi-Lupari, nutrì sensi liberali o, come quegli aveva comandato la cavalleria della G. N. bolognese durante il Regno Italico e la relativa Guardia d'onore nel 1805, così egli comandò la cavalleria della G. N. a Bologna, durante l'inizio del Regno d'Italia. All'Assemblea fu rappresentante del Coll. di Medicina (33° di Bologna). Colà e nella vicina Castelguelfo aveva vaste possidenze.

58. LOLLI Dott. LUIGI, n. 26-X-1819 a Riolo (Ravenna), m. 17-VI-1896 a Imola.

Nel 1859 fu deputato per Imola all'Assemblea. Per molti anni fu Direttore di quel Manicomio, ed insieme, Consigliere e Deputato provinciale. (V. ANTONIO MICHETTI, *Il commendatore Luigi Loli*. Imola, Galeati, 1897, in-8°). Si aggiunga che il 25 febbraio 1930 apparve su di lui un assai diffuso articolo ne « Il Resto del Carlino » del Direttore della Biblioteca comunale di Imola, il ch. prof. Romeo Galli, firmato: r. g.

59. MACCAFERRI Avvocato LUIGI, n. 28-III-1829 a S. Giovanni in Persiceto, m. 19-III-1900 a Bologna.

All'Assemblea nel 1859, rappresentò il collegio di Crevalcore. Morì con la qualifica di prefetto a riposo e da parecchi anni dimorava in Bologna con la famiglia, mostrandosi assai filosofo. Era padre del defunto psichiatra dott. cav. Natale addetto al Manicomio provinciale di Bologna. Fra i suoi epuscoli ricordiamo: *Il Genio d'Accursio*, *Il Genio di Barlo*, *Il Genio d'Alciato*, *Il Genio di Cujacio*, *Il modo di togliere dalla*

campagna i pregiudizi che osteggiano il progresso dell'agricoltura, *Note per la verità o meno nella causa Forlivese di cessione d'appalto per il Sig. Fed. Francesco Nanetti e il Sig. Eugenio Benedetti*.

60. MALVEZZI Conte GIOVANNI n. 10-IX-1819 a Bologna, m. 3-X-1892 ivi.

Comandò la Guardia nazionale di Bologna durante l'assedio del 1849, in sostituzione del gen. Carlo Bignami, infermo. Fece parte del Comitato segreto bolognese della Società nazionale, poi fu membro della Giunta provvisoria di Governo (12 giugno 1859). Comandò in detto anno la G. N. Fu consigliere di Stato nel Governo delle Romagne, deputato di Bologna all'Assemblea, ivi fece la proposta dell'annessione (6 settembre). Nel 1860 fu nominato senatore. L'anno stesso (12 febbraio) divenne consigliere comunale con voti 2323. Poesia si trovò a capo del patrio Municipio, quale assessore e Sindaco. Fu presidente del Ricovero di mendicizia, della Congregazione di Carità e della Società Felsinea.

61. MANARESI Dott. EUCLIDE, n. 11-X-1822 a Cesena, m. 10-IX-1882 ivi.

Suo nonno, Pietro, fu tra i più ardenti liberali nel periodo napoleonico; suo padre seguì Giovacchino Murat nell'impresa dell'Indipendenza, e n'ebbe breve prigionia. Euclide, fatti i primi studi in patria e laureatosi in legge a Roma, prese parte alla campagna del 1848. Venuta la reazione, entrò nelle Società segrete, e così presto si segnalò agli occhi delle Autorità, da averne, nel 1851, carcerazione di sei mesi a S. Leo, indi, preetto politico. Nel gennaio 1855, si sottrasse, con la fuga, ad un secondo arresto, poi, emigrò nel Regno Sardo, a Savona, esercitandovi la professione legale. Su di lui v. DALLOLIO - *Cospirazioni* dal 1852 al 1856 - p. 114, 178. Nel 1859, libera la Romagna, ritornato in patria, fu assunto alle prime cariche del Municipio e della Provincia ed eletto quale uno dei rappresentanti di Cesena all'Assemblea (Coll. 88° di Forlì). Entrò poscia nella Magistratura, dove si segnalò per cultura giuridica, integrità e fermezza, specialmente quale Presidente del Tribunale e delle Assise di Ravenna, durante il famoso processo degli « accoltellatori ». Pervenne al grado di Consigliere d'Appello, con destinazione ad Ancona: quindi, per malferma salute, chiese ed ottenne d'essere collocato a riposo.

62. MANZONI conte GIACOMO, n. 24-X 1816 a Lugo, m. 30-XII 1889 ivi.

Prese parte alla campagna nel Veneto fino alla resa di Vicenza; indi passò a Roma, quale segretario particolare di Pellegrino Rossi. Deputato alla Costituente Romana, e Ministro delle finanze nel Governo della Repubblica. Caduta questa, ripartì, con Garibaldi, a S. Marino ed ivi rimase fino al giorno in cui l'Austria chiese a quel Governo l'estradizione dei rifugiati politici. Partì allora per l'esilio, ritirandosi a Corfù dove visse insieme a Niccolò Tommaseo. Da Corfù passò a Londra e da Londra, nel 1853, a Torino. All'Assemblea rappresentò il collegio di Casola Valsenio (Coll. 118° di Ravenna). (V. MONARI ERNESTO - *Di Giacomo Manzoni e della sua biblioteca* - Ceno biografico a pag. V-XIV del Vol. 1° dell'Appendice « Catalogue de la Bibliothèque de M. le Comte J. Manzoni » - Città di Castello, 1892 - in 8°).

63. MARESCOTTI Dott. Angelo, n. 29-II-1815 a Lugo, m. 5-X-1892 a Bologna.

Si laureò in medicina nel 1834, e fu, per alcuni anni, medico condotto a Civitella di Romagna. Nel 1844 si trasferì a Parigi per perfezionarsi negli studi. Nel 1848 andò volontario nel Veneto, e vi ebbe il grado di capitano. Nel 1855, durante l'invasione colerica, continuò tranquillamente ad esercitare la sua professione. Nel 1859 fece parte del Governo Provvisorio di Lugo. All'Assemblea fu deputato per Lugo e Sant'Agata (72^o Coll. di Ferrara). Quale segretario di essa, fece parte della Commissione che recò a Vittorio Emanuele, il voto del plebiscito. Pure in quell'anno fu nominato professore di economia politica nella Università di Bologna. Poscia, fu deputato per Lugo, indi per Carpi, al Parlamento, e sindaco della città nativa. Fu anche assessore del Comune di Bologna per le tasse e dazio. Nel 1883 ebbe la nomina a Senatore.

64. MARLIANI Cav. EMANUELE, n. 13-VII-1799 a Cadice, m. 5-I-1873 a Firenze.

Ebbe parte cospicua negli avvenimenti di Spagna e, addetto al Senato a Madrid, vi restò durante tutte le fasi del movimento costituzionale. Passato in Italia, venne a stabilirsi a Bologna, ove aveva la sorella Maddalena maritata in Bignami Paolo, e nel 1859 fu deputato del 2^o coll. di Budrio all'Assemblea (17^o di Bologna). Suo fratello Marco, aiutante maggiore, cadde trafitto da piombo nemico durante la sortita del col. Buldrini (8 maggio 1849). Ebbe le cariche di consigliere comunale e provinciale in Bologna e di deputato per Budrio al Parlamento. Dal 1862 Senatore. Lasciò parecchi scritti, fra cui i principali sono: « *Storia politica della Spagna* » - « *Storia della reggenza di Espartero* » - « *Sulla battaglia navale di Trafalgar* » - « *Trattato contro il sistema di proibizione* ».

65. MARSILI Conte Carlo, n. 6-XII-1803 a Padova, m. 13-IX-1875 a Ginevra.

Di famiglia nobile bolognese. Economista di valore eccezionale. Fondatore della Cassa di Risparmio di Bologna, ove è un'erma monumentale di lui, con iscrizione. Insieme al gen. Zucchi andò, quale conciliatore, presso Pio IX in Gaeta. Alla restaurazione fu Consulatore di Finanza in Bologna. Nel 1859, all'Assemblea, rappresentò il VI^o Coll. di Bologna. Dal 18 marzo 1860, Senatore. Fu qui a lungo consigliere comunale e provinciale, ed alla morte di Rossini fu uno degli esecutori testamentari di lui. La figlia Elena, adorna d'ogni virtù, era madre di Gherardo Bevilacqua Ariosti duca di Tornano, della marchesa Maria in Rusconi Pallavicini e di Lamberto, poi divenuto duca, e ora defunto.

66. MARTINELLI Avv. FILIPPO, n. 14-VIII-1803 a Bologna, m. 7-V-1881 ivi.

Professore di testo civile nell'Università di Bologna (17 marzo 1848-24 gennaio 1850). Membro della Costituente Romana, Ministro di Grazia e Giustizia nel Governo delle Romagne, e deputato all'Assemblea, rappresentandovi il II^o Collegio di Molinella. Consigliere della Corte di Appello di Bologna (1866), poi Presidente onorario della medesima (1876). (V. ALBICINI CESARE - *Filippo Martinelli* - s. n. t. in 8^o). Nel 1930 ha dato in dono al Museo Civico in Bologna un cenno sul medesimo il nipote di lui, Cav. Augusto pensionato delle RR. Poste, residente in Milano.

67. MARTINELLI Dott. MASSIMILIANO, n. 22-IX-1816 a S. Giovanni in Persiceto, m. 17-X-1893 a Bologna.

Attese, per qualche tempo, all'esercizio del notariato; e si segnalò per competenza, negli studi amministrativi ed economici. Nel 1859 fu nominato maggiore nella Guardia Nazionale di Bologna e Membro dell'Assemblea, rappresentandovi il Collegio nativo. Il Governo delle Romagne molto si valse dell'opera di lui in questioni finanziarie e legislative. Il 12 febbraio 1860 divenne consigliere comunale di Bologna con voti 1462. Nella legislatura 7^a, 8^a, 9^a, 10^a, rappresentò la città nativa alla Camera, ove sedè a destra. Nel principio dell'11^a fu eletto deputato nel Collegio di Badia, ma si dimise (14 dicembre 1870). Il 18 giugno 1865 fu nominato membro del Consiglio di Stato, e il 28 febbraio 1876 Senatore. Fra le sue opere meritano speciale menzione quella in due volumi sulle « *Riforme legislative in rapporto con l'Amministrazione e con la Finanza* » e l'opera sull' « *Ordinamento della pubblica amministrazione* ».

69. MASI Conte COSIMO, n. 29-IX-1805 a Cremona (di famiglia ferrarese), m. 4-II-1862 in Ferrara.

Nel 1847 Tenente Colonnello del 3^o Battaglione della G. C. Nel 1839-40 elevato al seggio di Gonfaloniere, nel 1849 fece parte della Giunta Municipale sotto la Repubblica, e, nel 1859, della Deputazione provvisoria di Governo. Nell'agosto d. a. Deputato alla Assemblea (Coll. 5^o), poi Maggiore della G. N. e Consigliere d'Intendenza.

70. MASSEI Conte Giovanni, n. 24-VI-1798 a Lucca, m. 12-V-1860 a Bologna.

Nel 1859 rappresentò il collegio di Bagni della Porretta all'Assemblea. Membro del Consiglio Provinciale di Bologna, e candidato politico. Autore di più opere di Economia pubblica. Infatti, dobbiamo a lui « *Sulla beneficenza e istruzione pubblica in Bologna* », Lucca, 1836; « *La scienza medica della Povertà, ossia la beneficenza illuminata* », Firenze, 1858. Abbiamo detto ch'egli fu nominato dal Collegio dei Bagni della Porretta. Aveva infatti studiato il luogo e pubblicato un opuscolo, Lettera al fratello Carlo a Lucca, intitolata: « *La Porretta* » (1838).

74. MELLONI Dott. MUZIO, n. 13-XI-1832 a Pieve di Cento, m. 11-IX-1897 a Bologna.

Nel 1859 rappresentò la nativa Pieve all'Assemblea. Civiltista reputato assai, qui tenne aperto lo studio durante molti anni. Era suocero del vivente avv. comm. Ugo Magri, e padre dell'ing. comm. Ugo Melloni parimenti vivente. Membro del Consiglio comunale e provinciale di Bologna e presidente dell'Ordine degli Avvocati ivi.

75. MERCATELLI Dott. LORENZO, n. 5-XII-1817 ad Alfonsine (Ravenna), m. 1-XI-1896 in Rovigo.

Esercì il notariato dal 1842 al 1892 e fu tesoriere del Consiglio Notarile di Ravenna. Durante la Repubblica Segretario di Stato al Ministero degli Esteri. Nel 1859 rappresentò la nativa Alfonsine all'Assemblea. Vice-Pretore; Consigliere provinciale e comunale diverse volte. Ebbe due figli, magistrato l'uno, giornalista l'altro.

77. MINARDI Dott. RAFFAELE (di Pasquale), n. 6-IX-1806 in Bologna, m. 27-1-1879 ivi.

Si laureò in diritto, ma si diede allo studio dell'agricoltura. Nel 1848-49 ebbe alto grado nella milizia civica, e presiedè il Comitato elettorale per la nomina dei deputati alla Costituente Romana. Nel 1859, all'Assemblea, rappresentò il Collegio di Crespellano. Membro del Consiglio comunale di Bologna, in cui entrò, con voti 2216 il 12 febbraio 1860, ed assessore in vari Municipi rurali; fu membro altresì della Camera di Commercio, giudice di commercio, amministratore della Banca nazionale, e collegato in altre imprese bancarie.

79. MONTANARI Prof. ANTONIO, n. 24-X-1814 a Meldola (Forlì), m. 6-IV-1898 ivi all'«Orticello».

Nell'epoca delle riforme collaborò al «Felsineo» coll'Audinot e con Berti-Pichat; poi, salito a Ministro del Commercio a Roma nel 1848, sotto la presidenza di Pellegrino Rossi. Membro del Governo provvisorio delle Romagne, e deputato alla Assemblea, eletto dai Collegi di Meldola e Praduro e Sasso. Professore nell'Ateneo bolognese (Facoltà giuridica). Dal 18 marzo 1860 Senatore. (V. ZACCARIA ANTONIO - *Uomini politici di Romagna* - Bologna, Zanichelli MDCCCLXXXV).

80. MORDANI Prof. FILIPPO, n. 8-IX-1797 a Ravenna, m. 20-IX-1889 a Forlì.

Nel 1827 nominato Maestro d'Italiano e latino nel Ginnasio di Ravenna e vi durò per 15 anni. Nell'ottobre 1842 vinse il concorso a professore nella cattedra di eloquenza lasciato ivi vacante da Dionigi Strocchi. Nel gennaio 1849 eletto deputato alla Costituente, rimase a Roma dal 4 febbraio al 7 luglio. Ritornato a Ravenna il giorno 13, il dì dopo, a mezzanotte, fu arrestato da austriaci e pontifici. Non fu esiliato per ragioni di salute, ma rinchiuso in S. Maria in Porto, colà rimanendo 15 mesi. Fu allora che arse parecchi suoi manoscritti, fra cui alcuni di storia contemporanea. Partito da Ravenna il 28 ottobre 1850, andò a Firenze ove risiedette a lungo. Nel 1859 deputato per Ravenna all'Assemblea (V. MISEROCCHI, *Ravenna*, 79, 80, 160, 186, 269, 349).

81. MOSTI conte TANCREDI, n. 1826 a Ferrara, m. 16-V-1903 ivi.

Poco più che ventenne nel 1848 organizza e disciplina il famoso battaglione dei « Bersaglieri del Po » dal quale viene eletto Comandante e lo guida a Cornuda ed a Monteberico (Vicenza), e riceve meritate lodi dal Generale Durando. Arrestato, poi rilasciato pel proc. Suzzi, Parmeggiani (V. DALLOLIO - *Cospiratori e Cospirazioni 1852-56* - p. 19). Si veggia una lunga lettera inedita della madre di lui entro il Carteggio Bignami nel Museo del Risorgimento. Le guerre del 1859-61 rivedono il Mosti, prontissimo e nel primo di detti anni è mandato da Ferrara (Coll. 56^o) deputato all'Assemblea. Nel 1867 eletto deputato del 1^o Collegio di Ferrara e dal 7 giugno 1886 Senatore. Tornò poi alla sua città mettendo a servizio di lei la sua operosità, il suo ingegno nelle feconde lotte politiche ed amministrative. In tarda età morì lasciando il suo nome intemerato e glorioso.

82. NANNI LÈVERA Conte DOMENICO, n. 30-XI 1815 a Bologna, m. 16-II-1894 ivi.

Il conte dott. cav. Domenico Nanni Lèvera, qui fece gli studi di giurisprudenza, poi partecipò al Moto di Savigno. Nel 1859 rappresentò il collegio di Gaggio Montano alla Assemblea. Ebbe le cariche di consigliere di prefettura e di consigliere e deputato provinciale, a lungo, in Bologna. Consigliere lo fu dal 1867 al 1881 e deputato provinciale effettivo dal 1872 al 1881. Gran parte della libreria di lui passò alla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio in Bologna, e nella Gambalungiana di Rimini. (V. CARLO LUCCHESI - *Indice degli incunabili della Biblioteca civica Gambalunga di Rimini* - Bologna, Zanichelli, 1931, a pag. 9).

84. PASOLINI Conte Avv. GIO. BATTA, n. 16-VII-1808 a Ravenna, m. 25-XI-1871 a Modena.

Nel 1849 Segretario della Commissione elettorale per la Costituente Romana. Nel 1859 deputato all'Assemblea pel Coll. 107^o di Ravenna. (V. MISEROCCHI, p. 162).

85. PASOLINI-ZANELLI Conte PIETRO, di Giuseppe e della M.^{sa} Teresa Riario Sforza, n. 19-II-1824 a Faenza, m. 16-VII-1864 a Cesena.

Poco più che ventenne si stabilì a Cesena, dove fin dal secolo XIV^o erano andati ad abitare, partendosi da Cotignola, i suoi antenati. Nel 1848, quale capitano della G. C. di Cesena, mobilitata, si recò nel Veneto dove appartenne allo S. M. del Gen. Ferrari, trovandosi alla difesa di Venezia, poi andò a quella di Roma l'anno seguente. Tornato in patria, fu a capo di una Società segreta. Arrestato, in sua casa nella notte dal 3 al 4 gennaio 1855, fu trasferito a Bologna, e qui sottoposto a processo (come lo furono Fed. Comandini, il Talentoni ecc.) e condannato a vari anni di carcere dal quale fu dimesso alla vigilia della visita di Pio IX a Bologna. In proposito dell'arresto, in Cesena, v. DALLOLIO, *ibid.* p. 30, 40. Si diede indi a viaggiare, visitando le varie parti del mondo, meno l'Australia. Nel 1859, quando dalle Romagne non erano ancora partiti gli Svizzeri, preparò un assalto contro di loro, corrispondendo, a tale proposito, con Eugenio Valzania che si trovava in Toscana, a capo di una banda di Romagnoli armati. Poesia, ritiratesi le truppe pontificie, fu capo del Governo provvisorio in Cesena (20 giugno), ufficio che tenne con molto senno e vigore, malgrado i pericoli d'ogni specie, fino alla istituzione del regolare governo nazionale per tutta la regione. Fu, di lì a poco, uno dei rappresentanti di Cesena all'Assemblea. Nel 1860 partecipò all'insurrezione del Montefeltro ed alla presa di S. Leo. Attese quindi alle principali magistrature locali, segnalandosi nel reggere e riordinare il vasto patrimonio della pubblica beneficenza. Ricusò due volte la nomina a Senatore. Di lui sono estese notizie nel periodico di Cesena « Il Cittadino » e specialmente nelle annate 1894, 1895 e 1904. V. COMANDINI - *Cospirazioni* - p. 51, 76, 225 a 228, 231, 460, 463, 464, 466. Il Senatore conte Giuseppe Pasolini-Zanelli, amico del Carducci, era figlio del conte Pietro.

87. PEDRINI Dott. MATTEO, n. 20-X-1816 a Vergato, m. 19-II-1891 a Bologna.

Membro della Costituente Romana, dopo la caduta della Repubblica, vagò e passò in Toscana ove visse nel decennio 1849-1859. In quest'ultimo anno, nell'Assemblea rappresentò il Coll. di Vergato. Fu consigliere comunale di Bologna lungamente. Fedelissimo seguace del Minghetti egli pure.

89. PERINI Dott. ALFONSO, n. 16-III-1821 a Cervia, m. 29-VIII-1886 a Magnavacca (ora Porto Garibaldi) Comacchio.

Si laureò, giovanissimo, in legge, nell'Università di Ferrara. Sospettato di aver preso parte ai moti del 1843, fu precettato a non muoversi dal luogo di sua residenza, Comacchio, per cui gli fu troncata la carriera dell'alta magistratura. Peraltro, insegnò belle lettere nel Seminario di colà. Nel 1848 fu aiutante nel Battaglione civico Comacchiese. Nell'ottobre di detto anno fu nominato governatore supplente di quel Distretto, carica che tenne fino al marzo 1849 in cui fu nominato governatore effettivo di San Ginesio (Marche). La Repubblica Romana gli affidò molti e delicati incarichi: di inviato Commissario presso il col. Forbes comandante la legione estera, destinata a molestare i Francesi assediando Roma. Resse poi la provincia di Spoleto abbandonata dal suo capo; indi ebbe incarico da Garibaldi di recarsi nelle Marche ed in Romagna per provocarvi una sollevazione generale. Caduta la Repubblica, ritornò a Comacchio e vi fu arrestato dagli Austriaci nella notte del 30 novembre 1852 e tradotto nella fortezza di Ferrara, sotto l'accusa d'alto tradimento. Coinvolto nel processo che finì con la condanna a morte di Succi, Malagutti e Parmeggiani. La sentenza in confronto del Perini fu sospesa fino ad esaurimento di altro processo politico che, in contempo, si era iniziato contro di lui in Bologna. Condannato a morte, gli fu commutata la pena in 20 anni di fortezza ai ferri, ridotta poi a 6 anni di galera compreso il sofferto e scontò la pena nel forte di Civita Castellana. Uscito di carcere fu confinato in Comacchio con proibizione di esercitare la avvocatura. Nel 1859, nominato Commissario dalla Giunta provvisoria di Governo di Bologna, nei distretti della provincia di Ferrara sgombrò dagli Austriaci. Rappresentò i Comuni di Comacchio e Lago Santo all'Assemblea. Poscia fu a capo di vari Circondari, e resse anche temporaneamente la Prefettura di Arezzo. Fu promotore di Asili di infanzia, di Ricoveri di mendicizia ed altre istituzioni di beneficenza; fu socio e presidente di sodalizi popolari. (V. COMANDINI - *Cospirazioni di Bologna e Romagna (passim)* p. 395, 396, 398, 399, 400, 429, 432, 442, 480, 493).

92. PIZZARDI marchese LUIGI, n. 31-X-1815 a Castelmaggiore (Bologna), m. 3-IX-1871 a Bologna.

Fu il primo sindaco di Bologna libera e come tale fece votare un fondo di 20 mila lire per la spedizione di Garibaldi nel 1860 (DALLOLIO p. 81). Patriota non dell'ultima ora, rappresentò all'Assemblea del 1859 il Coll. di Castelmaggiore. Figlio di Gaetano, agricoltore assai ricco, ebbe da Gregorio XVI il titolo marchionale al pari di altri dell'alta borghesia bolognese (Mazzacurati, Delucca). Mecenate delle Arti e benefico. Il sontuoso suo palazzo, già Legnani-Ferri, da molti anni appartiene all'Amministrazione Ferroviaria. Nel 1845 impalmò la marchesa Maria Antonietta Marescotti-Berselli, sorella del volontario combattente nel 1848 e capitano della G. N. a cavallo del 1859, marchese Lodovico Marescotti, da cui ebbe i figli Francesco, Camillo, Carlo Alberto e Cesarina contessa De La Feld di Napoli, tutti assai noti a Bologna, particolarmente l'illustre filantropo Carlo Alberto, il quale oltre le ingenti donazioni ad opere pie, donò libri e quadri di grande valore al Museo civico del Risorgimento al quale lasciò altresì nel 1922, per testamento, il capitale di L. 160 mila, acciò la rendita relativa fosse impiegata al perfezionamento ed incremento dell'Istituto stesso.

93. PROSPERI Conte GHERARDO, n. 16-IV-1812, m. 8-IV-1885 a Lucca.

Scontò con l'esilio la parte presa nei moti del 1848-49. Fu Colonnello Capo-Legione della G. N. nel 1859 e per tale nomina venne esonerato dalla carica di Capo della Direzione provinciale di P. S. in Ferrara. Nel 1859 deputato all'Assemblea (Coll. 55° di Ferrara). Presidente del Comitato della Società Nazionale. Membro della Giunta provvisoria di Governo in Ferrara, Consigliere Comunale e Provinciale, Deputato di colà nel 1860. Occupò varie cariche e fu letterato e poeta di buon nome. Ancora, scrisse: «Della riattivazione del Ponte di Volano a navigazione interna nella provincia di Ferrara», Ferrara, Benedetto Guidotti, 1864 in 8°; «Della necessità di un corso d'acqua perenne nella provincia di Ferrara», Venezia, Tip. Ripamonti, 1868; «Chiusa sulla vertenza del Canal Masi», Bologna, Giornale d'Agricoltura, 1869; nonché su altri interessi locali.

94. RAMPONI FRANCESCO, n. 16-XI-1820 a San Giorgio di Piano (Bologna), m. 22-III-1900 a Bologna.

Assai agiato proprietario fondiario nella pianura, attese alla propria azienda agricola e si dilettò anche di pittura. Aderì alla Società Nazionale e, lavorando assiduamente, entrò nel partito Minghettiano. Nel 1859 fu eletto a deputato all'Assemblea. Nel 1851 entrò come socio nella Sezione di S. Giorgio di Piano della Società agraria, nell'anno successivo fu eletto a socio corrispondente. Nel 1868, nel medesimo sodalizio, fece parte della Commissione per riformare l'istruzione sul miglioramento del bestiame. Dimostrandosi lungo nella città di Bologna ed il 12 febbraio 1860 vi divenne consigliere comunale con voti 2263. Allevò i due figli ingegneri (Agostino vivente e Francesco) che mandò a fare i primi studi nel Belgio. Di essi è superstita l'ing. comm. Agostino, il maggiore dei due, uomo illustre, e padre del colonnello dei RR. CC. a riposo e già comandante i Carabinieri-Corazzieri a Roma, Francesco. Questi è quindi cognato di S. E. il Ministro on. prof. Arrigo Serpieri.

95. RANUZZI Conte ANNIBALE, n. 29-II-1810 a Bologna, m. 11-VIII-1866 ivi.

Consigliere comunale, fu nella primavera del 1849 multato, e tenuto agli arresti in casa, per il noto voto a pro del ristabilimento dello Statuto. Cospiratore nel decennio 1849-59. Capo dell'Intendenza, cioè Prefetto, poco dopo liberata Bologna. Nel 1859 deputato per Bologna all'Assemblea. Egli e Carlo Bevilacqua furono fra gli ispiratori del *Memorandum* presentato al Congresso di Parigi. (V. DALLOLIO - *Cospiratori* - p. 160 ove si cita il vol. III dei *Miei Ricordi* del MINGHETTI). Dopo il '60 continuò come prefetto del Regno. (V. l'op. Il conte A. R., Contessa Emma Ranuzzi Cenanni, Firenze, Landi, 1892). Su di lui quale autore di libri di geografia, anzi vero precursore in tali studi, ha scritto il concittadino prof. dott. Giovanni Natali.

97. RASPONI Co. FERDINANDO, n. 27-VII-1834 a Ravenna, m. 22-I-1892 a Forlì.

All'Assemblea del 1859 fu dei rappresentanti della provincia di Ravenna. Per la parte che ebbe a proposito della spedizione dei Mille, V. DALLOLIO *op. cit.* p. 177, 256; e per una rapida menzione v. MISEROCCHI p. 80, 346.

98. RASPONI Conte GIOACCHINO (nipote di Re Murat), n. 1828 a Ravenna, m. 10-IX-1877 nella sua villa di Sabbagnone (Forlimpopoli).

Quando Pio IX visitò gli Stati nel 1857, egli, insieme con altri patrioti, presentò al Gonfaloniere di Ravenna un indirizzo in cui si esprimeva la irritazione dei cittadini e la richiesta di pronte e radicali riforme. Al rifiuto del Gonfaloniere di accogliere tale indirizzo, rispose con una fiera protesta. In quell'anno stesso lo si trova a capo della Società nazionale, e nel 1859 membro della Giunta di Governo in Ravenna, poi Deputato alla Assemblea, dove si mostrò uno dei più ardenti propugnatori dell'unità italiana, aiutando in pari tempo, con l'opera e col denaro, i numerosi romagnoli che partivano volontari per l'esercito piemontese (V. DALLOLIO *op. cit.* p. 134, 256, 324). Avvenuta l'annessione, fu eletto deputato pel 2° Collegio di Ravenna (Legislatura VII^a). Nel corso poi della VIII^a, IX^a e XI^a Legislatura, rappresentò il 1° Collegio di Ravenna; e nel corso della XII^a successe al defunto Carcassi nella rappresentanza del 1° Collegio di Ferrara. Infine, durante parte della XIII^a, fu Deputato di Osimo. Nell'VIII^a Legislatura fu eletto a rappresentare il Collegio di Fano, ma nella seduta del 20 marzo 1861 optò per Ravenna. Appartenne sempre al centro sinistro: fuse frequenti ed importanti uffici, tra i quali quello di Vice-presidente nel corso della Legislatura XII^a. Nell'ottobre 1873 accettò la carica di Prefetto a Palermo, ma n'ebbe tante amarezze che ne soffrì in salute e si dimise. Ritornato sul continente e sullo scanno da deputato, soffrì altri disinganni, nei quali la sua salute deperì maggiormente. Fu presidente di varie associazioni e sindaco di Ravenna. (V. MISEROCCHI - p. 53, 55, 56, 59, 60, 80, 82, 84, 89, 96, 107, 170, 230, 255, 291, 335).

100. RIPA Avv. LUIGI, n. 6-XII-1806 a Verrucchio, m. 3-IV-1878 a Bologna.

Si laureò in legge nell'Università di Bologna: fu governatore di Castel Bolognese nel 1848. Nel 1849 deputato per Rimini alla Costituente, e nominato governatore di Lugo. Caduta la Repubblica, si rifugiò a S. Marino e poté rimanervi, in virtù di antico diploma di cittadinanza sammarinese, fino al 1854, nel quale anno dovè essere consegnato al Governo pontificio che lo tenne, poi, per qualche tempo prigioniero a Rimini. Fu dimesso dal carcere con obbligo di emigrare e riparò in Piemonte ove educò alla milizia il figlio Andrea che, quale capitano dei Bersaglieri, morì di ferita riportata il 20 settembre 1870 alla presa di Roma, ed i cui cimeli si trovano nel Museo Civico del Risorgimento a Bologna. (Su questo Ripa, v. COMANDINI, *op. cit.*, p. 467). Nel 1859, rimpatriò e fece parte della Giunta provvisoria di governo di Verrucchio, indi eletto deputato all'Assemblea. Poesia vice-prefetto e consigliere di prefettura in varie provincie, ed in tale carica qui morì come si è detto. Fortunatamente, sta rintracciando, su documenti, la vita di lui un discendente di tale cognome, esso pure di Verrucchio).

101. RIZZOLI Prof. Cav. FRANCESCO, n. 11-VII-1809 a Milano, da famiglia bolognese, m. 24-V-1880 in Bologna.

Professore di chirurgia e di ostetrica nella Università di Bologna (1840). Nel 1859 deputato per Castelfranco dell'Emilia all'Assemblea. Di poi cooperò validamente alla politica democratica in Bologna. Senatore dal 16 marzo 1879. Lasciò, vivente, le sue ricchezze alla Provincia con che venisse eretto un Istituto ortopedico nazionale in S. Mi-

chele in Bosco. Ciò che fu fatto per merito dell'avv. Giuseppe Bacchelli per l'Amministrazione provinciale e la venuta del prof. Pietro Panzeri di Milano, celebre ortopedico. (V. ERCOLANI G. BATTISTA - *Francesco Rizzoli*, Bologna, 1880, in 12°).

102. ROSSI Prof. GABRIELLO, n. 25-V-1798 a Bologna, m. 27-III-1881 *ivi*.

Dottissimo uomo, principale sua opera, piena di dottrina: « Sulla condizione economica dello Stato Pontificio e confronti », Bologna, 1848, Vell. II, in-8°, in cui manca, peraltro, il senso della proporzione. Aderì, coll'intimo amico suo conte Giovanni Malvezzi, alla Società nazionale e nel 1859 fu eletto all'Assemblea. (V. anche DALLOLIO, *op. cit.*, p. 173, 208, 424).

103. SALINA Conte AGOSTINO, n. 28-VIII-1830 (giorno di S. Agostino) a Bologna, m. 14-I-1906 *ivi*.

Nel 1859 deputato per Minerbio all'Assemblea. Il 12 febbraio 1860 divenne consigliere comunale di Bologna con voti 2368. Fu anche assessore e consigliere provinciale; presidente della Cassa di Risparmio; presidente dell'Amministrazione del Monte di Pietà. Appassionato pel teatro e dotato di particolare competenza, fu durante molti anni vice presidente della Deputazione degli spettacoli, membro della società operaia; sindaco di Malalbergo.

107. SASSOLI Dott. ALESSANDRO, n. 21-III-1822 a S. Giovanni in Persiceto, m. 12-XI-1884 in Bologna.

Nel 1859 deputato per S. Giovanni in Persiceto all'Assemblea. Sindaco, durante molto tempo, della medesima città, Membro del Consiglio e della Deputazione provinciale; membro del Consiglio della Cassa di Risparmio in Bologna e del Consiglio provinciale scolastico.

108. SCARABELLI GOMMI FLAMINI Conte GIUSEPPE, n. 16-IX-1820 a Imola, m. 28-X-1905 *ivi*.

Era figlio del dott. Giovanni Scarabelli e della N. D. Elena Gommi Flamini, assai valente il primo; bellissima e di sentimenti nobili la seconda. Studiò in patria con la guida dei parenti e non fece nessun corso regolare di studi. Potè tuttavia, tra il 1839 e il 1842, frequentare il Gabinetto Geologico della Università Pisana e fu poi considerato tra i migliori allievi dei prof. Pilla e Menghini. Nel 1848 maggiore onor. nelle truppe comandate dal col. Costante Ferrari e, dopo Vicenza, rimpatriò dandosi interamente agli studi, all'agricoltura ed alla beneficenza. Fu tra i fautori dell'Asilo-Giardino, che poi presiedette fino alla morte. Fu a capo della Società Nazionale a Imola: nel 1850 deputato all'Assemblea nel Coll. 115° di Ravenna, e di essa fu Vice-Presidente, e capo della Commissione che recò il risultato del plebiscito a Re Vittorio Emanuele. Consigliere assessore, poi sindaco di Imola dal 1859 al 1865, poscia Senatore. Membro del Consiglio provinciale, fondatore di un Museo di storia naturale. Presidente della Cassa di Risparmio e della Scuola pratica di Agricoltura. Socio di molte Accademie scientifiche italiane ed estere.

109. SCARSELLI Conte ANTONIO, n. 14-I-1829 a Bologna, m. 23-V-1893 ivi.

Partecipò alla rivoluzione del 1859, ed all'Assemblea fu deputato per Castelfranco Emilia. Dopo, andò sottoprefetto a Cento. Era presidente, e fu uno dei primi amministratori degli Asili infantili in Bologna. Membro del Consiglio comunale, del Consiglio nonché della Deputazione Provinciale a lungo. Fu consigliere provinciale dal 1867 al 1893. Fu nominato deputato effettivo nel 1870, ma rinunziò. Nuovamente eletto deputato effettivo nel 1872 e coprì tale ufficio fino al 1881. Vice Presidente della Cassa di Risparmio; amministratore di molte opere pie. Nella Società Agraria fu fatto corrispondente nel 1866 e socio ordinario nel 1884, censore dal 1889 al 1893 e fece parte della Sezione IV Economico-Giuridico-Amministrativa. Vi lesse memorie inserite negli Annali vol. 26° pag. 1 a. 1886. « Intorno al progetto di legge sull'ordinamento « Delle Rappresentanze agrarie regionali »; Annali vol. 30° pag. 27 a. 1890 « Delle condizioni morali delle campagne ». Il conte dott. cav. Antonio Scarselli era genero del liberale conte Francesco Guidelli di Modena, avendone sposata la figlia a nome Guglielmina. Del Guidelli Francesco è cenno a p. 8 nel recentissimo opuscolo di ANTONIO CREMONA-CASOLI « Storia di alcune famiglie nobili reggiane ed accenni a loro partecipazione ai moti del 1831, Reggio Emilia, Officine grafiche fasciste, 1931, in-8°.

110. SCUTELLARI GIORGIO, n. 1824 a Ferrara, m. 28-VI-1890 ivi.

Fece la campagna del 1848 nel Battaglione Mosti e combattè a Cornuda ed a Vicenza. Nel 1859, quale gregario si arruolò in cavalleria, poi deputato all'Assemblea (Collegio 53° di Ferrara). Nel 1866 diresse, in campagna, l'ambulanza organizzata dal Grilenzoni per i feriti in guerra, il cui materiale fu poi da lui consegnato al Comitato locale della Croce Rossa del quale era Vice-Presidente.

111. SERPIERI Avv. ACHILLE, n. 8-IX-1828 (anzichè 1821) a Rimini.

Dall'Ufficio di Anagrafe di questo Comune nulla si ricava sul tempo e luogo della sua morte. È pertanto necessario contentarsi della notizia data da CARLO TONINI (Compendio della storia di Rimini, II, p. 608) che lo dice morto gloriosamente prefetto di Messina, vittima del suo dovere in occasione del cholera che desolò quella città nel 1887. (Ragguaglio favoritoci dal ch. sig. dott. prof. Carlo Lucchesi Direttore della Biblioteca Gambalunghiana di colà. Non morì adunque di cholera a Napoli nel 1886, come da altri è stato detto).

112. SILVANI Avv. PAOLO, n. 11-V-1810 a Bologna, m. 25-XII-1883 ivi.

Sebbene di soli 21 anni, nel 1831, andò a Venezia a ritrovarvi il padre carcerato. Al ritorno in patria, vi subì perquisizioni e molestie. Nel 1848 fu tra i primi rappresentanti della città. Nel 1859, deputato per S. Ruffillo all'Assemblea. Dal 1° luglio 1855 al 31 dicembre 1860, governò la Banca delle Quattro Legazioni. Eletto consigliere provinciale nel 1860, coprì tale carica fino alla morte, e dal '70 in poi fece parte della Deputazione provinciale. Amministratore del Monte di Pietà; presidente del Consiglio amministrativo della Società delle miniere zolferee di Romagna; vice presidente, e dal 1871 in poi, presidente della Banca Popolare di Bologna.

113. SIMONETTI Principe RINALDO, n. 17-IX-1821 in Ancona, m. 4-VIII-1870 a Porretta (Bologna).

I suoi inizi furono come quelli di tanti altri dello Stato pontificio che, provenienti dal Mazzinianismo, aderirono al programma Italia e Vitt. Em. Dapprima, adunque, tutto per la « Giovane Italia » e, nel 1845, fu proscritto. Ritornato l'anno dopo, nel 1848 marciò con le legioni romane nel Veneto segnalandosi alle Castrette ed a Vicenza (10 giugno). In quest'ultima battaglia, per le ferite toccate dal col. Del Grande, fu promosso, sul campo, a suo sostituto. Nel '49, per l'occupazione di Ancona, mai si ricbbe pel suicidio del fratello Annibale patriota. (Questi già Ministro delle Finanze e che rifiutatosi di dare ospitalità al famigerato Austriacante Virgino Alpi ch'egli aveva fatto arrestare quale concusionario, n'ebbe dal Ten. Mar. Pfanzelter un rabuffo pel quale egli, ferito nell'orgoglio suo magnatizio, impazzì d'improvviso e si tolse la vita). Visse più a lungo Rinaldo che divenuto cittadino bolognese, anzichè di Osimo (pel matrimonio colla marchesa Teresa Angelelli) si diede a cospirare. Essendo poi entrato nella Società nazionale, ebbe molta parte nel giugno 1859. Dopo il quale fu tra i più valorosi ed operosi promotori dell'emigrazione marchigiana nelle provincie già libere, come appare, dal vasto carteggio (che la figlia del defunto donò al Museo del Risorgimento in Bologna, al quale aveva già dato il ritratto artistico ed armi varie di lui. 2° dagli accenni assai frequenti che a lui fa il DALL'OLIO, *op. cit.*, nonché a p. 160 dell'*op. Cospiratori*). Ebbe, in una parola, virtù cittadine eminenti, oltre a quelle famigliari. Assai popolare, fu presidente di sodalizi di eserciti. Nel 1860 entrò nel Consiglio comunale con voti 2151. (V. LOD. FERRONI. *Commemorazione di R. S. Osimo*).

TANARI marchese LUIGI, n. 28-VII-1820 a Bologna, m. 3-III-1904 ivi.

Nel 1848 si arruolò nell'esercito piemontese in Lombardia ed ebbe brevetto di ufficiale nei Granatieri-Guardie, segnalandosi durante la guerra. Attese poscia agli studi dell'Agricoltura dei quali fu sempre appassionato, e, nell'« Inchiesta Agraria » di Stefano Jacini compilò la parte riguardante il Bolognese. Capo del Comitato segreto della Società nazionale, fu poi, nel 1859, membro della Giunta provvisoria di Governo. All'assemblea rappresentò il 1° Collegio di Castel S. Pietro, ove aveva vasti beni nella frazione di Liano o S. Mamante, indi Intendente, deputato e commissario regio a Pesaro, poi di nuovo prefetto. Dal 1861 senatore, Consigliere comunale di Bologna negli anni giovanili e, nella tarda maturità; non accettò, nel 1889, la carica di Sindaco cui era stato eletto.

TATTINI Conte ANGELO, n. 4-IX-1823 a Bologna, m. 1-XII-1878 ivi.

Comandante di uno dei due battaglioni della Guardia Provisoria, formatasi il 12 giugno 1859, Valgano, meglio di ogni altra parola, le seguenti dettate in un necrologio, da un intimo amico suo, Ernesto Masi: « Fu un gentiluomo di probità antica, un esempio di semplicità di costume, di senno operoso, di modestia e di cortesia. Servi la patria da buon soldato, combattendo nelle guerre dell'Indipendenza; Deputato all'Assemblea, votò la decadenza del potere temporale dei Papi, e l'unità d'Italia; fu preposto, davanti il Governo provvisorio, alla milizia cittadina ». Egli infatti comandò, dapprima, un battaglione della Guardia Provisoria nel 1859 come si è detto. Fu anche comandante dei pompieri civili e presidente di varie società operaie, ed intese alacramente all'agricoltura ne' suoi vasti possedimenti nella provincia.

118. VARANO Marchese RODOLFO dei Duchi di CAMERINO, n. 21-I-1810 a Ferrara, m. 9-I-1882 ivi.

Nel 1859 rappresentò Codigoro all'Assemblea e, dal 18 marzo 1860, nominato Senatore. Poco assiduo ai lavori del Senato; fu peraltro, molto caritevole.

119. VISANETTI dott. LUIGI.

Rappresentò all'Assemblea il Collegio di Sarsina, in provincia di Forlì. Ma, disgraziatamente, le ricerche fatte sopra di lui riuscirono del tutto vane. Esse furono praticate in due tempi e ciononostante, ebbero risultato onninamente negativo. La prima volta furono fatte vari anni fa, ma andarono a vuoto al punto che si ignorava, oltre tutto, perfino la data ed il luogo di nascita di lui. La seconda ed ultima volta le indagini sono state praticate nel '931, nell'occasione dell'allestimento della presente pubblicazione. Si sono cioè rivolte le più insistenti preghiere ad uno studioso locale, cioè alla persona più indicata *ad hoc*, il M. R. canonico prof. Orazio Fabbri, il quale non trovò traccia dell'esistenza, nel 1859 né negli anni vicini, del dott. Visanetti. Furono poi riprese le ricerche presso studiosi di Forlì, poi presso l'Ufficio di anagrafe del Municipio, e queste avvennero come segue: Si interessò il fratello del Signor Podestà di Sarsina, canonico prof. Don Orazio Fabbri, il quale cortesemente fece attivare al personale dipendente dal Municipio, le indagini più accurate ed opportune per trovare il nome del Visanetti nonchè, se possibile, qualche dato sopra il medesimo, e nemmeno da lui si ommise di far ricerca, presso i più anziani del paese, del nome del Visanetti. Senonchè, la ricerca fu parimenti nulla assolutamente. Il Visanetti era ad essi affatto sconosciuto. Ora, poichè questo dott. Visanetti fu il rappresentante del Collegio, come appare dall'elenco ufficiale dei deputati, così si deve inferire che il Visanetti non era del luogo, ma bensì apparteneva ad altro Comune e si trovava in Sarsina probabilmente in qualità di Medico condotto. È codesta l'unica conclusione cui siamo venuti, deplorando, assai, nello stesso tempo che in Sarsina, piccola città episcopale e che fu già patria di egregi professionisti ben conosciuti come il dott. prof. Giovanni Vitali, vi sia così poco delle Memorie locali del Risorgimento che si riferiscono ad un periodo relativamente recentissimo, come è quello del 1859.

121. ZANOLINI Avvocato ANTONIO, n. 31-I-1791 a Bologna, m. 34-XI-1877 ivi.

Membro del Governo provvisorio delle Provincie Unite nel 1831, e presidente della Assemblea delle Provincie stesse, indi esule in Francia. Ebbe parte notevole negli avvenimenti del 1848-49 in Bologna ed in quest'ultimo anno, fu senatore (sindaco) della città. Nel 1859 deputato, per Marzabotto, all'Assemblea. Di lui, durante la preparazione della spedizione dei Mille è detto in DALL'OLIO, p. 186, 187. Presidente del primo Parlamento italiano (1861). Senatore del Regno. (V. *Pantheon di Bologna*. Bologna, succ. Monti, 1881, in-4°).

122. ZAULI-SAJANI Avv. Prof. TOMASO, n. 1802 a Forlì, m. 1872 ivi.

Compromessosi in seguito all'inchiesta della Commissione di cui facevano parte mons. Malvisi ed il famigerato col. Rovinetti, emigrò in Corsica e nel '31 tornò in patria ove si sposò, nell'anno stesso, con Ifigenia dei nobili Gervasi di Sarsina. Ricercato dalla Polizia, egli di notte, nella propria abitazione, con pericolo eccezionale, fuggì per

tetto gettandosi entro la finestra di una casa vicina, donde la notte seguente, travestito da carbonaio, uscì. Ma non sarebbe forse sfuggito, se la contessa Pasolini-Gaddi, facendo le viste di partire da Forlì per Ravenna, non lo avesse nascosto nella propria carrozza, ove si stette rannicchiato parecchie ore fino a Ravenna. Di là, raggiunto dalla Ifigenia, se ne andò a Cesena, ed insieme riuscirono a riparare in Corfù. Nel settembre 1847, fu uno dei capi della festa toscano-forlivese in cui egli parlò a lungo e che poi, essendo essa stata interrotta da un acquazzone, terminò in teatro (V. COMANDINI, *Cospirazioni* (ad verbum)). Scrisse lavori storici e di statistica. A guisa dell'Alfieri, recitava nelle proprie tragedie. Scrisse una tragedia sul greco Botzari, nonchè la lirica famosa: « Grido italiano per la caduta di Varsavia ». Negli ultimi anni di vita fu insegnante nel Liceo di Forlì.

123. ZUFFI Avvocato GIOVANNI, n. 1800 a Ferrara, m. 11-X-1878 ivi.

Fu avvocato di vasta dottrina, di sentimenti patriottici costanti ed austeri. Giudice, Consigliere comunale, Professore nell'Università, Consulente del Comune e della Deputazione Provinciale. Il 30 luglio 1859 nominato Consigliere di Stato ed il 29 agosto Deputato per Ferrara all'Assemblea (Coll. 489). All'inizio di tale anno fu colpito dalla Censura pontificia perchè dalla Cattedra, instillava nella gioventù nobili sentimenti di libertà. Fu membro della Giunta provvisoria di Governo in tale anno.

FULVIO CANTONI

APPUNTI E VARIETÀ

GIOVANNI FRANCESCO LAZZARELLI E LA SUA PODESTERIA A BOLOGNA

Nel generale decadimento delle lettere proprio del Seicento, quando cominciano a predominare l'ampollosità, il barocchismo, le morbide sdolcinatelle che preludono alle mollezze arcadiche, e la stessa dignità umana va tralignando, nella nobiltà, in una boria del tutto spagnolesca, e, nel popolo, in una soggezione a carattere servile, una delle figure più bizzarre ed interessanti è certamente Giovanni Francesco Lazzarelli, oggi caduto immeritamente nell'oblio, che sebbene, quando era giovane, si lasciasse trascinare dal gusto affettato e lezioso del tempo, dopo che fu arrivato alla maturità, seppe correggersi di tal vizio in siffatto modo che acquistò non solamente una eminente rinomanza nella poesia italiana, ma ancora la ammirazione dei letterati di quella età.

Il Lazzarelli, nato a Gubbio di antico casato il 5 aprile 1621, studiò dapprima nel seminario della sua città, poi venutogli a mancare, mentre era appena quindicenne, il padre Alessandro, fu mandato dal canonico Crivelli, zio materno di lui, a studio alla antica Sapienza di Perugia ove a diciannove anni si addottorò in diritto, e, in seguito, compì la pratica legale a Roma, perseguendo poi, per parecchi anni, con onore la via delle giudicature negli Stati della Chiesa ⁽¹⁾.

Egli però, oltre attendere in modo assai proficuo allo studio delle leggi, non trascurò anche quello delle lettere che coltivò con diversi buoni tentativi poetici ed ebbe inoltre una notevole inclinazione per le belle arti e specialmente per l'antiquaria che illustrò con lo studio di idoli, medaglie e monete di antiche età.

Divenuto segretario del cardinale Ulderico di Carpegna, Vescovo di Gubbio, ebbe per l'interessamento del medesimo alto prelato, un canonicato nella cattedrale di quella Città senza obbligo tuttavia di residenza e anche due benefici semplici di collazione dello stesso cardinale, che poi rinunziò all'unico fratello che aveva preso gli ordini sacri.

Incitato allora dai parenti a continuare il nome della famiglia, si sposò con Francesca Maria Timotelli di illustre casa eugubina, e, da tale unione, gli nacquero quattro figli, due maschi e due femmine.

Entrato quindi nelle magistrature pubbliche, fu dapprima nominato Podestà di Urbania, indi Segretario di giustizia nella Legazione di Pesaro, Luogotenente Generale a Perugia, Vicegovernatore dell'Umbria e in fine Uditore del Tribunale della Sacra Rota, ottenendo il necessario breve di dispensa ch'era voluto dalle costituzioni di Sisto V che erano in vigore per i chierici coniugati. Passò di poi giudice in diverse città dello Stato Pontificio, sia delle Marche e dell'Umbria, come dell'Emilia, e in ultimo a Bologna, dove essendo gonfaloniere il marchese Tommaso Campeggi ⁽²⁾ fu chiamato a podestà il 1° luglio 1669, prestando il giuramento di rito nelle mani del Legato cardinale Carlo Caraffa, Vescovo di Aversa ⁽³⁾.

Mentre il Lazzarelli teneva l'ufficio di Uditore di Rota nella antica e gloriosa sede bolognese del diritto, fu invitato da Francesco Pico duca di Mirandola, che lo aveva conosciuto e ne aveva potuto apprezzare l'arguto e vivace ingegno, a recarsi come Uditore Generale alla sua Corte, ciò che egli fece, per quanto non fosse terminato il quinquennio di legge, dopo aver

⁽¹⁾ SEBASTIANO RANGHIASCI: *La vita di Gio. Francesco Lazzarelli*. Perugia, 1779.

⁽²⁾ Partii del Reggimento, a. 1669-71, vol. XXXIX, c. 77v.

⁽³⁾ Partii id., a. 1669-71, vol. XXXIX, c. 104v.

ottenuto il consenso dal Senato ⁽¹⁾. E nel 1671, passò a risiedere in quel piccolo principato, ch'era però centro non trascurabile di coltura, ma dopo tre anni, essendo stato inviato dal Cardinale Marescotti, Legato di Ferrara, a recarsi nella città dei marchesi Eestensi come Uditore generale di quella Legazione, rinunziò all'Uditorato offertogli allora dai Genovesi e si recò a Ferrara, tenendovi, in pari tempo, la carica di Agente generale del duca Pico. Compiuto il termine del suo Uditorato, essendo stato eletto dal principe, suo primo consigliere e segretario, fece ritorno a Mirandola. Ma dopo qualche tempo, divenuto libero da vincoli coniugali perchè gli era morta la moglie, pensò di vestire l'abito ecclesiastico, indotto anche da quel vivo sentimento di fede che aveva sempre nutrito e che s'era andato accrescendo in lui cogli anni. Il duca, per non lasciarlo sfuggire, lo nominò, essendosi resa vacante la Prepositura della Cattedrale Mirandolese, Preposto, gli ottenne dal Pontefice la carica di protonotario apostolico senza residenza, e il poeta, preso possesso del novello ufficio, celebrò la prima messa nel mese di ottobre 1682. E, nella modesta città emiliana, chiuse tranquillo i suoi giorni il 4 aprile 1693, mentre da poco gli era premorto il duca suo benefattore.

Dei suoi figli solamente il primogenito, Giulio, continuò il nome della famiglia, degli altri figli, uno entrò di buon'ora fra i monaci Olivetani e le figlie si monacarono. Giulio sposò poi Vittoria Becchetti da Gubbio e n'ebbe un figlio detto Alessandro, che impalmò poi alla sua volta Vittoria Ranghiasci eugubina, ma non ebbe figli, e, nel 1747, si estinse con lui il casato dei Lazzarelli.

Gian Francesco ebbe ingegno fervido e pronto, fu di grande erudizione scrisse con molta purezza in latino e conobbe bene anche il greco. Venne, per i suoi singolari meriti letterari, ascritto a quasi tutte le Accademie d'Italia, così, per ricordare alcune, l'Arcadia ove fu eletto l'8 settembre 1691, con i celebri poeti Francesco di Lemène e Carlo Maria Maggi, assumendo il nome di Altemone Sepiate, agli Umoristi pure di Roma, agli Addormentati e agli Ansiosi di Gubbio, agli Invaghiti di Mantova, agli Accesi di Bologna. Egli coltivò ancora una assidua corrispondenza con molti dei più insigni artisti e letterati del suo tempo. Per la sua naturale indole, fu principalmente incline verso il genere burlesco e lepido, ma coltivò anche il genere serio e scrisse tre tragedie che rimasero incompiute, parecchie dissertazioni accademiche e un idillio mitologico, il Narciso, che è pure restato inedito. Compose poi un Oratorio, La Passione di Cristo, per la Corte d'Austria, e lo dedicò con una lettera alla imperatrice Eleonora nata prin-

⁽¹⁾ Filze id., a. 1670-71, c. 625r.

cipessa Gonzaga, la quale, oltremodo grata all'autore, lo compensò con il dono di una artistica medaglia d'oro. Cercò in questo oratorio di affrancarsi dalle arcaide forme facendovi intervenire non solamente personaggi sacri ma anche profani, e, non osservando le unità aristoteliche di rigore, svolse l'azione in un sol giorno e in un solo luogo.

Ma l'opera del Lazzarelli che si deve giudicare certamente superiore agli altri suoi lavori poetici, e che gli procacciò in quel tempo la maggiore fama, fu la *Cicceide*, così detta dal nome del buffo protagonista, la quale fu da lui incominciata fino da quando si trovava, nel 1661, Uditore presso il Tribunale della Rota di Macerata. Fra gli altri giudici, proveniente dalla Rota di Genova, vi era anche certo Bonaventura Arrighini, nato nel 1624 a Lucca, laureato in diritto nel 1649 a Pisa, e contro di esso il poeta rivolse la gioconda e spigliata sua satira, ponendolo in derisione con il nomignolo di Don Ciccio, perchè questi prestava agevole motivo alla beffa per diverse ragioni, cioè per la figura goffa e sgraziata, per il modo grottesco di comportarsi e per la maniera ingenua di ragionare. Lo scrittore non ebbe certamente il pensiero di comporre un intero poema sulle gesta del medesimo giurista toscano da doversi dare poi alle stampe, al fine quasi di immortalarlo, ma invece, come gli si veniva offrendo il destro, componeva per suo diletto personale, dei sonetti satirici, contro l'Arrighini, al doppio scopo di trarre motivo per beffeggiarlo, e, nel contempo, di tener allegre le brigatelle dei comuni amici.

Ma quando il Lazzarelli era passato ormai alla Chiesa ed aveva abbandonate del tutto le vanità secolari, avvenne che, nel 1684, il prete lucchese Francesco Coli il quale abitava da molti anni a Venezia facendo il correttore di stampe, pubblicò, all'insaputa dell'autore, le poesie di quest'ultimo a Venezia su le copie che giravano manoscritte qua e là, con la finta data di Colonia e con l'aggiunta di alcuni sonetti di diversi scrittori indirizzati allo stesso Coli. Il poeta, appena seppe della pubblicazione dei suoi versi, fatta senza ch'egli nè lo sapesse, nè vi avesse dato il suo assenso, provò un gravissimo rammarico e tentò ogni sforzo per impedire la stampa, e si rivolse per ciò anche alla Sacra Congregazione dell'Indice, ma ogni suo tentativo riuscì inutile perchè le copie del volume erano già state poste in vendita, e di tutto questo egli restò talmente turbato che ne ammalò. Qui dice in proposito il suo biografo Ranghiasi già citato; « per questo passò più giorni in letto e gli restò una malinconia che accrebbe i suoi incomodi e sconcertò la sua macchina abbreviandogli la vita » (1). Lo stesso Laz-

(1) RANGHIASI S., *op. cit.*

zarelli così scriveva allora al suo amico Lodovico Berni: « quel Francesco Coli lucchese io non lo conosco, ne lo mai sentito nominare, onde, col aver fatto apparire qualche sonetto diretto a lui, si sarà voluto ancor egli rendere immortale per questo verso ».

E indirizzò allo stesso Coli un sonetto assai pepato e si lagnò gravemente di lui con gli amici, e la cosa avrebbe ancora a lungo seguito, se essi non si fossero intromessi per farla desistere e per evitare uno scandalo maggiore. Quando il Lazzarelli si fu rimesso dalla malattia, i medesimi amici, fra i quali si trovava anche un porporato insigne, lo consigliarono, per il suo bene, a raccogliere i suoi sonetti egli stesso e a farne una corretta ristampa, sceverando, naturalmente, le poesie che il Coli vi aveva voluto aggiungere. Così venne pubblicata, nel 1691, a Venezia la vera *Cicceide*, a cura dello stesso autore, con l'aggiunta di una seconda parte denominata le *Sghignazzate*, con la finta data di Parigi, « per licenza e privilegio di Claudio Rind », che riuscì una edizione molto rara. Un'altra edizione della *Cicceide* fu impressa a Perugia nel 1774, parecchi anni dopo la morte dell'autore, e divenne pure una rarità bibliografica.

Ma i sonetti del Lazzarelli, come furono editi per la prima volta dal Coli, ebbero subito grande accoglienza e ottennero le generali approvazioni dei dotti. Così, il celebre medico naturalista Francesco Redi, accennando a questa pubblicazione, ne andava scrivendo in tali termini all'amico Giuseppe Valletta « alla macchia hanno stampato la *Cicceide* di G. F. Lazzarelli. È un libro di duecento sonetti fatto in derisione di tale Don Ciccio. In suo genere è una bella cosa, perchè l'autore è veramente poeta ».

Il medesimo Lazzarelli, che alcuni anni dopo contrasse stretta amicizia col Redi, inviavagli un esemplare della sua opera con il sonetto che incomincia con i seguenti versi.

*« Redi, per il procaccia ti trasmetto
Franca di porto la Cicceide mia,
Mosso da un certo stimol d'allegria
La qual da tempo in quà mi cova in petto ».*

E Gio. M. Crescimbeni nella *Istoria della volgar poesia* ha lasciato scritto: « Giovan Francesco Lazzarelli da Gubbio auditore della Rota di Macerata, poi preposto alla Mirandola dove morì nel 1693, famoso per le notissime rime piacevoli contro certo Don Ciccio ».

E la risonanza della musa argutissima del poeta fu tale che, ancora alcuni letterati stranieri come il Lacombe, il Ladvoat, ne ebbero a fare i più caldi elogi.

Fra gli Atti del Reggimento di Bologna, conservati in quell'Archivio di Stato, ho avuto la sorte di rinvenire alcuni documenti inediti intorno alla dimora fatta dal Nostro a Bologna, da prima come Uditore di Rota, poi quando vi resse quella Podesteria, e mi è sembrato opportuno renderli noti per l'interessante contributo che arrecano ad una più compiuta conoscenza biografica dello scrittore. Il Lazzarelli trovò a Bologna il luogo per lui veramente adatto, perchè si poté approfondire nelle arti alle quali era naturalmente portato, e vi strinse delle durevoli amicizie con i maggiori artisti e letterati che vantava la dotta città. Fra i pittori degni di ricordo, è specialmente da menzionare Domenico Maria Canuti, uno dei migliori allievi di Guido Reni, artista veramente originale, che continuò con una vivissima elevatezza d'ispirazione l'opera del Maestro, e che oggi la critica odierna ha tolto dalla dimenticanza in cui era caduto, contribuendo a giustamente rinverdirne la bella fama. Allo stesso Canuti il poeta diresse un giocondo ed assai vivace sonetto, nel quale fingendo piacevolmente che l'amico abbia eseguito il ritratto di Don Ciccio, esprime la sua meraviglia per tale fatto, e che credo opportuno riprodurre nella sua integrità a prova dello stile usato dal poeta:

*« Io sono rimasto attonito ed immoto
Canuti, nel vedere il bel ritratto
Che di Don Ciccio i tuoi penelli han fatto
Vivo così c'ha la favella e l' moto.
O quanto ei deve al tuo valor, che noto
La reso al mondo tutto in sì bell'atto,
e che l'ha per miracolo sottratto
Al taglio delle forbici di Cloto.
Vi vorrebbe però l'apposizione
Del nome tuo, per fin che si immortali
Anch'esso in così bella operazione,
Che se tu come tuo non lo propali
Ogni'un lo crederà del Castiglione
Famoso dipintor de gli animali ».*

I versi qui sopra riportati offrono certamente la chiara dimostrazione che il Lazzarelli era non solamente dotato di un notevolissimo estro poetico, ma anche di una vera *vis comica* e che, nei tempi arcadici, nei quali si diletta-
vano i letterati a scambicciarsi in maggior copia sonettini dal contenuto
leggiero e svenevole, egli fu uno dei pochi poeti che seppero serbarsi quasi
immuni nella generale corruzione di quel secolo.

GUIDO PANTANELLI

DOCUMENTI

I.

Die 29 decembris 1668.

Item extractus fuit ab Illustrissimo Domino Vexillifero justitie in Pretorem Bononie ad annum incipiendum, ut sequetur Excellentissimus dominus Auditor Ioannes Franciscus Lazarellus Eugubinus.

Archivio di Stato in Bologna, Sez. Pontificio, Partiti del Reggimento, anno 1665-1671, vol. XXXIX, c. 89v.

II.

Die primo Iulii 1669.

Eodem die post prandium.

Ingressus Perillustris et Excellentissimi Domini Auditoris Ioannis Francisci Lazarelli Eugubini in Pretorem ad annum hodie inceptum, finiendumque ut sequetur eiusdemque in manibus Eminentissimi ac Reverendissimi Legati praestitum in forma iuramentum.

Archivio di Stato in Bologna, Sezione Pontificio.
Partiti del Reggimento, vol. XXXIX, a. 1665-1671, c. 104v.

III.

8 giugno 1671, in Senato di num. 24, Priore il sig. Volta.

Supplica di Gio. Francesco Lazzarelli di poter restare assente da questa città per tutto il luglio prossimo.

Si prega l'Ill.mo Sig. Gonfaloniere a dar licenza per tutto il mese di luglio, contandosi che a principio di agosto sia ritornato, a ciò gli altri a quali si è concessa la licenza ne possano godere.

Archivio di Stato in Bologna, Sez. Pontificio, Vacchettoni del Reggimento, anno 1669-71, c. 156r.

IV.

Ill.mi Signori

L'Auditor Giovanni Francesco Lazzarelli devotissimo servitore delle S.S. V.V. Ill.me trovandosi già nel quart'anno della sua Carica et havendo ricevuto l'honore dal Ser.mo Sig. Duca della Mirandola d'esser chiamato a quella di Auditor suo generale, di cui fra poco succederà la vacanza. Li supplica riverentemente a volerli permettere che possa portarsi liberamente a goderlo, non ostante l'obbligo nel quale si trova di dover terminare il quinquennio di questa Rota.

Che il tutto ecc.

1671 7 settembre letto in Senato di N.º 26.

A SS. Assunti di Rota per considerare e riferire.

6 novembre 1671. In Congregazione di studio in numero di 5.

Ill.mi Signori

Hanno più e più esempi le S.S. V.V. Ill.me di grazie fatte a diversi Auditori di questa Rota, che possono partirsene prima della fine del quinquennio, massime quando siano stati chiamati a cariche ragguardevoli, come successe ultimamente nella persona dell'Auditore Balducci e poco prima nel Toscani Stelluti et altri, che però avendo desiderato l'Oratore dal Sig. Duca della Mirandola principe di tanto merito, crederiano gl'Assunti che le S.S. V.V. Ill.me potessero praticare lo stesso nel caso presente. Si rimettono però sempre gli Assunti ecc.

6 novembre 1671 letta in Senato di N.º 28.

Comesso partito di permettere all'Auditor Gio. Francesco Lazzarelli che possa partirsene da questa Rota nonostante non sia terminato il di lui quinquennio conforme la relazione de Sig.ri Assunti di Rota.

Ottenuto per 23 voti affermativi.

Archivio di Stato in Bologna, Sez. Pontificio, Filze del Reggimento, anno 1670-71, c. 625r.



Per la spada d'onore al gen. Hrabowsky.

Non a rettifica, ma a completamento di quel che G. Natali ha scritto nel capitolo « Una spada d'onore al gen. Hrabowsky » del suo diligente e compiuto articolo su Bologna dopo la Rivoluzione del 1831 (*), mi permetto di pubblicare alcune lettere del Giacomelli e del Manfredini al Conte Comm. Vincenzo Brunetti — lettere favoritemi dalla cortesia di un amico, raccoglitore appassionato di documenti riguardanti la nostra città — le quali si riferiscono al dono che la Comunità aveva deciso di fare al generale ungherese.

Sono in tutto sette lettere, 4 del Giacomelli e tre del Manfredini: naturalmente mancano le risposte del Brunetti all'uno e all'altro e forse il Natali le avrà trovate negli incartamenti da lui sfogliati, ma il contenuto di queste è facile indovinarlo da ciò che pubblico.

E non mi sarei indotto a trarle dal buio se in fondo esse — sopra tutto quelle del Giacomelli — non illuminassero ancor meglio della sua lettera ufficiale al Pro-Legato, un atto che deciso in un'ora di illusione si compì perchè era stato deciso e perchè avrebbe suonato offesa, ove non si fosse compiuto, alla persona e al paese, in onore dei quali era stato deciso.

Si noti ancora come il signor Giacomelli attenui i motivi del dono; par quasi li voglia rimpicciolire agli occhi del Brunetti, che essendo consigliere della Comunità, non poteva ignorare la posizione di Hrabowsky di fronte ai cittadini bolognesi. È vero che le « moltissime cortesie » ed i « replicati favori » possono riferirsi all'opera prestata dal generale — opera che il

Natali bene illustra — per l'acquisto delle armi destinate ad armare la guardia civica, ma qui il Giacomelli considera benemerenza, quasi determinante, la mediazione per la liberazione dei cacciatori bolognesi che avevano tirato sui dragoni del duca di Modena. Ora se sotto questo particolare non si nasconde un fatto di natura politica — ed io non so — mi pare debole assai il motivo che si allega e con cui si vuole giustificare la comunità nella sua fretta di offrire una spada d'onore.

Ancora chi voglia sottillizzare un po' — e la sottigliezza non è mai inutile — trova qualche disformità di particolari fra la lettera ufficiale del Giacomelli al Pro-Legato e queste sue comunicazioni al Brunetti: si confrontino i due scritti e si vedrà che ciò che si dice nell'uno permette logicamente di presumere cose ben diverse da quelle che son nell'altro.

Pure qui, come nella lettera ufficiale, fa la sua apparizione quel pacco di salami o di mortadelle inviate al signor A. Patrizio o Patrizi in compenso, per le sue attenzioni all'esecuzione del lavoro; e questo finale, del tutto bolognese, non può non togliere un po' di significato alla cosa ma la trasporta naturalmente nel campo delle più comuni pratiche amministrative.

Ed invece più alta è la difesa dell'artista, il Manfredini, accusato di poca solerzia, e sincera la sua gioia per la bell'opera compiuta, per le lodi avute e per i quattrini guadagnati lavorando.

M. LONGHENA

Sig. Conte Riveritissimo.

L'esperimentata di Lei gentilezza m'incoraggisce ad arrearle un incomodo a nome ancora di questa magistratura Comunitativa, che col mezzo mio le anticipa sin d'ora vivissimi ringraziamenti. Le moltissime cortesie, e replicati favori ricevuti anche di recente da S. E. il Sig. Generale Austriaco Hrabowsky, essendosi fatto mediatore anche al presente per la liberazione già avvenuta di diversi bolognesi, li quali trovandosi a caccia fecero fuoco sopra li Dragoni RR. del duca di Modena, hanno determinato la magistratura anche per impulso della Legazione a mandare ad effetto il progetto formato tempo fa, ma non mai verificato fino ad ora, di fare un dono al lodato Sig. Generale a nome della città di Bologna consistente in una spada con impugnatura di oro, il di cui valore ascendesse fra li scudi 300 e li 400. È questo l'incarico che affidare si vorrebbe da me e dalla Magistratura all'egregio Sig. Conte Brunetti, e cioè di fare la provvista in codesta capitale della suddetta spada, non già da cavaliere, ma da militare conveniente al soggetto al quale viene recata in dono, ed alla Rappresentanza donatrice. Non dubito e meco pure la Magistratura non dubita che Ella non sia per graziosamente assumere questa commissione, la quale a niun altri certamente potrebbe esser meglio affidata che ad un consigliere comunicativo, quale Ella è zelantissimo e premuroso del patrio decoro. Ad un di lei cenno io le farò tenere la somma occorrente nel modo che sarà per

(*) Il comune di Bologna N. 11, nov. 1932.

precisarmi. Non altro mi resta a raccomandarle che la maggiore possibile sollecitudine giacchè si amerebbe di effettuare il dono senz'ulteriore indugio. Mi comandi ove valga, mi conservi la preziosa sua benevolenza, e mi creda con perfettissima stima e considerazione, Di Lei Sig. Conte Risip.

Umil. e Risip. Servitore
GIUSEPPE GIACOMELLI

Bologna, 23 agosto 1831

Sig. Conte Comm. Vincenzo Brunetti — Milano.

Sig. Comend. P.mo.

Ieri soltanto mi fu dato di vedere il Sig. Professore Schiassi il quale è di avviso che niun'altra iscrizione convenire meglio possa di quella — Bologna riconoscente — come dall'unito modulo portante ancora li titoli dovuti al generale. Se fosse troppo lunga la descrizione dei titoli stessi potranno questi essere abbreviati come si crederà meglio. Le rimetto pur anche li stemmi del generale e della Comune di Bologna, onde il tutto potrà essere da Lei inoltrato a Milano, raccomandando la sollecitudine nell'esecuzione. In tutta fretta mi onoro di rafferarmi con perfettissima considerazione.

Di Lei Sig. Comm. P.mo.

Umilissimo Servitore
GIUSEPPE GIACOMELLI

Palazzo, 15 ott. 1831.

P. S. - La Magistratura amerebbe poi di vedere il promesso disegno della nota spada. Sig. Comm. Vincenzo Brunetti — S. R. M.

Sig. Conte Rispettabilissimo.

Mi è pervenuto da S. E. il Sig. Generale Conte Frimont l'assenso ed approvazione per l'effettuazione del divisato dono della nota spada al Sig. Generale Hrabowsky. Occorre pertanto che Ella abbia la compiacenza di affrettare gli artisti di Milano a dar termine alla fabbricazione della spada in discorso, ricordando ai medesimi essere di già trascorsi li mesi due termine entro il quale promisero essi di darla compiuta.

Ho l'onore di rafferarmi con perfettissima stima e considerazione.

Di Lei Sig. Conte Rispett.

Dalla Resid. Mun. 9 nov. 1831.

Umilissimo Servitore
GIUSEPPE GIACOMELLI

Al Sig. Conte Comm. Vincenzo Brunetti.

Sig. Com. P.mo.

Col mezzo del Sig. Economo Comunicativo Moreschi Ella riceverà scudi duecento a compimento delli scudi 400 dovuti pel convenuto prezzo della spada fabbricata a Milano. La Magistratura nella sessione oggi tenuta ha ritenuto di non aumentare cos'alcuna al prezzo già stabilito, e di assegnare soltanto scudi 50 al Sig. Manfredini al titolo

di una remunerazione per l'assistenza e direzione da lui prestata alla fabbricazione della spada in discorso di somma soddisfazione alla Magistratura stessa.

Riceverà Ella pur anche col mezzo predetto due genovine d'oro equivalenti a scudi 30 per spedirle al Sig. Palagi facendogli sentire che non si pretende con ciò di soddisfarlo, ma di dargli soltanto un contrassegno dell'aggradimento della Magistratura dell'opera da esso prestata, non tacendogli che farebbe egli cosa oltremodo grata ove fosse per prestarsi a rimettere il disegno della ridetta spada affine di conservarlo negli atti a corredo della posizione relativa, e per renderlo ostensibile al Consiglio Comunicativo alla prima adunanza.

Nel venturo venerdì sarà poi spedita al Sig. Antonio Patrizio la cassa contenente le mortadelle di Bologna da me già ordinate del che io stesso ne darò parte per lettera al medesimo.

Nell'attestarle infine li vivissimi ringraziamenti di questa Magistratura, ed i miei ancora in modo specialissimo per gli incomodi e cure che Ella cortesemente si è data in proposito mi onoro di rafferarmi con perfettissima stima e considerazione.

Di Lei Sig. Com. P.mo.

Dalla Residenza Munic., 20 febr. 1832.

Umil. Obb. servit. ed amico
GIUSEPPE GIACOMELLI

Al Sig. Com. Conte Vincenzo Brunetti — S. S. M.

Ill.mo Sig. Commendatore.

In riscontro della di Lei pregiatissima in data 30 dic. 1831 ieri soltanto ricevuta in unione a quella a Lei diretta dalla Magistratura Comunitiva di Bologna, portante infinite doglianze sulla mia persona pel ritardo nella esecuzione della spada ordinata, debbo farle sentire essere io dolentissimo per tali rimproveri, mentre conosco assolutamente di non meritargli, poichè se la spada in discorso si avesse dovuto eseguirsi secondo i modelli prescritti dai regolamenti austriaci i quali non portano alcun ornamento, essa già da qualche tempo sarebbe stata ultimata e spedita, ma siccome per fare una cosa degna tanto pel donatore quanto per chi lo deve ricevere si ordinò un apposito disegno d'impugnatura al signor Palagi pittore che ne eseguì 3 abbozzi, dei quali poi scelse il più difficile e dispendioso, così per quanto io abbia fatto per rimuoverlo da tale idea, ed indurlo ad accontentarsi di un disegno più semplice, meno dispendioso, e di più celere fabbricazione, egli fu sempre costante nel voler quel disegno o abbandonare l'impegno seco lui assunto. Ella deve essere certamente informato dal comune nostro amico sig. Patrizio di queste nostre differenze che durarono per ben più d'un mese e mezzo, ma che alla fine dovetti cedere ed assoggettarli ad eseguire la spada secondo il volere del sig. Palagi, temendo che dopo sì lungo tratto di tempo il rifiutarmi di eseguire il lavoro potesse portare sconcerio e dispiacere a chi graziosamente me ne aveva dato ordinazione, e quantunque io fossi persuaso del certo mio pecuniario sacrificio, diedi mano all'opera studiando quel metodo più lungo sì ma più atto a farmi impiegare una minore quantità di oro.

Al ricevere della di Lei pregiata lettera mi portai dal Sig. Patrizio, onde sentire se io dovevo continuare l'opera intrapresa o sospenderla, dispostissimo a rimetterle quanto io avevo ricevuto in anticipazione. Egli mi fece sentire che io doversi progredire nella esecuzione con tutta la più possibile celerità procurando in pari tempo di dare alla S. V.

Ill. cognizione dell'epoca approssimativa in cui potrà essere ritirata. Dietro quanto sopra pertanto debbo comunicarle che ai primi del mese venturo potrò essere in grado di fare la spedizione.

Sono persuaso che il Sig. Giacomelli, udite le mie ragioni conoscerà non essere il mio modo d'agire sconveniente nè a Lei nè a codesta rispettabile Magistratura e prego la S. V. Ill. a fargli sentire che le espressioni della di lui lettera mi cagionarono il più vivo dispiacere sì perchè non abituato a ricevere rimproveri, come conosco assolutamente di non meritarmi.

Mi duole assaissimo il sentirla incomodata, ma mi lusingo che la malattia sarà passeggera e forse prodotta dalla cattiva stagione e spero colla prima fortunata occasione di sentire di lei migliori notizie.

Accolga i sensi della mia stima in un coi rispetti della mia famiglia e mi creda distintamente.

Della S. V. Ill.

Milano, li 8 genn. 1832.

Um. Oseq. servidore
LUIGI MANFREDINI

Al Sig. Comm. Vincenzo Brunetti — Bologna.

Stimatissimo Signor Commendatore,

Milano, il 21 marzo 1832.

La circostanza d'essere stato per molto tempo obbligato a letto non mi permise di compiere seco Lei il più sacro dovere, col dimostrarle la mia più viva riconoscenza per quanto Ella fece per me rapporto alla spada guarnita in oro. Il di Lei valido appoggio presso cotesto rispettabile Consesso Municipale e particolarmente presso il signor Giacomelli, oltre ad avermi procurato una notevole gratificazione mi colmò di consolazione col sentire da un paragrafo di lettera diretta al signor Patrizio di qui che il mio lavoro è stato di sommo aggradimento non solo a Lei ed alli Ill.mi Committenti, ma anche alle primarie autorità di Bologna. Avrei su ciò direttamente scritto allo stesso Signor Giacomelli, ma non essendo io in relazione col medesimo mi prendo la libertà di pregare la S. V. a volerne far noto allo stesso la mia più sensibile gratitudine.

Suo obb.mo Servitore
LUIGI MANFREDINI

All'Ill.mo Signor Commendatore Vincenzo Brunetti — Bologna.

Ill.mo Signor Conte Brunetti - Bologna.

Milano, 17 aprile 1832.

In seguito ad altra mia per dovuta regolarità ed a corredo degli atti di cotesta Magistratura mi faccio un dovere di accusarLe la ricevuta delli scudi romani duecentocinquanta, cioè scudi 200 in saldo dell'importo convenuto della spada in oro da me fatta eseguire, e scudi 50 in graziosa remunerazione per la mia assistenza per li quali gliene rinnovo i miei più distinti ringraziamenti, come pure le partecipo di avere passato al professore Sig. Palagi le due doppie di Genova a tale uopo rimessemi.

Dev.mo ed obb.mo serv.
LUIGI MANFREDINI

La polemica sulla Rivoluzione del 1831 in due lettere inedite del generale Giuseppe Sercognani ad un amico dell'Italia Giovan Carlo Leonardo Simonde De Sismondi.

Lo sfortunato comandante della Vanguardia, generale Giuseppe Sercognani, intrepido veterano di Napoleone, che aveva conosciuto i trionfi sugli insorti della Carniola e le bande di Spagna, passando dalle vicinanze dell'Elba, col cuore commosso al ricordo delle antiche gesta, dopo la toscana tortura della fortezza vecchia di Livorno, era appena sceso a Bastia chiedendo per sè e per i suoi l'ospitalità francese, quando, chiamato il marchese Ricci, giovane colto e molto distinto, lo pregò di scrivere sui giornali francesi la difesa della fallita marcia su Roma.

Il Ricci, pur non sentendo alcuna simpatia verso il Sercognani, « per il suo contegno rozzo ed arrogante », avendolo, però, seguito nell'ardimentosa impresa, si indusse a scrivere articoli — confessa egli stesso nelle sue *Rimembranze* — « per far conoscere alla Francia che fra le cause della rovina della Rivoluzione in Italia fu principale la condotta falsa ed inetta del generale Armandi, Ministro della Guerra del Governo Provvisorio di Bologna ».

Ripartito il 15 aprile da Bastia e giunto, dopo vario peregrinare, a Parigi, ai primi di maggio, l'infelice generale della Vanguardia cercò di dare sfogo al suo dolore e fissare subito le responsabilità del disastro, in lettere confidenziali al conte Pietro Laderchi di Faenza, allora profugo nella ospitale e assai tranquilla Firenze, nonostante le fantasie del Ciantelli, sobillato dal ministro imperiale, conte di Saurau, per essersi compromesso, insieme ai figli, nella recente rivoluzione.

Dopo poco tempo dal suo arrivo, egli apprendeva di essere stato escluso dalla amnistia, che, per le particolari insistenze della Francia, la S. Sede, nel luglio di quell'anno, aveva concesso ai rivoltosi. Di quel provvedimento nei suoi riguardi egli si sentiva intimamente orgoglioso, ma insieme provava tutta l'amarezza che di tale esclusione fossero stati onorati anche alcuni di coloro, che egli credeva responsabili del fallimento della impresa, particolarmente il generale Pier Damiano Armandi, il quale al segretario di Stato, cardinale Bernetti, che aveva emanato il provvedimento, nessuno al mondo

avrebbe fatto tanto bene, quanto glie ne aveva reso costui nel mese di marzo del '31 (*).

Il generale Armandi, intanto, messosi in salvo a Corfù, dopo avere toccato Malta e soggiornato per breve tempo nella Svizzera, giungeva in terra di Francia, attaccato da tutti, e quando le pubblicazioni contro di lui erano in pieno corso. Doveva egli, perciò, difendere il suo operato, che fece con molta arte, e così la polemica sulle responsabilità della fallita rivoluzione tra l'ex comandante della Vanguardia, sorretto da l'ex triumviro di Ancona, Tiberio Borgia, dal conte Palmieri di Miccichè e dal partito d'azione, da una parte, e l'ex ministro del Governo Provvisorio di Bologna, dall'altra, si fece più violenta, estendendosi ancora sull'ambiguo atteggiamento di Luigi Filippo, che aveva deluso tutti i patrioti italiani.

In tal modo i due concittadini — l'Armandi e il Sercognani erano tutti e due di Faenza — posti l'uno accanto all'altro come collaboratori, resisi divergenti poi per lo svolgersi degli avvenimenti, per il diverso ufficio, per l'opposta mentalità, in terra straniera, invece di sentirsi affratellati dalla comune sventura, si erano posti di fronte come implacabili accusatori, specialmente il Sercognani, con la riprovazione accorata del Sismondi.

Effettivamente l'Armandi non era mai stato un rivoluzionario e non lo fu nemmeno allora quando sarebbe occorso di agire energicamente e di romperla decisamente col passato. Egli era un dottrinario, e bene aveva rappresentato la figura tipica dell'ufficiale regolare, mentre il Sercognani, come molti altri volontari di Napoleone, privo di coltura, e perciò senza troppi pregiudizi, aveva rivestito quella degli ardimentosi soldati di ventura.

Pier Damiano Armandi era stato un brillante ufficiale di artiglieria, che aveva combattuto a Genova, a Savona, e si era segnalato particolarmente nelle battaglie di Austerlitz, di Wagram e di Bautzen, rimanendo sempre affezionato a Napoleone, anche nella avversa fortuna. Così, mentre tutti gli altri ufficiali italiani si erano persuasi che, dopo tutto, Napoleone aveva tradito la causa loro — infatti per lui non esisteva che la Francia, e questo lo dimostrò ancora quando, con danno suo e dell'Italia, rifiutò l'offerta dell'Impero Romano fattagli all'isola d'Elba (†) — l'Armandi mai pensò di venire meno al suo ufficio di fedele soldato, neppure nei Cento giorni, e all'annuncio del proclama di Rimini del 30 marzo 1815, seguito al ritorno trionfale dell'imperatore a Parigi, il valoroso artigliere di

(*) ZAMA P.: « La Marcia su Roma del 1831 - Il Generale Sercognani » - Milano, Moneta, 1931, pp. 303-306.

(†) BUCCELLA M.: « La congiura e l'offerta dell'Impero Romano a Napoleone all'Isola d'Elba » in « Nuova Antologia », aprile, 1930.

Wagram e di Bautzen, con un numero limitato di altri ufficiali delle Romagne e delle Marche, si lasciò trascinare dalla follia del genero di Napoleone, seguendolo disperatamente fino a Napoli dopo la fallita impresa, mentre il Sercognani, come altri ufficiali della regione lombarda e veneta, diffidenti di Gioacchino Murat, traditore di coloro dai quali aveva ricevuto la corona, veniva irreggimentato dagli austriaci, col grado di maggiore di fanteria, sebbene odiasse in cuore suo insieme e austriaci e papalini.

Caduto Napoleone, l'Armandi si era potuto recare a Roma, dove, nel 1821, era divenuto istitutore dei figli del conte di Saint Leu — Luigi Napoleone, ex re di Olanda — Napoleone Luigi e Luigi Napoleone. Tenuto amorevolmente questo ufficio per tre anni, era stato, quindi, dal principe di Montfort — Girolamo Napoleone, ex re di Westfalia — pregato della educazione del suo figlio maggiore e incaricato della costruzione di una villa presso Fano. Erano passati così altri quattro anni, quando la regina Ortensia lo fece amministratore dei suoi beni in provincia di Ancona, dove gli avvenimenti, secondo quanto egli afferma nella sua autodifesa: « *Ma part aux événements importants de l'Italie Centrale en 1831* » (Paris, 1831), lo avrebbero colto casualmente, e del tutto impreparato, circostanza questa che il Sercognani cercò di smentire nelle sue contronote — « *Intorno allo scritto del generale Armandi: Ma part aux événements de l'Italie Centrale. Osservazioni del generale Sercognani* » — e nella lettera (n. 1) al Sismondi.

Al primo squillo di rivolta il Sercognani si era levato come ad una liberazione lungamente attesa, seguito, per la fama di uomo rude e senza scrupoli, da quanti alle parole e alle disquisizioni dottrinarie preferivano l'azione, e con i suoi drappelli di volontari, formanti la famosa Vanguardia, mosso da Pesaro, dove da quel governo era stato nominato brigadiere generale, operava con tutto il suo adere nella impresa guerresca. A sua volta l'Armandi, sorpreso in Ancona, secondo il suo opuscolo polemico, dagli avvenimenti, senza farsi troppo abbagliare dalla fiamma rivoluzionaria, aveva dovuto rimanere in quella città, dove era amministratore dei beni della regina Ortensia, non tanto per l'ansia di prendere parte alla rivolta, quanto dalla incertezza di proseguire il viaggio, e perchè, disertando nell'ora del pericolo, temeva di essere malamente giudicato dai cittadini. Accettati i colloqui con i dirigenti della sommossa ed esposti i suoi dubbi e le difficoltà del successo, si era messo in cammino, giungendo il 9 febbraio a Pesaro, dove si abboccò col colonnello Olivieri di Roma e col suo concittadino Sercognani.

In questo colloquio i veterani di Napoleone avevano rivelato una di-

versa mentalità e un diverso metodo nell'azione, che dovevano condurre l'Armandi e il Sercognani tanto lontano, e aprire tra loro tanta divisione e originare tanti dissidi. L'Armandi, infatti, era venuto a Pesaro come inviato autorevole di Ancona ribelle, per mandare staffette a Bologna e in Romagna in cerca di aiuto; il Sercognani, già preso dall'entusiasmo dell'azione, aveva organizzato dei volontari, presi come lui dalla febbre rivoluzionaria. Il primo si era già rivelato il politico e il dottrinario nei moti che si erano appena iniziati, il secondo l'uomo deciso a gettarsi nell'impresa, senza curarsi troppo delle responsabilità e dei pericoli.

Ma, come abbiamo sopra accennato, secondo il Sercognani, nelle sue « Osservazioni » e specialmente nella lettera (n. 1) al Sismondi, l'Armandi non sarebbe stato affatto sorpreso in Ancona dalla rivoluzione, in quanto il 4 febbraio sarebbe passato da Pesaro, ove allora si trovava il Sercognani, per recarsi di là a Bologna. La sera dell'8 lo avrebbe, quindi, raggiunto a Faenza, cedendogli il suo posto in vettura, e mentre l'Armandi avrebbe proseguito per Bologna, il Sercognani sarebbe andato ad esplorare la Bassa Romagna.

Dieci giorni dopo l'Armandi sarebbe stato di ritorno a Pesaro, ove avrebbe pranzato insieme col colonnello Busi, e dove il futuro ministro della Guerra delle Provincie Unite avrebbe assicurato il comandante della Vanguardia « che tutto era ben disposto in Bologna, che le cose erano in mano di uomini saggi, e che tutto sarebbe andato a seconda ». Comunque, dopo il colloquio e il ritorno dell'Armandi da Bologna, fu deciso di bloccare Ancona, e le truppe furono messe sotto il comando del Sercognani, che aveva ai suoi ordini lo stesso Armandi.

Sotto le mura della città delle Marche giunse al comandante della Vanguardia dell'Armata Nazionale e il Blocco di Ancona, la notizia della resa della formidabile rocca di S. Leo, destando, con la notizia pubblicata attraverso un vibrato ordine del giorno, un vero entusiasmo in tutte le città delle Legazioni, a Bologna e perfino a Modena, e non senza qualche ripercussione dentro la città stessa assediata, che già l'Armandi, l'antico artigliere di Wagram e di Bautzen, e non il Sercognani, per mancanza di munizioni, disperava di prendere. Ma essa cedè finalmente, e il 17 febbraio la capitolazione fu segnata dal comandante il Blocco, dal comandante papalino Suttermann, e ratificata da Mons. Fabrizi, delegato apostolico.

La presa di Ancona non era stata, dunque, una « *parodie* » o un abbruciare poche cartucce per la sola formalità, come ebbe a dire l'Armandi nella polemica col Sercognani, in contraddizione con se stesso, per avere egli dubitato dell'impresa. « E chi non sà — risponde a questo insulto il Sercognani

nella citata lettera al Sismondi, che accompagnava le « Osservazioni » — che la presa di Ancona e del Forte di S. Leo assicurarono l'esito della Rivoluzione, e che misero il Papa fuori di stato di poterla mai più combattere colle sole sue armi? Fu soltanto dopo questa impresa che si risolse di sollecitare l'intervento austriaco. Fu quindi la presa di Ancona che squarciò il velo della non-intervenzione. L'Armandi ponendo in ridicolo quell'avvenimento, calunniava quella brava e coraggiosa gioventù che intrepida, benchè inesperta nell'arte della guerra, mi seguì sotto le mura di Ancona, e sostenne per ben due ore il fuoco della piazza e della fortezza sotto la mitraglia, e le palle del cannone, che egli chiama « *Parodie* », perchè aveva avuto cura di scegliere una posizione, ove non era a portata di giudicare. Egli calunniava egualmente a torto il comandante papalino Suttermann, il quale fece tutta la resistenza di cui la sua capacità, e lo stato della piazza e il morale degli abitanti lo rendevano suscettibile, preso, com'era all'improvviso e senza istruzioni da Roma, perchè gli avevo intercettato tutte le comunicazioni per la prontezza de' miei movimenti e delle mie manovre, e per avergli fatto credere e veder a forza di marce e contro marce, mostrandogli più volte le stesse truppe, d'averne una forza molto superiore di quella con cui realmente investivo la piazza ».

« Certamente — prosegue — non ripongo il mio amor proprio nella presa di Ancona, la sola parte che reclamo è quella d'aver agito con vigore, e con prontezza, e non è che così che si riesce in tempi di rivoluzione, perchè non bisogna lasciar raffreddare l'entusiasmo de' popoli, profittare dell'abbattimento del governo, e delle perplessità de' suoi satelliti... ».

Dopo quella resa il colonnello Pier Damiano Armandi fu lasciato dal Sercognani al comando della città e provincia di Ancona, e non delle Marche, di Macerata e Fermo, che non erano state ancora sottomesse, come nelle « Osservazioni » e nella lettera al Sismondi afferma il Sercognani. L'Armandi « restò in Ancona dal 20 febbraio al 5 marzo, dove io solo — ripete il comandante della Vanguardia — l'avevo piazzato come colonnello ». Ed è vero: generale fu fatto qualche giorno dopo, ed effettivamente rimase in Ancona fino al 5 marzo, cioè, fino a quando non partì per Bologna, dove l'assemblea delle Provincie Unite, il giorno prima, l'aveva nominato ministro della Guerra, in considerazione, particolarmente, dei suoi prudenti consigli, elogiati dal presidente Vicini, relativamente alla marcia su Roma, decisa dal Sercognani.

L'Armandi, infatti, nella sua condizione di comandante la città e provincia di Ancona, non si era per niente occupato di redigere l'inventario delle armi esistenti, nè delle riparazioni necessarie alla piazza, ma, uomo

di fiducia del Governo Bolognese, al quale fu poi assunto, ligio al principio del non-intervento, si era piuttosto preoccupato di rispondere alle domande di informazioni al presidente Vicini, e con questa corrispondenza, che sembrava ed era dottrinalmente ponderata e saggia, era cominciata l'opera di demolizione, che doveva portare alla disfatta. « Non si occupò punto delle riparazioni — prosegue nella lettera al Sismondi — urgenti della piazza, com'eravamo rimasti d'accordo; non volle far mai d'inventario di quanto trovai occupandola; non volle mai spedirmi nè un obice che mi era indispensabile, e che non ho mai cessato di reclamargli, nè munizioni etc etc. Con raggiri trovò il mezzo di non obbedire a' miei ordini, sino a che poté egli darne a me, quando fu nominato Ministro della Guerra ».

Come ebbe a dire nella sua autodifesa (pp. 20-23), l'Armandi pensava di non potere consigliare e non consigliò al governo l'impresa di Roma, anzi, la decisione del governo, secondo il suo pensiero, doveva essere decisamente contraria. Egli non vedeva in Roma che l'esercito dei curiali, che la plebe, gretta e ostile a tutti i rinnovamenti, per cui erano caduti assassinati Basville e Dupont. Egli vedeva tutto scuro, e nelle sue relazioni, dottrinarie e sagge, si manifestava l'uomo che non sa romperla col passato, che non capisce che la rivoluzione, per essere tale, ha delle esigenze inderogabili, e che un governo provvisorio deve agire prontamente, senza troppe preoccupazioni ed eccessivi riguardi.

Eppure da Roma giungevano notizie di rivolta che maggiormente infiammavano l'animo del generale della Vanguardia (1). Ma intanto egli inutilmente attendeva la risposta per proseguire la marcia, e invano richiedeva i rifornimenti. Il Governo Bolognese non recedeva dalle sue decisioni, nè il generale Armandi poteva ricredersi dinanzi ai disperati appelli del suo concittadino, avendo scarsa fede nel trionfo della rivoluzione. L'antico pedagogo di casa Bonaparte era piuttosto preoccupato, in quelle circostanze, di togliere dalle pene la regina Ortensia Beauharnais, che disperatamente ricercava i suoi due figli, Napoleone Luigi e Luigi Napoleone, corsi al seguito del Sercognani, i quali si prestavano, con la loro partecipazione all'impresa, alla insinuazione, sfruttata poi dal Metternich e dal nunzio a Parigi, Lambruschini, per intimorire Luigi Filippo, che i Bonaparte aspirassero a risalire a qualunque mezzo le vie del trono (2).

(1) Ved. per quello che si riferisce a Roma durante la rivoluzione, l'interessante lavoro di RINA DEL PIANO: « Roma e la rivoluzione del 1831 » - Imola, Galeati, 1931.

(2) Per questo argomento ved. ZAMA P.: « op. cit. », cap. XII: « I fratelli Bonaparte ».

L'Armandi, pensando ancora alle complicazioni diplomatiche e al famoso principio del non-intervento, raddoppiò le sue fatiche per rintracciare i principi, e vi riuscì con vera arte di uomo addottrinato, ma se non dopo una lunga resistenza, poichè i due nepoti di Napoleone, Napoleone Luigi specialmente, il quale poi morì di vaiolo a Forlì il 17 marzo (1), e Luigi Napoleone, il futuro Napoleone III, desideravano che l'impresa si compisse con loro, anelando a porre sul Campidoglio il tricolore italiano. Quanti ricordi, quante speranze ed anche quante delusioni, procurò il nome del terzo Napoleone nel nostro Risorgimento!

Finalmente, allontanati dalla Vanguardia, essi giunsero il 2 marzo in Ancona, presso il loro vecchio precettore, ma con l'animo rivolto alle gloriose falangi del Sercognani.

Il comandante della Vanguardia, veramente, nelle sue « Osservazioni » e nella lettera al Sismondi, smentisce quanto afferma l'Armandi nel suo opuscolo polemico a p. 29, asserendo che quello che dice il suo contraddittore « è un romanzo inventato per mantenere le buone grazie con la famiglia (Bonaparte), e sopra tutto del principe di Montfort (Girolamo) e del conte di S. Leu (Luigi). Io li allontanai dalla Vanguardia prima di ricevere alcuna lettera su questo proposito da Armandi, e soltanto perchè pensai che potessero essere più nocivi che utili a cagione de' Borboni di Napoli che potevano adombrarsene; giacchè, d'altronde, un capo di rivoluzione deve servirsi di tutti gli elementi che possono giovare alla causa ». Così nella lettera allo storico ginevrino.

Nelle « Osservazioni », poi, dice che il 2 marzo, mentre era in Terni, giunse da lui il barone Stoelting, munito di passaporto, segnato dal segretario di Stato, card. Bernetti, con l'incarico di rimmettergli una lettera del principe di Montfort, per allontanare i nepoti, i quali, peraltro, erano nel giorno stesso giunti in Ancona.

Quasi certamente, dinanzi all'entusiasmo della Vanguardia e alle sollevazioni romane, se fosse stato assecondato dal Governo Bolognese, il Sercognani sarebbe arrivato a Roma, prima che gli austriaci, invocati all'indomani della presa di Ancona, avessero deciso l'intervento. « Collo stesso sistema (di Ancona) — prosegue il Sercognani al Sismondi —, e ben secondato, sarei arrivato sotto le mura di Roma, e fin da allora le cose avrebbero preso un aspetto ben differente. Il Papa deve una ricompensa al generale Armandi ed a tutte le anime tiepide ed irresolute come la sua ».

(1) SFORZA G.: « Un fratello di Napoleone III morto per la libertà d'Italia » - Lucca, 1920.

Intanto scendevano gli austriaci, condotti dal generale Geppert, i quali, dopo l'occupazione di Modena e Parma, tenevano le braccia a la regione del sud, disorientando il Governo delle Provincie Unite e incalzando la Vanguardia, piena d'ardore, ma priva di mezzi.

Il ministro della Guerra, Armandi, prospettò allora al presidente Vicini la necessità di allontanarsi da Bologna e di porsi in salvo, certo con poca dignità, rimproverata anche da Mazzini, cercando tuttavia di salvare il principio del non-intervento, disarmando le truppe modenesi dello Zucchi, i cui ufficiali il Sercognani avrebbe desiderato gli fossero inviati in soccorso. « Quando mi scrisse (l'Armandi) di aver disarmato i Modenesi — prosegue — gli risposi di mandarmi tutti gli ufficiali in porto in Terni, ove li avrei utilizzati, ma giammai ne spedi uno solo ».

Finalmente lo sbandato Governo Bolognese decise di affidare allo Zucchi tutte le forze rivoluzionarie; ma quando il piccolo esercito da lui guidato si appressava a morire, salvando così l'onore italiano, il ministro della Guerra, Armandi, emanava l'ordine di cedere le armi dinanzi alle soverchianti forze nemiche, provocando la protesta di Terni del 24 marzo da parte del Sercognani e dei suoi ufficiali, e l'imbelle Governo Bolognese, senza consultare lo Zucchi, che lo aveva protetto nella sua ritirata, decideva poco onoratamente la resa di Ancona, mentre gli eroi di Rimini cadevano con le armi in mano, rivelando come fosse matura la nostra coscienza nazionale (1).

Dopo aver deciso di cessare dalle sue funzioni, quel governo nominò un triumvirato nelle persone dello Zucchi, del conte Pietro Ferretti di Ancona e di Tiberio Borgia, che, d'altra parte, non poteva funzionare, trovandosi in Romagna lo Zucchi, ed essendo il Borgia a fianco del Sercognani, tanto che furono delegati il generale Armandi e i conti Sturani e Bianchetti a trattare col card. Benvenuti, già blando prigioniero del governo, la resa, ponendo come condizione principale l'amnistia, ed offrendo da parte loro il richiamo immediato dello Zucchi e del Sercognani.

Così il 26 marzo quella resa vergognosa, che parve invece all'Armandi un atto di grande saggezza, per non aver voluto capitolare, poi, dinanzi agli austriaci e per aver posto come condizione l'amnistia, fu ratificata. Ma il card. Benvenuti, fissate le capitolazioni, e confermato e ratificato il giuramento, si affrettò a notificarlo al generale Geppert, che veniva lungo l'Adriatico a restaurare l'antico dominio, e dopo poco lo Zucchi, cavillando la S. Sede sulla capacità giuridica del card. Benvenuti, ben sicura della prote-

(1) Ved. per questo argomento il magnifico studio di ALBANO SORBELLI: « L'epilogo della rivoluzione del 1831: da Rimini a Venezia » - Modena, Soc. tip. modenese, 1931.

zione austriaca, ghermito dall'aquila bicipite, fu posto a languire nel carcere duro di Gratz, dove rimase per 20 anni.

Intanto il generale Sercognani, dopo avere inutilmente protestato contro l'ordine di cedere le armi e contro il tentativo di essere sostituito dal generale Busi, e ritirarsi per prendere il comando di Ancona, nel timore che azzardasse, con i mezzi che si era procurati — come afferma nella lettera al Sismondi e nelle « Osservazioni » — un colpo di mano su Roma, dinanzi al premere degli avvenimenti, il 30 marzo sciolse le sue truppe, ed i capi tutti di esse andarono raminghi per il mondo a portarvi l'eco delle loro querele e l'irriducibile fierezza del loro patrimonio (1).

In tal modo « il Governo di Bologna — prosegue il Sercognani al Sismondi — seguendo il sistema de' Dottrinari e da quella così detta prudenza, che meglio si chiama pusillanimità, non ha mai voluto che io marciassi sopra Roma. Hanno avuto timore di rovesciare l'Idolo, e ben se ne sono trovati!! ».

In terra di Francia, intanto, le polemiche sulle responsabilità della fallita impresa, si facevano vivaci, attaccando ancora la malafede del governo di Luigi Filippo, per avere tradito la causa italiana.

Le cavillose interpretazioni, ufficiali e ufficiose, del principio del non-intervento e le conseguenti smentite che il governo francese avesse mai incoraggiato la rivoluzione italiana, furono motivo di aspra polemica per parte dei profughi, già residenti in Francia, e giuntivi dopo gli sfortunati moti del '31.

In risposta all'ufficiale *Moniteur* del 22 giugno, con cui si smentiva la promessa di aiuto alla rivoluzione italiana per parte della Francia, gli esuli Recchi, Manzoni, Fregani e Zappi confermarono nel *Courier Français* del 30 giugno, che i ministri e i diplomatici francesi avevano dato ai rivoluzionari italiani tali promesse di soccorso, e questa loro affermazione era troppo documentata dai fatti perchè potesse smentirsi. Lo stesso ministro degli Esteri francese, generale Sebastiani, inchiodato nel suo scanno ministeriale dalle veementi parole del Lafayette, non sapendo cosa rispondere, non aveva detto che tra il consentire e fare la guerra, c'era una grande differenza? Nello stesso discorso il Lafayette aveva dimostrato che non solo il ministro si era compromesso con gli insorti italiani.

Nella polemica intervenne prontamente, e con maggiore energia, dato il temperamento impulsivo, lo sfortunato comandante della Vanguardia,

(1) GALLI R.: « Un patriotta imolese (Francesco Pasotti) » - Imola, Galeati, 1925, pag. 22.

generale Sercognani. Egli, insieme all'ex triumviro di Ancona, Tiberio Borgia, nel maggio, pubblicò a Maçone una *Nota* inviata anche al Sismondi (lett. n. 1) dal titolo: « *Memorie sulle ultime commozioni politiche dell'Italia Centrale* », diretta al presidente del consiglio francese, Perier, succeduto al Lafitte, col quale Luigi Filippo aveva potuto fare l'*escamotage* del principio del non-intervento, dopo avere fatto in casa sua quello della rivoluzione, e a tutti gli altri ministri, con cui l'ex comandante della Vanguardia e l'ex triumviro di Ancona, esposte le tristissime condizioni dello Stato della Chiesa e la lacrimevole cronaca rivoluzionaria, accusavano i violatori del principio del non-intervento, e più ancora quelli che erano venuti meno alla parola data e alla promessa di aiuto ⁽¹⁾.

Al medesimo scopo di controbattere gli argomenti del governo e della stampa officiosa francese, il Sercognani pubblicò nel *Courier* del 23 agosto 1831 una « Risposta », che egli inviò anche al Sismondi (lett. n. 1), diretta a due ministri, per protestare contro alcune loro osservazioni sugli avvenimenti del '31, rigettando l'accusa di faziosità della Romagna e di poca serietà dell'insurrezione. I francesi avevano cercato di diminuire e svalutare l'importanza di quella rivoluzione, per giustificare il loro atteggiamento. Ma la notte di Rimini, che rivelò Mazzini, basterebbe essa sola a redimere un popolo e una nazione!

Questa risposta, uscita ancora nel giornale *La Giovine Italia* di Mazzini il 25 agosto ⁽²⁾, dopo avere smentito l'affermazione del ministro degli Esteri, fatta il 15 agosto, secondo la quale i bolognesi avrebbero violato il principio del non-intervento, intervenendo negli affari modenesi, esprime il dolore per le parole pronunziate dallo stesso Sebastiani il 10 agosto, secondo le quali la Romagna sarebbe ancora in stato di incivilimento e di ignoranza, in preda sempre ai pregiudizi religiosi, per cui non è possibile che vi possano allignare le libere e civili istituzioni, come in Francia. Ma la smentita è evidente per la ribellione al governo pontificio, la quale non sarebbe avvenuta se la regione si fosse trovata in stato così basso da non sentire il bisogno di sollevarsi. Anzi, afferma che quella è la parte d'Italia, dove più vivo è il sentimento della libertà e della indipendenza, tanto che se la Francia avesse mantenuto fede al principio del non-intervento, come negli affari del Belgio, la Romagna e l'Italia avrebbero ottenuto la loro liberazione.

⁽¹⁾ Ved. ancora SORBELLI A.: « *Opuscoli, stampe alla macchia ecc.* » - Firenze, Olshki, 1927, p. 92.

⁽²⁾ Ediz. Menghini, fasc. III, p. 225 sgg.; Ved. inoltre SORBELLI A.: « *Op. cit.* » pag. 78.

Quindi il Sercognani nella « Risposta » si sorprende della simpatia, manifestata dal ministro della Istruzione e dei Culti, per il governo papale, coprendo, col manto venerato della religione le turpitudini che informarono quel governo temporale, poichè chi geme sotto di esso ha bene stabilito la differenza tra la sovranità religiosa e quella temporale. Riguardo alle affermazioni del conte di Montalivet « sulla importanza politica e religiosa che esiste nel Papato », dice che ciò potrà interessare, forse, la Francia. Conclude dicendo che la storia ha dimostrato che i due poteri, lo spirituale e il temporale, non furono sempre uniti, e che il Maestro ha detto: « Il mio regno non appartiene a questo mondo ».

Contemporaneamente al Sercognani, anche Enrico Miskey, il quale per il suo ufficio d'intermediario tra Parigi e Modena era il più indicato per testimoniare della veridicità delle affermazioni, nello stesso *Courier* del 23 agosto pubblicò una lettera, protestando contro le menzognere affermazioni, date dal presidente Perier, sulla poca serietà dei moti italiani, occupandosi ancora della partenza delle truppe austriache dall'Italia, e affermando che la tirannia è più forte di prima, così a Modena che in Romagna ⁽¹⁾.

Anche il conte Palmieri di Miccichè nel suo opuscolo contro l'Armandi: « *Il Duca d'Orleans e gli emigrati francesi in Sicilia e gli Italiani giustificati* », protestò contro il governo di Luigi Filippo, concludendo che, come i dottrinari italiani avevano spento l'Italia, così quelli francesi avevano messo e mettevano continuamente la Francia sull'orlo della rovina.

Ma, come abbiamo accennato, la polemica si accese specialmente sulle responsabilità del Governo Bolognese, e in modo particolare ebbe di mira il generale Armandi, per cui i due termini opposti della polemica erano venuti ad essere l'ex ministro della Guerra e l'ex comandante della Vanguardia, sorretto quest'ultimo dall'ex triumviro di Ancona, Tiberio Borgia, dal conte Palmieri di Miccichè, con l'opuscolo sopra ricordato, e dal partito di azione.

Come si è detto in principio, Pier Damiano Armandi giunse a Parigi, quando la polemica contro di lui era in pieno sviluppo, anzi, nella stessa capitale francese fu offeso con parole da un generale, per cui avrebbe dovuto battersi. Preferì non accogliere la provocazione. « Dunque — dice il Sercognani nelle sue « Osservazioni » — a lui mal si conviene il lagnarsi degli assalti della penna ». Quel generale era forse lo stesso Sercognani.

L'Armandi, uomo molto prudente ed equilibrato, sorretto e difeso dai moderati, meditò una accurata e ponderata risposta per tutti, con lo scritto:

⁽¹⁾ SORBELLI A.: « *Opuscoli* » cit.; p. 78.

« *Ma part aux événements importants de l'Italie Centrale en 1831* », pubblicato a Parigi in quello stesso anno, nel quale fa la sua difesa con molta abilità e tatto diplomatico, manifestando il dolore del suo animo per essere stato costretto alla polemica, e affermando, con tutta verità, di essere stato sempre guidato, in tutte le sue azioni, da una perfetta dirittura, e di avere l'orgoglio di non essere stato secondo a nessuno nello zelo e nella integrità. Nessuno, infatti, poteva mettere in dubbio queste sue egregie qualità morali, ma certamente l'opera sua come ministro della Guerra era stata del tutto nefasta, per difetto di fede e di ardore rivoluzionario. Anche Mazzini non metteva in dubbio la buona fede degli uomini del Governo Bolognese, ma già nel « Manifesto della Giovine Italia » li aveva condannati, perchè essi, particolarmente l'Armandi, avevano creduto « procedere nella rivoluzione colle cautele diplomatiche, anzichè con l'energia della fede, e d'una irrevocabile decisione... Sia pace ad essi poichè non traviarono per tristo animo; ma dovevano essi assumere il freno di una intrapresa che non si attentavano neppure di concepire nella sua vasta unità? ». Essi erano di altra mentalità. « Coi moti italiani del 1831 si è consumato il divorzio — conclude il Mazzini — tra la Giovine Italia e gli uomini del passato ⁽¹⁾ ».

Più grave fu il giudizio dell'agitatore genovese nello scritto: « *Di alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia* » ⁽²⁾.

Il marchese Ricci, che per temperamento e per educazione si avvicinava più all'Armandi che al Sercognani, rigettando la discolpa relativamente alla capitolazione di Ancona, per la quale l'ex ministro della Guerra si vantava di avere salvato la vita dei ribellati, affermò che costui non aveva il sentimento che, salvando la vita, aveva ritolto l'onore. « Siamo venuti a vergognosi patti con un prete — prosegue —; siamo passati sotto le forche Caudine; siamo fuggiti esulando dalla nostra patria soggiogata. Questa è la catastrofe miseranda a cui ci ha condotto l'imprudenza di quei governanti di quella sventurata epoca, ed il colonnello Armandi non potrebbe mai lavar la macchia di essere stato principale parte » ⁽³⁾.

Anche il Berchet, scrivendo da Strasburgo alla marchesa Arconati si sdegnò grandemente « contro la viltà francese e contro la perfidia papale e contro gli sciocchi del governo di Bologna » ⁽⁴⁾.

Naturalmente la eloquente difesa dell'Armandi non poteva rimanere

⁽¹⁾ MAZZINI, « *Scritti* », ediz. naz., III, pp. 77-79.

⁽²⁾ *Ivi*, pp. 147-221.

⁽³⁾ RICCI, « *Rimembranze* », pp. 45-49.

⁽⁴⁾ CALACE A.: « C. B. e la Rivoluzione Italiana del 1831 » in « *Rassegna storica del Risorgimento* », anno 1929, p. 427.

senza replica, dinanzi allo sdegno degli esuli che si riunivano intorno a Mazzini e allo sfortunato comandante della Vanguardia, il più direttamente interessato, il quale, rude e incolto, replicò con una esplosione di sentimenti, lungamente repressi, investendo l'avversario con argomenti tratti dalla realtà dei fatti.

Prima di pubblicare la risposta, per ragioni di opportunità politica, oltre che all'amico conte Laderchi e al principe Luigi Napoleone, il Sercognani ne inviò una copia al Sismondi il 9 giugno 1832 (lettera n. 2), dopo avergliela annunciata ed esposta nella lettera precedente del 5 maggio, nella quale gli aveva inviato la *Nota* dell'Armandi: « Per ultimo le compiego una copia della pretesa giustificazione del signor generale Armandi, alla quale, com'ebbi l'onore di dirle, ho già preparato la Risposta; ma ho creduto doverne differire la pubblicazione in questi momenti, perchè metterei al chiaro delle verità, che sempre più proverebbero la nullità dei Membri che compongono il governo provvisorio di Bologna e delle Provincie Unite, incapaci di essere alla testa d'una impulsione rivoluzionaria; e per somma nostra sventura manchiamo talmente di uomini a questo fine in Italia, come di tanti altri mezzi, che sarebbero di somma necessità ».

« Non posso però dispensarmi dallo scritto dell'Armandi, ch'è tessuto di menzogne dal principio alla fine, e gesuiticamente composto; attendo a ciò fare quali saranno (se pure avran luogo) le concessioni che farà il Papa per l'intromissione della Francia e dell'Inghilterra, onde le truppe estere si ritirino dagli Stati Romani ».

Ma, come dinanzi al « Memorandum » presentato dagli ambasciatori delle cinque grandi potenze — Francia, Inghilterra, Austria, Prussia e Russia — il 28 maggio '31 al card. segretario di Stato, Bernetti, la Curia Romana, dopo una compiacente accettazione, non rispose che con insignificanti concessioni, che furono una vera e propria « mistificazione », così non vi era niente da sperare ora. Infatti gli austriaci, per non urtare troppo la suscettibilità della Francia, si erano ritirati alla fine di luglio del '31, ma erano ritornati nel gennaio seguente, per una insurrezione a Cesena e a Forlì, rioccupando in tal modo Bologna. Allora Luigi Filippo, acerbamente rimproverato dalla camera dei Deputati, premuti dalle proteste degli esuli, con tardiva respiscenza, per controbilanciare l'influenza austriaca in Italia, aveva pensato bene di inviare un reggimento ad occupare la fortezza di Ancona. Ma i francesi, niente facendo per la causa della nostra libertà, insieme agli austriaci rimasero fino al 1838, quasi custodi del governo papale e spettatori delle reazioni di papa Capellari.

Era stato più dignitoso Carlo Alberto, quando, nello stesso gennaio

1832, Casimir Perier, avendogli suggerito di sostituirsi con le truppe piemontesi all'Austria nel reprimere i moti, sempre risorgenti, delle Legazioni, aveva lasciato cadere l'invito, già fattogli dal papa prima di rivolgersi all'Austria, « *pur ne point faire battre Italiens contre Italiens sans une nécessité absolue* » (1).

Nella lettera del 9 giugno (n. 2) il Sercognani inviò, quindi, al Sismondi « compiegato il quinternetto » contenente le sue « osservazioni sopra quello scritto, distese in forma di Note, da contrapporsi con maggior chiarezza a ciascuna delle pagine dello scritto stesso ».

Finalmente anche per desiderio di Mazzini, quella risposta fu pubblicata nel giornale de *La Giovine Italia*, tradotta in italiano, forse da Mazzini stesso, dal titolo: « *Intorno allo scritto del generale Armandi: Ma part aux événements de l'Italie Centrale. Osservazioni del generale Sercognani* », accompagnata da due note del direttore del giornale e da un'appendice di documenti (2). Ma la traduzione, fatta a scopo polemico e di propaganda, era tutt'altro che fedele, con grave sdegno del Sercognani, che in una lettera al conte Laderchi chiamò Mazzini « esaltatissimo » (3), tanto che fu necessario rettificarla nel fascicolo III de *La Giovine Italia* (ediz. cit., p. 249 sgg.).

La risposta genuina, quindi, fu quella inviata al principe Luigi Napoleone, al conte Laderchi di Faenza e al Sismondi (4).

Accompagnando lo scritto allo storico ginevrino (lettera n. 2), il Sercognani faceva capire di desiderare che il Sismondi scendesse nella polemica in suo favore: « La di lei penna eloquente ed infaticabile a prò della patria italiana vorrà senza dubbio continuare una sì nobile impresa, e registrare anche le pagine della nostra ultima disgraziata rivoluzione, valendosi come crede di questi schiarimenti ».

Ma, come il futuro terzo Napoleone rispondendo ne aveva sconsigliato la pubblicazione, così il Sismondi, che nello scritto: « *Le speranze e la realtà* » (Ginevra, 1831, in-8, pp. 36), dopo avere accennato al sentimento unitario indipendente d'Italia, aveva scagionato, con molta generosità, gli insorti del '31, e che non desiderava la divisione degli animi e le funeste recriminazioni in terra straniera, rispose con questa nobilissima lettera: « Pre-

(1) SALATA F.: « *Pagine d'un Diario inedito di Carlo Alberto* » in « *Nuova Antologia* » del 1° giugno 1931, p. 287 sgg.

(2) « *La Giovine Italia* », ediz. Menghini, fasc. II, p. 129 sgg.

(3) ZAMA P.: « *Op. cit.* », p. 327.

(4) Per le « *Osservazioni* » del Sercognani, rimandiamo alla traduzione del LADERCHI, riportata dallo ZAMA, « *op. cit.* », pp. 362-387.

giatissimo Signore, nel momento del passaggio de' Sigg. Marchesi Ricasoli da Ginevra, io non ero in grado di veder nessuno, di attendere niente, a motivo della lunga e pericolosa malattia di mia moglie ».

« Io non gli viddi, io non ricevei che gran tempo dopo la nota di maggio 1831, che essi hanno lasciato per me, con la di lei lettera del 5 maggio decorso. Mi scusi se tuttavia disturbato, e oppresso dalle occupazioni arretrate ho tardato a risponderle ».

« Conserverò preziosamente i fogli che ella mi manda, per chiarire un pezzo di storia lacrimevole, ma io non posso dire che io brami, che neppure il pubblico brami nuovi chiarimenti. L'Italia ha bisogno di uomini fra' suoi figlioli, d'oblio de' torti passati, se non in quanto possono servirci di lezione. Essa ha bisogno di credere tutti bene intenzionati, ancor che molti abbino errato. Credo che in Italia come in Francia il miglior partito e anche il più sicuro fosse stato quello dell'ardire. Ma io sono convinto della probità e parimenti del coraggio di quelli che credettero più savia la via di mezzo ».

« L'istesso sarà accaduto in Italia, e tanto più che in quel disgraziato paese, nè il coraggio nè la virtù nè la prudenza de' soli Italiani non bastavano per il successo. Non tocca più a me già versente (?) verso la tomba di intraprendere la storia de' tempi recenti; ma se io lo potessi, non cercherei di eternar la storia delle loro divisioni. Aspettiamo tempi migliori, e quando gli uni e gli altri potranno agire per la patria, i loro fatti futuri meglio delle parole spiegheranno la loro condotta passata ».

« Mi rincrebbe assai d'aver dovuto partire precipitosamente da Parigi senza poterla prima andare a riverire. Io spero che quel vantaggio mi tocchi un'altra volta. Intanto mi creda con la più distinta considerazione e alta stima. - Ginevra, 17 giugno 1832, Suo dev.mo e obbed.mo Serv.re G. C. L. De Sismondi » (1).

Il Sismondi era troppo amico dell'Italia, troppo egli era sereno per entrare in disgustose polemiche e in funeste recriminazioni, capaci solo di dividere gli animi, quando maggiormente era necessaria la concordia per la causa nazionale italiana. L'Italia veramente aveva bisogno « d'unione fra' suoi figlioli, d'oblio de' torti passati », se non in quanto potevano servire di lezione. Perciò egli, a questo scopo, cercava di contenere la polemica, e come risponderà a Mazzini il 5 novembre dello stesso anno, egli credeva, d'accordo con l'agitatore genovese, che l'ultima rivoluzione fosse fallita, perchè si era voluta condurre con prudenza, non con ardimento, ma non era

(1) GALLI R.: « *op. cit.* », p. 25.

sicuro che, se fosse stato fatto ciò che credevono fosse bisognato fare, essa non sarebbe naufragata ugualmente (1).

Forse, per l'età, il Sismondi era divenuto anche l'uomo *juste-milieu*, come lo attaccherà Mazzini, dopo il definitivo contrasto politico (2), desideroso dei contatti con i personaggi illustri, secondo quanto amichevolmente rileva Beniamino Constant, l'amico di Cousin, di Pelligrino Rossi, e particolarmente dell'impopolare Guizot, che contribuì alla caduta di Luigi Filippo, e perciò ebbe cura di smorzare la polemica, che già aveva attaccato la Francia negli esponenti della sua politica.

Ma è vero anche che egli per temperamento e per coltura era più vicino all'Armandi che al Sercognani, le qualità morali dei quali ben le rileva il marchese Ricci: « Le loro qualità morali sono divergenti: all'Armandi manca la bravura soldatesca, l'audacia e il coraggio della disperazione, che distingue il carattere del Sercognani. A questi manca la rettitudine della coscienza, la facoltà dell'intendimento e quel sentimento dell'onore che rende ad ognuno stimabile il colonnello Armandi » (3). Ed anche il Mazzini, sebbene avesse appoggiato nella difesa polemica il Sercognani, e allo stato di servizio dell'ex ministro della Guerra avesse contrapposto quello dell'ex comandante della Vanguardia, non apprezzava eccessivamente le qualità morali di lui, rilevandone il difetto proprio dei soldati, audaci e senza scrupoli, che è quello d'arrangiarsi, e neppure si fidava troppo dell'ex triumviro d'Ancona, Tiberio Borgia: « Credo impossibile — scriveva il 9 ottobre 1833 a Luigi Amedeo Melegari — fare entrare Borgia nel comitato d'insurrezione. Ha ingegno, ma non so bene se rivoluzionario, e temo s'arresterebbe egli stesso per diffidenza delle cose. Pure il suo nome gioverebbe altamente per l'Italia centrale, dov'ei conta partigiani molti, e lo tenterò. Sercognani non ha opinione — o l'ha di soldato di ventura, è un po' ladro » (4).

Il Sismondi guardava sopra tutto alla realtà delle cose, col pensiero rivolto alla resurrezione del nostro disgraziato paese, e sono appunto di quell'anno della polemica i due libri meravigliosi: « *L'Histoire de la renaissance de la liberté en Italie* » (Parigi, 1832, voll. 2 in-8), e quello « *Des esperances et des besoins de l'Italie* » (Lugano, 1832, in-8, pp. 22), i quali, insieme

(1) MAZZINI, « *Scritti* », ediz. naz. « *Politica* », vol. II, lettera IV, p. 20.

(2) MAZZINI, « *Scritti* », ediz. naz. « *Epistolario* », vol. X, 96.

(3) « *Rimembranze* », I. s. c.

(4) MAZZINI, « *Scritti* », ediz. naz. « *Politica* », vol. I, p. 225. Su Tiberio Borgia, Ved. « *Epistolario* » Vol. I, lettera III, nota.

alla figura dello storico ginevrino, apertosi alle idealità italiane nella Villa di Valchiusa in Pescia, e all'opera sua nel momento in cui la coscienza nazionale stava per riconquistare la nostra patria, formeranno oggetto di un altro studio.

GIUSEPPE CALAMARI

I.

Parigi, il 5 maggio 1932
Cité Bergère N. 9

Stimatissimo Signor Sismondi,

L'essere io stato indisposto ne' pochi giorni ch'ella qui si trattene, mi tolse il piacere di poterle fare una seconda visita per augurarle un felice viaggio, nonché per consegnarle l'unita copia di *Risposta*, che le promisi e che mi faccio un dovere di farle pervenire, profittando dell'occasione dei Signi Marchesi Ricasoli. Questa mia risposta a due Ministri ebbe per oggetto principale di protestare contro alcune loro asserzioni inesatte sugli avvenimenti della rivoluzione del 1831, e per far rilevare che l'importanza che dalla tribuna il signor du Montalivet diede al Papa in faccia all'Europa, questi saprebbe valersene per insultare la Nazione Francese, come le Note successive del Cardinal Bernetti l'hanno poscia soprabbondantemente provato... e su di ciò niuno meglio di lei è in grado di prevedere come e dove finiranno i Francesi.

Le unico pure un esemplare della Nota, che in Maggio dell'anno scorso, in unione col signor Borgia abbiamo rimessa al Re, al Presidente del Consiglio M. Perier, ed a tutti i Ministri.

Per ultimo le compiego una Copia della pretesa giustificazione del signor Generale Armandi, alla quale, com'ebbi l'onore di dirle, ho già preparata la *Risposta*; ma ho creduto doverne differire la pubblicazione in questi momenti, perchè metterei al chiaro delle verità, che sempre più proverebbero la nullità dei Membri che compongono il governo provvisorio di Bologna e delle Provincie Unite, incapaci d'essere alla testa di un'impulsione rivoluzionaria; e per somma nostra sventura manchiamo talmente di uomini a questo fine in Italia, come di tanti altri mezzi che sarebbero di somma necessità.

Non posso però dispensarmi dallo scritto dell'Armandi, ch'è un tessuto di menzogne dal principio alla fine, e gesuiticamente composto; attendo a ciò fare quali saranno (se pur avran luogo) le concessioni che farà il Papa per l'intromissione della Francia e dell'Inghilterra, onde le Truppe Estere si ritirino dagli Stati Romani.

Avendo io avanzata l'asserzione che lo Scritto di Armandi è un tessuto di menzogne, mi credo in dovere di addurne in prova alcuni fatti, presi fra i più importanti. Vedrà che tali prove sono convincenti.

Quando ho poi detto ch'è composto gesuiticamente non ho certamente esagerato, poichè basterà vedere come abbia messo alla tortura il di lui ingegno, e non ne manca, per invertire tutto l'ordine dei fatti, mentre avrebbe potuto esporli per ordine di data tali quali hanno avuto luogo; ma allora sarebbe stato agevole il confutarli, e la frode troppo manifesta. Tuttavia ha dovuto cadere in contraddizioni come le sarà facile di rilevare.

Armandi si studiò a far credere ch'egli non ha cospirato, e che la rivoluzione lo sorprese nel suo pacifico ritiro. Ebbene il 4 febbraio passò da Pesaro, ove io allora

dimorava, e si recò a Bologna a questo solo oggetto. Lo raggiunsi la sera dell'8 in Faenza, ove gli cedetti il mio posto in diligenza, e mentre egli andò a Bologna, io fui ad esplorare la Bassa Romagna. Dieci giorni dopo fu di ritorno a Pesaro, ove si pranzò insieme col colonnello Busi, e dove mi assicurò che tutto era ben disposto in Bologna, che le cose erano in mano di uomini saggi, e che tutto sarebbe andato a seconda. Il giorno ch'entrai in Ancona, in un'allocuzione stampata ed inserita ne' giornali, si lasciò chiamare il Giovanni da Procida della Rivoluzione Italiana!!! Da sotto Ancona egli stesso scriveva che *ancor 24 ore e poi le forche caudine*, ed allora si dava tutto il merito della presa di quella Piazza. Questa sua lettera fu egualmente inserita nei fogli pubblici.

Ora, nel suo scritto, scredita la presa d'Ancona, e la chiama *une parodie où quelques amorce furent brûlées pour la forme* etc. E chi non sa che la presa d'Ancona e del Forte S. Leo assicuraron l'esito della Rivoluzione, e che misero il Papa fuori di stato di poterla mai più combattere colle sue armi? Fu soltanto dopo queste prese che si risole di sollecitare l'intervenzione austriaca. Fu quindi la presa d'Ancona che squarciò il velo della non-intervenzione. L'Armandi, ponendo in ridicolo quell'avvenimento, calunnia quella brava e coraggiosa gioventù che intrepida, benchè inesperta nell'arte della guerra, mi seguì sotto le mura d'Ancona, e sostenne per ben due ore il fuoco della piazza e della fortezza sotto la mitraglia, e le palle del cannone, che egli *parodie* perchè aveva cura di scegliere una posizione, ove non era a portata di giudicarne. Egli calunnia egualmente a torto il Comandante Papalino Suttermann, il quale fece tutta la resistenza di cui la sua capacità, e lo stato della piazza ed il morale degli abitanti lo rendevano suscettibile, preso, com'era all'improvviso senza istruzioni da Roma, poichè gli avevo intercettate tutte le comunicazioni per la prontezza de' miei movimenti e delle mie manovre, e per avergli fatto credere e vedere a forza di marce e contro marce, mostrandogli più volte le stesse truppe, d'aver una forza molto superiore di quella con cui realmente investivo la Piazza.

Certamente non ripongo il mio amor proprio nella presa d'Ancona, la sola parte che reclamo è quella d'aver agito con vigore, e con prontezza, e non è che così che si riesce in tempi di rivoluzione, perchè non bisogna lasciar raffreddare l'entusiasmo de' popoli, profittare dell'abbattimento del governo, e delle perplessità de' suoi satelliti... Collo stesso sistema, e ben secondato, sarei arrivato sotto le mura di Roma, ed allora le cose avrebbero preso un aspetto ben differente. Il Papa deve una ricompensa al gal Armandi ed a tutte le anime tiepide ed irresolute come la sua.

Quando entrai in Ancona non gli affidai che il comando di quella sola provincia, poichè le Marche di Macerata e Fermo non le avevo ancora sottomesse. E dunque falso quanto espone in contrario a pagina 17. *Nommé général* etc. Egli invece restò in Ancona dal 20 febbraio al 5 marzo dove *io solo* l'avevo piazzato come Colonnello. Non si occupò punto delle riparazioni urgenti alla piazza, com'eravamo rimasti d'accordo; non volle far l'inventario di quanto trovai occupandola; non volle mai spedirmi nè un obine che mi era indispensabile, e che non ho mai cessato di riclamargli, nè munizioni etc. etc. Con raggi mi trovò il mezzo di non obbedire a' miei ordini, sino a che poté egli darne a me, quando fu nominato Ministro della Guerra. Inutilmente richiesi un ufficiale del genio, un aiutante di campo, un parco di riserva. Quando mi scrisse di aver disarmato i Modenesi gli risposi di mandarmi tutti gli ufficiali in posta a Terni, ove li avrei utilizzati, ma giammai ne spedì uno solo. Finalmente quando si accorse, che co' propri mezzi mi ero procurato delle munizioni, per timore che azzardassi un colpo di mano sopra Roma,

mi mandò l'ordine di cedere il comando della Vanguardia al gal Busi, e di ritirarmi a prendere il comando d'Ancona.

Armandi ha tradito la Rivoluzione perchè le fortificazioni di Ancona non furono mai riparate, perchè quella Piazza non fu messa in istato di potersi difendere, non dico due mesi, ma nemmeno da un colpo di mano, e non approvvigionata nè di proiettili, nè di munizioni d'alcuna sorte. Quale responsabilità non pesa sopra un Ministro della Guerra, antico ed abile ufficiale d'Artiglieria, che lascia una piazza tanto importante in tale situazione, mentre poi l'approvvigiona di viveri? E un furto ed un tradimento nello stesso tempo, poichè in tal modo si riuniscono e si preparano delle riserve pel nemico. Il generale Geppert (austriaco) in otto giorni, dopo entrato nella Piazza, la pose in istato di essere difesa per più settimane! Questa è la maggior prova che tutti gl'impedimenti e gli ostacoli di cui parla il gal Armandi sono insussistenti.

Tuttacò che dice relativamente ai giovani Bonaparte è un romanzo inventato per mantenersi le buone grazie della famiglia, e soprattutto del Principe di Montfort (Giurolamo) e del C.te di S. Leu (Luigi). Io li allontanai dalla Vanguardia prima di ricevere alcuna lettera su questo proposito da Armandi, e soltanto perchè pensai che potessero essere più nocivi che utili, a cagione de' Borboni di Napoli che potevano adombrarsene; giacchè, d'altronde, un capo di rivoluzione deve servirsi di tutti gli elementi che possono giovare alla causa.

Il governo di Bologna, seguendo il sistema de' Dottrinari e da quella così detta prudenza, che meglio si chiama pusillanimità, non ha mai voluto che io marciassi sopra Roma. Hanno avuto timore di rovesciare l'Idolo, e ben se ne sono trovati!!

Il confutare lo scritto d'Armandi, ed il falso sistema adattato da lui, e fatto adottare al Governo Bolognese, non è soggetto da trattarsi, neppure succintamente in una lettera, e m'accorgo d'averne già oltrepassato i confini abusando della sua bontà. Non basterebbe un volume per stigmatizzare l'atto nefando della Convenzione d'Ancona del 26 marzo da lui progettata ed eseguita.

Tosto che le circostanze mi permetteranno di pubblicare la mia risposta al generale Armandi, mi farò un dovere di fargliela pervenire. La prego frattanto di perdonarmi questa lunga lettera e di attribuirla all'alta stima, e alla ben meritata considerazione, di cui la prego di aggradire le proteste sincere, come di credermi pronto ad ogni suo comando.

Devotissimo ed obb.mo servitore
SERCIGNANI

II.

Parigi, il 9 giugno 1832
Cité Bergère N. 9

Pregiatissimo Signore,

Non ha guari ebbi l'onore di trasmetterle, per mezzo de' Signori Marchesi Ricassoli di Firenze, lo scritto pubblicato dal Sig. gale Armandi sugli avvenimenti ch'ebbero luogo l'anno scorso nella Italia Centrale. Mi prendo ora la libertà di acchiuderle qui compiegato un quaternetto, che contiene le mie osservazioni sopra quello *Scritto*, distese in forma di Note, da contrapporsi per maggior chiarezza a ciascuna delle pagine dello scritto stesso. La di lei penna eloquente ed infaticabile a prò della patria italiana vorrà senza dubbio continuare una sì nobile impresa, e registrare anche le pagine della nostra ultima disgraziata rivoluzione, valendosi come crede di questi schiarimenti.

All'occasione del Funerale del generale Lamarque, avendomi fatto l'onore di precegliermi, i nostri compatrioti, per dire alcune parole in nome dell'Italia. Ella le troverà nel giornale de' 6 giugno, che mi faccio in dovere di accluderle, e la prego di graziami del suo parere in proposito.

Gradisca i sinceri sentimenti della più distinta considerazione e dell'alta stima con cui mi firmo

Suo dev.mo ed obb.mo servitore
SERCOGNANI

(*) Le due lettere si trovano nell'Archivio Sismondi, il quale, per munificenza della Cassa di Risparmio di Pescia, è passato dalla Villa di Valchiusa alla Biblioteca Comunale di quella Città. Sequestri polizieschi e soppressioni private nel timore di essi hanno, però, tolto notevolmente contenuto politico all'importante epistolario.



LA CANZONE "AL COR GENTIL,,

DI

GUIDO GUINIZELLI

(Continuazione e fine)

IV.

Ma la strofe più dannata oltre la prima è la quinta, secondo foco della canzone. Mi rincresce dirla dannata, mentre con essa il poeta ci trasporta fra il primo mobile e l'Empireo, come coll'ultima ci fa ascendere nell'Empireo addirittura. Il preciso punto topografico in cui ci troviamo sfuggì al Pellegrini (e suoi antecessori), e con esso gli sfuggì il concetto informatore.

Probabilmente al critico (e già al D'Ancona e al Casini) dispiacque il ritorno della parola *cielo* in rima con se stessa, e volle eliminarne la ripetizione che è di tutti i testi, a penna, e a stampa; e cambiò *oltra 'l cielo* in *oltra 'l velo*, cambiamento graficamente possibile. Ma non è senza precedenti l'uso di voci in rima con se stesse, anche a prescindere dalla dantesca rima *Cristo* e da altri casi di ripetizione artificiosa. In una sola canzone (*Vergogna ò, lasso*) Guittone canta:

seguendo sì virtù co' onesta vita
fue lor gaudio e lor vita;

e:

Ch'El prese, per trav lei d'eternal morte,
umanità e morte;

e:

però affermin [lo] lor core a volere
seguir ogni volere
di Colui che per tutto è nostro capo;

e Guittone era autorità altissima, la massima, a quel tempo, per il bolognese compreso; e perciò appunto in questa medesima canzone *Al cor gentil* la parola *sole* è in rima con se stessa. Scrivendo *oltr' al cielo*, Guido intese dire che Dio è di là dai cieli mobili, nell'Empireo; e perciò nell'ultima strofe Dio fa al poeta il rimprovero:

Io ciel passasti, e fino a me venisti,

Cadiamo poi un po' nel grottesco, trasformando *intende 'l suo Fattor* di tutti i testi in *'ntende so fatto* e spiegando « il fatto suo (quello che le spetta di fare in ossequio alla volontà celeste) », con che si condanna a un salto retrorso di sette secoli la dizione *sapere il fatto suo* del secolo XIX. Ma il Pellegrini era critico sensibilissimo e acuto. Sotto la lezione di V *quella lentende suo fattore oltre cielo* (P e Ch e Mgb *lincende*, R *lntendi suoi*) subodorò che le *'ntende* era deformazione di *k[e] 'ntende*, e che per la misura del verso occorreva *fatto* e non *fattore*. Peccato che gli sfuggisse il ricordo di *erro* (Inf. xxiv, 102) per *errore*, *miro* per *miroir*, *impero* per *imperadore*, *maggio* per *maggiore* e sopra tutti *tràiti* per *traditori* (Chiaro Davanzati, canz. *S'io mi parto da voi* 35: « gli occhi tràiti »⁽¹⁾); perchè si sarebbe accorto che trattasi di *Fatto* (o *Facto*) per *Fattore*, e ne avrebbe vista la conferma in *deo criato* di P e Ch (Mgb *deo creato*) di contro a *criator(e)* degli altri testi. In un primo momento dunque Guido scrisse:

Splende in l'Intelligentia del cielo
Deo Criato' più che 'n nostri occhi 'l sole:
quella k' entende 'l suo Fàcto' oltra 'l cielo,
lo ciel vogliendo, a Lui obedir tòle.

Questa redazione fu pubblicata, altrimenti non ne sarebbero giunte le tracce sino a noi. Ma ben presto il poeta dovette sentire il bisogno di modificare e togliere tutte quelle forme ispide latineggianti e gallicizzanti:

Splende in l'Intelligenza de lo cielo
Deo Criator più che in nostri occhi 'l sole.
Ella intende 'l Fattor suo oltra 'l cielo:
lo ciel vogliendo, a Lui obedir tòle.

(1) Un sonetto di Guittone comincia: « O felloneschi, o tràiti, o forsennati ». — In una canz. anonima (V. 3793, 128) c'è persino *pòte'* « = potere »: « Ben è tanto dogliosa. La mia vita, che morte. Appellare si pote... Che mi teme in suo *pòte'*... ».

Tanto *Intelligenza* (cfr. V, R, Ch, Cas) come *Intelligentia* (P, Brb) sono nei testi, così *del cielo* come (R) *de lo. Ella intende l'è* di Brb, Cas ecc., *Fattor suo* è in Pal. 203 e in Cas.; *vogliendo* è di Pal. 203. E qui siamo al famigerato *volgando*, di cui ecco la genesi. Il suono *mouillé* di l che in italiano è sempre doppio, esiste anche scempio in certi dialetti, per esempio qua e là in Abruzzo negli esiti di parole come *mulus, pilus* ecc. Parimenti il suono ñ, sempre doppio in italiano, è scempio nell'Alta Italia. Nel Dugento perciò, come scrivevano spesso *ngn*, scrissero pure e non meno spesso *lgli*, e non avevano tutti i torti. In quei secoli poi, e qui avevano torto, molti normalmente tralasciavano i puntolini sugli i. E allora qualche toscano, a rappresentare il *uogliando* di altro manoscritto (ora è in Brb), — perché il verbo *volgere* ne fa di tutti i colori ⁽¹⁾, — scrisse *uolgliando* ma senza puntolino. In tal caso *li* diventa facilmente *h*; ed ecco il *uolghando* conservatoci da Ch, donde il *uolgando* abominevole di V e P ⁽²⁾.

Peggiori guai toccarono ai restanti versi della strofe, segnatamente al 6°, dove la parola *giusto* nei testi va passeggiando dal primo al secondo e al quinto posto; e peggio ancora è del verbo *dà* che o si nasconde (V), o diventa *da* preposizione (Brb) o *dal* (Cas) o *del* (P e Ch), o salta addirittura al verso precedente (R) in forma di *dal*. Meglio è non stancare il lettore, e ricostruire senz'altro con elementi tutti esistenti nei testi, con un senso chiarissimo e concludentissimo, che non è quello del Pellegrini ⁽³⁾:

⁽¹⁾ Guittone, c. *O dolce terra artina*: « Ora te sbenda omai, e mira u' siedì; E poi te voglie [Vat. 3793 uolli], e vedi Dietro da te lo loco ove sedesti ecc. », e c. *Ora parrà*: « E più ne 'nvolle [in rima interna] a ciò malvagia usanza ».

⁽²⁾ Qui si scorge per una centesima volta che vi fu, prossimo o lontano, un capostipite comune a V e P; e parimenti che Ch non deriva per certe rime direttamente da P, e che forse altrettanto va detto della Giuntina.

⁽³⁾ Ricostruzione del Pellegrini:

E consegue, al primero
da Deo creato, giusto compimento,
così d'adovra l' vero
la bella donna — poi che 'n gli occhi sprede
de l'om gentil — talento,
che mai da le' obedir non si disprende.

« Come il fattore celeste, illuminando l'Intelligenza angelica, infonde in essa quella volontà onde consegue il *giusto* (cioè il debito ed opportuno) compimento dell'Idea creatrice primordiale, così la donna, quando splende negli occhi dell'uom gentile, *n'adovra* (cagiona, produce, fa nascere in lui) quel *vero talento* (quella disposizione spirituale veramente rivolta al bene) che non si distoglie mai dall'obbedirla: con che — va sottinteso — essa mette in atto la gentilezza che prima era solo in potenza, e perciò conduce verso la perfezione l'anima dell'amante ». — Che vi sia una comparazione (*con = come... così...*)

E con' ⁽¹⁾, — segu' io ⁽²⁾, — al Primero
Giusto ⁽³⁾ Deo dà ⁽⁴⁾ beato compimento,
così dar dovria [sottint. b. compimento], l' vero
la bella donna, poi che 'n gli occhi splende
del suo ⁽⁵⁾ gentil, talento
che mai di lei obedir non disprende.

Cioè: « E come, — io seguo ragionando e continuando ciò che ho detto (specie negli ultimi tre versi della seconda stanza), — Iddio dà perfetto compenso e godimento (*compimento*) al Primo Giusto, al Supremo Angelo da Lui creato, supremo fra quelli che non si ribellarono e rimase giusto e osservante dei divini voleri (Dante, *Conv.*, IV. 21: il « Motore del cielo », « la prima Intelligenza »); così la bella donna dovrebbe dare beato compimento al [= accettare la mano del] gentile (uom nobile), in cui collo splendore e fulgore dello sguardo infuse volontà (*talento*) di mai cessar di servirla [= di legarsi a lei con vincolo indissolubile] ».

Io non riesco a trovare la ragione perché il Pellegrini, profondo conoscitore della materia, non abbia creduto di dare alla parola *compimento* il senso solito nel gergo poetico amoroso di quel tempo, vale a dire quello di « godimento, piena fruizione della persona amata », d'ordinario sessuale

ammette lui pure, il Pellegrini. Ora, poiché *d'adovra* non esiste affatto, in tutti i mss. essendovi *dare doueria*, è il *dare* distrutto dal Pellegrini che costituisce il fulcro del secondo membro e che noi dobbiamo rintracciare come fulcro pure del primo membro della comparazione, E se si tratta di *dare* e niente altro dare che *beato compimento* nel senso, c'è da stupirne, ignorato o dimenticato dal Pellegrini, tutta la costruzione di questo critico cade da sé.

⁽¹⁾ *con'* è in V: tutti gli altri *con*.

⁽²⁾ V *E comi qui*, P *consequi*, R *siconsegnio*, Ch *con sequi* (risolvibili tutti in *sequ' i*, *segu' io*), Brb *Econsegue* (= E con, siegu'e', ...) e così Pal 203 ecc. — È forse la matrice del tanto discusso *lo dico seguitando* e del non men famoso *continuando al primo detto*, per l'esempio datone pure dal Cavalcanti, come vedrassi nel testo.

⁽³⁾ *Primo Giusto* è di V (rafforzato da *primero gusto* di R).

⁽⁴⁾ V *giusto deo* [dà] *beato compimento*. La sillaba mancante sta lì ad attestare irrefragabilmente il lavoro dell'aplografia. Al senso medesimo giungeremmo con Brb:

E con, — siegu'eo, — al Primero
dà Dio beato e giusto compimento,
così....

⁽⁵⁾ V, Brb, Cas, Pal. 203 *del suo gentil*; R, P, Ch, Mgb, *de lo gentil*. Supponendo l'assenza del segno di abbreviazione, il Pellegr. lesse *de l'om gentil*; ma *gentil* può essere sostantivo. Cino: « Bernardo, quel gentil che porta l'arco... ». Perciò lezione vera può essere quella di V ecc.

mente parlando (*). Se mi si permette che io tiri a indovinare, forse il valente critico (oh quale peccato la sua immatura scomparsa!) provò repugnanza ad accogliere quel significato nel linguaggio delle cose celesti; ed anch'io, debbo confessarlo, provo repugnanza non minore. E a tale sentimento si attribuisca se mi astengo dal recar prove del segno al quale tuttora giunge il linguaggio erotico nell'invadere il terreno delle cose troppo lontane dal profano. Da quando nacque la famiglia della parola *qadesh*, da quando le religioni comparvero sulla terra, le due idee si sposarono insieme o si abominarono. È inutile negare che nella canzone il poeta le sposi insieme ancora una volta; come, poco dopo, il Cavalcanti con altra ardita confusione scandlezzò Guido Orlandi. Si rilegga qualche pia canzone di Guittone. In quel secolo si espresse anche il contrasto fra le due idee; e se vi furono pie invettive contro le vanità del secolo, non mancano. — ed è notissimo (*). — preferenze per

(*) Guido delle Colonne: « Ben aggia disianza Che vene a *compimento* ». In un sonetto anonimo (cod. Vatic. 3793, n. 358) leggiamo: « ... per uno ciento de lo meo servire O' ricevuto doppio [= moltiplicato] PAGAMENTO... il mio desire A' DI TUTTA ALLEGREZZA *compimento*, ... io mi tegno sovrameritato Membrando il giorno che v'ebbi in balla E di voi presi ciò che mi fu grato ». In altro pure anonimo (ib., n. 376): « ... amor m'a ben cangiato [= compensato] S'unque portare fecemi tormento; A ciento dappi lo m'a meritato... El gran piacimento Ch'i'ò lontanamente desiato, Amore me n'a DATO *compimento* »; e in altro (ib., n. 861): « ... la mia donna ... m'a sì avanzato... Ch'io n'aggio *compimento* e meo disire ». Altro anonimo, in una canzone (ib., 102: « La mia amorosa voglia Vi chere *compimento* ». Chiaro, canz. *Io non posso celare*:

Ch'io già per me non ò altro disio
se non ch'io attendo lo bon *compimento*;

e canz. *In voi, mia donna*:

Del *compimento*
non saccio, donna, che talento avete.

Di qui il meridionale *complimento* « mancia, regalo ». Solito linguaggio pitocco di affamati paltonieri, come dimostrai in *Madonna la Pietà* (*Giorn. Dantesco*, vol. XXXIX quad. III). Il secondo esempio ci fornisce compiuto il *dare compimento*; il primo reca l'equivalente « pagamento », e in cambio del guinizelliano *beato compimento* ci offre di tutta allegrezza *compimento*. — È proprio del Guinizelli il passo (*Madonna, il fine amore*):

Dare allegrezza amorosa natura
senz'esser l'omo a dover gioj *compire*,
inganno mi somiglia...

All'amorosa natura del bolognese, la citata canz. anon. contrappone « la mia amorosa voglia ». Di *compimento* e di *compire* sospirati dal Guinizelli fanno piena mostra anche le canzoni *In quanto la natura* e *Con gran disio*.

(*) A. D'Ancona in *Propugnatore* VII, I, 56 seg.; Gaspary, *La scuola poetica siciliana*, p. 68.

le gioie mondane su quelle celesti. Il Guinizelli che toccò altrove questo poco armonioso tasto (toccato, pur troppo, dall'Alighieri, da Cino, dal Petrarca), in *Al cor gentil* non scende a tanto, ma rasenta, ingenuamente, l'irriverenza nelle due ultime strofe.

Le conseguenze più assurde si hanno da simili mescolamenti di profano nel sacro; o, a dir meglio, dall'usare per il sacro il linguaggio profano. Notissimo è il convenzionale biasimo preconizzato alla donna crudele (*). Guittone (un passo per tutti, di son. *Spietata donna e fera*):

Or mira qual te par più *riprensione*:
o disegnar per faremi morire,
o guardar perch'eo torni a guarigione.

Lo stesso Guittone, alla Vergine (canz. *Ai quanto che vergogna*):

E se partiate me di laido ostale,
né Voi donar né me prender bast'anco:
che del mal tutto ond'io grave là venni,...
né tutto inferno son né liber bene:
ed a Voi non convene
ritrar me addietro né tenermi tale:
che s'alcun bon signor un uomo accolte
malato nudo e folle,
al suo poder lo volle [= volge]
a sanitate a roba ed a s'avere:
e, s'el poi sa valere,
di quanto val la lauda è del signore,
si come il *disinore*,
se poi [= dopo che] l'accòj, lo schifa o 'l tensi manco.

Disinore riferito ai celesti!

Il corso dell'amore aveva tre periodi (cfr. il mio scritto *Madonna la Pietà* citato in n.)

Nostro amor, ch'ebbe bon cominciamento,
mezzo e fine miglior, donna, rehere.

Così Guittone (canz. *A rinforzare*). E Guittone stesso, parlando del corso del peccatore pentito a Dio:

... l'cominzar ben chere a tutt'ore
mezzo e fine migliore,

(canz. *Vergogn'ò, lasso, commiato*). E nella stessa canzone, alla Vergine:

Ahi quanto, che sbaldisca e che far gioia,
poi [= poichè] piacer ò di [= in cambio di] noia.

(*) Un cenno è in Gaspary, o. c. p. 74.

bella vita di croia,
 d'avoltro [= adultero] amor tanto compiuta amanza;
 e di tutta onta onranza;
 santa religion di mondan loco,
 e, de l'inferral foco,
 spera [= speranza] compiuta ED ETERNAL DOLCEZZA.

Ecco il « beato compimento » di Guido! Ma l'esempio più convincente e irrefutabile lo traggio da una pubblicazione recente (Guido Battelli, *Florilegio Francese*, Torino 1926, pp. 6 e 7), dove in un volgarizzamento della *Vita* di S. Francesco lasciataci da San Bonaventura si legge che Francesco, prima della conversione, « vide in visione un palagio molto bello e grande... mercede incomparabile... della misericordia che e' fece [= aveva fatta] » a un cavaliere; e come in altra visione Dio spiega a Francesco: « la visione che tu vedesti significa *compimento spirituale* e non *temporale* ».

Nessun dubbio, pertanto, sulla mente del Guinizelli. Sue son le parole riportate in nota:

Dare allegranza amorosa natura
 senz'esser l'omo a dover GIOJ compire,

sue quell'altre:

Ma per lo nodrimento [= dottrina appresa a scuola]
 on cresce in caunoscenza,
 ke dà valenza d'ogni gioj compita;
 però à *compimento*
 di ben in tal sentenza
 senza fallenza persona nodrita [= istruita].

Bisogna assolutamente rinunciare a concezioni irreali di amori cavallereschi mai esistiti, di amori platonici o astrali mai passati per l'anticamera del cervello di quei rimatori. L'amore per essi e per le loro donne era l'amore; colle sue origini sessuali e co' suoi fini sensuali e, per Guido, sociali.

Una differenza, e profondissima, c'è tra l'amor troubadorico e quello di Guido Guinizelli: l'ultimo era associato alla virtù, « come vertute in pietra preziosa »:

Non è vertute, ma da quella vene
 perfezione che si pone tale,

spiegava l'altro, il più giovane, Guido: quella perfezione che dagli approvati trattatisti di morale, così gentili come cristiani, *si pone* (espressione tecnica), è consacrata, pari alla virtù. Perciò esso poteva essere apertamente noto al mondo e riscuoterne l'approvazione; perciò era « bene »: « E il BENE », sentenza il *Fiore di Virtù*, « ripara in ciascheduno cuore gentile, come fanno gli uccelli alla verdura della selva ». Perciò, se era fiamma, « calore... de

foco », « Foco d'amore », era al tempo stesso luce, luce fiammante, « come calore, in *clarità, de foco* », come « lo foco in cima del doppiero Splende, lì, al so diletto, chiar, sottile », era « sole » a cui non cale di lanciare i suoi raggi divini pur sul « fango ». La innocenza e la virtù, direbbe il Manzoni, piace figurarsele ardite e sicure di fronte al male; e certamente tali li vuole la legge in un paese bene ordinato. Ma nel contempo l'amore guinizelliano non era impotente e fra le nuvole: esso esige il « compimento », perché

non razional è, ma che sente, dico,

spiega il Cavalcanti; non è passione cerebrale come le fantasie dette platoniche, ma sensuale e di sentimento. Con quel « dico » d'insistenza, nato dal « segu'io » del bolognese, il fiorentino ripete quanto ha già detto: « Elli [*l'amore*] è creato da sensato » (1). Non vi basta? Ed egli dirà ancora che la virtù aita a la via contraria a quella del vizio, ma

non perché opposta a naturale (2) sia.

È un amore che concede libero corso ai rapporti sessuali naturali; ed include il « piacere », che quando la donna accoglie la corte dell'amante appare « certo », cioè, promessa sicura. Che amore, pertanto, è questo cantato dai due lirici, amore carnale e virtuoso contemporaneamente, che non può aver luogo, per parte dell'uomo,

sed a vertute non à gentil core?

(1) I participi passivi nell'antica lirica hanno forza di sostantivi astratti: *pensato* « pensiero », *creduto* « credenza »; *tardato* « tardanza, ritardo »; *gioiosa compita* « gioioso compimento »; *tempestato* « tempesta »; *acquistato* « acquisto »; *distinato* « destino », ecc. *Sensato* « senso, sensi ».

(2) Quale sia l'amore naturale ci spiegano i due seguenti « unici » di Vat. 3214 (132 e 133), rispettivamente di Guido Orlandi e di ser Bonagiunta monaco della Badia di Firenze, tanto malconci che nessuno li ha saputo spiegare, specie il secondo:

Più che amistate intera nulla vale.

E tre sono gli amori ond'è menzione:

primieramente appaive lo comone [verso i propri simili];
 e po' congiunte se co' lo carnale;

e nacquene d'amburi il naturale [dovuto alla nascita, alla parentela].

Per sé ciascuno siegue sua ragione.

Qual'è il più forte in vostra opinione?

Saver eo voglio se 'l primo vassal è.

Come disio, per farne gioia e festa,

con voi, meo sire, fat' esto latino,

usandoci rettorica corretta!

Guardate, dove 'n tre parti dicirino.

Diciendo 'l ver, girate sì la sesta [= il compasso]

che tonfi l'amistate ben perfetta.

Ché, in quanto alla donna, in simil caso, non solo ella è presupposta libera da ogni macula, ma pari alla stella che non scende col raggio nella pietra preziosa se non dopo che

n' à tratto fore
per sua forza lo sol ciò ch'è 'n lei vile.

Evidentemente non può trattarsi che dell'affetto prima e durante il matrimonio. Di conseguenza non può essere, normalmente, che di lunga durata: solo « per tal ragione » [cfr. *per tal convento*] e a tal patto alberga in cuor gentile:

Amor per tal ragion sta 'n cor gentile
per qual lo foco in cima del doppiero
splende, li, al so diletto, chiar, sottile:

« al so diletto », a suo bell'agio, e non tollera, tanto è fiero, restrizioni di sorta, non accetterebbe di star quivi altrimenti, « altra guisa » = *otherwise* (1):

no y stari' altra guisa, tant'è fero.

V. 12 *dicino* « io discrimino, distinguo », V. 13-14: girate le seste così bene that you may perfectly encompass Friendship; da circoscrivere a modo l'amicizia. — Alla risposta appartiene, nella lezione del Vat., il buffissimo verso 8:

qual per apostognanamente vale.

Leggiamola in linguaggio umano, premettendo che *generale* e *substantiale* sono avverbi (per *generaliter*, *substantialiter*); e che la chiusa allude al son. *Amor, s'eo parto* da Vat. 3793 (488) ascritto a Maestro Torrigiano, da Pal. 418 (139) a Maestro Migliore di Firenze e da Chig. 305 (502) a Guido Orlandi. Ser Bonagiunta lo sapeva di « Cino », un Cino non più vivo (« disse ») e divenuto un ricordo (« rimembrando »), quindi non il pistoiese, ché quanto all'Orlandi esso dal monaco è escluso di colpo:

Copula [d]' amistanza, generale,
verace appella [= reclama] bono oppinione [*accusat. masch.*];
e, chi [= *si quis*] figura [= esprime] sana intenzione.
amor non è che un, substantiale;
dal qual diviene poi accidentale
a sua sembante spece [= ai propri simili]: per ragione,
natura e carne fe[r] comunione,
qual appo ogn'anima[l] a]mante vale.
Ma io per Tal seguire presi vesta,
che m'ave, alitro, degno: per più fin ò
d'altro: ti priego non cherer disdetta.
E, rimembrando quel che disse Cino,
ancora [= pur quando] avesse Natura la sesta,
se stace obliqua, diritta vien detta.

(1) Guittone, son. *Gioia amorosa*, « ch'altra guisa vivrebbe in disperanza ».

Difatti, osserva il Cavalcanti,

... quanto che [= durante il tempo in cui] dal buon perfetto tort'è
per sorte [= per mala sorte], non po' dir om ch'aggia vita,
chè stabilita non à signoria [= è infedele al suo signore];
assi mal po' valer quant'om l'oblia.

quando c'è « freddo al nido », e se « l'occhio e 'l tatto spesso nol raccende ».

L'« avoltro » amore, al contrario, quello cantato, praticato e poi esecrato da Guittone, neanche per costui era amore; ma fellonia, odio, guerra: pel Guinizelli era gelato sentimento di « prava natura », che « rencontra amor come fa l'aigua 'l foco »; quello dell' avoltro amore è per Dante « villan diletto »; e la donna che si sposa ad uomo non virtuoso si lascia trascinare da « appetito di fera ».

Si potrebbe elevare una difficoltà: gli umani sono crittogami, e lo stesso nome *nozze* viene da *nubere* « velare ». Sì, ma le nozze si fanno pure con grande apparato di pubblicità, e la convivenza coniugale è pubblica cosa. Né i nostri poeti mancarono di distinguere fra ciò che può essere alla luce del sole e ciò ch'è crittogamo. Il sole guinizelliano splende durante il giorno, il doppiero o candelabro arde a suo bell'agio finché le persone di casa non vanno a dormire. La scaturigine dell'amore

d'una scuritat'è,
la qual da Marte ven e y fa dimora.

vale a dire che il vigore virile, che allora maggiormente è in essere quando e fino a tanto che l'uomo più specialmente è atto alle armi (Marte), discende, per vie tenute oscure dal pudore, « ov'è più bello Tacer che dire ». Gli amori tra Marte e Afrodite hanno un significato fisiologico ed un altro storico non ancora illustrato. L'amore in atto è poi

assiso in mezz'oscur' o' luce rad'è.

Il Cavalcanti che sottolinea così bene il pensiero del maggior Guido, ci mette in grado di sciogliere un altro dubbio; se cioè *Al cor gentil* rappresenta uno stato d'animo del tutto individuale, o se risponde a correnti palesi o latenti della coscienza pubblica in quel dato momento storico. Il fiorentino in sostanza ci descrive condizioni normalissime di media moralità erotica nella convivenza sociale al tempo delle municipali libertà. Non esclude che occorressero casi anormali, contrari alla virtù e dovuti a chi faceva licito il libito; ma li descrive come causa *non infrequente* di « morte »: la privata vendetta teneva dietro all'infrazione:

For di salute, giudicar mantene
 che la 'ntenzione per ragione vale:
 discerne male in cui è vizio amico.
 Di sua potenza segue spesso morte,
 se forte la virtù fosse impedita,
 la quale aita la contraria via,
 non perché opposit[a] a naturale sia.
 Ma quanto che, da buon perfetto, tort'è
 per sorte, non po' dire om ch'aggia vita,
 ché stabilita non à signoria:
 assi (*) mal po' valer quant'om l'oblia.

Intendi: « Se esso amore è for di salute, tale da compromettere la salute dell'anima ed esser causa di male, mantiene (= *maintains*, sostiene, giudica pervicacemente) che l'intenzione o passione carnale equivale a ragione (il libito diventa licito), perché guercio è il giudizio di colui in cui è simpatia pel vizio. Conseguenza della potenza di amore sovente è la morte, se la virtù è fortemente impedita; la quale virtù, di natura sua, è di aiuto verso l'altra via, la via dell'amore lecito, che ciò nonpertanto non è contraria alla via naturale. Ma in tutto il tempo in cui l'amor coniugale, perfettamente buono in sé, viene per mala ventura distolto e deviato, uom non può dire che esso amore viva ancora, poiché si è sottratto al giogo coniugale; ed è malamente vivo, è languente, se l'uomo non gli rende il debito tributo ».

Non bisogna però tralasciar di dire che il verso

Di sua potenza segue spesso morte

è stato inteso quasi fosse: La morte di sua potenza (della potenza dell'amore) segue, accade, spesso, quando la virtù è impedita ecc. Ma a questa maniera il poeta verrebbe a dire due volte di séguito la stessa cosa, e la seconda volta in modo più fiacco che nella prima. Invece il poeta parla di due casi disparatissimi: uno « for di salute » sin dal principio; l'altro, perfetto in principio, è solo distorto. Ciò che è fuor di salute, è fuor di salvezza, dell'anima e « spesso » del corpo. Questo bisogna ben capire; perché è argomento base. Cambiati erano i tempi e la qualità delle persone sulla scena.

(*) I testi hanno: a simil: io leggo as[s]i mal o asi mal. Alsi, assi, asi, si, nel senso di altresì franc. aussi, genovese asci, s'incontrano non di rado nelle rime del Dugento. Guittone, son. *Gentil mia donna* (Pelleg. *Al, bona donna*): « Ma certo in nimistà val cortesia, E li sta bene alsi [nel Laur. Red. 9] co' n benvoglienza »; son. *Messere Berto Frescobaldi*, « Or non è fallo e mal si disorato Non render Lui, fedel, fedel desio, Come se non asi io »; canz. *O tu di nome Amor*, « Dicon, anche, di te, Guerra, i nescianti Che 'l ben gli è troppo, e, se mal, si è bono ».

dell'amore. L'amore troubadorico, — quando non è attacco così di lupi come di volpi contro montoni, — è una delle espressioni della lotta della Volpe contro il Lupo: dell'amore riforito nei liberi comuni invece i personaggi sono su per giù sullo stesso piano. In cui le ragazze (non le maritate, a custodir le quali c'erano buoni acciari) intervenivano in difesa della compagna, chiedendo allo zerbino: « A che fine ami tu questa tua donna, poi che tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci, ché certo lo fine di cotale amore conviene che sia novissimo » (e cioè stranissimo e irregolarissimo). E lo zerbino, dicasi un po' quel che si voglia, rimaneva perfettamente sconcerato, mendicando argomenti ed uncini da attaccare alle nuvole. E son proprio quelle le nuvole madri delle nebbie sparse nella critica moderna; onde poi Beatrice diventa o un essere mai esistito o la moglie di Simone de' Bardi.

V.

Il Pellegrini poteva proprio far di meno d'introdurre o ripetere nell'ultima stanza due altre singolarità:

« Donna », Deo mi dirà, « che proumisti? »
 (siando l'anima mia a Lui davante)...

Anima, ombra sono femminili, ma non sono *donna*, salvo se si tratta dell'anima di una donna; come *spirito* non sarà *uomo* se trattasi dello spirito di una donna. Una cosa è l'accordo grammaticale (di articoli, pronomi, qualificativi e participi), e un'altra è il cambiamento del genere naturale. A mo' d'esempio, per l'istruttore la recluta sarà una bestia, ma non mai una donna.

Così com'io t'amai
 nel mortal corpo, così t'amo sciolla,

dice a Dante l'ombra di un maschio, Casella, e l'accordo è grammaticale anche per la marcata distinzione da « corpo »; ma Casella, nonostante la desinenza, è nome di maschio, e Dante risponde: « Casella mio... »; e Casella stesso, parlando di sé anima di maschio, dice che era « a la marina volto » e che fu dall'Angelo « ricolto ». Così in questa medesima canzone a « Intelligenza de lo cielo » risponde grammaticalmente « Ella », ma, dovendo essere impiegato un sostantivo (aggettivo sostantivato), ritorna il genere naturale: il « Primo Giusto ».

Se fino a quel momento Guido non ha parlato della sua donna specificatamente, il pensiero del poeta non può non essere rivolto a lei dalla prima all'ultima parola: ella è immanente nella canzone. E l'improvvisa apostrofe

a lei non è che l'ultima espressione dell'ispirazione concitata, con rapidissimo trapasso dall'infinita infonditrice dell'amore nel generico cor gentile, alla definita ispiratrice; la quale, svelandosi sulla scena del canto, svela pure che il cor gentile è quello del poeta. La divinità terrena, colei che al poeta sembrava appartenesse al regno dei celesti, appare quando s'apre la scena del supremo giudizio: è il testimone più importante nella causa.

Né formalmente l'apostrofe alla chiusa della lirica era cosa senza precedenti (1): ma di ciò ad altra occasione.

Quanto al *siando*, anzi *sjando* se non si vuol portare a dodici il numero delle sillabe, è una pura mostruosità dovuta a un *lapsus calami* di Palat, 418; allo scambio, cioè, di *i* e *t*, così come il secondo verso di questa medesima canzone nel Mgb diventa

Stcomo ausello in selua a la uerdura,

e voleva dire *Sicome*. E non è mia immaginazione. Brb:

stando lanema mia aluj dauanti;

il Vat. 3793:

istando l'alma mia a llui dauanti.

Ed una delle due dev'essere la lezione vera, poiché *stare* propriamente è « stare in piedi » (Petrarca: « il *sedere* e lo *star* »), come per rispetto sta ogni inferiore al cospetto di superiore. Una voce del verbo *essere*, com'è nel codice Rediano:

essendo l'alma mia a llui dauante,

sarebbe sempre da scartare. La lezione poi di Brb è superiore a quella di V nel caso presente, perché qui *anima* è da preferire ad *alma*, innesto su *alito* che non appartiene più ai morti (*Purg.* v, 81; XIII, 132).

Ed è tempo di presentare al lettore il nuovo testo per intero.

Al cor gentil rimpaira [opp. ripara] sempre amore,
come l'augello in selva a la verdura;
ne fue amore ante che gentil core,
né gentil core anti di amor natura;
c' adesso [ipso facto] com fu il sole,
si tosto lo splendore fu lucente,
né fu davanti 'l sole:

(1) Per ora un esempio solo: Vat. 3793 n. 116. Ma soprattutto un parallelo pur di passaggio improvviso dal discorso generico e indiretto al personale e diretto si ha nell'ultima strofa dell'altra canzone *Con gran disio anch'essa* del Guinizelli.

e prende amore in gentilezza loco (1)
così propriamente (2),

come calore (3) in clarità di foco.

Foco d'amore in gentil cor s'apprende (4)

come vertute in petra preziosa,

ché da la stella valor no' i discende

anti che 'l sol la faccia gentil cosa.

Poi che n'à tratto fore

per sua forza lo sol ciò ch'è 'n lei vile,

istella i dà valore:

così lo cor ch'è [stratto >] fatto da natura

schietto (5) puro e gentile,

donna a guisa di stella l'innamora (6).

Amor per tal ragion sta in (7) cor gentile,

per qual lo foco in cima del doppiero (8):

splende, li, al suo diletto, chiar (9), sottile:

no y staria altra guisa (10), tant'è fero.

Però prava natura

rincontra amor come fa l'aigua il foco:

caldo per la freddur' à (11).

Amor in gentil cor prende rivera

per suo consimil loco,

com' ad amans del ferro laminera.

(1) *prende... loco*: è già ai confini di « aver luogo, avvenire »; donde l'ingl. *to take place*.

(2) *propriamente* di cinque sillabe, come di ragione, è solo di Brb, e solo corretto, perché *propriamente* degli altri non si presta alla pronunzia scissa di *i* che assomma in sé l'esito di *r* non meno che di *i*. Pronunziereste voi *gennaio*, *rasoio*, *operaio* e via dicendo? La forma più vicina al latino è pur l'unica a rispondere alla giusta misura.

(3) Solo V *chiarore*.

(4) Di qui il famoso verso di Francesca. *Prendere, prendersi, apprendersi, rapprendersi, comprendere, disprendersi* tutte voci tecniche nella lirica erotica. — V qui ha *aprende*.

(5) *schietto* è di Barb, Cas e P. 203 (V *seleto puro e gentile*), che portano quindi *puro*. Talché non vi è ragione di sospettare, come si è fatto, che *schietto* non sia « di schietta farina », e possiamo fare a meno dei selvatici *asletto* (o *esletto*) *pur gentile*.

(6) Rima imperfetta approssimativa. Nessun codice ha *innamura*.

(7) Esplicito è *in* in V, Brb, Mgb, Cas ecc., ed è preferibile a *sta 'n* di R, P, Ch per distinguere da *stan*.

(8) *doppiero* è di P, Brb, Ch, Mgb, Cas ecc., preferibile per noi a *doplero* di V e *doppero* di R.

(9) *chiar* è di Brb, R, Cas — *splende li* si ricava da Brb *spindile*, Cas *splendli*.

(10) *altra guisa* « otherwise » è di R, P, Ch, Mgb: *in altra guisa* V, Brb, Cas.

(11) *Vulgata: caldo per la freddura*.

Fere lo sole il fango tutto 'l giorno;
vile riman, né 'l sol perde colore ⁽¹⁾.
Dice ⁽²⁾ omo altier: « Gentil per schiatta torno [= io risulto] »;
lui sembro al fango, al sol gentil valore ⁽³⁾.
Ché non de' dare om fe' [opp. fede?] ⁽⁴⁾
che gentilezza sia fuor di coraggio [= cuore]
in dignità di re [opp. rede?],
sed a ⁽⁵⁾ vertute non à gentil core;
com' aigua porta raggio,
e 'l ciel ritien le stelle e lo splendore.
Splende in l'Intelligenza de lo cielo
Deo Criator piú che in nostri occhi 'l sole.
Ella intende 'l Fattor suo oltra 'l cielo:
lo ciel volgiendo, a Lui obbedir tole.
E com', — segu' io, ⁽⁶⁾ — al Primo
Giusto Deo dà beato compimento,
così dar dovria, 'l vero,

⁽¹⁾ colore è di R e di Brb: gli altri, *calore*.

⁽²⁾ Così Brb, Ch, Mgb, Cas ecc.; e allo stesso torna il *disc* di V, R. Solo P *dise*.

⁽³⁾ I due membretti del verso sono tra loro in ordine chiasmico. — *gentil valore* è accusativo; soggetto sottinteso da per tutto è «io».

⁽⁴⁾ Vulgata: *se da vertute*. Ma allora quante madri ha il cor gentile? La natura e la virtù? La lezione vera risulta chiara da Brb: *s'ello a vertute non ha g. c.*

⁽⁵⁾ Questi ricollegamenti non sono rari nella lirica del tempo. Già abbiamo visto il « dico » del Cavalcanti nella sua canzone (verso 31, dove richiama il v. 19). Anche in un breve componimento. Un sonetto anonimo (Laur. Red. 9, n. 343):

Nobile donna di corona degna,
per lo valor unde siete fornita,
che tutte l'altre lo mi' cor isdegna
considerando vostr'ovra compita,
ch' unque non credo venisse né vegna
si nobil criatura in esta vita,
se Deo non v'overasse la sua 'ngegna
com' fe[ce] in Eva, e la sua vera aita;
poscia ch'amor mi v'à fatta cernire
per la miglior, come sovr'ò contato,
e m'à fermato voi sempre servire,
penser ò far ciò che piú vi si' a grato;
e farò l'ovra a lo penser seguire
quanto poraggio, e del piú sia quitato.

Tutto d'un fiato! *Inf.* xxxiii, 90: « e li altri due che 'l canto suso appella ». Cfr. pure le canzoni *L'Alta Vertù* (v. 43) e *Naturalmente ogni animale* (v. 30), male attribuite a Cino da Pistoia.

la bella donna, poi che 'n gli occhi splende
del suo gentil, talento
che mai di lei obedir non disprende.
Donna, Dio mi dirà: « Che presumisti? » ⁽¹⁾
stando l'anima mia a Lui davante:
« Lo ⁽²⁾ ciel passasti, e fino ⁽³⁾ a me venisti,
e desti, in vano amor, me per sembante ⁽⁴⁾:
ch' a me conven la laude ⁽⁵⁾
e a la Reina del ⁽⁶⁾ reame degno,
per Cui cessa ogni fraude ».
Dir li potrò ⁽⁷⁾: « Tenea d'angel sembianza,
che fosse del tuo regno:
non mi fia [= sia] ⁽⁸⁾ fallo; sì 'n lei ⁽⁹⁾ post' amanza! »

LORENZO MASCIETTA-CARACCI

⁽¹⁾ Di Ch, Mgb, Pal, 203, Cas, Giunt. ecc. V ha *presomisti* e così Brb. Solo R *presumisti* preferito dal Pellegr., e P *presumasti*.

⁽²⁾ V *il*.

⁽³⁾ È di V e Giunt. (P e Ch e *fine*); R e 'nfn a me; Mgb e *infino a me*; Cas 'nfn a me; Brb *in fino a mi vinsti* con allivellamento ad i.

⁽⁴⁾ V, P, Brb, Ch, Giunt. rima -anti; R e Mgb *dauante e sembianti*. Pal 203 e Cas rima -ante, preferita dal Pellegrini e da me, in quanto Dio vuol dire che il poeta, volendo rassomigliare la donna ispiratrice a qualcuno, addirittura salì fino a Lui e lo dette « per (= come) somigliante » a lei. L'accordo, o mi sbaglio, dev'essere al singolare; quando non si voglia leggere quasi fosse *pei sembianti*, per le rassomiglianze fra i due casi. — Il *semblante* poi del Pellegr. non proviene neppure dal preferito R, ma da P. e da Giunt. — Sarà stata rozza la parlata del Guinizelli; ma non è proprio il caso di dovere a tutti i costi accartocciar la lingua.

⁽⁵⁾ Solo Laur. xc, 37 *la laude*. V *la lauda* (: *fraude*); P, Ch, Mgb, Cas ecc., Giunt. *le laude*; Brb *le laode* (: *fraode*). Legittima la lezione di Laur., così per V dove la falsa rima è visibile, come per R (*conuene laude*) dove non meno evidente è la caduta di *la* per aplografia. Fu ricostruzione critica, o sul conto del Laurenziano, anche per altri segni, va riformato il giudizio del Barbi?

⁽⁶⁾ Solo Brb *del*; Cas ecc. *dil*, >*d'lj donde P, Ch, Mgl, Giunt. *di* (propriamente, in modo strano, P di *regnane degna me degna*, Ch di *renname dengna me dengna*, Mgb di *regna, me dagnane*, Giunt. di *regnane degno*), decaduto in V ed R a *de*. La pronunzia *dji*, dunque, antichissima, e forse originaria. Ciò valga per importanza di Cas.

⁽⁷⁾ Di Ch, Cas ecc. V, *dirlli pora* (<*porroε), Brb *li porrò*, Rl *li porò*, P *le proto* (le anche di Ch, Mgb, Giunt).

⁽⁸⁾ In nessun ms. è *fa*, ma R ci dà *fea*, e la differenza grafica è presso che nulla se si pensi a un *i* privo, come troppo spesso, del puntolino del capostipite. - V, P, Ch *fue*; Cas *fa*; Brb *fo*.

⁽⁹⁾ Da * *s'ILLE*(i) venne l'« esempio » di Ch *se i le*, donde V, Giunt, *s'io le*; R, Mgb *s' eo li*. La mia lezione è da Brd (e Pal. 203). Leggendo *s' n lei*, il poeta non ammette che la colpa sua stesse, al cospetto di Dio, nell'aver amata madonna, ma nell'aver, accecato dall'amore, paragonato gli atti di lei a quelli di Dio.

Sui Bolognesi, amatori delle patrie memorie

Il forestiero che viene a Bologna la prima volta resta subito meravigliato per il gran numero di antiche memorie, di onorate tradizioni, di elementi architettonici e ornamentali di vario genere, che dappertutto vedonsi correndo le vie della città. In ogni casa antica è rimasto il segno di qualcosa di medievale o del rinascimento; un mezzo arco, un capitello, una terracotta, una cornice, un sasso scolpito sul canto della via, vecchie insegne sulle botteghe specialmente di quelle degli orefici: talvolta una rozza scultura murata su un fianco della strada ha dato e lasciato il nome alla strada stessa, come è accaduto per la via del Cane e per quella del Luzzo. Deriva anche da questo complesso di cose il fascino che Bologna esercita nel visitatore, specie nello straniero, perchè sono particolari questi non confondibili, e tali da restare a lungo impressi nella memoria; senza dire che servono a ricondurre il nostro pensiero indietro nei secoli e rifare mentalmente il cammino della nostra storia gloriosa.

Questi ruderi, lungi dal rappresentare feticismi di « passatisti » o di gente che guarda solo indietro, sono realmente segni di potenza, di ricchezza, di gloria: e di queste sue maggiori ragioni di nobiltà, e più evidenti, la città di Bologna, bisogna confessarlo, si è sempre dimostrata zelante e orgogliosa. Di qui lo spirito di conservazione di tutto ciò che è antico e bello, di qui anche lo slancio di generosità che induce spesso il concittadino a donare oggetti, dipinti, libri, stampe, manoscritti, documenti, autografi, agli Istituti cittadini, affinché nessuna traccia della sua storia vada perduta, e inoltre perchè così operando il cittadino bolognese sa non solo di portare una pietra al grande edificio dell'anima cittadina e nazionale, ma anche è sicuro che la cosa donata sarà conservata con cura e amore, pari al senso di gentilezza e di disinteresse coi quali è stata amorosamente offerta.

Che anche nel passato il sentimento dell'amore alle patrie cose, agli Istituti cittadini e al loro fiorire, e la tendenza a tutto dare per la ricchezza e bellezza artistica e culturale di Bologna, del suo popolo e delle sue storiche fondazioni, siano esistiti non solo, ma profondamente innestati nell'anima del popolo nostro, lo dimostra una bella lettera comunicatami qualche anno fa dal dotto e compianto amico Emilio Motta (fervidissimo italiano di Locarno), che il conte Alfonso Castiglioni, addetto allora alla corte di Francesco IV duca di Modena, inviava, da quest'ultima città, all'amico suo

marchese Gian Giacomo Trivulzio di Milano in data del 21 aprile del 1818 (1).

Il Castiglioni erasi recato in visita a Bologna vi aveva conosciuti i maggiori professori dell'università, aveva ammirato specialmente il Mezzofanti, nel quale la modestia, la dottrina e la pietà armonicamente si incarnavano in una ideale espressione unitaria, si era diletto ad ammirare gli edifici roggi e merlati della città turrita, rievocanti ancora il sogno della fiorente e gaia vita medievale; e tornato a Modena, tutto pieno di impressioni e di fantasmi, ne scriveva tosto all'amico Trivulzio a Milano, come per dire: e qui e a Milano perchè non si fa altrettanto?

È una lettera spontanea e sincera che merita di veder la luce.

Modena, 21 aprile 1818.

« Sono stato nove giorni a Bologna nulla avendo da fare qui in assenza di S. Altezza Reale, e per far vedere quella città a mia nuora. Vi sono pur di belle cose! Ma ciò che piacerebbe anche a voi moltissimo si è un complesso di professori dotti, zelanti per le scienze, e al tempo stesso di massime sanissime in punto di religione. Conosco al certo di fama l'antiquario Schiassi, e il poliglotta Mezzofanti, ambidue sacerdoti esemplari, e modestissimi. Il primo non conosce che chiesa e studio, ed ora di malavoglia dovrà forse andare a Roma nominato Segretario delle Lettere latine; il secondo ora Bibliotecario dell'Istituto va a dar lezioni di lingue, ed a confessare poveri malati tedeschi, o d'altre nazioni, giacchè è difficile che arrivi in Bologna alcuno con cui egli non possa parlare. Vi assicuro che codesti due dotti mi muovono a venerazione. Quanto sapere, e quanta umiltà! E questa non viene dalla filosofia del dì d'oggi. Mezzofanti poi ha oltre le lingue un'erudizione vasta, e di più uno squisito gusto per la pittura ».

« P. S. Non posso fare a meno di aggiungervi due altre notizie sui due celebrati Professori. Schiassi ha parenti non poveri ma neppure ricchi, e tutti i vantaggi della sua cattedra, dedotto il pochissimo suo vivere, sono per loro. Mezzofanti ha fratelli e nipoti poveri, e fa lo stesso; alla mutazione del Governo rimase senza impiego per vari mesi; ebbene egli girava tutto il giorno a fare scuola, e dar lezioni per avere di che sostenere i suoi parenti, giacchè per se poco occorreva.

(1) Il conte Alfonso Castiglioni, fratello di Luigi, il numismatico, onorato nel Famedio milanese, nel 1816 era consigliere intimo di stato e nel 1819 divenne gran scudiero del regno Lombardo-Veneto. Abbiamo di lui alle stampe alcuni suoi scritti riguardanti la storia naturale (cfr. LITTA, *Famiglia Castiglioni*). La sua raccolta epigrafica passò al Museo archeologico di Milano.

Del marchese G. G. Trivulzio (1774-1735), patrizio coltissimo fra quanti ne contava la Milano di allora, sono note le benemeritenze verso gli studi danteschi acquistati coll'edizione del *Convito*, e della *Vita Nuova*. Amico e mecenate del Monti, del Perticari, del Rosmini ecc., arricchì, anche per loro consiglio, splendidamente la sua biblioteca, dalla quale appunto (sezione *Autografi*) è trascritta la lettera qui sotto da noi riprodotta.

A Bologna vi è un amor patrio quale non credo vi sia in altre città d'Italia. Se alcuno ha cose rare o d'antichità o di storia naturale si fa premura di darla al Museo dell'Istituto. Se vedeste com'è ridotta la Certosa ad uso di cimitero pubblico sareste sorpreso; può dirsi un vasto museo di memorie, e di monumenti, fra' quali vi è una non dispregevole raccolta di quelli de' bassi secoli, e quantità di antiche sacre immagini, e sculture che sarebbero andate disperse nelle distruzioni di chiese, e conventi ne' scorsi anni. Ora si va costruendo un portico lungo forse mezzo miglio che unisce la Certosa col noto porticato della Madonna di S. Luca. Ebbene tutta quanta la spesa della Certosa e del portico fu raccolta con contribuzioni spontanee come lo fu per il portico della Madonna nello scorso secolo ».

ALBANO SORBELLI



DECENNALE

IL FASCISMO E LE BIBLIOTECHE

La Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio.

Proprio dieci anni fa, all'iniziarsi dell'anno I dell'Era fascista, nella Relazione al Sindaco di Bologna, pubblicata in questa stessa rivista, io scrivevo testualmente:

« Già nei passati anni, anche quando i tempi volgevano foschi, nelle annuali relazioni dell'opera compiuta da questo Istituto, io mi auguravo quel rivolgimento ideale, che è poi provvidenzialmente (e necessariamente, vorrei aggiungere, perchè l'anima ha pur sempre i suoi diritti) avvenuto.

« Un rivolgimento ideale che rimette in valore lo spirito, di fronte all'ostentato fattore economico spoglio di ogni luce, e alla manifestazione della forza bruta, anche in quel campo della osservazione e della cultura, che pur dovrebbe essere lontano da ogni clamore della piazza.

« Verso questa diversa valutazione della vita intellettuale e spirituale ci si incammina ora con passo sicuro; e sarà col più grande vantaggio degli studi, degli studiosi, delle istituzioni di cultura; uomini ed enti, i quali una cosa sopra le altre desiderano: la pace, l'ordine, la tranquillità, la sicurezza. Le quali condizioni non sono già, come taluno poco avveduto potrebbe pensare, pusillanimità o amore del quieto vivere; ma la condizione prima per imprimere forza e alimento allo spirito da cui, alla fine, per un Regime che voglia e debba resistere agli urti e durare per il buon nome dell'Italia e della scienza in generale, derivano le ragioni più profonde del vivere ».

Questo scrivevo alla fine del 1922, e questo ripeterei oggi, tanto l'animo nostro si *intonava* al nuovo Risorgimento. E a prova di ciò, dopo le parole di allora, mi sia concesso di riprodurre proprio qui, a ricordo del Decennale non solo, ma a documentazione della nostra passione e del nostro lavoro e dell'interesse che il Regime ha posto per le Biblioteche italiane e per la nostra dell'Archiginnasio, l'articolo che ho pubblicato lo scorso ottobre nel magnifico Numero unico che ha dato fuori la rivista sorella « Il Comune di Bologna ».

Le Biblioteche, come autorevolmente ebbe a scrivere S. E. De Francisci, ora Ministro della giustizia, in una memorabile relazione al Bilancio della Educazione Nazionale due o tre anni or sono, fanno parte integrale, inscindibile, dell'alta cultura, che solamente in alleanza con esse può progredire; costituendo le Biblioteche, per molte discipline, quello che sono i gabinetti scientifici e i laboratori per le discipline sperimentali. E giungeva anche ad affermare il dotto relatore che i maggiori bibliotecari, i capi cioè delle Biblioteche più insigni, non dovevano essere trattati diversamente dai professori universitari, dei quali sono i necessari collaboratori.

Partendo da questa saggia e logica impostazione, rispetto al grande apporto che le Biblioteche recano al nostro sapere, non si può non notare come errato di solito sia, presso il gran pubblico, il concetto di Biblioteca. Biblioteca è per molti un sinonimo di cosa stantia o morta, e comunque polverosa e fuori uso, cosa che può essere, per la Nazione, come certe decorazioni superflue per le case nobili; e se taluni arrivano a vedervi qualche importanza, si affrettano ad aggiungere che la vita, anche senza di esse, va avanti lo stesso, e senza inciampi, in quanto (essi dicono) le biblioteche guardano al passato mentre la vita deve tendere all'*avvenire*; anzi intensificano il concetto colla frase, che è bellissima se intesa colla dovuta circospezione: « La vita comincia domani! ».

Questa concezione che i più hanno delle Biblioteche, talvolta anche in alto, è non solo falsa e senza fondamento di sorta, ma è la causa maggiore della cattiva sorte che da noi le biblioteche hanno sempre avuto; alla quale mala ventura solo recentemente il Fascismo ha cercato con alcune savie leggi di opporsi, imprendendone la rivendicazione. Le Biblioteche non sono cosa morta, ma al contrario le compagne della nostra stessa vita intellettuale. Esse hanno il santo dovere di conservare il fuoco, di tenerlo sempre acceso, perchè la fiaccola e il calore passino da una generazione ad un'altra, dal padre al figlio, dal fratello che scompare all'altro

che sorge e cammina. Le Biblioteche sono lo specchio, il segno, il simbolo, starei per dire, della nostra cultura, e dei progressi che essa fa: il modo con cui le Biblioteche sono o tenute o curate o esaltate nelle varie nazioni costituisce il criterio signalitico del sapere e della civiltà delle rispettive genti. In una parola la Biblioteca è la *mostra permanente*, e sempre rinnovantesi, della produzione intellettuale di un popolo.

Guai se la Biblioteca si avvicinasse al museo (che ha un'altra funzione, pur essa elevatissima, ma servente a ben diversi scopi); guai se la biblioteca non seguisse di pari passo il cammino dei migliori; guai se la biblioteca fosse soltanto conservatrice, e avesse la funzione dello scrigno per la custodia dei tesori bibliografici; guai, insomma, se non fosse dentro la vita, antesignana anzi di vita! Ma le migliori biblioteche italiane (come quelle straniere) svolgono la loro normale funzione, che è una funzione eminentemente attuale, in quanto esse accompagnano la vita di ogni giorno in ogni idea che splenda, in ogni sforzo generoso per il raggiungimento del bene, in ogni spasimo dell'ingegno italico per il bello per il grande!

Se questo le Biblioteche sono, non si farà mai abbastanza per esse, e ogni spesa per esse incontrata sarà come messa a frutto al maggior tasso d'interesse. L'Italia poi che ha nelle sue grandi tradizioni di cultura, anche quella di essere stata la prima istitutrice di Biblioteche e di avere per le medesime mantenuto il primato dai lontani tempi fino agli inizi del secolo XIX, ha una ragione anche maggiore di orgoglio, e voglio aggiungere ha un dovere di ricondurle a quello splendore che sia degno di Lei: del suo passato e del suo avvenire. La Biblioteca e il suo sviluppo si incarnano così nella concezione del trionfo della stirpe, dell'affermazione del nostro sapere, partecipano del sacro orgoglio della nostra dignità.

* * *

Ora è il momento di domandarsi: quali progressi ha fatto l'Italia, nel Decennio, verso queste concezioni, che noi consideriamo come mèta inderogabili dell'avvenire delle Biblioteche? Un mio egregio collega, essendo stato ricevuto dal Capo del Governo per la presentazione di una grande opera, si sentì dal Duce dire quasi a bruciapelo: « Veramente finora ho potuto far poco per le biblioteche, ma verrà il tempo anche per esse! ». Parole che stanno innanzitutto a significare come il problema sia vivo nella mente del Capo e di esso il Fascismo senta tutta l'importanza.

Nota intanto che non è già poco quello che il Fascismo ha fatto per le Biblioteche, come ebbi altra volta a notare in uno studio pubblicato in *Pègaso*, ricordando le principali importantissime disposizioni che il Capo

del Governo ha preso sull'argomento, studio che era pieno di amore e di fede e intendeva solo di spronare, ma che (chi lo crederebbe?) mi ha fruttato la qualifica di « pessimista »!

Molta importanza ebbe il decreto legge del 27 settembre del 1923, nello stesso primo anno adunque da che il Duce aveva assunto il Governo della Nazione. La legge recava disposizioni di carattere generale per il riordinamento delle biblioteche pubbliche governative con nuovi e provvidi criteri, autorizzava la nomina di Ispettori bibliografici onorari, creando così in tutto il paese una rete di interessamento e di benevolenza per tal genere di istituti, dava facoltà al Ministro di costituire una giunta di vigilanza per le biblioteche comunali, provinciali e di altri enti aperte al pubblico, nonchè di riunire più biblioteche regie o comunali o di enti morali di una stessa città, colla relativa modificazione delle tabelle organiche, allo scopo di togliere doppioni talvolta inutili e anche di rendere più efficace e compiuta e comoda la consultazione in un unico luogo centrale, accennava a concorsi interni per i passaggi di grado, recava minute disposizioni per la Biblioteca, il Museo e l'Archivio del Risorgimento in Roma e fissava, in forma modesta bensì, ma con quella maggior larghezza che era allora consentita, il ruolo numerico del personale. La legge ebbe poi ulteriori sviluppi riferentisi alla sua attuazione rispetto al personale col decreto del 18 marzo 1925, mentre altre piccole modificazioni aveva ricevute sino dal 1924.

Ma l'anno più fruttuoso, per la legislazione fascista riguardante le Biblioteche, fu il 1926, per tre provvedimenti che hanno posto d'un colpo le Biblioteche in un piano del tutto diverso da quello di prima.

Il primo e più notevole riguarda la istituzione della Direzione generale delle Biblioteche, alle quali furono aggiunte le Accademie, distinguendo (*non staccando*) le une e le altre dalla Istruzione superiore. Le Biblioteche, avendo ora una Direzione generale, acquistano nella stessa distribuzione delle attività statali un posto più eminente, dimostrandosi che esse hanno materia sufficiente e determinante, nell'ambito largo della educazione nazionale, per meritare un grande centro amministrativo-propulsore. E poichè accanto alla forma e all'organo, specie in fatto di amministrazione, ci è sempre un contenuto, è ovvio che alle Biblioteche e Accademie davasi, con questa notevole legge del Regime fascista, una espressione e significazione e importanza che prima non avevano. Ognuno può quindi facilmente pensare come la creazione della nuova Direzione generale delle Biblioteche incontrò il plauso dei Bibliotecari italiani. Si cominciò dall'assetto del nuovo organo con modificazioni alla tabella del 1923, si crearono accanto al Direttore generale, Ispettori superiori bibliografici, Capidivisione, Capisezione, Segretari, ecc.: purtroppo

non si pensò (evidentemente non si poté per ragioni finanziarie) ad aumentare congruamente il personale delle Biblioteche governative, che era insufficiente, per confessione unanime. Le norme per l'applicazione di questa legge furono emanate il 7 ottobre 1926.

La legge della creazione della Direzione generale porta la data del 7 giugno, quella riguardante il secondo grande provvedimento di quell'anno, che è la Istituzione della Commissione centrale delle Biblioteche, è di poco posteriore, del 13 agosto 1926. La Istituzione, o meglio la reistituzione, della Commissione centrale delle Biblioteche ha pure notevole interesse, in quanto crea un consesso superiore di competenti che possono essere utili consiglieri al Ministero e alla Direzione generale per tutti gli argomenti (alcuni dei quali obbligatori ed elencati nella stessa legge) che ad essa si intendano sottoporre. La Commissione centrale per le Biblioteche è presieduta dal Ministro Presidente, ed è composta del Direttore generale delle Accademie e biblioteche, vicepresidente, e di altri sei membri scelti dal Ministro delle categorie di tecnica speciale e di alta cultura della stessa legge indicate. Non è stabilito dalla legge il numero delle convocazioni annuali, ma è ovvio che, come per gli altri consigli superiori o centrali, la convocazione debba farsi assai di frequente se l'organo deve servire a quegli scopi che la legge minutamente elenca e impone. La Commissione centrale, oltre che srevire alle richieste dell'amministrazione centrale, viene a costituire un elemento di fusione o di raccordo fra le varie forme dell'alta cultura e a stabilire un altro contatto fra il Paese e l'amministrazione centrale bibliotecaria ⁽¹⁾.

Il terzo grande e utile provvedimento che da quell'anno ebbe vita e vigore fu quello del funzionamento reale ed efficace delle Soprintendenze bibliografiche. Invero la istituzione delle Soprintendenze bibliografiche, in analogia alle Soprintendenze per le antichità e gli scavi e i monumenti e a quelle archivistiche, in campi simili della cultura, risale alla legge del 2 ottobre 1919; ma poichè non erano stati posti in bilancio i fondi indispen-

⁽¹⁾ Mentre questo articolo era sotto stampa il Ministro della Educazione Nazionale S. E. Francesco Ercole, ha modificato le basi dei Consigli Superiori e delle Commissioni centrali, compresa quella delle Biblioteche, colla partecipazione alla formazione delle medesime di rappresentanti del Partito e delle grandi organizzazioni dello Stato. A presiedere la Commissione centrale per le Biblioteche, la quale è ora del tutto indipendente dalla Direzione centrale, è stato chiamato S. E. Oietti, uomo insigne, che conosce l'argomento come pochi, e dal quale ci aspettiamo adeguate proposte per la soluzione di un problema che ha per la cultura nostra una importanza enorme.

sabili, ne risultava che le Soprintendenze esistevano soltanto sulla carta. L'Istituto della Soprintendenza, diviso per regioni o per un gruppo di regioni, riveste una cospicua importanza, avendo l'incarico di sorvegliare sopra l'andamento generale delle Biblioteche pubbliche e private, sul loro uso, sopra la conservazione adeguata e rispondente alle necessità della cultura delle raccolte bibliografiche, coll'incarico anche di segnalare quei simeli che avessero particolare valore, e impedire così che escano dal territorio nazionale.

Dipendente dalla legge del 1926 può considerarsi anche il decreto del 6 settembre 1928 che approva il Regolamento per l'ammissione a mezzo di pubblici concorsi (non si eran più fatti da oltre 15 anni!) ai primi gradi delle categorie A, B, C, dei funzionari delle Biblioteche governative e per la promozione ai rispettivi gradi superiori; mentre una recentissima legge del corrente anno ha fissato le norme per il Deposito obbligatorio delle copie degli stampati da parte dei tipografi e degli editori, informate ai più moderni criteri esistenti in materia.

Anche per la parte riguardante più specialmente il personale e il suo inquadramento, il Capo del Governo ha voluto in modo speciale segnalare la natura degli uffici dei Bibliotecari e il concetto in cui li tiene, disponendo, con suo decreto del 20 ottobre 1931, che il personale addetto alle Biblioteche non facesse più parte del Pubblico impiego, ma dell'Associazione Fascista della Scuola come quinta sezione, accanto ai maestri, ai professori delle scuole medie, agli assistenti e ai professori universitari.

Nei bibliotecari il Duce ha riconosciuto non solo un ufficio da compiere, ma qualcosa di più, inquadrandoli fra i membri dell'A. F. S., sotto la diretta dipendenza del Segretario generale del Partito. Infatti, come altra volta io notavo, il professore universitario, l'assistente, il professore delle scuole medie, il maestro delle scuole elementari, il bibliotecario adempiono tutti ad una *missione*, la quale non comprende soltanto il dovere e l'adempimento scrupoloso del medesimo, ma qualche altra cosa che vale molto di più e che serve a differenziarli da tutti i funzionari che sono nello Stato, e li avvicina alle forze ideali e reali sorrettrici della Nazione, e rivendicatrici dei sacrosanti diritti della stirpe, quali sono i corpi armati. I professori, gli assistenti, i maestri, i bibliotecari costituiscono quella « santa milizia » che dà al bene dello Stato, alla perennità della razza, alla vita del regime non soltanto le ore di lavoro, ma ben altro che promana dallo spirito, ma un fluido rigeneratore che va oltre tutte le burocrazie, per costituire invece una convivenza di anime!

* * *

Molte e provvide deliberazioni ha preso dunque il Fascismo per le Biblioteche e i bibliotecari in questi dieci anni. Ma mancheremmo al nostro preciso dovere di leali e fedeli servitori dello Stato, se dicessimo che tutto corre nel migliore dei modi e che il campo bibliotecario è ormai definitivamente assettato. Parecchie cose, di quelle che elencavo necessarie a farsi nel ricordato mio scritto dell'anno passato, sono in via di attuazione, e nessuno ha maggior gioia di me. Per le cure sapienti e amorose di chi regge la direzione generale delle Biblioteche, la quale invero non lascia passare occasione alcuna per recare giovamento alle medesime, parecchi dei desideri di coloro che amano le Biblioteche (e nessuno mi vorrà male, se mi metto in prima fila) stanno per giungere alla realizzazione. L'Indice generale degli Incunabuli posseduti dall'Italia, affidato al Centro bibliografico sotto la sapiente direzione del suo Capo, sarà presto (egli stesso mi assicurava) un fatto compiuto; il Palazzo della Biblioteca Nazionale centrale di Firenze, per volontà del Duce, vedrà il suo compimento; una nuova degna Sede per la Biblioteca Nazionale di Torino, assicura il Direttore generale, è ormai di imminente costruzione; la tanto utile e vorrei dire indispensabile collezione degli « Indici e Cataloghi », disgraziatamente interrotta da un trentennio, sarà ripresa come ci viene assicurato dalla stessa Direzione; si studierà il modo, con premi e incoraggiamenti, di compilare opere collettive di carattere bibliografico; e tante altre utili provvidenze il Ministero della Educazione nazionale, a traverso le competenze gerarchiche, promette, sì che c'è ormai da esserne lusingati, e anche da sperare che tutto, o molto, sia condotto al più presto a compimento.

Manca però il più: la *Legge fondamentale delle Biblioteche italiane*, che tutte le comprenda, che fra tutte stabilisca il coordinamento, che tutti gli addetti tratti con un criterio unico. Ebbene, ho piena fiducia che la legge verrà, perchè le biblioteche sono indispensabili per il progresso della cultura della Nazione, e soprattutto perchè il Duce le ha prese a cuore.

Tutte le grandi branche dell'amministrazione, della cultura, delle istituzioni vitali dello Stato hanno avuto la loro legge fondamentale: e *fondamentali*, e provvidamente rivoluzionarie, sono le leggi sulla Corte di Cassazione unica, sull'unificazione delle Banche di emissione, sull'amministrazione della giustizia, sulla scuola elementare, sull'università, sulle foreste, sulla bonifica integrale, sull'inquadramento corporativo dello Stato, sull'educazione della gioventù, sui rapporti colla Chiesa, sulle ricerche e invenzioni, e così

via: anche la legge generale, nazionale, fascista delle Biblioteche tutte del Regno, che ancora manca e che è indispensabile, a suo tempo dovrà venire.

Con quella legge avranno la giusta posizione anche le Biblioteche comunali, che sono state le prime a sentire il movimento della riscossa, che hanno avuto, fin dal principio del sec. XX, una fiorente associazione di funzionari, che han tenuto due memorabili congressi a Padova prima e poi a Bologna, nei quali tutto il campo bibliografico fu fondamentalmente trattato, che han recato e recano in tutte le provincie (lo Stato pensa a poche) il conforto e il sussidio della cultura, che tengono accesa in tutte le città, anche le piccole, quella fiamma che serve a illuminare le menti e a scaldare i cuori...

* * *

Se dessimo un'occhiata ai perfezionamenti, ai differenti assetti, ai nuovi acquisti che si sono fatti, in questo storico Decennio, presso molte delle Biblioteche cittadine italiane, sempre per quel fervore che, come sopra dicevo, dal principio di questo secolo, pure a traverso ostacoli, ha cominciato a svolgersi, dovrei estendermi per lunghe pagine.

Mi limito a un caso solo, non perchè esso debba o possa servire di esempio (sono, come è noto, alienissimo da ogni forma di intossicazione esibizionistica), ma perchè è quello che meglio conosco e addirittura ho sott'occhio. Altri, molto probabilmente, avrà fatto di più e di meglio!

La Biblioteca dell'Archiginnasio, affidata alle cure e al decoro della Città di Bologna, ha partecipato alla grande rinascita delle sorelle italiane, durante il decennio, nel modo più fattivo ed eloquente. Dal 1922 al 1932, il decennio di Mussolini, l'Archiginnasio, per acquisti, lasciti e doni, si è arricchito di oltre 70.000 volumi ed opuscoli, di 3000 manoscritti, di 80.000 lettere ed autografi, di 300 cartoni di documenti storici, d'un archivio genealogico di mezzo milione di schede, di 1000 edizioni rare e di 200 incunabuli.

È non è privo di significato che questo dovizioso arricchimento, nonchè il lavoro di ordinamento relativo, si siano compiuti (come del resto tutte le Biblioteche italiane fanno) silenziosamente, secondo impone lo stile fascista, senza richiami o strombazzature, nella concezione semplice e ferma che la migliore eloquenza è quella delle cifre e dei fatti, e il maggior compenso ed orgoglio quello di aver adempita la missione sacra ricevuta!

Bologna, 31 dicembre 1932-XI.

ALBANO SORBELLI

NOTIZIE

La solenne commemorazione di Guglielmo Oberdan all'Università Fascista. — Il Segretario Federale comm. Mario Ghinelli aveva disposto che, oltre alla celebrazione ufficiale indetta dall'Università Fascista, le rappresentanze del G.U.F. si recassero a Palazzo d'Accursio per deporre una corona di alloro sulla lapide carduciana dedicata alla memoria dell'Eroe triestino. Infatti, la sera del 19 dicembre un gran numero di studenti, cui si aggiunsero gruppi di combattenti, di volontari di guerra di « Azzurri » della Dalmazia e di parecchi cittadini, si recarono, guidati dal Segretario Federale, a porre la corona con la scritta « Il Fascismo bolognese a Guglielmo Oberdan ».

Infine, nel salone dell'Università Fascista, alla presenza delle maggiori autorità politiche, civili e militari della nostra città, di numerose rappresentanze di Enti patriottici e culturali, il prof. Giorgio Pitacco tenne il discorso commemorativo, che qui riproduciamo in parte. Il prof. Giorgio Pitacco, ha iniziato il suo dire in mezzo a un religioso silenzio, e con una rievocazione mirabile densa di fatti, di pensieri, di spunti felicissimi ha tenuto incatenato l'uditorio suscitando con la foga della sua passione approvazioni e applausi frequenti.

« Tutte le ansie o signori degli anni giovanili, tutte le sofferenze e le delusioni dell'età matura si acquietano in questa meravigliosa realtà, che io, istriano, posso a cinquant'anni dalla morte liberamente rievocare la memoria di Guglielmo Oberdan in questa Bologna che della memoria di Lui è stata sempre amorosa prosecutrice anche nei tempi grigi e tristi.

« Per questo io sono infinitamente grato al Segretario Federale che ha prescelto me a questo ufficio come colui che appartenne a quella generazione che al sacrificio di Oberdan si ispirò nel pensiero e nell'opera. E sono grato a tutti voi, a voi specialmente, o giovani, per la fraterna cordiale accoglienza.

« Nessuna città più di Bologna e prima di Bologna è degna di richiamare il sacrificio di Oberdan, nessuna città ne ha coltivato assiduamente il culto come Bologna. Essa per prima in mezzo al mistero della istruttoria, essa per prima sentì che Oberdan era un martire purissimo e non un disertore, un traditore, un regicida come l'accusa, che oggi appena si conosce, l'accusa voleva e tentava di affermare. Qui a Bologna sorse il primo nucleo universitario che si intitolava ad Oberdan; di qui partirono le voci imploranti per la vita di Oberdan; qui Giosuè Carducci alzò la sua parola possente e fremente, la sua voce benedicente e maledicente, la sua voce che proclamava essere Oberdan non un condannato ma una vittima offertasi volontariamente in olocausto perchè dal suo sangue rampollasse più forte il diritto di Trieste italiana, perchè i giovani ormai dissuetti apprendessero a morire perchè l'Italia vivesse, perchè il patto di alleanza intercorso il 20 maggio del 1882, col quale entrava tre volte vassalla nella triplice, quel patto non significasse rinunzia a quelle rivendicazioni nazionali che erano non soltanto aspirazioni ma erano necessità politiche dell'unità italiana. Qui, infine, sorse la prima idea d'un ricordo marmoreo che segnasse l'obbligazione degli italiani verso il Martire ».

« Quando il problema degli irredenti fu guardato con occhio più sereno e alle dimostrazioni nelle piazze alle congiure fu sostituita la difesa legalitaria dell'italianità, qui a Bologna sorse per opera d'un triestino, a voi bolognesi carissimo, per opera di Giacomo Venezian qui sorse nell'89 la Dante Alighieri, che abbracciando tutti gli italiani dispersi fuori d'Italia mirava soprattutto a difendere e confortare finanziariamente gli Italiani soggetti all'Austria lottanti disperatamente per la loro salvezza ».

A questo punto l'oratore dice con quale fremito profondo egli abbia sentito cantare l'Inno di Oberdan al suo entrare nella sala. E tratteggiando con finezza e potenza la figura del Martire, « poeta e asceta », mette in rilievo come suo intento fosse non quello di dar morte, sì di offrire se stesso in olocausto alla Patria, di porre il proprio cadavere fra l'Italia e l'Austria perchè fosse tra esse inconciliabile inimicizia. E pure, l'Imperatore volle, ostinatamente volle la morte del giovane triestino, per la quale i tribunali stessi non trovavano accuse valide a provocarla.

« E non pensava e non sapeva l'Imperatore che la storia passa operatrice eterna, implacabile vendicatrice, non pensava che quel sangue innocentemente e inutilmente sparso sarebbe ricaduto con fato tragico su lui stesso, sulla sua famiglia; non pensava e non poteva pensare che dopo 36 anni, in quello stesso giorno in cui firmava quella sentenza di morte, l'Esercito dell'Italia avrebbe riportato la più grande vittoria della storia e l'Impero austriaco si sarebbe sfasciato ignobilmente; non pensava l'Imperatore che sul colle di San Giusto come il vate aveva preconizzato, come il Martire aveva invocato, nello spasio del capestro torcentesi intorno al suo biondo collo, non pensava che da quel colle dopo 36 anni sarebbe sventolato il tricolore d'Italia. Così, o signori, è la storia che talvolta si compiace di fortunate coincidenze. Il 17 settembre nella stessa mattina entravano in Trieste Francesco Giuseppe e Guglielmo Oberdan, l'uno come un dominatore, l'altro come suddito, l'uno fra l'ossequio delle autorità, l'altro fra gli insulti della plebaglia, l'uno per affermare il diritto della forza, Oberdan per affermare la forza del diritto; uno arrivava fosco, lo dicono tutte le cronache, trepidante, l'altro sereno, alto come chi va a morte. Così è la storia e dal 20 dicembre 1882 quel grido che l'Austria tentò di strozzare in gola a Guglielmo Oberdan, si ripercosse più forte per la fatale penisola e quel Martire continuò a penzolare dal palo d'infamia, sacro come la croce di Cristo, continuò a penzolare — orrendo fantasma per l'Austria e per l'Imperatore — e lo spirito di Oberdan di sé improntò l'opera degli italiani di qua e di là dai mal segnati confini ».

Passati in rapida rassegna gli eroismi e i fatti magnanimi che l'esempio di Oberdan suscitò, e in particolare ricordando il tributo di valore e di sangue dato dai trentini nella grande guerra, l'oratore dimostra quali frutti preziosi abbia dato all'Italia il sacrificio di Lui. E ricorda infine che a Lui testimoniarono devozione e gratitudine numerosi spiriti grandi della Nazione che da Lui trassero incitamento nelle supreme prove, e Corridoni e Toti e D'Annunzio. Chiudendo quindi il suo dire, l'oratore ricorda un particolare che suscita il più alto entusiasmo:

« Il fante che nel cuore accoglieva la vendetta per tutti i vivi e per tutti i morti, il fante, il bersagliere che nel maschio volto aveva i segni di Roma imperiale, il fante che portava sul suo corpo le cicatrici dolorose, il fante Benito Mussolini, il 20 dicembre del 1918 traveva pellegrino a Trieste per celebrare sul luogo del supplizio il sacrificio di Oberdan, per celebrarne l'apoteosi e giurare nel suo nome che si sarebbero compiuti i fati d'Italia libera non soltanto fino alle Alpi, ma su tutti i due mari fino oltre Corsica, fino alla Dalmazia che attende ».

Il magnifico discorso è stato lungamente applaudito.

L'inaugurazione dell'anno accademico alla R. Università. — La cerimonia d'apertura dei corsi è stata preceduta da una solenne funzione religiosa, la mattina del 19 novembre, celebrata da S. E. il Cardinale Arcivescovo di Bologna, nella Chiesa dei Bulgari all'Archiginnasio.

Alla cerimonia ufficiale, all'Università, hanno presenziato S. E. il Cardinale Arcivescovo e S. E. Leandro Arpinati, nonché numerose autorità cittadine, professori, studenti. Essa è stata iniziata dal Magnifico Rettore prof. Alessandro Ghigi il quale dopo avere rievocato le origini gloriose dello Studio bolognese, rende omaggio al Duce ricordando alcuni altissimi concetti da Lui espressi nello storico discorso pronunciato il 3 aprile 1921, concludendo — su questo punto — con la constatazione che quelle direttive, espote a Bologna nella vigilia della rivoluzione, sono state pienamente realizzate. Il Magnifico Rettore passa quindi allo svolgimento della relazione su tutto quanto, in seno all'Ateneo nostro, si è fatto nell'anno decorso ed esprime la sua riconoscenza alle autorità locali per la loro fervida collaborazione, unitamente al Senato Accademico ed alla Segreteria dell'Università.

Legge quindi le disposizioni con le quali sono stati confermati nella carica i Presidi delle Facoltà e delle Scuole e segnala un fatto di grande importanza per la costituzione interna dell'Università: il ritorno all'« Alma Mater » dell'Istituto Superiore di Medicina Veterinaria come Facoltà universitaria. Proseguendo l'oratore annuncia, fra gli applausi dell'uditorio, che nella R. Scuola di Ingegneria, per l'assunzione al Governo dell'on. Puppini, del Corpo accademico, fu nominato Direttore fin dall'agosto scorso il prof. Giuseppe Sartori. Da quindi ampia notizia dei lavori edilizi in corso, svoltisi secondo il programma che il Rettorato formulò in principio d'anno e della sistemazione dei vari istituti, cliniche e biblioteche. Passando alle commemorazioni, l'oratore dice:

« È ancor viva tra noi la eco della profonda commozione suscitata dalla perdita immatura ed improvvisa degli illustri colleghi Giuseppe Vitali e Umberto Ratti. Non meno dolorose le perdite del prof. Giulio Cesare Ferrari, del prof. Luigi Donati e del prof. Guido Tizzoni, entrambi emeriti, di Paolo Boselli, professore onorario nella Facoltà di Giurisprudenza, di Giovanni D'Ajutolo. Il giorno 11 corrente, oltre novantenne, si è spento serenamente Augusto Murri, professore emerito, vanto di Bologna e gloria della scienza italiana, che per oltre cinquant'anni copri con sommo lustro la Cattedra di Clinica Medica e pur brevemente la carica di Rettore. Tutti questi scomparsi sono sempre presenti nel ricordo dei Colleghi e dei Discepoli e la loro memoria sarà secondo il rito degnamente celebrata nell'annuario accademico ».

Dopo avere dato notizia dei movimenti avvenuti nel corso dell'anno, in seno al Corpo Insegnante, annuncia che il premio « Gualtiero Sacchetti » per il biennio 1930 e 1931 è stato, con unanimità di consensi e di plauso, assegnato al prof. Ercole Giacomini, e che la già numerosa ed eletta schiera dei liberi docenti si è accresciuta di nuovi elementi per la maggior parte derivanti dal personale assistente universitario. Dopo avere ampiamente trattato altri argomenti interessanti la vita dell'Ateneo, l'oratore enuncia i dati statistici, che appaiono quanto mai confortanti e promettenti. Il numero degli studenti è passato dal numero di 2570 dell'anno precedente a 2885, così ripartito: Facoltà di giurisprudenza da 458 a 522; facoltà di lettere e filosofia da 177 a 203; Facoltà di medicina e chirurgia da 1056 a 1203; Facoltà di scienze fisiche matematiche e naturali da 338 a 355; Scuola di farmacia da 203 a 209; Scuola di ostetricia per allieve levatrici da 98 a 134; Scuola di statistica da 4 a 2; Istituto di applicazione forense da 17 a 10; Scuola di biblioteconomia ed archivistica da 1 a 3. Nelle Scuole post-universitarie di perfezionamento per specialisti da 138 a 132. Gli iscritti negli altri Istituti

superiori di grado universitario più o meno intimamente legati all'Università furono: nella R. Scuola di Ingegneria 110; nel R. Istituto superiore di medicina veterinaria 121; nel R. Istituto superiore agrario 282; nella R. Scuola superiore di chimica industriale 94; nel R. Istituto di scienze economiche e commerciali 787.

Cosicché la popolazione scolastica universitaria in Bologna ha raggiunto nell'anno scolastico 1931-32 il numero complessivo di 4279 studenti. Gli studenti di nazionalità straniera salirono nella sola Università da 237 a 298.

« Tra questi gruppi di studenti stranieri — dice l'oratore — richiamiamo, più degli altri, l'attenzione e le cure dell'« Alma Mater » i giovani cittadini americani. Gli studenti che provengono dagli Stati Uniti sono di origine italiana e per quell'orgoglio della nostra italianità, esaltato dal Duce, essi vengono oggi sempre più numerosi, a compiere i loro studi nella terra dei padri e degli avi loro.

« Le affermazioni di successo del titolo di studio conseguito all'Università di Bologna — dice avviandosi alla fine il prof. Ghigi — siano soddisfazione ed orgoglio per i Maestri, ma siano, ed ancor più, incitamento ai giovani a perseverare e a intensificare la diligenza e l'amore agli studi severi, che dovranno prepararli a quella maturità spirituale ed intellettuale, che unita alla sanità fisica così validamente propugnata dal Regime, farà di Loro gli strumenti di una nuova rigogliosa primavera politica, il cui eterno rifiorire assicura l'incessante progresso delle fortune della Patria.

« Con questa professione di fede e con questo augurio — termina l'oratore — mi onoro di dichiarare in nome di S. Maestà il Re Vittorioso, aperto il nuovo anno accademico 1932-33 XI dell'E. F., ed invito il chiarissimo collega I. B. Supino a leggere l'orazione inaugurale ».

Il prof. Supino incomincia col dire che l'arte italiana, che sta per risorgere a nuova vita alla fine del Duecento, è intimamente legata allo spirito religioso, tanto che negli stessi statuti dei pittori è detto che l'arte deve servire a manifestare « agli uomini grossi che non sanno lettera » le cose della fede. Onde, tanto nella coscienza degli artisti quanto in quella del pubblico, si forma la convinzione che angelica e paradisiaca è la bellezza e infernale e demoniaca, la bruttezza. Tuttavia, nell'arte del Trecento, non è raro trovare il campo aperto a certo sano naturalismo, a simboli e ad allegorie, a interpretazioni di vita delle città e delle campagne. Dopo avere illustrato, nel suo riposto significato di consenso popolare, l'aneddoto riferito dal Vasari sulla tavola di Cimabue, condotta da largo stuolo di fiorentini festanti in S. Maria Novella, l'oratore passa quindi ad esaminare, con grande copia di raffronti letterari e sempre rimanendo aderente ai dati desunti dalle antiche cronache, l'influsso esercitato sul gusto degli artisti e anche non poco sulle loro idee religiose dal rinato classicismo. Nicola e Giovanni Pisano, afferma il Supino, in una efficacissima sintesi dell'opera loro, rappresentano siffatta nuova coscienza. In Giotto essa è men viva. La sua arte è prettamente medioevale, è eminentemente cristiana. Ecco perchè Giotto si erge a maggiore interprete dello spirito francescano negli affreschi di Assisi, ed in Firenze sorge l'arte nuova, che va ai fatti della religione con spirito veristico. Al termine della sua mirabile orazione, il Supino, che compie l'ultimo anno di insegnamento, avendo raggiunto i limiti di età, dichiara tutto il suo orgoglio d'aver tenuto per tanti anni, nel glorioso Ateneo bolognese, la cattedra di storia dell'arte, ufficio, egli dice, che sarà sempre fra le cose più care della sua vita.

Vivissimi applausi accolgono la fine del magnifico discorso.

L'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali. L'inaugurazione. — L'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali è stato istituito nella nostra città, com'è noto, nel 1929 per iniziativa del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa, che in Leandro Arpinati aveva trovato un caldo patrocinatore.

L'utilità di questa iniziativa era subito compresa dai maggiori Enti cittadini, e in breve, ancor prima che uscisse il decreto di istituzione, venivano stanziati notevoli contributi, così da assicurarli il suo normale e stabile funzionamento.

Ma se in tale modo era stato felicemente risolto il problema finanziario, problema di ordine vitale, non facile si presentava il problema di una sede degna e decorosa quale doveva avere un Istituto di grado Universitario, che andava a sorgere proprio in questa nostra Bologna che vanta d'antichissima data un glorioso Ateneo.

A questa urgente necessità veniva incontro in un primo tempo il R. Istituto Commerciale, la scuola media del genere già esistente a Bologna, che accoglieva provvisoriamente nella sua sede di Piazza Calderini l'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali, che poteva così iniziare il suo primo anno accademico.

Tuttavia se tale momentanea sistemazione aveva risolto il problema immediato non lo aveva definitivamente affrontato. E la necessità si presentava ogni giorno sempre più impellente per il forte numero di iscritti tanto nell'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali, quanto nell'altra scuola di grado medio che è il R. Istituto Commerciale.

Il Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa allora prendeva ancora una volta l'iniziativa e su un'area di mq. 6516, posta in via Milazzo, faceva sorgere il Palazzo degli Studi Commerciali nel quale oggi hanno trovato definitiva e degna sistemazione ambedue gli Istituti.

Questa nuova costruzione, comprende complessivamente 31 aule, 10 destinate all'Istituto di Scienze Economiche e Commerciali e 21 al R. Istituto Commerciale, più due grandi laboratori per la Merceologia, uno per ogni Istituto, con annessi locali per preparazione, apparecchi scientifici, gabinetti per i professori e per gli assistenti, una biblioteca e un museo merceologico. Ciascuno dei due Istituti ha uffici propri per la direzione e la segreteria.

La costruzione del Palazzo è stata fatta su progetto e sotto la direzione dell'ing. Ettore Lambertini.

In questi stessi giorni l'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali entra nel suo IV anno di vita accademica ed è lusinghiero che in così breve tempo questo Istituto si sia così vigorosamente affermato da annoverarsi ora come uno dei primi fra gli Istituti Superiori Regi e liberi esistenti in Italia.

Esso è retto da un Consiglio d'Amministrazione composto dai delegati degli enti sovventori, i quali precisamente sono: Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa, Comune di Bologna, Amministrazione Provinciale, Cassa di Risparmio di Bologna, Cassa di Risparmio di Imola, Credito Romagnolo, Banca Popolare di Credito, Monte di Bologna, Unione Industriale Fascista, Federazione Provinciale Fascista del Commercio, Federazione Provinciale Fascista degli Agricoltori, Federazione Nazionale Bieticoltori. Presidente del Consiglio d'Amministrazione è il comm. Umberto Muggia, che dalla fondazione aveva retto l'Istituto come Regio Commissario. Attualmente ha le funzioni di Rettore dell'Istituto il prof. Giuseppe Testoni, ordinario di Merceologia.

Un Consorzio composto dallo Stato, dal Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa, dalla Amministrazione Provinciale e dal Comune di Bologna regge invece il R. Istituto Commerciale il cui Consiglio d'Amministrazione, formato dai delegati dei quattro Enti Consorziati, è presieduto dal Senatore Alberto Dallolio. Direttore di questo Istituto è il prof. Guido Bergamini.

La creazione di un Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali a Bologna rispondeva a un bisogno sentitissimo sia da parte delle regioni, Emilia e Marche, che per molti motivi fanno capo a Bologna. E che tale necessità abbia avuto una prova diretta nei fatti, lo dimostrano le cifre degli iscritti, che in soli tre anni sono saliti a quasi ottocento. Si ha ragione di ritenere che quest'anno le iscrizioni complessive, al solo Istituto Superiore, supereranno il migliaio.

Con questo Istituto Bologna ha perciò completato le varie facoltà accademiche che formano una delle sue glorie maggiori. E le nobili iniziative finora attuate, il rapido sviluppo preso dalla Scuola, le generali simpatie di cui essa è circondata, l'attiva ed intelligente opera di coordinamento e di impulso che ad essa dedicano le persone che ne guidano le sorti danno pieno affidamento che l'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali saprà aggiungere alla fama di Bologna quegli altri titoli di merito che le devono provenire anche dal campo di studi che sono in certo modo l'espressione tipica del nuovo secolo.

Visitando ieri i nuovi locali, ben disposti, aerati, illuminati, arredati con proprietà ed anche con signorilità, abbiamo avuto la conferma che Bologna sa provvedere senza riserve e senza grette restrizioni agli edifici che devono accogliere i suoi istituti di cultura e di ricerca scientifica. E abbiamo anche avuto l'impressione che in sedi così adatte, così ben messe, così piene di freschezza, di luce e di moderne comodità, lo studio debba riuscire più grato anche a coloro che si ritengono più refrattari. Questa conclusione è tanto più naturale, in quanto si prova quasi, noi maturi, un senso di invidia per i giovanissimi che trovano l'Italia profondamente rinnovata nella scuola, dai programmi al fervore di una propaganda che non è rattristata, come spesso era prima della guerra, da locali spesso piangenti non tanto la miseria, quanto l'incuria, materiale e morale.

I giovani che entreranno a studiare in queste aule, saranno più avanti di noi, perchè avranno più mèta da conquistare. Ad essi però viene opportunamente ricordato, all'ingresso, che la vita ha bisogno di un ideale e di una fede, e che per l'ideale e la fede si conosce e si sublima il sacrificio. Tale ricordo e tale monito vengono da due lapidi: una porta impressi i nomi degli studenti del R. Istituto Commerciale caduti: quattordici per la Patria, uno per il Fascismo, uno per la redenzione della Dalmazia. La seconda targa riporta il Bollettino della Vittoria. Ai nomi dei Caduti sono state anche dedicate anche le aule del R. Istituto Commerciale: Carlo Acquaderni, Annibale Bassi, Giuseppe Bortolotti, Arnaldo Dalmazzoni, Pietro Leonardi, Alfredo Magrini, Ettore Manzini, Luigi Minelli, Giuseppe Morganti, Mario Panizza, Ettore Rutoli, Francesco Sabbatani, Giovanni Serrazanetti, Pietro Serrazanetti; Natalino Magnani; Francesco Rismondo.

Ottima e commovente iniziativa dell'Istituto, che dovrebbe trovare larga imitazione in tutte le scuole. Per mantenere sempre vivi nei giovani, col primo saluto della scuola e come viatico di una missione futura, la riverenza per un sublime sacrificio e il culto eterno della Patria.

Il giorno 19 novembre, alle 16,30, con l'intervento di S. E. Arpinati e delle maggiori autorità cittadine, ebbe luogo l'inaugurazione del Palazzo degli Studi Commerciali

destinato alle sedi dell'Istituto Superiore di Scienze Economiche e del R. Istituto Commerciale. Nella stessa occasione fu inaugurato ancora il IV Anno Accademico con un discorso di S. E. Bruno Biagi sul tema: «Dieci anni di esperienza corporativa».

L'apertura dell'anno scolastico all'Accademia di Belle Arti. — Con l'intervento delle autorità, di professori, di studenti, di numerosi artisti, è stato il 17 ottobre inaugurato solennemente, nell'aula magna dell'Istituto di Belle Arti, il nuovo anno accademico.

Il Presidente, gr. uff. prof. Iginio Benvenuto Supino, ha anzitutto dato notizia dei mutamenti avvenuti durante il passato anno scolastico e del sempre maggior incremento conseguito dall'insegnamento con l'assunzione dei professori Ratti, a bibliotecario, e Giacomelli, ad assistente di figura. Ha illustrato quindi l'entità dei vari lasciti, amministrati diligentemente dal Direttore di segreteria cav. Morelli, e dei relativi concorsi a premio, che vengono banditi ogni anno, Moy, Sacchetti, Bevilacqua, Trebbi e altri, aggiungendo il nome dei vincitori dell'anno scorso, Chiappelli, Savini, Pratella. Dalle parole del Presidente, illustre studioso e, qui, maestro d'arte e di vita, i presenti hanno avuta vivissima la sensazione che l'organizzazione del massimo istituto artistico della città e della regione intera è stato ricondotto alle sue più belle tradizioni e ad un punto di efficienza mirabile. Cessato l'insistente applauso che ha coronato la chiara ed elevata esposizione del prof. Supino, ha preso la parola il prof. Federico Valerio Ratti, che ha intrattenuto l' eletto auditorio sul tema: «Tormento di espressione o espressione di tormento?» Traendo lo spunto dall'osservazione di alcuni manifesti murali e di opere d'arte esposte in questi ultimi tempi, nelle mostre italiane ed estere, ha messo in rilievo soprattutto per consapevole confessione di alcuni novecentisti, il tormento di espressione, nel quale si dibatte lo spirito degli artisti di oggi. Ora, il «vero» tormento dell'espressione, se si deve intendere come intimo dramma della creazione dell'opera d'arte, ogni artista l'ha provato, in ogni epoca; ma è tutt'altra cosa di quello che si pretende oggi, e da ciò che vien proclamato in contrasto, da futuristi, da una parte, e da passatisti, dall'altra, poichè nessuno di costoro è dalla parte della ragione. L'oratore prende quindi ad esempio uno dei tormenti stilistici maggiori per gli artisti d'oggi, il movimento, e nota l'errore compiuto dai più allorchè si affannano a correr dietro al movimento esteriore dei corpi: giacchè l'artista deve riprodurre il movimento più significativo dei singoli spostamenti, naturalmente in relazione col carattere della cosa rappresentata: il vero movimento che deve premere all'artista è quindi quello interiore. Da codesta interiorità deriva che la mèta cui deve intendere ognuno è quella spirituale, la poesia, intesa nel senso lato della grazia ch'è in ogni arte; e che la guida più sicura per la creazione è la fede nella poesia. Ma in quanti giovani d'oggi, ha soggiunto con caldo accento il Ratti, non si vedono nelle pupille interrogative, lo sguardo proprio di chi cammina senza mèta e non si chiede perchè studia, perchè lavora! Ecco quindi come nell'arte d'oggi affiora così palesemente l'espressione di un tormento, che è smarrimento intimo, dal quale occorre togliersi. A ciò deve mirare ogni nostro sforzo; e certo gli italiani d'oggi, sorretti e guidati dalla mirabile mente del Realizzatore del Fascismo, sono nelle condizioni migliori per legare validamente le forme del passato a quelle dell'avvenire.

La fine del discorso del prof. Ratti, detto con tono accorato e toccante, non senza qualche battuta vivace e brillante, ha provocato una vera ovazione.

La commemorazione di Alfredo Testoni al Teatro del Corso. — La sera del 17 dicembre, primo anniversario della morte del grande commediografo, si è svolta al Teatro del Corso, alla presenza delle principali autorità cittadine e di una folla strabocchevole, una bella e degna manifestazione. Avevano aderito alla commemorazione numerose personalità della politica, della letteratura e dell'arte ed i più celebri attori.

La serata ebbe inizio con un discorso dell'avv. comm. Alberto Donnini, che fu tenero amico del Testoni. L'oratore ha magnificamente inquadrato la vita e l'arte di Alfredo Testoni nello sfondo suggestivo e pittoresco di Bologna di una volta; ha poi illustrato e analizzato felicemente il teatro testoniano, diffondendosi infine a parlare del Testoni intimo, attraverso una ricca fioritura di aneddoti. Caldo e vibrante, soffuso di ricordi e di evocazioni, pervaso di nobili accenti e di affettuosa esaltazione, il discorso dell'avv. Donnini ha suscitato nella folla un senso di profonda commozione ed è stato, alla fine, coronato da una prolungata ovazione. Il duplice spettacolo che successivamente ha avuto luogo, nella varia interpretazione delle due Compagnie, ha riportato alla luce della ribalta due lavori testoniani, cronologicamente, oltrechè artisticamente, significativi. Si trattava della prima commedia in bolognese del Testoni e dell'ultimo suo lavoro in italiano: *El tropp l'è tropp* e *Clamide e pigiama*. È, quest'ultimo, un piacevolissimo atto, ironico e giocoso, mai apparso sulla scena; esso è stato rappresentato dalla Compagnia della Stabile, che ne ha data un'interpretazione spassosissima. Vi hanno avuto modo di primeggiare la Ripodi, lo Zabini e il Boschi. I due atti del lavoro in vernacolo erano stati rappresentati soltanto nel '78, e costituivano, quindi, un'esumazione. Nella vivace e colorita interpretazione della Compagnia bolognese, *El tropp l'è tropp* ha vivamente divertito e interessato l'auditorio. Il pubblico ha applaudito calorosamente i valenti attori delle due Compagnie e particolari battimani ha avuto per Angelo Gandolfi che, alla fine, ha detto alcuni sonetti e aneddoti testoniani tra i più caratteristici. Ricordiamo inoltre che la sera del 15 dicembre, promossa dalla «Famèja Bulgneisa», ebbe luogo al «Contavalli» una recita celebrativa.

Gli studi della romanità in Europa. — A cura dell'Istituto di Studi Romani è stato organizzato un vasto ciclo di conferenze destinate ad illustrare annualmente il movimento scientifico che nei vari paesi d'Europa si va svolgendo intorno ai complessi problemi che riguardano la storia e la civiltà romana e latina. A partire dal prossimo anno Accademico dei Corsi Superiori di Studi Romani, che si inaugurerà nel gennaio del 1933, avrà inizio una serie di conferenze che rappresenteranno una rassegna di quanto negli studi storici, filologici, letterari, archeologici, artistici ecc., che riguardano Roma e la latinità, si va svolgendo nei vari paesi d'Europa e quindi d'America e d'Asia. La prolusione dei Corsi sarà tenuta da S. E. il prof. Pietro De Francisci che svolgerà il tema: «Il diritto pubblico romano negli studi italiani del secolo XX». A partire dal 1933, ogni anno, da illustri studiosi stranieri, saranno svolti altri temi, in modo che sia possibile, attraverso un'ampia rassegna scientifica internazionale, avere una conoscenza panoramica della importanza che gli studi romani presentano in tutte le parti del mondo.

Il «Lapidarium» bolognese nella Relazione del Comitato. — Il «Comitato pro Lapidario dei Caduti bolognesi nel chiostro della basilica di S. Stefano» — presieduto dalla Contessa Laura Acquederni Zavagli — ha testè pubblicato un'interessante relazione sul ripristino del chiostro e del lapidario, monumento di devota ricono-

sceza dedicato alla fulgida memoria dei concittadini che offesero la loro vita nella grande guerra. L'opera restauratrice e ricostruttrice svolta dal Comitato, che ha dotato Brìogna di un monumento che degnamente ricorda la memoria dei gloriosi caduti in guerra, è efficacemente narrata e messa in rilievo. Fin dal gennaio 1919, cioè qualche mese dopo la luminosa Vittoria conquistata dall'Esercito italiano, alcune Pie donne del Santo Sepolcro e alcune Madri e Vedove di Caduti, presero l'iniziativa di porre nella Basilica di S. Stefano un segno in memoria dei gloriosi Caduti. Tale iniziativa fu definitivamente assunta dal Comitato cittadino pro Lapidario, nel giugno del 1922. I lavori, incominciati nello stesso anno, furono terminati nel 1925, e il monumento venne solennemente inaugurato alla presenza di Re Vittorio Emanuele III. Successivamente furono compiuti altri importanti restauri, e il Comitato ritiene non ancora finito il suo compito, perchè tende ad assicurare in perpetuo la cura, il decoro e la vigilanza del Lapidario. La nitida e ben ordinata Relazione rivela le alte benemerenze del Comitato composto di persone animate da sincero spirito patriottico e da un elevato senso di responsabilità.

Mostra di Stampe antiche alla R. Pinacoteca. — Nell'ottobre scorso è stata aperta una nuova sala a pianterreno della R. Pinacoteca, destinata ad esposizione di antiche stampe. La Mostra contiene esemplari dell'arte della incisione italiana dallo scorcio del secolo XV ai primi del XIX. Nell'occasione è stata pure aperta la sala degli antichi disegni, completamente riordinata a cura del benemerito direttore dell'Istituto prof. comm. Enrico Maucri.

Il XIV centenario del « Digesto ». — Per la ricorrenza del XIV centenario della pubblicazione del *Digesto*, avrà luogo, nel prossimo aprile in Bologna e a Roma, un congresso internazionale di diritto romano indetto dalla R. Accademia d'Italia, dall'Istituto di studi romani e dalle R. Università di Roma e di Bologna. Negli stessi giorni, e con un'unica segreteria generale stabilita presso l'Istituto di studi romani, si svolgerà il terzo congresso nazionale di studi romani. Ai due congressi nazionale e internazionale hanno aderito le più cospicue personalità scientifiche d'Italia e di Europa, e quando si pensa a ciò che rappresenta per la storia della civiltà il retaggio prezioso che Roma ha lasciato al popolo col suo diritto, si vedrà subito l'altissima importanza che questi convegni rivestiranno e come essi costituiranno una manifestazione adeguata all'importanza della ricorrenza. Il congresso nazionale è posto sotto l'alto patronato di S. M. il Re e la presidenza onoraria del Duce.

La Mostra bibliografica Ariostea. — I lavori preparativi per le onoranze, varie e solenni, che nel 1933 Ferrara, sotto gli auspici della R. Accademia d'Italia, tributerà a Lodovico Ariosto, nel quarto centenario della morte del Poeta, sono già cominciati con febbrile attività. Le varie commissioni in cui è diviso il comitato Ariostesco, lavorano con assidua lena perchè le onoranze riescano degne del Poeta e delle tradizioni culturali di Ferrara. Uno speciale interesse avrà, segnatamente per gli studiosi, la Mostra bibliografica delle opere del Poeta, che si aprirà nel salone della civica Biblioteca ove è il sepolcro dell'Ariosto, e al cui ordinamento presiedono Giuseppe Agnelli e Giuseppe Ravegnani. I criteri ordinativi sono i seguenti: una cassaforte, eseguita con arte costruttiva simile a quella che in Modena racchiude la Bibbia di Borso d'Este e a quella che a Venezia racchiude il Breviario Grimani, accoglierà in una teca il prezioso manoscritto dell'« Orlando Furioso ». Questo cimelio, a differenza

di tutti gli altri documenti bibliografici che compongono la Mostra, avrà carattere di stabilità, conserverà, cioè, il suo posto anche quando la Mostra sarà definitivamente chiusa. Nel centro del salone ariostesco sarà posta una vetrina destinata ad accogliere le tre edizioni più importanti dell'« Orlando Furioso » quella del 1516, del 1521 e quella del 1532, nonchè i manoscritti delle opere minori dell'Ariosto e le carte del poema che furono recentemente scoperte a Napoli e ora esistenti presso quella Biblioteca Vittorio Emanuele III, se — come gli ordinatori credono e non disperano — la direzione di quella Biblioteca non avrà difficoltà a privarsi per quattro mesi — tale è il tempo che resterà aperta la Mostra — del prezioso cimelio. Tutte le altre numerose ed interessanti edizioni dell'Ariosto, ricche di fregi, di incisioni e di illustrazioni, che editori di tutti i secoli e di tutti i paesi si sbizzarrirono a pubblicare dell'opera maggiore e di quelle minori del Poeta, saranno disposte in quattro grandi vetrine, della lunghezza di dieci metri l'una e che saranno collocate lungo le pareti del grande salone centrale. Così, attorno al marmo che copre i resti mortali di Lodovico Ariosto, saranno adunate le opere che resero immortale nei secoli il nome di lui. La Mostra bibliografica e la pubblicazione degli « Annali Ariostei », costituiranno la parte più intellettualmente interessante delle grandiose manifestazioni Ariostesche.

RECENSIONI

ARRIGONI PAOLO e BERTARELLI ACHILLE. *Le stampe storiche conservate nella Raccolta del Castello Sforzesco*. Catalogo descrittivo. Milano, tip. del « Popolo d'Italia, 1932, in-4.

La grande idea che mosse Achille Bertarelli a girare, frugare e raccogliere, molte volte, proprio quello che gli altri abbandonavano o senz'altro buttavano al macero, trova, dopo diecine d'anni di fatiche e di studi, il naturale e giusto sbocco suo, nella donazione al Castello Sforzesco della meravigliosa e immane suppellettile, nel suo ordinamento a seconda della natura e del significato, e ora nella pubblicazione di questi cataloghi. Cataloghi, lo dico subito, di una importanza e di un interesse che sorpassano la concezione normale che di essi comunemente si ha; perchè noi crediamo che molta parte della storia della vita e del progredire nostro a traverso i tempi, la dovremo (o meglio la dovranno le generazioni che seguiranno a noi) cercare proprio in questi ponderosi e monumentali volumi. Sono veramente monumentali questi volumi, che si seguono con ordine, con costanza e con sempre più raffinato metodo; per i quali meritano davvero incondizionato elogio il Bertarelli e il valoroso conservatore delle raccolte stesse dottor Arrigoni a cui il consumato raccoglitore ha trasmesso tutto l'afflato e l'amore che tali cose sanno suscitare in chi le ama e soprattutto le conosce.

« Stampe storiche » sono state chiamate queste figurazioni di genere e natura tanto diverse, che passano da un crudo realismo ad altezza ideale, e al contrario da un'arte raffinata a una rozza espressione del principiante e talora dell'incapace; e l'appellativo è giustissimo; perchè tutte in guisa diversa giovano alla conoscenza del tempo, dei fatti, dei sentimenti, dei costumi del popolo nostro, e quindi ci avviano alla scoperta realistica

e sincera di stati d'animo che altrimenti non conosceremo. Le stampe sono dunque qui studiate e aggruppate per il loro lato iconografico, come dovevasi, ed è perciò naturale che siano disposte in ordine cronologico dal principio del sec. XVI sino a noi, limitando naturalmente le descrizioni per gli ultimi anni solo alle cose più importanti e significative.

Il nuovo volume è degno dei primi due riferiti alle Carte geografiche (anche per le numerose illustrazioni e per i copiosi indici in fine) dell'Italia e alle Pianta e vedute della Lombardia; e costituisce insieme ad essi titolo di grande onore non solo per gli autori, ma per il Comune di Milano che persegue animoso in una impresa di squisito sapore nazionale, a illustrazione delle sue collezioni pregevoli, a beneficio della Patria. Questo sanno fare le grandi Città italiane, non dimentiche della loro tradizione e della loro gloria: tradizione e gloria che sono elementi formativi inseparabili della gloria d'Italia.

A. Sorbelli

BUCCIARDI GUIDO. *Montefiorino e le terre della Badia di Frassinoro. Notizie e ricerche storiche*. Vol. III (1261-1321). Modena, tip. Toschi, 1932, in-8.

Abbiamo annunciato in questa rivista i primi due volumi dell'opera di Guido Bucciardi su Montefiorino e le terre della badia di Frassinoro; ora è uscito il terzo volume che va dal 1261 al 1321, e purtroppo chiude le serie degli studi e l'opera. Veramente noi avevamo sperato che il dotto amico conducesse la narrazione sua fino al 1426, e precisamente fino alla cacciata dei Montecuccoli da Montefiorino, come del resto egli stesso aveva promesso nel primo volume; ma parecchie ragioni lo hanno indotto a sostare al 1321, fra le quali il fatto che dal 1321 la storia di Montefiorino fonde, a traverso i Montecuccoli, con quella del Frignano, di guisa che, continuando, il Bucciardi sarebbe stato obbligato a occuparsi non di Montefiorino e Frassinoro soltanto, ma di tutta la montagna modenese; ma la ragione principale sta nel fatto che con tale data l'abate di Frassinoro, a cui l'opera specialmente è dedicata, perde definitivamente, instaurandosi nel 1321 in Montefiorino la signoria dei Montecuccoli, ogni ingerenza civile e politica nella Valle del Dragone.

Noi non sappiamo dar torto alle ragioni addotte dal Bucciardi: tanto più che il periodo più oscuro, e quello che veramente interessava, è stato da lui magnificamente illuminato in questi tre densi e pur chiari volumi, ricchi di nuove documentazioni e di una visione che era a tutti sfuggita. Ci consoliamo anche perchè sappiamo che il Bucciardi non abbandona gli studi storici frignanesi; ma per monografie illustrerà molti dei periodi e dei luoghi che più importano a conoscere le vicende di una regione che ebbe una singolare funzione storica nel medioevo, fra Modena e Bologna e fra la Toscana e l'Emilia.

In questo volume il B. studia i rapporti di Montefiorino e di Frassinoro colla repubblica modenese e coi domini di Modena i quali spesso ebbero influssi sulla montagna, con le principali famiglie del Frignano, con gli avvenimenti straordinari che commossero l'Italia. In particolare modo sono interessanti il capitolo XX che tratta in generale delle vicende economiche dell'Abbazia e il XXV in cui ricostruisce, può dirsi, l'antica rocca di Montefiorino. Interessantissimo è l'elenco ragionato degli Abati di Frassinoro dal 1077 al 1473 quando la Badia andò in commenda.

A. Sorbelli

CAVOUR C. BENSO (DI). *Discorsi parlamentari*. Vol. II, 1850-1851, a cura di ADOLFO OMODEO. Firenze, «La Nuova Italia», 1932.

Per questo secondo volume, come è stato fatto da molti per il primo, noi non possiamo fare altro che rinnovare le lodi che sono state tributate a questa magnifica e utilissima opera. Anche in questo volume molto opportune sono le illustrazioni parte in testa, parte in nota ai discorsi o alla fine. È un'opera che la nuova Italia era in dovere di compiere, è un bel monumento imperituro che mostra in tutta la sua grandezza il genio politico di Cavour. Lode incondizionata deve tributarsi all'Omodeo che ha raccolto e curato la stampa dei discorsi del grande statista e all'Ente Nazionale di Cultura, sotto gli auspici del quale si fa l'importantissima pubblicazione. Questa nuova edizione supererà di gran lunga le edizioni che l'hanno preceduta per esattezza e completezza.

Guido Zaccagnini

CODIGNOLA ARTURO. *I Fratelli Ruffini. Lettere di Giovanni e Agostino Ruffini alla madre dall'esilio francese e svizzero*. Parte II (1836). Genova, Società ligure di storia patria, 1931, in-8.

È un altro volume della grande opera che va compiendo il Codignola colla pubblicazione delle lettere dei Ruffini. Questo, ben nutrito, si riferisce tutto all'anno 1836 e comprende ben 153 lunghe lettere piene di fatti e pensieri oltre che di sentimenti. Sono lettere che si leggono come un romanzo.

Questo volume è poi impreziosito da uno studio acuto e originale del Codignola su un certo periodo, finora assai oscuro, della vita del Mazzini, su un campo cioè in cui il Codignola è veramente signore. In tale studio egli si propone di seguire da vicino il formarsi della coscienza nel Mazzini sino alla famosa crisi del dubbio, che segnò non soltanto il suo trapasso da letterato a cospiratore e ad apostolo di una fede, ma che aprì nuovi orizzonti anche ai suoi fratelli d'amore, avviati anch'essi, se pur per vie diverse e con diverso soffrire, a compiere il nuovo apostolato. Il Codignola studia la varia e grande influenza che esercitò sopra di lui lo studio delle correnti filosofiche e del pensiero europeo, che lo attrasse, sin che lo stesso Mazzini ebbe poi a ritornare alle pure fonti del pensiero italiano. Con l'esame critico analitico che il C. fa dell'influenza che i contemporanei, soprattutto francesi, esercitarono sulla sua personalità, giunge a mostrare più meritorio e più chiaro lo sforzo che il Mazzini fece per superarli e per mostrare anche più netta la sua indipendenza.

Un altro punto capitale, che viene illuminato dalle ricerche e dalle osservazioni del Codignola, è quello della rottura fra il Mazzini e i suoi «fratelli» Ruffini. Sono cause delicate, sottili, rese grandi da particolari condizioni di spirito dei Ruffini e della loro madre, che il Codignola studia con singolare finezza!

A. Sorbelli

DAL PANE LUIGI. *La questione del commercio dei grani nel settecento in Italia*. Vol. I. Toscana. Milano, «Vita e pensiero», 1932 in-8.

In una garbata prefazione l'autore espone il metodo che ha seguito, i limiti di tempo e di spazio che si è prefissi, e dà luce sui criteri da lui accolti nella trattazione di un argomento che è della massima importanza per la storia economica non solo, ma dico per la storia d'Italia, giacchè l'economia di un popolo e di uno Stato è troppa cosa perchè non abbia influenza sopra lo svolgersi della storia di esso popolo e di esso Stato.

Purtroppo in Italia rari sono i lavori che escono su tali argomenti; e lavori che come questo non siano soltanto chiacchiere di carattere teorico (oh! di questi scritti si che c'è abbondanza, perchè non costano fatica alcuna e viceversa fanno fracasso...), ma pongano la radice sopra le fonti manoscritte e a stampa del tempo di cui si tratta, raramente si incontrano, appunto perchè costano più fatica e abbisognano di un complesso di cultura molto più notevole che non sia alla portata dei soliti scribacchiatori da giornali e da riviste di second'ordine.

Il disegno che il dottor Luigi Dal Pane, giovane ancora cresciuto alla severa scuola del prof. Gustavo del Vecchio, ma che molto promette di fare, si è proposto, è complesso e per molti lati originale: tiene conto di quel poco che si scrisse intorno all'argomento, specie dal Cusumano, e si indugia sugli scrittori di cose economiche del tempo a cui egli si riferisce, la cui opera analizza con diligenza ed amore, cercando anzi di farci conoscere lo stato d'animo nell'atto dello scrivere e non di cogliere soltanto una conclusione, la quale, come è noto, ha sempre sapore diverso dalla diversità delle condizioni in cui una opera. Dopo uno sguardo generale agli Stati italiani e alla loro politica, soprattutto nel rapporto delle riforme, esamina l'opera precorritrice del Pascoli e del Bandini, si ferma sulle riforme frumentarie della Toscana sotto la reggenza lorenesce e specialmente sotto Pietro Leopoldo, intrattenendosi a lungo sopra le opposizioni contro le riforme leopoldine, e giunge alla conclusione notando la grande importanza che ha avuto la Toscana per il trionfo della teoria del libero scambio.

Restiamo in attesa della continuazione dell'opera, che deve riferirsi anche alle altre regioni d'Italia.

A. Sorbelli

FATTORELLO FRANCESCO. *Le origini del giornalismo moderno in Italia*. Udine, Riv. letteraria editrice, 1933, in-8.

— — *Il giornalismo veneziano del '700*. Udine, Riv. letterar. editrice, 1932, voll. 2, in-8.

Della prima di queste trattazioni demmo già l'annuncio, notando i pregi e accennando ai miglioramenti che qua e là potevano essere introdotti, e non lo furono, per la urgenza che sovrintese alla pubblicazione. L'a. ha ripreso l'argomento, l'ha tutto riguardato e rifiuto, ha aggiunto moltissime cose, e a non molta distanza esce con questa nuova edizione la quale soddisfa per ogni lato. Anzi il volume, mentre prima stava a sè, entra oggi in una ampia e poderosa concezione della Storia del giornalismo italiano con il modesto titolo assegnatole dall'autore di «Primi lineamenti di una storia del giornalismo italiano», che deve condurre dalle origini del giornalismo sino al 1815. Ottimo disegno a cui auguriamo la completa attuazione, e aggiungo che di essa possiamo essere certi, conoscendo l'attività e la particolare competenza che in questi ultimi anni di ricerche e di studi si è conquistate il Fattorello.

Il primo volume della collezione è in corso di stampa, e ha per titolo «Il giornalismo»: esamina i problemi generali a cui esso dà luogo, ne reca le caratteristiche e indica la partizione che al giornalismo può darsi per la compiuta sua trattazione. Parte di questo volume uscì già, ma in forma appena abbozzata, tre anni or sono. Il secondo volume dell'opera è questo delle «Origini del giornalismo moderno in Italia», in cui si comincia con cenni storici del giornalismo o di cosa che al giornalismo può idealmente legarsi nel medioevo, per passare agli «avvisi» e alle «gazzette» dei secoli XV e XVI, i più manoscritti, e venire poi alle vere «Gazzette» a stampa del '600 (numerose sorsero in Italia e all'estero in quel secolo), per terminare con la esposizione dei primordi del giornalismo enciclopedico in Italia.

Si passa quindi al settecento; ma qui la materia si estende tanto e l'abbondanza dei giornali è tale che l'autore è stato costretto a dividerlo per i maggiori centri, a cominciare da quello che tutti superò in Italia, e forse in Europa, voglio dire Venezia. Il giornalismo veneziano nel '700 occupa due bei volumi, e da Venezia giustamente si comincia la rassegna; la quale continuerà poi con Milano (il lavoro è in preparazione) e con gli altri centri maggiori, raccogliendo i minori in complessi regionali.

Questa opera del giornalismo veneziano «non deve essere considerato (nota il F.) come un saggio speciale sul '700 veneziano, nè come un saggio speciale di storia del giornalismo; ma come parte di quel vasto quadro in cui verrà disegnato lo svolgimento del giornalismo italiano e che comprenderà, per necessità di cose, più tomi». Premesso uno sguardo alle condizioni generali del settecento italiano, sguardo che può servire di introduzione ai prossimi volumi del giornalismo italiano riferentesi a questo secolo, il Fattorello passa a studiare nel primo settecento il giornalismo letterario con Apostolo Zeno e quello politico e «urbano», per estendersi poi a lungo su Gaspare Gozzi e sulla sua *Gazzetta* e il suo *Osservatore*. Detto quindi del Baretti e della «Frusa letteraria», passa a discorrere della seconda metà del secolo, così per quel che riguarda il giornalismo letterario come quello politico, mentre un capitolo a parte è riservato al giornalismo degli anni del periodo francese dal 1797 al 1814.

Auguriamo al Fattorello di poter compiere in breve volgere di anni il suo ampio e ben inquadrato disegno.

A. Sorbelli

FUETER EDOARDO. *Storia del sistema degli stati Europei dal 1492 al 1559*. Traduz. di B. Marin. Firenze, «La Nuova Italia», 1932, in-8.

Il Fueter, che in altri suoi notevoli lavori aveva dimostrato il proposito di occuparsi di questioni generali riguardanti la storiografia e di conoscere egregiamente tutto ciò che nei diversi campi storici è stato fino ad ora pubblicato, ha impresso a illustrare con questo denso volume un argomento che ha notevole importanza per l'Europa e in particolare per l'Italia. Trattasi di quel tormentato e tormentoso periodo che segna la data della prima calata delle potenze straniere, alla quale infinite altre fan seguito sino a che si raggiunge un primo assetto europeo delle potenze più forti e più in vista col trattato di Castel Cambresis. Nessun altro periodo, dice il Fueter, offre il modo di poter raggruppare il complesso degli avvenimenti intorno ad un problema unico centrale come questo, e il problema è il predominio di una Nazione sopra le altre in Europa mediante l'unico luogo ove una espansione, e una dimostrazione di potenza, era possibile: l'Italia. Proprio così. L'Italia, che era stata più forte nei suoi numerosi Stati tutti ricchi, ognuno dei quali Stati, come Napoli o Firenze o Venezia, aveva dato da fare a grandi unità nazionali o a grandi Stati già organicamente formati in Europa, ora l'Italia era destinata a cadere vittima del più forte. E poichè la posta era ricca e desiderabile, si comprende la lotta accanita dell'Austria, della Francia, della Inghilterra, della Spagna, per conquistare quanto più era possibile delle fertili e fulgenti terre d'Italia...

Libro interessante, drammatico, condotto con rigoroso metodo, come di un chirurgo che non si commuove dinanzi al sangue, al dolore, alle ferite, pur di riuscire nel compito suo. L'opera si divide in due grandi parti: nella prima si esaminano le condizioni di potenzialità e di probabilità di riuscita, oltre che i desideri espressi da ogni nazione contendente; nella seconda si narrano i fatti, che si svolgono naturalmente in rapporto

alla premessa, dalla quale trovano illustrazione e commento. Magnifica opera, che ci dà come in un quadro le condizioni peculiari di ogni Stato europeo, e che li presenta attori nel grande campo delle reciproche ambizioni; nella lotta, più che per la vita, per la preminenza propria e l'oppressione altrui.

A. Sorbelli

GEMELLI FR. AGOSTINO O. F. M. *Idee e battaglie per la cultura cattolica*. Società editrice «Vita e Pensiero», Milano, 1933.

Il G. ha raccolto in questo bel volume articoli, discorsi, prolusioni, relazioni ai congressi filosofici e scientifici già pubblicati altrove in riviste e in opuscoli dal 1907 in poi. È un libro sapiente, ove coraggiosamente e recisamente si afferma il ritorno al Medioevo in cui viva e pura era la fede in Cristo e si disprezza la coltura moderna in ciò che ha di superficiale e di esteriore e si ridona valore allo spirito contro i residui del materialismo. Il G. sostiene con ragione che i cattolici non debbono, come in passato, rifuggire dalla scienza, ma farne una valida arma. Ecco la necessità d'una Università cattolica, e appunto sappiamo quanto ha fatto e fa il G. per la coltura scientifica dei cattolici, lui fondatore dell'Università cattolica del S. Cuore. In questo volume, si vede, si maturò nel G. l'idea di questa Università specialmente per i colloqui col cardinale Mercier. D'anno in anno nei suoi discorsi si vede come questa idea prendesse tutta la sua anima, fosse entusiasticamente abbracciata ed elegantemente espressa. A fondare l'Università lo indusse il vivo desiderio della libertà dell'insegnamento, e così nasceva l'Università Cattolica nel dicembre del 1921.

L'Università Cattolica deve cooperare all'alto fine a cui tutte le Università debbono mirare secondo la riforma Gentile, cioè debbono fare valida opera di coltura e d'incivilimento a pro della patria. Spiega inoltre il G. il compito della Università cattolica: la scienza e l'istruzione superiore adeguata e una educazione morale informata ai principi del Cattolicesimo. La scuola deve formare degli uomini, dei caratteri, non soltanto dei tecnici. Nello Statuto dell'Università cattolica appunto è detto che non solo si debbono istruire i giovani, ma educarli. Non dobbiamo più continuare con quella anarchia d'insegnamento per cui (il recensente sa che nei suoi anni universitari si faceva proprio così) oggi si sentivano sostenere dottrine contrarie a quelle che con uguale fede un altro insegnante aveva esposte.

V'è poi un notevole scritto d'altro argomento *S. Tommaso maestro di coltura cattolica*, che però in qualche modo si riattacca col resto, perchè serve e convalidare la dottrina fondamentale del Neotomismo. Infatti non è un sunto biografico, ma l'esposizione d'un'idea e d'un programma. Pure notevole è la strenua difesa della Scolastica che il G. fa in *Leggende e pregiudizi in tema di Scolastica*. In tutti questi capitoli, come anche, per es., *Sui rapporti fra scienza e filosofia* si vede in evidente unità il pensiero filosofico del G. Domina dovunque la concezione adottata dai Neoscolastici che a loro proviene da Aristotele e che congiunge in armonia i risultati dell'indagine filosofica con quelli a cui perviene la scienza. Non deve essere dissidio fra la Religione Cattolica e la scienza, ma questa deve essere illuminata dal Cattolicesimo.

In sostanza l'opera è polemica, ma è condotta con garbo e con serenità.

Guido Zaccagnini

Giovanni Ruffini e i suoi tempi. Studi e ricerche. Genova, presso il Comitato ligure della Società del Risorgimento, 1931, in-8.

Il Comitato costituitosi in Genova per le onoranze a Giovanni Ruffini ha assolto magnificamente il suo compito con un complesso di cerimonie soprattutto colla pubblicazione di un sontuoso e dotto volume in onore del Ruffini, che comprende una decina di monografie, dovute a valenti studiosi, tutte per un lato o per l'altro importanti. È la parte che resta delle cerimonie, ed è la parte che meglio illustra la vita e gli sforzi e illumina gli ideali del grande ligure.

Aprè il volume una memoria di *Adolfo Bassi* sulla Vita familiare dei Ruffini e dei Curlo durante la loro dimora in Genova, ove si parla anche ampiamente della famiglia Spinola in rapporto colle prime due, fra la seconda metà del sec. XVIII e la prima metà del XIX. *Carlo Bornate* tratta della Partecipazione degli studenti liguri ai moti del 1821 e della conseguente chiusura della Università, col corredo di nuovi importanti documenti. *Maria Teresa Escoffier* parla degli ultimi riflessi del Giansenismo ligure prendendo occasione dalla nobile figura di un prete giansenista che fa parte dei personaggi del «Lorenzo Benoni». *Umberto V. Cavassa* pubblica una conferenza che col titolo «Lettere dall'esilio» tenne al «Lyceum» di Genova nell'aprile del 1931: sono le lettere dei Ruffini alla famiglia, finemente analizzate. Il valoroso storico e caro amico *Vito Vitale* studia con acutezza di osservazioni e con ricca documentazione la Missione diplomatica di Giovanni Ruffini a Parigi nel 1849, missione infelice, come era a prevedersi, di risultati. *Itala Cremona Cozzolino* esamina con molto sentimento la donna nella vita di Giovanni Ruffini, fermandosi specialmente sulle due che ebbero il dominio del cuore di lui, la Madre e Cornelia Turner. *Alfredo Obertello* esamina l'opera di Giovanni Ruffini in Inghilterra ove esso a lungo visse, raccogliendo particolari nuovi sulla vita di lui e di altri compagni italiani e fermandosi sulle ragioni del successo del «Lorenzo Benoni» e dell'insuccesso del «Dottor Antonio». *Evelina Rinaldi* reca lettere inedite di G. B. Cuneo uno dei primi mazziniani e raccoglie non poche notizie intorno a lui. *Camillo Guerrieri Crocetti* reca ottimi contributi alla storia e la fortuna del «Lorenzo Benoni»; mentre *Adolfo Bassi*, che aveva iniziato il volume, lo chiude con un ottimo scritto sopra i ritratti di Eleonora Ruffini Curlo e dei fratelli Ruffini.

Il bel volume è adorno di tavole fuori testo riproducenti, su ritratti ad olio o ad acquerello o su fotografie e busti, i maggiori componenti la famiglia Ruffini nonché le persone che ad essa furono strettamente legate. Vediamo perciò le riproduzioni delle immagini di Giovanni e Jacopo Ruffini, di Eleonora Curlo Ruffini, di Cornelia Turner, di Luis Dorvillier Rogen.

A. Sorbelli

GIUSTI GIUSEPPE. *Epistolario raccolto e annotato da FERDINANDO MARTINI, con XXI appendici illustrative*. Nuova edizione. Firenze, Felice Le Monnier, 1932.

La casa Le Monnier continua le sue nobilissime tradizioni con questa magnifica edizione dell'epistolario del Giusti, che ci richiama ai tempi eroici della «Biblioteca Nazionale».

Ecco in breve la natura e la storia di questa nuova edizione, che supera di gran lunga, in completezza, in nitore e in contenuto, tutte le altre precedenti.

L'edizione dell'epistolario giustiniano (leggesi nella prefazione) che Ferdinando Martini pubblicò presso la Casa editrice Le Monnier nel 1904, superava certamente di gran lunga quella che più di quarant'anni prima aveva apprestato Giovanni Frassi. Anzi, a

voler dire il vero, fra l'una e l'altra pubblicazione non v'è neppur possibilità di confronto. Tuttavia l'illustre Parlamentare — allora governatore dell'Eritrea — dovette curare in gran parte da lontano la compilazione e la stampa dei tre volumi; e quindi il libro non poté raggiungere quel grado di compiutezza e di perfezione che egli avrebbe desiderato.

Dopo quell'edizione vennero fuori altri documenti riguardanti la vita del Giusti; altre lettere furono stampate qua e là in libri, in opuscoli, in riviste; altre ancora il Martini poté avere da amici o rinvenire in archivi privati. Da ciò il desiderio, nel venerando scrittore, di riprendere quel lavoro, «grato non sempre», che gli era stato «pur sempre grato riposo da occupazioni più gravi». E a questo consacrò molte cure amorose negli anni della sua tarda e vegeta vecchiezza.

Quando la morte lo colse — fra il compianto di tutti gli Italiani — il Martini aveva ormai condotto a buon punto la ristampa delle lettere contenute nei tre volumi della prima edizione; aveva compilato una lista di giunte e di correzioni da mettere in fondo a ciascun volume della nuova, quando non potessero essere eseguite sulle lastre della stereotipia; aveva preparato per la stampa ed annotato con la sua solita elegante dottrina un bel manipolo di lettere da aggiungere; e finalmente aveva steso un'ampia aggiunta all'appendice su gli «Ultimi amori» e progettato un riordinamento di tutte le appendici, due delle quali avrebbe voluto sopprimere (la III e l'XI), per far posto a due nuove.

Tanto lavoro paziente e geniale — degno coronamento degli studi che il Martini aveva consacrato durante il corso di tutta la sua vita, con così grande amore, al Poeta suo conterraneo — non poteva nè doveva andar perduto.

Bene ha fatto la casa Le Monnier a condurre a compimento l'opera che rappresenta anche l'estrema amorosa cura di un uomo di infinito gusto quale è Ferdinando Martini. La cura del compimento se l'è presa il prof. Plinio Carli che l'ha assolta da par suo.

Le lettere aggiunte in questa edizione dal Carli sono 62; invero molte altre potevano accodarsi a queste, ma il Giusti stesso, da vivo, aveva espresso il desiderio che non gli fosse fatto «l'oltraggio d'andare a ripescare tutte le minuzie che potessero essergli cadute dalla penna», e lo stesso Martini, fedele interprete dell'insigne concittadino, aveva già espresso l'avviso che le coserelle che poco o nulla di nuovo o di importante dicevano, fossero da eliminarsi: e così giustamente ha fatto il Carli.

Le lettere aggiunte sono riservate al quarto volume, il quale contiene anche (cosa che reca un gran pregio all'edizione) le Appendici all'epistolario scritte tutte dal Martini. Anche per queste si è seguito il concetto di darle nella forma nota, ma si è tenuto conto delle correzioni e aggiunte già approntate dal Martini, e se ne sono aggiunte due in fondo, quella sui *Versi inediti* e l'altra sulle *Note biografiche*. Chi non legge queste appendici non comprenderà mai a fondo l'anima del Giusti e l'arte dell'opera sua. L'ampio indice delle persone e delle cose tutte ricordate nei quattro volumi è un reale decoro all'opera, la quale diventa, in ogni suo lato, presente e consultabile, e risparmia allo studioso tempo e cure.

Insomma, in ogni verso l'edizione è magnificamente condotta!

A. Sorbelli

LEVI BARONE AVV. GIORGIO ENRICO. *Il duello giudiziario, enciclopedia-bibliografia, monografia estratta dall'opera da pubblicarsi «Il duello attraverso i secoli in Europa e in America»*. Firenze, tip. Gino Ciolli, 1932.

Precede un Indice della monografia. Segue la *Prefazione* ove il L. dice che questo volume è parte d'una grande opera che pare abbia già pronta sul Duello, opera che sarà in sei o sette altri volumi. Vedranno la luce soltanto se piacerà questo saggio. L'A. afferma d'avervi lavorato per quasi 60 anni, sicchè la preparazione è stata addirittura formidabile. Espone poi il metodo seguito.

Come dice il titolo, a ogni parte della trattazione, espone in breve sunto i risultati a cui sono giunti i vari scrittori che se ne sono occupati, e al sunto l'A. fa seguire la bibliografia. Il grosso volume insomma ha per ora la forma d'un dizionario. È quindi impossibile dare un'esposizione particolareggiata del contenuto di questo volume per il suo carattere frammentario. Ad ogni modo è doveroso dire che è opera dotta e nutrita di notizie che possono essere di grande utilità ai competenti. Con una preparazione così ponderosa si può essere certi che l'A. saprà condurre a termine la grande opera a cui s'è accinto con quella solerzia e dottrina che già in questo saggio si appalesa.

Guido Zaccagnini

LUZZATTI LUIGI. *Memorie*, Vol. I (1841-1876). Bologna, Nicola Zanichelli, 1931, in-8.

Nel leggere il libro che rievoca, a traverso ricordi, personali e lettere di illustri contemporanei, la figura poderosa dello scienziato e dell'uomo politico, ed il Suo feracissimo e versatile ingegno, si impara anche a meglio conoscere ed a meglio apprezzare la vera grandezza di quel partito di Destra cui il destino affidò l'alto compito di completare l'opera del Risorgimento, conducendo l'Italia a Roma ed instaurando su le scomposte rovine un ordinato e solido regime. Si seguono passo per passo le ansie continue di quegli uomini di forte tempra che dovettero superare immensi ostacoli e difficoltà spaventose per ristorare le finanze, per dare una coscienza nazionale al nuovo popolo di liberi che della libertà non sapeva ancora fare buon uso, per sventare la incombente minaccia del regionalismo, per navigare a traverso i numerosi scogli della politica estera. E spiccano, nitide, chiare, fulgide le grandi figure dei principali artefici della nostra redenzione, Ricasoli, Menabrea, Minghetti, Sella, Lanza, Finali, Spaventa, e di coloro che la nuova Italia onorarono nei campi dell'arte e della scienza, Manzoni, Zanella, Lamperico, Messedaglia, Castelnuovo, Fogazzaro e tanti altri.

Studiante a Padova, il Luzzatti è assorto dal problema religioso che affronta con tutta la foga del suo spirito inquieto e ardente. Zanella, l'abate poeta che nel 1857 insegnava filosofia e lingua italiana a Santa Caterina, mettendo a raffronto il Luzzatti con un altro suo allievo di lucido ingegno, il Bizio, diceva: — *Bizio è una fanciulla sempre viva e pura, ma Luzzatti è una sfera rovente.*

A sedici anni aveva smesso di «pregare il Dio d'Ismaele», e cominciato a dubitare della «necessità delle pratiche della mia religione...» poi «il dubbio divenne scientifico col procedere degli anni, collo studio della filosofia e della storia».

«Ma il sentimento religioso rimase il centro della mia vita interiore, nelle grandi verità essenziali continuai ad essere credente». Questa la confessione di fede di Luigi Luzzatti, e ad essa rimase fedele sino alla morte: ma non volle mai rinnegare la stirpe dalla quale nasceva.

Infervorato negli studi religiosi egli legge e studia con passione, mentre calorosamente, ma cortesemente, polemizza con cattolici, con credenti e con atei.

Frequentando la scuola libera di storia universale si appassiona alla storia greca e tratta oralmente questo tema: « Il sistema di Licurgo introdusse in Sparta l'uguaglianza della proprietà e le regole e norme a perpetuarla? »

Eccolo dunque avviato verso gli studi sociali ed economici che mai più abbandonerà e che daranno frutti così abbondanti e così succosi a vantaggio del suo paese.

Prossimo a prendere la laurea, sua madre voleva si dedicasse all'avvocatura, ma egli non ne sentiva la vocazione: « Il mio animo assurgeva a più alte cose; volevo insegnare e orare: *« calamus et circulum fecerant me »*. E cominciò nel dicembre del 1862 a tenere lezioni gratuite di economia politica.

In un vecchio manoscritto trovai un sunto di quella che forse fu la sua prima lezione, e vi si leggono cose molto interessanti a grandi verità:

« ... Troppo spesso le scienze sociali dimenticano questo misterioso organismo che è l'anima di un uomo... colpa in parte di coloro che ne trattano, in parte dell'indole della scienza la quale si aggira sull'uomo materia che non ci foggia a tutte le esperienze... La scienza apre ovunque un nuovo campo di lavoro, introduce dappertutto una nuova occasione di prosperità. Il credito europeo è fondato da Lisbona a Mosca, il popolo più povero divide le ricchezze del più ricco, il suolo inerte per la mancanza del capitale indigeno è fecondato dal capitale straniero; è un bisogno d'associazione, d'affratellamento... ».

Fino dal 1861 aveva incominciato il suo lungo apostolato per educare alla previdenza l'operaio, ed allora parve a lui che il mutuo soccorso fosse l'ancora di salvezza, e ne studiò con entusiasmo la sostanza: l'assistenza cioè in caso di invalidità, di malattia e vecchiaia. Ma ben presto si accorse che bisognava estendere l'assistenza e la previdenza anche ad altri bisogni: e pensò ai piccoli prestiti dando largo sviluppo alle cooperative di credito.

L'11 novembre del 1863 ebbe la nomina da Torino a incaricato dell'insegnamento della statistica commerciale e dell'economia pubblica nell'Istituto tecnico di Milano con lo stipendio annuo di lire millecentoventi. A Milano annodò relazioni ed amicizie con uomini politici, studiosi e patrioti: Tullio Massarani, Giuseppe Ferrari, Carlo Cattaneo, Brioschi, Colombo, Ausonio Franchi del quale seguiva le lezioni e che lo indusse ad iscriversi nella Massoneria. « Allora la Massoneria — scrive il Luzzatti — era altra cosa! Aveva contribuito a fare l'Italia! Io ne uscii ben presto non confacendomi l'indole mia a tutte le forme occulte ».

Dopo la liberazione del Veneto e le successive elezioni politiche egli si affanna per lo stato dei partiti. « In qual bolgia entrano i nuovi deputati veneti! Da quante malte devono guardarsi. E come vedranno chiaro in mezzo a tante piccole ambizioni? E se sono onesti, come potranno sedere a Destra coi compiacenti, cogli eterni soddisfatti? E come potranno, se sono onesti, sedere a Sinistra cogli eternamente scontenti e demolitori? Non parliamo del Centro retto dal Rattazzi; esso è un partito che riassume in sé i vizi della Destra e della Sinistra e che accoglie in sé l'equivoco di tutte le due estreme fazioni parlamentari ».

Gli fu offerto un collegio, ma egli rifiutò perchè non aveva ancora l'età, e poi il suo disgusto per le fazioni che ripullulavano cresceva sempre più, e la vita parlamentare non l'attraeva.

Nel 1866 ebbe inizio la sua relazione con Marco Minghetti col quale ebbe una corrispondenza su la libertà delle Banche. Così lo statista bolognese concludeva una sua let-

tera: « Intanto le dico francamente che le sue lettere sulle banche sono scritte con molto senno, con molta chiarezza e con molta efficacia e gliene fo di nuovo le mie congratulazioni ».

Il 1 aprile del 1867 fondava a Milano con Giovanni Giovo ed altri l'Associazione Industriale Italiana, ed un periodico intitolato *Cooperazione e Industria* che si proponeva di studiare i problemi del lavoro e della industria. Tra i consensi numerosi ebbe anche quelli di un amico della cooperazione, Edouard Horn: « *Le but que vous poursuivez est trop noble, trop élevé, pour que tout coopérateur ne se sente honoré de pouvoir, fut-ce dans la proportion la plus modeste, concourir à sa réalisation* ».

« L'istituzione — scrive il Luzzatti — era forse una nobile illusione, poichè l'industria doveva propendere, per l'indole sua, sin troppo a favore del capitale, e il lavoro, per triste imitazione, doveva sorgere contro il capitale incominciando a fare da sé. Ma io ho la coscienza di averli sempre custoditi questi essenziali fattori dell'economia come amici, ai quali allora e sempre fu devoto il mio intelletto, che poteva non concepirli come li concepisce oggidì, in dissidio ».

Ecco, in germe l'idea del corporativismo quale l'intendevano allora gli uomini della vecchia Destra, se bene di principi decisamente liberali: non il dissidio infecondo ed infuato, ma l'accordo perfetto, la collaborazione benefica tra i due essenziali fattori dell'economia, capitale e lavoro.

In quel tempo l'imperatore Napoleone propose a Vittorio Emanuele una alleanza a tre: Francia, Austria-Ungheria e Italia, evidentemente diretta ad ostacolare la unità germanica. Il Re propendeva ad accettare, ma nel Consiglio dei ministri Minghetti si oppose e prevalse il concetto di far dipendere le trattative da queste due condizioni: 1° che la Francia sgombrando Roma riconoscesse rispetto a se stessa quel principio del non-intervento da lei stessa proclamato; 2° che si chiarisse che l'alleanza non aveva per scopo di distruggere le conseguenze della guerra del 1866 nè di contrastare l'unità germanica. Il Re comprendeva che simili condizioni non potevano essere accolte da Napoleone e avrebbero portato alla rottura dei negoziati, ma d'altra parte, il rifiuto del Minghetti avrebbe determinato una crisi, ed egli si sottomise. Nigra comunicò personalmente all'imperatore le condizioni e la risposta venne immediata: egli non accettava né la sostanza né la forma.

In tal modo i ministri della vecchia Destra sapevano tener testa all'imperatore francese: e dire che il volgo ed i politicanti li descrivevano come uomini a lui proni e servili!

Nel novembre del 1869 una crisi abbattè il terzo Ministero Menabrea, Quintino Sella, incaricato di formare un nuovo Ministero, offrì subito al Luzzatti il portafoglio dell'Agricoltura ed il Minghetti lo consigliò ad accettare con queste parole: « *Lei solo può continuare da Ministro col Sella l'opera nostra* ». Sella non tenne per sé la presidenza, ma l'offerse al Lanza, ed assunse il dicastero delle finanze, raccomandando a questi il nome di Luzzatti per l'Economia Nazionale: ma egli rifiutò eccedendo l'età per la quale non poteva neanche essere deputato. Ma rimase collaboratore fedelissimo del Governo e specialmente del Sella che con « *impeto diretto e virile coraggio* » preparava fortissime leggi finanziarie che dovevano dare all'erario quattrocento milioni. « *Quelli erano tempi di fatiche grandi e di problemi veramente terribili, proposti alla mente di un finanziere. I suoi più fidi collaboratori erano il Perozzi, Boselli ed io; e perchè non scappassi mi ospitava in casa sua* ».

Alla vigilia della guerra del 1870, mentre l'Italia s'imponesse l'angoscioso dilemma, o di schierarsi con la Francia seguendo un generoso impulso di riconoscenza, o di conser-

vare la neutralità, come consigliava la ragione, il Luzzatti ricevette di notte una improvvisa visita del Sella il quale gli disse: « Sapete che non sono più ministro delle finanze? Ho dato ieri le mie dimissioni ». Perchè? per un dissenso col Re che voleva mandare truppe in aiuto della Francia. « Obbiettai — continuava il Sella — che questa deliberazione sarebbe un danno irreparabile per l'Italia. Il Re mi rimproverò e mi disse: « Crede lei che si debba condurre lo Stato come una fabbrica di panni? » io risposi: « Maestà, tanto nel condurre lo Stato, come una fabbrica di panni, il mio principio è di guadagnare onestamente e di non perdere; e qui non c'è che da perdere ». Dopo la prima sconfitta francese il Re si pacificò col suo ministro.

Minghetti era in quel tempo in missione a Vienna per indurre l'Austria ad entrare nella lega dei neutri. Di là egli aveva già manifestata la sua decisa opinione che bisognava rompere gli indugi ed occupare Roma. Subito dopo la catastrofe di Sedan spedì un telegramma (14 settembre) pressante al Ministero: « Il mio avviso è di entrare a Roma subito e ad ogni costo ».

Convocati i comizi elettorali dopo l'occupazione di Roma, il Luzzatti decise definitivamente di entrare nella vita politica e fu eletto contemporaneamente a Oderzo ed a Piove. Poi di nuovo fu chiamato al governo come Segretario Generale e riprese la sua fervida attività in pro delle riforme sociali ed economiche dalle quali il paese attendeva la risurrezione economica dopo conquistata la indipendenza con Roma capitale.

Il Ministero Lanza cadde nel 1873 causa l'alleanza di una parte della Destra con i parlamentari più eminenti di Sinistra. Fu incaricato il Minghetti di comporre il nuovo ministero e si disse che il Re gli aveva suggerito di concertarsi col Depretis. Sarebbe stato il cosiddetto trasformismo depretino in anticipo, ma con preponderanza della Destra non ancora abbattuta. La cosa non ebbe seguito per dissensi su la politica finanziaria.

Il Minghetti aveva avuto l'intenzione di offrire a Luzzatti il portafoglio dell'agricoltura, ma desistette per il reciso rifiuto del giovane parlamentare: rifiuto giustificato in parte da ragioni di salute, in parte dalla convinzione che fuori dal governo avrebbe potuto più facilmente agire per sanare quel fatale dissidio tra Minghetti e Sella, che doveva essere una delle cause principali della caduta della Destra.

Egli continuò a dare la sua assidua, fedelissima, affettuosa collaborazione al Minghetti durante questo ultimo Ministero di Destra caratterizzato dallo sforzo intenso per ristorare le stremate finanze per assicurare il pareggio del bilancio. Preziosa, instancabile fu poi l'opera sua per la rinnovazione dei trattati di commercio dai quali dipendeva in gran parte lo sviluppo industriale e commerciale del nuovo regno.

La Destra cadde per molteplici cause, una delle quali, forse la prima secondo il Luzzatti, va attribuita alla impossibilità di un accordo cordiale tra Minghetti e Sella. « Non solo non si amavano, ma non si sopportavano... Sella era per il Minghetti un analitico, a cui mancava nei grandi affari di Stato la sintesi decisiva; Minghetti per Sella era un generico; un uomo di cultura letteraria, ma a cui non si potevano affidare con tranquillità d'animo i sommi affari di Stato... Sella era in politica il genio del positivismo. Minghetti conservava anche negli affari pubblici l'idealità. Sella era rude fino all'asprezza, geometrico nella scienza fino all'esclusione degli ideali religiosi, formidabile nell'azione; Minghetti era indulgente e sereno. Aveva più autorità, mentre Sella aveva più forza ».

Molte le accuse rivolte alla Destra: ma poche le giuste. Noi spettatori di quanto ha saputo fare la sopravvenuta Sinistra con la sua incompetenza, la sua impreparazione, la sua fretta di arrivare, la sua smanìa di popolarità, il suo asservimento alla Massoneria, la

sua debolezza di fronte ai partiti estremi, la sua idolatria per la democrazia piazzaiola, le sue compiacenze verso il parlamentarismo intrigante e ciarliero: noi che abbiamo visto a quali estremi era ridotto il paese dopo il disgraziato sgoverno della Sinistra e dopo il malaugurato confusionismo di partiti che ebbe origine dal trasformismo depretino, possiamo ben affermare che per il paese, la caduta della Destra fu grave iattura.

Il Luzzatti, l'indomani stesso dell'avvenimento così scrisse: « *Oh! in verità, al partito caduto la fede negli immortali destini della patria tolse ogni specie di abilità e di cautela politica. Se si considerino i governi nella storia, è manifesto che ognuno di loro ha risparmiato, adulato o protetto qualche ordine di cittadini, per trovare un solido punto di appoggio. Ma noi colla ricchezza mobile al 13 per cento inquietammo le classi borghesi e ricche; le ecclesiastiche coll'incameramento dei beni della Chiesa; col macinato e col dazio consumo abbiamo vessato le classi povere; offendemmo le tradizioni vivaci delle autonomie comunali coll'avocazione allo Stato di molti balzelli locali; e per ultimo, colla tassa sulla circolazione dei biglietti di banca, della quale fui uno degli inventori, e me ne tengo, con quella sui contratti di Borsa e colla proposta delle ferrovie di Stato, ci suscitammo contro persino la milizia disciplinata dei banchieri e degli uomini di affari. E pure tutte queste inquietudini, tutte queste offese, tutti questi dolori erano necessari per salvare la patria, sebbene ognuno di essi sia stato un colpo mortale alla nostra popolarità ».*

È questo il miglior elogio che si possa rivolgere ad uomini politici che hanno avuto in tempi oltremodo difficili la responsabilità del potere: il disprezzo della popolarità e la forza per affrontare sereni ogni sorta di offese e di dolori pur di salvare la patria.

Stefano Iacini, uomo che non divideva tutte le idee della Destra, così la giudicava dopo la caduta: « *Per verità la Destra prima di abbandonare il timone dello Stato, ha mietuto sulla via tutte le idee avanzate, che sono compatibili con un reggimento ordinato e nulla lasciò spigolare, in fatto di idee, ai suoi successori di Sinistra... Tutta la differenza fra il partito di Destra e quello di Sinistra durante questo nuovo periodo (dal 1866 al 1876) consistette in questo, che il primo stava al Governo, che ne sentiva tutta la responsabilità e credeva non poter reggere lo Stato diversamente di così, se si voleva raggiungere il pareggio finanziario; mentre il secondo, supponendosi dispensato da ogni responsabilità e da ogni obbligo di concretare le proprie idee, sosteneva in genere che si sarebbe potuto governare molto meglio ». E Ruggero Bonghi: « *Stornia di idee proprie, l'opposizione presa nel suo insieme non aveva quindi fondamento che in uno spirito di censura senza discernimento, pieno di rabbia, privo di misura ».**

In queste parole è condensato con acuta sintesi il giudizio più severo su le istituzioni rappresentative quando degenerano nel parlamentarismo.

Ugo Melloni

MONTANARI TOMMASO. *Annibale dal Rodano in Italia*. Bologna, Stabil. pol. riun., 1931, in-8 gr.

Fin dal 1899 l'ing. T. Montanari, al fine soltanto di poter pubblicare in seguito un'opera non congenera, tuttora inedita, a suo parere d'importanza assai maggiore, pubblicava un libro, l'*Annibale*, di più di 800 pagine nel quale, tra l'altro, dimostrava che la via d'Annibale non fu la risalita del nostro Rodano, ma la risalita della Durance, che da Aristotile, da Polibio e da tutti gli altri più antichi ebbe nome di *Rodano* e fu considerata come capo principale del gran fiume che discende al mare presso Arvi.

Quest'idea del Montanari, alla quale aderirono pienamente uomini di grande ingegno e grande coltura come il generale Corsi, l'allora colonnello Guerrini e il prof. Occioni,

fu poi dal Montanari stesso, compatibilmente con le occupazioni professionali, difesa ed illustrata in molte pubblicazioni minori, alcune delle quali dirette all'immediata confutazione dei vaneggiamenti dell'Osiander, del Lehmann, e del Colin. L'una dopo l'altra ogni difficoltà fu vinta e si convertì in conferma. Ed ora il Montanari stesso in un volume, pubblicato a sue spese, di sole XXVI-170 pagine, corredato di cartine geografiche e di vedute appropriate, ha dopo più di 30 anni e dopo due viaggi nelle Alpi, determinato in modo irrefragabile, sulla scorta di Polibio e di T. Livio, detta via, sicché chi voglia ripercorrerla (ed è variata e bellissima) può coi testi alla mano riconoscere il luogo preciso di qualsiasi particolare del loro racconto.

Coloro che tra i moderni, prima del Montanari, si provarono alla determinazione di detta via, non appena crederono di riconoscere l'adattabilità delle notizie che se ne posseggono a un brevissimo tratto d'una strada alpina, non esitarono ad affermare d'essere sulla buona traccia. E così il valico d'Annibale si volle trovare a tutti i passi delle Alpi tra il colle dell'Argentiera ed il San Gottardo. L'arco delle Alpi compreso tra detti estremi misura più di 400 Km., la corda più di 300. Anche escludendo le ipotesi più ardite, il campo entro il quale la fantasia degli studiosi poteva senza discredito esercitarsi, era dunque vastissimo.

È superfluo dire che il Montanari si accinse alla soluzione dell'enigma con uno studio più comprensivo, più sistematico, più profondo. Le descrizioni della via d'Annibale a noi pervenute sono, salvo non trascurabili contributi e conferme degli storici minori, due sole: quelle di Polibio e di T. Livio.

Le fonti pure sono due soltanto: l'una è data dagli scritti degli storiografi che Annibale condusse seco, che Polibio e T. Livio ebbero alle mani, e l'altra da Polibio stesso, che ripercorse, per incarico di Roma, la via d'Annibale circa 70 anni dopo, e che, se pei fatti nulla poté aggiungere a quel ch'era in detti storiografi, poté però, com'era naturale, dato ch'ei fu il più grande esploratore del suo secolo, corredare la sua relazione d'importanti notizie geografiche ed itinerarie.

Polibio, premettendo che a nulla serviva la descrizione della via dovuta agli storiografi Annibalicci, perchè si basava sugli attraversamenti di popoli ignoti e di fiumi del pari allora ignoti ancora, sostituì ad essa una sua figurazione di detta via per distanze itinerarie, per orientazioni e, accessoriamente, per paragoni.

Il Montanari in questo suo nuovo libro che fa parte della generale ricostruzione, ormai prossima al compimento, della storia della seconda guerra punica, cioè del periodo più glorioso per l'Italia e per Roma, si discosta pel risultato e pel fine da quanti su lo stesso argomento lo precedettero. Il Montanari ha voluto derivare dalla conquista dei commentari d'Annibale stesso la determinazione della sua via; egli ha voluto riconoscere come i commentari medesimi poterono e doverono, per correzioni tanto inevitabili quanto erronee, a poco a poco trasformarsi nelle descrizioni apparentemente al tutto inconciliabili di Polibio e di T. Livio.

Troppo è noto che coloro, stranieri quasi tutti (e son numerosi, sicché i loro volumi formano una grossa biblioteca), che si proposero, tutti senza il minimo frutto, quella determinazione, si schierarono parte per Polibio, parte per T. Livio. Pei Liviani Polibio, che pur fu il più grande degli esploratori dell'età sua, diviene incapace di distinguere i quattro punti cardinali; pei Polibiani T. Livio è colpevole (Colin, pag. 230) del più audace falso che sia stato commesso da uno storico.

Tutto ciò era assurdo, e giustamente parve subito tale al Montanari. La divergenza tra i due grandi storici doveva derivare da un semplice equivoco, giacché non poteva

esistere alcuna ragione, nè politica nè nazionalistica, di allontanare la traccia di quel viaggio dal vero.

Il Montanari ha trovato quale fu l'equivoco: Esso originò da un fatto altrettanto reale quanto inverosimile, anzi apparentemente impossibile: verso il 60 a. C., tra il passaggio di Pompeo, che fu il primo a traversar le Alpi con un esercito romano, e quello di Cesare, il nome *Rodano* cambiò significato: dato fin'allora alla Durance-Clarée, passò al fiume che esce dal lago di Ginevra e che tuttora lo ritiene.

Ho detto che un tal fatto è altrettanto certissimo quanto al tutto inverosimile. Tale sua inverosimiglianza non deriva già perchè la Durance, larga il doppio del Rodano, assai più impetuosa e più terribile, non abbia potuto essere creduta il capo principale del gran fiume che scende al Mediterraneo vicino d'Atli, ma deriva invece dall'improbabilità somma che un sì fatto passaggio di nome da fiume a fiume non sia stato avvertito in una età che non può dirsi barbara, sebbene perturbata da atroci guerre esterne e civili.

Tenendo conto di tale cambiamento e delle erronee correzioni che l'ignorarlo fece introdurre nel testo di Polibio e in quello de' commentari Annibalicci dopo il 60 a. C. e che furono favorite dalla somiglianza dei nomi *Scara* ed *Alpici* (detti anche *Alibecii*) con *Isara* ed *Allobrogi*, parve, dall'età di T. Livio in poi, che Polibio facesse risalire ad Annibale quasi tutto il nostro Rodano per passare le Alpi a quel valico che oggi dicesi del G. S. Bernardo, mentre tanto il tempo impiegato da Annibale indubbiamente risultante dai suoi commentari, che avevano forma di diario, quanto le distanze itinerarie misurate e riferite da Polibio, contraddicevano a un così enorme percorso. Notisi di più che nell'età di T. Livio e più tardi ancora la parte orientale del viaggio Annibalicco, e con essa il suo valico, era ancora ben nota.

Di qui derivò un fatto, giustamente notato dal Montanari e sfuggito completamente all'attenzione de' suoi predecessori: nessuno storico antico che si rispetti, tien conto alcuno della descrizione Polibiana della vita d'Annibale. Gli antichi per tale riguardo andarono più oltre di qualsiasi audacia dei Liviani moderni.

Ma le erronee correzioni su indicate non furono generali e complete: in Polibio sopravvive *Scara*, e il Montanari dimostra che nell'età di T. Livio *Alpici* sopravviveva ancora frequentissimo ne' commentari Annibalicci; là dove era impossibile tradurlo in *Allobrogi*: T. Livio, o forse prima di lui Timagene, lo tradusse in *montani*, *Alpici* si fé derivare da *alpe*, che è monte e nulla più, per testimonianza di Varrone.

Eliminando queste correzioni, queste interpretazioni erronee, la ricostruzione sostanziale dei commentari d'Annibale pel suo viaggio dal Rodano in Italia divenne relativamente facilissima in quanto che al compendio troppo incompleto, ma ricco di notizie itinerarie e geografiche, da Polibio lasciata, si aggiunge, in perfetto e completo accordo con esso, per opera di T. Livio un sunto assai più esteso, o piuttosto una traduzione quasi completa, una trascrizione latina press'a poco integrale. Giacché in tanta scarsità di notizie per la storia che aveva assunto di scrivere, non è credibile che T. Livio abbia ommesso di riferirci intorno a un avvenimento così grande qualche particolare d'importanza che si trovasse in detti commentari.

T. Livio, giunto al punto dove a un tratto in quei commentari si faceva il nome del Druenza, necessariamente credè che si trattasse d'un altro fiume. Il Montanari, posto che per andar dall'isola vera verso le Alpi e l'Italia dovevasi immancabilmente passar la Durance, da ciò e dal carattere di traduzione che ha il testo Liviano deduce quale poté essere la frase che gli storiografi usarono per dirci che ivi il loro Rodano assumeva un altro nome.

Analogamente per altre difficoltà apparenti, indagandone la genesi, le converte in conferma.

Il risultato riposa su basi granitiche. Prima tra esse, come già si è detto, è la concordanza perfetta e completa di Polibio e di T. Livio.

Un tal libro non vuol essere letto alla leggera. Taluno, senza formulare un'obiezione che sarebbe certo stata subito confutata, ha asserito che i risultati sono ancora discutibili. No. Si tratta, almeno per riguardo alla via d'Annibale, di dimostrazioni matematiche.

Al di fuori di detta via mi par felicissima l'identificazione de' Tricetini Liviani con gli Atrectini delle iscrizioni. Così essi sono a Embrun, ma a nord di questa città.

Infatti può interessare il conoscer quale fu in realtà la mente d'Annibale. Segui la via che il Montanari dimostra esser la vera? In tal caso nell'arditissima impresa fu prudentissimo. Segui invece una qualsiasi delle vie finora attribuitegli, per es, anche la meno erronea, quella che T. Livio, inteso letteralmente, gli assegnerebbe, e che dista dalla vera, dove più se ne scosta, solo 60 km.? La sua condotta diviene così inesplicabile che bisognerebbe annoverarlo tra i temerari, tra i pazzi.

Se Annibale, a cagion di Scipione, mutò davvero radicalmente il suo itinerario, rinunciando ai vantaggi che con lunga preparazione s'era, ad opera d'emissari, assicurati lungo l'itinerario stesso, se salì fino alle nevi eterne, mentre c'erano ottimi valichi quasi mille metri più bassi e più opportuni, se conobbe così poco il cuore umano da credere che in mezzo alla burrasca e a quell'altezza la vista incerta d'una pianura ancora lontanissima potesse essere di reale conforto a soldati sfiniti e disperanti, se finalmente dovendo recarsi tra gl'Insubri, torse, sceso che fu per Val d'Aosta, la sua marcia verso Torino, è lecito non solo dubitare del suo genio, ma negargli anche quel buon senso che dicesi comune.

Interessa al vero storico conoscere non solo i grandi fatti, ma anche le grandi figure storiche, che in gran parte li determinarono.

Senz'Annibale, senza i Barcidi che cosa sarebbe stata la 2^a guerra punica?

E perciò non sarebbe giusto che al Montanari fosse data almeno una parte di quelle lodi che dall'Alpi al Lilibeo s'ebbe il Colin, quegli che denunciò T. Livio come il peggior de' falsari? Vero è che lodatori scambiarono il Clapier presso Susa col Clapier sopra Nizza, distante da quello circa 80 Km. in linea retta.

Del resto tutto par facile quando è stato fatto. Il Montanari rideterminò la via d'Annibale tracciata da Polibio per orientazioni, distanze itinerari, paragoni. Può domandarsi come mai altri non fece altrettanto assai prima di lui, Polibio da 2000 anni si legge e si studia, e fu tradotto e commentato, si può dire, in ogni lingua.

Gli è che Polibio commise quattro errori:

1^o trascurò ogni collegamento del suo tracciato con quello degli storiografi suddetti;

2^o unificò, senz'avvertircene, nel solo nome *Rodano* la *Durance-Clarée*, che a monte, tra i Liguri, dicevasi semplicemente *Druentia* cioè *torrente*;

3^o spezzò in due parti, tra loro abbastanza lontane, la sua descrizione della via d'Annibale quando, per collegarsi a Timeo, aggiunse al III libro che fu il primo scritto da lui, il I e II libro;

4^o abbreviando, com'è suo metodo per le cose d'occidente, omise il racconto di quel che accadde ad Annibale dal suo accingersi a uscir dall'isola fino all'ingresso delle Alpi; e così non ci parlò d'un secondo passaggio del suo Rodano equivalente al passaggio del Druentia in T. Livio.

Basta leggere T. Livio dando il significato di *Durance* al suo Rodano in basso ed al suo *Druentia* più in alto per trovarvi un racconto più ampio di quello Polibiano ma

completamente d'accordo con questo: le due descrizioni della via d'Annibale, la Polibiana e la Liviana, che per tanti secoli si considerarono come inconciliabili e che i fautori di Polibio e di Livio difesero con tanto ardore l'una contro l'altra, divengono una cosa sola.

La via d'Annibale ci è nota con precisione incomparabilmente maggiore di qualsiasi altro grande fatto militare antico.

Ma il risultato più importante di questo studio del Montanari non è la determinazione della via d'Annibale, ottenuta fino ai minimi particolari; è la scoperta di una nomenclatura geografica anteriore a quella che nell'età imperiale fu stabilita dai Romani e che noi ereditammo. Tale nomenclatura può dirsi greco-marsigliese. Di essa si valsero Aristotile e Polibio ed i Romani stessi pel nome Rodano fino all'anno 60 a. C., e pel Po superiore, e nei limiti delle Alpi e degli Appennini anche più tardi. È in base a tale nomenclatura che deve ricostruirsi tutta la storia anteriore. Per la conquista della Narbonese e per la guerra contro i Teutoni, tanto incerte, tanto incomprensibili, per le invasioni dei galli e per le loro lotte con gli Etruschi (circa le quali di recente sono stati proposti ed accolti non pochi errori), il Montanari ha fatto tale ricostruzione già da molti anni. A detta ricostruzione fa seguito quella già accennata della 2^a guerra Punica in Italia.

A.

ROSSELLI NELLO. *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*. Torino, Fratelli Bocca, 1932, in-16.

Il Rosselli ha scritto un ottimo libro: sotto tutti i rispetti. Giustamente egli nota che a primo aspetto la personalità del Pisacane nella storia politica italiana disorienta per i suoi lati diversi che spesso sembrano contrastanti per la molteplicità degli atteggiamenti, per la natura stessa sua che è di pensiero e di azione a un tempo stesso. C'è da un verso, è stato notato, il soldato colto e studioso che considera il risorgimento d'Italia quale un problema spiccatamente militare; e c'è dall'altro lo scrittore che ne sottolinea le premesse e le inderogabili finalità di rivoluzione, di rivoluzione integrale. C'è il mazziniano puro di Sapri, il socialista e il nazionalista, l'aristocratico e il transfuga della sua classe sociale; l'uomo romantico e l'ammiratore di Cattaneo a un tempo.

Tutto ciò, bene osserva il Rosselli, è connotato con lui; non rappresenta già un voltar faccia, o un mutare pensiero o atteggiamento; egli fa così perchè «ha l'istinto immediato e sicuro della necessità di volta in volta prevalente»: e però chi legge fino in fondo il volume trova la spiegazione chiara e convincente delle apparenti contraddizioni del Pisacane.

Qui sta il merito maggiore del libro, al quale si aggiungono due altri: di aver inquadrato nella larga visione della storia d'Italia e spesso anche di fuori l'azione dell'uomo, e di avere condotta la narrazione in guisa da darci un libro che è fondato su prove e documenti e nello stesso tempo si lascia leggere correntemente, senza fatica, spesso con godimento e commozione interiore. Cosa che poche volte accade.

Alcuni lati sono addirittura nuovi: come lo studio del socialismo incipiente del Pisacane durante il soggiorno piemontese, talchè l'opera più nota di lui, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, può essere considerata come la prima affermazione del socialismo in Italia e in certa guisa la guida teorica; come il famoso «Testamento» di Pisacane, che tanto scalpore sollevò in Italia e in Inghilterra; come la deliberazione, che alcuni ritengono avventata, della spedizione di Sapri, mentre essa rispondeva a un piano lungamente elaborato da lui e dal Mazzini.

La prefazione ha per sottotitolo «Perchè è vivo Pisacane», che non riusciamo bene a intendere: se il R. vuol dire che è vivo soltanto per le «sue intuizioni e le sue profezie», alle quali del resto egli stesso poi diede un «calcio» colla spedizione di Sapri, intuizioni e profezie che miravano al fine «che l'Italia s'avesse a fare col concorso se non proprio della maggioranza numerica dei suoi cittadini, delle più vaste categorie di interessati», in tal caso dissentiamo, perchè l'unità di una Nazione si è sempre ottenuta coll'intervento di pochi, non della massa; di pochi scelti, di pochi veggenti nel futuro. La massa, e lo sa anche il R., ossia la maggioranza assoluta, deve venir dopo la rivoluzione, ma una rivoluzione non farà mai; e per arrivare alla unità d'Italia occorre combattimenti o rivoluzioni e insurrezioni. L'esempio tipico del valore della stragrande maggioranza ci è data dal popolo del Regno napoletano nel 1857 e nel 1860: quello stesso popolo, alla quasi totalità, nel 1857 ammazza Pisacane che chiama brigante perchè vuole l'unità d'Italia; nel 1860 acclama Garibaldi che chiama salvatore perchè riesce a fare l'unità d'Italia!

Il Pisacane è vivo per altre ragioni, che sono a lor volta ottimamente illustrate dal Rosselli: per il suo calore, per l'anima, per la fede; per il socialismo romantico che lo ha pervaso e lo conduce al sacrificio necessario pel trionfo dell'idea!

Ottimo libro, conchiudo, a cui reca prezioso ornamento l'appendice ricca di note eruditissime, con la bibliografia e gli indici dei nomi.

Albano Sorbelli

STANGA IDELFONSO, *Maria Amalia di Borbone Duchessa di Parma 1746-1804*. Cremona, Stab. Tip. Soc. Edit. «Cremona Nuova», 1932-X, 8°, pp. 97, con 34 tav. f. testo (per nozze Lalatta-Sola Cabiali).

— *La Marchesa Anna Malaspina Della Bastia Malaspina*. Ivi, 1932-XI, pp. 37, con 13 tav. f. testo (per nozze Da-Conturbia-Rota).

Il Marchese Stanga è il fortunato possessore d'un ricco archivio privato a lui pervenuto dalla famiglia dei Marchesi Manara, che occuparono nel Settecento in Parma importanti cariche pubbliche. Da esso egli viene traendo di quando in quando alcuni documenti, che illustra e commenta con notizie ricavate da altri documenti contenuti in altri archivi o da opere storiche a stampa. Così ha fatto anche in queste due occasioni di nozze di parenti suoi, e ne sono venuti fuori questi due interessanti opuscoli elegantemente stampati e corredati di numerose e nitide illustrazioni.

Nel primo egli ci dà un vivace profilo di quello strano tipo di donna e di sovrana che fu Maria Amalia, figlia di Maria Teresa d'Austria, andata sposa nel 1769 al Duca di Parma Ferdinando di Borbone. Lo studio si fonda in modo speciale su numerose lettere inedite di lei, ma mette largamente a profitto anche parecchie fonti storiche ben note e pregiate (Benassi, Bédarida, Calcaterra, Equini, Pigorini-Beri, Nisard, ecc.). L'abbondante documentazione dello Stanga viene a confermare quello che in fondo già si sapeva, che cioè Maria Amalia era subdola, simulatrice, male educata, volgare, sprezzante non solo dell'etichetta di Corte, ma anche delle più semplici convenienze sociali, lussuriosa, vendicativa, eccessivamente prodiga e perciò spesso indebitata, ma ne mette pure in risalto alcuni lati buoni — in un capitolo verso la fine, dal titolo «Anche un po' di bene» —, quale la devozione verso la madre, la cura affettuosa dell'educazione dei figli, l'affabilità e la generosità con gli umili, il coraggio non comune. Era anche assai brutta, e pur questo si sapeva; ma di non piccolo interesse è vedere, qui, accanto al ritratto che la riproduce quale era, i due schizzi e il quadro del pittore Dal Verme, che la fanno quasi bella. Intorno alla Duchessa parecchie figure di persone

della Parma del tempo ci vengono innanzi agli occhi da queste pagine, sia per le rapide descrizioni, sempre assai efficaci, che ce ne fa l'autore, sia per i ritratti che ce ne offre nelle nitide tavole; notissime alcune, quali il Du Tillot, il Duca Ferdinando, il March. Prospero Manara, Maria Carolina e Ferdinando IV di Napoli, il p. Adeodato Turchi, ecc.; meno note o affatto sconosciute altre, quali la Contessa Eleonora Aventi Cicognara, che era stata la prima fiamma del buon Duca Ferdinando, e quel Marchese Guido Cavriani, Esente della Guardia del Corpo, che, secondo il nostro autore, avrebbe avuta la virtù e la forza di resistere ad una passione che aveva per lui concepita la sua regale padrona (cfr. pp. 42-52).

Lo Stanga riproduce numerose lettere o brani di lettere di Maria Amalia, tutte piene — sia le francesi sia le italiane, ma le prime in special modo — dei più madornali errori di ortografia e di sintassi. Errori ch'egli — e fa benissimo — si guarda bene dal correggere. Ma io mi permetto di pensare che qualcuno di essi derivi anche da non esatta lettura di quelle vere *zampe di gallina* (si veda il facsimile nella tavola che segue la p. 28), capaci di trarre in inganno il più esperto paleografo. In qualche caso si tratta senza dubbio di errori di stampa, come in quel *après moi voyage* di p. 50, dove dovrà leggersi *mon* e non *moi*, e in qual cas della lettera del Caviani riferita nella stessa pagina, che andrà letto *car*, come esige il senso. Lo stesso dicasi di *pouvoir* verso la fine della lettera di M. Amalia in luogo di *pouvoir* (ivi). Una certa sorpresa mi ha recato la lettura a p. 36 nel testo e nella nota di un *Lugte* Fava, che mi pare l'abbreviazione non sciolta di un *Luogotenente*. Piccole mende queste, che nulla tolgono al valore del libro. Più nuoce una certa inorganicità del lavoro, troppo spesso messo insieme con la semplice cucitura di documenti o di citazioni e qua e là impacciato da divagazioni di assai scarsa importanza. Ma ciò non ostante la lettura si fa con diletto e con profitto e l'autore è davvero riuscito allo scopo che si era proposto, quello di far meglio conoscere la singolare figura della moglie di Don Ferdinando.

Identico al primo per l'eleganza della veste, ma assai minore di mole, è l'altro opuscolo dedicato ad un altro personaggio della Corte parmense della seconda metà del Settecento, la bellissima Anna Malaspina Della Bastia, sospiro di tanti cuori, a cominciare dal celebre Ministro Du Tillot. Lo Stanga non esita a dirla «una delle più belle creature che abbiano mai esistito» (p. 7).

«Camarera mayor» di Elisabetta di Francia, moglie di Filippo di Borbone, Duca di Parma, seguì la sua sovrana a Parigi, durante il terzo ed ultimo viaggio ch'essa fece alla Corte del padre. Vi rimase tre anni (1757-60), e anche là fu molto ammirata, persino dal re Luigi XV, sicchè destò il timore e la gelosia della Pompadour. Tornata a Parma dopo la morte di Elisabetta, ebbe in Corte il titolo di «grande maitresse», e più tardi, quando giunse la nuova Duchessa (1769), assunse la carica di «Cameriera maggiore», che già aveva tenuto presso la precedente sovrana. Ma con Maria Amalia non era possibile che durasse a lungo il buon accordo; presto essa prese ad odiarla ferocemente come l'amica intima del più terribile de' suoi nemici, il Du Tillot. La Malaspina fu relegata nella sua villa del Pantaro, oltre l'Enza; il Ministro fu ben presto, com'è noto, cacciato da Parma (1771). Nella villa del Pantaro si raccoglievano spesso intorno alla bellissima dama, che era fornita di vivace ingegno, i personaggi più notevoli di Parma, fra gli altri l'Abate Frugoni e il dotto Bibliotecario p. Paciandi. Ma che anche quest'ultimo fosse tra gli innamorati della Malaspina io stento a crederlo insieme col Calcaterra; lo Stanga a questo proposito non fa che riferire quanto ne scrisse il compianto Clerici nel suo libro postumo *Storie intime parmensi del Settecento*. Innamorato corrisposto era invece il capitano Giovanni Castagnola, gran nemico del Frugoni;

ma si trattava di un amore platonico, «tenuto vivo da nient'altro che da una corrispondenza epistolare» (p. 27). Dopo sette anni di disgrazia la Malaspina fu richiamata a Parma; ma, non essendole concesso di comparire a Corte, si ritirò nel suo feudo paterno di Mulazzo, dove visse tranquillamente fino al 1797.

Non ebbe discendenza maschile, ma solo quattro figliuole, delle quali una morì fanciulla e tre andarono sposate in nobili famiglie di Piacenza (Paveri), di Mantova (Arrivabene) e di Parma (Bajardi).

Anche qui, come nell'opuscolo precedente, benché in minor numero, l'autore riporta documenti assai interessanti; ma non sempre con la dovuta correttezza, specialmente i francesi. Nella lettera del Castagnola pubblicata a pp. 28-29 trovo in poche righe un *marque per manque*, un *offender per offenser*, un *convien per comient*, un *adien per adieu*, un *vrai per vrais*, che non credo siano da attribuirsi al testo del Castagnola. Belle le illustrazioni; magnifico il ritratto della Malaspina, che già adorna l'altro volumetto e che è qui posto di fronte a quello della Pompadour. Lo dipinse il celebre Van Loo a Parigi; lo Stanga non poté vedere l'originale, che si trova ora presso la Contessa Celestina Bajardi Pellegrinelli, ma ne ha tratta la fotografia da un'ottima copia posseduta dalla Signora Luisa Tondelli, nata Baronessa Mistrali, pronipote del famoso Ministro di Maria Luigia.

Antonio Boselli

STECHOW WOLFGANG. *Apollo und Daphne*, in «Studien der Bibliothek Warburg herausgegeben von FRITZ SAXL», XXIII. Leipzig-Berlin, Teubner, 193, in-4.

Perfettamente intonantesi al materiale e agli spiriti che informano la Biblioteca Warburg e le sue pubblicazioni è questo lavoro dello Stechow, che il valoroso direttore della biblioteca, prof. Saxl, ha accolto per la sua collezione.

Uno dei miti più celebri e celebrati durante il medioevo è quello di Dafne che inseguita da Apollo si trasforma in Lauro; e la ragione sta in questo che la favola fu con una singolare vivacità narrata da Ovidio, e Ovidio fu uno degli autori latini che durante il medioevo ebbero maggior fortuna. Il problema stesso del rapporto fra la pianta e l'uomo, fra le due vite vegetale e animale e i segreti rapporti fra esse vite intercedenti, interessò e agì le anime degli antichi, specie gli uomini rudi e incolti ma pieni di sentimento e di fantasia del medioevo; e furono immaginate, oltre il lauro, piante che fossero anche uomo, come la Mandragora, come gli sterpi che Dante trova nell'Inferno, sterpi e tronchi che parlano, che dolorano, che sanguinano.

Questo lavoro esamina in tutta la sua estensione la celebre favola, ne cerca le origini ovidiane, ne prospetta il vitalismo, affronta i problemi spirituali a cui dà luogo e poi studia amorosamente e compiutamente le varie espressioni che il mito ebbe nell'arte, sia il disegno, o la silografia, o la incisione in metallo, o la pittura, o la scultura, e persino la letteratura e la musica, dalle prime affermazioni medievali dei codici colorati poi miniati sino alla insuperabile scultura berniniana.

Lo studio, ottimamente condotto, con finezza di osservazioni, con ricchezza e originalità di intuizione, è adorno di un ricchissimo materiale figurato che costituisce a un tempo prova e ornamento: sono 34 tavole fuori testo comprendenti i monumenti figurati del mito, mentre altre incisioni sono riservate al testo. All'autore, lo Stechow, e all'animatore della splendida Collezione, il Saxl, vada il plauso e il grato animo degli studiosi.

Albano Sorbelli

VIANI-MODENA CLELIA. *Un letterato cristiano: Cesare Guasti (1822-1889)*, Firenze, F. Le Monnier (Tip. E. Ariani), 1932, 16°, pp. xvi-324.

Un senso di sincera e devota ammirazione, che non degenera però mai in panegirico, pervade tutto questo libro. Ammirazione per lo scrittore, ma più ancora per l'uomo, cioè per il cristiano. «Presento — scrive l'autrice (p. x) — Cesare Guasti così: il vero traduttore dell'*Imitazione di Cristo*». E più innanzi: «Dell'*Imitazione di Cristo* il Guasti, prima di italianizzarne la veste, ne ha bevuto lo spirito; con l'umiltà, la serenità, la pazienza, la costanza di quegli antichi autori che probabilmente furono monaci, anch'egli ha lavorato indefessamente, lungi dal mondo, per accostare Dio agli uomini, per persuaderli ad imitare Cristo; naturalmente senza chiedere loro ricompensa di guadagno o di gloria» (p. 13). Questi passi ed altri che si potrebbero citare (cfr. per es. p. 24) spiegano chiaramente la ragione del titolo che la Viani ha dato al suo volume, che è frutto, come rare volte accade, di una viva e profonda comprensione del soggetto preso a trattare, direi anzi, di una piena adesione al pensiero e all'opera di lui. La figura del Guasti rivive veramente in queste pagine, che pure della vita di lui non ci dicono che quello che è necessario a farne conoscere l'anima e a chiarirne l'opera letteraria. Sono sobrii cenni nei primi capitoli intorno alla famiglia, alla città nativa (Prato), sulle amicizie e i primi studi, sul suo matrimonio con Nunzia Beccherini, rapitagli troppo presto da violenta malattia nel 1860, dopo avergli dati 4 figliuoli, sui primi anni passati a Firenze come archivista dell'Opera di S. Maria del Fiore e sul suo ingresso nell'Archivio di Stato a fianco del Bonaini, di cui doveva essere il successore. Cominciò giovanissimo ad occuparsi di studi di lingua e di storia. Quando ancora viveva a Prato curò la ristampa di antichi testi di lingua e compilò una *Bibliografia pratese* e un *Calendario di Prato*. A Firenze, dove subito strinse amicizia coi maggiori uomini del tempo, il Peruzzi, il Capponi, il Vieusseux, il Lambruschini, i coniugi Ferrucci, il Tabarrini, il p. Marchese, diede mano a dotti lavori archivistici, *l'Inventario e Registro dei Capitoli della Repubblica di Firenze* (1866), *la Descrizione dei manoscritti Torrigiani* (1874-77), *l'Indice delle carte Strazziane* (1884), mentre con mirabile pazienza e larga dottrina compieva l'opera sua di archivista coscienzioso aiutando gli studiosi nelle ricerche e informando con assidua corrispondenza quanti da lontano si rivolgevano a lui. E intanto si accingeva a più alti studi: eccolo per un decennio tutto intento a preparare la pubblicazione delle *Lettere del Tasso* e la ristampa della *Gerusalemme, dei Dialoghi, delle Prose* e persino di quella *Vita* che del Tasso aveva scritto nel Settecento l'ab. Serassi e che era ormai esaurita, rivivendo nell'anima le vicende e le sventure del grandissimo poeta. «In cospetto dell'anima di Torquato Tasso» è il suggestivo titolo del cap. V del libro. Il sesto «Fra i cipressi dell'Incontro» ci dà ancora un brano della vita del Guasti, che dopo la perdita della moglie amatissima si era rifugiato in quel convento. «Era salito lassù — scrive la Viani — non per cercare una fede smarrita, ma per disciplinare la folla dei sentimenti che la morte gli aveva ispirati; per tracciare bene il suo itinerario attraverso le nuove vie che il dolore gli avrebbe dischiuse» (p. 122). Ivi s'accinse alla traduzione dell'*Imitazione di Cristo*, che pubblicò nel 1866. E nel tempo stesso andava raccogliendo e stampava nel 1861 le lettere di S. Caterina de' Ricci, fiorentina, e si faceva rivendicatore del Savonarola, di cui pubblicava le *Poesie* (1862) e sul quale faceva gran luce con la stampa dell'*Ufficio proprio per Fra Girolamo Savonarola e i suoi compagni scritto nel secolo XVI* (1860);

2^a ed. 1863). Altro grande merito del Guasti fu l'edizione delle *Rime* di Michelangelo (1863), da lui restituite con infinita pazienza alla genuina lezione. Dal cinquecento risaliva al Quattrocento, curando la stampa delle memorie diplomatiche di Rinaldo degli Albizzi (1867-73), le lettere di Alessandra Macinghi-Strozzi (1877) e di Lapo Mazzei (1880). Lavoratore indefesso, s'occupava pure di storia dell'arte; notevole specialmente il suo libro su S. Maria del Fiore (1887), di cui già aveva scritto 30 anni innanzi (1857). In due capitoli (XI-XII) la Viani ci parla del Guasti come Segretario dell'Accademia della Crusca, la cui storia illustrava dottamente e di cui rivendicava le benemerite, e come biografo, epigrafista e poeta. Verso la fine (cap. XII: «Gli ultimi anni») l'autrice, mettendo specialmente a profitto il carteggio, ci fa meglio conoscere il pensiero del vecchio archivista, ne fa risaltare il carattere, l'onestà, la grande modestia. Morì il Guasti di 67 anni il 12 febbraio 1889, salutato con nobili parole da uomini come Augusto Conti, Pietro Dazzi e Cesare Paoli, commemorato alla Accademia della Crusca da Isidoro Del Lungo, che ne dettò poi l'epigrafe per il ricordo marmoreo eretto nel cimitero della Misericordia. Infine (cap. XIV) la Viani conduce il lettore a visitare la villa della Galciana, dove lo scrittore soleva ogni anno passare l'autunno coi figliuoli e dove ora vive sola, in mezzo ai sacri e soavi ricordi, la figlia Angiolina. Con questa visita alla villa, ch'essa ha cercato «come uno dei capitoli della sua opera (= del Guasti); come il capitolo conclusivo, compendiatore, confermatore» (p. 315), il libro si chiude.

Ottimo libro, che è opera di giustizia verso un benemerito dimenticato e non meritevole dell'oblio, degno invece, come giustamente crede l'autrice, di essere proposto quale esempio da imitare. Essa infatti dedica il volume al suo figliuolo «perchè sappia quali tesori di fede, di umiltà, di cavalleresca forza la mamma vagheggi per lui».

Antonio Boselli

ZAMBONI ARMANDO, *Conoscenze. Il serie di «Scrittori nostri»*, Edizioni «Poesia d'Italia». Reggio Emilia, 1933-XI.

Di questo volume debbo ripetere le stesse lodi che feci pel primo. Anche qui è una numerosa serie di profili diligenti e sbazzati con garbo. Pone prima i profili dei poeti che vanno per la maggiore, poi quelli, più brevi e sommari, degli scrittori di secondo e di terzo ordine che classifica in tradizionalisti e moderni. Seguono i *Narratori*, cioè scrittori di romanzi. Vi sono spesso giudizi che mi sembrano assai precisi: per un esempio (troppi nomi ci sono perchè ci possiamo soffermare e dire qualcosa di ciascuno di questi) mi sembra assai bene profilata l'opera molteplice di scrittore di Giuseppe Lipparini che lo Z. chiama veramente classico e giudica in sostanza, come da altri è stato definito, il più perfetto umanista de' nostri tempi.

Tra i molti, forse troppi, scrittori profilati, emergono il Cozzani, la Tartufari, l'Ugolini, Bevilacqua, Fausto Maria Martini. Di questi, e più ancora di molti altri scrittori, lo Z. mette in luce i pregi, ma non trascura i difetti, e ciò, ancor meglio che nel primo volume, dà una maggiore serietà al libro.

Guido Zaccagnini

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

GASPERONI GAETANO, *Pio Carlo Falletti. Un Maestro e una scuola*. Torino, Paravia, 1932, in-16.

È un caro libretto celebrativo che il Gasperoni ha con molta opportunità pubblicato in occasione delle solenni onoranze che la Università di Torino, aderente quella di Bologna ove per tanti anni il Falletti fu insegnante, per iniziativa dei suoi scolari, ha tributate all'indimenticabile Maestro. Il libro del Gasperoni è dominato tutto dall'affetto, il quale promana da ogni parte e impedisce quasi di entrare nell'ambito largo e severo della valutazione dell'opera storica del Maestro. Noi tutti scolari del Falletti siamo grati all'amico Gasperoni di averci percorso in quello che era un desiderio comune; che la figura del Maestro fosse fatta conoscere ed amare anche da chi non ebbe la fortuna di essergli vicino.

Il libretto si divide in tre parti: la prima destinata ai colloqui col maestro, la seconda alla vita di lui e all'esame dell'opera sua, la terza alla documentazione. I colloqui il Gasperoni li poté avere nella sua dimora torinese, ove il Falletti si è ritirato accanto a una figliuola: sono intonati all'affetto ancora per la scuola, al ricordo degli scolari, al ricordo soprattutto, caro e fervente nell'anima, di Bologna, di quella Bologna medievale che nessuno meglio di lui conobbe; sono anche rivolti alla vita di oggi, al Fascismo liberatore, al Duce onore d'Italia, e al morto fratello di lui Arnaldo Mussolini, esempio di saggia bontà.

La vita del Falletti è brevemente rievocata dai suoi studi universitari, all'insegnamento secondario e superiore in Sassari, Siena, Palermo e Bologna, all'opera data alla scuola, all'azione suscitatrice della «Biblioteca storica bolognese», alla continuazione nella Deputazione di storia patria della tradizione del Gozzadini e del Carducci. L'ultima parte ha pure notevole importanza, giacchè ci dà la Bibliografia compiuta degli scritti del Falletti, l'elenco delle tesi di storia da lui assegnate durante il suo insegnamento alla Università bolognese, in ispecie quelle di argomento bolognese e romagnolo, e illustra il contributo notevole (dieci volumi su quattordici!) che gli scolari diedero alla «Biblioteca storica».

Noi che del Falletti fummo scolari, che non lo abbiamo mai dimenticato, perchè indimenticabili sono il suo modo, il suo animo e il suo cuore, ci uniamo all'amico Gasperoni per gridare ancora una volta al Maestro: *Viva! Viva!* per il nostro amore e per il decoro degli storici italiani.

A. Sorbelli

«Il Decennale». *Primo decennale della Rivoluzione delle Camicie nere. Numero speciale edito dalla rivista Municipale «Il Comune di Bologna»*. Bologna, Stabil. poligrafici riuniti, 1932, in fol.

Non pretendiamo certo di dire una cosa nuova, o non conosciuta dai nostri lettori, e non corriamo certo il pericolo di affettuosa parzialità... famigliare, affermando che la rivista «Il Comune di Bologna» è la prima d'Italia fra quante escono dalle città nostre, e ha assunto una veste, una contenenza, una funzione da costituire un avvenimento. Poche volte Bologna ha avuto una pubblicazione periodica così ricca, così piena, così bella.

E vogliamo perciò inviare un plauso cordiale al Direttore cav. uff. Ivo Luminasi e ai suoi valorosi aiutatori, a cominciare dal prof. Giulio Ricci e dal Tomasini.

Una straordinaria benemerita si è acquistata la rivista pubblicando per la celebrazione del decennale della Rivoluzione, più che un fascicolo, un volume, magnificamente illustrato, sapientemente condotto, del quale ci limitiamo a dare poco più che il sommario. Esso è sufficiente per farne conoscere la bellezza e l'importanza.

Reca sulla copertina il ritratto del Duce disegnato da quel mago che è Giulio Ricci, e si inizia coi nomi dei Martiri Fascisti della Provincia di Bologna.

Segue una poesia di *Carlo Zangarini*: La Marcia su Roma - Sinfonia eroica, in tre parti: I. La sagra di Napoli; II. L'anima di Roma, a sua volta suddivisa in a) La visione; b) La preghiera; III. La conquista ideale. Poi è riportato il discorso che *Benito Mussolini* pronunciò nel Teatro Comunale di Bologna il 3 aprile 1921.

Pericle Ducati illustra l'opera geniale e costruttiva della dittatura di Giulio Cesare dopo il passaggio del Rubicone, della quale è un'impressionante ritorno storico l'azione del Regime Fascista dopo la Marcia su Roma.

Giovanni Malot passa in ampia e ordinata rassegna gli avvenimenti politici cittadini dall'infuato 1919 fino alla completa vittoria del Fascismo culminante nella Marcia su Roma.

L'*Alfasso* in una « novella senza parole », incisa nel 1921, mostra « come agli inconsci fu predicato l'odio e l'ozio e predetta la manna ».

Alessandro Tirelli presenta un'ardita visione di Bologna nel 50° anniversario della Rivoluzione Fascista.

Angelo Chiarini illustra l'opera dei primi ferrovieri fascisti nella dura lotta contro il potentissimo Sindacato rosso.

Giulio Ricci ad una sua acquaforte fa seguire uno scritto in cui rievoca le battaglie dell'interventismo, le glorie della guerra vittoriosa, le vergogne del sovversivismo e infine la splendida rinascita fascista.

Segue un articolo in cui si illustra la istituzione dei Consigli provinciali dell'economia corporativa, e più specialmente l'opera del Consiglio di Bologna.

Ivo Luminasi passa in rapida rassegna le opere del Fascismo nella nostra provincia nel primo decennio del Regime.

Arnaldo Cocchi tratta della Educazione fisica.

Giulio Regis in una breve novella intende a mostrare come dalle più varie ideologie, scegliendo il meglio che era in esse, sia sorto l'odierno ideale fascista.

Il sottoscritto (dovrei dire il possessore delle sotto-iniziali) espone, in forma necessariamente sintetica, la legislazione fascista sulle biblioteche e le benemerite che il Governo Fascista si è venuto acquistando anche in questo campo, accennando a quel che sarebbe bene ancora fare.

Serafino Ricci illustra le medaglie del Decennale acquistate o donate al Medagliere bolognese presso il Museo Civico.

Quinto Tomasini tratta delle « Realizzazioni » del Fascismo bolognese in questi ultimi 10 anni.

Ugo Cargiulo illustra brevemente l'organizzazione commerciale bolognese.

Segue la rassegna delle varie opere e attività fasciste in Bologna e provincia: la Città degli Studi, l'Istituto Pizzardi, l'Ente autonomo dei Consumi, i Magazzini generali, la R. Scuola Agraria d'Imola, la Bonifica nella Tenuta Portonovo (Luigi Zerbini), la Bonifica del Sillaro, ecc., le attività comunali nei vari Comuni della Provincia.

Nel fascicolo sono inserite tre tavole fuori testo, a colori: *Benito Mussolini* Duce del Fascismo e Capo del Governo, opera di Giulio Ricci; *Via Tre Novembre*, acquaello di *Giuglielmo Pizzirani*; *Via Piave*, acquarello di *Ferruccio Giacomelli*.

Ho mantenuto la promessa di dare solo l'elenco degli scritti e delle illustrazioni che il volume contiene; ma così facendo son riuscito, io credo, a segnalare l'importanza e l'interesse della pubblicazione... meglio che se ne avessi parlato diffusamente. A. S.

MANETTI DANTE. *Aneddoti carducciani*. Roma, A. F. Formiggini, s. a. (1932), in-12.

Vorrei che i criteri seguiti dal valoroso Manetti servissero sempre di base per lavori di questo genere. Il Manetti si è accostato al Carducci (il grande italiano, non soltanto dell'ultimo secolo, ma dei secoli che verranno, perchè la sua voce di glorificazione dell'Italia e di Roma è destinata a rimanere per i tempi) con rispettoso affetto, con timore quasi. Egli intanto butta da parte tutti i pseudo-aneddoti, nati o travisati da piccole individuzze, dal malvolere, dalla ignoranza; lascia anche altri che potrebbero solo dilettere gli amatori di scandaluzzi, e si limita agli aneddoti schietti, veri, proprio di lui Carducci, e tali da creare uno spiraglio di luce nuova nella sua opera e nella sua anima.

Il Manetti dichiara di volersi soprattutto rivolgere ai giovani. Quante volte, egli scrive, parlando con giovani li ho visti atteggiare il viso a una espressione di magnanimo compatimento per noi carducciani. « Esagerazioni, pareva dicessero, di una generazione ormai al tramonto; nostalgie senili per un mondo morto e ben morto. Rinnovarsi bisogna, e camminare spediti per altre vie e con altre mètte. Non c'è più posto per i vecchi ». Ebbene: bisogna convincere, continua il Manetti, chi così ragiona, che Giosue Carducci è oggi più vivo, più attuale che mai. Ben detto.

Nella prefazione, ampia, ben condotta, il Manetti espone cose molto sensate e opportune, come non era da dubitare. Ma c'è di più, e cioè l'annuncio dell'esistenza di un interessante libretto, tutto autografo del Carducci, che è stato per qualche tempo nelle sue mani, dal titolo: « Ricordo dei miei quindici anni »: sono ricordi di studio, si indovina; ma quanta luce per farei conoscere quel giovanetto che a quindici anni sapeva quel che gli altri sanno a trenta e che pur seppe mantenere, anche negli ultimi suoi anni, la giovinezza e la fede nell'avvenire della patria... Il volume, merita a mio avviso, l'accoglienza più festosa. A. Sorbelli

F. PORRO e F. VOLLA. *Fotografia aerea - Usi civili e militari - Come si fotografa, si interpreta e si rivela topograficamente dall'aereo*. Milano, U. Hoepli, 1932. Con 481 illustrazioni originali, in-16.

Splendido volume, per materiale ottimamente scelto e coordinato, per volgarizzazione scientifica di utilizzazioni pratiche e, infine, per bellezza di veste tipografica e pregio artistico nella riproduzione delle nitide fotografie dall'aereo. Appunto in questa offerta generosa di materiale documentario, che sarebbe vano cercar altrove, sta uno dei pregi singolarissimi del volume, che permette così un ottimo tirocinio da parte di tutti in un ramo che interessa gli usi civili (catasto), militare (rilievo del terreno e delle sistemazioni difensive avversarie), architettonici, folkloristici, geologici, artistici e molti altri. Del resto, subito di tutto ciò si convince chi scorre anche affrettatamente il volume. Dovrebbe, dunque, entrar non solo nelle biblioteche e negli uffici tecnici, ma, ben accolto in tutti gli istituti di cultura, dalle scuole medie in su, primo apporto, come esso è, eppur già del tutto completo, di applicazioni scientifiche ed artistiche che hanno un sicuro

domani: a generalizzarle basterà una maggior conoscenza di quanto già in molte occasioni si è praticato, con pieno successo.

Per Bologna, val la pena di segnalare fra le fotografie dall'aeroplano che rivelano la plastica del terreno, quella della zona montuosa a calanchi, presa nell'Appennino bolognese (fig. 85) e altre due con particolari di costruzioni urbane: una (fig. 217) rappresenta Bologna e le sue torri, con l'intera via Rizzoli, il gruppo del Palazzo del Podestà, la fronte di San Petronio, del Palazzo Comunale e tutte le costruzioni cittadine limitrofe (tra S. Maria della Vita e Via Altabella); l'altra fotografia (fig. 219) rappresenta il Litorale di Bologna con tutte le adiacenze. Ma tutto il libro è bello, attraente e davvero invitante ad un'attività che gli autori e l'editore hanno il merito di diffondere con espertissimo senso pratico nel pubblico.

Celestino Coppellotti

ANNUNZI E SPUNTI

(A cura di A. SORBELLI e A. SERRA-ZANETTI)

❖ Secondo il valente scienziato e psicologo Ugo Pizzoli le qualità fisico-psichiche per riuscire nella « carriera » delle biblioteche sono, come egli mi scrive, le seguenti:

A) Un tipo di attenzione affettiva. Affettiva perchè è destata da interessi sentimentali vocazionali legati al genere di cultura preferito. Cultura che ha per oggetto la ricerca, la conquista del vero. Questo tipo di attenzione dovrà essere più concentrativa che distributiva, poichè non sono molteplici nè troppo vari gli elementi sui quali si fonda quella speciale cultura. Questo tipo di attenzione dovrà essere favorito da un'innata tranquillità di spirito, il quale alla sua volta dipende da uno stato morfo-fisiologico equilibrato e sano.

B) Il tipo di memoria dovrà essere profondamente visivo, cioè pronto nella rievocazione delle immagini visive.

C) L'associazione mentale dovrà essere più specialmente unificatrice e sintetizzatrice.

D) Il temperamento dovrà essere dominato da una volontà persistente, costante, uniforme, perfetta con l'azione diretta dall'educazione ambientale».

L'argomento è di grande interesse, e noi ci auguriamo che il prof. Pizzoli o qualche altro studioso vogliano più diffusamente trattarlo.

❖ L'ing. GUIDO ZUCCHINI dedica la sua profonda esperienza e la sua ampia dottrina non solo al restauro di antichi monumenti bolognesi, ma anche alla ricerca di cimeli e documenti atti ad illustrare la storia e l'arte della nostra città. Recentemente ha fatto una importante scoperta: ha rinvenuto, nel Castello dei Rossi di Pontecchio, ora di proprietà Bevilacqua, quattro bellissimi putti marmorei, che erano sfuggiti all'attenzione degli artisti e degli eruditi che, una ventina d'anni or sono, curarono il restauro del magnifico edificio. Delle quattro vaghissime statue, reggenti lo stemma dei Rossi, due erano state messe nell'altare della cappella gentilizia, e le altre due figuravano, seminascolte da rami d'edera, di fianco ad una scaletta all'esterno dell'edificio. Lo Zucchini, convinto di trovarsi dinanzi ad un'opera d'arte di grande valore, ha fatto togliere i quattro putti dal

loro primitivo luogo e li ha riuniti in una sala del castello per poterli esaminare e studiare agevolmente. Il risultato di tali studi e ricerche egli ha pubblicato nella *Rivista d'Arte*, A. XIV, n. 3, e raccolto in estratto sotto il titolo *Il rinnovamento di un'opera d'arte a Bologna* ([Firenze, 1932]). Dopo aver accuratamente descritti i quattro putti, l'A. giunge, alla luce di documenti inoppugnabili, a stabilire ch'essi in origine appartennero alla balaustrata della Cappella Rossi in S. Petronio, poi furono trasportati nel Giardino Turrini e infine del Castello di Pontecchio, allora di proprietà Turrini. Quale artista ha scolpito le magnifiche stuette? Lo Zucchini, con acutissimi raffronti e con argomentazioni solide, suppone ch'esse siano opera di Francesco Simone (secolo XV); ma non intende di rendere definitiva l'attribuzione, perchè si riserva di compiere ulteriori ricerche per rintracciare il documento rivelatore.

❖ L'opera che nel campo letterario, storico e culturale ha svolto e sta svolgendo la Casa editrice Nicola Zanichelli di Bologna, ha tale importanza per il paese nostro, che crediamo utile e opportuno riportare una parte della relazione, intorno alla sua attività e ai suoi progetti, apparsa in questi ultimi mesi.

« Ad assicurarle rinomanza e signorilità, potentemente contribuì il mirabile monumento di poesia costituito dalle opere insigni di Giosue Carducci e Giovanni Pascoli, al quale si aggiungono — degna corona — le opere non meno nobili dei moltissimi altri che in ogni branca della cultura e del sapere scientifico hanno degnamente operato. E fra questi, primissimi, il Murri, il Righi ed il Bianchi. Ma se dal passato glorioso Casa Zanichelli può trarre motivo di giusto orgoglio, essa ritrova anche incentivo a sempre più fervidamente e nobilmente operare. Così oggi si accinge non solo a portare a compimento quel vasto piano di opere costruttive già così degnamente intrapreso, ma anche ad iniziare nuove imprese destinate a rafforzare il nobile suo primato nell'arte editoriale italiana e porre la vetusta Casa tra le benemerite, nel fervido processo di rinascita che anima lo spirito dell'intera Nazione rinnovata dal Fascismo. Il primo posto fra le pubblicazioni monumentali della Casa Zanichelli è tenuto dalla *Collana dei Poeti Greci* che ETTORE ROMAGNOLI umanista e poeta insigne va via via traducendo e della quale si è ora iniziata la nuova serie dei *Poeti Lirici*. Giungeranno a compimento fra breve gli *Annali delle edizioni Aristotele* e la *Basilica di Aquileia*, degnissime opere con le quali la Casa Zanichelli intende celebrare il IV Centenario della morte di Lodovico Ariosto ed il IX Centenario della fondazione della storica Basilica. Al risveglio degli studi storici, con tanto fervore coltivati tra noi, la Casa Zanichelli continua a portare un cospicuo contributo con i *Rerum Italicarum Scriptores* e gli *Atti delle Assemblee Costituzionali Italiane*, pubblicazioni di valore fondamentale, dirette rispettivamente da PIETRO FEDELE e PIER SILVERIO LEICHT. A queste Collezioni fa degna corona quella dei « *Carteggi Cavouriani* » curata in modo così esemplare da ALESSANDRO LUZIO e di cui sono prossimi a pubblicarsi i nuovi volumi sul *Congresso di Parigi* e sui *Conflitti diplomatici del 1857-60*. Nè qui si ferma l'attività della Casa nel campo degli studi storici: stanno infatti per vedere la luce altre importanti ed interessanti Collezioni dedicate a queste discipline. A cura di GIOVANNI GENTILE, sarà iniziata la pubblicazione di una *Collana di Testi e documenti per la Storia del nostro Risorgimento*, che racchiuderà in bei volumi nitidamente stampati su carta a mano la più importante e suggestiva documentazione inedita di quel periodo glorioso. Agli stessi studi è dedicata la *Collezione del Museo Trentino del Risorgimento*, mentre sotto la direzione di ALBERTO DALLOLIO e ALBANO SORBELLI sarà iniziata la pubblicazione di una *Collana di Diari e Memorie inedite*, che verranno

scelti fra i più facili e piacevoli alla lettura pur mantenendo carattere di massima serietà: questa collezione che avrà intenti divulgativi, contribuirà notevolmente a far conoscere ambienti, avvenimenti ed uomini dal Rinascimento ai nostri giorni. *Le Lettres de la Princesse Radzwill au Général de Robilant* (1889-1914), che in quattro densissimi tomi illustreranno fatti, cose, uomini ed avvenimenti diplomatici della Corte Imperiale germanica e dei principali governi europei d'anteguerra; le *Memorie* di LUIGI LUZZATTI, che del Grande Italiano delineano mirabilmente la nobile figura, completano le opere di studio e di illustrazione destinate ad accrescere la fama della Casa Zanichelli nel campo degli Studi storici. Ma non solo alla glorificazione ed illustrazione del passato si svolge l'attività della Casa bolognese: le dottrine animatrici del Fascismo, le sue istituzioni più originali, sono argomento infatti di molte collezioni (fra le quali quella di *Studi Giuridici e Storici* curata dall'«Istituto Nazionale Fascista di Cultura») come di pubblicazioni singole; mentre le nuove leggi ed i nuovi sviluppi degli studi giuridici contano, in seno alla Casa, insigni cultori e divulgatori». Seguono altre notizie sull'opera rivolta al campo delle Matematiche e a quello delle scienze.

❖ Fra le alte cure del Ministero e i profondi studi intorno alla storia del diritto, S. E. ARRIGO SOLMI trova modo di volgere il suo sguardo acuto a problemi e argomenti di altra natura, in specie alla storia del Risorgimento, nel quale campo ha già posto, come il Carducci diceva, il piè fermo. Annunziamo stavolta due discorsi, per varie ragioni interessantissimi, pronunciati, uno su «Silvio Pellico e le Mie prigioni» (Torino, Rattaro, 1932) nell'aula magna dell'Università di Torino il 22 maggio 1932 in ricordo del centenario della pubblicazione del grande libro; e l'altro su «Giuseppe Garibaldi e l'unità italiana» (Siena, Tip. S. Bernardino, 1932), di più largo respiro, detto pochi giorni prima nell'aula magna della Università di Siena. Pieni di pensiero e sprigionanti luci nuove. Ecco che si dice di Garibaldi: «La sua vita è un po' l'immagine della sua patria, povera di mezzi, ricca di tradizioni e di energie, pronta al sacrificio». È tanto vero!

❖ Nella regione emiliana sono frequenti le città non grandi che possiedono vecchi e benemeriti istituti di cultura, tradizioni gloriose. Deputazioni e commissioni di storia patria e di belle arti, i quali hanno recato non piccoli contributi alla cultura nazionale. La città di Carpi è fra quelle che meglio sentono la tradizione storica della sua importanza e della sua gloriosa missione nel passato, non disgiunta dal felice destino che le serberà l'avvenire. La sua Commissione municipale di storia patria e belle arti, saggiamente e amorosamente diretta dal prof. GIULIO FERRARI animatore di ogni cosa buona e bella riguardante la sua città, dà fuori il volume XI delle sue *Memorie storiche*, diviso in due parti, nel quale pubblica studi interessantissimi del BACCHELLI, del MORSELLI, del BALLI, del COLOMBINI, del FAVARO e del SIMONINI, raccolti intorno a tre argomenti specialmente: il centenario della Rivoluzione del 1831 che da Carpi partì, e la celebrazione di due insigni carpigiani che tanta traccia hanno lasciato nella cultura e nella scienza: Alberto Pio e Jacopo Berengario. Studi e discorsi e commemorazioni di notevole importanza, preceduti opportunamente da uno scritto del Presidente prof. Ferrari in cui si fa un po' di storia della Commissione carpigiana e si richiamano alla memoria dei dimentichi le benemerite che tale Commissione ebbe per la storia municipale e generale.

❖ Noi si può dire davvero che, nonostante la ancor giovane, anzi giovanissima, età, CARLO WEIDLICH non abbia lavorato: il bilancio ce lo pone sotto gli occhi l'autore stesso in fine all'ultimo volume uscito (*Nella Repubblica delle lettere*, Palermo, Casa ed. Domino, 1933), il quale fa immediato seguito ad altri due di struttura fondamentale assai simile: «Dal taccuino d'uno scrittore» (Palermo, 1928) e «Nel mondo degli scrittori» (Palermo, 1931). In tredici anni di vita letteraria e di scrittore, il Weidlich ha diretto due periodici, ha dato fuori nientemeno che venti volumi, ha collaborato a duecento giornali e riviste, ha scritto duemila articoli, e quel che più meraviglia ha ottenuto duemila recensioni sull'opera sua: cosicchè questa nostra costituirà il n.º 2001! È dunque una produzione spaventosa! Dire che tutto è buono e tutto pensato e tornito, sarebbe dire una evidente sciocchezza, perchè non è materialmente possibile di elaborare convenientemente tanto materiale; ma il Weidlich, se non ha potuto conseguire la compostezza pensata e ornata, ha però un pregio che nessuno gli può negare: la sincerità e la spontaneità; e non è davvero poca cosa... Tutto quel che esce per le stampe, può dirsi, e capita sotto i suoi occhi, lo tocca e lo muove e lo invita a occuparsene o meglio a dire la sua opinione, a esprimere l'impressione che egli ne ha tratta. Perciò gli argomenti più diversi, e perciò una immediatezza che piace e che rende il Weidlich per molti lati simpatico, e aggiungo interessante, Italiani e stranieri, Europa e Australia, vecchi e nuovi, concreto e astratto, realismo e idealismo, tutto passa dinanzi al suo specchio fedele e vi lascia la propria immagine. Del Weidlich vogliamo pure segnalare la recente versione di *Elegie ed Epigrammi di W. Goethe* (Palermo, Andò, 1932), condotta con molto rispetto all'originale e con molto amore.

❖ È noto il caso capitato alla famosa «Académie» di Francia. Il grande Istituto si è fatto editore di una grammatica francese, che è quanto dire di una grammatica nazionale: ottima cosa, che ha perfetta corrispondenza col Dizionario dell'Accademia stessa. Ma il guaio viene qui, che ha affidato l'incarico a una egregia persona, che tuttavia non era in tutto padrona dell'argomento. Ne è venuto uno scandalo, perchè parecchi si sono levati a notare gli errori o almeno le imperfezioni del testo dirò così ufficiale. Chi meglio di ogni altro ha messo in evidenza la leggerezza della Grammatica accademica è stato il dottissimo FERDINAND BRUNOT, noto studioso di cose linguistiche, il quale nelle *Observations sur la Grammaire de l'Académie française* (Librairie Droz, 1932, Paris) ha posto in rilievo le incongruenze, le forme errate, le ingenuità..., con garbate e acute osservazioni.

❖ Molto notevoli sono i due volumi che ha recentemente pubblicato (il primo nel 1931, il secondo nel '32) il prof. ERNESTO LORIZIO di Ferrara; ambedue presso l'editore L. Cappelli di Bologna. Hanno per titolo: *Il discorso imperiale e Il sorgere di Roma*. Quest'ultimo ricostruisce tutto il periodo formativo della storia di Roma, prima cioè della guerra punica e dell'intervento di Annibale: costruzione suggestiva, interessantissima, che potrà essere rettificata da studi, ricerche, scoperte, ma che si presenta già come un edificio ben pensato e già organizzato.

L'altro volume ha un riflesso più esteso, e tocca della nostra metodica storica, dico nostra per dire degli Italiani. Nessuno potrà dargli torto quando asserisce la necessità che siamo noi non solo a studiare la nostra storia, ma, per la formazione della nostra coscienza, anche noi a studiare la storia di altri, in quanto essa storia abbia rapporto con noi. Solo così ripareremo ai torti che ci sono stati fatti e risponderemo ai burban-

ziosi stranieri che occupandosi di Roma, del medioevo, della romanità e di casa nostra, han quasi l'aria di dire che noi fummo e noi siamo unicamente perchè ci furono « loro! ». Plaudo alla nobile battaglia.

❖ Già altre volte abbiamo messo in evidenza, con vivo compiacimento, il rifiorire degli studi locali ed abbiamo annunziato numerose monografie che illustrano le vicende di paesi e di piccoli centri delle varie regioni d'Italia. Questo risveglio è dovuto, in gran parte, alla illuminata iniziativa di Enti locali e all'opera di valenti studiosi amanti delle tradizioni e delle memorie della loro terra natale. Segnaliamo ora un ottimo contributo di GIOVANNI GIOVANNINI: *Memorie sulla terra di Montescudo* (Rimini, Tipografia Moderna [Casa del Fascio], 1932). L'A. ha diligentemente elaborato una grande quantità di dati, di notizie e di documenti, riguardanti la storia del suo paese d'origine, raccolti in parecchi anni di accurate ricerche e di diligenti studi. Il lavoro — ampio e ben coordinato — è veramente completo ed esauriente, e non costituisce certo — come avverte modestamente l'A. nella prefazione — una serie d'appunti atti a servire ad altri studiosi per compilare una storia definitiva. Esso è preceduto da un cenno storico intorno alle varie signorie che si contesero il dominio; l'origine e le gesta della Casa Carpegna, dei Conti di Montefeltro, dei Malatesta e del Di Bagno sono illustrate con chiarezza e con efficacia e servono opportunamente di cornice alla narrazione dei fatti e degli avvenimenti attinenti alla terra di Montescudo; fatti ed avvenimenti che abbracciano un periodo larghissimo: dai tempi più remoti (cioè dall'occupazione del territorio da parte di genti galliche, che poi furono combattute e soggiogate dai Romani) fino ai tempi moderni. Non mancano notizie intorno al Castello e alla Rocca, alla chiesa, al convento di Montescudo, alla confraternita ed alle istituzioni benefiche; e in fine sono recate le biografie degli uomini illustri Montescudesi, tra i quali il celebre disegnatore ed incisore Francesco Rosaspina. La pregevolissima monografia è ornata da numerose riproduzioni.

❖ L'on. conte FRANCESCO CAVAZZA, il benemerito presidente del Comitato per Bologna storica artistica e Presidente della R. Accademia Clementina, ha dato fuori due pubblicazioni che molto interessano la città di Bologna, perchè rievocano l'opera da lui, e dal Comitato sotto un certo riguardo, compiuta nell'ultimo trentennio. Sono *I restauri compiuti nella Basilica di S. Petronio dal 1896 ad oggi* (Bologna, Stab. poligrafici, 1932) e *Lapidi poste dal Comitato per Bologna storica ed artistica dal 1902 al 1930* (Bologna, Stabil. Poligrafici, 1931). I due opuscoli costituiscono una utile guida per gli studiosi.

❖ Il nome di GUIDO RUFFINI è ben noto fra gli studiosi della rivoluzione del 1831 alla quale ha dedicato numerose e importanti pubblicazioni, tutte riguardanti personaggi e particolari attinenti alla medesima. Nella commemorazione dell'avvenimento che egli ha tenuto all'Ateneo di Brescia col titolo *I Moti del 1831* (Brescia, tip. Apollonio, 1932) affronta nel suo insieme il fatto storico e ci dà una ricostruzione che per molte parti è originale e piena di efficacia.

❖ Ottimo complemento alle pubblicazioni uscite negli ultimi due anni intorno alla figura e all'opera di L. F. Marsili è questa recentissima del dott. LADISLAV MÜNSTER, che parecchie altre cose ha pubblicato intorno alla storia delle scienze: *L'opera sanitaria*

del Generale Marsili in una epidemia di peste ed un suo manoscritto inedito su questa malattia (Siena, tip. S. Bernardino, 1933). Il manoscritto si conserva nella Biblioteca universitaria di Bologna e ha la data del luglio 1721. La memoria del Münster reca notizie su altri manoscritti di argomento medico del Marsili, ed è adornata da una caratteristica tavola.

❖ *Il Decurionato di Napoli (1807-1861)* è il titolo di un nuovo volume di ALESSANDRO CUTOLO, il secondo della collezione « Documenti e monografie di storia comunale napoletana » (Napoli, a spese del Comune, ITEA, 1932), nel quale il docto archivista e storico passa in rassegna l'opera di questo singolare istituto che ebbe origine dalla legge emanata da Giuseppe Napoleone nuovo re di Napoli l'8 agosto del 1806, e con poche modificazioni durò poi sino alla unione del Napoletano al regno d'Italia. Il Decurionato è la rappresentanza dei consiglieri delle università o comunità, ha una mansione amministrativa, ma non di rado ci è un riflesso politico. Il Cutolo ne studia amorosamente l'opera quale è riflessa dai 58 volumi manoscritti in cui contengono i verbali delle adunanze. Il volume molto importante per la vita della città di Napoli è arricchito di indici in fine, reca l'elenco dei Sindaci e dei Decurioni della città ed è adorno di ricche e numerose tavole storico-illustrative.

❖ Magnifico sotto ogni rapporto è il grosso fascicolo che, col titolo *Il Trentino illustrato*, ha pubblicato il comitato provinciale di Trento per il Concorso forestieri nel Trentino (Trento, Tip. Mutilati, 1932, in-4). In garbati scritti di ottimi autori si illustra il Trentino nelle sue bellezze naturali in genere, nei pellegrinaggi patriottici, nelle sue attrazioni di alpinismo, nell'attrezzamento turistico; mentre particolari articoli sono dedicati a Trento, Rovereto, Bolzano e ai centri minori. Numerose e suggestive sono le illustrazioni ben scelte e ottimamente riprodotte; talchè questa pubblicazione è degna di costituire il *vide-mecum* di tutti coloro che recansi a visitare la splendida regione nostra.

❖ Interessanti per varie ragioni sono questi due recenti volumi di storia del Risorgimento editi da N. Zanichelli (Bologna, 1932).

L'opera di AUGUSTO SANDONA: *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche Italo-Austriache (1866-1882)*, ricostruisce in una visione unitaria, alla luce di documenti in gran parte inediti degli Archivi di Vienna, l'intero periodo storico che dalla guerra del 1866 giunge, attraverso ai suoi successivi e spesso contrastanti sviluppi, alla conclusione della Triplice Alleanza. La lotta sostenuta dentro e fuori i confini della Monarchia Danubiana dagli Italiani a difesa della loro nazionalità, viene precisata con inoppugnabili argomentazioni suffragate dai nuovi carteggi diplomatici segreti ed inediti che ne lumeggiano anche taluni episodi preminenti.

Il volume IV, parte II (Torino, 1859) del *Carleggio inedito tra N. Tommaso e G. Capponi, « spiriti magni del nostro Risorgimento »*, bellissima prosecuzione di un'opera storicamente importantissima dà la possibilità di assistere allo svolgersi di un'altra delle più vive ed emozionanti pagine del glorioso e recente nostro passato commentata ed illustrata con spirito appassionato, vigore polemico e magistrato senso critico.

❖ Non vogliamo fare una recensione delle pubblicazioni della Scuola di Bibliografia italiana diretta da A. DAVOLI, perchè l'autore lo vieta; ma non possiamo non segnalare la meravigliosa attività del Davoli e l'amore disinteressato che lo muove. In questi

ultimi mesi egli ha pubblicato le *Notazioni bibliografiche* (come egli modestamente le chiama) degli incunabili conservati nelle biblioteche comunali di Correggio, Guastalla, Noto, Siracusa, Ancona, Barletta, Corato, Foggia, Taranto, Molfetta, Cesenza, Imola, Carpi, Fidenza, Mirandola, oltre ad altre biblioteche di Seminari, Capitoli, Ospedali ed altri enti. Una particolarissima importanza ha il lavoro da lui ora pubblicato sopra la introduzione della stampa a Faenza, che bisogna ricondurre al 1476 con due tipografi sino ad ora sconosciuti. E sappiamo che molti altri scritti sono nell'officina del bibliografo, pronti ad uscire.

❖ Notevole risonanza ebbero, come è risaputo, le celebrazioni faentine del giugno-luglio corr. anno, note sotto la denominazione di « Settimana Faentina », con la inaugurazione della Biblioteca comunale dopo i recenti restauri, con la Mostra d'arte, la Bottega artigiana, la Fiera dell'artigianato, la Fiera del libro e molte altre attività. Ora il prof. CAMILLO RIVALTA ne ha data la Relazione in forma garbata e completa (*La festa di San Pietro e la « Settimana Faentina »* (Faenza, Stab. Lega, 1932) in elegantissimo volumetto, che si chiude colla compiuta bibliografia delle opere a stampa dell'infaticabile amico.

❖ Le *Relazioni tra Bologna e Firenze dal 1478 al 1482* costituiscono il titolo di una dotta memoria ora pubblicata dal conte FILIPPO DE BOSDARI segretario della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna (Bologna, Parma, 1932). L'argomento è della maggiore importanza per Bologna e per la storia italiana, e le fonti a cui l'autore ha attinto sono nuove, perchè ancora non è stato spogliato bene, a questo proposito, l'archivio di Stato di Firenze, che ne è molto ricco quanto è povero quello di Bologna. Il Bosdari mette opportunamente in rapporto i fatti di Bologna e l'opera del Bentivoglio colla politica medicea e delle altre corti italiane. Facciam voti che il Bosdari continui le sue indagini e ci rechi il substrato fondamentale per potere poi giungere alla monografia compiuta che ancora aspettasi intorno a Giovanni Bentivoglio e alla Bologna del Rinascimento.

❖ VINCENZO GULI. *Il Piemonte e la Politica economica del Cavour*. (Napoli, ITEA, 1932). Sui criteri economici seguiti dal Cavour, e sopra la sua preparazione alla politica e all'economia, molti hanno scritto o incidentalmente o per particolare divisamento; e i rispettivi autori sono stati letti e indicati dal Guli. Ma il nostro riprende in esame tutta la materia e ne fa un quadro chiaro e ordinato; e così vediamo prima ciò che si riferisce al commercio, poi l'ordinamento finanziario e quello connesso tributario, l'organizzazione del credito, i provvedimenti granari, il regime dei beni ecclesiastici specie dopo le leggi Siccardi, i lavori pubblici, attribuendogli soprattutto il merito di essere il primo fondatore di un vero capitalismo piemontese da lui creato su quella base della libertà che persegui ugualmente in politica e in economia.

❖ Mancava, finora, uno studio particolare ed esauriente sulla vita e sull'opera di Donato Creti, il più degno rappresentante della pittura bolognese del Settecento. Il merito d'aver colmato tale lacuna spetta ad una colta scrittrice ungherese, CATERINA ALCUTI, la quale ha pubblicato in un volumetto il risultato delle lunghe e diligenti ricerche e degli amorosi studi, ch'essa ha compiuti nella nostra città. La monografia, apparsa su « *Il Comune di Bologna* » (n. 9, settembre 1932) e stampata in estratto (Bologna, Stabilimenti

Poligrafici Riuniti, 1932) reca il titolo: *Donato Creti pittore bolognese (1671-1749)*. Dopo aver narrata la vita dell'insigne pittore bolognese con larghezza di elementi informativi, elaborati con ordinata chiarezza, l'A. ne segue, con vigile accuratezza, l'attività artistica, esaminando dettagliatamente le varie opere sue, e mettendone in luce, con fine senso critico ed estetico, le caratteristiche. Lo studio è particolarmente prezioso perchè fornisce esatte indicazioni circa i luoghi in cui si conservano i dipinti, le incisioni e i disegni del Creti, e riveste un notevole interesse perchè pone in evidenza i particolari attribuiti dell'individualità e dell'importanza estetica del pittore bolognese, in rapporto all'evoluzione dell'arte e all'epoca in cui egli visse ed operò. Il volumetto reca numerose e nitide riproduzioni di quadri e di incisioni.

❖ Di MARIO BATTISTINI, il doto e attivissimo studioso volterrano, che nella lontana Bruxelles compie opera di italianità, atta a rinsaldare i vincoli ideali e culturali che legano l'Italia all'eroica nazione belga, annunziamo tre importanti lavori: *Gli ospedali dell'antica diocesi di Volterra* (Pescia, Tip. G. Franchi, 1932); *L'archivio Arconati-Visconti nel Castello di Caesbeek* (Firenze, Vallecchi, 1932; estr. dai fasc. II, III e IV della « Rivista storica degli Archivi Toscani », A. III); *Lettere di Camillo e Filippo Ugoni a Luigi de Potter* (Brescia, Stabilimenti Tip. Ditta F. Apollonio & C., 1932; estr. dai « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per il 1931). Il primo lavoro, frutto di sagaci ricerche compiute nella Biblioteca Guarnacci di Volterra e in numerosi Archivi di Firenze e di Siena, traccia la storia degli ospedali e degli ospizi dell'antica Diocesi di Volterra e dei relativi borghi e sobborghi, e reca informazioni intorno ai vari Ordini ospitalieri. Gli ospedali e gli ospizi di cui sono narrate le origini e le vicende oltrepassano il centinaio. Le notizie abbracciano il periodo che va dalla 2^a metà del sec. XII alla fine del sec. XVI. Il lavoro è veramente completo e definitivo. Il secondo studio descrive ampiamente il materiale conservato nell'Archivio Arconati-Visconti nel Castello di Caesbeek, situato a 3 km. da Bruxelles. Il terzo studio mette in luce 15 lettere di Camillo Ugoni e altre 3 del fratello Filippo, dirette allo scrittore belga Luigi De Potter, che ebbe larga parte nella preparazione della rivoluzione del 1931. Le lettere, possedute dalla Biblioteca reale di Bruxelles, sono precedute da una breve prefazione, che illustra i rapporti tra gli Ugoni e il Potter.

❖ *Annuario del R. Liceo-Ginnasio Michelangiolo, Anno scolastico 1930-31*. (Firenze, Le Monnier, 1932). Hanno curato la pubblicazione di questo bel volumetto ETTORE ALLODOLI e RAFFAELE ELISEI. Oltre ad accurate notizie intorno alla intensa attività svolta dall'Istituto e a numerosi e diligenti dati statistici, esso contiene i seguenti scritti: *In memoria del professore Luigi Re* del preside VINCENZO POGGI (Commosse ed ispirate parole commemorative pronunziate in occasione delle onoranze funebri al compianto prof. Re, insegnante nel suddetto Istituto, nobile figura di educatore e di scienziato); *La scuola, tempio di preparazione spirituale* di CARMINE DI PIERO. (Acuta analisi del rinnovamento spirituale creato dal Fascismo; rinnovamento che particolarmente nella Scuola ha avuto un'eco suscitatrice di nuovi indirizzi e di nuovi impulsi); *Angelo Dalmistro e Saverio Bettinelli* di GIUSEPPE GAGLIARDI. (Tratta — con acutezza e con sicura padronanza dell'argomento — dell'opera del Bettinelli, della storia dei giudizi che sull'opera sono stati espressi dai contemporanei e dai posteri; dei rapporti tra il Bettinelli e il suo fervido ammiratore Angelo Dalmistro); *Grammaticas ambiens tribus | nec cithara carens. Interpretazione critica del verso Oraziano « Integer vitae scelerisque purus »* di

RAFFAELE ELISEI. (L'A., latinista di grande valore, ci offre qui un saggio preziosissimo d'esegesi sottile e penetrante e di ampia dottrina); *Scelta dei più recenti versi italiani e italiani di RAFFAELE ELISEI*. (Versi di forma elegante ed armonica, vibranti di espressione e densi di pensiero); *Sulla primissima redazione delle «Memorie» di Giuseppe Garibaldi* di GINO SCARAMELLA. (Contributo ricco di notizie nuove e di giudizi e di conclusioni di fondamentale importanza). *Qualche considerazione sul Trattato del Laterano* di ANTONIO LANTRUA. (L'A. esamina con chiarezza i precedenti storici della Conciliazione, mette efficacemente in rilievo lo speciale carattere della situazione creata dall'importante avvenimento, che inizia un'epoca nuova nella storia politica della Chiesa); *Il fante Piero Aiazzi-Mancini* di GILBERTO MAZZINI. (Rievoca la figura d'un eroico Caduto nell'ultima guerra, che fu allievo del Liceo Michelangiolo); *I soffioni boraciferi toscani* di ENRICO SANTARELLI. (Studio storico-scientifico di grande importanza, che mette in luce una attività endogena assai notevole, che può essere razionalmente utilizzata a vantaggio dell'economia del Paese).

❖ Il prof. P. G. TASSIS ha pubblicato presso la «Rassegna dei Combattenti» di Bologna (Bologna, Tip. Combattenti, 1932) un interessante opuscolo che deve essere costato indagini lunghe quanto amoroze: *I moti araldici dei Reggimenti e dei corpi del Regio Esercito e di speciali Reparti della M.V.S.N.*; moti nei quali è racchiusa la sintesi della volontà, del valore, dell'eroismo. Ben a ragione dice l'editore: «opera modesta di mole, ma grande per l'idea che l'ha guidata: opera di poche parole che incornicia sobriamente, volgarizzandoli, i moti lapidari, scarsi e asciutti, del sacrificio: tributo ai Caduti, testimonianza ai Reduci, monito ai giovani, incitamento ai soldati di domani per la gloria del Re indissolubilmente legata alla gloria della Patria e del Regime».

❖ Il collega ADOLFO MABELLINI — direttore della Biblioteca Federiciana di Fano — ha dato alle stampe una sua magnifica traduzione in versi italiani dell'ispirato e suggestivo carme di Pierre Nolhac: *Lcus Florentiae* (Fano, Tipografia Letteraria, 1932). L'insigne letterato ed umanista francese, fervido e fedele amico dell'Italia, benemerito studioso della nostra letteratura (sono noti ed ammirati i suoi studi originali sul Petrarca) rievoca, con nostalgico accento, con luce d'amore e con maliosa efficacia, le impressioni e i ricordi suscitati, nella sua finissima e vibrante anima d'artista, dalla Città del Fiore. La traduzione del Mabellini è una interpretazione perfetta e luminosa, e così mirabilmente aderente, che in essa rivivono intatti la forma e il contenuto del testo originale. L'opuscolo — edito in leggiadra veste tipografica — reca in principio una bellissima lettera di Pierre Nolhac (che si firma *civis Aretensis*), diretta al Mabellini, della quale ci piace riprodurre una frase altamente significativa: «*Quand vous imprimerez ces vers, il me semble qu'il y aura une fois de plus entre l'Italia et moi un de ces liens, sans cesse renouvelés, qui me sont si cher*».

❖ Il cav. FULVIO CANTONI, che si utili contributi ha recato alla storia dei moti liberali bolognesi, ha pubblicato un nuovo studio originale, d'importanza elevatissima: *Primi passi dell'azione liberale in Bologna (1818-1824)*. (Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1932. Estr. da «*Il Comune di Bologna*», 1932, num. 4, 7, 8 e 9). Valendosi di numerosi ed interessanti documenti inediti, il Cantoni illustra — con ricchissimo corredo di notizie — fatti ed avvenimenti sino ad ora poco noti o addirittura ignorati dagli storici del nostro Risorgimento. L'A. aveva già, in precedenti studi, esaminato tale periodo

storico, esponendo lo stato dello spirito pubblico, i vari aspetti della vita politica e intellettuale, l'azione governativa e gettando nuova luce sui principali rappresentanti dell'Autorità politica. Ma con la presente memoria, ben costruita e saggiamente ordinata, egli viene a compiere definitivamente il quadro dell'azione liberale bolognese dal 1818 al 1824, tanta è l'ampiezza dei particolari e persino delle minuzie, che in essa vengono in luce. L'abbondanza dei documenti, spesso pubblicati *in extenso*, è tale, da offrire inoltre eccellenti spunti per ulteriori studi particolari.

❖ Per iniziativa del Podestà di Reggio Emilia, avv. prof. Adelmo Boretini, sono state recentemente poste, ad ornamento e decoro dei giardini pubblici della città, e degnamente restaurate, quattro bellissime statue raffiguranti le Stagioni, collocate in precedenza nello Stradone di S. Pellegrino. In tale occasione, a cura del Municipio, è stato pubblicato, un volumetto che raccoglie alcuni scritti del dotto e benemerito storico reggiano avv. ANTONIO CREMONA-CASOLI, che illustrano le suddette statue e recano numerose notizie sull'origine dell'Antico Stradone e della Villa Ducale di Rivalta (di dove vennero le statue stesse), sulla costruzione del ponte sul Crostolo, sulle statue del Crostolo, della Secchia e del Panaro. Interessanti e acute sono le ricerche sull'autore delle «*Quattro Stagioni*». Il volumetto, che porta il titolo *Le Statue dello Stradone fuori Porta Castello trasportate nei giardini pubblici* (Reggio Emilia, Officine Grafiche Fasciste, 1932) è edito in magnifica veste tipografica ed è adornato da belle e nitide illustrazioni.

❖ Nel quinto anniversario della morte di Arrigo Balladoro. *Miscellanea*. (Verona, «*La Tipografia Veronese*», 1932). Questa pubblicazione, diretta ad onorare degnamente la memoria del Conte Arrigo Balladoro, eminente studioso veronese, raccogliatore appassionato di tradizioni popolari, è stata edita a cura dell'insigne scienziato Prof. ACHILLE FORTI, che al Balladoro fu legato da vincoli di profonda amicizia. Esso contiene, oltre ad un breve ma efficace «*Prologo*» del Forti, due interessantissimi lavori del Balladoro su *Le piante tradizionali in Italia e sulle Tradizioni popolari veronesi relative ad animali*, corredati di numerose note illustrative dello stesso Forti, e i seguenti notevoli scritti: CASIMIRO ADAMI: *Alcune «Storielle de preti» a Pomarolo di Val Lagarina nel Trentino*; GIOVANNI GIANNINI: *Il simbolismo dei colori nella poesia popolare italiana*; LORENZO PADOÀN: *Intorno alla novellina di Dòmme-Dòmme*; AGOSTINO PETTERELLA: *Nuovi scritti inediti di Arrigo Balladoro*; ALESSANDRO TROTTER: *Ricordi d'un amico*.

❖ Molti sono gli opuscoli pervenuti in omaggio alla Direzione di questa rivista. Ci limitiamo e segnalare i più interessanti. UGO DE MARIA. *Il colonnello Nino Bonnet nei documenti dell'Archivio Crispi*. Palermo, Estr. da «*La Sicilia nel Risorgimento Italiano*», A. II [1932], Fasc. I. (Questo lavoro getta nuova luce sulla figura, così poco studiata finora, del «salvatore» di Garibaldi, ed aggiunge notizie ignorate, tratte da documenti di grande importanza); G. V. CALLEGARI. *L'Enigma Maya*. Rovereto, Tip. Carlo Tomasi, 1932. Estr. dagli «*Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati*», Serie IV, vol. IX. (Il dottissimo A. reca un prezioso e valido contributo alla conoscenza delle condizioni civili, sociali e religiose dei Maya, antica tribù americana. È la prima volta che uno scienziato italiano tratta questo arduo problema con competenza e con ampiezza di erudizione, aggiungendo nuovi importantissimi elementi alle scoperte

degli studiosi d'altre nazioni, specialmente nord-americani. L'A. rivela una vasta e profonda conoscenza dell'americanistica e delle questioni relative alle vicende e agli aspetti delle maggiori civiltà dell'America precolombiana); ROBERTO VALENTINI. *Rivelazioni postume sui rapporti tra Filippo Maria Visconti e Braccio di Montone*. Aquila, Officine Grafiche Vecchioni, 1932. Estr. dal «*Bollettino della R. Deputazione Abruzzese di Storia Patria*, Serie III. Anno XV [1924]. (Questo scritto integra efficacemente gli studi e le ricerche fondamentali che l'A. ha precedentemente compiuto su Braccio di Montone, e mette in luce nuove notizie e documenti inediti di grande interesse); G. CALABRITTO. *Osservazioni ed aggiunte alla Bibliografia dell'Assedio di Malta*. Malta, Empire Press, 1932. Estr. dall'«*Archivum Melitense*», vol. IX, n. 1. (L'A. — di cui è nota la nobile e attiva opera d'italianità che va svolgendo a Malta — riunisce in questo studio i risultati di nuove e diligenti ricerche intorno alla gesta maltese, aggiungendo preziosi dati bibliografici e storici intorno alle composizioni sull'Assedio di Malta, e notizie biografiche ignorate intorno agli autori di esse); ID. *Viaggio alle rovine di Pesto*. Salerno, Nuova Serie, fasc. I, [1932]. (L'A. reca, da lui tradotto, il testo del «*Viaggio*» di Don Angel di Saavedra y Ramirez di Baquedano, Duca di Rivas, corredandolo di ampie notizie intorno alla vita e alle opere dello scrittore spagnolo, «*figura di prim'ordine non solo nel quadro generale della letteratura europea nel secolo scorso, ma altresì nel campo delle relazioni culturali fra Italia e Spagna...*»); LUIGI SAVORINI. *Melchiorre Delfico*. Teramo, Tip. B. Cioschi, 1932. Estr. dall'«*Annuario del R. Liceo Ginnasio di Teramo*, 1926-31. (La vita e l'opera del patrizio teramano, insigne filosofo e filologo, e fervido patriotta [cui è intitolata la Biblioteca Comunale di Teramo dal Savorini degnamente diretta] sono narrate ed esaminate con luminosa ricchezza di notizie, di dati, di riferimenti e di giudizi, sì che la figura n'esse scolpita con incisivo rilievo. È questo il contributo più ragguardevole e più completo recato finora alla celebrazione del più illustre cittadino di Teramo; e ci compiaciamo vivamente con l'A., che di cose teramane è dotto e autorevole cultore); EMILIO FAGGIOLI. *Nozioni di pedagogia per il clero*. Torino-Roma, Casa Ed. Marietti, 1933. (L'A. è insegnante di teologia pastorale nel Seminario regionale «*Benedetto XV*» della nostra città, e da anni dedica la sua fervida e illuminata attività alla educazione della gioventù. In questo prezioso volumetto egli raccoglie i frutti della sua lunga e profonda esperienza. Non solo al Clero sono utili i suoi saggi e limpidi ammaestramenti, ma anche particolarmente ai giovani cattolici, che possono qui trovare i più fecondi germi di vita ispirata al luminoso ed eterno ideale cristiano); ADEVALDO CREDALI. *Una brigata di studenti prigioniera nel castello di Compiano*. Parma, Tip. La Bodoniana, 1932. Estr. da «*Aurea Parma*», 1932, fasc. II. (L'episodio, che ha una notevole importanza nel quadro dei moti insurrezionali parmensi del 1831, è illustrato con larghezza di particolari e con giusto rilievo, ed è basato su elementi documentali scelti con accortezza e discernimento. L'interessantissimo opuscolo reca nella copertina una bella silografia di Romeo Musa rappresentante un aspetto del Castello di Compiano, e una tavola fuori testo raffigurante la veduta generale dello stesso castello); RENATO ZANELLI. *Nuovo saggio di bibliografia Morgagnana*. Forlì, Società Tipografica Forlivese, 1932. Estr. da «*La Piè*», nn. 9-10, 11-12, 1932. (Contiene l'elenco — semplice e arido — di 106 opere riguardanti la vita e l'opera del sommo anatomico forlivese); ANTONIO BOSELLI. *Pietro Giordani e Cornelia Rossi Martinelli*. Piacenza, Tipogr. A. Del Maino, 1932. (Estr. dal *Bollettino Storico Piacentino*, a. XXVII, fasc. 2^o). (Sulla celebra «*Grazia*» bolognese e sui rapporti ch'essa ebbe con i maggiori letterati ed artisti del suo tempo, esiste una grande quantità di scritti; ma in essi

non si trova alcuna notizia — ad eccezione di un breve accenno di Ernesto Masi nella sua opera *Studi e ritratti* — intorno alle relazioni ch'essa ebbe con «*il più costante e il più fedele de' suoi numerosi adoratori*»: Pietro Giordani. L'A. colma efficacemente tale lacuna, recando numerosi particolari ignoti e pubblicando tre lettere inedite che il Giordani scrisse da Parma alla Martinetti: due rispettivamente del 1^o gennaio e del 3 maggio 1844 e una, pure da Parma, recante la data 25 gennaio 1820. Quest'ultima prova luminosamente di qual natura fosse il sentimento che il Giordani nutriva per la avvenente e colta Amica. Le tre lettere sono acutamente analizzate e illustrate dal Boselli); LUIGI MÀDARO. *Garibaldi deputato a Palazzo Carignano*. Torino, Stabilimento Tipografico Lorenzo Rattero, 1932. (Estr. dalla Rivista Municipale *Torino*, maggio 1932). (In una memorabile seduta alla Camera, Giuseppe Garibaldi ebbe a definire se stesso «*più adatto a prendere una carabina... che non a discutere...*». Infatti il grande soldato, l'intrepido condottiero non rivelò mai (ed era naturale che ciò fosse) valentia d'uomo politico e destrezza parlamentare. Ma tuttavia degna d'essere rilevata è l'azione parlamentare che il Garibaldi svolse contro il Cavour in una delicatissima fase della nostra formazione unitaria; ed è appunto ciò che ha fatto il Mádaro, con una rievocazione dettata con suggestiva vivacità e con incisiva efficacia, e ricca di notizie ricavate dagli atti e dalla cronaca contemporanea e postuma. Numerose figure, tratte dal *Fichetto* e da documenti conservati nel Museo del Risorgimento di Torino, adornano la bella pubblicazione); LUIGI ALPAGO-NOVELLO. *Giovanni Persicini umanista bellunese del secolo XVI*. Venezia, a spese della R. Deputazione, 1931. (Da molti anni l'A. dedica la sua attività di sapiente ricercatore e di dotto storico alla illustrazione di fatti e di figure del territorio bellunese. Questo è un altro prezioso contributo, che raccoglie tutto quanto riguarda l'umanista bellunese Giovanni Persicini, «*che si rese benemerito della pubblica istruzione in patria e fuori e godette di una ottima risonanza fra i suoi contemporanei*». Lo studio, corredato di numerosi documenti inediti, reca dati ignorati da quanti sin qui scrissero intorno al Persicini, e rettifica affermazioni erronee di precedenti biografhi); GIOVANNI NATALI. *Bologna al tempo della Guardia Civica (1831-1832)*. Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1932. (Estr. dalla *Rassegna Il Comune di Bologna*, n. 2, 3 e 4, 1932). (L'istituzione e l'armamento della Guardia Civica; *Una supplica dei Bolognesi all'Arciduca Ranieri Vice-Re del Lombardo-Veneto*; *Opposizione del Governo di Roma e resistenza dei Bolognesi*; *Caratteri della Guardia Civica*; *La questione della Coccarda*; *Bologna e la federazione delle Civiche romagnole - La domanda di un «patto fondamentale» tra sudditi e Sovrano*; *I quadri della Civica bolognese*; *L'agitazione del ceto legale*; *Il Congresso federale delle tre Legazioni di Romagna*; *I Bolognesi e lo scontro di Cesena (20 gennaio 1832)*; *L'occupazione di Bologna da parte degli Austriaci e l'ingresso del Cardinale Albani*. Abbiamo in proposito riprodotti i sommari dei tre capitoli in cui è diviso questo magistrale studio, perchè crediamo che, per mettere in rilievo l'interesse e l'originalità della trattazione e l'ampiezza del materiale informativo, il mezzo più efficace sia quello di rendere noti gli argomenti svolti dall'A. E infatti qualsiasi notizia illustrativa è superflua. Non occorre nemmeno rilevare che la narrazione è condotta con limpida e ordinata chiarezza ed è saldamente basata su documenti e notizie inedite, perchè è troppo nota, la serietà, la dottrina e il metodo dell'A., già affermatosi come uno dei più illuminati ed acuti cultori di studi riguardanti il nostro Risorgimento); id., *Il Battaglione Universitario Bolognese e la sua Compagnia Mobile nel 1848-49*. Bologna, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, 1932. (Estr. da *L'Archiginnasio*, A. XXVII, nn. 1-3, 1932). (L'attività patriottica svolta dalla gioventù bolognese, e particolarmente dagli studenti univer-

sitari, iniziata dopo la notizia dell'occupazione della città di Ferrara da parte degli Austriaci nel 1847, è seguita nei suoi più minimi particolari dall'A., e posta in luce con un ricco corredo di notizie, di riferimenti ampiamente documentati); GIOVANNI MAIOLI. *Garibaldi padron vero della situazione nelle Romagne*. (Settembre-ottobre 1859). Ravenna, S.T.E.R. & Mutilati, 1932. (Estr. da *Romagna Garibaldina*, Numero unico del cinquantenario della morte dell'Eroe). (Il titolo è tratto da una frase d'una lettera che Gaspare Finali, allora segretario particolare del Governatore delle Romagne, diresse al Ricasoli; lettera che ritrae mirabilmente la condizione delle Romagne in quel momento delicatissimo e mette in rilievo le particolari benemerenze e l'alto prestigio di Giuseppe Garibaldi. Il fascino esercitato dall'Eroe sulle popolazioni romagnole, gli accesi entusiasmi e gli avvenimenti suscitati dalla presenza di lui nelle Romagne, sono dall'A. posti in nitida evidenza e acutamente messi in rapporto con l'aspetto generale di quell'importante « momento storico »); FRANCESCO NEGRO. *Sull'Ala Transallantica. Canzone di gesta*. Roma, Angelo Signorelli, 1931. (La superba e luminosa impresa delle ali italiane è cantata con acceso impeto lirico, con ispirata e potente fantasia. I versi sono armoniosi e i concetti, nobilmente elevati, si svolgono con spontanea efficacia e con limpida e classica euritmia).

L'Archiginnasio

BULLETTINO

— DELLA BIBLIOTECA —
COMUNALE DI BOLOGNA

— DIRETTO DA —
ALBANO SORBELLI



ANNO XXVII - 1932
X-XI

BOLOGNA - COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI

L'ARCHIGINNASIO

BULLETTINO

DELLA

BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

DIRETTO DA

ALBANO SORBELLI

ANNO XXVII - 1932-XI



BOLOGNA

COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI

1932

